STORIE SICILIANE

STORIE SICILIANE

DI

ISIDORO LA LUMIA

VOLUME IV.

PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZÌ

1883

GIUSEPPE D'ALESI

O

I TUMULTI DI PALERMO

DEL 1647

I.

Verso la metà del XVII secolo l' Europa ebbe qualche cosa di simile alla universale vertigine dei vari suoi Stati, a cui, due secoli dopo, sotto gli occhi della generazione vivente, soggiacque nel 1848.

In Inghilterra, il conflitto tra la nazione ed il soglio, tra Carlo I ed il suo Parlamento. In Francia, colla reggenza e colla tutela di Luigi XIV fanciullo, le *barricate*, Mazarino e la Fronda. Scotevasi anch' essa quella monarchia delle Spagne, che toccato con Carlo V e con Filippo II il più solenne apogeo, decadeva sotto i lor successori, estendendo tuttavia i suoi dominii nell'uno e nell'altro emisfero. L'Olanda, vincitrice nella lotta lunghissima, avea dato il segnale. Allora il Portogallo imitavala, e s'emancipava ugualmente; la Catalogna insorgeva; il soffio agitatore diffondevasi nella Italia meriggia, in Sicilia ed in Napoli. La inettezza del coronato imbecille che regnava col nome di Filippo IV; la rapacità e l'alterigia del favorito ministro Olivares;

la poca coerenza tra gli eterogenei elementi che costituivano il vastissimo impero; la virtù di quegli esempi Olandesi, e quel nobile istinto che nel cuore degli uomini risponde ad ogni libero grido alzato ovunque nel mondo; le gravezze fuori modo aumentate per le spese cui ebbe a sottostare la Spagna in tante guerre infelici; lo scemato concetto della potenza, della supremazia incontestabile di casa d'Austria in Europa; la estinzione alla quale sembrava riserbata in Madrid, essendo mancato a Filippo IV l' unico suo legittimo erede: erano queste, in generale, ragioni e occasioni del simultaneo fermento. Si aggiungeano qua e là peculiari incentivi. Il moto prendeva poi indirizzo e tenore secondo le circostanze locali di questo o di quell'altro paese. In Portogallo, infranti i legami colla corona di Spagna, surrogava a regnare la dinastia di Braganza. In Catalogna, cercato l'appoggio francese, accennò un ritorno a quelle vecchie franchigie, a quelle vecchie libertà di provincia, che, duramente intaccate da Carlo V e dal figliuolo di lui, oggi parevano condannate a cadere e annullarsi del tutto per qualche velleità ambiziosa ed improvvida del conte-duca Olivares. In Napoli rappresentava l'ira, l'angoscia, la disperazione d' un popolo, con poetico slancio più che con intuito distinto di politiche idee. In Sicilia cominciò da tumulti accidentali di piazza per carestia dell'annona; veniva indi a manifestarsi sotto un doppio carattere ed un doppio sembiante: il prorompere delle classi più numerose e più misere, che balzavano a un tratto, e, con impeto disordinato ma ardito, spingevansi ad occupare la scena, ove da tanto tempo aveano luogo esclusivo i signori

ed i pochi; l'opera di alcuni sparsi individui, che più di proposito si davano a ruminare novità e mutamenti di Stato.

Perciò due maniere di fatti, di cui l'una si offre più chiara e prominente alla storia, l'altra rimane alquanto indietro nell'ombra. Ed il vero si è che la Sicilia (conviene qui replicarlo) aveva meno a patire di oppressioni politiche che di abusi e d'ingiustizie sociali. La Spagna, arrestandosi innanzi alle immunità e prerogative antichissime; facendo del suo isolano reame una eccezione in Italia ; rispettando la dignità del paese e lusingandone più o meno gli umori , sopratutto nella aristocrazia dominante; non poteva, in sostanza, trovare una minaccia per sè che nel pensiero elevato di alcuni spiriti più illuminati e più fervidi, i quali non sapeano nè doveano perdonare a quel governo la straniera sua impronta: invece, una condizione economica e civile di cose, onde l'interesse privilegiato de' pochi sovrastava prepotente all'interesse e al miglior bene de' molti, covava germi pericolosi e sinistri, occulti in apparenza, ma certi. Il popolo, adunque, ebbe anche lui la sua ora. L'ebbe dopo una docilità ed un silenzio di secoli, a fronte di que' magnati feudali, a fronte di quel governo medesimo in quanto costituiva la cima della sociale piramide che schiacciavalo di tutto il suo peso: l'ebbe e non riuscì tuttavia a fermarla e profittarne abbastanza. Scoppio repentino di dolori, di sdegni, di aspirazioni indefinite e confuse, non rivolgimento effettivo e durevole maturato nell'indole e nelle congiunture dell'epoca.

II.

La Sicilia (quanto a' casi di cui facciamo il racconto) era la città di Palermo. Lasciando l'isola colle nazionali sue leggi, col suo Parlamento, colla sua Deputazione del Regno, con tutto il corredo d'istituzioni e di ordini che ne segnalarono la particolare esistenza durante la signoria spagnuola, ci restringeremo alla Capitale soltanto, al suo Municipio, alla sua organizzazione e amministrazione interiore.

Palermo valeva anche allora ciò che fu sempre dopo gli Arabi e dopo i Normanni: il capo ed il cuore della intera Sicilia « il centro (diceva un buon secentista) per cui si gira la suprema sfera del piccol mondo sicano (1). » Il soggiorno del vicerè e de' tribunali che gli andavano appresso, proseguiva, egli è vero, a contendersi dalla città di Messina. Indi le deplorabili gare, che, circa a quel tempo, ardevano appunto più accanite e più vive; ma nè i Messinesi la pensavano poi tutti ugualmente, nè erano pochi fra loro che all' apparato officiale d'un governo e d'una piccola corte preferissero le libertà sì gradite e sì piene del Comune natio, la indipendenza mercantile e borghese sotto la protezione

---

(1) Masbel, *Descritione e relatione del Governo di Stato e guerra del regno di Sicilia*, fog. I, Palermo, per Pietro Coppola 1694.

esclusiva de' privilegi e de' magistrati locali (1): la Spagna, che di quei litigi facea suo profitto con amendue le città, e nella mutua discordia avea per sè garentita la sommessione di entrambe, vendea carezze all'una parte ed all'altra, ma, in effetto, serbava le cose come aveale trovate. Adunque in Palermo, con quella sede primaria di autonomia siciliana, colla morale influenza conferita dalle memorie e dal tempo, principalmente raccolto ciò che formava la forza, la ricchezza e lo splendor del paese: il domicilio di quasi tutti i feudatari e baroni, i quali, più inclinavano agli agi dello incivilimento moderno, meno amavano dimorar confinati nelle rôcche paterne; la magnificenza de' costumi e degli usi; il concorso di quanti dalle varie parti dell'isola venissero a cercare fortuna dall' abilità e dagli studî, in ispecie nella carriera del fôro; il fiore, il compendio di quella che intendevasi allora per letteraria cultura: ne' ceti subalterni del popolo, l'ossequio tradizionale co' grandi, ma insieme il progressivo incremento delle arti ed industrie che ne servivano il lusso; ne' commerci, inferiorità manifesta rispetto a

---

(1) « Serviva (*a' Palermitani*) di conforto il considerare che i Messinesi non sono tutti d'un volere intorno alla residenza della regia Corte. Imperocchè se bene altri molto la desiderano, altri nondimeno avvezzi alla libertà del vivere più tosto l' abborriscono. » PLACIDO REINA (sotto l'anagramma di ANDREA POCILI), *Delle rivolutioni della città di Palermo avvenute l'anno 1648*, Verona, 1649, presso Francesco de' Rossi, f. 132.

Messina, di cui erano speciale sostegno, ma tuttavia una tal quale attività, che s'ingegnava di superare gli ostacoli: una popolazione, che computavasi oltre 130,000 abitanti (1); nella struttura materiale della città, occu-

---

(1) Il censimento siciliano più vicino all'epoca, di cui parliamo, fu quello eseguito negli anni 1652-53; ma la città di Palermo, al solito, non vi fu compresa. Vedi *Descritione generale del numero delli fuochi anime e valore delle sostanze del regno di Sicilia conforme la numeratione ultimamente fatta.* Palermo, per Niccolò Bua 1658

Un lavoro statistico governativo pubblicato al 1862 reca per la città nell'anno 1607 la cifra di 104,989 abitanti.

Un censimento speciale per la città stessa eseguito al 1613 dall'Arcivescovo e da' parrochi, i risultati del quale si conservano nella Biblioteca del Comune frai mss. di Michele Schiavo vol. segn. Qq. D. 64, porta la cifra di 111,818 anime; ma ne rimasero esclusi vari corpi privilegiati, i cui individui valutavansi a 24,000.

Col censo generale del 1653 pare fosse coinciso un censo speciale per la città ordinato dal Municipio; e la cifra ricordata da Vito Amico nel suo *Lexicon Topographicum* è la stessa del 1613.

Il conte MAIOLINO BISACCIONI, *Istoria delle Guerre Civili di questi ultimi tempi*, seconda impressione, Bologna, per Zanero, f 361, va anche più in là recando, per l'anno 1647, il numero di 140,000 anime.

Su' movimenti della popolazione in Palermo nelle diverse epoche si consulti la eccellente *Introduzione* premessa dal sig. FRANCESCO MAGGIORE PERNI alle tavole del censimento del 1861, Palermo, presso Lao 1865.

pante lo spazio racchiuso entro l'antica cinta murata senza i nuovi sobborghi, una regolarità e una bellezza, a cui tuttavia non si stancava quell'epoca di aggiungere qualche pregio e qualche lustro novello.

Il reggimento municipale si componeva così: il Consiglio ossia l'assemblea del Comune; il Senato, o vogliam dire la Giunta, preseduto dal Pretore e composto di sei Giurati che prendevano titolo di Senatori (1);

---

(1) Benchè gli eruditi palermitani si compiacessero da un pezzo di trovare nelle Verrine di Cicerone, in qualche lapide de' tempi romani e nella leggenda dell'antica insegna municipale il titolo di Senato riferibile al Magistrato proprio della città, e benchè le parole di *Senato* e di *ordine Senatorio* avessero già da' primi anni del XVI secolo cominciato a insinuarsi negli scrittori e in qualche pubblico documento, pure fu il vicerè Marco Antonio Colonna che colla sua Prammatica del 25 novembre 1582 XI Ind. dichiarava e statuiva officialmente: « Per essere conosciute le lettere che li Spettabili Pretore e Giurati haveranno da scrivere per li negotij toccanti al governo della Città, ordiniamo che il Maestro Notaro prima che ponga la sua mano scriva *Il Senato della Città di Palermo* et di sotto ponga la sua mano *Il Maestro Notaro.* » Il nome di Senato ebbe da allora a figurare nella corrispondenza ed in tutto. Pramm. cit. cap. 61, nella raccolta intitolata *Capitoli et ordinationi fatti dall'Illustre signor Marco Antonio Colonna et altri Vicerè di questo regno di Sicilia di quanto si deve osservare dall' Illustre Pretore e Spettabili Giurati et altri officiali della Felice e Fidelissima Città*

il Capitano di Giustizia; la Corte Pretoriana per le cause criminali e civili. Il Comune (riproducendo in minori dimensioni lo Stato) aveva in tal guisa un potere deliberante, un potere esecutivo, un potere giudiziario. Il Consiglio votava le imposte, determinava le spese, dettava regolamenti interni, era chiamato ad informarsi e risolvere nelle materie più gravi: v'intervenivano allora i notabili, i Consoli delle arti, la moltitudine in massa, che, volendo, aveva ingresso e suffragio: convocavasi a suon di campana, nella sala grande del palazzo civico, a quest'uso architettata e dipinta giusta i suggerimenti del poeta Antonio Veneziano (1). Il Pretore esercitava la suprema rappresentanza della città nei Parlamenti, nell'azienda ed in tutto: sovrintendeva all'annona, alla sanità del paese, a tutti gli stabilimenti di utilità e di carità cittadina: i Senatori dividevano con lui quelle cure. Le dette cariche rinnovavansi ogni anno: si conferivano prima per popolari comizî; allora il Pretore si nominava dal re, dal vicerè i Senatori, dopo la rinunzia che circa al diritto di eleggere il governo aveva destramente ottenuto dai quartieri della città nel 1584 (2). Il Capitano vigilava

---

di Palermo etc. Palermo, 1676, f. 25. Si vegga anche BARONE, *De majestate Panormitana*, lib. II, cap. I — XII, Pan. 1630.

(1) DI GIOVANNI, *Palermo Restaurato*, nella coll. del DI MARZO, Serie II, vol. I, f. 224.

(2) MASBEL, op. cit. cap. XXXI.

De' sei Giurati o Senatori, due erano destinati a rap-

all'ordine pubblico; presedeva per le cause criminali la Corte Pretoriana, quantunque non vi rendesse il suo voto: per le cause civili la presidenza spettava di dritto al Pretore, che però non assisteva alle sedute tranne in certi casi indicati. La Corte Pretoriana, formata di tre giudici, decideva in prima istanza; i ricorsi andavano alla Magna Curia del regno: nell'assenza del vicerè e della Magna Curia, pe' cittadini di Palermo e del suo territorio (stante il privilegio del fôro locale) entrava in esercizio un giudice particolare di appello; ed allora tacea, sul momento, ogni altra giurisdizione di magistrati regî, e la guardia di onore e le altre insegne del comando dal vicerè passavano al Pretore (1). Per l'annona assistevano presso il Pretore e il Senato alcuni Maestri o deputati di piazza (2). Altri importanti uffiziali erano il Sindaco, o procuratore della città, dedicato a difenderne le prerogative e a portare una specie di censura sugli atti dell'amministrazione municipale; il Maestro Notaro, che presso il Municipio rappresentava la Corona, assisteva alle consulte, ed avvertiva il vicerè ove si trattassero cose in pregiudizio de' regî interessi; il Tesoriero, il Maestro Razionale,

---

presentare il quartiere del Cassaro, due il quartiere dell'Albergaria, uno il quartiere della Kalsa, uno quello di Siralcali.

(1) MUTA, *Super Consuetudines Urbis Panormi* cap. 68, n. 80 e seg. MASBEL, loc. cit. DI GIOVANNI, *Palermo Restaurato*, f. 125.

(2) MASBEL, loc. cit.

il Conservatore, il Segretario (1). Il Pretore, che teneva (come allora dicevasi) autorità di Capitano d'arme a guerra, aveva anche sotto di sè un Sergente Maggiore, che comandava due compagnie di soldati urbani a cavallo destinati alla custodia del littorale (2). Il Senato, nelle proprie comparse, circondavasi di maestose apparenze, significanti in un'epoca che preoccupavasi tanto delle manifestazioni e delle pompe esteriori: cavalcavano seco contestabili, mazzieri, algoziri, con vestiti di terzanello e di broccato rosso, aventi in petto le aquile d'oro della città; pifferi, trombe, cornamuse, taballi; chiudeva il corteggio il Sergente Maggiore con due capitani e co' soldati di sua dipendenza (3).

Siffatta estensione di locali attributi non arrivava a quel grado di cui godeva Messina; e tuttavolta uno intelligente osservatore, il conte Maiolino Bisaccioni da Ferrara, venuto nell'isola al sèguito del vicere duca di Alburquerque, non sapea dispensarsi dal restarne am-

---

(1) Muta, loc. cit.

Masbel, loc. cit.

Relazione del Governo di Sicilia fatta da don Pietro de Cisneros *segretario di Stato del signor Marco Antonio Colonna pel signor Diego Enriquez Gusman.* Tra i mss. della citata Biblioteca Comunale di Palermo Qq. D. 186.

(2) Di Giovanni, *Palermo Restaurato,* nella coll. del Di Marzo vol. cit. f. 278.

(3) Lo stesso, ivi, f. 279-80.

mirato (1). Le tradizioni della vita Comunale duravano tali in Sicilia da sembrare stupende a chi potea raffrontarle con ciò che altrove avea veduto di meglio nella terraferma italiana.

Il Comune aveva un patrimonio suo proprio consistente in immobili e redditi fissi, ma sostentavasi prin-

---

(1) « E questo è il governo della Città proprio, in cui ha minima parte nè s'ingerisce il re nè i suoi ministri, ma lasciasi a Palermo una certa forma di repubblica. » *Ist.* f. 311.

Il conte Maiolino Bisaccioni, nato nel 1582, corse strane e singolari vicende. Militò giovanissimo agli stipendi di Venezia; dopo bizzarrie e duelli, lasciò le armi e si addisse agli studi di legge; fu Podestà nel Modenese; servì da amministratore civile e militare presso il principe di Correggio e il vescovo di Trento; guerreggiò di nuovo nell'assedio di Vienna del 1618; tornato in Italia, fu a Napoli nella casa del principe di Avellino, passò, come dice egli stesso, in Sicilia col duca di Alburquerque. In Sicilia, entrato in dimestichezza co' letterati del paese, si adoperò a risuscitare la vecchia accademia degli *Accesi*, che d'allora si chiamò dei *Riaccesi*. (Gio. Battista Caruso, *Museo dei letterati Siciliani*, f. 13, Palermo per Felicella 1728). Fu quindi impiegato e protetto dal Duca di Savoia finchè si ritirò a Venezia, ove attese a comporre i suoi libri, ebbe dal Cristianissimo i titoli di gentiluomo di Camera e di Cavaliere di S. Michele, e morì nella indigenza al 1663. Vedi Mazzuchelli, *Gli Scrittori d'Italia*, vol. II, p. II, f. 1264, Brescia 1760.

cipalmente sulle gabelle: aveva anche un suo banco, o la sua Tavola, come si chiamava in Palermo. La Tavola ripeteva l'origine dal 1553. Innanzi a quel tempo erano banchi privati, per lo più di Genovesi, ove, a frutto od a mero deposito, i particolari individui recavano il loro danaro: la circolazione di cedole a firma di riputati mercanti, cassieri delle altrui sostanze, veniva a sostituirsi così a quella del numerario effettivo: il vantaggio era molto; il male stava nel pericolo dei fallimenti, i quali pare non mancassero di succedersi con una certa frequenza. Verso la metà del XVI secolo tristi esempi, rinnovati assai spesso, induceano a riflettere se convenisse piuttosto fondare un unico banco, posto sotto la salvaguardia della pubblica fede: il prosperare d'istituti consimili in Venezia ed in Genova animava a tentare la prova; il Consiglio civico adottava quindi i relativi Capitoli, che furono poi riformati trent'anni più tardi: e la Tavola di Palermo sorgeva terza di quella specie in Italia, precedendo di mezzo secolo la creazione del banco di Amsterdam, e di un secolo e più quella del banco nazionale di Londra. La città, a guarentigia, obbligava i suoi beni; l'amministrazione affidata a tre Governatori eletti dal Senato, due gentiluomini ed un trafficante; la suprema sorveglianza al Pretore; il Tesoro conservato nella stessa casa municipale (1). La Tavola non ebbe in principio altro oggetto

---

(1) *Capitoli del Governo ed amministrazione della Tavola di questa felice città di Palermo*, stampati in Palermo per Bua e Canepa nel 1668.

che di dare un ricovero più sicuro a' capitali, un valore più incontestato alle cedole, una maggiore facilità alle girate; venne dopo partecipando i caratteri di una istituzione di credito. Le grandi opere pubbliche, certi disastrosi emergenti di guerre, carestie o pestilenze, cagionavano enormi dispendì; la città sobbarcavasi a ciò cui avrebbe dovuto in molta parte provvedere l'erario; l'erario, nelle proprie strettezze, si volgeva alla città, e chiedevane anticipazioni e contanti, che poi non si affrettava a compensare od a rendere: indi la necessità di contrarre de' debiti, ch'erano montati ad una cifra assai alta. Coloro che possedevano numerario in deposito, od avevano altre somme da offrire, contentavansi che il Senato ne disponesse a' suoi usi, corrispondendone il frutto e costituendo in ricambio *soggiogazioni* o rendite (1): le rate scadevano in ogni due mesi, si soddisfaceano dal banco, e quella classe di creditori si chiamò dei *bimestranti*. Con siffatta operazione ripetuta più volte il numero e la importanza de' *soggiogatari* si accrebbe: in breve la sussistenza di molte case private, luoghi pii, corporazioni monastiche venne a fondarsi sulla esattezza e solidità de' pagamenti; il movimento pecuniario della città ebbe principalmente a dipenderne.

La direzione della Tavola collegavasi pel Senato ad

(1) La giusta tassa dell' interesse tenevasi quella del 5 per 100. Le Comunità del regno, e Palermo in ispecie, ebbero però a convenire degli accatti a condizioni più sfavorevoli.

un altro affare economico che si tenea per quel tempo di precipuo rilievo: la *colonna* frumentaria, o, diremo più chiaro, la provvista destinata al nutrimento del popolo. Oggidì la scienza è costretta ancora a lottare qua e là con pregiudizî ed errori, per cui nel passato si provocavano o si aggravavano le carestie che pur voleasi impedire: allora quel sistema d'inquieta paura, di sospettosa solerzia e di malintesa preveggenza, che in pratica riusciva ad effetti diametralmente contrari, dominava in Palermo nella sua maggiore pienezza. Il Municipio non si stimava sicuro che la fame non fosse per desolar la città se i suoi magazzini non riboccassero di accumulate granaglie: v'era un fondo, un peculio destinato particolarmente alla spesa che occorrea per l'acquisto; ma di leggieri esaurivasi, per poi ricomporsi ed esaurirsi di nuovo: indi il Senato a' venditori di biade rilasciava mandati di pagamenti sul banco, si volgea per imprestiti a' possessori di capitali nel banco, talvolta (ma fu assai raro l'abuso) avvenne che per via di fatto ponesse mano a' danari che vi si teneano in custodia: e la somma de' debiti in proporzione accrescevasi, e, dacchè nel rivendere era raro che la città non patisse uno scapito sul prezzo d' incetta, ne seguiva che si facesse d'anno in anno un tal vuoto da minacciare una crisi. Il dissesto era uguale per tutti gli altri Municipi dell'isola, nessuno de' quali riposava tranquillo se non avesse egli pure la sua piccola o grossa *colonna*. Circa all'andamento del commercio annonario, ecco intanto le consuete sue fasi. Al termine di ciascuna raccolta, buona o cattiva che fosse, questa simultanea ricerca di quantità smisurate di grano da

serbare al consumo delle popolazioni diverse rincarivane naturalmente il valore. La scarsezza, l'assoluta mancanza non lasciavano di rappresentarsi, più o meno, alle fantasie conturbate. I pro uttori ne coglievano il destro; per timore che il genere difettasse in un luogo, le autorità ne inibiano il trasporto, e ne privavano altri luoghi vicini. Poi, commissarî spediti in giro a visitare i granai col fine di scoprir le derrate, che supponevansi per malizia nascoste; prescrizioni minute sulla qualità, sul volume e sullo spaccio del pane; e, conseguenza di tutto, la penuria, vera qualche volta e reale, creata più spesso col solo presentirla e volerla evitata; il monopolio favorito co' mezzi stessi destinati a reprimerlo; fomentata nelle plebi indigenti una penosa ansietà, una esigenza eccessiva e continua di fronte ai magistrati locali.

Quella quistione alimentare si complicava più ancora per l'ingerirsi del fisco. Tra i profitti di maggiore momento, che, oltre i *donativi* votati dai tre Bracci del regno, godeva la Corona in Sicilia, era la *tratta*, quanto dire il dazio sulla uscita de' grani nei casi in cui si credesse permetterla. La *tratta* (come le locazioni dei fondi che apparteneano al demanio, le dogane e altri diritti e proventi erariali) entrava nella giurisdizione del Tribunale del Real Patrimonio: magistratura che, riguardo a finanza, amministrava e giudicava ad un tempo. Ogn' anno, scandagliato il ricolto, avvisavasi se fosse o no da concedere la esportazione dall'isola; e, se la licenza era data, determinavasi il valor dell'imposta. L'alternarsi di stolti divieti e di cifre esorbitanti fissate all'imposta avea recato gravi danni all'agricol-

tura ed al traffico. In sostanza, venivano in urto tre diversi interessi: del governo, che percepiva il danaro; dei seminatori di terre, incettatori e mercanti, a cui giovava, col minor costo possibile, la libertà di esportare; de' differenti Comuni, che temevano estremità dolorose ove la Sicilia si privasse del frutto delle proprie sue mèssi. Il governo doveva decidersi tra il materiale guadagno e la prudenza politica, che non amava scherzare col ventre e colla disperazione de' sudditi; ed era raro che non cadesse in abbagli, che facesse giusti i suoi calcoli, e non incorresse nel biasimo di soverchia ingordigia o di ritrosia inopportuna ad aprire i suoi porti. Tra i produttori ed i consumatori dell' isola era raro ugualmente che i ministri del Real Patrimonio non sollevassero, dall'una parte o dall'altra, scontentezze e richiami. Ora accusavansi di sacrificare la proprietà, la utilità e la industria privata a vani spauracchi ed a sognati pericoli; ora di affamare il paese, compiacendo alle cupide brame di speculatori ribaldi. Certo, la reputazione di quei magistrati non sempre uscì pura ed illesa dal sospetto di venal corruttela: taluni, con pubblico scandalo, salirono ad enormi fortune; e l'odio del popolo segnavali tra i suoi peggiori nemici e tra i peggiori flagelli. L'età di cui parliamo, era, in generale, ben lungi dalla mania governativa e regolamentare d'adesso; e nondimeno, in materia di annona, risultavano tali le conseguenze dell'accordare troppa parte al potere, del subordinargli il naturale sviluppo della libera attività e concorrenza di tutti.

Per tornare alle disposizioni interiori della città di Palermo, il Pretore era d'ordinario un magnate con ti-

toli e feudi: il Capitano di Giustizia e i Senatori si sceglievano anch'essi fra nobili. Quell'aristocrazia siciliana, da ogni punto dell'isola adunata nell'antica metropoli, non potea mancare di avervi preponderante influenza: i Principi, i Duchi, i Conti, i Marchesi, i Baroni s'incontravano ad ogni passo: nella prima decade del XVII secolo si annoveravano da lunga pezza stabilmente fissate non meno di settantatre famiglie *nobili* (come allora dicevasi) *di anni cento e di quarta generazione* (1); altre additavansi trapiantate di fresco (2); altre venivano nobilitandosi per acquisti recenti di signorie e di terre, per dignità e per dovizie conseguite nell' esercizio della toga. La borghesia cresciuta di numero, e, in ragguaglio al passato, cresciuta eziandio d'importanza; ma in massima parte composta sempre di curiali, notai, ragionieri, scrivani, tutta gente che in apparenza non servendo ad alcuno, volere o non volere, lucrava e viveva sui grandi. Le condizioni indipendenti davvero, limitate a pochissime. Le lettere non erano professione per sè, ma ornamento di dottori, di chierici, e spesso di cavalieri e signori, nei quali, cogli ozî domestici, si propagava la moda di piccarsene alquanto. I preti ed i frati sparsi a migliaia; e con essi le monache, i cui ampi e magnifici chiostri sporgevano per tutto in città le brune inferriate, e le cui chiese si abbellivano d'oro, di pitture e di marmi.

---

(1) Di Giovanni, vol. cit. f. 283 e segg.
(2) Lo stesso, ivi.

Il commercio, salve alcune eccezioni, privativa tuttora di mercantili colonie, di capitalisti che si conduceano da fuori a stabilirsi nell'isola: fra costoro, Genovesi e Catalani possedevano proprie Logge da trattarvi gli affari, immunità e consuetudini proprie (1). La borghesia indigena, formando unitamente un sol ceto, aveva anche in addietro formato una corporazione soltanto, quella *di fòro e di penna*: allora l' ingrossarsi ed estendersi avea portato una divisione tra forensi, scritturali, notai, coloro (e non erano troppi) che, senz'essere nobili, sostentavansi di rendite proprie: i trafficanti non natii del paese si dividevano secondo la rispettiva *nazione*. Il popolo veniva a classificarsi più sempre nei differenti mestieri e nelle differenti maestranze.

Il mondo moderno, sperperata ogni agglomerazione intermedia, ha voluto senz'altro sovrapporre agl'individui lo Stato. In quest'opera di decomposizione profonda le corporazioni civilmente scomparvero; sono con loro mancate del pari (in ciò che chiudevano di animato e di proprio) la Municipalità, la provincia, le manifestazioni costitutive e diverse inerenti a così vario complesso di sociali esistenze: un livello è passato su tutto; e noi ci vantiamo di uguaglianza, di libertà personale di tutti ed in tutto; pur ci affanniamo sinoggi cercando

(1) Di Giovanni, ivi, f. 256.

La Loggia dei Catalani era presso la loro chiesa di Santa Eulalia; quella dei Genovesi, in capo alla via che tuttora conservane il nome.

una soluzione al problema di assicurare la libertà collettiva, non già solo contro i pericoli di questa o di quell'altra forma politica, ma contro il predominio assorbente di quell'essere astratto che nominiamo lo Stato. La personalità e la vita ebbe moralmente a identificarsi altra volta ne' distinti interessi, ne' distinti bisogni, nelle distinte funzioni dell' umano consorzio. Lo Stato non potè allora occupare ed affigurare ogni cosa; non potè (incarnato anche nell'assolutismo più rigido) condensare e riassumere in sè la capacità, l' energia, la sostanza di ognuno. Dall'affinità primitiva che fra una compagnia di artigiani creava l'esercizio di uno stesso mestiere, a quella che fra i cittadini di una stessa città e fra gli abitanti di un territorio più esteso creavano la culla, il dialetto, la stirpe, gli affetti e le memorie del luogo natale, era una serie, una scala ascendente di relazioni immediate, di aggregazioni omogenee, di guarentigie dirette, di rappresentanze effettive e reali: oggi abbiamo uniformità sovversiva, centralità soffocante, individui isolati, rappresentanze fittizie, fortuite maggioranze di numero: siamo a' sistemi e agli assestamenti geometrici. La scuola dell'89 in Francia volle emancipare il lavoro, scalzare il privilegio, che, immedesimatosi al possesso del suolo, aveva invaso anche e vincolato l' industria: fece in questo un gran bene; ma, rimescolando più quistioni ad un tempo, accumulò le rovine, edificò per suo conto nell' indefinito e nel vuoto. Infranse legami di solidarietà naturale e feconda; distrusse associazioni che operavano e valeano utilmente da sè, per sostituirvi una massa confusa ed inane, decorandola col nome di popolo; rimontando più in su,

com' eliminò le maestranze, volle presso a poco eliminare le istituzioni, le tradizioni, le autonomie e le franchezze locali : diede ai politici ordini altra base che i sociali elementi considerati nel loro intrinseco e rispettivo valore : anche nei rapporti puramente economici, aperse la strada a tutt'i mali del proletariato moderno, ridotto all'individualismo impotente; la strada alle assurde teoriche, che, per curare que' mali, spingono ai corollarî più estremi il principio che li ha partorito in origine : e per que' corollarî intendiamo appunto la negazione delle forze parziali organicamente connesse per il mutuo concorso e per la mutua assistenza ; la violenta attrazione allo Stato, padrone, dispositore, intraprenditore esclusivo e supremo. Il dispotismo e l' idea Comunista si sono così incontrati sullo stesso terreno.

Al medio evo le individualità più robuste, quelle dei grandi feudatarî e signori , composero più o meno un sol corpo : a' deboli , per non giacere preda de' forti, non si offriva altro schermo che il raccogliersi e restringersi anch'essi. L'artigiano ne' compagni del proprio travaglio incontrò difensori ed amici; anche nullo per sè, potè riputarsi qualcosa come parte di una estesa congréga; e ciascuna congréga ebbe norme sue proprie, magistrati , prerogative , osservanze : il Municipio , il più vicino potere a cui tutte appoggiaronsi le diverse congréghe, ne pigliò la tutela , ne riconobbe la legale entità ; cominciò dal proteggerle , ma vi rinvenne egli stesso un sostegno novello, un fondamento più sicuro e più largo all' interno suo assetto. Le loro prime vestigia potrebbero , per la Sicilia eziandio , discernersi nella legislazione imperiale romana : erano anche qui

coerenti troppo agl'istinti ed all'indole della vecchia italica razza: sotto gli Arabi le tradizioni anteriori e il congegno della società musulmana si combinavano insieme a serbarne una tal quale apparenza (1); ma, come il resto nell'isola, subivano una trasformazione novella colla conquista e colla cristiana e feudale monarchia de' Normanni nell'XI secolo. Politicamente, qui come ovunque, la loro efficacia seguì le vicende della democratica libertà Comunale, della democratica Comunale importanza, conciossiachè fossero il popolo. Dopo gli Svevi, dopo il Vespro e i primi re Aragonesi, la sfrenata oligarchia de' baroni le schiacciava pertanto nel XIV secolo. Verso la metà del secolo appresso, a' signori, rimasti tuttavia prevalenti, potè dar sospetto quel poco vigore, di cui mostravano animarsi di nuovo; onde un Parlamento proponeva inibirsi loro per legge la elezione di propri Consoli e Sindachi, ed il re vi assentiva (2). La naturale tendenza vinceva il divieto; e sei anni più tardi, nel 1457, un'altra legge confermava al Console de' pannaiuoli in Palermo la facoltà di delegare misuratori ed estimatori de' drappi ch' entrassero

---

(1) « Ciascun'arte presso i Musulmani facea corporazione, avea moschéa propria, e componea società di assicurazione per le pene pecuniarie. » AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, t. I, cap. VII, f. 194. La *gema'*, o Municipalità araba, pare sia stata composta da' capi di famiglie nobili, da' dotti, da' facoltosi, e da' capi delle corporazioni artigiane. Vedi op. cit., t. II, cap. I, f. 10.

(2) *Capitoli del Regno*, t. I, f. 367.

nella detta città (1). I Consoli si nominavano da' diversi collegi, e il Comune ne spedia le patenti. Con graduale processo, le arti maggiori costituironsi prima sotto proprî Consolati; seguirono poi le mezzane, poi le inferiori: talune, che si riunirono prima sotto una denominazione ed una insegna medesima, vennero a suddividersi dopo, secondo le specialità rispettive: all'epoca, di cui ci occupiamo, sommavano tutte a trentasei; arrivarono a settantadue nel massimo loro sviluppo (2). Il Console rappresentava il collegio; era giudice nelle differenze che insorgessero tra i membri di questo rispetto al relativo mestiere: assistito da due Consiglieri, determinava l'ammessione e la licenza dei nuovi apprendisti; presedeva le adunanze, i riti e le cerimonie comuni di devota pietà; amministrava i fondi comuni dedicati a maritaggi, a ristoro degli orfani, delle vedove, degl'infermi ed inetti al travaglio. Il Pretore era il capo de' Consoli o il Console Maggiore (3): dirimeva tra loro le controversie scambievoli e quelle co' terzi; riceveva i gravami per ciò che si attenesse alle disposizioni riguardanti in particolare ogni maestranza ed ogni arte. Gli statuti o Capitoli, che ciascun'arte per sè stessa adottava, dovevano approvarsi dal Comune, il quale

---

(1) *Cap.* cit, t. I, f. 417.

(2) Vedi le notizie raccolte dal Villabianca nel t. XII, f. 438, de' suoi voluminosi *Diarii* esistenti tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. D. 105.

(3) Masbel, *Descrit.* e *Rel.*, cap. XXXV.

serbavane copia ne' propri registri (1). Le corporazioni costituirono tanti gruppi staccati, avendo ognuna la sua propria contrada, la sua confraternita, il tutelare suo Santo, la sua chiesa o il suo oratorio; e poi, leggi, costumi, maniere, inclinazioni speciali. Il figliuolo ereditava l'arte, gli strumenti, gli avventori del padre: le nozze rafforzavano i legami tra famiglie appartenenti alla stessa maestranza: assai rara e difficile l'entrata in un'arte di chi non fosse in quella generato e allevato. Questa barriera alla scelta e alla libera abilità di ciascuno, questa forzata immobilità della casta, la persistenza troppo cieca e tenace nelle pratiche avite, il monopolio in cui veniva a degenerare sovente la cura gelosa del mestiere e del traffico proprio: ecco ciò che poteasi notare di dannoso e di tristo, e che avrebbe più tardi reso necessario il rimedio, non l' annullamento delle corporazioni in sè stesse, l' attentare al principio per evitare l'abuso. Tutte insieme, ma ciascuna sotto il rispettivo suo Console, le maestranze componeano in Palermo la milizia civica, chiamata ed esercitata sì spesso negli ultimi tempi, della quale il Pretore era capo esso pure: i quattordici baluardi della città, prov-

(1) Si legga nei *Capitoli, Ordinazioni, Lettere ed atti diversi della felice città di Palermo dall' anno 1582 al 1745*, stampati in Palermo nel 1760, al foglio 293, un *Atto del Senato* del 19 giugno 1682 evidentemente diretto a correggere gli abusi introdotti nella disciplina de' Collegi contro ciò ch' era prescritto dalle regole e consuetudini anteriori.

veduti di artiglierie, con munizioni ed attrezzi che forniva il Comune, al bisogno erano loro affidati ; e ne traevano vanto ed orgoglio , e non era sacrificio e disagio che paresse lor grave per conservarsi quella privilegiata custodia (1). Individualmente valendo sì poco a petto de' titolati e de' nobili, gli artigiani contavano collettivamente ed uniti : collettivamente ed uniti , rimanendo tuttavia inferiori di tanto a quel patriziato di Parie ereditarie, di blasoni e di feudi , chiudevano in sè coscienza di popolo, coscienza d' interessi , di attributi e di dritti : nutrivano anche un certo senso di superiorità relativa riguardo a quella plebe più minuta e più bassa, che, per vagabondo suo genio , o vivendo di uffici servili, non era ascritta ad un'arte o Consolato qualunque. Il sovrastare de' nobili , il soggiacere di tutto quanto non fosse ereditaria ricchezza ed ereditario splendore, poteva essere un fatto che teneva a motivi e necessità irresistibili : enorme sproporzione di fortune e d'averi, materiale soverchianza da un lato e materiale dipendenza dall'altro, disparità ne' giuridici e civili rapporti, annose e radicate abitudini. Era però in-

---

(1) Documento dello zelo con cui al 1612, sotto il vicerè duca di Ossuna, trovandosi assente dalla città ogni regia e stanzial soldatesca, i Consolati delle arti avevano da sè soli adempito al militare servizio, rimaneva una prerogativa concessa loro da Filippo III di potere ogn'anno, a propria scelta, ottener la grazia d'un condannato a morte. Presso De Viö, *Pricilegia Urbis Panormi*, Pan. 1706, f. 466.

sieme verissimo che dove in quelle organiche forme di popolare ordinamento fosse entrato uno stimolo, un impulso speciale ed insolito, sarebbe bastato ad infondere loro una energia e una tensione, più o meno sostenuta e costante, ma tale per certo da minacciare uno scrollo nelle condizioni ed attinenze reciproche de' grandi e de' piccoli, dell'aristocrazia e delle classi inferiori.

In siffatta città, tra siffatti elementi, era luogo ai successi che prenderemo a narrare.

III.

L'anno 1646 cadeva assai sterile. Inoltrando l'inverno, la scarsezza de' grani cominciò generalmente ad avvertirsi nell'isola: in Messina il Comune, ponendo studio a incettarne, prese il partito d' impicciolire alcun poco il pane che vendevasi in piazza; allora, dietro una femminuccia che ne porse la spinta, fu un primo trambusto del volgo, per cui la casa d' un Senatore andò in fiamme, ed agli altri si minacciò fare lo stesso. Il vicerè, don Pietro Faxardo Zunica e Requesenz, marchese di Los Velez, di Molina e di Martorel, signore delle baronie di Castelvi e di Rosanz, *Adelantado* Maggiore e Capitano Generale del Regno di Murcia, arcidiacono di Alcaroz, con altra lista di onorificenze e di titoli che vogliamo risparmiare a' lettori, all' annunzio s'imbarcò e si condusse colà: diede appoggio a' magistrati locali, onde furono impiccati taluni de' rei; poi, tornata la calma, si restituiva in Palermo.

In Palermo trovò un'affluenza, una calca, ch'ei non vi avea lasciato al partire. Cominciava il febbraio del 1647. Le provviste del Comune parevano votarsi ben presto: il Senato ricercava e comprava ad alti prezzi le granaglie ovunque gli venisse fatto di averne; ma non osando, come in Messina, attenuare il peso del pane, nello spaccio si rassegnava a una perdita valutata ogni giorno a centinaia di scudi. Avvenivane ciò che necessariamente doveva: numerose moltitudini giungevano dall'interno dell'isola, fuggendo le contrade infelici ove il pane o difettava del tutto o si comprava sì caro, per accorrere là dove aveasi a buon patto: ciò rendeva più enorme la iattura che subiva il Comune, nè all'avidità di tante bocche affamate bastavano magazzini nè forni. La capitale era appena capace di contenere quello straordinario concorso. Contadini, operai de' più vicini e de' lontani paesi, intere famiglie con cui trascinavansi vecchi e bambini (una cifra di oltre a seimila indigenti) si vedeano la notte, nella fredda stagione, errare per le vie e per le piazze, mancando loro un asilo ed un tetto: destituti d'ogni mezzo da sostentare la vita, mendicavano a torme, si dolevano e gemevano insieme; funestavano la città con quel sinistro apparato di cruda e disperata miseria (1).

---

(1) Ho ricavato le particolarità che concernono quei primi moti del 1647 da' seguenti scrittori:

VINCENZO AURIA, *Diario di Palermo dall'anno 1647 al 1655*. Tra i mss. della Biblioteca Comunale di Pa-

Confidavasi nel futuro ricolto; ma le lusinghe dissiparonsi in breve. Per le acque stemperate e incessanti che cadeano dal cielo, il grano infracidava ne' solchi:

---

lermo, Qq. C. 64, oggi stampato nella coll. del Di Marzo Serie I, vol. III. Palermo 1869.

Lo stesso, *Historia delle turbolenze della plebe occorse in Palermo e nel regno di Sicilia sotto Filippo III* (IV di Spagna) *e il vicerè marchese de Los Velez*. Tra i mss. cit. Qq. E. 31.

Marco Serio, *Veridica relazione de' Tumulti occorsi nell'anno XV Ind. 1647 e 1648 nella città di Palermo*. Tra i mss. cit. Qq. C. 50, pubblicata oggi nella coll. del Di Marzo, vol. IV della I Serie, Palermo 1869.

Rocco Pirri, *Annales Panormi sub annis Archiepiscopi D. Ferdinandi de Andrada*. Ivi, Qq. E. 16, pubblicati nella coll. cit., vol. cit.

Antonio Collurafi, *Tumultuazioni della plebe di Palermo*. Palermo 1661, in foglio, parte I.

Placido Reina (sotto l'anagramma di Andrea Pocili), *Ricoluzioni della città di Palermo avvenute l' anno 1647*. Verona, 1648, presso Francesco de' Rossi in 4.

Costoro furono, in Sicilia, i contemporanei che raccontarono que' fatti.

L'Auria, legista di professione, datosi per genio agli ameni ed eruditi studi, spese la lunga sua vita di ottanta e più anni nello illustrare in numerosi volumi, magnificandole spesso senza giudizio nè critica, le glorie della Sicilia e in ispecie della città di Palermo: nel citato diario, gettato così alla buona, preparava materiali per una storia futura; e la storia la intraprendeva in effetto, ma si arrestava al principio. Il Serio, sacer-

fu necessità sementarlo di nuovo; e ciò scemava quel poco di cui poteasi disporre pel generale consumo. Indi il cielo si chiuse, e la siccità distruggeva, a sua volta,

---

dote palermitano e parroco di Sant'Ippolito, compilò la sua relazione con maggior candore e con minori pretensioni letterarie dell'Auria. Il suo lavoro, come quelli dell' Auria, si possiede originalmente dalla Biblioteca.

Rocco PIRRI da Noto, autore della *Sicilia Sacra*, benemerito della diplomatica e della chiesa siciliana, era in quel tempo canonico della Cappella Palatina in Palermo, abate di Sant'Elia di Ambula, Protonotaro Apostolico, Regio Economo e Regio Istoriografo: nato nel 1577, contava settant'anni di età. Il ms. ch'io cito, e su cui è seguita la stampa del Di Marzo, è il primo abbozzo autografo del lavoro, che si proponeva portare, ma non portò a compimento: abbraccia il tempo corso dall'inizio del 1646 al 15 agosto 1648; occupa 42 facciate di fittissimo e minutissimo carattere, con una selva, qualche volta inestricabile, di richiami, postille, pentimenti, aggiunte interlineari e marginali. Il Mongitore lo acquistò nell' anno 1670, ed avea cominciato a ricopiarlo: in effetto, precedono quattro facciate di sua mano.

Quanto al COLLURAFI, fu prete ed appartenne egli pure al Capitolo della Cappella Palatina: nato in Palermo, professò per qualche tempo eloquenza in Venezia, ebbe doni e carezze in Germania dall'Imperatore Ferdinando III, e da Filippo IV in Ispagna; tornato in patria, fu testimonio de' fatti da lui narrati; se non che il suo libro (del quale il governo sospese prima e poi permise la pubblicazione) ricchissimo d'informazioni e di notizie, si trova così oscuro e intralciato di parole e di

le aspettative della prossima mèsse. Alla fame si aggiunse, consueta compagna, una fiera epidemia: fra quelle squallide turbe ammassate da fuori in Palermo si moltiplicarono prestamente le vittime; le strade, le

---

frasi, così zeppo d' iperboli, così infarcito di citazioni, digressioni, epifonemi e sentenze per dritto e per rovescio, che vi si perde talvolta il filo e il nesso del racconto. In pieno seicento dovè parere un gran che; oggi ne riesce intollerabile la lettura. Il Reina, messinese di nascita, medico e professore nella Università di Messina, scrisse in uno stile più corretto e più limpido; ma bisogna fare larga parte alle preoccupazioni, che, per le izze municipali d'allora, lo animavano contro la città di Palermo.

Tra gl' Italiani del continente. narrarono in quel secolo le cose dell'isola il conte Galeazzo Gualdo Priorato (*Dell'Istoria*, p. IV, f. 211 e seg. Venezia 1651, presso il Turrini), Giovan Battista Birago Avogadri (*Delle Historie memorabili che contiene le sollevationi di Stato ne' nostri tempi*, lib. III, f. 128 e seg. Venezia 1654, ivi), il conte Maiolino Bisaccioni (*Ist.* cit. da f. 360 a 396. Bologna 1653, per Carlo Zenero), Girolamo Brusoni, (*Delle Storie d'Italia*, libri XLVI, settima impressione, Torino, per Bartolomeo Zappata, 1680, libro XV, f. 481 e seg.). Di costoro con maggior conoscenza scrisse il Bisaccioni; ma in tutti si cercherebbero invano lo spirito e il colore locale. Occorre appena aggiungere il Nani (*Historia della Repubblica Veneta*, Venezia, per Cambi e La Nue, 1686, lib. IV, f. 121), che accenna per semplice incidenza gli avvenimenti di Sicilia.

chiese ogni dì si mostravano sparse di morenti tapini, che rosicchiavano un pugno d'erba nell'estreme agonie; il male, mietendo i più poveri fra la popolazione avveniticcia e la popolazione natia, colpiva appena gli agiati ed i ricchi: si assicura essere nella sola città perite da diecimila persone.

Gli spiriti afflitti ricorrevano a' soprannaturali rimedi. Era in Palermo un'antica e venerata effigie di Gesù Crocifisso, portata da Gerusalemme al cominciare del XIV secolo da Sant'Angelo Carmelitano, che pietosa leggenda supponeva scultura dell'apostolo Nicodemo: fu tratta dal duomo ed esposta nella chiesa di San Giuseppe de' Padri Teatini, che di fresco era terminata di edificarsi nella gigantesca sua mole: e quindi, per più giorni di sèguito, processioni, preghiere, affollate riunioni nel tempio; stuoli di fedeli, vestiti di sacco, sparsi il capo di cenere, piangenti e flagellantisi in pubblico; intermesse le occupazioni della ordinaria esistenza, e la vasta città convertita in un chiostro « in una Ninive rediviva e pentita » come scriveva l' Auria. Andarono tutti d'ogni sesso, d'ogni età e d'ogni ceto; un contagio, una frenesia di devoto entusiasmo; e quelle scene colpivano ed esaltavano peggio le imaginazioni commosse. Venne la pioggia desiderata e invocata: parve chiaro il miracolo, salutato con trasporti d'infinita allegrezza. Ma, che è, che non è, ecco il pane comparir su' mercati minorato di due once nel peso. La corte di Spagna, considerando il disquilibrio della civica azienda, avea questa volta, contro le proprie abitudini, ne' negozî del Comune preteso veder meglio che il Comune medesimo: mandò da Madrid un dispaccio perchè il pane si ven-

desse a quel prezzo che portava l' effettivo suo costo, minacciando il Pretore e il Senato di dovere col proprio denaro risarcire le perdite della pubblica cassa : il Pretore (don Mario Graffeo principe di Partanna) per prudenti riguardi, che doveano tra congiunture sì critiche sovrastare a' motivi d'interesse economico, ebbe a disapprovare quell'ordine e a presagire disastri dal volerlo adempito; il vicerè, come pare, assentivagli ; ma gli si levarono contro i ministri di toga, che, chiamati a dar voto, professarono docilità illimitata alla formale volontà del monarca. In sostanza, se un espediente occorrea, bisognava, dato il sistema praticato finora, procedere cautamente e per gradi; non di salto, non con urto troppo vivo e sensibile: però doveva anche in questo aversi nuovo argomento della inopportunità e insipienza, a cui, nelle cose locali, s'improntano gli atti di un' amministrazione che sieda fuor del paese, anche quando, considerati in astratto, possano sembrare ragionevoli e giusti.

I timori del Pretore avveraronsi. La plebe, la quale poco s' impaccia di cifre e di conti, non è a dire se, alla novità intempestiva, rimanesse meravigliata e sdegnata. « Questo frutto portava, adunque, il favore manifestato visibilmente da Dio ! adunque, Dio piovere il bene, ed il male volersi e procacciarsi da' reggitori malvagi ! » Una turba di donne corse nel duomo per chiedere al Cielo giustizia e vendetta; nel ritorno le seguitava altra turba di schiamazzanti fanciulli : e si conducevano sotto il palazzo del Senato a maledire e proverbiare il Pretore. I famigli di costui disperdeano quel gruppo. Ma sul cadere del dì (era il 20 di maggio)

ecco la folla ingrossarsi e ricomparir nella piazza, numerosa questa volta non d'imbelle ciurmaglia, ma d'orridi ceffi, di pallidi aspetti virili, di scalze e cenciose figure recanti la espressione più feroce e più trista di ciò che fosse il bisogno e l'inedia negli ultimi strati della natìa moltitudine e della moltitudine accogliticcia d'allora. Volarono i sassi alle finestre del palazzo, si apprestarono fascine, si die' fuoco alla porta principale d'ingresso. I Padri Teatini, accorsi col Sacramento dalla chiesa contigua, poterono a stento impedire le fiamme; e restaronsi a guardia, eretto su la soglia un altare. Gli ammutinati si dirigeano alle carceri della Vicaria, ove schiusero il varco agli omicidi ed a' ladri, afforzandosi di alleati novelli; bruciarono quindi le scritture e i processi; spiantarono, lì sul luogo, le forche. Tre Maestri Razionali del Real Patrimonio, don Orazio Strozzi, don Scipione Cottone, don Ascanio Ansalone, odiati da un pezzo perchè nel commercio de' grani credeansi d'accordo co' mercanti che gli aveano arricchito, odiatissimi allora perchè si dicevano autori dell'ultimo provvedimento annonario adottato a loro istanza dal Comune in Palermo, cerchi a morte e le loro case minacciate di rovina e d'incendio. Gridavasi: « Pane grande, viva il re, fuori gabelle e mal governo! »

Il vicerè, che conobbe la burrasca assai seria, a' primi strepiti allibbì e si confuse. I nobili, parecchi dei quali non erano mancati di adoperarsi a chetare il trambusto, l'ebbero indarno esortato a mostrarsi e tentare d'imporre colla propria presenza. Nella notte, affinchè non si aggiungesse nuova gente dalle circostanti campagne, furono chiuse le porte della città, eccetto tre sole

che si diedero in custodia a' Consolati delle arti. Le arti, *le onorate maestranze*, non avevano ancora partecipato direttamente al disordine · era l'infima feccia che tuttavia ribolliva; ma le loro fibre popolane si scotevano e fremevano anch'esse. L'indomani ricominciava il tumulto. Il palazzo del Senato aggredito di nuovo, e liberato di nuovo per gli sforzi incessanti di preti e di frati che si gettavano in mezzo armati di calici e pissidi sacre; battuto a martello il campanone della parrocchia di Santo Antonio, posto fin dal 1375 per indicare le riunioni de' Parlamenti e invitare i cittadini ad armarsi nelle pubbliche urgenze: a' cui rintocchi, la città andar sossopra davvero; le maestranze, messo giù ogni ritegno, unirsi ai tumultuanti di prima; l'ampia e lunga strada del Cassaro riboccare di una folla incredibile che ruggia cupamente. Alcuni signori, tra cui il marchese di Geraci, i principi di Trabia, di Scordia, di Villafranca, il Capitano di Giustizia don Pietro Branciforti, non lasciavano di aggirarsi a cavallo, affettando dar ragione a' richiami, e interrogare i desideri ed i voti di tutti. Fumavano trattanto bruciate qua e là le baracche dei gabellieri, e ne andavano sparpagliati i registri. La soldatesca spagnuola era debole e poca. Riconosceasi evidente, dall'aristocrazia e dal governo, la necessità di blandire e di cedere; e le domande della plebe commossa venivano così a formularsi in compendio: soppressione delle gabelle della farina, del vino, dell'olio, delle carni e del formaggio; salvocondotto ai carcerati evasi dalle prigioni; remozione dell'attuale Senato, ed istituzione di due Senatori o Giurati popolari alla guisa di Messina. Il vicerè accordava il salvocon-

dotto a' carcerati, tanto a quelli che si trovavano fuori, quanto agli altri che non avessero creduto seguirli; e il garbuglio ridicolo, ch' è nelle frasi del bando, rivela lo strano momento d' imbarazzo e di perplessità che dettavalo (1). Toglieva di seggio i magistrati municipali, e, con nuovissimo atto che poteano solo spiegare le circostanze presenti, commetteva, insieme al titolo di Governatori, l'amministrazione della città a quattro cavalieri cospicui, che furono don Stefano Riggio, don Bernardo Requesenz, don Asdrubale Termini, don Vincenzo Landolina (2). Consentiva quanto all' abolir le gabelle ed alla elezione de' due Giurati popolani, che si farebbe quanto prima dalle corporazioni delle arti (3). Questo ultimo punto dava specialmente negli occhi dei nobili.

---

(1) Bando del martedì 21 maggio 1647, tra i Documenti in fine n. 1.

Io ne ho tratto copia da una raccolta di stampe originali pertinenti a quell'epoca, che si conserva tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. E. 45 E tale raccolta non deve riputarsi l' ultima delle rarità contenute in quella preziosa miniera di materiali e di notizie, ch' è la detta Biblioteca per chi studia sulle memorie siciliane.

(2) Biglietto in lingua spagnuola del vicerè marchese di Los Velez del 21 maggio 1647, conservato nell'archivio del Comune di Palermo in un volume di Provvisioni dell'anno 1646-47, f. 221.

(3) Atto viceregio, in forma prammaticale, della stessa data, estratto dalla citata raccolta di stampe originali, e riportato in fine tra i Documenti n. 2.

Il marchese di Geraci di casa Ventimiglia, animoso giovinotto a vent'anni, che calava di Palazzo sporgendo in mano il viceregio chirografo, fu, ne' primi fervori, per rimanere soffocato dalle ovazioni e da' plausi: e testè non lo aveano per poco bersagliato co' sassi. Esclamavasi « Viva il marchese di Geraci! » ed egli « No, miei cari, gridate piuttosto: viva il re! » le quali parole fuori dell' isola somministrarono quindi appicco alla favola che volesse la plebe, come discendente dagli antichi re Normanni, acclamarlo loro successore nel trono, e ch' egli fosse in senno abbastanza da rigettare quella pericolosa sovranità improvvisata. La quiete sembrò più o meno rimessa. L'arcivescovo don Ferdinando Andrada e parecchie comunità religiose vi contribuivano dalla loro parte, quegli liberando i prigionieri dalle giurisdizionali sue carceri, queste facendo spianare molto pane sulla passata misura, che dispensavano ai poveri o mandavano a vendere su' mercati; quando una voce sparsa di repente in città, che i bottegai fossero stati intimati a spacciar l'olio e il formaggio giusta il prezzo di prima, dava, sul venir della sera, incentivo a novello tumulto. Il fatto stava che non volendo il il Municipio nè il governo sobbarcarsi alla compensazione del danno, i venditori, i quali su quel tanto che delle predette derrate si trovava ne' loro magazzini aveano pagato l'antico dazio, ripugnavano ad abbassare le proprie tariffe. Ma non era, al solito, chi cercasse d' intenderne. Tornavasi a bisbigliare contro i ministri regî, avari, crudeli, frodatori della Corona e del popolo; contro quei Maestri Razionali del Patrimonio; quello Strozzi che venuto di Firenze con la sola cappa indosso

e la sola spada al fianco, era oggi pingue di danari e marchese del Flores; quel Cottone originato di bassi natali in Messina, oggi ricco esso pure e marchese di Altamira; quel Di Gregorio (un altro loro collega) che comprati in feudo alcuni borghi nel distretto di Catania, da povero dottore era in procinto di farsi Principe. Si passò anche più oltre: si corse alla casa del marchese di Altamira, presso al regio Palazzo, proprio sotto gli occhi del vicerè, e fu messa a ruba e soqquadro. Figuravano capi un Nino la Pelosa mugnaio, un Onofrio Ranieri carbonaro, un Biagio Scaglione fruttaiuolo; e, nella notte consumato il saccheggio, l'indomani si dirigevano verso il pubblico Banco. Qui però i buoni istinti del popolo risvegliaronsi a fronte di una scellerata bordaglia, di quell' infima geldra, a cui non voleva esso accomunarsi e confondersi. Don Stefano Riggio, uno de' quattro Governatori nuovamente eletti, ch' era insieme Sergente Maggiore della città, avea, con un certo numero di soldati a cavallo delle guardie di marina, chiamato a difesa del Banco alcune compagnie di artigiani: queste ributtarono l'assalto, poi si sparsero per le piazze e per le vie principali a reprimere i delitti e gli eccessi. Il vicerè respirò a quel soccorso: rappresentò alle maestranze, di concerto co' nobili, il pericolo che alla città sovrastava, ed eccitò il loro zelo a salvarla; permise che indistintamente si armassero: anche i preti, cogli artigiani e coi nobili, si mostrarono in armi: quindi La Pelosa e due dei compagni ne andarono presi, tanagliati, strozzati, e i loro cadaveri esposti a ludibrio alla pubblica vista; altri quaranta mandati alle galere.

La giustizia era fatta, fatta a modo del tempo, con isfoggio di severità e di ferocia; ma il governo ne portava obbligo al popolo stesso, che sentiva alla fine e comprendea la sua forza. Senz'aspettare la sanzione del re, intorno alla indispensabilità della quale si erano fatti nascere degli scrupoli e delle obbiezioni, ebbe con effetto a procedersi alla nomina de' due Giurati popolari: i Consoli, ridottisi nella chiesa di San Giuseppe, diedero i loro voti in persona di Francesco Salerno e Simone Sabatino, semplici ma indipendenti cittadini che vivevano di capitali e d'industria; e ne menarono gran gioia e gazzarra: alla plebe pareva di avere introdotto già nel Senato i suoi Tribuni. Il vicerè ed i magnati speravano anche, per mezzo dei due Giurati novelli, persuadere a ciascuno la necessità di reintegrare più o meno e pagar le gabelle: taluni fra i Consoli ne restavano, in certo modo, capaci; gli altri non voleano saperne.

La carestia, nel peggiore suo aspetto, aveva appunto offerto a quelle classi operaie più spiccato il contrasto fra i popolari bisogni e la signorile opulenza: certi pensieri, certi confronti, ch'erano d'ordinario sfuggiti alla comune attenzione, allora naturalmente affacciavansi. Pochi che godeano la vita ne' pigri riposi e nella copia di tutto: la pluralità condannata a lavorare, languire negli stenti, rassegnarsi e tacere. Dopo il sudore di un giorno l'artigiano non riportava sovente (e non avea di fatto riportato in quel tempo) di che cibare la famigliuola bramosa, di che accender la fiamma del focolare domestico; ma la mensa de' ricchi non erasi scema di una sola vivanda, nè il lusso delle case patrizie ridotto di

una minima spesa. Quando la fossa accoglieva ogni dì a centinaia i cadaveri della poveraglia affamata, quando i tuguri e le strade suonavano di querele e di pianti, i signori dentro i propri palagi poteano deliziarsi tranquilli fra i loro parati di Fiandra, i loro specchi di Venezia, le loro porcellane della Cina o del Giappone, i loro mobili d'oro e di tarsia, frutto del travaglio del popolo. I cocchi patrizi colle coppie di piumati cavalli, coi paggi che a piedi percorrevano ansanti, non aveano cessato di battere il lastrico, su cui tanti giacevano stesi dalla malattia e dall' inedia. Pure di quel lusso superbo doveano lasciarsi gratuitamente beare i fortunati e i felici : era al popolo che toccavano i pesi; era il popolo che volevasi costretto a pagare. La città, ove Dio avea dato luogo a tutti i suoi cittadini, divenuta appartenenza, conquista di alcune case primarie : i nobili soli aveano regolato e amministrato sinora; nel Senato, ove non si erano visti sinora che gli abiti trinati ed i titoli, il popolo era riuscito a far passare due suoi mandatarî, ma non bastava se gl' interessi di lui dovessero trovarsi come innanzi conculcati e scherniti. Quell'alterigia, quell'aria d' indifferente disprezzo era d' uopo che cessasse una volta in chi poteva co' natali, co' denari e col grado. Era d' uopo che si usasse equità e rispetto uguale per tutti. La massa degli onesti artigiani avea voluto, per prova, staccar la sua causa da quella dei mascalzoni e dei ladri; ma sembrava omai tempo di levar la sua voce, e farla in ogni modo ascoltare.

Il vicerè marchese di Los Velez , impaurito per sè, consigliato e istigato , tentò di consegnare i baluardi della città nelle mani de' nobili : se ne risentirono i

Consoli; e fu forza desistere, anzi la custodia de' detti baluardi, secondo l'antica osservanza, venne loro immediatamente rimessa. Parecchi de' signori, per tema o disdegno della insolita arroganza plebea, cominciarono chetamente a svignarsela, dirigendosi verso i propri lor feudi: gli artigiani ne pigliavano ombra, dacchè sospettassero in quelli un concerto preordinato di armarsi, far gente dei propri vassalli, tornare alla lor testa in Palermo; e, per quanto corressero aspri gli umori, non si lasciava tuttavia di discernere nell'allontanamento de' magnati e de' ricchi una minaccia di peggio sotto il lato economico, il pericolo di scemarsi alle maestranze gli esercizî ed i guadagni consueti. Indi il vicerè, per supplire alla scarsezza del presidio spagnuolo, chiamava di traforo in città circa a mille Cavalli della *Milizia del regno*, quella specie di soldatesca paesana che il governo potea riunire al bisogno in tutt'i punti dell'isola: per mezzo de' due Senatori popolani ne furono portate lagnanze; e si dovette rinviar quegli armati, e permettere che dagli artigiani si montasse la guardia alle porte. Col pretesto di premunirsi contro un navilio di Francia che aspettavasi nelle acque italiane, il Los Velez accumulava in Castello munizioni e vettovaglie; e le maestranze a dolersene ancora, a crescere di assiduità e vigilanza sopra i loro bastioni.

I successi di Palermo, pel concorso e pel sèguito che alla detta città non suol mancare nell'isola, eccitavano intanto rumori e scompigli consimili in Termini, Monreale, Carini, Vicari, Alcamo, Cefalù, Prizzi, Corleone, Burgio, San Marco: l'incendio si dilatava a punti op-

posti, più in là, in Patti, Naso, Catania, Bronte, Randazzo, Siracusa, Modica, Sortino, Castelvetrano, Mazzara, Girgenti, Sciacca, Mussomeli: aggrediti dovunque i reggitori locali; bruciati gli archivi; aperte le carceri; aboliti i balzelli: devastazioni e saccheggi di pubblici e privati edifizi (1). Nello sgominio generale può pensarsi se il commercio de' grani dovesse andar travolto del tutto; la penuria ingrandiva a proporzioni terribili: in Palermo il pane non cessava di comparir su le piazze nel volume suo solito, ma il Municipio, a cui si toglieano gl'introiti, ebbe a trovarsi rifinito ed esausto. Venne *il bimestre* ossia la scadenza delle rendite dovute ai creditori; e la Tavola sospese i pagamenti. Il fallimento si dipinse coi più tetri colori, ed accrebbe la costernazione e le angustie: numerose famiglie, laicali istituti e comunità religiose mancarono a un tratto dell' unico loro o principale sostegno; ciò che rimaneva di fiducia negli animi era spento e distrutto. Allora il governo, la nobiltà, tutt'i saggi e gli onesti a levarsi e predicare la urgenza di opportuni ripari: il buon senso del popolo, che più o meno non perdeva il suo impero, si piegava ad ammetterla anch'esso: i ripari erano senz'altro le tasse; ma se que-

(1) Intorno a' fatti che avvenivano ne' diversi Comuni, esistono nello Archivio di Stato in Palermo, *Real Segreteria*, filze, numero 1653 e 1654, le relazioni dalle Autorità locali trasmesse ufficialmente al Vicerè. Vi hanno, financo, degli originali cartelli sediziosi staccati dalle mura cui si trovarono affissi.

ste si riconoscevano pure imprescindibili, non vedeasi ragione che gravassero sul nutrimento del povero più che sui comodi e sulle facoltà degli agiati. Il 1 luglio nella grande sala del Palazzo Civico adunavansi a straordinario Consiglio il Senato (rappresentato allora dai quattro Governatori e da' due Giurati popolani), i Consoli e gli artisti in gran numero, con altri cittadini di ogni ordine; e quivi, proposti e discussi vari partiti, poterono infine accordarsi circa all'imporre, in sostituzione agli antichi, i seguenti balzelli: tarì tre sopra ogni apertura di finestre o di porte, e tarì sei sopra i balconi dei palazzi e delle case in città; tarì due sopra ogni apertura di case, torri, magazzini, forni, taverne, molini ed altre abitazioni ne' dintorni; onze cinque sopra ogni carrozza tratta da cavalli o da muli; tarì sei sopra ogni libbra di tabacco tanto in polvere quanto in corda che si smaltisse in Palermo e nel suo territorio; tarì dodici sopra ogni salma d'orzo ch'entrasse in città; tarì quindici sopra ogni vacca o giovenca che si portasse a macellare. Stabilivasi, inoltre, un testatico sui benestanti e commercianti, giusta la ripartizione che si farebbe dal Senato. Il vicerè, coll'assistenza del Tribunale del Patrimonio, accordava la propria ratifica (1).

---

(1) La deliberazione del Consiglio Civico, con la relativa approvazione del vicerè, si conserva nell'archivio del Comune in un volume contenente gli atti de' Consigli civici tenuti dal 30 agosto 1631 all'11 giugno 1666, fog. 163 Il Reina, come fa di altri documenti pubblici, la inserisce nella sua storia, fog. 67.

Come doveva accadere, la nuova riforma non andava troppo a' versi delle classi elevate e mezzane; nè la plebe medesima se ne teneva dell'intutto contenta, massime per le due gabelle del tabacco e del macello, che ricordavano ancora i vecchi dazî di consumo. Era dubbio se il totale ritratto bastasse a colmare il vuoto, a fornire le 150,000 onze annue che gettavano le gabelle abolite (1). Ne' discorsi e nelle idee del paese proseguiva, dunque, a dibattersi quell'arduo problema del municipale bilancio: fra le tante cose ventilate in allora fu chi pose l'occhio a' Gesuiti, alle pingui sostanze con arti finissime e cupidità smisurata raccolte da loro in meno d'un secolo; computavasi che una parte delle rendite godute dalla ricca Compagnia varrebbe a levar gl'imbarazzi e pagare i *bimestri*: e pare che l' abile e astuto procedere de' Reverendi Padri non fosse, in una epoca segnalata in Sicilia per fervente pietà e cattolico zelo, arrivato ancora a vincere le ripugnanze del paese e far supporre in loro alcuna cosa di buono. Il ragionare e occuparsi dei pubblici affari, non limitandosi agl'individui più educati e più colti, si faceva abituale e continuo tra le maestranze, tra i popolani minuti. Sciolto il freno alle imaginazioni e alle lingue, chi dicevane una e chi un'altra più grossa: rivilicavasi la vita di questo o quel magistrato; accusavasi questa o quell'altra soperchieria e prepotenza, ch'era rimasta inavvertita o tollerata finoggi: e le proposte e i richiami

---

(1) Ho ricavato questa cifra dal documento citato.

si portavano arditamente al vicerè. Del resto, l' agitazione, la difficoltà a veder tornata e ristabilita la calma, cagionava inevitabilmente un ristagno di lavori e d'industrie: lo sciopero rifluiva, a sua volta, a mantenere il fermento.

Occorse una clamorosa baruffa tra certi portantini ed i servi d'un Principe, che ne andarono malamente battuti: al palazzo stesso del Principe si addossarono legna per mettervi il fuoco: il vicerè arrestò i portantini, e voleva impiccarli; quand'ecco uscire in piazza le mogli, domandarne la grazia, e, pria di averla ottenuta, volgersi al carcere, trarsi dietro gran folla, e farsi consegnare i mariti, che furono sulle spalle de' proprî compagni ricondotti alle loro case in trionfo. Il marchese di Los Velez, chiamati i Consoli, minacciò trasferirsi colla corte in Messina se non mettessero termine a simili scandali, e non restituissero i rei: furono restituiti di fatto, ma ebbero a passarsela con un leggiero castigo, accomodandosi i giudici alle circostanze del tempo. I Maestri Razionali don Orazio Strozzi e don Scipione Cottone, crescendo l'un dì più che l' altro a lor carico le mormorazioni e le accuse, dovettero allontanarsi dalla città. Il Senato, che a custodire il suo palazzo e il Tesoro avea trattenuto que' pochi soldati littorali chiamati in sul nascere de' primi rumori, dovè congedarli e contentarsi di una guardia di duecento artigiani. Si aggiunsero, verso la metà di luglio, le notizie de' moti di Napoli, esagerate e aggrandite; e il nome di Masaniello, l'umile pescivendolo, vendicatore e Capitano Generale del *fedelissimo* popolo, correva per le bocche di tutti. Le prime novità di Palermo aveano dato, anche

allora, la sveglia al continente vicino; i fatti poi di colà reagivano, con alterna vicenda, in Palermo.

Il vicerè titubava fra pensieri e intendimenti diversi. Spargea voce di aspettar d'oltremare cavalli e fanterie; visto però uscir contrario l'effetto, e che lo sdegno vincea la paura in coloro cui cercavasi incuterla, si smentiva, calava a compiacenze e blandizie novelle. Il popolo vigilava indefesso. Fu saputo di tentativi ripetuti di nuovo per insinuar di soppiatto genti d'arme in città; i nobili armavansi dentro i loro palagi, e per le vie comparivano armati co' propri domestici; susurravasi di un proditorio macello che nel giorno 15 luglio, festa di Santa Rosalia, si sarebbe fatto de' capi più influenti e più noti delle varie maestranze: quindi i Consoli, per provvedere a sè stessi, congregavansi nella chiesa di San Mattia dei Padri Crociferi presso porta de' Greci. Un cavaliere, don Vincenzo Gambacorta, penetrava fra loro a spiarne, e, se fosse possibile, a far opera di temperarne i propositi: fu guardato in cagnesco, poi cacciato con villanie e con ingiurie. I due Senatori popolani si recarono anch' essi al convegno; lagnaronsi che si dubitasse di loro, procurarono metter buone parole: fu deciso nel convegno che dal Senato si congedasse eziandio quell' assoldata compagnia di duecento, e che la guardia del palazzo civico si facesse per turno da' differenti Consolati; che dal vicerè si annullasse il bando, di già pubblicato, per cui ad ognuno si concedeva il portare armi da fuoco di qualunque misura, vantaggio pe' nobili come meglio forniti di pistole e di corti scoppietti; che invece si accordasse agli artisti il cingere spada e pugnale, senza mantello e

senza pagarne per la licenza alcuna tassa alla Deputazione del Regno; che si rendesse libero per la città lo spaccio della polvere e della corda da archibuso. Il Los Velez condiscendeva anche a ciò. La nobiltà volendo dal suo lato dileguare i sinistri concetti, invitava i Consoli ad abboccarsi seco nella propria chiesa e confraternita di San Niccolò Reale: ivi diede loro assicurazioni e promesse; il popolo sembrava accettarle, ma non ismetteva dalle prese cautele, essendosi quella sera medesima condotto alle solite ronde e alle solite guardie de' baluardi. I conciatori si mostravano più fieri e ostinati. Correvasi dietro imaginarî fantasmi; non par dubbio però che qualche cosa covasse pur sotto alla dolcezza e pieghevolezza apparente del vicerè e de' signori. Nel Castellammare riuscivasi a introdur con effetto rinforzi di soldati spagnuoli. Quella fresca insolenza, quella smania incessante di ficcare addentro lo sguardo ne' misteri della pubblica azienda, si stentava dalla nobiltà e dal governo a comprendere in quelli che aveano sino allora trattato la cazzuola e la lésina, obbedito e chinato la testa: il giudizio del popolo, farneticando talvolta, non mancava talvolta di colpire assai giusto: si suppose che uomini più civili di grado, sottomano, attendessero a suggerire ed a spingere; dubitossi di un certo medico Giovanni Colonna; il Capitano don Pietro Branciforti gli pose dietro i suoi cagnotti; fe' di cheto pigliarlo, e lo mandarono a confino sullo scoglio di Pantelleria. Due o tre altri del conio medesimo furono catturati del pari. Indi una lettera del Senato di Messina crebbe esca negli animi. Vantando la pace e la fedeltà messinese a fronte delle turbolenze

rinascenti di continuo in Palermo, offerivasi al viceré la volontaria opera di quei cittadini per punire i ribelli: il vero era che Messina, ove abbondava ugualmente la materia a' tumulti, per sola antitesi a ciò che avveniva in Palermo, sforzavasi di mantenersi tranquilla; e la Spagna ebbe anche in quel pericoloso rincontro a cogliere il frutto delle gare fomentate e nutrite fra le due città principali dell'isola. Il palermitano Vincenzo Auria, che fu de' più pazzi a soffiare in quegli sciagurati litigi, non potè a meno di notare nelle sue private memorie il profitto che la spagnuola politica traea per sè stessa dalla siciliana discordia (1).

Sullo scorcio di luglio il viceré volle far prova di rimettere in Termini, a poche miglia dalla capitale, un soprappiù sulla gabella delle farine; e scoppiavane quivi novella sommossa. In Palermo i Consoli, secondo la promessa avuta, insisterono che fosse a taluni di loro delegato di fatto l'ufficio di Maestri di piazza, che prima

(1) « Onde da questa benchè mera offerta di buona volontà, che non poteva effettuarsi se non in caso di mettere in campo una guerra civile, ne nacque fra gli artigiani e fra gli altri ancora non poco sdegno. Ma poco importò questo romore, assai però la divisione dell'una e l'altra città per mantenimento della quiete di tutto il regno, essendochè è verissimo l'assioma *divide et impera.* »

Diario citato dall'anno 1647 al 1655, tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. C. 64.

solea comprarsi a contanti (1). Ma nemmeno trovava ad appagarsene il popolo; e pungevano sempre le ansietà ed i sospetti. Notavansi qua e là, su per gli angoli delle vie, sediziosi cartelli; strane voci moltiplicavansi con meravigliosa prestezza : profezie di Santi, oroscopi e minacce di astrologhi che aveano per quell'anno visto segni terribili nelle costellazioni del cielo; dava a pensar sopratutto ciò che si leggeva in proposito nel famoso *Almanacco perpetuo* stampato in Napoli fino dal **1599** sotto il nome di Rutilio Benincasa, cosentino : opera che (stando a certe notizie raccolte posteriormente dal Mongitore) sarebbe stata riferibile invece a un Sebastiano Ansalone, nobile palermitano, ai cui servizî il Benincasa trovavasi addetto, e da cui avrebbe preso tutto il suo sapere naturale e astronomico (2). Era, insomma, un dubbio, un'aspettativa continua di altri nuovi e più fieri accidenti.

IV.

Una sera, nella così detta taverna di Santo Antonio, convenivano Giuseppe Errante Console de' conciatori, Francesco Daniele, Vincenzo Ragona e Gian Battista

---

(1) Quella concessione entrava anche fra gli articoli stabiliti nel Consiglio Civico del 1° luglio.

(2) MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*, t. II, f. 213.

dell'Aquila, il primo Consigliere, gli altri due artigiani della stessa maestranza, Giuseppe d'Alesi tiratore d'oro, Antonino Perello pescatore, Giacomo Conti, Pietro Pertuso ed altri della plebe che non aveano mestiere (1). Quella taverna, collocata nell' antica Beccheria della Foglia (l'attuale piazza Caracciolo), accanto alla scala che dalla piazza conduceva allora, e sino a non molti anni addietro, al pianetto della sovrastante Parrocchia, fu celebre popolarmente in Palermo fino dal principio del XVII secolo (2). I convenuti cioncavano e discorrevano insieme delle presenti incertezze e dello stato della città: i cervelli scaldavansi: tra il governo combinato coi nobili che mostrava assai chiaro non avere pel popolo sincere intenzioni, ed il popolo che doveva ogni giorno affrontarne e sventarne le insidie, concludevasi che fosse da finirla una volta. « A questa fac-

---

(1) L'Auria (*Diario di Palermo e di Sicilia dei mesi di agosto, settembre, ottobre e parte di novembre 1647* esistente fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. H. 6) e il Serio (*Rel.* cit.) indicano solo l'Errante, l'Alesi ed il Pertuso. Collurafi (*Tumultuazioni di Palermo*, t. II) e Pirri (*Ann.* cit.) aggiungono i nomi del Daniele e degli altri.

(2) *Famosa taverna*, la chiama il Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, vol. cit. f. 251, determinandone precisamente il sito. In una commedia siciliana di Tommaso Aversa stampata in Palermo al 1638 col titolo *La Notti di Palermu*, atto III, scena IV, è rammentata in un dialogo fra bravacci.

cenda e' ci bisogna un capo che possa unirci e dirigerci tutti. Chi sarà tuttavia, e a chi di buon grado consentiremo adattarci?» Allora scritti i nomi sopra alcune polizze, li agitarono entro un *quartuccio*, misura del vino usata comunemente in Sicilia. Sortì pel primo il nome dell'Errante; poi l'altro del Pertuso, terzo quello dell'Alesi (1). Era imminente il 15 agosto, festa della Assunzione della Vergine. Conforme un antico costume, soleano in quel giorno il vicerè, i magistrati, i signori e la maggior parte del popolo recarsi, per divozione e diporto, a visitare i santuarî della Madonna a Maredolce e a Gibilrossa. Quale occasione più comoda per tentare un gran colpo, sorprendere il vicerè ed il suo séguito, averli in propria balìa, ridursi in mano Palermo, dettar legge a chi avea comandato, sovvertire e mutare interamente ogni cosa? Il pensiero restò, di pieno accordo, approvato.

Or avvenne che un cavaliere Carlo Ventimiglia, il quale dimorava nella contrada della Kalsa, avuto qual-

---

(1) Serio, *Rel.* cit.

L'Auria dice che la prima polizza toccò al Pertuso. Collurafi scrive esser toccata all'Alesi « benchè (soggiunge) altri vogliono a Pietro Pertuso. » Reina afferma essere la scelta caduta sull'Alesi. Rocco Pirri avea raccontato la cosa medesima, poi cancellò sul manoscritto il nome dell'Alesi e vi sostituì quello del Pertuso.

Ho seguito il Serio, la di cui narrazione si concilia meglio colle particolarità susseguenti.

che odore di ciò che trattavasi, comunicasse l'avviso al vicerè, che se ne rimise a don Rocco Potenzano, vecchio e grave uomo di toga, già Reggente del Consiglio d'Italia in Madrid, indi ascritto agli ordini sacri, ed allora Presidente del Patrimonio in Palermo. Àltri indizî, un po' vaghi, arrivarono da' due Giurati popolani Simone Sabatino e Francesco Salerno. Poi la sera del 14 un tal Carlo D'Alberto, antico soldato palermitano che avea fatto molte guerre a' servizî della Corona di Spagna, diede al marchese di Los Velez più particolare conoscenza della trama per informazione avutane da Matteo D' Alberto suo parente, Capitano dei pescatori, a cui, come persona di molto ardimento, avea l'Alesi partecipato il dì innanzi tutto il disegno (1). Infine, la mattina stessa del 15, l'Inquisitore monsignor Diego Trasmiera, ch' era fuori a prendere il fresco in una prossima villa, ebbe quivi da un Francesco Marsiglia, spia e portiere secreto del Sant' Officio, distinto ragguaglio della preparata sommossa: allora entrò in portantina, calò le cortine, e, senza creati o altra scorta, fece tosto condursi a Palazzo.

Abbiamo più volte nominato il Los Velez, ora il po-

---

(1) Collurafi, t. II.

L'Auria narra che la rivelazione fu fatta al vicerè da Leonardo Cacciamila Console de' calderai. — Il Cacciamila contava allora fra i più arrabbiati popolani. Si vendette, è vero, alla polizia del Los Velez; ma alquanto più tardi.

tremo meglio conoscere: personaggio già maturo negli anni; con esteriore prosopopéa di contegno, capacità assai meschina; a sbalzi e a riprese una tracotanza arrogante, una pusillanimità tanto facile a lasciarsi soverchiare ed abbattere; al bisogno, doppiezza e ferocia tolte in luogo di accorgimento e di forza; dignità nei puntigli, bassezza di espedienti volgari e non di rado anche tristi: ritratto preciso di que' magnati spagnuoli nell'epoca in cui, arbitro e dominante Olivares, la monarchia degradavasi all'Escuriale e a Madrid, e credevano tuttavolta riflettere in sè la potenza e la gloria di Filippo IV *il Grande*. Apparteneva ad un' antica e ricca stirpe segnalatasi nelle lotte co' Mori: il marchese don Pietro Faxardo suo bisavolo, prode e terribile *hidalgo*, ne fece sterminio nell' ultima guerra avvenuta sotto Filippo II al 1568 (1). Erede dell'ambizione, delle ricchezze e del nome, non delle virtù militari del proprio antenato, il vivente marchese portò le armi da giovane ed assistette alla battaglia di Fontarabia: ebbe poscia a mostrarsi costantemente infelice nella sua politica e soldatesca carriera. Nel 1641 andò Capitano Generale in Catalogna, la sua natale provincia, che, ribellatasi, minacciava consegnarsi ai Francesi: la condotta di lui, prima dubbia e perplessa, quindi stoltamente e crudelmente severa, spinse al peggio le cose, talchè, umiliato e sconfitto, dovè lasciare quel carico.

(1) Prescott, *Storia del Regno di Filippo II*, lib. V, cap. IV.

L'anno dopo trovavasi ambasciatore di Spagna presso la Curia Romana, ove non valse a impedire che l'ambasciatore del duca di Braganza, eletto re di Portogallo, fosse ricevuto da Urbano VIII pontefice: tra i famigli delle due legazioni nemiche si venne per le strade alle mani ed al sangue; egli, stesa una superba protesta, ritiravasi a Napoli. Composti i disaccordi tra il Papa e Filippo IV suo signore, tornò in Roma all' ufficio medesimo. Il favore dell'onnipotente ministro che padroneggiava alla corte, nel 1644 elevavalo a vicerè di Sicilia. I cattivi auspicî, che il seguiano per tutto, lo accompagnarono ancora nell'isola, nella quale, giusto a quel tempo, si ridestavano nuovi e fondati timori d'invasione del Turco. Poi sopravvennero i fatti di cui scriviamo la storia.

Il Trasmiera gli partecipò le notizie raccolte. Rispose: lui conoscere la ordita macchinazione, non il giorno destinato da' rei; crederla bensì vano fumo che per sè solo si sarebbe disperso (1). L' Inquisitore gli fece un inchino, soggiunse: « Vostra Eccellenza mi perdoni » e partissi (2). Ma sceso di Palazzo, trovò ed avvertì don Stefano Riggio, che teneva il primo luogo tra i quattro Governatori della città, e, come Sergente Maggiore, era inoltre uomo d'arme. Dalla sua parte il marchese di Los Velez, entrato ad ogni modo in una certa

(1) Collurafi, t. II.
Pirri accenna l'avviso portato al vicerè dal Trasmiera.
(2) Collurafi, loc. cit.

inquietudine, mandò pel Senato, che nel duomo assisteva alle cerimonie ecclesiastiche, e, col parere di quello, spedì suoi portieri in cerca del Console Giuseppe Errante e del Consigliere Francesco Daniele: a nascondere il fine di quella chiamata, invitò ugualmente il Console de' calderai Leonardo Cacciamila e il Console de' saponai Martino Ludovico (1).

Insospettirono l'Errante e il Daniele: i compagni e gli amici erano loro d'attorno dissuadendo l'andare per paura di qualche brutto tiro che facesse il vicerè; e fu la prima risposta: « Venga Sua Eccellenza se ha bisogno dei Consoli (2). » Qualche prete si adoperò ad assicurarli, mostrando insieme a che rischio gli esporrebbe una manifesta ripulsa; aggiunsero sollecitazioni e conforti il Capitano della città, i due Giurati popolani, don Stefano Riggio: così lasciarono vincersi e condursi in Palazzo. Il Los Velez gli accolse con viso tra accigliato e benevolo: accennò le voci che gli erano state riferite sul conto loro e dei loro intimi, disse di non prestarvi credito trattandosi di savî e fedeli sudditi: averli fatto venire a sè acciò potessero somministrargli argomenti da confondere le sparse calunnie, e segnalargli, in ogni caso, i pericoli che minacciassero veramente il riposo della città; di che sarebbero per avere gran merito colla regia Corona. L'uno e l'altro negarono che, a loro conoscenza, si tramassero novità

---

(1) Collurafi, loc. cit.

(2) Lo stesso.

contrarie al governo: confessarono la intrinsichezza loro con Giuseppe d'Alesi, affermando tuttavia di non avere avuti seco ritrovi o discorsi che tendessero al perturbamento della interna quiete (1).

Cacciamila, il Console dei calderai, non ubbidendo all'invito del vicerè, erasi intanto recato al quartiere della Conceria, ove picchiava alla casa dell' Errante. Gli fu detto di trovarsi in Palazzo, ed egli: « Voi dunque avete lasciato che andasse? Sarà a quest'ora strozzato (2). » La tardanza al ritorno e le udite parole risvegliarono e accrebbero i sospetti. Le donne dell' Errante e del Daniele uscirono in mezzo per la contrada con grida e con lagrime; indi, un trambusto improvviso per quel labirinto di strette e tortuose viuzze che formavano l'antica Conceria, un serrar di botteghe, un attrupparsi e versarsi di numerosi popolani nel Cassaro e nella via Macqueda esclamando: « All'armi! il vicerè ci tradisce (3). »

Tra i primi ed i più risoluti notavasi Giuseppe di Alesi, il quale, quantunque non appartenesse alla maestranza dei conciatori, aveva la sua abitazione tra lo-

---

(1) Collurafi. Serio, *Rel.* Auria, Diario, Qq. A. 6.

(2) L'Auria racconta che il Cacciamila, dopo aver denunciato la congiura al vicerè, essendo da costui chiamato per convincere l' Errante e il Daniele della loro reità, avesse fatto quella scena per fuggire la taccia di delatore e non incorrere nella vendetta del popolo.

(3) Collurafi. Auria.

ro (1). Era nato d' un tagliapietre in Polizzi, antica terra demaniale tra le Madonie, che poteva vantarsi di non avere piegato mai lungamente a signoria di baroni: contava circa trentacinque anni di età, ed offriva il maschio tipo delle patrie montagne: bruno di aspetto, ardito lo sguardo, crespi i capelli, statura al di sotto della mezzana, membra agili e forti, professava l'arte di batter l'oro, ma amava meglio gli esercizî della spada, ne' quali avea nome di singolare destrezza (2). Per l'indole viva ed indocile, per questa manesca bravura, ebbe a trovarsi impacciato in avventure ed in risse, e aver brighe co' bargelli del Capitano di Giustizia: fu chiuso nelle carceri della Vicaria; ma pervenuto a sbiettarne, s'imbarcò di nascosto e conferivasi in Napoli. In Napoli potè imparar molte cose circa alla sollevazione del popolo, alla impresa e al momentaneo trionfo di Masaniello (3). La fantasia di lui ne fu meravigliosamente esaltata: tornato a proprio rischio in Palermo, rivide gli amici e i camerati di prima, e si diede a eccitarli, animarli e tramar di concerto. La moltitudine

---

(1) SERIO, *Rel.*

(2) AURIA. COLLURAFI. Il PIRRI gli dà quarantadue anni. Un ritratto a penna dell'Alesi può vedersi nel volume XIX, pag. 188, degli *Opuscoli Palermitani* del VILLABIANCA, tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 95.

(3) Rocco PIRRI è il solo che ci abbia tramandato questa interessante particolarità del soggiorno dell'Alesi in Napoli.

volentieri affluiva oggi ad ascoltare e seguitare costui. Procedeva a piedi ed armato; quando imbattevasi nei Governatori della città, che accorsi al tumulto, lo scongiuravano a ritirarsi, affermando vani i timori sul conto dell'Errante e del Daniele. La credette una sfacciata menzogna, e a farsi strada spianò l'archibugio che tenea nelle mani: gli arrestarono il braccio il Daniele e l'Errante in persona, che il vicerè, sbigottito, avea stimato meglio congedare liberi e illesi (1). Nella piazza del Palazzo regio erano stati da una densa folla accolti entrambi con gaudio e baccáno infinito: discendevano ora insieme pel Cassaro; e consideratisi poco avanti per morti, col narrare del corso pericolo rinfocolavano gli animi (2). Il nembo, anzichè dissiparsi, ne veniva ingrossando: la rivolta, apparecchiata pel pomeriggio, precipitava solo di qualche ora. Giunti i sollevati nella piazza Vigliena, una porzione coll'Errante, col Daniele e coll'Alesi, tirò verso il quartiere della Conceria; una porzione calavasi in giù confusamente verso il quartiere della Kalsa. L'Alesi (come la sorte avea voluto nel preventivo convegno) cedeva il primo luogo all'Errante, che montava a cavallo; rattestati nella Conceria i loro uomini, determinavano l'uno e l' altro avviarsi alla Casa del Comune; ma, lì presso, un turbamento, una vertigine prendeva l'Errante, che si sbalordiva d'un subito; e l'Alesi: « Coraggio! son qua io ad aiutarti. »

---

(1) Collurafi.
(2) Serio. Auria. Pirri.

Quegli, smarrito, si ritraeva del tutto: l'Alesi, pigliati seco i tamburi della guardia che custodiva il palazzo municipale e mandatili innanzi a batter la marcia, dirigeasi alla Kalsa (1).

Abitava colà il numeroso ceto de' pescatori, che passavano allora in concetto di facinorosi e valenti tra la plebe in Palermo. In maggio, allorchè erasi dalla città romoreggiato per levare le cinque gabelle, costoro in massima parte se ne stavano lungi, correndo la stagione delle tonnare: tornati alle loro case, cominciarono pubblicamente a rammaricarsi dicendo che se fossero stati presenti, avrebbero procurato che si abolisse eziandio la loro gabella della decima sul pesce; lasciarono anzi intravedere il proposito di cogliere la prima occasione a rifarsi (2). I congiurati, e l'Alesi in ispecie, non erano mancati di entrare in rapporti co' più influenti tra essi: il governo, che diffidava dell'intero ceto, v'ebbe anch'egli posto l'occhio di sopra; cercò, coll'opera di persone dabbene e prudenti, di addolcire gli spiriti; e quel giorno medesimo, licenziati appena l'Errante e il Daniele, il vicerè avea chiamato, e pregato di affaticarsi a questo progetto, un Pietro del Monaco e un Pandolfo Malgonelli, questi ricco mercante fiorentino che tenea di molte aderenze nella Kalsa, quegli, come sostituto

---

(1) Quella scena tra l'Alesi e l'Errante è descritta dal parroco SERIO, che assicura esserne stato testimonio oculare.

(2) AURIA.

dell'Almirante del regno, magistrato che sovrintendeva direttamente a' marinai. L'Alesi fu nella piazza della Vittoria presso porta de' Greci ricevuto e salutato a gran giubilo. Era attiguo colà il baluardo del Tuono, il principale della città, e si pensò di cavarne, con alquanta munizione da guerra, due piccoli pezzi di artiglieria: un sagro e un mezzo sagro. L'Alesi, uscendo dal baluardo, si volse alla calca e disse: « Popolo, *feccia del mondo*, chi sarà che ti guidi? (1). » Gridarono in coro: « Voi, voi medesimo (2). » Allora fe' recarsi e montò un cavallo bianco tolto alle scuderie di un palazzo vicino (3): un plebeo, Francesco Curcio, presa dalla spiaggia una banderuola di barca, in cui da un lato era l'effigie della Madonna, dall'altro l'Aquila siciliana con in petto lo stemma del re, ed appiccatala in cima ad un'asta, si costituiva suo alfiere (4); dietro a loro, spingendo a braccia i due pezzi di artiglieria, seguiva la folla, armata per lo più di pietre, di spade e di picche tolte con violenza alla casa di don Vincenzo Gambacorta: alcuni ragazzi portavano enormi fasci di sermenti e di

---

(1) « *Fezza del mondo* » è la frase riportata dal Serio. In quella circostanza e in quel momento essa doveva esprimere, in bocca dell'Alesi, un senso di commiserazione più che di disprezzo pel popolo.

(2) Serio.

(3) Rocco Pirri.

(4) Collurafi. Reina. Serio.

vimini da mettere incendi. Risalivano pel Cassaro (1). Nella piazza Vigliena stavano schierati in ordine alcuni collegi di artisti, parte venuti da sè, parte chiamati a custodia del Banco; ma si aprirono innanzi alla confusa tumultuante moltitudine che volgevasi verso il regio Palazzo: il Preposto dei Padri Teatini, a' quali sapevasi ben affetto l'Alesi, procurò di fermarlo, rappresentandogli il pericolo proprio e della città, l'ingiuria che faceva a Dio ed al re, le immagini della vecchia madre e delle sorelle desolate e tremanti. Rispose che il dado era tratto, che non poteva essere disservizio di Dio e del re ciò che Dio permetteva (2).

Il marchese di Los Velez, ragguagliato di quella piena che venivagli addosso, facea sellare un cavallo, e pregava monsignor don Luigi di Los Cameros Giudice della Regia Monarchia, o vogliam dire della Regia Legazia Apostolica di Sicilia, perchè si mostrasse al popolo ed usasse, a placarlo, della propria sua voce. Una prima turba di sediziosi composta per lo più di monelli, avanguardia solita delle rivoluzioni in Palermo, era sboccata nel piano sottostante alla reggia: in mezzo agli schiamazzi e alle picche Monsignore si aprì il passaggio fino alla cantonata dell'Arcivescovato; e vi s'incontrava nell'Alesi, il quale veniva innanzi impugnando una pistola. Allora, con brevi detti, lo esortò alla pace,

(1) Così il Serio ed il Reina. Collurafi narra che avessero fatto altro cammino per la via dell'Alloro.

(2) Collurafi.

dacchè licenziati dal vicerè e rimandati incolumi i Consoli, non vi fosse più motivo di disgusto. L'Alesi rigettò bruscamente il prelato: v'ebbe anzi chi coll'arme accennò dar addosso a quest'ultimo, e un suo domestico potè a stento voltare le redini del cavallo e salvarlo (1).

Come in giorno festivo, e non essendosi dal vicerè preso alcun provvedimento in contrario, una metà circa de' soldati spagnuoli, che avevano alloggio nel Quartiere Militare di San Giacomo e formavano la ordinaria guardia del Palazzo, trovavasi a spasso (2). Di due

---

(1) Collurafi.

(2) *Epitome de las segundas reboluciones de Palermo*, del dottor don Diego Aragona, ms. nella Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. D. 39, di cui una versione italiana si è data dal benemerito ab. Gioacchino Di Marzo nella *Biblioteca Storica e Letteraria per la Sicilia*, volume IV, pag. 251 e seg., Palermo 1869.

Non è (come indica lo stesso titolo) un racconto largo e seguito de' fatti, ma un breve sommario, rimpinzato di riflessioni, declamazioni e diatribe dell'autore, ispirate da violenta bile contro il popolo e contro l'Alesi: se non che, di mezzo a quella enfatica tiritera, guizza qualche inaspettato barlume su' personaggi e su' tempi. Circa all'autore, fu senza dubbio siciliano, benchè (probabilmente a farsi bello delle sue spampanate politiche presso la corte in Madrid) avesse preferito di scrivere spagnolescamente: fu contemporaneo ed anche un po' attore ne' fatti come affaccendatosi in maneggi a pro della nobiltà e del governo, sembrando appunto in terza

compagnie che riuscì di accozzare, alcuni si erano, allo scoppiar del tumulto, schierati in doppia riga presso alle due porte principali del Palazzo, altri impostati alle finestre basse della Segreteria. Fra il Palazzo e l'arco trionfale di Porta Nuova sorgevano allora, formando angolo presso la estremità del Cassaro, le due distrutte chiese della Pinta e di Santa Barbara con un tenimento di case oggi esso pure scomparso: di fronte a questi edifizi, proprio alla imboccatura superiore della piazza, era il palancato del corpo di guardia annesso al Quartiere di San Giacomo; e dietro il palancato stavano, in quel momento, altri archibusieri spagnuoli: innanzi al medesimo vedevansi, raccolti a gruppo, il Maestro di Campo don Francesco di Castilla, il Sergente Maggiore don Ferdinando Garcia di Ravanel e parecchi ufficiali inferiori. Il vicerè stava al balcone della galleria, e seco il conte di Mazarino, il principe di Carini, il principe di Roccafiorita, il Consultore don Gaspare Sobramonte, il generale di artiglieria don Pietro Muxica, i due Maestri di Campo siciliani don Francesco Conti e don Antonio Bicchetti, e non pochi altri

---

persona parlare di sè laddove parla si spesso, e con tanta informazione e compiacenza, delle cose fatte e dei servigi resi da *don Diego Aragona.* Non dovrà, certo, confondersi col suo omonimo allora vivente: don Diego d'Aragona e Tagliavia, Grande di Spagna, principe di Castelvetrano, duca di Terranova, marchese del Valle ecc. Potè bensì essere un secondario e più o men legittimo rampollo della stessa famiglia.

nobili e magistrati primari accorsi insieme al pericolo (1). Allo arrivo dell'Alesi quella ragazzaglia sparsa nel piano si avventò d'un tratto contro gli Spagnuoli con una grandinata impetuosa di sassi: fu posto fuoco a' due pezzi di artiglieria, ma si conobbe alla prova che il sagro era caricato senza palle e il mezzo sagro con palle da moschetto, che diedero sull'architrave della porta maggiore del Palazzo (2): un capitano ed un altro uffiziale spagnuolo, spintisi oltre colle terzette in una mano e colla spada nell'altra, caddero trafitti, l'uno da una palla, l'altro da una picca; quindi i soldati facevano una scarica generale di archibusate, che ammazzavano alcuni e ferivano molti de' sediziosi (3). La

---

(1) COLLURAFI. DON DIEGO ARAGONA, *Epitome.*

(2) REINA. Il PIRRI, che trovavasi dentro il Palazzo, fu testimonio di veduta.

(3) Il REINA porta ad otto i morti e a maggior numero i feriti. Il COLLURAFI e l'AURIA scrivono essere stati due gli uccisi e dieci i feriti. Il SERIO dice che i morti furono « alcuni pochi. » Il PIRRI asserisce che i soldati spararono a sola polvere; ma il fatto che, più o meno, siasi versato del sangue sembra indubitabile. Del resto, in tutto il suo racconto, che pur non arrivò a stamparsi, il dotto autore della *Sicilia Sacra,* ospite nel regio Palazzo, pigliando troppo alla lettera il suo titolo di *Storiografo Regio,* si mostra generalmente più riguardoso e carezzevole verso il governo che non gli altri scrittori del tempo, e non meno astioso verso la parte popolare che il citato dottor ARAGONA e lo stesso REINA, malgrado il di costui municipalismo implacabile contro la città di Palermo.

moltitudine cede a un momentaneo sbaraglio e si rovescia nel Cassaro e nelle vie circostanti: i due pezzi, abbandonati nel piano, restano in balia degli Spagnuoli, che si avanzano a prenderli.

L'Alesi, sbuffante di sdegno, incoraggia e raccoglie intorno a sè i popolani, traendoli a fornirsi nell'Armeria del Senato di buoni moschetti, con cui verrebbero, ad armi uguali, a rinnovare l'assalto (1). Il Sergente Maggiore Garcia di Ravanel, colta la opportunità del momento, dispone di occupare e abbarrare i capi delle strade, puntando contro il Cassaro i due cannoni testè guadagnati (2). Ma nelle sale del Palazzo si diffondea lo sgomento. Il marchese di Los Velez e coloro che gli stavano allato, non dubitavano che gli ammutinati fossero per tornare quanto prima in forze ed in numero: i più tra i militari medesimi non mancavano di dichiarare la impossibilità di resistere, e consigliavano il vicerè a ritirarsi. Il Los Velez fece entrare la viceregina sua moglie, allor gravida, in una carrozza di Pietro Bonanno marchese della Limina e principe di Roccafiorita: egli, in cocchio privato, col fratello e co' figli, uscì per la Porta Nuova (3). I due Maestri di Campo siciliani, il conte di Mazarino, il principe di Scordia ed altri nobili lo seguirono a cavallo (4). Battè la strada della Zisa dirigendosi al Molo per imbarcarsi:

---

(1) Collurafi. Reina.
(2) Collurafi. Reina.
(3) Pirri.
(4) Collurafi.

il cammino medesimo, che, in simile occasione, percorreva nel 1848 il suo successore Luogotenente Generale De Maio. Al Molo montò sulla Capitana di Sicilia, e comandò a' marinari di quella e di altre cinque galée siciliane e due di Sardegna, le quali si trovavano quivi, che dessero de' remi in acqua distendendosi verso la spiaggia dell'Arenella (1).

Sul baluardo del Tuono alla Marina un popolano vide quella mossa delle galere, e volgendosi a' compagni che teneva da costa: « Oh! (disse) guardate: è il vicerè che si fugge. » Allora strettisi insieme al capomaestro bombardiere, un Cataldo Serio, lo sollecitavano perchè tirasse colle sue colubrine. Questi si die' a temporeggiare nel coglier la mira, poi sparò un colpo a vuoto, ed uno de' popolani, appuntandogli una pistola sul petto, fu per ammazzarlo (2): un secondo colpo riuscì più felice mandando la palla a strisciare sull'acqua a qualche palmo dalla poppa su cui stava il Los Velez (3). Il Los Velez costernavasi circa alla sorte della marchesa sua moglie. Costei, dopo una lunga giravolta fuor delle mura, era pervenuta al Borgo di Santa Lucia, dove alcuni ubbriachi plebei si diedero a vomitarle ingiurie indegne di così gran dama « la cui pudicizia (scrive con sussiego il Reina) resterà eternamente scolpita nella memoria de' posteri. » Il principe di Roccafiorita, che

---

(1) Pirri. Collurafi. Auria.
(2) Serio.
(3) Collurafi. Pirri.

stava seco nel cocchio, potè a stento trarla da quel brutto passo dicendo essere la propria consorte (1): indi arrivò essa a penetrare in Castello, e dal Castello, sopra un palischermo, potè riunirsi al marito presso l' Arenella (2). Della corte e casa del vicerè, in quel precipitoso abbandono, donne, vecchi, fanciulli fuggirono dal Palazzo tremanti e piangenti, cercando asilo nelle prossime chiese di Santa Teresa e di Santa Maria Maddalena e ne' suburbani giardini. La moglie e la figlia del segretario, la moglie e la madre del medico soffersero strapazzi ed insulti da alcuni ribaldi in cui toccò loro d'imbattersi: il segretario, il maggiordomo e il cappellano ripararono nel convento de' Cappuccini, dove si travestirono da frati e da guatteri. Un altro cappellano spagnuolo e il maestro di cerimonie chiesero aiuto e salvezza a monsignor Rocco Pirri, che die' loro la propria carrozza. Ma fuggendo lungo le muraglie esteriori della città verso porta d'Ossuna, non poterono evitare una scarica degl'insorti appostati sul baluardo se non alle voci del cocchiere, il quale sferzando i cavalli, si mise a gridare che fossero Siciliani e non Spagnuoli (3).

Nella città era corso un fremito all'annuncio di quelle vittime cadute sulla piazza del Palazzo: esagerando, si numeravano ad oltre cinquecento gli uccisi; alcune don-

---

(1) Pirri.

(2) Pirri. Collurafi. Reina.

L' Aragona vanta la parte da lui avuta insieme al Bonanno nel salvare la viceregina.

(3) Pirri.

ne ferite si trascinavano attorno perchè, col loro aspetto, gli animi vieppiù si concitassero all'ira (1). « All'armi! si scanna il popolo! morte agli spagnuoli! » e, dovunque, comitive di plebei furibondi, con occhi scintillanti, con chiome scomposte, che, stringendo i pugni, giuravano vendetta e sterminio; un dar ne' tamburi, un sonare di trombe pel Cassaro e qua e colà per le piazze: più vivi in mezzo a tutti e più ardenti quelli che appartenevano alle due corporazioni dei conciatori e dei pescatori (2). Era il sole al tramonto. Giuseppe d'Alesi, ricomparso presso la casa del Comune, chiede gli si consegnino le chiavi dell'Armeria. Si trovavano di guardia quel dì le maestranze degl'intagliatori e dei muratori, ed a capo di esse il Capitano don Luigi La Farina e Madrigale, barone di Aspromonte, Governatore della Tavola: alla vista della moltitudine, che dilagava a quella volta, aveano costoro chiuso in fretta le porte e le finestre: interpellato di dare le dette chiavi, il Capitano rispose che sì le chiedessero al Senato, che stava raccolto nella vicina chiesa di San Giuseppe. Senza badare più oltre, i sollevati forzan l'ingresso, irrompono nelle sale dell'Armeria e la pongono a sacco. Altri corrono a provvedersi all'Armeria della Dogana. Furono presi, nell'una parte e nell'altra, da ventimila archibusi, trentamila spade, picche in corrispondenza, oltre una quantità di pistole, soffioni ed altri arnesi d'ogni maniera: un valore

(1) Reina.
(2) Auria.

ch'ebbe a computarsi in massa a quattrocento migliaia di scudi (1). A munirsi di polvere e palle davano dentro ai regî magazzini nel piano di San Sebastiano, ove era un tempo il vecchio Arsenale (2). Il buon parroco Serio, cui la curiosità spingeva per tutto, era lì ad osservare « meravigliando e ridendo, malgrado i suoi guai, di quella gente a quel modo armata, poichè si vedeva un rustico villano con un manopolo, altri con una spada senza impugnatura, altri carico di miccia, altri con mezzo corsaletto, altri con archibuso senza fiaschi, altri coi fiaschi senza archibuso, e molti altri in diverse forme non solite ad esercizio di guerra (3). » E nondimeno lì stesso, in quella casa Municipale, a portata di quelle turbe scatenate e indigenti, erano le casse del pubblico Banco. Ed il popolo, che andava in caccia del ferro, sdegnava l'oro e l'argento.

Non mancò chi agli Spagnuoli, trincerati innanzi il Palazzo, portasse avviso di quella furia, di quell' universale apparecchio: da prima v'ebbe tra loro chi voleva ostinarsi a braveggiare e restare; vennero i frati Cappuccini, che, secondati dall'abate Rocco Pirri, rappresentarono la gravità del pericolo, ed esortarono a risparmiare inutili eccidi (4): poi, come si vide di fatti l'avanzarsi della moltitudine armata, que' soldati si ritirarono confusamente per la porta Nuova, avviandosi,

(1) Collurafi. Reina.
(2) Collurafi.
(3) *Rel.* cit.
(4) Pirri, *Ann.* cit.

traverso gli orti ed i campi, alle falde del monte Pellegrino, e di là all'Arenella, d'onde, ricevuti gli ordini del vicerè, parte s'imbarcarono sopra le galere, parte furono la notte tragittati sopra schifi in rinforzo al Castello (1). Gl'insorti irrompevano nella piazza preceduti dall'Alesi, e, non trovata resistenza, circondavano il Palazzo. A custodia di quello erano rimasi i Cappuccini (2), il cui abito, come il più democratico, si mostrava più accetto al popolo, quello che più facilmente ispirasse simpatia e fiducia. L'Alesi collocò sentinelle ad ogni uscio; minacciò capitale castigo a chi commettesse il menomo furto: ed i poveri proletarî ubbidivanlo, ed anche qui davano prova di singolare astinenza (3). L'odio, la rabbia gli spingeva invece a precipitarsi sul vicino quartiere degli Spagnuoli. Tranne le armi, rimasero ivi intatte le robe, e alle donne si lasciò aperta la via dello scampo (4); ma que' fanti stranieri, le cui mani aveano testè inveito nel popolo, si cercavano a morte. Invano alcune fraterie, secondo il solito, si gettavano in mezzo: frugavasi avidamente per tutto (5).

---

(1) Collurafi e Don Diego Aragona descrivono eseguita in perfetto ordine la ritirata degli Spagnuoli. Reina, con più verisimiglianza, parla di scompiglio e di fuga.

(2) Aragona, *Epitome*.

(3) Collurafi. Reina.

(4) Collurafi.

(5) Auria.

Poi l'Alesi, seguito dalle turbe vittrici, tornava a calarsi pel Cassaro. Echeggiavano le grida del popolare trionfo; si sparavano a festa i moschetti; i torchi e le fiaccole rischiaravano la oscurità della sera: e gli occhi di tutti si fissavano su questo strano condottiero di un esercito in camiciuole ed in cenci, che sovrastava a cavallo, tenendo nuda in pugno la spada. Il sentimento della inopinata fortuna potè davvero in quei momenti invasarlo: un audace gli si piantava dinanzi, e afferrata la briglia del cavallo, gl' imponea di smontarne. Era quel Pietro Pertuso, a cui nella combriccola della taverna di Santo Antonio toccò la seconda polizza, e che adesso veniva a rivendicare sull'Alesi il diritto che pretendeva competergli: l'Alesi, il quale poche ore innanzi erasi di buona fede creduto in dovere di cedere la priorità all'Errante, si rivolta all'insolenza di lui e con parole il respinge; quegli (ed aveva intorno aderenti) pone mano all'arme: allora l'Alesi gli dà d'una punta nel petto; e voltosi ai propri seguaci, con piglio di autorità provocata e oltraggiata, comanda di mozzarglisi il capo (1). Gli aderenti del Pertuso spulezzarono e tacquero: la tronca testa, fissa in cima ad un'asta, è allo splendor delle faci condotta in giro per la città; il corpo, appiccato per un piede alle forche nella piazza Marina (2). Ma le roventi passioni della moltitudine insorta anelavano sopratutto sfogarsi contro que' superbi magnati,

---

(1) Auria, Collurafi, Reina.
(2) Collurafi, reina.

quegli avari ministri, a cui solevano rimproverarsi le miserie del popolo, attribuirsi le trame ordite a danno del popolo. L' Alesi provava, come ogni altro, quelle passioni in sè stesso: solo in lui, malgrado l'apparenza un po' fiera, malgrado il sangue di cui testè si trovava macchiato, e la ebbrezza del repentino successo, le temperava un istinto di generosità naturale, di natural rettitudine. Passando per la piazza Bologni, fu visto inchinarsi alla statua dell'Imperator Carlo V, ed ebbe a dire che, dopo tolte le gabelle, niuno presumesse rubare, pena la vita; ma che nell'avvenire si osservassero i Capitoli e gli ordinamenti di quell' Imperatore, il quale (sentenziava egli) non prese mai l'armi che pel servizio di Dio e della pace (1). Nella piazza stessa era l'abitazione di don Filippo Amato principe di Galati, uno de' personaggi più invisi, ch' era in quel giorno medesimo fuggito via dalla città. I più arrangolati avevano portato fascine per attaccare fuoco alle porte: la gente di casa credè meglio spalancarle da sè; ma allora l'Alesi saliva le scale, ripeteva il divieto di metter mano alla roba, e giacchè il Principe era in voce di avere fraudolentemente amministrato più carichi che tenea dal Comune, contentossi disporre che a nome del re si facesse un minuto inventario di quanto da costui possedevasi (2). Prese per sè solamente, e si cinse al corpo, una bella armatura di fino e brunito acciaro (3). Uno

---

(1) Collurafi.
(2) Collurafi. Reina.
(3) Auria.

de' suoi gli s'accostò chiedendo permettesse almeno di mandarsi a soqquadro la casa, ch' era lì prossima, di don Antonio Palma, Procurator Fiscale del Patrimonio (1). Altri ripigliò che dovevasi invece cominciare da quella di don Stefano Riggio, dalla uccisione di lui e de' suoi figli; perchè essendo il tutto della nobiltà e del vicerè, si dava per protettore del popolo, che ingannava e tradiva. Altri proferiva i nomi di don Giovanni Mazzetti e di don Benedetto Emanuele. L'Alesi rispose che il Palma era un buon ministro, e dovea lasciarsi stare; quanto al Riggio, al Mazzetti e all' Emanuele, disse che l' ora era oramai tarda e non mancherebbe tempo (2).

V.

Il governo era sciolto. Il vicerè, su le galere, diviso da ogni relazione in città: guardie alle porte che impedivano le comunicazioni e le uscite; e Pandolfo Malgonelli, quel mercante fiorentino ricordato di sopra, potè a stento con una grossa mancia ottenere da' custodi di Porta Felice licenza di far giungere al marchese di Los Velez rinfreschi e commestibili, di cui più abbisogna-

---

(1) Collurafi.

(2) Lo stesso, t. II. Il Pirri, invece, non è malvagio disegno che non attribuisca all'Alesi, e ciò contro la evidenza stessa de' fatti da lui raccontati.

va (1). I ministri e togati per la maggior parte fuggitivi o nascosti. Don Pietro Di Gregorio, Maestro Razionale del Patrimonio, arrischiò la vita per riunirsi al vicerè su le navi. Silvestro Randelli, Procurator Fiscale della Gran Corte, scampò travestito da monaco, e si diresse a Troina, suo luogo nativo (2). Il Municipio, o piuttosto quell'eccezionale Senato composto dei quattro Governatori e dei due giurati cittadini, rimaneva tuttora, ma sbalordito, sopraffatto ed inerte. Quei nobili, già sì gonfi, sì pomposi e azzimati, se ne stavano chiusi dentro i loro palazzi, occultati in conventi ed in chiese, ovvero si erano in tempo affrettati a lasciar la città, chi pigliando la via più lontana de' propri feudi nell' interno dell' isola, chi riducendosi alle ville vicine (3). La nuova tumultuaria bufera era stata di tanta violenza da togliere a ciascuno di loro qualunque volontà di mostrarsi, di far prova, come nelle passate sommosse, del solito ascendente sul popolo. Nel dubbio del minacciato macello, della minacciata ruina di tutte le case patrizie, il principe di Cattolica, il duca e la duchessa di Misilmeri, e la principessa di Castiglione vollero, durante la notte, con una scorta di gente armata aprirsi un passaggio. Nel piano di Sant' Erasmo una banda di sollevati, non pure cogli archibugi, ma con un pezzo di artiglieria, si fe' loro d' inciampo. Indietreg-

---

(1) Reina.
(2) Collurafi.
(3) Reina.

giarono, mutarono strada, e solo guadagnando altrove per danaro le scolte, poterono impetrare di andarne (1).

L'Alesi ed i suoi, stanchi della faticosa giornata, si raccoglievano alla Conceria, quartier generale della rivolta, Aventino del popolo. Quella contrada, nello spazio medesimo ove si stende l'attuale Piazza Nuova, offrivasi in tutt'altro aspetto alla metà del XVII secolo; ma la trasformazione avvenuta non risale più in là di quasi cinquant'anni addietro. Chi dall'ottangolo de' Quattro Cantoni percorre la via Macqueda verso la Porta dello stesso nome, lasciata a sinistra la imboccatura della via Candelai, scorge alla sua dritta un profondo avvallamento del suolo, una specie di sottoposto bacino: uno de' due canali per cui il mare addentravasi nell'antica città (quello che correva al Papireto) facea seno in quel punto; al ritirarsi del mare, tra la ghiaia e la melma, verso la fine del XIV e il principio del XV secolo, sorgeva colà un informe ammasso di casipole, di costruzioni meschine, addossate fra loro, intersecate appena da angusti e irregolari chiassuoli. Oggi nel centro principale, distrutto quel lurido ingombro, è la piazza moderna: allora la copia delle acque confluenti nel sito in discorso v'ebbe attirato la classe de' conciatori, i quali passarono a stabilirvi la sede del proprio mestiere e adattarono a loro uso il terreno e le fabbriche. La esportazione de' corami, che si mantenne sorgente di

---

(1) Reina.

profitto per l' isola, dava a quella industria una importanza e uno sviluppo notevole fra le altre della città: se non che, inoltrando il piede nel popoloso recinto, era poco a compiacersi dell'aria infetta e malsana che parea ristagnarvi, della misera vista di quegli umidi e anneriti tugurî, di quegli anditi bassi ed oscuri, di quei vichi, di que' cortili infangati. La specialità di carattere per cui distinguevansi le varie maestranze, ne' conciatori si vedea più scolpita; l'affratellamento scambievole era anche fra loro più stretto e più intimo: le loro case, per sotterranei condotti, comunicavano insieme; ciascuno per tutti e tutti per ciascuno a vicenda. Sventuratamente, co' costumi di quella classe alquanto duri e bizzarri, ciò dovea essere a scapito del riposo e dell' ordine della intera città: i conciatori si permettevano licenze ed abusi da non tollerar di buon grado; i facinorosi, i perseguitati dalla giustizia, fossero della loro corporazione medesima, fossero estranei ma raccolti sotto il loro patrocinio, trovavano fra essi, in quelle tane recondite, sicuro ricetto; nè *algoziro* o bargello osava di leggieri presentarsi a cercarveli. Al suo ritorno da Napoli, attesa la fuga e la prigionia precedente, erasi perciò lo Alesi recato forse a dimorare tra loro.

Ivi adunque, cogli abitanti della singolare contrada, si notavano mescolatamente in quella notte pescatori, orefici, artigiani delle varie maestranze, uniti allora in uno slancio comune ed in concordia perfetta: si aggiungevano i marinai ed i soldati paesani di talune delle galée di Sicilia, che lasciato il Los Velez all'Arenella, si erano appressate al Molo a sbarcarvi le ciurme am-

mutinate (1). Tutti costoro si assidevano a crocchi, si sdraiavano sul nudo selciato, tenendo sempre in mano i moschetti; la luminaria delle umili case rifletteva su que' gruppi, su que' volti animati e rubesti, su quelle fogge pittoresche e strane degli abiti. « La città era in loro potere; era arrivato il momento che il popolo parlasse e comandasse alla fine: oggi, sì, nè a ministri nè a titolati e signori sarebbe più lecito conculcarlo e affamarlo; e parrebbe alla prova se, padrone una volta, avrebbe modo di aggiustare Palermo. » Le feroci e cupide voglie pullulavano naturalmente nei tristi: non formavan questi ultimi la maggioranza di quelle turbe adunate, ma trovavansi colà in molto numero, come per tutto ove fermenta un tumulto; vedevano scintillarsi allo sguardo i colmi forzieri, i vasellami, i gioielli dei ricchi palazzi; pregustavano il tripudio sinistro di uno spoglio generale ed immenso, e con esso la sanguinosa vendetta de' soprusi patiti, la distruzione e lo scempio di que' potenti superbi: quel dì s'era fatto nulla o assai poco, andrebbe meglio il domani. L'Alesi se ne stava a consultare e provvedere nella propria dimora. V'era Francesco suo germano, a lui maggiore di età, non privo di lettere come uomo che viveva di penna, scri-

(1) L'umor sedizioso della piccola flotta erasi rivelato alquanto prima in Messina ed in Napoli, ove, per cagion di servizio, approdata alcuna di quelle galere, gli equipaggi (secondo scrive il Reina) si diedero a concitare le popolazioni, magnificando le notizie de' primi moti di Palermo, ed esaltando l'esempio dato dai Palermitani.

vano allora presso l'ufficio della Tavola in Palermo; e, più pacato e riflessivo di mente, aveva in principio della presente rivolta usato ogni sforzo a distogliere e trattenere il fratello, poi, qual che fosse, s'era dato a seguitarne il destino (1). V' era il Console Errante, qualche altro capo delle diverse maestranze, e con loro un viavai di sudanti popolani che prendeano istruzioni, portavano ragguagli e notizie, faceano proposte, spesso strambe ed assurde, spesso crude e violente. L' Alesi in quelle ore notturne fu proclamato, o si proclamò da sè stesso, Capitano generale del popolo; istituì a soldo una squadra di molti uomini d'arme; fe' asserragliare le porte della città, ad eccezione di poche da sorvegliarsi contro qualunque aggressione di cavalleria regnicola o fanteria forestiera; inibì formalmente la partenza a' signori, le corrispondenze al Los Velez; promulgò un bando che qualunque persona, al di sopra della età di anni quindici, dovesse camminare armata e senza cappa; die' per motto d'ordine : « Viva il re e fuori il mal governo (2). »

La moltitudine continuava le indagini contro gli Spagnuoli appiattati e dispersi : ne trovò da cinquanta nella chiesa della Maddalena presso Porta Nuova; ma l' ira cadeva all'aspetto dei vinti, che non opponeano difesa, e, legati a coppie, erano la mattina del 16 condotti pel Cassaro (3). Alla piazza Vigliena Francesco d'Alesi,

---

(1) Collurafi.

(2) Pirri. Collurafi.

(3) Pirri. Auria.

spedito a ciò dal fratello, ne rimandò liberi alcuni, gli altri fe' consegnare prigioni nelle carceri della Vicaria: un solo di que' soldati stranieri, che, tratto dal seno un pugnale, volle ferire taluno del popolo, restò vittima della propria demenza (1). Nella stessa chiesa fu trovato cogli altri don Gaspare Sobramonte, Consultore del vicerè, il quale, per la grave ed inferma persona, non avea potuto accompagnarlo e imbarcarsi: risparmiato esso pure, ebbe prima ospitale accoglienza presso i Padri Teatini, poi speciale facoltà di conferire su le navi col marchese di Los Velez; e dicono ne usasse a dissuadergli il proposito di ritirarsi in Messina: il che avrebbe, a suo avviso, cresciuto audacia agli insorti e precipitato interamente le cose (2). In mezzo a ciò il bisogno, ch' è naturale e perpetuo nelle classi men colte, di prendere lume e consiglio dalla gente più istrutta, parlava eziandio nell'Alessi: l'odio, il sospetto era propriamente pe' nobili; la borghesia ne ispirava assai meno, e figurando intermedia fra la nobiltà ed il popolo, e non valendo abbastanza per sè, più assimilavasi a questo: il povero battiloro, nel turbinìo di quella nuova potenza, potè adunque cercar parere ai dottori. Mandò chiamando don Antonino Lo Giudice, don Francesco Miroldo, don Giuseppe Dominici, avvocati di fama nella città (3): il secondo ed il terzo pare si arrendessero a

---

(1) Auria. Collurafi.
(2) Collurafi.
(3) Lo stesso.

malincuore, e non senza aver curato anticipatamente scusarsi col vicerè; il primo accolse di buon grado lo invito. Era uomo di singolare ingegno, di vasta dottrina, di tanta eloquenza che in un paese abbondante di parlatori facondi ebbe a meritarsi nel fòro il nome di Tullio Siciliano (1); della Sicilia amantissimo, nutrito di antichi ricordi, desideroso di vedere riprodotti ed emulati altri tempi. Costui si trasse dietro, e volle mettere nella intimità dell'Alesi, due giovani legisti che egli aveva educato agli studi e alle cittadine passioni, ma che a queste appigliavansi colla foga più intensa che portava l'età: don Pietro Milano e don Giuseppe La Montagna (2). Il primo, di ventitre anni appena, sembra non fosse un modello di premature virtù, ma nemmeno quel demonio o quel mostro che in appresso tornò conto a dipingere (3); l'altro, figlio di genitore spagnuolo, ma sicilianissimo d'animo, di belle sembianze, d'illibati costumi, era assai versato nelle storie onde traeva materia di applicazioni contemporanee, e, scherzando colle Muse, era inoltre un leggiadro poeta nel nativo vernacolo (4). Tutti e tre, il maestro e i disce-

---

(1) Auria, *Diario di Palermo* dell'anno 1649-50 tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. C. 64, f. 337, 338.

(2) Auria, ivi. Collurafi, Pirri.

(3) Pirri.

(4) Pirri. Auria. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, t. 1, f. 393.

Si hanno di lui:

La Cuccagna conquistata, poema siciliano in terza

poli, riserbati più tardi a deplorabile fato; allora rappresentavano il pensiero politico, che veniva a sovrapporsi e innestarsi al sociale carattere della popolana riscossa.

Il Capitano Generale, veduti ed ascoltati costoro, usciva dalla Conceria a cavallo, a suon di trombetta, con un séguito di duemila armati, che per via più e più s'ingrossavano. Gli marciavano allato i Consoli dei calderai e de' saponai, alle spalle l' Errante con una guardia a cavallo di quaranta uomini scelti: i soldati e i marinai delle galere si distinguevano alle militari insegne (1). Regnava una sospensione ed un'ansia intorno a ciò ch'ei sarebbe per fare: i nobili e tutti coloro che tenessero sostanze da perdere, o avessero in alcuna guisa partecipato al governo e alla pubblica azienda, trepidavano nelle pareti domestiche o ne' segreti ricoveri: correvano e cresceano le voci di saccheggi e d' incendî, da cui non andrebbero eccettuati neppure i conventi e i monasteri più ricchi (2). Arrivato alla Piazza Vigliena, l'Alesi ordinò si rizzasse un

---

rima, Palermo presso Alfonso Isola, 1640, e presso Pietro Coppola, 1674.

La Musca formica, poema eroico, Palermo presso Giuseppe Bisagno, 1663.

Canzoni Siciliane, Palermo per Decio Cirillo, 1647.

Canzoni Siciliane burlesche nelle *Muse Sic.*, parte III, presso Bisagno, 1654.

(1) Collurafi.

(2) Auria, Qq. A. 6.

baldacchino con sottovi il ritratto del re, a cui pose una guardia in segno di riverenza e di onore, facendo sparare una quantità di mortaletti (1): poi discese pel Cassaro. Innanzi alle prigioni della Vicaria si fermò, e volle schiusi i cancelli a' debitori civili, dando loro due mesi di proroga a' rispettivi pagamenti; i malfattori e i birbanti gli lasciò dov'erano (2). Al vederlo impegnato nella parte bassa della città si sparse tosto che la prima casa destinata al sacco fosse quella di Fortunio Arrighetti, il primo monastero quello della Pietà, il primo convento quello della Catena: giunto presso alla Catena, si fermò innanzi alla casa di Girolamo Mazzetti, che sapevasi essergli particolarmente in uggia; si stette a guardarla alcun pezzo, tentennò la testa, poi smontò di sella ed entrò nella chiesa vicina (3). I Padri Teatini, che oltre San Giuseppe occupavano eziandio la Catena, gli mossero incontro riguardosi e perplessi: ei si fece condurre ad un' antica Madonna, e inginocchiossi a pregare; indi nelle stanze del convento scinse l'armi ed accettò la offerta di una qualche refezione: davvero ch'ei non era lo spietato e il malvagio cui pareano temere. Il Sant'Officio aveva a pochi passi la sua residenza: con un messaggio all' Inquisitore monsignor Diego Trasmiera (per ciò erasi quivi diretto) l' Alesi chiese la libertà di don Francesco Ba-

---

(1) AURIA. SERIO. COLLURAFI. REINA.
(2) AURIA, ivi.
(3) PIRRI. REINA.

rone da Monreale, detenuto in quelle carceri, ch' ei cercava prendere a suo Segretario.

Il Barone figurava allora come la celebrità letteraria più segnalata in Palermo. Avea composto in italiano e in latino, in prosa ed in verso, opere assai lodate a quell'epoca; illustrato i privilegi e le glorie della capitale dell' isola (1); nelle dispute colla città di Messina era entrato in campo pubblicando *La verità Palermitana vendicata* (2): nato di umile origine, erasi ascritto alla Compagnia di Gesù, ma quell' indole vigorosa ed ardita piegavasi male alle massime, alle ipocrisie ed ai raggiri della Loiolesca congrèga; ne uscì fuori e prese abito di prete: fu Segretario del Senato di Palermo, da cui, siccome intendentissimo delle patrie materie, ebbe a tenersi in gran conto negli affari del Comune (3). In politica, nutriva repubblicane tendenze. In quanto spetta alla fede, ignoriamo che pensieri gli si volgessero in capo; certo attiravasi la persecutrice animosità

---

(1) *De Majestate Panormitana libri quatuor*—Panormi apud Alphonsum de Isola, 1630.

Palermo Glorioso, presso Alfonso Isola, 1645.

Palermo Glorioso, parte II, ms. appartenuto al MONGITORE, oggi esistente nella Bibl. Com. di Palermo.

(2) *Vindicata Veritas Panormitana* — Venetiis, ad candentis Salamandrae insigne, 1629.

Oltre a questi lavori, scrisse una copiosa quantità di opuscoli e poesie di vario genere.

(3) MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*, t. I, f. 206.

de' Gesuiti, che non sapeano perdonargli di averli conosciuto e fuggito, e dei quali si dichiarava apertamente inimico (1). Ne' tumulti di maggio dicono si fosse da lui insinuato alla plebe di domandare ed eleggersi i due Giurati popolari (2): il governo gli pose addosso la mira; il Sant' Officio, che adempiva al bisogno la parte di polizia politica, si prestò a servir di strumento, riguardando specialmente nel Barone la qualità chiericale: così fe' arrestarlo, e senza chiasso, alla sordina e alla cheta, rinchiuderlo nelle proprie segrete. Il popolo l'onorava e l'amava. Il consiglio di torselo accanto venne quella mattina all' Alesi da un ciabattino (3).

Gl' Inquisitori erano tre in Sicilia; dopo il XVI secolo scelti raramente tra frati, e quasi sempre tra persone ecclesiastiche costituite in dignità; erano d'ordinario spagnuoli, perciocchè spagnuola e non siciliana fosse la pianta dell' iniquo istituto. Coprivano allora quella carica, col menzionato Trasmiera, quel Cameros che insieme funzionava da Giudice della Regia Monarchia, ed un monsignore Marco Antonio Cottoner: il Trasmiera avea la precedenza fra loro. Nato in Valladolid, portava le insegne di cavalier di San Giacomo e godeva un canonicato in Palencia: fu Inquisitore in Valenza, reggente nel Consiglio reale di Navarra; venne

(1) Pirri.
(2) Reina.
(3) Collurafi.

Inquisitore in Sicilia nel 1635: e godeva, secondo quel tempo, riputazione di lettere (1). Questi si recava in persona alla Catena. L'Alesi, all'annunzio di quella visita, sconcertossi alcun poco (2); se non che Monsignore avea creduto passar sopra alla etichetta ed al punto, e coglieva quel destro per veder modo d'insaccare il Capitan Generale (3). Forzò il livido aspetto ad un mentito sorriso, cercò velare il cupo lampo degli occhi, ed assumere un'aria, quanto fosse possibile, lusinghiera e gioconda. Ebbe a cominciare da una decisa ripulsa, ma la condiva di sottili arzigogoli, dicendo spiacergli non poter consegnare il Barone, che se stava nelle carceri del Sant' Officio, vi stava in nome e per l'autorità della Chiesa: ove l'Alesi volesse ad ogni costo pigliarselo, sì il facesse, ma considerasse d' incorrere nelle censure canoniche e di nuocere al fine da lui professato, operare, cioè, per servizio di Dio e di

---

(1) Di lui scrivono NICCOLÒ ANTONIO, *Biblioth. Hispan.* t. I, MATRANGA nell' *Atto di Fede del 1658*, SERPETRO MERCATO, *Delle maraviglie del mondo*, f. 64, e lo stesso FRANCESCO BARONE, di cui è menzione nel testo, *Siciliae nobilis amphit.*

Queste notizie biografiche intorno al Trasmiera debbo all'amorevole cortesia del mio insigne concittadino e maestro signor Francesco Perez, che si è compiaciuto comunicarmele dalla sua preziosa raccolta di materiali riguardanti la storia della Inquisizione in Sicilia.

(2) REINA.

(3) COLLURAFI.

Sua Maestà (1): poi, mutando soggetto, entrava a favellar del gran bene ch'egli (l'Alesi) potea fare alla città di Palermo, dei pericoli che tuttavia circondavanlo e dai quali avrebbe dovuto guardarsi (2); e poichè avea mestieri d' un Segretario, s' offerse in ciò a servirlo egli stesso (3). Era lì col discorso, quando un clamore si levò sulla strada, ed alcuni del popolo irrompevano nella stanza commossi e sdegnati, annunciando al Capitano che gli Spagnuoli, fortificatisi nel convento della Zisa, co' loro tiri bersagliavano malamente il vicinato: l'Alesi, alterandosi, ordinò che, presi due cannoni dal baluardo del Tuono, un buon nerbo di gente armata si spingesse a quella volta a smantellare il convento e passare a fil di spada i nemici: l' Inquisitore, lasciato che sbollisse quel primo impeto, tornò alla carica, cercando persuadere l'Alesi di scrivere al viceré onde chiamasse altrove i predetti soldati e punisse i colpevoli (4). Si pose, dunque, a stendere ei medesimo una lettera in idioma spagnuolo, e la segnò e la diede a segnare al Capitan Generale: a portarla su le galere al marchese di Los Velez furono scelti il Padre Giardina Teatino e quattro dei Consoli, tra cui quello de' conciatori (5).

---

(1) Collurafi.

(2) Reina.

(3) Pirri.

(4) Reina. Pirri.

Il Collurafi tace di siffatto incidente.

(5) Reina. Pirri.

Poco dopo un nuovo assalto era dato all'Alesi: arrivavagli un foglio del Senato, il quale, riscosso dalla momentanea sorpresa e dalla momentanea apatia, gli s'indirizzava nei seguenti termini: « La nostra città non potrà goder mai pace sicura dai timori e dai pericoli de' tumulti infino a che non si trovi un temperamento fra questi due estremi: pagare i *bimestri* e non rimettere le gabelle. I mezzi praticati dal Senato nel progresso di tanto tempo sono, per nostro particolar sentimento, riusciti tutti infruttuosi. Ne diamo parte a Vostra Signoria, la qual sappiamo che nutre sopra questo buona intenzione, per *aggiuntarci* ed eleggere le vie migliori e più certe, che ci possano condurre al servizio di S. M. e al bene della nostra patria. Guardi Dio V. S. come desideriamo (1). » In sostanza, dal Municipio e dalle persone collocate più alto, chetato il primo e maggiore spavento, si sentiva il bisogno di tentar qualche cosa, di veder modo a rimettere le mani in pasta, cercando contenere più o meno quella furia plebea, che, abbandonata a sè sola, minacciava conquassare e travolgere il tutto. L'Alesi, allettato dalla deferenza mostratagli, mal conscio d'inganni, aborrente

(1) Sono le precise parole riferite dal COLLURAFI, il quale però pone la recezione della detta lettera nelle prime ore di quel giorno, e prima che l'Alesi lasciasse la Conceria e la propria casa.

Qui e altrove ho cercato conciliare le piccole differenze che s'incontrano negli scrittori contemporanei.

nel fondo da disperati partiti, rispose così: « Illustrissimo Senato. M' è stata gratissima la lettera, la qual mi portò i desideri del Senato verso il beneficio del fedelissimo popolo, e lo ringrazio molto della diligenza e del pensiero sopra il suo buon governo. Sarò oggi a ventidue ore in San Giuseppe per questo effetto che m'accenna, e si vedrà il meglio di quello che io bramo per il servizio di Dio e di Sua Maestà (1). » Tra i suoi non mancò chi facesse brutta cera per quella facilità compiacente (2).

Il vicerè, all'Arenella, vide non senza inarcare le ciglia accoppiati nella stessa carta i nomi del capopopolo e del Padre Inquisitore; ma ne trasse motivo a sperare, e ne fu internamente contento (3): ai quattro Consoli presso lui deputati disse sapere di certo che non fossero Spagnuoli alla Zisa, e quelle esser voci che si spargevano da uomini nemici della pace ed amanti delle novità e dei disordini; lui del resto bramare, colla soddisfazione del re, il riposo e il buon piacere di tutti: e in tali sensi scrisse un biglietto ch' era comune al Trasmiera e all' Alesi, con parole di estimazione e di lode a quest'ultimo (4). Uscendo dall'edificio della Catena, l'Alesi si avviò verso i Quattro Cantoni; ed ecco, lungo il Cassaro, venirgli incontro con grandi smorfie di cerimonie e d'inchini don Ottavio Lanza principe di

(1) Collurafi, come sopra.
(2) Reina.
(3) Collurafi.
(4) Pirri. Collurafi. Reina.

Trabia, il quale, avendo a spalla quel popolano Giacomo Conti ch'era uno de' congiurati della bettola di Santo Antonio, erasi avventurato in istrada. L'Alesi, sopraffatto da quel profluvio di cortesie insolite, cercò corrispondervi del migliore suo garbo: il principe, che non rifiniva di protestarglisi devoto ed ammiratore ed amico, girò il cavallo, e si pose al suo canto, a procedere dello stesso suo passo: il che spiacque a' più fieri e sospettosi artigiani, tra cui corse anche qualche lieve susurro (1). Presso la chiesa di San Giuseppe il Capitano Generale scavalcò nuovamente. Trovò lì dentro il Senato che dal giorno innanzi vi si tratteneva tuttora, ed al quale, con modestia di ossequioso cittadino, piegò la fronte e curvò il ginocchio (2); poi disse: « Averlo il popolo scelto suo condottiero e suo capo per rimediare a' disgusti che ricevea dal governo; essere sua mira il servizio di Dio e della Corona, e la quiete della città (3). » Non è a domandare se in ricambio gli si usassero moine e carezze: egli e il Senato udirono messa insieme, poi separaronsi, tornando a darsi la posta nel medesimo luogo alle ore ventidue per discutere del riordinamento delle cose pubbliche col concorso dei Consoli, della nobiltà e del popolo (4). Re-

---

(1) Auria. Collurafi.
(2) Collurafi.
(3) Lo stesso.
(4) Reina. Collurafi.

stituitosi alla propria dimora, volle che sotto un padiglione vi si ponesse (come in piazza Vigliena) una effigie del re e vi si accendessero i doppieri (1): pubblicò un editto dell'adunanza che dovea celebrarsi, invitando chicchesia ad assistervi e recarvi le convenienti proposte; sotto la minaccia di severi castighi impose a tutti astenersi da eccidi, da eccessi, dal trarre colpi a fuoco per la città con pericolo e terrore comune, dovendo però ciascuno rimanersi coll'arme pronta (2); a taluni signori, i quali, preso animo, ne facèvano istanza, die' permesso di recarsi a visitare il vicerè (3). Il marchese di Los Velez, appoggiato alla balestriera di poppa della sua galera, se ne stava a rimirare pensoso verso la città; e a qualunque si presentasse di sua conoscenza chiedea con cipiglio: *Que haze el traydor?* (4). Il *traditore*, cioè l'Alesi, ricevendo a sua volta da un messo di monsignor Trasmiera il grazioso biglietto scritto dal vicerè, si volgeva a' compagni con cui desinava, e dicea tutto lieto: « È nostro, è nostro (5). » I Gesuiti, temendo del noto malvolere del popolo, ricorrevano a lui perchè volesse tutelarli da una aggressione possibile; ed egli mandò loro una guardia di due compagnie di

---

(1) Auria. Serio.
(2) Reina.
(3) Lo stesso.
(4) Reina.
(5) Collurafi.

artigiani (1). Il popolo li lasciava cheti per ora: ciò in cui si mostrava ostinato era la persecuzione dei soldati spagnuoli. Nel quartiere di Sant'Anna, presso porta d'Ossuna, ebbe a ritrovarne parecchi: si limitò, nondimeno, a legarli e trascinarli prigionieri alla Vicaria (2).

VI.

Il dopopranzo l' Alesi, coperto il petto di corazza, preceduto dal suo alfiere che spiegava lo stendardo reale, colla solita cavalcata, passava dalla Conceria alla chiesa di San Giuseppe (3). Il magnifico tempio formava oggetto di compiacenza e di orgoglio per la generazione che lo avea veduto elevarsi sotto i propri suoi occhi. Chi lo ammira al dì d'oggi, vi riconosce il più insigne forse tra i sacri edifizî che rimangono in Italia del XVII secolo, ed una fra le rare chiese moderne in cui si trovi adombrato quel carattere di solennità religiosa che il medio evo imprimeva nelle sue cattedrali. L'architettura che sul continente guastossi in mano al Borromini e al Bernini, risentì in Sicilia più tardi la corruzione del gusto: la pura eleganza onde nel XVI secolo s'infor-

---

(1) Reina.
(2) Auria.
(3) Serio, Pirri, Collurafi.

marono a Palermo le chiese di Santa Maria de' Miracoli, di San Giorgio e di Piedigrotta, era senza dubbio perduta dopo il 1600; e tuttavia la severità delle linee, la corretta semplicità del disegno appariva in San Giuseppe tanto lungi ancora da' capricci e da' deliri dell'arte. I barocchi ornamenti della volta dorata, quegli enormi angioli affollati e sospesi nell'aria, quelle nuvole a stucchi accavallate e pesanti vennero e si aggiunsero appresso: allora il tempio si presentava allo sguardo nella nuda maestà delle sue proporzioni grandiose ed armoniche, colle superbe colonne, colla eccelsa sua cupola, posando la imponente sua massa sulle arcate del sottoposto ipogeo.

Nella nave di mezzo si trovavano già riuniti l'Inquisitor Trasmiera, il suo collega Cameros, i principi di Trabia, di Carini, di Scordia, i duchi di Villareale e di San Giovanni, i conti di Mussomeli e di Cammarata: il Trasmiera con un viso che sotto la calma esteriore nascondeva la furberia e la ferocia; gli altri agitati più o meno, impacciati, dispettosi nel cuore di trovarsi a così fatta assemblea con quella sollevata marmaglia. V'erano il dottor Lo Giudice e gli altri avvocati che aveano dato consigli all'Alesi; tutt'i Consoli, alteri di trovarsi una volta cercati e vezzeggiati da Monsignori e baroni: una folla compatta occupava ogni spazio d'intorno. Per evitare la necessità di levarsi all'arrivo del Capitan Generale, i prelati ed i nobili si tenevano in piedi: entrato, ei si pose a sedere fra i due Inquisitori, avendo innanzi una tavola su cui erano un Crocifisso, un campanello e due candelieri di argento; alcuni dei più intrinseci, per custodia, gli si piantavano a tergo: gli

altri tutti, senza distinzione nè preferenza, adagiavansi ne' banchi circostanti: i quattro Governatori della città e i due Giurati popolani si collocavano insieme in un canto (1).

Narrano che l' aspetto di quella nuova e numerosa adunanza, il contatto di tante persone di qualità e di nome, avesse in sul principio perturbato alcun poco l'Alesi (2). Si rivolse ai Consoli, e venne dalle loro mani raccogliendo i memoriali di ciò che credevano suggerire nell'universale interesse. Il dottor Antonino Lo Giudice fu pregato da lui di darne lettura (3); e fra le cose buone e sensate, che certamente non mancarono, ebbero tuttavia a sentirsi di begli spropositi (4). Poi si cominciò a discutere. Dacchè pensiero del popolo e dell' Alesi era riparar le ingiustizie e riformare gli abusi, ma non ribellarsi alla Corona, il punto da cui si prendeano le mosse, era naturalmente il ritorno del vicerè: non oc-

---

(1) Serio. Auria. Collurafi. Reina.

Il Collurafi scrive che il Senato, per non partecipare direttamente alle deliberazioni che verrebbero prese, si ritirava nel coro della chiesa. Il Pirri, con maggiore verisimiglianza, dice che rimaneva presente.

(2) Collurafi.

(3) Lo stesso.

Il Botta (*Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, libro XXIV) pone in bocca all'Alesi una studiata arringa. Ma negli scrittori siciliani e coevi non se ne trova parola.

(4) Reina.

corre dire se il Trasmiera, il Cameros e tutti que' titolati battessero su tale proposito: i Consoli, consentendo, voleano però che il presidio di Palazzo si componesse di sole maestranze, come più interessate nel bene e nel male della patria, con escluderne gli odiati Spagnuoli; l'Alesi gli lasciò parlare, poi conchiuse: « Torni Sua Eccellenza, e resti a sua libertà la elezione della guardia (1). » Assodato questo articolo, si passò ad esaminare i differenti Capitoli, di cui si facea la proposta. Il primo, vinto ad unanimità di suffragi, riguardava un indulto generale delle cose avvenute, del quale tuttavia non ammetteasi il bisogno « attesochè il Popolo Palermitano non intendeva d'aver fatto delitto alcuno, ma solo aver difeso la sua patria contro di quelli che la cercavano rovinare e saccheggiare (2) ». Gratificavasi il marchese di Los Velez, domandando per altri tre anni la sua conferma nel viceregnato. A futura guarentigia della città si ponea per principio che il comandante del Castellammare fosse Palermitano nativo; ma facevasi una eccezione in favore del Castellano presente, il quale non aveva nelle attuali occorrenze commesso ostilità o dato molestia di sorta, ed anzi era in voce (nel che recitava anch'egli la propria commedia) d'intendersela volentieri col popolo. Venivasi ad altre provvidenze ten-

(1) Collurafi.

(2) Il testo dei Capitoli, ricavato dalla citata raccolta di stampe originali esistente nella Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 45, trovasi riportato tra i Documenti in fine del presente lavoro num. 3.

denti a regolare il macello delle carni, a favorire la seminatura delle terre e la condizione dei fittaiuoli di latifondi, acciò il grano non mancasse sui mercati. Si chiedeva la deposizione in corpo di tutti i Maestri Razionali del Patrimonio, Avvocati Fiscali, Procuratori e Sollecitatori Fiscali ed altri officiali perpetui del regno, eccettuati i Capitani delle Galere, il Consultore, i Presidenti, il Giudice della Monarchia, gl' Inquisitori, il Tesoriere e l'Auditor Generale, come anche gli esercenti offici venali; e i sunnominati offici da nuovamente provvedersi si rendessero biennali, e si conferissero esclusivamente a regnicoli, dovendo i Palermitani entrare per metà nei posti di Maestri Razionali. Volevasi abolita la confisca dei beni, tranne pei delitti di eresia e per quelli di lesa maestà *in primo capite;* abbreviato e addolcito il carcere pei testimoni, sì che la donna non potesse essere detenuta in *dammuso* (in segreta sotterranea) più d'un giorno, e il maschio più di tre, altrimenti la testimonianza fosse nulla. Voleansi rimessi in osservanza i privilegi tutti conceduti alla Sicilia dal re Pietro d'Aragona, restando cancellate le leggi o prammatiche che in qualunque maniera vi derogassero; chiedevasi l'abolizione delle gabelle tutte pagate già dai regnicoli, esclusa la regia dogana e le *tande* ossieno i contingenti dei *donativi* votati dal Parlamento, riguardandosi tolte eziandio le gabelle dei *fiori*, frutti, fumo, orzo e pesci, purchè sui pesci si pagasse la decima. Qui i due Monsignori ebbero insieme a travagliarsi con parole e considerazioni efficaci; ma su quel soggetto delle tasse la moltitudine dovè mostrarsi inflessibile (1). Si passava anzi più oltre:

(1) Collurafi.

in maggio l'abolizione erasi limitata alla città di Palermo, adesso estendevasi « a tutto il Regno. » I Palermitani si levavano, al solito, a difensori e vindici della intera Sicilia (1): sentimento generoso e nobile che risorgea tradizionale nel popolo, e che in sostanza, allora e poi, dovea far di Palermo la costante espressione dell'isola, la città, ove si trattasse del bene comune, la meno esclusiva e la meno municipale di tutte. Colla stessa universalità di vedute, chiedevasi la ricuperazione al demanio dello Stato di tutti gli effetti pubblici, di tutte le città e terre, di cui la Corona avea fatto mercato dal 1630 in poi con infeudazioni e con vendite: i compratori s'intendessero perciò rimborsati del capitale mercè i frutti percepiti sopra il cinque per cento; per coloro che non potessero di questa guisa riputarsi soddisfatti, la restituzione dei fondi demaniali si sospendesse fino a che interamente lo fossero, o finchè non si assegnasse loro altra rendita corrispondente, ovvero non si facesse il pagamento in contanti: quanto alla città di Palermo, si saldassero i debiti (ed erano in verità molto forti) che il regio erario avea colla stessa, e si rendessero i fondi e gli effetti dal regio erario assegnati in isconto, e quindi ripresi e stornati, per metterla in grado di adempire a' propri obblighi verso i suoi creditori, fossero cittadini e regnicoli, fossero anche stranieri (2). Si stabiliva doversi, innanzi un magistrato spe-

(1) Auria.
(2) Le cessioni fatte alla città dall' erario, le quali,

ciale e con forme sommarie, chiamare a render conto dell'amministrazione tenuta i Pretori, i Giurati e gli altri ufficiali che *dal principio del contagio* (dal 1624 in poi) avessero maneggiato danari del Comune; i debitori del Comune si costringessero al pagamento; per tutti gli uffizi biennali del regno si dovesse eleggere ogni due anni da sua Maestà un Sindacatore che rivedesse gli atti del biennio antecedente; per le fortezze e per le artiglierie della città di Palermo si spendesse ciascun anno una somma non minore di onze duemila. Quanto al reggimento interno della città, vi fossero permanentemente tre Giurati popolani e tre nobili, da nominarsi gli uni dal popolo, gli altri dalla nobiltà, facendosi da ambo i ceti « *accademia* ossia *seggio* a fine di congregarsi tanto per la elezione di detti Giurati, quanto per qualsivoglia altra causa in servigio di S. M. e del Regno e di questo fedelissimo popolo, purchè i Giurati fossero nativi Palermitani, e non si potesse *tener città* (riunirsi il Senato a deliberare) senza esservi due nobili e due cittadini. I Giurati si eleggessero ogni primo giorno di maggio; e i comizî, in attestato di benemerenza a' Padri Teatini di San Giuseppe, si celebrassero sem-

---

come appare, venivano defraudate e deluse, riguardavano dazi fiscali, o rate di *donatici* dovute dalle varie Comunità dell'isola. Nella citata raccolta presso la Bibl. Com. di Palermo si trova un prospetto in istampa che contiene la indicazione delle singole Comunità, che, a tutto il 1649, erano per siffatta causa debitrici al Municipio palermitano.

pre nella loro chiesa. Si aprissero (bello ed onorevole voto in quella congiuntura e in quel tempo) studî pubblici di tutte le professioni in luogo opportuno a Palermo, e la scelta degl' insegnanti appartenesse al Municipio. Si pagassero delle prime somme i dovuti stipendî alle soldatesche sì di terra come di mare. La Prammatica che proibiva ai giudici della Gran Corte intentare lite contro persona alcuna durante l'esercizio della loro carica, si estendesse anche a' Maestri Razionali; e circa ai Presidenti e Reggenti, per essere officî perpetui quelli da loro occupati, potessero i medesimi proseguire le loro liti in via di compromesso, così che l'una e l'altra parte nominassero rispettivamente un arbitro, e il terzo lo nominasse il vicerè. Gli uffici tutti della città, comprese le cariche di giudici della Corte Pretoriana, dovessero conferirsi sempre a Palermitani, non potendo in verun caso farsi luogo a dispensa. Si mutassero gli sbirri, *algoziri* regî, portieri e provvisionati della forza pubblica, curando che non fossero ind'innanzi persone discreditate e ribalde; e dovessero camminar senza cappa, con una verga di palmi sei, la spada allato e un nastro giallo al cappello, senza di che potesse loro impunemente resistersi. I Deputati di Piazza, i Maestri Notari del Comune e della Corte Pretoriana fossero tutti delle Maestranze. Circa il totale assetto della città per ciò che concerneva il soddisfacimento dei suoi creditori, sarebbe deliberato quanto prima (1).

---

(1) Il testo porta 49 Capitoli in tutto. Reina dice che in quel giorno i Capitoli votati furono 5. Collurafi scrive

Era un miscuglio confuso di oggetti disparati e diversi. Da un lato il popolo, o vogliam dire la plebe, che andava difilatamente al suo scopo di acquistarsi una parte bastevole nella rappresentanza e nell'amministrazione del Comune, di scuotere il peso degl'ingrati balzelli, di procacciare a suo modo l'abbondanza e il buon mercato, di tutelare i diritti e gl'interessi de' più a fronte dei soprusi e dell'avarizia de' pochi; d'altro lato, l'influsso delle intelligenze più culte, di que' dottori e di que' borghesi patriotti, che profittavano della popolare effervescenza, e della fidu ia mostrata in loro dall'Alesi, per insinuare domande tendenti più di proposito a richiamar l'osservanza dei privilegi e delle libertà del paese, a rialzare e lusingare moralmente il paese. Tutto ciò col naturale disordine, colla inevitabile foga di quella nuova e tumultuosa assemblea. La più urgente quistione economica, quella di appianare l'azienda del Comune, si lasciava in sospeso. Tra i due estremi indicati dal Senato all'Alesi, pagare i creditori e non rimettere i dazì, l'accordo non era davvero sì fa-

---

che furono 21, e quelli votati nella seduta ch'ebbe luogo il giorno 20 agosto, e della quale parleremo, 24; ma sommando gli uni e gli altri, non si arriverebbe alla cifra di 49, senza dire di 3 Capitoli che nella pubblicazione furono soppressi, e per cui, nella redazione, dovettero sommare a 52.

Il complesso delle circostanze conduce a credere che le deliberazioni prese in quella prima seduta abbracciassero le materie di sopra indicate.

cile: in quel caso la scienza moderna, lasciando stare il consumo, avrebbe parlato di tassare la rendita, le presunte facoltà di ciascuno; i proletarî d'allora non vedeano sin là: aveano innanzi il problema, e preferivano passarvi sopra, indugiando a risolverlo. In ogni modo, quel bizzarro consesso, que' Capitoli che n'erano il frutto, significavano pure qualche cosa per sè. In Sicilia continuavano a muoversi regolarmente i congegni della macchina costituzionale antichissima. Il Parlamento, la Deputazione del Regno, le prerogative e franchigie guarentite dai fondamentali statuti, nulla mancava al paese; solo da parecchi anni, coll'interno riposo, col crescente infiacchirsi e cogli ozî fastosi dell'aristocrazia baronale fomentati dall'esempio della corte spagnuola, si poteva avvertire una certa lentezza, una certa indolenza rispetto ai patrii interessi, non sempre custoditi e serviti a dovere: or a que' Prelati e signori che tenevano il campo nelle Parlamentarie tornate, e che parevano sonnecchiarvi alcun poco, era in atto una viva lezione questa che partiva da spregiati artigiani, i quali, battendo il suolo col calcio dei loro archibusi, sorgeano una volta a farla anch'essi da legislatori e politici.

I votati Capitoli commettevansi al Padre Giardina, ch'era per le sue prediche in molta opinione del popolo, affinchè, a nome anche del Senato, curasse ottenere la ratifica del viceré (1). Erano le ore due della notte: l'Alesi, trafelato e stanco, sciogliea l'adunanza o la *giunta*, come allora chiamaronla. La moltitudine dovè sti-

(1) Collurafi.

marsi contenta del suo Capitano; i due Monsignori e quei Principi e Duchi aveano ragione di trovarsi ammirati non solamente pel retto criterio, ma pel contegno di lui moderato e pacato (1).

Se non che più comprimevano in petto la umiliazione e la stizza più sentivano rigonfiarsi le vene: Masaniello stava loro sugli occhi; ciò che avevano udito narrare degli espedienti e dei mezzi, onde un mese addietro fu menato a precipizio l'idolo popolare di Napoli, si affacciava loro come fresco ed imitabile esempio: e non era certamente scuola di onesta e leale franchezza per cavalieri e gentiluomini, che, in punto di dignità e di onore, affettavano starsi tanto sul tirato. Ostentavano un ossequio esagerato all'Alesi, cercando per ogni guisa produrre in lui un capogiro di ambizione e d'orgoglio. Nell'Inquisitore Trasmiera andavano a far gruppo i secreti intendimenti e i secreti concerti.

Quella sera medesima, sciolta appena l'assemblea, il Padre Giardina traeva in disparte il Capitan Generale, e gli susurrava parole, le quali in sostanza tornavano a ciò: esser bene il provvedere alle cose della città, ma doversi anche avere alcun riguardo per lui; il vicerè tenere a disposizione di lui quattro migliaia di scudi, un ufficio lucroso e cospicuo, e avere anzi esplicitamente voluto che gli si facesse la offerta in suo nome: l'Alesi ascoltava in silenzio; sopravvennero altri del popolo, e il Giardina si arrestò nel discorso (2). Nella sua

(1) Collurafi.
(2) Lo stesso.

modesta abitazione alla Conceria il Capitano Generale trovava un paramento ed un letto di damasco ed altri ricchi utensili, dono di don Ottavio Lanza principe di Trabia; una carrozza con quattro mule bianche, spedita dal principe di Scordia (1). Il domani la sua porta fu ingombra di visitatori d'ogni sorta: gli si dava del Vossignoria Illustrissima; le adulazioni ne andavano al cielo in metafore e bombe da seicento; venivano anche i supplicanti a sporgere petizioni per faccende criminali e civili: ed egli ammetteva tutti, dava udienza a tutti, aveva il suo fratello e alcuni Consoli in sala che facevano da introduttori e maggiordomi; abbasso, una guardia della sua persona: leggeva le petizioni, e vi decretava sopra, coll' assistenza di don Giuseppe La Montagna (2). Fra l' altre cose si avvisò di ordinare che fosse restituita la moglie al barone di Murgo, mentre pendea giudizio tra i coniugi per nullità di matrimonio innanzi il fòro ecclesiastico (3). In mezzo a' piaggiatori e incensatori più caldi si notavano don Pietro Opezzinga e il sacerdote don Simone Rau e Requesenz

---

(1) Lo stesso.

(2) Pirri, Collurafi, Reina.

La Felicità caduta, la Costanza affinata, la Repubblica disordinata — Dialoghi ove seriamente si ragiona de' disordini succeduti per le Ricoluzioni di Palermo e di Napoli nell'anno 1647 ecc. del dottor Marco Antonio Sestini (Padre Placido Samperi), Perugia 1647, per Pietro Salvioni.

(3) Pirri.

parroco della Kalsa (1). Don Pietro Opezzinga aveva militato sotto le bandiere del re come capitano di una compagnia di soldati levata a sue spese in Sardegna, e passava per una delle migliori spade tra i nobili (2): il parroco Rau nasceva di sangue patrizio; era allora ancor giovane come nato nel 1609; tra i letterati ed eruditi del tempo avea nome per le sue conoscenze in filosofia, teologia, matematica, astronomia, ed anche in medicina ed in musica; ma valea sopratutto nel poetare vernacolo in cui, dopo il Veneziano e prima del Meli, tenne forse il primato (3). Sottrattosi alla ressa che gli si faceva d'intorno, l'Alesi usciva quel dì e facea vedersi in cocchio, bellamente abbigliato di lama d'argento di color lionato, con maniche ricamate e guernite d'oro, colla cappa all'uso dei personaggi grandi (4): nel popolo chi si compiaceva, come di cosa propria, della pompa del Capitan Generale, chi cominciava a mirarlo con certo senso di gelosia e d'invidia.

In ogni modo, l'inchinava e l'onorava ciascuno, ed egli rendeva indistintamente i saluti (5). I fumi gli montavano alquanto alla testa; ma nel cuore v'era un fondo d'innata equità, uno schietto desiderio di bene che non cessava d'ispirare i suoi atti. A meglio rassi-

---

(1) ARAGONA, *Epitome*.

(2) AURIA.

(3) Intorno alle di costui notizie veggasi MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*, t. II, f. 232.

(4) AURIA. PIRRI. REINA.

(5) REINA.

curar la città avea quella mattina fatto bando che proibiva il portare armi da fuoco; e dava il primo l'esempio di ubbidire alle proprie sue leggi comparendo colla spada soltanto (1). Un orefice reo d'omicidio, o, come altri dice, di resistenza al Console del proprio collegio, fu di sua bocca condannato alla galera: certo pescatore Sapienza, ch'era de' più affezionati all'Alesi e venuto perciò in alterigia, ebbe incarico di eseguire quell'ordine; ma, per capriccio ovvero per astio antico all'orefice, fece prima pubblicamente frustarlo. Gli orefici, stimando offesa la dignità di lor arte, levarono veementi richiami; i conciatori appoggiaronli: e l'Alesi, senza badare a riguardi, liberò l'orefice, inflisse la frusta e la galera al Sapienza (2). I pescatori, a loro volta, sdegnaronsi; gli orefici, in cui s'imprimeva più forte l'ingiuria patita che la riparazione ottenuta, conservarono l'occulto fiele nell'animo; all'Alesi, che per mestiere era uno di loro, non seppero perdonare più oltre ch'ei non li chiamasse ad una parte principale ne' propri favori; e quel tristo incidente dovea fruttargli indi a poco conseguenze sinistre. Suo compare e intrinsichissimo anch'egli, Giacomo Conti, che abbiamo due volte mentovato più sopra, si recò presso Pandolfo Malgonelli, il dovizioso banchiere fiorentino che aveva due anni addietro potuto mutuare dalla privata sua cassa trecentoquarantamila scudi al regno per fortificarsi con-

(1) Collurafi.
(2) Lo stesso Ed inoltre Pirri. Auria Reina.

tro l'armata del Turco; e a nome del Capitano Generale chiedevagli un prestito di due migliaia di scudi. Lo scaltro Malgonelli rispose lui non avere in pronto la somma, ma tornasse più tardi; poi, come il Conti volgeva le spalle, pigliò seco il danaro e lo portò egli stesso all' Alesi: l'Alesi, ch'era al buio di tutto, volle sul momento si tagliasse il collo al compare. Il principe di Trabia e alcuni Consoli s'interposero perchè mitigasse la severa sentenza: egli a stento lasciossi piegare, ordinando però la fustigazione del ladro e condannandolo per tutta la vita a restarsi incatenato al remo (1). Quel tristo non era però un ladro soltanto: era anche un traditore; e facendo di quelle ruberie e quegli scrocchi, se la intendea molto bene contro il Capitan Generale col vicerè a bordo; il quale, saputo di tale condanna, lo volle senz'altro nella propria galera (2). In quella stessa mattina, la plebe opponevasi a ciò che per opera del principe di Trabia fossero tratti di carcere i prigionieri Spagnuoli, ed altri di que' soldati stranieri spingeva anzi con dileggi e strapazzi a raggiungere in Vicaria i compagni; il Console Errante, borbottando, interrompeva il Trasmiera, che raccomandava que' miseri alla magnanimità dell'Alesi: e l'Alesi de-

(1) Auria. Collurafi. Reina.

Finanche su quest'atto dell'Alesi il Pirri non lascia di malignare al suo solito.

(2) Dobbiamo all' Aragona, *Epitome*, la notizia del fatto.

cretava, nondimeno, pe' vinti il perdono e l'oblio (1). Tra certi doganieri ed alcune maestranze era sorto un tafferuglio a Porta de' Greci, volendo quest'ultime introdurre esenti di dazio mercanzie che rendevano al fisco: ei die' torto alle maestranze e ragione ai doganieri che adempivano il proprio dovere (2). Affannava tutti il pensiero dell'approvvisionamento della città e il pericolo che, in tanto scompiglio, l'annona venisse meno d'un tratto: l'Alesi, pena la vita e il sequestro dei beni, ordinò che ciascuno de' possidenti dell'isola portasse fra otto giorni le granaglie a' Caricatori vicini (3): il cenno partito da Palermo fu ubbidito nel regno, ed in breve si calarono da settemila salme di grano, che la città comprò subito (4).

Nel consultare della promulgazione di quel bando l'avvocato Dominici, che andava sempre peritoso e ritroso, chiese a nome di chi dovesse emanarsi. Il Montagna disse tosto: « A nome di Sua Maestà e di Sua Eccellenza, e a relazione del Capitano Alesi. » Il Dominici non mancava d'interpellare se il vicerè gli avesse delegato quel potere; ed allora l'Alesi: « Ho facoltà da Sua Eccellenza di dar fuori tutt'i bandi che riputassi

---

(1) Collurafi.

(2) Lo stesso.

(3) *Caricatori* si chiamavano, e si chiamano ancora, in Sicilia certi luoghi marittimi, ove, per gli usi del commercio, si trasferisce e si deposita il grano dai paesi dell'interno.

(4) Collurafi.

convenienti al servizio reale (1). » Riferitogli essersi il marchese di Los Velez lasciato uscir di bocca che non avrebbe a niun costo approvato e sottoscritto i Capitoli adottati dal popolo, replicò ch'egli lo avrebbe dichiarato fellone a Sua Maestà, e, secondo l'istanza fattagli dai conciatori e molto più dal lor Console, avrebbe in suo luogo eletto Presidente del Regno il dottor don Rocco Potenzano (2).

Il viceré dibattevasi fra la paura e la boria; ma nè egli nè altri del governo pensava ad agire e contrastare di fronte: aspettavano tempo e occasione opportuna. Innanzi tutto, il marchese sentivasi tormentato dall' idea di certe secrete scritture rimaste abbandonate in Palazzo, tra cui era la cifra che regolava il suo carteggio con Madrid. Palesò le sue angustie al Trasmiera, che, permettendo l'Alesi, erasi recato a visitarlo: il Trasmiera, di ritorno in città, chiese all'Alesi licenza di condursi in Palazzo per commissione del viceré, che scarseggiava de' suoi abiti; penetrò nelle stanze interiori e ne trasse le pericolose scritture, che, inviluppate ne' drappi, consegnò ad un fante spagnuolo, il quale, a sua volta, le consegnasse a bordo (3). Il marchese diè un gran respiro: poi sopra que' Capitoli interrogò il parere del no-

---

(1) Lo stesso.

(2) Reina.

(3) Questo aneddoto, taciuto dagli autori indigeni, è riferito dal Bisaccioni, che, attese le proprie relazioni in Sicilia, potè averlo raccolto da buona fonte.

minato dottor Potenzano, del dottor Xirotta Avvocato Fiscale, del Presidente don Lucio Denti, del Giudice della Monarchia, dell' Inquisitor Trasmiera, del Consultore Sobramonte. Opinarono d' accordo che, pel momento, era necessario il concedere, salvo ripigliarsi domani, per arte o per forza, quanto oggi largivasi; che in ogni modo conveniva stringer le pratiche pel ritorno di Sua Eccellenza in città (1). Il Segretario Romero, per parte del viceré, scrisse dunque al Padre Giardina ne' sensi seguenti: « Si son visti i Capitoli che portò Vostra Paternità ieri sul tardi. E quanto si è offerto nella loro considerazione intenderà Vostra Paternità dal signor don Luigi del Cameros Giudice della Monarchia. Sopra il ritorno di S. E. a Palermo, mi comanda che io dica a V. P. come desidera in infinito che le cose si dispongano in maniera da potersi eseguire senza pericolo di ricadere negl'inconvenienti passati, poichè il suo fine è stato, e sarà sempre, conservare cotesta città e regno in servigio di S. M. colla quiete di cui abbisogna (2). »

Il 18 (era la domenica) questo foglio fu letto nella *giunta*, che tornò popolarmente a radunarsi nella chiesa di San Giuseppe. Ivi l'Alesi erasi quella mattina confessato de' suoi peccati ed avea preso l' eucaristia (3). Monsignor Cameros, levatosi dal suo scanno, diede a voce assicurazioni della buona volontà del viceré, della

---

(1) Collurafi.

(2) Il biglietto è testualmente riferito dal Collurafi.

(3) Rocco Pirri.

sincera inclinazione alla pace ed all' utile della città: essere lui disposto a tornare, ma, per guarentigia della propria persona, andrebbe ad abitare il Castello; avrebbe colà munizioni per due mesi e rinforzo di due compagnie italiane a sua scelta: non importare ciò diffidenza pel popolo, bensì necessità di guardarsi da' malintenzionati e da' tristi, di cui la semenza è per tutto. Tra gli astanti si suscitò un mormorio; ma come il Cameros espresse anche, in nome del marchese di Los Velez, il desiderio che dai bastioni di San Giorgio e del Tuono, da cui era dominato il Castello, si levassero le artiglierie cittadine, crebbero i segni della impazienza e disapprovazione comune. L'Alesi non proferse parola, ma si alzò e sciolse la *giunta*, senza prendere determinazione di sorta (1).

VII.

Il sospetto e lo sdegno attraversandogli l'animo, pubblicò nuovo editto che fulminava pena capitale e confisca contro i signori, che, partiti dalla città, non rientrassero fra quattro giorni (2). La moltitudine non ap-

---

(1) Collurafi.

(2) Lo stesso.

Auria accenna il bando, ma lo riporta al giorno 20. In questa leggiera differenza di date ho seguito quell'ordine che mi è sembrato più consentaneo alla naturale concatenazione dei fatti.

pagavasi a ciò: credendo intravedere in nube disegni sinistri del vicerè e di chi tenevagli il sacco, bisbigliava di finirla davvero con tutt'i propri nemici: i ribaldi, coloro che più di proposito fiutavano il sangue e la preda, usavano il destro, tornavano a minacciare spogli e ruine, accusavano il Capitan generale che finora ne li aveva impedito, pensavano cominciare da lui e poi passare al macello e alla distruzione degli altri (1). Indi un nuovo sgomento che d'un subito invadea la città: scendeva la sera spaventevole e tetra. Le nobili dame, lasciati i propri palazzi, correvano a chiudersi ne' chiostri di monache; i loro padri e mariti, con armi e cavalli, cercavano i conventi de' frati: temendosi per la stessa sicurezza del duomo, a cui non si sarebbe nemmen perdonato dagl'incendiari e dai ladri, il Vicario don Francesco Salerno, che, nell'assenza dell' Arcivescovo Andrada, reggea la diocesi, mandò all'Alesi chiedendo gli fornisse una guardia; ei vi destinò da trenta coraggiosi giovani bene armati; e fece anche dire al Vicario che sarebbe stata sua cura il reprimere l'audacia di chi presumesse appiccar fuoco a qualunque parte della città (2). I Gesuiti palpitavano sopra tutti: e, a guadagnarsi un poco le turbe, e attutire i feroci stimoli della fame, si davano a gara, con altre case e comunità religiose, a fare distribuzioni gratuite di minestre e di pani (3). A

(1) Reina, Collurafi.
(2) Pirri, Collurafi, Reina.
(3) Pirri, Reina.

Monreale il fermento comunicato dalla vicina Palermo era, di fatto, principiato a trascorrere in violenze e disordini; quell'Arcivescovo, per mezzo del Padre Giardina, pregò l'Alesi di apprestarvi rimedio; l'Alesi inviò due Consoli, significando a quei terrazzani che se non si stessero cheti, avrebbero da fare con lui (1).

La notte passò nondimeno senza novità e senza danno. Il domani la capitale destavasi sossopra ed in armi: si videro, non che altri, i preti secolari, che ne avevano ottenuto licenza dal Vicario, colle falde cinte e colle spade al fianco (2). I nobili, impauriti, aveano trattanto fatto giungere al vicerè notizia della gravità delle cose, e supplicato che, attesi i pericoli, s'infingesse di smettere un poco delle proprie esigenze. Indi fu sparsa attorno una voce che il Los Velez si preparasse a venire senz' altro, compiacendo ad ogni gusto del popolo (3).

L' Alesi usciva in carrozza al solito, col suo portainsegna Francesco Curcio seduto a rincontro. Era questi cuoco per antico mestiere, avendo servito nella casa del principe di Aragona: e quella mattina medesima, forse per assicurarlo del proprio favore, gli era nata la voglia di visitare il padrone, il quale lo ricevette con dimostrazioni e cortesie sterminate, e, con farsa ridicola, scese ad accompagnarlo giù per le scale (4). Se-

(1) Collurafi.
(2) Reina, Pirri.
(3) Collurafi.
(4) Reina.

guivano altre carrozze di corteggio: la prima piena di Capitani, cioè a dire di Consoli; e l' altra di Alfieri, cioè di Consiglieri delle maestranze (1). L'Alesi parea tristo e pensoso: le vigilie, le cure inusate, i travagli interiori cominciavano a stancarlo ed abbatterlo; il dubbio molesto circa alla sincerità del governo, il dritto suo senso che ripugnava all' idea di terribili eccessi, contendevano insieme: si aggiungeva il funesto pronostico di una donnicciuola volgare, ganza di Giacomo Conti, la quale venuta a rampognarlo con acerbe parole per aver condannato il compare e l'amico, gli aveva predetto una mala fine di quella transitoria grandezza (2). Passeggiato nel Cassaro, girò per la Kalsa, e trovò freddi sembianti, freddi e riservati saluti. Dopo la frusta del pescatore Sapienza, il numeroso ceto della gente di mare avea mutato in cupo rancore il primo affetto e il primo ossequio per lui, avea giurato vendetta contro gli orefici e i conciapelli che aveano agli orefici prestato assistenza; costoro il sapevano e si tenevano all'erta: quel giorno medesimo, per malizia o per caso, nelle contrade da loro abitate era corso il rumore che i pescatori venissero in corpo ad assalirli, e fu un serrar di botteghe e di case, un dar ne' tamburi, un abbarrare di vie con panche e legni d' ogni sorta, un piantarsi in armi agli sbocchi e a' serragli (3). Lo

(1) Reina.
(2) Auria, Reina.
(3) Auria, Reina.

Alesi volle nella Kalsa mostrare confidenza e ispirarla (1): partì umiliato ed afflitto, coll'amara certezza che la discordia era penetrata nel popolo.

In quel mentre l'astuto Trasmiera, il Cameros, i quattro Governatori della città, gli aderenti ed accoliti loro non cessavano di darsi briga incredibile: il gran punto era ottenere che il vicerè ritornasse; e circonvenivano, scandagliavano questo o quel Console, questa o quell'altra maestranza; univano persuasioni e lusinghe: il popolo aver fatto abbastanza, non volersi oggi menomare e macchiare l'antica fama di lealtà alla Corona; purchè non mancasse la viceregia sanzione ai votati Capitoli, il resto importare ben poco; l'abbassamento delle artiglierie da due soli baluardi essere pel vicerè una quistione di dignità e di onore, un nonnulla pel popolo, che restava armato, in possesso dei proprî cannoni, e poteva, al bisogno, rimetterli a luogo. La comune risposta era aver tutti deferito alla volontà del Capitan Generale, e appellarsene a quella (2). I pacieri toccavano un tasto più forte: se non consentisse il popolo, essere il vicerè risoluto di portarsi in Messina, trapiantandovi la corte e i Tribunali, con infinito pregiudizio della città di Palermo. Il Los Velez tornava in verità a quel pensiero, e lo avrebbe posto in atto, malgrado il contrario parere del Sobramonte; quando gli arrivavano lettere dello Stratigò e dei Giurati mes-

---

(1) Pirri.

(2) Reina.

sinesi, che avvisavano la scoverta di una congiura popolare, per la quale trattavasi, nientemeno, che di abbruciare trecento case di nobili e passarli a fil di coltello. Bastò perch'ei smettesse interamente il disegno, e fosse disposto a maggior compiacenza coi sollevati e coll'Alesi in Palermo (1). Allora gli artificî e i maneggi si strinsero intorno a costui. La mattina del 20 stava egli nella propria dimora discorrendo sulle proposte del Los Velez coi fratelli Mariano e Vincenzo Robiani soldati delle galere, con Cecco Panza e con altri artigiani di sua confidenza (2). Non mancavano considerazioni e ragioni da indurlo a piegarsi; ma le stesse messinesi notizie che avevano costernato il vicerè, trapelate ed ingrandite nel popolo, avevano indotto a sperare che si agitasse colà qualche cosa di grave, qualche cosa che per la città di Palermo sarebbe opportuno e valevole appoggio (3). I novatori politici naturalmente ne aveano profittato, facendo pervenire all'Alesi il consiglio di tenersi sul duro, di non cedere, di afferrare la propizia occasione. Più tardi ebbe a conoscersi il vero de' fatti avvenuti a Messina, e risolveasi, in sostanza, in un tentativo fallito. Sbollivano le intempestive allegrezze, le precoci illusioni. L'Alesi lasciò persuadersi a riconvocare di nuovo un'assemblea in San Giuseppe.

---

(1) Anche qui, nel silenzio degli autori locali, ho creduto seguire i credibili ragguagli dati dal Bisaccioni.

(2) Reina.

(3) Bisaccioni.

I due Monsignori, lo stesso Consultore Sobramonte che volle trovarsi colà, il Senato ed i nobili si affrettarono a riceverlo su l' ingresso del tempio. Pigliò la parola il Cameros ricordando a' Consoli ed a tutti gli artisti le proprie case, le proprie famiglie; la sussistenza loro fondata su' lucri della onesta fatica, i lucri fondati su la pace e su la sicurezza della città: fe' considerare all'Alesi come la fortuna avesse posto in sua mano la salute o la rovina totale del paese, e come, innanzi a Dio ed agli uomini, toccherebbe a lui di rispondere del bene o del male che fosse per nascere: accennò alla potenza di Spagna, ai pericoli che la ostinazione imprudente sarebbe per attirare alla Sicilia, al niun danno di accondiscendere a' desiderî espressi dal vicerè (1). L'Alesi taceva: e il duca di Raitano, che gli sedeva da costa, succedendo a favellargli ed a stringerlo con varî argomenti, ei, con aria distratta, portava gli occhi alla cornice del tempio (2). Sonò poi il campanello, e volle sentire prima la opinione de' Consoli. Parlarono un dopo l'altro, esprimendo, chi più chi meno, dei dubbî circa alle condizioni che pretendeva il Los Velez (3). Venuta la sua volta, egli disse che, poichè era necessario il ritorno del vicerè, volevasi in ogni modo compiacergli quanto alla chiesta rimozione delle artiglierie (4): la folla degli uditori die' segnale di assenso;

---

(1) Collurafi.
(2) Reina.
(3) Reina.
(4) Collurafi.

il solo Errante, Console dei conciatori, si mostrò tenacemente contrario (1). Si passò quindi all'esame di altri novelli Capitoli, da aggiungersi a quelli per l'innanzi votati. Il Padre Marchese, salito sul pergamo, ne fe' la lettura, e il dibattito durò per quattr'ore. Erane il contenuto. Gli ufficî tutti del Regno, compreso quello de' Capitani di Galere, fossero dati indistintamente a regnicoli. Nelle espropriazioni forzate a carico di debitori morosi si facesse luogo ad un'equa ed esatta stima dei beni, in difetto di che l'aggiudicazione ai creditori s'intendesse nulla *ipso jure*. I beneficî ecclesiastici del Regno non si conferissero ad altri che a regnicoli, quelli della città a Palermitani nativi. Si scemasse di un quarto il prezzo annuo delle locazioni dei terreni seminatorî, come di un quarto la quantità dei *terraggi*, ossia delle prestazioni in frumento, che i fittaiuoli doveano ai padroni. Nei giudizî, criminali o civili, ciascuno fosse rigorosamente convenuto nel nativo suo fôro. L'unità della Sicilia (indestruttibile coscienza del paese) fosse inviolabilmente mantenuta, restando eliminato per sempre lo smembramento in due viceregnati, ch'erasi anni addietro proposto dalla città di Messina, ed avea sollevato unanime riprovazione nell'isola. Nessuna persona accusata per malversazione, o altro delitto attinente a pubblico officio, potesse durare ad esercitarlo più oltre. Si proibisse il macello di animali lavorativi e fruttuosi. Rimanesse fissato a tarì trentasei per salma il massimo

---

(1) Reina.

della imposta sulla estrazione de' grani. Le cessioni di crediti dovessero sperimentarsi contro i debitori infra un anno, oltre il qual termine si riputassero nulle. Il fisco non potesse criminalmente procedere senza istanza di parte privata contro i cittadini di Palermo; senza la intervenzione di lui si ricevessero i testimoni a discolpa, e si pigliassero nel modo più largo le informazioni sul fatto. I condannati si sciogliessero dal remo, espiata la pena. La carica di Protomedico del Regno si riducesse, come prima, biennale, nè potesse comprarsi, ma si conferisse per merito. Nel ricevere entro le pubbliche cánove le granaglie della città assistesse uno de' Giurati popolani. Silvestro Randelli, odiatissimo nelle esercitate funzioni di Procurator Fiscale della Gran Corte, fosse bandito dal Regno. Il balzello della decima si togliesse dai pesci minuti, e si limitasse unicamente alla pesca delle tonnare. Si accordasse dilazione di un anno a tutti i debitori poveri per le somme infra onze cinquanta, tranne pe' debiti relativi a fitti di case nell' anno corrente. Si cercasse modo di abbreviare le liti. Si riducessero all'otto per cento gl'interessi del prestito di scudi 340,000 contratto nel 1645 dal Regno per la propria difesa, ad estinguere il quale erasi dal Parlamento votato il donativo di scudi 65,000 annuali. Circa alle *Deputazioni degli Stati*, si osservassero i provvedimenti emanati in tempo del vicerè don Francesco De Mello conte di Assumar (1); il che riferivasi a quel pensiero

(1) Vedi tra i *Documenti* num. 3.

insistente di premunirsi contro le carestie dell'annona. Fino dal trascorso secolo era, infatti, avvenuto che la magnificenza del vivere spingesse parecchi tra i grandi possidenti a gravarsi di debiti, pe' quali ai creditori costituivano rendite garentite su fondi: erane conseguenza che i fittaiuoli evitassero di seminare terreni, ove il prodotto andava esposto alle azioni de' terzi; grandi spazî di suolo rimanevano così nudi ed incolti con detrimento generale dell'isola: onde nel 1598 eransi primamente istituite le *Deputazioni* predette, che, assunta la cura degli oberati patrimonî feudali, gli amministrassero nel comune interesse de' debitori, de' creditori e del pubblico, locando i poderi, di cui, pagato e depositato l'affitto, i coloni erano sicuri di raccogliere la mèsse (1). Il De Mello avea nel 1640 con una nuova Prammatica perfezionato il sistema (2). Ed era di questa che volevasi la precisa osservanza.

I notati Capitoli furono concordemente applauditi: tre soli incontrarono i segni del malcontento del popolo. Col primo di questi, Giuseppe d'Alesi era nominato Sindaco perpetuo del Comune di Palermo, e gli si assegnava il

---

(1) *Pragmaticarum Regni Siciliae*, t. III, Pan. 1700, f. 164.

(2) *Pragm.* loc. cit. La Prammatica del De Mello del 28 aprile 1640 porta inserito il testo dell'altra precedente del Duca di Macqueda del 2 dicembre 1598.

Intorno agli ordini che regolavano le *Deputazioni degli Stati* vedi l'opera del signor DIEGO ORLANDO, *Il Feudalismo in Sicilia*, cap. XI, § 7, f. 240 e seguenti.

salario di duemila scudi annuali e una guardia di settanta soldati che si manterrebbero a pubbliche spese. Co' due altri Capitoli conferivasi a suo fratello Francesco la carica di Maestro Razionale della città, lasciando a disposizione di lui l'altra di Campanino della città medesima, avente il governo delle cose commestibili. La proposta partiva dal Trasmiera e dai nobili: vero dardo mortale, che, sotto amiche apparenze, si scagliava all'abborrito tribuno. L'inquisitore ed i suoi batterono con molta furia le mani: nel popolo fu silenzio dapprima, indi un bisbigliare sommesso, anche tra coloro che più godevano la intimità del Capitan Generale (1).

Ei si avviò per uscir dalla chiesa, e affacciossi alla porta laterale che si apriva sulla piazza Pretoria. Una innumerabile calca, che non avea potuto partecipare al consesso dacchè il vasto tempio non bastava a capirla, trovavasi raccolta al di fuori, ingombrando tutto in largo il terreno ch'è da' Quattro Cantoni al palazzo del Comune, montando su' gradini e su' sedili marmorei della spaziosa fontana acquistata dal Comune e collocata colà nel 1576, aggrappandosi a' balaustri e alle statue che decorano quel bel monumento. L'Alesi accennò col gesto che rimanessero zitti ad udirlo, e parlò in questi termini: « Amici miei, figliuoli e fratelli. Sua Eccellenza, a richiesta nostra, si contenta tornare e sottoscrivere i nostri Capitoli: siete voi disposti a riceverlo? Io ed i Consoli abbiamo aperto la nostra intenzione; ci è però ne-

(1) Collurafi, Reina.

cessario il conoscere la vostra (1). » — « Venga » rispose unanimemente il popolo. L'Alesi ripigliò dicendo dei patti posti dal Los Velez, di quello fra gli altri che riguardava il disarmamento de' due baluardi: qui si fecero i brutti visi e i susurri; ed egli: « Sostenete, di grazia, ch'io vi ragioni così: voi vedete che, per la parte da me esercitata finora, niuno v'è in questa città che abbia più di me argomento a temere; or mi credete sì scemo che, scorgendo alcun rischio, fossi tanto facile a cedere? Deh! lasciamo da parte ogni esitanza, e mostriamoci in tutto uomini di cuore. Deponiamo, se occorra, le stesse spade dal fianco; diamo libera facoltà al vicerè di munirsi in quella guisa che a lui piacerà; teniamo fermamente all'antica fedeltà e obbedienza verso il re e verso chi ci regge in suo nome. Che se pure (come voi dubitate) ci trovassimo esposti a qualche futuro insulto, la medesima artiglieria, che or leverete, resterà in vostra custodia, e non si vorrà che brev'ora a rimontarla di nuovo contro chi ci avesse provocati (2). » La plebe rispose: « Facciasi come comanda Vostra Signoria. » — « Non farò mai (replicò l'Alesi) nulla per mio solo convincimento o arbitrio. Da voi dipende ogni cosa: vostra ha da essere la scelta (3). » Successe

---

(1) Auria.
E quasi colle stesse parole il Reina.

(2) È il preciso discorso riferito dall'Auria. Il Pirri accenna quelle esortazioni rivolte dall'Alesi al popolo.

(3) Auria.

uno scoppio maggiore di applausi, di evviva al vicerè e al suo ritorno. « Adesso (conchiuse l'Alesi) io lascerò che governi Sua Eccellenza. La mia intenzione è stata solo rivolta al servizio del popolo, per cui son dispostissimo a morire. Ricorrete da oggi innanzi a me come Sindaco, non più come Capitan Generale (1). » E alzò la mano in segno di benedire alla moltitudine (2).

I susseguenti suoi atti furono di conciliazione e di pace; proibì nuovamente le armi da fuoco, e permise a tutti di ripigliare le cappe; mandò ordine alle porte che si lasciasse liberamente entrare ed uscire ciascuno; fece grazia a molti detenuti nelle carceri, e fra gli altri a un tale, che, per lieve cagione, voleasi dal popolo impiccato a ogni costo (3). Traversando per la piazza Vigliena, fece più profonde riverenze al ritratto del re e a quello del vicerè, posando a terra la spada che recava in mano (4). I cannoni furono di fatto abbassati da' due baluardi, con lasciar solo a luogo loro gli affusti: quelli di San Giorgio furono condotti nel vicino palazzo del conte di Raccuia di casa Branciforti, uno di que' gran signori che più affettavano di far la corte al popolo (5). Tuttavia la fiducia e la calma non rientrava in Palermo. Malgrado la condotta dell' Alesi, malgrado le fre-

---

(1) Reina.
(2) Lo stesso.
(3) Collurafi.
(4) Collurafi, Auria, Pirri.
(5) Bisaccioni.

sche determinazioni adottate in San Giuseppe, circolava una voce sorda, ma diffusa e insistente, che tornava a parlare di stragi e rapine: dicevasi avere l'Alesi preso quella maschera di docilità e mansuetudine per addormentare la gente e prepararsi meglio la strada allo sterminio ed al sacco della città; ed era malizia di chi studiava in ogni modo di perderlo. Al solito, cercavasi mettere in salvo le robe e le vite: un nascondersi e fuggire qua e là; le mogli si staccavano lacrimose dai propri mariti, come non dovessero mai più rivedersi; anche i più intrepidi, che non avevano per l'addietro ceduto alla paura, curavano di provvedere a sè medesimi (1). Un messo delle monache dell'Origlione trovò l'Alesi, e in nome delle sbigottite suore lo scongiurò che volesse per quella notte proteggerle: ei sorrise, e mandò assicurandole che stessero di buon animo e non avessero a paventare di nulla (2). D'altra parte il popolo, che avea lasciato piegarsi ai suggerimenti del Capitan Generale, che avea anche acclamato al vicerè ed alla pace, provava in fondo al cuore certa indefinita amarezza, certa ombrosa inquietudine, la quale gli facea presentire tradimenti ed inganni, e non gli permetteva abbandonarsi alla gioia dell'accordo conchiuso; il colpo vibrato dal Trasmiera e dai nobili con quella insidiosa proposta in favore dell' Alesi, creato Sindaco perpetuo della città, non mancava di produrre il suo

---

(1) Reina.

(2) Lo stesso.

effetto : il prestigio dell'eroe popolano svaniva dal punto che potea nascer dubbio sul disinteresse e sull'abnegazione di lui. Povero Alesi che non vedeva le reti , e vi si lasciava attirare !

Il vicerè , verso sera , rientrava colle galere al Molo , ma trattenevasi a bordo : molti nobili , molti cospicui personaggi si recavano ad inchinarlo e lo sollecitavano a scendere ; ma titubava , temea quelle armi che rimanevano in pugno del popolo, riluttava al firmar que' Capitoli : il marchese di Monte Allegro , comandante delle navi, lo rincorava, lo esortava ad appagarsi per oggi di ciò che s'era ottenuto, a non arrischiare il tutto per volere troppe cose ad un tempo : Monsignor Cameros sfoderava, circa a' Capitoli, la sua teologia da casista , insinuando doversi ora approvare come portava la necessità e la forza, salvo annullarli in appresso ; e stimolava Sua Eccellenza a contentarsi almeno della forma , la quale (al contrario di ciò che ebbe a vedersi in Napoli tra Masaniello e il duca d'Arcos) escluso il carattere di convenzione reciproca tra governo e popolo, s'era ridotta ad una semplice petizione del popolo presentata al governo per mezzo del Senato palermitano (1). Il marchese di Los Velez determinava così sbarcare l'indomani in Castello; ma, quanto a' Capitoli, dava belle parole e indugiava a risolvere (2). Il

---

(1) Collurafi.

(2) Collurafi dice che gli sottoscrisse e gli spedì con un viglietto al Senato. Ma il testo e il viglietto, che si hanno in istampa, recano la data del 23.

Trasmiera, anima di tutti i raggiri, che voleva da un lato imporre colle mostre ufficiali e dall' altro illudere ancora e tenere a bada l'Alesi, intimava il 21 un solenne *Te Deum* per l'accomodamento avvenuto: il Municipio, sotto colore di attendere ai negozî annonarî, si schermiva di assistervi; l'Alesi intervenne: al suo ingresso nella chiesa, le campane sonarono; ed ebbe dai Padri Teatini un tappeto e un cuscino di velluto da inginocchiarvisi sopra, ebbe fatte le riverenze e dato l'incenso in quella guisa che si usava al Senato: ultimi onori, ultime carezze di fallace fortuna (1). I grandi che gli erano strisciati dinanzi, che lo avevano piaggiato e adulato, cominciarono a trovare quel dì essere troppa la insolenza di questo villano rifatto, di questo ingalluzzito plebeo; e di sì pomposi apparati togliea, più che prima, a mormorare ella pure e adontarsi la plebe. Del rimanente, il fastidio e il disgusto non mai come allora ebbero a penetrargli nell'animo: al fratello e a qualche altro disse che sarebbe stato assai meglio per lui non impacciarsi in somiglianti garbugli (2); al Padre Marchese, che lo esortava a promulgare un bando, con cui, essendo già composta ed appianata ogni cosa, rimettesse il governo nelle mani del Los Velez, compiacque senza mica esitare, e il bando fu subito segnato ed affisso (3). Rompendo quell' ambiente di potenza e

---

(1) Reina, Pirri.

(2) Reina.

(3) È inserito testualmente dal Collurafi. Si vegga in fine tra i *Documenti* num. 4.

di fasto, volle più di proposito tornare a confondersi e mescolarsi nel popolo: verso sera, con un cero acceso in mano e col séguito de' più affezionati ed amici, andò a piedi nel duomo, a render grazie al Cielo per essersi servito di strumento così basso, com'egli era, a fine così alto, com'era il riordinamento e il prospero e tranquillo stato della patria (1). Passato alla casa de' Teatini, disse al Padre Giardina che de' quattromila scudi, i quali esso Padre Giardina (conforme gli avea assicurato) teneva a disposizione di lui per parte del vicerè, ne pagasse duemila a' Consoli de' conciatori e de' correggiai che si erano più degli altri adoperati seco; gli altri duemila, col frutto di una certa tassa che aveva posto sui merciai e pannaiuoli della Loggia, determinava partirli la mattina seguente tra le varie maestranze, siccome dovuto compenso a tanti giorni spesi in armi per la città, sottraendoli al lavoro e al profitto de' rispettivi mestieri (2). Potea per sè stesso anelare un po' di riposo ed augurarsi un po' di riconoscenza del popolo; quando nuovi rumori, fatali per lui, si destavano a un tratto in Palermo.

---

(1) Collurafi.

(2) Lo stesso.

VIII.

Fino da' primi giorni v' ebbe chi meditasse d' ucciderlo a colpi di pugnale o d'archibuso presso una casa rimpetto alla chiesa dei Padri Crociferi, per dove ei solea transitare varie volte ogni dì. Altri si offerse al vicerè di portargli la sua testa, sol coll' aiuto di venti moschettieri (1); altri, di ammazzarlo mentre stava a consiglio in San Giuseppe (2). Il marchese di Los Velez avea respinto que' progetti, non ch' egli abborrisse da' tradimenti e dal sangue, ma per paura di peggio in tanto concitamento del popolo e tanto amore pel suo Capitan Generale. Il pensiero era nato fra nobili che volevano fare le vendette del ceto. Più ardente e risoluto di tutti, quel Pietro Opezzinga, che s'era pure aggirato a corteggiare l'Alesi, e che associavasi a' secreti disegni un Michele Maraschini ed altri subalterni bravacci (3).

Poi l'Inquisitor Trasmiera, secondato dal suo collega Cameros, cominciò a lavorare sì bene per fare da un canto dar volta al cervello della disegnata sua vittima, e dall'altro per iscreditare l'Alesi e rapirgli l'affetto della

(1) Collurafi.
(2) Reina.
(3) Auria. Collurafi.

moltitudine. Il palazzo del Sant'Officio era centro a' secreti ritrovi, a' tenebrosi maneggi: anche in quella occasione il Sant'Officio rendea perfettamente alla Spagna i suoi polizieschi servigi.

Il Senato, avvilito dapprima, indi in apparenza ligio e compiacente all'Alesi, dedicavasi anch'egli a bucar di soppiatto. Don Stefano Riggio, il principale de' quattro Governatori provvisori, istigava e moveva i suoi compagni patrizi; i due Giurati cittadini, Sabatino e Salerno, o non erano a parte de' più confidenti propositi, o lasciavano di leggieri andarsi a volontà di que' nobili. Pare che a qualche recondito fine s'accordassero il Municipio e il Los Velez: certo, il vicerè, a 19 agosto, con suo riservato dispaccio abilitava il Senato, stanti le attuali emergenze, ad impiegare fino a quattromila onze in ispese secrete, senza l'obbligo di renderne conto (1). Anche innanzi al 19 si trovano ne' registri municipali talune disposizioni di somme che accennano riferirsi a quell'uso (2): e il danaro spargevasi occultamente in città con mire non punto benevoli al Capitan Generale.

---

(1) Volume di Provvisioni dell'anno 1646-47 nell'Archivio del Comune di Palermo, f. 203.

Il dispaccio sembra essersi momentaneamente celato, e non si vede registrato nel detto volume che in data del 22, cioè dopo la catastrofe che saremo per narrare.

(2) 15 agosto — Mandato di pagamento di onze 50 in favore di Jacopo Pinna per ispenderle in servizio del

Il Trasmiera, in ogni modo, dirigeva le fila. La rottura da noi superiormente indicata tra i pescatori e gli

---

Senato *pro urgentibus necessitatibus*. Ivi, f. 256 *retro*.

17 agosto — Altro di onze 50 in favore di Jacopo Augello, colla stessa clausola, ivi, f. 257.

— Altro come sopra in favore di Jacopo Pinna, ivi, f. 258.

20 agosto — Altro di onze 50 in favore dello stesso Pinna *per conto a parte di spese di guerra e fortificazione della città*, ivi, f. 559 *retro*.

— Altro come sopra in favore di Jacopo Augello, ivi, f. 260.

21 agosto — Altro di onze 50 in favore del detto Pinna, colla superiore clausola, f. 260.

— Altro in favore del detto Augello, ivi, f. 260 *retro*.

Oltre a questi atti, i soli che si veggano conservati nei registri del Senato per la settimana corsa dal 15 al 22 agosto sono i seguenti:

15 agosto — Mandato di pagamento in favore di Francesco Tramontana nella somma di onze 601, prezzo di frumenti venduti al Senato, vol. cit. f. 256.

17 agosto — Altro nella somma di onze 18 in favore di Giuseppe Stremola per conto della Redenzione de' Cattivi, f. 257.

— Ordine di girarsi a favore della città onze 71 esistenti in Tavola per conto di Ambrogio Scribani arrendatario della imposta *sui permessi d'arme*, f. 258.

— Altro per girarsi onze 58 come sopra, f. cit. *retro*.

18 agosto — Patente per l'esercizio della professione medica rilasciata a Pietro d'Amico, f. 273.

19 agosto — Elezione a Mazziere del Senato in persona

orefici, e il dispetto che le due corporazioni, nemiche fra loro, aveano concepito ugualmente contro l'autorità dell'Alesi, diedero utile appicco a ciò che volevasi fare.

Era nella Kalsa quel Carlo D'Alberto, il vecchio soldato che la sera del 14 portò al vicerè la denuncia della sollevazione imminente. L'Alesi, che seppe il fatto più tardi, ne avea comandato l'arresto (1): ei si appiattò qualche giorno, poi, come caddegli il destro, cominciò a soffiare tra la gente marinaresca che abitava il quartiere, mostrando il bel premio che dell'avere favorito e appoggiato l'Alesi sin da' primi momenti, dell'avere trascinato i cannoni contro il regio Palazzo, serbava loro quell'uomo : per sè la possanza e gli onori, per essi noncuranza e disprezzo, e comune vituperio per essi la ignominiosa condanna d'un loro compagno, dell' infelice Sapienza, che l'Alesi avea pur chiamato suo amico; a-

---

di Antonio Provenzale per servizi prestati nelle recenti emergenze, f. 259.

20 agosto—Ordine per somministrarsi la elemosina di un quintale d'olio al Cappellano della Cappella di Santa Rosalia sul Monte Pellegrino, f. 478.

21 agosto—Ordine a Bartolomeo Schero, cassiere amministratore delle vettovaglie della città, di vendere i frumenti forti della nuova raccolta a' pastai alla ragione di onze tre a salma, rimanendo come prima il prezzo fissato per le paste, e dovendo compensarsi a' pastai ciò che, fatto lo scandaglio, verrebbero a perdere nello spaccio. Ivi, f. 260 *retro*.

(1) Collurafi.

spettassero, sì, di farsi impiccare dalla Corona di Spagna a motivo d'aver sostenuto un ambizioso e un ingrato (1). A siffatto linguaggio teneva bordone tra quei suoi parrocchiani il sacerdote don Simone Rau, quest'altro dei corteggiatori dell'Alesi : e il doppio e falso procedere fa dolore per un ingegno sì elegante e sì bello. I suggerimenti fruttarono : gl' irritati pescatori risposero a Carlo d'Alberto nominasse loro taluno che presso il vicerè difendesse la loro causa, e gli menasse poi contro il traditore (2). Indicò don Pietro Opezzinga, il quale accettò, ma poi tiravasi indietro per gelosia che v'entrasse anche l'opera di un certo don Carlo Giuffrè : questo ultimo s'indettò col Los Velez; e il los Velez il lodò, porse di nascosto danari, ma esortò a temporeggiare (3). Gli Inquisitori non mancarono di prendere in mano la cosa. S'intendeano con loro, e da loro dipendevano al medesimo effetto, don Carlo e don Simone Algaria, don Giuseppe Boccadifuoco, don Jacopo Viale, con parecchi tra cavalieri e di mezzano ceto; univansi a questi gli Alduini e gli Schettini, mercanti genovesi stabiliti in Palermo, indisposti contro l'Alesi perciocchè quel dominio di piazza avesse turbato la sicurezza de' propri commerci : si aggiunse un don Lazzaro Ugarte, spagnuolo, Tenente del Maestro di Campo, il quale consigliava per il lato militare; nè fu difficile attrarre taluni fra gli ore-

(1) L'Auria riporta in lungo que' discorsi.

(2) Collurafi.

(3) Lo stesso.

fici per mezzo di un Vincenzo D' Ippolito ch'esercitava quell'arte, e qualche intelligenza estendevasi anche fra le maestranze degli spadai e de' calzolai (1). Uno dei Portieri di Camera del viceré, certo Francesco Perdico, mestava nel quartiere dell'Albergaria, ed aveavi reclutato aderenti non solo fra la gente di penna , ma anche fra le classi minute (2). Contavasi inoltre sui familiari e sergenti del Sant'Officio che stavano a quello riuniti d'intorno, su' numerosi preti che avevano dal Vicario avuto facoltà di armarsi, sul concorso dei primari titolati della città co' loro servitori e proseliti (3). La sera del 21 il Trasmiera aveva raccolto nella sala più interna dell'antico Steri i principali affidati; e presso a una tavola, testimone per un secolo e più alle secrete consulte del misterioso Tribunale, si notavano, tra gli altri , il cavaliere don Gabriello Castelli e il nominato Rau, parroco della Kalsa. L'Opezzinga tornava all' idea di uccidere l'Alesi in S. Giuseppe, quando l' indomani vi si recasse a messa col consueto suo séguito : sarebbe stata una ripetizione della scena avvenuta il dì 8 settembre 1517 alla Nunciata contro lo Squarcialupo e i compagni; e davvero erano tante le somiglianze fra questi e que' casi. Egli, l' Opezzinga , incaricavasi di vibrare il colpo : voleva solo l'appoggio di duecentoquaranta uomini armati, quaranta entro il tempio per dare

---

(1) Collurafi. Pirri.

(2) Collurafi.

(3) Lo stesso.

addosso alle persone che usavano accompagnare l'Alesi, cento alle porte per assicurare i feritori alle spalle, cento nel contiguo palazzo della principessa di Pantelleria per accorrere all'uopo: spento l'Alesi, quella schiera si sarebbe trincerata nella piazza Vigliena a respingere i tentativi possibili de' di costui partigiani (1). Don Francesco Cannella si levava a ragionare in contrario, allegando il dubbio successo, e, conforme alle insinuazioni del Trasmiera, opinando di agire in quella notte medesima. Uno scoppio di archibusate, che sonò per l'aria nelle vicinanze dello Steri e fe' trasalire gli adunati nella vecchia sala, interruppe il colloquio (2).

Ecco, infatti, quanto allora avveniva.

Essendo tuttavia co' Teatini, era stato all' Alesi, in quella sera medesima del 21, recato avviso che uno insolito moto si notasse fra i pescatori della Kalsa. Lo avviso era vero, perciocchè il Trasmiera avesse realmente comunicato ordine di mettersi in armi a' capi di sua dipendenza, i quali, a lor volta, levavano a tumulto la intera contrada, spargendo voce che l'Alesi e molti della plebe a lui devota venissero ad un assalto (3). Senza presupporre abbastanza la gravità del pericolo, l'Alesi manifestò a' Teatini che per quella notte avrebbe

---

(1) Collurafi.
Il Reina fa cenno di quella combriccola tenuta presso il Trasmiera.

(2) Collurafi.

(3) Serio. Reina.

amato restarsi e riposarsi tra loro. I Padri, imbarazzati dalla proposta e dalla condizione delle cose, risposero non essere affatto la sua vita sicura nella lor casa, non potendo essi, come religiosi, difenderlo colle armi; per lo che (prendendo a cuore la salute di lui) credevano pel suo meglio consigliarlo di attenersi ad uno di questi tre espedienti: o gettarsi a' piedi del vicerè e affidarsi alla clemenza di quello; o farsi monaco; o fuggirsi nascostamente di Palermo. Pare che gli amici dell'Alesi e i conciatori presenti non sapessero capacitarsi troppo della opportunità e della bontà di cosiffatti consigli: i conciatori, in ispecie, lo esortarono a ritornare nella sua abitazione tra loro, ove, in ogni evento, si sarebbero stretti intorno a sua difesa (1). L'Alesi cominciò dallo spedire cinque dei suoi ad esplorare e riferire ciò di che propriamente si trattasse alla Kalsa: andarono, e nello sboccare nella via maestra di quel quartiere, presso l'angolo del bastione del Tuono, imbatteronsi in una ronda di pescatori, che, non avendo eglino corrisposto al convenuto segnale, scaricò loro addosso i moschetti (2). Cadde morto Cecco Pansa; gli altri, meno un solo, restarono presi: conosciuti per uomini attac-

(1) La bizzarra conversazione è riferita dal Pirri, che potè probabilmente averla udita raccontare dagli stessi Teatini.

(2) Il motto d'ordine, militarmente passato, era « Santa Maria della Vittoria. » Vedi la relazione del Serio, ed inoltre Reina e Rocco Pirri.

cati all'Alesi, fu detto e fu creduto, in quella contenzione degli animi, essere là venuti ad appiccare le fiamme e preparare la rovina e la strage a tutto il quartiere (1).

Al rumore de' colpi si slanciano dal palazzo del Sant'Officio il Boccadifuoco e il Cannella: il Trasmiera e gli altri tutti, informati dell'occorso, giudicano non essere più tempo di consulte, ma d'opere (2). Si manda all'Albergaria chiedendo soccorsi, e poco dopo ne arrivano cinquecento armati (3): il cenno di muoversi è trasmesso, da un capo all'altro della città, a quanti trovansi collegati contro l' Alesi: il parroco don Simone Rau vola al Senato e per le case de' nobili (4). Nella Kalsa è una pressa, uno strepito, un ardore incredibile: barricate a' canti delle vie con botti e con sassi; i cannoni, tolti al bastione del Tuono e a quelli di Vega e dello Spasimo, condotti a braccia e appuntati qua e là; sentinelle, pattuglie: dirige ogni cosa, fra quegli esaltati marinai, la soldatesca esperienza del nominato Carlo D' Alberto (5). Gli orefici, corrispondendo all' invito, si asserragliano nelle loro strade: adesso il loro abbandóno si rivela manifesto all'Alesi, manifesto a' conciatori già loro amici, ma divenuti oggetto di rivalità e d' invidia per la preferenza ad essi mostrata dal loro

(1) Reina.
(2) Collurafi.
(3) Serio.
(4) Collurafi.
(5) Serio, Auria.

antico compagno di corporazione e d'arte (1). Più l'alba appressavasi, più nella piazza Marina, avanti il palazzo del Sant'Officio, cresceva il numero della gente armata. Venivano molti nobili sì a piedi che a cavallo, in arnese da campo, con giustacuori di bufalo, corsaletti di acciaro, morioni e schioppi; molti preti, che il Pirri porta alla cifra di trecento; quindi il principe di Trabia don Ottavio Lanza compariva, più spettacolosamente degli altri, con una lunga schiera di creati e terrazzani de' propri suoi feudi a ciò espressamente chiamati in Palermo (2). Don Gabriello Castelli aveva una quarantina di seguaci a cavallo col rispettivo trombetta (3).

L'Alesi, aprendo gli occhi alla fine, ebbe precisi ragguagli da Vincenzo Ragona, il socio di Pansa scampato nella Kalsa: ei con dodici de' suoi fece allora un giro per la città, scansando però di accostarsi al nimicato quartiere; poi si ridusse alla Conceria. Di là mandò pel fratello, che, ignaro di tutto, dormiva in braccio alla nuova sposa la prima notte di nozze (4); spiccò ordini di farsi trinceramenti e ripari; quando una torma

---

(1) « Come fece la invitta et non mai abbastanza laudabile honorata maestranza delli fidelissimi arginteri, quali anco essa attrincerata per tutte le sue strade et bene armata come homini et veri esperimentati soldati atti ad guerra. » SERIO.

(2) AURIA.

(3) PIRRI.

(4) AURIA.

di affezionati e spaventati popolani si precipitava innanzi alla sua dimora, per dirgli che, in nome di Dio, si affrettasse a salvarsi, dacchè una innumerabile calca veniva dalla Kalsa, non con le spade e gli archibusi, ma con le artiglierie ad aggredirlo (1). Armato alla leggiera, con una croce in mezzo al petto (2), egli si affacciò alla finestra, e, portando la mano sul cuore, rispose tranquillo: « Io non ho commesso male, la coscienza non mi rimorde (3). » Poi voltosi a Gian Battista dell'Aquila, gl' ingiunse di montare a cavallo, e unitamente a Francesco suo fratello, gridare « All'armi! » per la città, provando di risollevare e riunire il popolo alla difesa (4).

IX.

Il mattino del 22 agosto spuntava a rischiarare in Palermo i tristi apparecchi della guerra civile; ed era il cielo uliginoso e greve, soffocante l'arsura, il mare immobile e fosco (5). Nella piazza Marina il Tenente don Lazzaro Ugarte avea, per comune consenso, preso l'in-

---

(1) Reina.
(2) Pirri.
(3) Reina.
(4) Collurafi.
(5) Reina.

dirizzo delle forze ch' erano quivi adunate. Una comitiva ben grossa di pescatori si tenea pronta a marciare avendo recato uno stendardo bianco, ove si vedea la immagine di S. Niccolò, loro patrono, da un lato, e dall'altro quella della Madonna (1). V' erano anche due cannoni trainati da muli. La nobiltà e la preteria ad ogni istante accrescevansi: in breve si contarono da sedicimila persone. Il palazzo del Sant'Officio sorgeva in capo alla piazza nel suo malinconico aspetto; da quell'alte muraglie annerite dal tempo, che aveano veduto sì diverse vicende, un genio sinistro parea presedere alla scena minacciosa ed insolita. Venuti fuori dalla porta principale, salirono a cavallo l' Inquisitore Trasmiera e l'altro Inquisitore Cameros, Giudice della Monarchia: questi vivo, spigliato, in abito corto, con uno spadino in pugno e pistole alle fonde dell' arcione (2); quegli anche armato di spada pendente dal fianco, ma con volto, che, cessato d' infingersi, ripigliava la truce maestà della carica: e sporgeva colla mano un Cristo, e della pallida e lunga persona sovrastando alle turbe « Ecco (diceva) per chi si combatte; viva il Santissimo Crocifisso e il re di Spagna! (3). »

In cotesti due uomini, ne' ministri e affiliati del sacro Tribunale, il governo trovava effettivamente coloro che soli, con pieno e illimitato zelo, a fronte della popolare rivolta rappresentassero i regî e governativi in-

(1) Reina.

(2) Collurafi.

(3) Lo stesso. E ugualmente il Reina.

teressi. Quei nobili, ieri umiliati e avviliti, oggi tornati a sospingere il capo, venivano più che altro a cercar la rivincita della offesa superbia, delle pericolanti sostanze: gridavano « Viva il re! » ma nel fondo del cuore intendevano dire: « Evviva noi! evviva la nostra onnipotenza, muoia la canaglia! » e il dispetto delle provate paure, il rossore delle compiacenze forzate e delle simulazioni codarde si convertiva in una libidine efferata di sangue. Quella folla minuta, che si rendeva strumento alla reazione già scoperta e palese, cedeva agli stratagemmi e alle cabale, con cui erasi procurato, ed era riuscito, eccitarla: esprimeva i rancori di due o tre corporazioni diverse, che rompevano il fascio della prima popolare concordia; esprimeva speranze e cupidigie deluse di tanti a cui non pareva essere stati dall'Alesi apprezzati o compensati abbastanza; a cui dolea sommamente essere stati impediti negl' istinti più perversi e rapaci; esprimeva, in complesso, la naturale incostanza delle moltitudini, lo svanito entusiasmo e la scemata fiducia per colui che la plebe aveva eletto a guidarla. Si aggiunse un trovato, una calunnia di chi anelava di perderlo: i preti ed i nobili asseveravano a tutti non restare alcun dubbio ch' ei pensasse consegnare la Sicilia a' Francesi (1). Non ci voleva di più per infiammare le passioni negli eredi del Vespro.

L'Ugarte die' il segnale di muovere e avanzarsi pel Cassaro. Precedeva il cavaliere don Gabriello Castelli.

---

(1) Reina.

Incontro a quella prima vanguardia paravasi Francesco d'Alesi, che, uscito di casa, correva a cavallo con due pistole in mano chiamando il popolo a sorgere e armarsi; e incontanente gli si tirarono addosso di molte archibusate, in mezzo alle quali spariva per la salita di Sant' Antonio (1): poi si presentava il Senato, che cavalcando in gran treno con tutti i proprî ufficiali, veniva a partecipare all'impresa (2). Nella piazza Vigliena stava il Capitano di Giustizia don Pietro Branciforti, con altri titolati e con un pezzo di artiglieria. Ivi si congiungono tutti, dominando da quel centro le quattro strade principali che dividono a croce la città, allorchè dal vico de' Mori si vede trascinato fra un gruppo di gente Francesco d'Alesi, raggiunto colà, presso il monastero delle Vergini, in una casa ove cercava ricovero; Francesco Cannella con un pugnale gli trafigge la gola; indi il principe di Galati gli recide la testa. Sembra poco ancora: la mozza testa, posta in cima a una picca, si conduce a trionfo; si conduce sotto gli occhi della misera sposa, per cui le prime maritali dolcezze doveano mutarsi sì presto in vedovile corruccio (3). Il

(1) Serio. Collurafi. Reina.

(2) Collurafi.

(3) Collurafi. Auria. Reina. Pirri.

Qui, come al solito, mi sono ingegnato di accordare insieme le varie circostanze rammentate dagli autori coevi.

Il Collurafi e l'Auria riferiscono un dialogo, che suppongono avvenuto alla Conceria, di passaggio, tra Fran-

principe di Mezzoiuso, entrato in barchetta, recava al Molo la notizia di quei fausti preludî, ed esortava il vicerè a scendere dalla propria galera per secondare gli sforzi della nobiltà fedelissima. Se non che il Los Velez aveva altro in mente che gettarsi nel ballo, non potendo tuttavia stimare assicurato il successo.

Le turbe agglomerate nella piazza Vigliena si dividevano in due, per operare d'accordo contro la Conceria: una metà volgeva a dritta per la via Macqueda con a capo i principi di Trabia, di Scordia, di Cutò, di Cattolica e di Montevago, il duca di Misilmeri, il marchese di Capizzi e il Capitano Giustiziere Branciforti; l'altra metà ripiegava in giù coll'Inquisitore Trasmiera, per entrare dal Cassaro nella strada della Pescheria, che metteva alla Beccheria della Foglia: si voleano così occupare i due sbocchi principali del nemico quartiere; trascuravasi di chiudere la subalterna comunicazione della via Bandiera, forse per lasciare qualche varco allo scampo e non ridurre ad estremità disperate quel terribile ceto dei conciatori (1). Nel ripiano presso

---

cesco d'Alesi e suo fratello Giuseppe; ma è taciuto dagli altri, e non ha alcuna somiglianza di vero, giacchè non pare possibile che Francesco avesse avuto il tempo di arrivare e trattenersi alla Conceria, e che, arrivato là, se ne fosse allontanato per farsi cogliere nel vico dei Mori.

Serio attribuisce quella morte al Castelli.

(1) Collurafi.

la chiesetta di Santa Maria della Volta, che, declinando dalla via Macqueda, dominava la inferiore contrada, si puntò un cannone, affidato al duca di Raitano (1); una mano di armati si cacciò nella casa di don Melchiorre d'Afflitto, e cominciava dalle finestre e dai tetti un fuoco di archibusate sulle sottostanti abitazioni dei conciatori (2): dalla parte opposta procedeva il Trasmiera. Ma, dall'un canto e dall'altro, non s'incontrava resistenza di sorta: prese a sospettarsi di agguati e di mine (3). Il fatto era che lo spettacolo di quella piena soverchiante e irrompente; quella rivelazione inopinata e improvvisa di tanti sdegni, tanti odî, tanti intrighi non creduti nè temuti finora; quel vedersi sorgere incontro una folla sì numerosa di popolo; la confusione, lo sperpero di tanti suoi partigiani, e lo scempio del suo proprio fratello, aveano del tutto disingannato l'Alesi: ebbe pietà degli amici più fidi, di que' conciatori che gli si premevano attorno; depose ogn'idea di difendersi, e consigliava loro pensassero a salvare sè stessi, le proprie donne ed i proprî figliuoli. Gli aggressori, esitati un momento, si spingono innanzi: si dànno a frugare in quei chiassuoli, in quelle officine e quelle case deserte. La prima vittima, che riuscì d'immolare, fu l'alfiere Francesco Curcio (4): poi fu circondata e

(1) Collurafi.
(2) Reina.
(3) Collurafi.
(4) Serio.

assalita la stessa dimora del Capitan Generale. Licenziati gli altri tutti, egli quivi trovavasi col solo Gian Battista dell' Aquila, che nel percorrere le strade della città inseguito a moschettate, ed uccisogli sotto il cavallo da Bartolomeo Pilo, era venuto a riunirsi al suo fianco (1). Costui, romoreggiando i nemici alla porta, traeva seco l'Alesi in un'abitazione contigua, e di là, per la pratica conoscenza de' luoghi, in un sotterraneo aquidoccio che rispondeva a diverse uscite: camminarono insieme alcun tratto, e, proseguendo, sarebbero venuti in salvo ambidue, ma arrivato ove l'aquidoccio si partiva in più rami, l'Alesi, sdegnoso (come par più credibile) di quella specie inonorata di fuga, rigettava le ammonizioni del compagno, e preferiva di tornarsene indietro. Tornando, ebbe casualmente a introdursi nella dimora di un Vincenzo Genova, conciatore di sua intimità. Vi fu ravvisato, sotto un mucchio di cuoia in cui cercava nascondersi, da don Francesco Boccadifuoco, Scipione Stilo e Vincenzo d'Ippolito. « Io lo vidi (scrive il parroco Serio) miserabilmente preso e trascinato per terra in camicia e calzoni di tela, forma assai diversa da quella con che, i giorni innanzi, si vedeva per le pubbliche strade. » Nel pianerotto innanzi la chiesa della Volta soffrì con freddo disprezzo le ingiurie e gli scherni di coloro che già si erano curvati al suo piede e che insultavano oggi al caduto: disse solo che ben gli stava quel danno per non essersi arreso al vo-

---

(1) Collurafi.

lere de' suoi (1), intendendo alluder con ciò al non aver permesso l'eccidio de' nobili e de' ministri regi: si chiamò un prete per confessarlo, ma, rotti gl'indugi, fu egli senz'altro decapitato colà da don Alessandro Platamone, cavalier palermitano, che volle disputare il brutto ufficio al carnefice (2). Don Pietro Sbernia, Procurator Fiscale del Patrimonio, si offerse egli stesso di portare nella sommità di una lancia quel teschio reciso, le cui stille gli pioveano sulla toga a imbrattarla (3).

Allora, e non prima, il marchese di Los Velez seppe indursi colla famiglia e col comandante generale della milizia spagnuola ad entrare in uno schifo e approdare al Castello. Montò sopra una batteria che riguardava la città, incrociò le braccia, e vedendo sfilarsi dinanzi quel trofeo sanguinoso ed una vincitrice schiamazzante caterva, potè credere esser quello un bel giorno di gloria per sè e per la Spagna (4). Nella contentezza dell'animo comandò si saccheggiasse e co' cannoni si smantellasse da cima a fondo la Conceria (5). Il sacco fu dato; a risparmiar la rovina della infelice contrada in-

---

(1) Pirri.

(2) Ho cercato intorno a quella morte conciliare le particolarità notate da' contemporanei. Il Pirri dice essersi il colpo vibrato da un Gian Battista Parisi biscottaio.

(3) Collurafi. Reina.

(4) Auria.

(5) Collurafi. Serio.

tervenne il parroco Serio, ed impetrò che sparato per mostra un sol colpo contro l'abitazione dell'Alesi, la quale era dove si apriva un larghetto a fronte dell'antica fontana, la distruzione si limitasse, mercè l'opera de' guastatori, a quella casa soltanto ed all'altra del Console Errante (1). Biagio La Rosa, figlio d' un funaiuolo e giovane di penna che aveva fatto da principale scrivano all' Alesi, preso nel punto che fuggia travestito, fu condotto al Castello, nelle cui carceri, esaminato appena dall' Avvocato Fiscale Xirotta, soggiacque alla morte: quella cattura fu messa a profitto dalla nobiltà e dal governo: e si sparse avergli proprio trovate indosso le lettere che chiamavano in Palermo i Francesi (2). Cercavasi specialmente de' conciatori, che un bando del vicerè, pubblicato a suon di tromba, dichiarava tutt'in massa ribelli, co' disertori ed evasi dalle galere, e con altri che non nominava Sua Eccellenza, ma riservavasi in petto (3). Tre della perseguitata maestranza caddero, nella Conceria stessa, in potere degli inferociti avversarì: la casa dei Padri Crociferi per poco non fu battuta colle artiglierie, essendosi avuto sentore che Francesco Daniele, Consigliere del Console, ed altri de' propri compagni vi si nascondessero dentro; il Daniele vi si trovava difatti, e per non esporre quei religiosi, i quali procuravano tuttavia ritenerlo, si con-

(1) Serio, *Rel.* cit.
(2) Auria. Collurafi. Reina.
(3) Serio.

segnò da sè medesimo (1). Gli menarono tutti e quattro nel piano del Castello: uccisero i primi tre; il Daniele, ferito, domandava un breve indugio al morire per dar sesto ai conti della casa e dell'arte, e lo finirono tagliandogli il collo (2). I due fratelli Robiani subirono la sorte medesima (3). I capi troncati conducevansi a fare il solito giro (4).

Fu saputo come il Console Errante si occultasse nel convento di Santo Agostino. I frati si opposero alle ricerche, allegando la immunità dell'asilo ecclesiastico: risolse l'affare il Vicario don Francesco Salerno, che volle anch'egli quel giorno mostrarsi a cavallo con due scoppietti pendenti dalla sella (5), e mandò il suo Fi-

---

(1) Reina.
(2) Serio. Reina.
(3) Collurafi.
(4) Pirri. Reina.
Il marchese di Villabianca Benedetto Emmanuele, uccisore del soldato Mariano Robiani, non volle privarsi della sua testa, che si portò nel proprio palazzo in via di Piedigrotta, ed inchiodò sul balcone.

Più tardi, in sostituzione della testa vera, fu collocata nel muro esterno di quel palazzo, a perpetua memoria, una testa di marmo. Vedi tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 118, il tomo XLII degli *Opuscoli* del più moderno marchese di Villabianca Francesco Emmanuele e Gaetani, erudito dabbene, amantissimo del paese, e tuttavia ammiratore di queste avite prodezze.
(5) Reina.

scale a forzare il convento (1). I principi di Trabia, di Montevago e di Galati vollero concorrere ed aiutare in persona: trovato l'Errante, fu tolto in groppa da don Carlo Sitaiuolo; indi, innanzi alla parrocchia di Santa Croce, lo diedero prima nelle mani di un prete, poscia del boia, che, segando alla peggio, lo privava di vita (2). Di là gli stessi magnati e signori passavano all'oratorio accanto la chiesa di Santo Vito, ove fu detto appiattarsi parecchi altri de' rei; ne presero cinque, un sesto restò morto con una stoccata dal principe di Trabia (3): i cinque furono condotti alla piazza del Castello per sentire le disposizioni del vicerè, il quale gli commise all'arbitrio del principe di Galati; costui ne risparmiò due solamente, tre gli fece decapitare lì presso (4). Quegl'illustri patrizî si trastullavano a rifiggere i ferri nelle viscere de' miseri uccisi, e, scherzando, forbirli coll'abito (5).

Stanchi non sazî, i vincitori si riunivano insieme confortando il marchese di Los Velez a coronar la giornata col mostrarsi gaiamente in città: s'era tanto strepitato e ammazzato che lo stesso vicerè ebbe a smettere ogni es tanza e ogni dubbio; era qualche ora dopo

---

(1) Collurafi.

(2) Auria. Pirri. Collurafi. Reina.

(3) Collurafi.

(4) Lo stesso.

(5) Sestini (Samperi) *La Felicità caduta, la Costanza affinata, la Repubblica disordinata.* Dialoghi — Perugia 1647.

il mezzodì quando, con fiorito accompagnamento di nobili e con gente di cappa nera a cavallo, venìa fuor del Castello (1). I subalterni esecutori e cagnotti proseguivano di loro conto qua e là l'opera di repressione e di vendetta incominciata da quei cospicui dignitarî della aristocrazia e della Chiesa (2).

In verità, si affrettavano troppo. Il popolo avea potuto, più o meno, lasciarsi abbindolare e sorprendere, assistendo muto allo scempio dell'uomo che aveva poco avanti idoleggiato e acclamato: adesso le fibre tornavano a tendersi, tornavano a battere i polsi, e il leone doveva, una volta ancora, mandare il suo tremendo ruggito.

Fu arrestato il Console dei calderai Leonardo Cacciamila; s'intese essere imprigionati ugualmente i Consoli de' carrettieri e de' saponai (3). Era chiaro che il giuoco volea prodursi più oltre; ed allora un commuoversi, uno sdegnarsi e borbottare crescente contro quei nobili traditori e assassini, che versavano a rivi il sangue del popolo, il quale non aveva del loro versato una goccia. I gruppi si formano; le corporazioni si dánno d'ogni parte l'appello; la folla, concitata e fremente, minaccia e stormeggia. Cangiasi, adunque, d'un sol tratto la scena. Il Protonotaro del Regno, Cristoforo Papè, corre alle carceri della Vicaria per impedire la morte del Cacciamila (4). Gli altri due Consoli sono

---

(1) Pirri. Collurafi
(2) Collurafi. Reina.
(3) Auria. Serio. Pirri. Reina.
(4) Collurafi.

liberati del pari: quello de' saponai è anzi preso in groppa del proprio cavallo da don Pietro Branciforti Capitano della città, che risale con numeroso codazzo verso la piazza Vigliena (1). Non crede e non s'accorge del disciolto prigione la concitata moltitudine; il Capitano, giunto in mezzo alla piazza, agita in aria il cappello gridando « Viva il re di Spagna! » ed il popolo: « Viva, sì, ma se stessimo a vostra discrezione, e' saremmo tutti spacciati (2); » con ciò ingiurie, sassate, archibusate. Il Branciforti e tutt' i suoi spulezzavano: una palla colpiva, fra gli altri, nel braccio destro Pietro Novelli da Monreale, il famoso pittore, il Vandyck della Sicilia, che nel vigore degli anni e nello splendor della gloria ne moriva indi a poco (3).

Giù per il Cassaro scoprivasi, proprio in quel punto, la cavalcata del viceré e de' signori, che vi sboccava fra il rimbombo delle artiglierie con cui le galere la salutavano dalla rada. Il popolo della piazza Vigliena, adombrato a quei tiri, drizza un cannone che vi si trovava caricato a scaglia, ed un tale già vi accosta la miccia. I Padri Teatini impediscono il colpo (4): il vi-

---

(1) Serio. Collurafi.

(2) Reina.

(3) Auria. Pirri. Reina. Collurafi.

Quest'ultimo nel suo iperbolico stile, deplora amaramente la perdita di « quell'Apelle della Sicilia ed invidia della Morte, perchè senza misura di tempo e maggior di Zeusi dava vita alle Tele e le consegnava alla Eternità. »

(4) Collurafi. Aragona. Reina.

Il Pirri scrive che fu invece un Console delle arti,

cerè, che non avrebbe imaginato di trovarsi a cosiffatto rischio, alla grazia dei Consoli aggiunge, lì, sul momento, quella di tutt'i conciatori catturati o fuggiaschi, dei disertori delle galere, della vecchia madre e delle sorelle dell'Alesi a cui si erano anche poste addosso le mani, quasi le povere donne avessero eziandio ragioni a saldare colla maestà di Filippo IV (1); poscia, sgomentito, confuso, men sollecito del proprio decoro che della esposta sua pelle, vuol girare la briglia; don Diego Aragona, che gli cavalca da lato, a dargli animo lo tira per la falda dell'abito (2); don Stefano Riggio, il Cameros, i più animosi del séguito lo spingono a forza (3). La cavalcata, assottigliatasi molto, trascorre fra le turbe che si aprono al suo passaggio in silenzio, tuttavia riguardando con aria torbida e bieca. Il vicerè si conduce fino alla piazza del Palazzo, volge per quella de' Tedeschi, ridiscende per vie secondarie alla Kalsa, e di là (su la sera) si rintana in Castello (4).

---

il quale, mosso a pietà del danno imminente, si pose cavalcioni sul pezzo.

(1) Collurafi. Pirri.

Le dette grazie furono dapprima pubblicate a voce. L'indomani, insieme con altre, ne fu stampato ed affisso il bando, esistente tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo nella citata Raccolta E. 45, e ch'io riporto in fine tra i Documenti num. 5.

(2) Aragona, *Epitome*.

(3) Collurafi.

(4) Auria. Pirri. Collurafi.

X.

A quelle varie e confuse emozioni, a quei funesti spettacoli succedeva un certo cupo intervallo; poi la natura rispondeva colla propria sua collera alla rabbia degli uomini: ed una violenta bufera sembrò portar via non gl'isolati edifizî, ma la città tutta insieme (1). Nei nobili, smorzata l'ebbrezza del prospero evento, rinasceva il sospetto e la paura del popolo; nel popolo, come il primo stupore vieppiù dissipavasi, sorgeva un cordoglio, un rimorso di avere così lasciato cadere lo Alesi ed i compagni di lui (2). Il domani tornavano a brulicare le strade di una calca concitata ed armata, che rivaleasi dei fatti del dì precedente: declamavasi contro i signori qualificandoli « mali Cristiani, cani infedeli, bugiardi e nemici del popolo (3) » con altri titoli ancora più turpi (4): si voleano allontanati i cavalli della Milizia del Regno, chiamati dal Los Velez e che avevano già cominciato a riunirsi in Palermo e nel suo territorio; si faceano scalpori per non essere comparsa tuttora la dovuta ratifica a' Capitoli votati in

(1) Reina.
(2) Auria. Pirri. Collurafi. Reina.
(3) Pirri.
(4) Sestini (Samperi) nei citati Dialoghi f. 111 e 112.

San Giuseppe; si chiedevano garentie formali ed esplicite di un indulto assoluto circa alle turbolenze passate. Non bastava, e pretendevasi anche il castigo di coloro che il dì innanzi s'erano più segnalati a perseguitare e infierire (1). Il vicerè con suo bando accordava e prometteva ogni cosa: ringraziava anzi il popolo e le maestranze « di un affetto e di una buona volontà » a cui, certo, credeva meno di ogni altro. I Capitoli, come piacque a Dio, gli firmò: gli mandò al Senato coll'aggiunta di un biglietto spagnuolo, approvando ciò che dipendeva da lui, promettendo raccomandarli pel resto a Sua Maestà; volle restassero in mostra nel palazzo del Comune, e chi dubitava andasse co' suoi occhi a vedere (2).

Un Carrera, Coadiutore fiscale del Capitano di Giustizia, fu preso, e intendevasi ucciderlo, per avere contribuito all'arresto del Console de' calderai: il Console entrò in mezzo egli stesso perchè vivo si conducesse al vicerè, e il Los Velez, che aveva al Carrera comunicato quell'ordine, dovè scendere alla viltà di consentire che il frustassero, e lo mandava in galera (3). Per sottrarli alla morte non trovava di meglio che catturare, e inviare alla galera ugualmente, altri birri e bargelli (4). Tra i nobili fu obbligato a bandir da Palermo

(1) Collurafi. Reina.

(2) Vedi in fine i Documenti num. 3 e num. 5.

(3) Auria. Serio. Collurafi. Reina.

(4) Doc. cit. num. 5.

i principi di Trabia, di Galati, di Scordia, di Cutò; ad allontanare, col pretesto di conferirgli altro incarico, il Capitano don Pietro Branciforti; i rimanenti non sel lasciavano dire, non ne aveano bisogno: era questa volta una fuga, una dispersione frettolosa di tutti (1). Il popolo ripigliava lena e ardimento; ma la pietà si ridestava più intensa pe' suoi morti, pe' perduti suoi amici. A notte, innanzi gli artigiani che faceano le scolte nel Palazzo regio, un armato fantasma si presentava col grido « Guerra! all'armi fratelli! »: la stessa voce, nella oscurità e nel silenzio, suonava, in vari punti ad un tempo, per la città addormentata; ciascuno giurava aver veduto ed inteso; ed era, senz'altro, lo spirito del povero Alesi (2). Nella chiesa dei Padri Cro-

---

(1) Collurafi. Serio. Auria Reina.

(2) Serio. Collurafi. Auria.

A 12 gennaio 1648 vi fu una seduta pubblica tenuta dalla Inquisizione nella chiesa di Santa Cita, in cui vennero processati trentaquattro individui, tra i quali Niccolò Safilio da Scicli che chiamavano mago. Pretendevasi che costui, nei passati tumulti del 47, avesse comandato a molti demoni di correre per la città di Palermo gridando « All'armi, all'armi. » Scoprì egli stesso, dicono, i suoi *malvagi pensieri*, e fu dannato a dieci anni di galera.

Di quest'altra particolarità sono obbligato alla gentile comunicazione fattami dal signor Francesco Perez. Ed è una nuova pennellata a mostrare come il Sant'Officio,

ciferi, ove sotterrarono il corpo di Francesco Daniele, una feminuccia disse aver veduto l'estinto che pregava in ginocchio sul proprio sepolcro: accorrevano a stormo: il Daniele era un martire, un santo; ed ecco venir su e moltiplicarsi i miracoli (1). I fatti e gli accidenti del giorno ferale rugumavansi con incessante amarezza, ed il popolo non sapea darsene pace: la sua propria tardanza, la involontaria complicità co' manigoldi governativi e patrizi, non era caso naturale ed umano, era diabolico influsso: si rizzarono altari, si chiamarono preti, si volle scongiurata e ribenedetta Palermo (2). Così, estinto l'Alesi, potè tuttavia sopravvivere un poco

---

nei suoi procedimenti e nei suoi atti, servisse agl' intenti politici del governo in Sicilia.

Il signor Perez mi ha su tale proposito mostrato un documento inedito della maggiore importanza: una lettera secreta che il principe don Giovanni d'Austria, vicerè nell'isola, scriveva agl'Inquisitori il 3 febbraro 1650, colla quale gl'invitava a fornirgli, per sua norma, una doppia lista delle persone probe e benemerite esistenti in Palermo e delle persone sospette, di quelle, cioè, che il governo troverebbe o no secondo il suo cuore, e a cui potrebbe accordare o no la sua confidenza.

(1) Collurafi.

(2) Collurafi. Serio. Auria.

« Et agitato perciò in sè stesso, altro (*il popolo*) non sapeva dire che l'essere inciampato in quell'errore avvenuto fosse per arte diabolica. Onde proponeva che fosse in ogni modo necessario far benedire la città, come infestata da spiriti infernali. » Reina.

nella propria sua opera, que' Capitoli che portavano in testa il suo nome; sopravvivere nell' amore e nel culto de' suoi.

Tra il battiloro di Palermo e il pescatore di Napoli una singolare conformità di destino rivelasi anche nell'ultima fine, in quel momentaneo abbandono e in quel postumo ritorno del popolo. Ambidue sollevati dal nulla, re di otto giorni, travolti ambidue nel precipizio medesimo. Masaniello, più giovane, e, con sembianze più amabili, più ingenuo e più candido: l'Alesi, con una tempra che ritraeva la nativa energia del suo isolano paese, con maggiore sagacità di criterio; ma nè questa il salvò dalle insidie, nè quella il rendè forte agli ostacoli. Risoluto al cominciare l' impresa, esitava e arrestavasi quando, a spingerla innanzi, era d'uopo tuffarsi nel sangue, o volevansi intendimenti e pensieri che non entravano in quell'ingegno non dotto. Ambidue desiderosi di giustizia, generosi, benevoli, falliti nello scopo impossibile di conciliare fra loro inconciliabili cose: la nobiltà ed il popolo, il governo e la piazza, la rivolta e la fedeltà alla Corona di Spagna; i vapori della subitanea potenza, fomentati con maligno artifizio, gl'inebriavano entrambi, ma almeno l'Alesi non ismarrivane il senno, non dava in frenesie ed in mattezze: l'uno e l' altro ugualmente incarnazione del popolo, quale nel XVII secolo, sotto la doppia stretta della sovranità forestiera e dell' ordinamento feudale, pur si riscoteva e agitavasi nel mezzogiorno d'Italia. Innanzi a loro avea l' Italia veduto Michele di Lando, il Gonfaloniere dei *ciompi,* il fiorentino cardatore di lana. Costoro non sono, certo, i grandi uomini. Son figure, son tipi che parlano vivamente alla storia.

La posterità ricorda Masaniello e il ricinge di una fantastica aureola: ha dimenticato l'Alesi. Negli scrittori siciliani dell'epoca, fossero le loro pagine destinate alla stampa, ovvero a serbare i loro privati ricordi, è notevole e doloroso insieme trovare, più o meno, un concerto di oltraggi all'estinto ed infelice tribuno « al mostro, al tiranno » come soleano chiamarlo (1). I fatti smentisconli e il presentano in una luce diversa: se non che, anche per coloro fra i predetti scrittori che non si trovassero legati al governo e all'aristocrazia dominante, la compiacenza verso la Corona ed i nobili, il disprezzo a tutto ciò che non fosse il blasone, il pastorale o la toga, e che putisse di volgo, traducevasi in quelle frasi iraconde. Tra i contemporanei del continente italiano, il Bisaccioni non dà vero torto all'Alesi che dei mezzani partiti e dei mezzani espedienti, ai quali attribuisce la caduta di lui (2). Il Birago Avogadri ed il Gualdo Priorato riferiscono alla virtù dell'Alesi la cagione della violenta sua morte (3). Il Bru-

---

(1) Sono parole dell'Auria e degli altri.

(2) « Con li ministri dei Principi o non bisogna pigliarla, ed è il buon consiglio; o presala, il che è male, non voler medicare e mitigare. »

Storia delle Guerre Civili di questi ultimi tempi, Bologna 1653, f. 378.

(3) « Quelle cose che di sua natura devono fare che sia stimato un comandante, come sono la moderazione dell'animo, la retta intenzione di far avere a tutti il suo, nè lasciar far torto o forza ad alcuno, col mettere op-

soni abbonda anche di lodi, e fa del Machiavelli a sua foggia contro coloro ch'ebbero tratto a rovina il moderatore plebeo della città di Palermo (1). Il Nani, pa-

---

portuni rimedi alli disordini del governo, fecero che il volgo (gran mala bestia) cominciò ad odiarlo; e quelli che speravano di avere per suo mezzo tutto ciò che desideravano, vedendo in esso diversi portamenti di quel che pretendevano, si rivoltarono fieramente sdegnati contro di esso. »

BIRAGO AVOGADRI, *Delle Historie Memorabili,* lib 3, foglio 144, Venezia 1653.

« L'Alesi si mostrò di retta intenzione, sciogliendo i pareri migliori, ed operando in modo di placar la nobiltà e mettersi in qualche posto sicuro e fondamentale; ma questo modo sopra ogni altro, per quanto ne divolgò la fama, offese l'animo del vicerè, qual sospettava che l'unione della plebe colli nobili potesse causar l'irreparabil ruina e il tracollo della regia autorità. »

GALEAZZO GUALDO PRIORATO, *Dell'Istoria,* p. 3, f. 220, Venezia 1651.

(1) « La maniera poi della vita, gli ordini, le commissioni e le sentenze di quest'uomo, si come ricercherebbero un intiero racconto, così diedero chiarissimi saggi di una mente inclinata alla giustizia e alla pubblica utilità. E da questa sua buona intenzione appunto riconobbe egli la propria ruina; perchè con impedire i rubamenti e la uccisione dei nobili si acquistò l'odio della plebe, e col rispettare la nobiltà e gli ecclesiastici si rese loro dispregiabile provocandoli ai suoi danni. Ebbe insomma qualità piuttosto da principe nato che da tiranno fortuito, in cui le maniere appunto di legittimo

trizio veneto e Procurator di San Marco, si mostra più inflessibile nel proprio giudizio chiamando l'Alesi « uno dei più abbietti, perchè conveniva che del regno dei disperati fosse dalla cieca fortuna conferita la corona al più indegno (1). »

Spento Masaniello, i tumulti di Napoli entravano in un secondo periodo di velleità repubblicane, di tentata usurpazione monarchica del duca di Guisa. In Palermo, dopo lo scempio dello sventurato suo capo, mancava al popolo direzione effettiva, unità ed efficacia d'impulso: le passioni davano un vampo novello; non v'era però chi sapesse guidarle e personificarle ed esprimerle in sè. Quel convulsivo dibattersi prolungavasi ancora, ma l'autorità del governo, il concorso de' nobili, ed anche della borghesia che seguivali, lentamente spiegavansi e riprendeano il di sopra: invece, il concetto politico, che covava latente nelle classi più culte, e che,

---

principe non servivano che a distruggere non a fomentare la sua tirannide, che doveva essere unicamente appoggiata al favore del popolo ed alla estinzione della nobiltà. »

E più sotto: « Questa ricompensa ebbe l'Alesi di avere salvato le persone e le case dei nobili dalle uccisioni e dagl' incendi: che se avesse lasciato correre il popolo dove voleva, non avrebbe egli fatto una fine tanto infelice. » *Delle Istorie d'Italia*, lib. XV, 438 e 441, Torino 1680.

(1) *Historia della Repubblica Veneta*, t. IV, f. 122, Venezia 1686.

co' consigli suggeriti all'Alesi, era riuscito a traforarsi più o meno in mezzo al movimento economico, al movimento indefinito e incomposto delle classi inferiori, si traduceva in parziali conati, che miravano dritto a scuotere nella stessa sua base quel dominio spagnuolo. Quindi, per lo spazio di parecchi mesi, disturbi rinascenti di piazza, ma confusi ed incerti, che rivelavano quella insofferenza, quella riluttanza del popolo al duplice giogo, che tornava ad imporsi, governativo e patrizio; contro quelle corporazioni artigiane, contro la piazza turbolenta ed indocile, reazione del governo, dell'aristocrazia e della borghesia collegate; contro il governo, macchinazioni e congiure che a preferenza partivano dagli uomini di pensiero e di penna, che, per sè limitate e ristrette, cercavano appoggio ora in basso, ora in alto, or nel popolo, or nel patriziato feudale, e fallivano tutte per la impossibilità di accoppiare i due eterogenei elementi in uno sforzo simultaneo ed unanime. L'agitazione sociale, l'agitazione politica, l'interesse conservatore e monarchico s'incrociavano insieme. Prevalse naturalmente quest'ultimo.

XI.

Cominciavasi dal governo, e da chi in ciò lo affiancava, col tastare una corda che nella moltitudine vibrava sì forte: la religiosa sua fede; e però un nuovo alternarsi di preghiere, processioni, scongiuri, affinchè

si rendesse la pace alla città travagliata (1). Sotto specie di alleviare alle diverse maestranze il peso del giornaliero servizio per la interna custodia, si aggregavano loro le armate compagnie dei borghesi; uscirono, fra le altre, quelle delle varie *nazioni* trafficanti in Palermo: Genovese, Lombarda, Napolitana, Catalana; la prima, comandata dal Console, apparve numerosa di oltre cinquecento persone (2). Per l'annona, di cui rinascea la penuria, il marchese di Los Velez affettava una sviscerata attenzione: era paura di peggio, e diceva che fosse amore del popolo; il frumento si cercò, si trovò, fu di forza condotto al mercato (3). Ma frattanto, senza percezione di sorta, il Comune restava privo di entrate, non provvedea, non pagava; senza sicurezza alle contrattazioni ed ai cambi, arrestavasi qualunque commercio, il numerario spariva; frequenti i reati, e la giustizia taceva per tutti; lo sgombro totale delle signorili famiglie lasciava senza lavoro nè pane una società principalmente condannata a contare ed a vivere sulle spese de' ricchi; priva de' consueti passeggi, delle feste e delle pompe consuete, Palermo pareva aver perduto ogni amenità ed ogni lustro (4): quei minuti ar-

---

(1) Serio. Collurafi. Auria. Pirri. Reina.

(2) Auria.

(3) Lo stesso.

(4) « Res creditu incredibilis, in nocte et die uno praeclarissima et foelicissima urbs Panormitana domina et nobilitate plena, facta est quasi vidua et sola, sine justitiae administratione et nobilium incolatu. » Pirri.

tigiani avevano un bel declamare, col moschetto in ispalla, contro i Principi e i Duchi prepotenti e superbi; un bel vantare le ragioni ed i diritti che appartenevano ad ognuno ugualmente, un bel sospirare alla memoria del defunto Capitan Generale, un bel trastullarsi a montare la guardia a' baluardi e al Tesoro: le botteghe rimanevano chiuse; lo sciopero gli lasciava affamati (1); i lavoranti e produttori plebei sentivano il bisogno dei consumatori patrizî: l'apologo di Menenio Agrippa trovava anche la sua applicazione in Palermo. Allora il vicerè a gettar qualche motto, qualche insinuazione a proposito, fra i Consoli che domesticamente gli usavano intorno: quell'Inquisitore Trasmiera, che dopo le scene del 22 agosto avea fronte imperterrita da mostrarsi e porsi in mezzo di nuovo, secondava il Los Velez, predicava la necessità della pace, di ravvicinarsi e concordarsi coi nobili: fu proposto e accettato il partito di creare una deputazione di diciotto individui, che s'incaricasse di fissare il trattato. La composero il Senato, due Principi, tre ministri di toga, quattro teologi, tre borghesi eletti dalle maestranze: i Consoli, entrati in punto di generosità e di creanza, intendeano astenersi; il popolo volle che assistessero alle sedute (2). I deputati adunaronsi nel palazzo municipale e vi fermarono taluni articoli, pei quali « in nome e per parte della nobiltà S. E. prometteva e assicurava che sarebbe que-

---

(1) Reina.
(2) Collurafi. Auria. Reina.

sta, sotto pena della vita e confiscazione di beni, per continuare la dovuta fedeltà e corrispondenza colle maestranze e col popolo della città di Palermo, come da antico, in servizio di Dio, del Re e della giustizia, a mantenimento e perpetuità della universale quiete: » si distribuivano fra i diversi ceti le cure dell' ordine interno e della cittadina difesa, dovendo, in ogni occasione, le corporazioni delle arti presentarsi in armi sotto i proprî Consoli, e le persone non soggette a Consolato (gentiluomini, procuratori, dottori) schierarsi nelle compagnie rispettive sotto i Capitani che sarebbe per eleggere S. E. o il Senato; le artiglierie de' baluardi dichiaravasi restassero, come prima, in potestà del popolo: S. E. sarebbe pregata di adoperare i suoi buoni ufficî pel ritorno di tutti i signori che si trovavano assenti, e il popolo, di sua parte, obbligavasi anch' egli, sotto le stesse pene dei nobili, alla osservanza di quanto erasi stabilito e conchiuso (1). Il notaro del Comune, in presenza del vicerè, rogavane solenne strumento (2): quel dì, 5 settembre, celebravasi con luminarie e scampanate indicibili (3).

---

(1) Veggasi in fine tra i Documenti num. 6. Ho tratto quel concordato dalla citata Raccolta della Biblioteca Comunale di Palermo, ove si conserva impresso in due differenti edizioni.

(2) Reina.

(3) Collurafi. Auria. Reina.

« Sparando mascoli (*mortaletti*), suonando le campane di tutte le chiese, che invero pareva un comune trionpho et io per la gran consolazione non poteva di lagrime trattenermi. » Serio.

Il Los Velez procedeva immantinente alla nomina de' Capitani riserbatagli cogli accennati articoli; dava istruzioni e norme per le riunioni della cittadinanza armata: cosicchè le forze borghesi e patrizie acquistavano assetto e consistenza migliore (1). Un carbonaio, caduto in sospetto di voler di nuovo spingere a' tumulti ed al sangue, fu preso e impiccato (2). Non affrettandosi a tornar sì tosto in Palermo, don Filippo Amato principe di Galati scriveva al vicerè dal suo castello di Caccamo di tenersi pronto ad accorrere con cinquecento armati per comprimere i faziosi e i ribelli (3). Pure il Los Velez non s'ardiva tuttora di lasciare il Castello; mancò di comparire ad una sacra funzione che si volea decorata della sua officiale presenza: la moltitudine to-

---

(1) Bando del 7 settembre, nella citata Raccolta. Tra i Doc. num. 7.

(2) Serio. Auria. Pirri. Collurafi.

(3) Per cortesia dell'attuale principe di Galati, l'egregio signor Giuseppe Spucches Ruffo, ho visto nel di lui archivio di famiglia i seguenti documenti:

1. Copia di una lettera in data del 10 marzo 1648, colla quale il Luogotenente Generale Cardinal Trivulzio raccomanda al re i servizi dell'Amato per la offerta dei 500 armigeri e per avere « tenido mucha parte en la muerte y castigo que el dia 22 de agosto del ano prosimo passado se dio al cavopopulo Joseph de Alessi y sus sequaces. »

2. Una lettera del re Filippo IV data in Madrid a 17 luglio 1648 con cui si loda e si ringrazia l'Amato.

glievane appicco a malumori, a dubbi; pensava, nientemeno, di occupare case e campanili vicini per minacciare il Castello e molestarlo al bisogno (1). Entrava a rimischiarsi il Trasmiera colla solita simulazione e dissimulazione profonda, e a mezza bocca, in aria di bonomia confidente, lasciava intendere che il cuore di Sua Eccellenza gemea costernato; che quei 49 Capitoli dell'Alesi erano cosa troppo grossa ed enorme, non già per la loro sostanza, ma per la forma, per l'apparenza esteriore, come roba di ribello; che il vicerè avea giurato osservarli, e manterrebbe la data parola; ma che il popolo gli leverebbe l'affanno, e renderebbe gran servizio al re ed alla patria, consentendo che que' benedetti Capitoli fossero conservati nel fondo, mutati solo nel titolo ed appena qua e là ritoccati. I Consoli si stringeano a colloquio, e si facevano indurre a sporgere un memoriale al Los Velez, col quale si dichiaravano contenti della revoca dei Capitoli, sì veramente che fosse confermato il generale indulto pe' successi avvenuti, che da Sua Maestà si mandasse un Visitatore o Sindicatore regio per investigare la condotta dei cessati uffiziali e ministri, che fossero riesaminate le vendite fatte dal 1630 in poi di tutti gli effetti demaniali prima assegnati alla città di Palermo e poscia indebitamente alienati dal fisco, che fossero ridotti a tre anni gli uffici di Avvocato Fiscale e di Maestri Razionali del

(1) Collurafi. Reina.

Real Patrimonio, che si provvedesse ad accertare la seminagione annuale dei grani, e si ripassassero i conti a quanti aveano da certo tempo amministrato il Comune (1). In ciò espressamente battevano; circa a' punti, che pel popolo erano ancora più teneri, intendevasi stare allo spirito e alla essenza de' Capitoli, giusta i concerti presi riserbatamente col vicerè e col Trasmiera e giusta le promesse da costoro accordate (2). A persuadere i Consoli si vide fra gli altri adoperarsi quel principe del fôro palermitano, l'avvocato Antonino Lo Giudice, che avea già fatto da consultore all'Alesi (3): e mirava forse a scemarsi l'odio acquistato presso il governo, o credeva assicurare viemeglio il contenuto di que' Capitoli, e i vantaggi speratine, col dare alla cosa un carattere di legittimità officiale. Anche qui entrava di mezzo la solenne autenticità delle forme: delle buone disposizioni dei Consoli, delle maestranze e del popolo, si stendeva pubblica scrittura, ch'era presentata al Senato, e dal Senato al vicerè. Il vicerè colse la palla al balzo, e con editto pubblicato a 18 settembre dichiarò avere

(1) Il testo del Memoriale è inserito dal Reina.

(2) Che vi fosse accordo preliminare, e che la riforma de' Capitoli dovesse essere più apparente che sostanziale, come diretta solo a salvare la dignità del governo, è chiarito dall'Auria, *Diario*, Qq. A. 6. Il Collurafi, il Pirri, ed il Reina non parlano così espliciti su questo proposito.

(3) Aragona, *Epitome*.

per annullati, revocati e cancellati i suddetti Capitoli, giusta la istanza fattane dalla città medesima; ed in segno di quanto gradiva una simile prova di fedeltà e prontezza nel regio servizio, riconcedeva, nel modo più largo, un generale perdono alla città ed al regno, come per apposito atto deliberato quel dì stesso col parere del Sacro Consiglio (1): confermava ed approvava ancora la facoltà del popolo di eleggersi ogni anno i due Giurati popolani conforme al bando viceregio del 21 maggio, e l'abolizione delle cinque gabelle della farina, del vino, dei formaggi, della carne e dell'olio: consentiva che la decima sul pesce si limitasse alle sole tonnare, e non si pagasse la gabella sul *fiore*, cioè sull' acqua da irrigare i giardini; che i magistrati municipali della città di Palermo fossero sempre nativi; che la elezione dei Deputati di Piazza si facesse ogni quattro mesi dai Consoli; che l' ufficio di Giudici Idioti, rispondente a quello dei Conciliatori moderni, potesse esercitarsi da maestri artigiani, e così pure quelli di Campanino, di Mazziere ed altri: accordava dilazione di due anni ai debitori poveri da onze cinquanta in giù; prometteva deputar Magistrato d' integrità e di giustizia che rivedesse la passata Comunale azienda dal 1624 in poi; manteneva la sospensione dalla carica pei presenti mem-

---

(1) L'atto è in latino, a firma di CRISTOFORO PAPÊ Protonotaro del Regno. Si trova nella citata Raccolta di stampe contemporanee esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo.

bri del Tribunale del Patrimonio: dichiarava avrebbe presso il re patrocinato i desiderî del popolo perchè si riducesse triennale l'ufficio de' ministri del Tribunale anzidetto, si rifacesse la città di Palermo di ciò che il fisco dovevale, si disgravassero le città e terre tutte del regno di molti pesi e balzelli, ond'erano indebitamente gravate: ordinava una Giunta di due eletti dal popolo e due uomini pratici eletti dal Senato, la quale, unitamente alle persone che sarebbero delegate dal governo, esibisse per l'abbondanza dell'annona le dovute proposte: dava disposizioni a frenare gli arbitrî di Algozirì e bargelli, le avanie dei Maestri Notari ed altri regi uffiziali: si diceva contento che la città spedisse ambasciatori al re per domandare la conferma degli antichi privilegi e per sollecitare le grazie nuovamente bramate (1). I più, che non amavano poi tanto guardar pel sottile e desideravano in fondo al cuore la pace, non credeano acquistarla con soverchio discapito: non mancava però chi facesse notar la fallacia del sostituire il beneplacito del vicerè e del governo alle condizioni precedentemente dettate dal popolo stesso; chi provasse rammarico della ingiuriata memoria del misero Alesi, di cui distruggevasi il fatto, ed in cui si riconosceva la qualità di fellone: con ciò, mormorazioni ed accuse contro i nobili che tornavano agli usati raggiri, contro i Consoli traditori e venduti, che lasciavano da costoro

(1) Vedi tra i Documenti num. 8. Ho anche cavato questo editto dalla citata Raccolta.

adescarsi (1). Si aggiungevano freschi avvisi da Napoli, nunzî di rivolture novelle; sospetti della flotta spagnuola, che sotto don Giovanni d'Austria, bastardo di Filippo IV, navigava da Barcellona in Italia; incitatrici doglianze degli altri regnicoli presenti in Palermo, a' quali spiaceva che pel nuovo editto l'abolizione delle gabelle s'intendesse limitata alla capitale soltanto, mentre pe' Capitoli dell'Alesi estendevasi a tutta quanta era l'isola (2).

Un giorno (il 23 settembre) in via della Loggia si vide affisso un cartello, col quale invitavasi il popolo a convocarsi armato, la seguente domenica, sulla piazza Marina, dove troverebbe un cavaliere coperto d' armi bianche, portante sullo scudo tre gigli d'oro, un leone ed una sbarra; e costui sarebbe il liberatore della patria « nascendo dell'antico sangue di quelli che l'ebbero altra volta redenta dalle mani dei tiranni (3). » Furono in città raddoppiate le guardie: venne il giorno segnato, nè l'incognito liberatore comparve; poi fu preso un Carlo Ventimiglia, figliuolo naturale d'un cavaliere di Malta, giovane di ventidue anni appena, di scapestrate passioni, il quale, creduto autore del cartello, innocente (come pare) del supposto delitto, e costretto ad accusarsi dall' acerbità dei tormenti, fu strangolato ad un palo (4). Sopraggiunsero lettere, che, arrivato a Napoli,

---

(1) Collurafi. Reina.

(2) Auria. Pirri. Collurafi. Reina.

(3) Reina riporta le precise parole del cartello.

(4) Collurafi. Pirri. Reina.

scriveva don Giovanni d'Austria, accennando vicino il suo passaggio in Sicilia (1). A chetare la moltitudine irrequieta ed incerta, si fece anche venire espressamente da Roma, e si pubblicò con gran pompa, certa bolla del Papa, la quale accordava indulgenza plenaria e rappattumava con Dio la città di Palermo (2). Se non che tra quelle ansie e quelle brighe continue infermava il Los Velez, e ne morìa poco dopo: negli ultimi istanti, per la facoltà che teneva dal re, nominò a surrogarlo nel governo dell'isola, col titolo di Presidente, o il Cardinale Teodoro Trivulzio o don Michele Borgia, a scelta dell'infante don Giovanni d'Austria, presso cui si trovava addetto quest'ultimo; e sino alla venuta d'uno dei due, don Vincenzo Guzman marchese di Montallegro, spagnuolo di Valenza, Generale delle galere: con che ebbe contemporaneamente eletti nuovo Pretore, nuovo Capitano e nuovi Giurati nobili per la città di Palermo, lasciando tuttavia in esercizio i due Giurati popolari Sabatino e Salerno (3). Il Montallegro, fra bene e male, timoneggiò alcuni giorni: carezzò gli artigiani e mostrò loro fiducia coll'aggirarsi in città sorridente e tranquillo,

---

(1) Collurafi. Pirri.

(2) Auria. Reina.

Nella citata raccolta esistente presso la Biblioteca Comunale di Palermo è la testuale bolla data a 2 settembre da Papa Innocenzo X, e il bando di pubblicazione emanato a 5 ottobre in Palermo dal Vicario Generale dell'Arcivescovo.

(3) Collurafi. Pirri. Reina.

col far rimettere le artiglierie sui baluardi del Tuono e di San Giorgio, col licenziare una squadra di pescatori assoldati odiosa pei fatti del 22 di agosto; allontanò tre o quattro magistrati più invisi ch'erano ricomparsi pavoneggiandosi in toga; sedò i tafferugli che non mancavano di riprodursi un dì o l'a'tro, or pel caro del vino, or per l'arroganza di un nobile, or per l'astio verso qualche imbaldanzito bargello (1). Il Trivulzio approdò sul cader di novembre.

Era un porporato assai vivo, assai destro, coll'astuzia del Trasmiera, con modi più spediti e più sciolti: nato in Milano di signorile famiglia, in gioventù trattò l'armi, ebbe moglie e figli e godè i favori dell'Imperatore Ferdinando III e del re Filippo IV di Spagna; rimasto vedovo, prese la chierica; fu Legato Pontificio nelle Marche, vicerè in Aragona; si trovò in Napoli allato al duca d'Arcos nei giorni della insurrezione di Masaniello: oggi il re confermava la scelta fatta dal Los Velez, anzi conferivagli il titolo di suo Luogotenente e Capitan Generale. Sbarcato appena, tirò dritto in Palazzo portando a fianco la spada (2); per la via, che

---

(1) Pirri. Collurafi. Reina.

Una volta fu precisamente gran rumore contro Leonardo Cacciamila, il noto Console de' calderai, che dopo il 22 agosto dedicatosi a servire il Los Velez, erasi mutato in Capitano di birri collo stipendio di venti scudi al mese. Il Montallegro dovè privarlo di carica e mandarlo via dalla città co' propri figliuoli.

(2) Reina.

traversava in seggetta, un plebeo gli s'accostò allo sportello per dirgli: « Vostra Eccellenza non creda e non fidi nei signori (1). » I primi atti furono grazie e minacce, blandimenti e rigori con finezza italiana mescolati a vicenda, uno studio accurato e sollecito per l'annona, per la sussistenza del popolo: quel problema terribile che riappariva a ogni tratto, e, volere o nón volere, andava innanzi ad ogni altro. In Palermo, malgrado i bandi contrarî, si numeravano da dodicimila accattoni venuti dal contado: la poveraglia abbondava in maniera che quasi impediva il camminare per la città; si erano apprestati magazzini a ricettar quegl'ignudi nelle asprezze del verno; negli spedali giaceano gl'infermi a tre o quattro per letto, e perivano a centinaia ogni giorno (2). Il Cardinale si affaticava a' ripari. Quindi i nobili rianimarsi anche meglio; i popolani, tra sospesi e un po' stanchi, riguardare e osservare: ed ecco, giusto allora, la cospirazione repubblicana del Vairo.

Questi, calabrese di nascita, antico soldato di mare sotto l'ammiraglio don Ottavio d'Aragona, Alfiere nei Cavalleggieri del regno, maggiordomo della principessa vedova di Roccafiorita che gli ebbe commesso il maneggio delle proprie sostanze, non erasi fatto conoscere durante la signoria dell' Alesi che per avere a suo rischio accompagnato e protetto nella fuga di Palazzo la

(1) Reina. Collurafi, Parte II.
(2) Pirri.

marchesa di Los Velez. Adesso, agiato e con numerosa famiglia, un nuovo ardore gli entrava nelle vene non ancora irrigidite dagli anni: lo tentava quel nome di libertà e di repubblica, che suonava in Napoli e spargevasi dall'altra parte del Faro: cercò ed ebbe compagni; spese negli apparecchi dell'impresa i danari della propria padrona: trattavasi di uccidere il Cardinale, i ministri, i signori; metter su il popolo colla solita leva dell'avversione pe' nobili; chiamar tutta l'isola a seguire l'esempio che verrebbe dato in Palermo; confederarsi con Napoli; procurarsi contro Spagna l'alleanza del Turco, e, per mezzo di un figlio del re di Tunisi che (battezzato di fresco) dimorava nell'isola, l'amicizia dei potentati Affricani; creare un reggimento democratico, del quale sarebbe primo Doge quel Francesco Barone da Monreale, che, prigioniero nelle segrete del Santo Officio, pur a sè attraeva le speranze e gli omaggi dei rivoluzionari del tempo. Il disegno fu per caso rivelato al Trivulzio: ne perdettero la vita il Vairo, un prete don Placido Sirleti, oriundo calabrese ancor egli, un Francesco Albamonte scrivano, un Santo di Patti curiale; codesto Sirleti, intenditore di astrologia e di magia, aveva, al bisogno, promesso prodigi, tirare in soccorso la luna e le stelle, evocare comete ed apparizioni paurose, sbalordendo in tal guisa chi tentasse resistere. Non s'inseverì che nei capi, per gli altri fu adottato il silenzio. Il governo e il Sant' Officio, d'accordo fra loro, vollero nel Barone allontanare un pericoloso soggetto, che, anche dal fondo dell' oscuro suo carcere, dava da dire e da pensare allo Stato: lo mandarono in

catene a Gaeta, e vi morì tra non guari, ignorato dal mondo, non dimenticato dal suo proprio paese (1).

Le fantasie repubblicane non cessavano, a quanto sembra, nè con lui nè col Vairo, ma proseguivano qua e là a ripullulare in Palermo, conciossiachè oltre un anno più tardi, nel compilar la sua storia, il Collurafi non si credesse dispensato dall'obbligo e dalla opportunità di combatterle, impiegando a tale effetto più pagine. Sono ragioni, mescolate a rifascio, di politica, di morale, di storia, ed anche un poco di geografia e di fisica: formano a leggersi uno squarcio assai strano e curioso; e l'autore dichiarava di scriverle « perchè si portasse il disinganno negli animi di quei che con pensieri altrettanto empì che stolti trattano ciascun momento di mutar governo e di fondar repubbliche » perchè « si purgasse una volta l' humor della pazzia » e perchè « si mutasse, adunque, pensiero nell' attentare imprese impossibili, infami ed infelici (2). » Monsignor Rocco Pirri non lasciava di compiangere anch' egli il fatto di taluni artigiani lasciatisi illudere circa al van-

---

(1) Intorno alle particolarità di tale congiura si veggano l'Auria, il Collurafi, il Reina, il Pirri. Quest'ultimo fu uno dei prelati che sconsacrarono il Sirleti prima di darlo al carnefice.

Circa al Barone, si consultino le notizie fornite dal Mongitore nella sua *Bibliotheca Sicula*, t. I, f. 206, e in una nota manoscritta, che si conserva nella Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. E. 20, fog. 343.

(2) Parte II, f. 22, a f. 27.

taggio di metter su in Palermo « quel governo che i Greci chiamano democrazia, i Latini reggimento popolare, ed io chiamerei piuttosto (soggiunge gravemente Monsignore) governo di satanassi. » Tornavano insieme a far capolino i tumulti, oggi per una gran mascherata che nel carnevale si proponeva da' nobili e di cui il popolo adombrava e sdegnavasi, domani per l'arrivo nel porto di un vascello spagnuolo, creduto avanguardia di altre forze destinate a minacciare e reprimere (1). I frumenti scarseggiavano sempre; il monopolio, parte vero, parte immaginario e supposto, dava causa a' susurri; il Comune, ridotto allo stremo, contraea nuovi prestiti, più o meno rovinosi per esso, più o meno forzati per chi sborsava i contanti. La perdita che avea sofferto il Senato dal 20 maggio a circa la metà di ottobre per rivendere il grano a minor prezzo del costo, computavasi onze 55,700 ad onze 490 il giorno (2). Tra serio e scherzoso, il Cardinale diceva ai Consoli e alle loro maestranze : badassero all' esercizio de' rispettivi mestieri, e lasciassero a lui il carico di assicurarli e proteggerli (3); l'udivano, e l'ubbidivano anche in una certa misura, sì veramente che non entrasse nel soggetto più delicato e geloso : le armi che tenevano in pugno, le solite ronde, i bastioni a cui faceano la guardia; anzi v'ebbe momento, nel quale, tampoco conten-

---

(1) Collurafi. Reina.

(2) Auria.

(3) Collurafi.

tandosi a ciò, si faceano a pretendere di aver consegnati il Castello, la Lanterna e la fortezza del Molo (1). Ad ogni lieve bisbiglio il tamburo batteva; i collegi, tutti in corpo, adunavansi: il Senato, costretto, apprestava polveri e palle (2).

Seguì la scoperta del tentativo ordito da don Gabriello Platenella da Bivona. Era prete come il Sirleti e come il Barone; e perduto un beneficio ecclesiastico di cui prima godeva, erasi, innanzi alla rivolta dell'Alesi, partito da Palermo cercando ventura. Fu in Marsiglia, ove, presentatosi a quel Governatore, credè qualificarsi spedito da' Consoli e dalle maestranze di Palermo per darsi alla Corona di Francia e scuotere il giogo di Spagna; n' ebbe danari e raccomandazioni per la corte e pel Cardinal Mazarino, a cui venuto innanzi in Parigi, ripetè le offerte e le dichiarazioni medesime. Il Mazarino volle che su questo negozio s'intendesse coll'ambasciatore del re Cristianissimo in Roma, e lo fornì delle spese per continuare il viaggio: or avvenne che, imbarcatosi a Marsiglia, s' incontrasse sulla nave con un certo gentiluomo di nazione fiammingo, il quale, alle maniere e all'accento, ei ritenne francese, e, come troppo dolce di sale, si lasciasse andar facilmente a palesare a costui le trattative iniziate. Il gentiluomo mostrò rallegrarsene, dicendo che la fortuna non potea meglio servirlo per essere lui stesso molto intrinseco

(1) Reina.
(2) Collurafi. Reina.

all'ambasciatore di Francia, onde lo avrebbe raccomandato e introdotto: sbarcati a Fiumicino, il menò difilato al palazzo del conte d'Ognate, ambasciatore di Spagna; e questi, avvertito dell' affare, prese abito e linguaggio francese, fe' consegnarsi e lesse le lettere del Cardinal Mazarino: poi, continuando la scena, esortò l'ingannato di recarsi in Sicilia a prepararvi il terreno perchè l'armata di Francia vi fosse, quanto prima, bene accolta e secondata dal popolo; gli somministrò i mezzi al partire, e gli die' per compagno un altro finto Francese, uffiziale di sua confidenza. Il Platenella e il compagno toccarono colla nave Milazzo, poi scendevano insieme a Cefalù; ed allora il prete si trovò dato in mano agli sbirri, legato e condotto a Palermo, ove gli fu fatto il processo ed inflitta capitale condanna. Nell'esame si conobbe falso il mandato e false le istruzioni, di cui aveva detto essere investito dai Consoli (1).

Pochi giorni dopo divulgavasi la congiura di don Pietro Milano. Questi (il raccontammo più sopra) giovane avvocato in Palermo, fu accanto all'Alesi, ed arrivò a contrassegnar di sua mano le provviste e i decreti che dettava il Capitan Generale del popolo (2): nella giornata del 22 agosto lo cercarono i nobili per ammazzarlo cogli altri (3), ma si rese invisibile, nè

---

(1) Pirri. Collurafi. Reina.
Auria, *Diario da novembre 1647 ad aprile 1648*, tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. A. 7.
(2) Reina.
(3) Auria, *Diario*, Qq. A. 6. Collurafi.

venne fuori dal suo nascondiglio prima che l'amnistia concessa già dal Los Velez si vedesse con autentiche lettere confermata solennemente dal re (1). Il Trivulzio lo chiamò al suo cospetto, e gli fece un'ammonizione assai grave: non era però tale da posare e da starsene. Tirò seco gli antichi amici e partigiani dell'Alesi, che fidavano in lui; dell'Alesi e di Masaniello parlando, imputava il loro infortunio all'avere traccheggiato colla Spagna e coi nobili, all'avere stoltamente creduto quegli al marchese di Los Velez, questi al duca d'Arcos: egli, sì, farebbe altrimenti (2); induceasi a sperare per

---

(1) Collurafi.

Reina (sotto il solito anagramma di Andrea Pocili) *Racconto delle Rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1648*, Verona per Francesco de' Rossi, 1649.

Le lettere del re Filippo IV portano la data del 14 novembre 1647 in Madrid e l'indirizzo al Los Velez, ch'era cessato di vivere il 3 di quel mese, ma la di cui morte non era ancora, il 14, conosciuta in Ispagna. La pubblicazione fatta in Palermo dal Cardinal Trivulzio non fu prima del 7 marzo 1648. È da supporre, adunque, o che quella data anteriore di quattro mesi circa fosse fittizia ed appiccata dopo, o che il Trivulzio avesse a bello studio trattenuto i regi chirografi e temporeggiato a promulgarli.

Il Bando del Trivulzio esiste nella citata Raccolta di stampe contemporanee presso la Biblioteca Comunale di Palermo.

(2) Reina.

la ostinata persistenza di Napoli contro le forze spagnuole, e si proponeva, con un colpo risoluto e arrischiato, sbarazzarsi del Trivulzio, degli Spagnuoli, dei nobili, impossessarsi della città, mettere in fiamme la Sicilia e ribellarla alla Corona (1). La repubblica pare seducesse anche costui. Il Trivulzio, andato per le funzioni della settimana santa all'Oratorio della Compagnia dei Bianchi, fu dalle spie avvertito un po' in nube della sollevazione imminente, che dovea cominciare col trucidarlo colà, trucidando insieme i magistrati e i signori: uscì inosservato, ma intrepido; avvertì tutti gli altri perchè anch'eglino chetamente svignassero: furono chiamati que' Consoli, su cui poteva contarsi; messo in arme il presidio; occupata la piazza del Carmine, ove sapevasi che l'ignoto capopopolo uscirebbe a cavalcare. Più certi indizî segnalarono poi chiaramente la persona di don Pietro Milano: gli fu posta addosso una taglia; caddero presi taluni de' complici; indi, preso egli stesso, durò fermo al negare: e dubitando il governo che il processo e la tortura di lui movesse a qualche disperato tentativo i compagni, fe' strozzarlo nella notte medesima (2). Don Giuseppe La Montagna, ricordato anch'egli più innanzi fra i consiglieri dell'Alesi, e Giovan Battista Rosso, giovane letterato suo amico, scrivano presso il Tribunale del Real Patrimonio, che avea anche servito da Secretario all'Alesi, imputati di conni-

---

(1) Collurafi. Pirri. Reina.
(2) Collurafi.

venza al Milano, furono arrestati ambidue (1). I più sospettosi, coloro che credevano di legger più addentro ne' misteri politici, si diedero a supporre finta dal Trivulzio la congiura del Milano, e, contro la promessa amnistia, sacrificato costui in pena dell'antica vicinanza all'Alesi, e, per la stessa ragione, perseguitati e serbati a ugual destino il La Montagna ed il Rosso (2). Erano, difatto, in mano a' preti che dovevano prepararli a morire; quando lieti e decisivi avvisi ricevuti da Napoli pare avessero mitigato il Trivulzio, che si contentò relegarli (3).

Dopo una serie di false o esagerate notizie in pro della napolitana rivolta, cresciute dalla interruzione delle solite *correrie*, ossia de' soliti arrivi postali (4), dispacci scritti dal principe don Giovanni d'Austria in data del 6 e del 7 aprile di quell'anno 1648 annunciavano finalmente composti i disordini nella metropoli del continentale reame, tornata quivi ogni cosa alla obbedienza di Spagna, il duca di Guisa abbandonato dai suoi, impedito nella fuga, prigioniero del re (5). Il governo allegravasi: chi volea novità, chi temeva rigori

(1) COLLURAFI. PIRRI. REINA.
(2) AURIA.
(3) AURIA. COLLURAFI. PIRRI.
(4) AURIA.
(5) La stampa di que' dispacci, eseguita per ordine del Trivulzio, si conserva nella citata Raccolta presso la Biblioteca Comunale di Palermo.

e vendette, ne provava rammarico: e tuttavia i subugli di piazza succedevano alle congiure, le congiure ai subugli. Una volta era lo scassinamento e lo sperpero delle pubbliche cànove, ove il grano sembrò al popolo marcito e fetente (1). Era altra volta un trasporto di collera per certa compagnia di cavalli Borgognoni, che a proprie spese si era fatta reclutare dal principe di Roccafiorita ed offerta al Trivulzio (2). Nella notte del 9 luglio la città andava sossopra per la voce che gli Spagnuoli volessero a tradimento uccidere i Consoli e occupare i baluardi: il Trivulzio provvide, al suo solito, con celerità e con prudenza; persuase e fe' star le maestranze; schierò in mostra le truppe, che aveva alla sfilata raccolto in Palermo da vari punti dell'isola; catturò e punì col capestro tre o quattro de' principali colpevoli: trattavasi di una cospirazione plebea, macchinata da un Francesco Ferro, merciaio, complice già del Milano, da un calzaiuolo e da un fabbricatore di amido (3). L'ardito Cardinale, usando il vantaggio, volle batter sul caldo: parlò alto: potè, tra colle buone e colle brusche, indurre i Consoli a consegnargli le chiavi di que' pericolosi baluardi; capacitarli sinanco di restituire (in parte almeno) le gabelle: ed attendeva frattanto a purgar la città di vagabondi ed oziosi; chia-

(1) Collurafi. Reina. Auria, *Diario da aprile ad agosto 1648*, Qq. A. 8.

(2) Collurafi. Reina. Auria loc. cit.

(3) Collurafi. Pirri. Reina.

mava altre truppe della Milizia del Regno colle squadre baronali che offeriano i signori, e della prima si trovarono duemila uomini concentrati in Monreale, di quest'ultime altrettanti in Palermo, oltre i cavalli Borgognoni e i soldati spagnuoli, che, fra quelli chiamati da ogni canto dell'isola e trecento venuti di Sardegna, si contarono in numero di tremila; procurava fossero rese alla Dogana e all'Armeria del Senato le armi che erano state sottratte per volontà dell'Alesi; inculcava la disciplina a' soldati perchè si togliesse occasione ai ripicchi e alle risse; gettava la prima pietra di due grossi bastioni a difesa del regio Palazzo (1). Allora la stracchezza, il disinganno, il bisogno di tornare alle fatiche e alle abitudini troppo a lungo intermesse, ebbero veramente a prevalere nel popolo. Il bello si fu che il Trivulzio seppe condurre con tant' arte le cose, che, quanto alle gabelle, la città comparisse pregarlo di volerle rimettere, ed egli star sul tirato, non intendendo mancare agl'impegni assunti dal suo predecessore Los Velez e da lui confermati. Il 21 luglio, a nome dei Consoli e Consiglieri delle varie maestranze col parere

---

(1) Pirri. Collurafi. Reina.
Nella citata Raccolta presso la Bibl. Com. di Palermo si veggano un Bando del Trivulzio del 10 luglio contro coloro che facessero sedizioni e conventicole, ed un altro del 16 dello stesso mese che comanda ai soldati di usar rispetto ai cittadini e di non aggirarsi con armi da fuoco per la città.

e col consenso de' lor dipendenti, a nome de' Capitani de' quattro quartieri delle persone nobili e facoltose, dei Capitani degli avvocati, procuratori e uomini di penna, e dei Capitani di tutte le *nazioni* residenti in Palermo, per mezzo del Tribunale del Patrimonio presentavasi, adunque, una domanda in iscritto, con cui, esposto il danno notabile derivato dal non essersi pagati i creditori del Comune, ond'erano impoveriti i monasteri, luoghi pii ed assai cittadini privati, e conseguentemente mancati i negozi, i servizi e le commissioni agli artigiani di questa città con grandissimo detrimento di essi artigiani e del popolo intero, supplicavasi Sua Eminenza il Cardinale di rimediarvi, dando autorità al Senato di eleggere Deputati, i quali trovassero gli espedienti opportuni da rendere le sue entrate al Comune, coll'immaginare un modo d'imposte consentaneo ai bisogni e alla minore incomodità dei cittadini, che dovessero, senza eccezione, addossarsene il carico (1). La Deputazione fu eletta, e si formò del Pretore, de' due

---

(1) Questo Memoriale è anche compreso nella citata Raccolta. Trovasi inoltre a pag. 1 del libro impresso in Palermo al 1716 nella Regia Stamperia di Antonino Epiro col titolo: *Deputazione di Nuove Gabelle fondata nel Pubblico Consiglio dell' anno 1648, confermata da più ordini reali, conservata nelle sue prerogative da più atti viceregi, disposti e raccolti con indice delle cose contenute dall'abbate don* PIETRO VITALE *Segretario dell'Illustrissimo Senato Palermitano.*

Giurati popolani, di vari capi di religiosi istituti (1). Gli ecclesiastici si diedero naturalmente a orzeggiare perchè nelle future gabelle non si recasse pregiudicio alle loro immunità: aderivano poi, a patto che l' obbligo fosse per loro limitato a quel tempo che piacesse consentire alla Sede Apostolica, e che in segno della propria prerogativa godessero almeno la esenzione di una sola gabella (2): dava buon esempio il Trivulzio rinunciando a qualunque esenzione per sè, pe' viceré suoi successori, per le genti di guerra e della casa reale (3). Composti i dispareri, e dopo varie conferenze tra il Senato e i Deputati, il Senato a 29 agosto facea sonar la campana che convocava il Consiglio della città: intervenivano tutti i Consoli e la cittadinanza in gran

---

(1) Atto di elezione del 23 luglio 1648, nella citata stampa del 1716, f. 6.

(2) Deliberazione presa il 10 agosto dai capi delle Congregazioni Religiose esistenti in Palermo, riuniti presso il Giudice di Monarchia, ivi, f. 8.

Deliberazione del Capitolo della Cattedrale, pubblicata il 26 agosto, ivi, f. 12.

Deliberazione del Capitolo della Regia Collegiata di San Pietro di Palazzo, pubblicata il 27 agosto, ivi, f. 14.

Deliberazione dei Parrochi della città del 29 agosto, ivi, f. 17.

(3) Bando del 10 agosto. Si trova nella citata Raccolta presso la Bibl. Com. di Palermo. Manca nella stampa del 1716.

numero: il Pretore don Stefano Riggio, a nome dei Deputati eletti, fe' la proposta de' nuovi balzelli sulla farina, sul vino, sulla carne, sull'orzo, sull'olio, sulle carrozze e sul tabacco; a percepirli ed amministrarli nell'interesse dei creditori della città veglierebbe una Giunta speciale col titolo di *Deputazione delle nuove gabelle*, formata di sette soggetti, cioè il Pretore, un cavaliere ed un semplice cittadino appartenenti alla classe dei creditori anzidetti, e quattro ecclesiastici; questa farebbe delle somme deposito in Tavola per distribuirsi a' *bimestranti*, senza che potessero, per qualunque causa, invertirsi ad altr' uso; la rendita corrispondente al capitale de' rispettivi crediti sarebbe pe' cittadini e pei corpi morali esistenti in Palermo ridotta alla ragione del quattro per cento, per gli altri *soggiogatarii* regnicoli del tre e mezzo per cento, per gli estranei solamente del tre, calcolando che gl'introiti sperati ed attesi non basterebbero al soddisfacimento in ragione del cinque; il Senato spedirebbe volentieri patenti di cittadinanza ai non natii di Palermo che, per fruire del minore discalo, fermassero domicilio in città: ove il ritratto (al di là del risultato probabile) eccedesse la cifra necessaria a pagare i bimestri, il sopravanzo si raccoglierebbe in un fondo a parte, e si destinerebbe ad estinguere il capitale dovuto a' creditori, cominciando dai più privilegiati, da quelli, cioè, per cui si trovava più specialmente impegnata la fede della Tavola; al qual uso si destinerebbe anche il profitto che, nelle favorevoli annate, fosse per ricavare il Comune dal rivendere i grani acquistati per la solita *colonna* o provvisione

frumentaria della città (1). Com'è lieve discernere, in questo progetto erano tre le operazioni ideate: un assegno che nei ripristinati balzelli materialmente si costituiva a' creditori colle più larghe cautele; una *conversione* di rendita, alla quale mancava però il consenso de' creditori medesimi, ed era insito quel carattere di riduzione arbitraria e forzata, di cui, avanti a quell' epoca, aveano offerto in Francia altri esempi le amministrazioni di Richelieu e di Sully; lo stabilimento di ciò che, in linguaggio moderno, si chiamerebbe una *cassa di ammortizzazione*. Chi all'Inghilterra e al mi-

---

(1) I creditori privilegiati, di cui si accenna, erano i così detti creditori *di posto*: e traevano origine quali dal fallimento sofferto dalla Tavola nel 1611 per infedeltà di taluni degli uffiziali addettivi; quali da polizze sulla Tavola spiccate qualche volta dal Senato a venditori di frumento, e ch' erano rimaste non soddisfatte per mancanza di fondi effettivi di conto della città; quali da distornazione di somme appartenenti ad Opere amministrate o a privati, a cui per via di fatto, in certe estremità di carestia o altro, era ricorso il Senato.

Alla estinzione di questa classe di creditori, con determinazione del Comune approvata da un dispaccio viceregio del 30 dicembre 1649, fu più tardi allogata la cifra annua di onze 16,541, 29, 5, di *tande* o rate di *donatici* regi cedute dalla Deputazione del Regno alla città di Palermo, in conto dei crediti di essa città contro lo erario regio; la cifra di onze 121,232, 15, 4, ch'erano le scadenze non esatte di dette *tande* come sopra cedute.

nistero di Roberto Walpole ha creduto far gloria di tal trovato economico, avrebbe potuto, presso a settant'anni prima, ravvisarne l'applicazione in Palermo. Rispose il Sindaco don Francesco Zummo, nella sua qualità di tutore degl'interessi e dei privilegi della città, approvando e secondando il partito: votarono unanimemente e si sottoscrissero dugentoundici cittadini presenti (1). Il Trivulzio con Prammatica del 2 di ottobre riconobbe l'ufficio e le attribuzioni della Deputazione eletta, alla quale conferì pieno esercizio di potestà criminale e civile, e indipendenza assoluta da qualsivoglia altro Magistrato o Tribunale regio (2). Così nacque e s'impiantò fermamente un sistema, che, a un di presso, durò fino a ieri, monumento di quella civica crisi del XVII secolo, e del senno pratico con cui vi si cercava riparo (3).

(1) La deliberazione del Consiglio Civico trovasi nell'Archivio del Senato, registro dell'anno 1648, fog. 382 e seg. Si legge anche stampata nella citata collezione del 1716, fog. 22 e seg.

(2) Esiste nella citata originale Raccolta della Bibl. Com. e nella stampa del 1716, fog. 44 e seg.

(3) Il fondo di ammortizzazione riservato giusta gli statuti del 1748 andò sventuratamente, ne' tempi successivi, invertito e alienato col fatto dall'amministrazione Comunale, sia per supplire alle spese correnti, sia per soddisfare a straordinari bisogni. Il Comune restò quindi col pesante fardello degli antichi suoi debiti, e di altri che non mancò di contrarre, finchè la rivoluzione del 1860 non fosse venuta a sgravarnelo.

I tumulti cessavano: il fomite delle congiure restava. L'ultima, e la più seria di tutte, si riferiva alla fine del 1649, quando il Trivulzio, dopo avere aperta e congedata la Parlamentare sessione dell'autunno 1648, era uscito dalla provvisoria sua carica e passato vicerè in Sardegna, rimanendo vicerè in Sicilia don Giovanni d'Austria, il domatore di Napoli.

Cimentavasi allora il meglio della borghesia più istruita; cimentavasi molta parte de' nobili. Il primo pensiero cadde nella mente di Antonino Lo Giudice, l'illustre avvocato, e gli si unia volentieri Giuseppe Pesce, suo collega e rivale d'eloquenza e di fama. Era, non si sa come, corsa intorno una voce che il re Filippo IV fosse morto in Madrid: non lasciando egli allora alcun legittimo figlio, sarebbe rimasta incerta la successione per l'isola e per gli altri regni che costituivano la monarchia delle Spagne; indi, nelle conversazioni de' curiali e de' nobili, i due avvocati cominciarono a spargere esser tempo che i Siciliani provvedessero a sè medesimi, e cogliessero la propizia occasione, coll'eleggere un re che appartenesse esclusivamente al paese. Il conte di Mazzarino di casa Branciforti, per la speranza che l'antico suo sangue, i molti feudi e le vaste clientele potessero in lui far cadere la scelta, si lasciò di leggieri adescare; ma il Lo Giudice e il Pesce avevano propriamente fissi gli occhi sul duca di Montalto di casa Moncada, ricchissimo tra i baroni, provato ne' negozi e nelle cure di Stato da Presidente del Regno nella stessa sua patria, e da vicerè in Sardegna. Pare che il duca, disgustato della corte di Spagna, non fosse estraneo al disegno, e da fuori ritor-

nasse nell'isola attiratovi dai suoi partigiani: era nella sua confidenza, ed in quella de' due dotti avvocati, il cavaliere Pietro Opezzinga, quello stesso che nella rovina dell'Alesi ebbe a travagliarsi per la causa de' nobili; v'era il parroco don Simone Rau; v'erano (di coloro che conosce e che ricorda la storia) un Giuseppe Requesenz fratello del principe di Pantelleria, il conte di Racalmuto di casa Del Carretto, un Giuseppe Ventimiglia de' marchesi di Geraci, un abate Gaetani fratello del principe di Cassaro, un Afflitto, un Filingeri, rappresentanti dell'aristocrazia più cospicua, i quali però, cospirando, sentivano oggi di non contaminarsi colla popolare marmaglia. Si turbasse per la difficoltà della impresa, ovvero (esortato dalla contessa sua moglie) entrasse in sospetto che, promovendo la elevazione del duca di Montalto, i congiurati si facessero zimbello di lui, il conte di Mazzarino ricorse per consiglio ad un Padre Giuseppe Spucches gesuita: il gesuita, tradendo l'amicizia e la fede, rivelò la cosa al Sant'Officio e al Pretore, da cui fu rivelata al Capitano Giustiziere della città (1). Da quest'ultimo furono poste addosso le mani al Lo Giudice, al Pesce, al Potomia: il conte di Mazzarino, l'Opezzinga, l'Afflitto, il Requesenz, e qualche

(1) *Breve relacion de como se descubrio la conjura maquinada por algunos sediciosos para alborotar a Palermo y al reyno, y del sucesso de la prison y justitia que sexecutò contra algunos d'ellos,* tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. D. 39.

altro de' nobili, ebbero tempo e opportunità di fuggirsi; avvisato della scoperta a Messina, il vicerè don Giovanni d'Austria venne per mare senza indugio a Palermo, traendo seco il suo Consultore Ronquillo e l altri della privata sua corte. Il conte di Racalmuto, improvvidamente rimasto, fu preso ancor egli; fu preso in Messina l'abate Gaetani: e, dietro il processo, non mancarono le condanne e i supplizî. Il Lo Giudice, avendo la mannaia sul collo, scrisse in prigione la propria difesa; e parve di tanta forza e di tanto sapere che lo stesso spagnuolo Consultore Ronquillo fu udito esternare il rammarico che dovesse la Sicilia privarsi di un ingegno sì splendido (1). Il solo duca di Montalto non fuggì, nè sofferse molestia; la corte spagnuola preferì dissimulare ed infingersi seco: andato in Madrid vi fu accolto coi soliti onori: fu spedito vicerè in Aragona; indi, abbracciato lo stato ecclesiastico, morì Cardinale. Il parroco Rau, caduto in sospetto al governo, dicesi cercasse la impunità facendosi denunciatore dei propri compagni. Certo, chiamato come reo a discolparsi in Ispagna, ne tornava Cappellano regio ed Abate di Santa Croce con una buona prebenda, per finire poco stante vescovo di Patti.

---

(1) Auria *Diario di Palermo dell' anno 1649-50*, tra i mss. cit. Qq. C. 64.

XII.

Dopo ciò la Sicilia tornava politicamente tranquilla, continuando a godersi nel fatto quelle antiche Parlamentari franchigie che in ogni modo assicuravanla contro arbitri eccessivi di stranieri monarchi, rimettendo a tempi ed a fortune migliori le aspirazioni ad un governo veramente nazionale e suo proprio. Al sorgere del XVIII secolo, spenta con Carlo II la dinastia Austriaca di Spagna, queste si traducevano nelle grandi speranze e nelle vive allegrezze, che circondarono prima l'esaltamento di Vittorio Amedeo di Savoia, e poi di Carlo III Borbone.

Quanto alla democrazia di Palermo, ch' ebbe con Giuseppe d'Alesi toccato quel breve e passeggiero trionfo, non ritenne per qualche anno delle fatte conquiste che il diritto di eleggersi i due Giurati o Senatori popolari. Il Trivulzio lo voleva anche annullato, come di origine rivoluzionaria e illegittima: il tempo gli mancò a tal effetto (1); ma la nobiltà non tardava a maneggiarsi per guisa da cacciar via i due molesti colleghi, in cui sembrava macchiata la dignità senatoria. In breve la

---

(1) In luglio 1648 era, nella chiesa di San Giuseppe, seguita in solenni comizi la seconda elezione. AURIA, *Diario da Aprile ad Agosto 1648*. Qq. A. 8.

città di Palermo non ebbe più fra i capi principali del suo Municipio persone che non avessero titoli, che non fossero almeno cadetti di signorili famiglie, e non mostrassero i quarti di nobiltà ereditaria.

Le maestranze, le corporazioni rimasero, perciocchè s'immedesimassero a tutto un sistema e a tutto un ordinamento sociale, che sovrastava a quegl' incidenti di reazione governativa e patrizia. Pare anzi che l' autorità esercitata per poco nel paese, l' avere, anche per poco, alzato la testa al cospetto della Corona e de' nobili, conservasse loro moralmente una certa importanza che non ebbero prima. E la giurisdizione de' Consoli se n'accrebbe sopra i propri collegi, a segno che scapitavane quella de' magistrati ordinari (1).

Al 1674 Messina, insorta per le sue libertà Comunali cui si volle attentare, avea chiamato nell'isola le armi di Luigi XIV di Francia. Un navilio francese, comandato dal duca di Vivonne, compariva nella rada di Palermo ad assalire e battere le unite flotte di Spagna e di Olanda; onde la città, spettatrice alla pugna e alla vittoria del Vivonne, ebbe a trovarsi aperta al pericolo di una nemica invasione. Allora quelle maestranze si ricacciavano in mezzo, ritoglievano (suo malgrado) al governo le artiglierie, di che aveale privato; a traverso il fumo della battaglia e dell' incendio navale, che ingombrava la città tutta intera, a furia di

(1) Di Blasi, *Storia Cronologica de' Viceré di Sicilia*, lib. III, cap. 32.

braccia spingevanle su' baluardi del lido; e si davano a cannoneggiar fieramente e respingere gli abborriti Francesi (1).

Da quei baluardi, ove in virtù della propria bravura s'erano di nuovo impiantate, il governo, ch'era lor debitore, non osò di rimuoverle. Tornavano in pugno le armi; lo spirito sedizioso ed indocile del 1647 trovavasi, in ogni modo, assopito. Nel 1708, durante la guerra per la successione spagnuola, il vicerè marchese di Balbases volle, con improvvido zelo, spogliarle altra volta di quella cittadina difesa: i nobili, che non avevano più ragione a temerne, adesso appoggiavanle contro il vicerè, contro la insolenza del presidio straniero, il quale pretendeva d'imporsi al paese: v'ebbe giorno in cui que' Consoli e quegli artigiani si videro colle micce accese presso i loro cannoni, cogli archibusi inarcati agli sbocchi delle vie di Palermo, risoluti ed accinti a combattere: il vicerè dovè cedere; certe truppe Irlandesi al servizio di Spagna, ch'erano venute più in odio, furono costrette ad imbarcarsi e partire (2).

Alcuni anni dopo, nel 1720, ripigliata la guerra, gli Spagnuoli di Filippo V e i Tedeschi di Carlo VI Imperatore scaramucciavano insieme nelle pianure di Pa-

---

(1) Aprile, *Cronologia*, Parte II, cap. 9, f. 375.

(2) Mongitore, *Diario Palermitano*, t. II, f. 341, e seg. Tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo. Qq. C. 66. *Relazione di* Benedetto Emmanuele e Vanni marchese di Villabianca, ivi, Qq. E. 83.

lermo: il conte di San Marco, Pretore, chiuse le porte; collocò le maestranze, delle quali era capo, a custodirle e custodire la capitale; significò a' due eserciti combattenti se la strigassero al di fuori tra loro, senza danno della città; e a quegli armati collegi die' ordine traessero senza differenza all' uno ed all' altro ove osassero accostarsi prima che la vittoria avesse deciso terminativamente fra loro (1).

Nel 1773 la città tumultuava, pel solito motivo dell'annona, contro il viceré Fogliani. I Consoli e le loro maestranze furono in ballo come al 1647: levarono di Palazzo il viceré, lo posero in cocchio, e giù pel Cassaro lo menarono alla Cala tra le fischiate e gli scherni, per montare sopra una feluca e sgombrare Palermo della propria presenza (2). Pure le idee e le velleità democratiche ventilate al tempo dell'Alesi furono lungi di riaffacciarsi a quelle menti plebee: il governo, quando riprese il di sopra, puniva a sua volta le corporazioni artigiane togliendo loro di nuovo baluardi e cannoni (3).

---

(1) MONGITORE, *Diario*, t. IV, f. 114 e seg. Tra i mss. cit. Qq. C. 68.

(2) FRANCESCO EMMANUELE e GAETANI MARCHESE DI VILLABIANCA, *Diario dell'anno 1773*, tra i mss. cit. Qq. D. 39.

DI BLASI, *Storia Cronologica*, lib. IV, cap. 20 e 21.

(3) Un aneddoto seguito in tale occasione può mostrare l'attaccamento e il rispetto ond'erano sempre animate per le prerogative e consuetudini proprie. Il Console de' Pescatori portò ad esaminare le scritture del

Circa a' loro particolari statuti, il genio innovatore del secolo vi avea portato una prima modifica allorchè, nel 1741, fondato in Palermo un Tribunale particolare di Commercio, fu disposto che le arti tutte, in ogni controversia relativa a fabbriche, manifatture ed osservanza di regolamenti stabiliti per la perfezione delle medesime, dipendessero dal detto Tribunale; in tutto il resto (elezione di Consoli, amministrazione di loro chiese e patrimonî, disciplina e polizia de' collegi) continuassero a dipendere dal Pretore (1).

Più tardi (in ispecie dopo il 1773) l'istinto assolutista de' Borboni di Napoli, che si alleava alle moderne tendenze nel far guerra al medio evo, addoppiava i suoi colpi su quelle vecchie maestranze; onde il governo incaricava taluni dei suoi magistrati di proporgli una opportuna riforma. L'industria ne andò svincolata coll'abrogarsi le privative e i monopolî nell'esercizio dei varî mestieri: il numero degli antichi collegi fu con-

---

suo Consolato al Regio Consultore Deodato Targiani: e non consegnò le artiglierie commesse alla guardia de' suoi subordinati se non quando, colle più formali assicurazioni, gli fu dall'animo tolto bene ogni scrupolo che con ciò non si ledesse alcun diritto risultante da antichi ed autentici documenti.

Vedi Inzenga, *Appendice alla Storia Cronologica del Di Blasi*, nella edizione di Palermo della stamperia Oretea, 1842, f. 656.

(1) *Capitoli, Ordinazioni, Lettere ed Atti diversi della felice città di Palermo dall'anno 1582 al 1725*, Palermo 1760, f. 472.

siderevolmente scemato, restandone aboliti certuni: fra i collegi tuttavia conservati, quelli attinenti all'annona durarono sotto l'autorità del Comune, quelli che professavano arti meccaniche passarono, in quanto alle controversie toccanti le arti predette, sotto la giurisdizione di delegati del re: limitate da regolamenti assai stretti le riunioni e le congréghe consuete; gli attributi dei Consoli ridotti ad una rappresentanza di nome (1). Venne punto in cui i Consolati si soppressero al tutto; talchè nel Parlamento del 1802 il Braccio Demaniale, fondandosi su considerazioni economiche per la perfezione de' lavori manuali e per la buona qualità dei commestibili, chiese che fossero rintegrati, come avanti, pe' cinque collegi seguenti: orefici, sarti, calzolai, fabbriferrai, calderai; e per gli altri che si riferissero allo spaccio di alimentizie derrate (2).

---

(1) *Capitoli ed Istruzioni da osservarsi dalle Maestranze con Consolati riguardanti l'annona, soggette al Senato di Palermo—Formati dalla Giunta dei Presidenti e Consultore in seguito al Real Ordine dei 16 novembre 1784 spedito per via della Segreteria di Stato di Grazia e Giustizia, ed approvati con R. Dispaccio del 18 marzo 1786.*

Capitoli ed Istruzioni da osservarsi dalle Maestranze d'arti meccaniche con Consolati—Formati ecc.

Gli uni e gli altri si leggono in istampa. Poco prima un Bando del viceré Caracciolo del 26 dicembre 1782 avea tolto agli artieri l'uso della spada, che portavano come i gentiluomini.

(2) *Aggiunte ai Parlamenti di Mongitore*, che formano il tomo III della Raccolta.

Dimorando il re Ferdinando III e la regina Carolina in Palermo, e contro gl'Inglesi, contro l'aristocrazia e la borghesia liberale cercando suscitar le passioni delle classi inferiori, le maestranze si trovarono ravvivate e carezzate di nuovo. Ma quella corte Borbonica era fatta per disingannare assai presto la buona fede ed il facile amore del popolo. La insurrezione del 1820 si personificò in una Giunta che decretava « col consiglio dei Consoli. » I Consoli ed i loro collegi entrarono anche allora a discutere, affaccendarsi, combattere e vincere, con un coraggio e uno slancio che lasciavasi addietro i ceti più civili e più culti. La grande insurrezione del 1848 come vide (giusto dopo due secoli) distrutte dal martello demolitore del popolo le due fortezze erette presso il regio Palazzo, e contro il popolo, dal Cardinal Trivulzio; vide ugualmente in Palermo nelle supreme sue ore, quando la Sicilia per effetto di errori, defezioni e tradimenti fatali soccombeva abbandonata e indifesa, quelle maestranze già morte ridestarsi ancora, ricomparire un momento, e levarsi a sostegno della nativa città, perchè almeno essendo tutto perduto, ne fosse salvo l'onore.

DOCUMENTI

NUM. 1.

Bando e comandamento a parte di Sua Eccellenza.

Perchè questa notte furono apperte le Carzere della Vicaria e furono fatti uscire li carcerati che in esse si ritrovavano, e conoscendo sua Eccellenza tali carcerati non havere colpa alcuna, per tanto per lo presente bando aggrazia a tutti e singoli delli sudetti carcerati, che questa notte e per infino a hora an fugito, e ancho sua Eccellenza aggrazia e indulta a quelli che si trovano in esse Carzari e non sindi andaro, e anco sua Eccellenza aggrazia e indulta sub verbo reggio a tutti li suddetti carzarati così del delitto della fuga come di tutti e singoli delitti per li quali loro erano carcerati. In Palermo martedì 21 di maggio 1647.

IL MARCHESE DE LOS VELES.

D. LUCIO DENTI P.

NUM. 2.

Sua Eccellenza a relatione del Tribunale del Real Patrimonio per il presente atto perpetuo valituro leva et abbolisce perpetuamente le gabelle della Farina, del Vino, Oglio, Carni e Formaggio per tutta la città e territorio di Palermo perpetuamente e per sempre, e li Consoli delli Maestranzi habbiano da fare due Giurati populani perpetuamente da oggi innanzi per servizio del popolo in Palermo.

21 maggio 1647.

IL MARCHESE DE LOS VELES

D. LUCIO DENTI P.
D. GIRONIMO GASCONE
ANNIBALE ARIZZI
D. GIACOMO ROMANO
ANTONIO XIROTTA AVOCATO FISCALE

POTENZANO
DE COTTONE M. R.
ANSALONE M. R
STROZZI M. R.
XIROTTA M. R.
CASTELLI M. R.
FEDERICO M. R.
GREGORIO M. R.

MARIO GARIDDI G. C.
D. FRANCESCO VITRANO G. C.
D. GIUSEPPE CANNIZZARO G. C.

DOTTOR D. PIETRO GAROFARO P. M N.

NUM. 3.

Da parte del popolo Panormitano, Maestranze e Cittadini di essa città di Palermo si fa istanza all'Illustr. Senato che supplichi umilmente S. E. da parte di esso Popolo che resti servita concedérci e confirmarci li Capitoli infrascritti cioè quelli che sono in potestà sua, ed in quanto a quelli che dependino dall' assoluta potestà di S. M. resti S. E. servita di protegerli acciochè per la sua real generosità et amorevolezza degna restar servita di confirmarli.

1. Che tutti universalmente tanto in questa Città quanto per tutto il regno siano indultati da Sua Maestà *quatenus* fosse bisogno, attesochè il popolo Panormitano non intende d'haver fatto delitto alcuno, ma solo haver difeso la sua Patria contro di quelli che la cercavano rovinare e saccheggiare.

2. Che l'Eccellentissimo signor Marchese de Los Veles resti confirmato per altri anni tre supplicando il Populo di questa Città a S. Maestà che lo conceda, e al detto Eccellentissimo signor Marchese che lo receva.

3. Che il Castellano sia Panormitano nativo, e questo si debba osservare inviolabilmente dopo la morte del presente.

4. Che la chianca dello Generale delli Galeri si levi e tutti l'altri macelli, e solo si possa macellari nelli macelli di questa Città, nè possi entrare carne macellata in altra parte fori d'essa Città, e di più s'osservi la pramatica dell'Eccellentiss. signor marchese de Los Veles.

5. Che si levi il quarto delli terraggi di quello si solevano dare purchè non eccedano li tre a terraggio, e

perchè in questo occorreno alcune difficoltà, per tanto non variando nè alterando la suddetta istanza l'abbiano da explicare Alfonso Guiglia, Francesco Staropoli, e doi borgesi nominandi dall'Ill. Senato, e che si debbano dette terre seminare almeno la terza parte, e non seminando incorra nella pena di confiscatione di bene e allo revelante si ci darrà onze cento.

6. Che li borgesi habiano dilatione di anni sei tanto la persona quanto li beni concernenti all'arbitrio *tantum et dumtaxat* infino ad hoggi contratti.

7. Che si levino tutti li presenti Mastri Rationali e che S. E. elegga quelli che vole pure che tre siano Panormitani e tre Regnicoli, e questi s'intendano insino all'ordine di S. M. *nec non* Advocati Fiscali, Procuratori Fiscali, Sollecitatori Fiscali, e tutt'altri Officiali perpetui del Regno, eccettuati l'officiali Reali delli Galeri, Presidenti e Consultore, Giudice della Monarchia, Inquisitori, Thesoriere Generale et Auditore Generale et offitij venali, e questi offitiali non possano essere se non che biennali, e li citadini Panormitani s'intendano cossi li nati come l'oriundi di Palermo *usque ad primum gradum*.

8. Che si levi la confiscatione delli beni in tutti li prosequtioni e delitti quanto si voglia enormi e gravi forchè il delitto dell' heresia e il delitto *crimine lesae majestatis in primo capite*.

9. Che una donna per testimonianza non possa stare in dammuso più di un giorno, ed il mascolo tre, altrimente la testimonianza sia nulla.

10. Che si osservino tutti li Privilegij del Re Pietro d'Aragona in quà, abolendo tutti quelli Capitoli, Pragmatici et altre per li quali si dispensasse o controvenisse o in altro modo si corrigessero e limitassero li detti privilegij.

11. Che per tutto il Regno s' aboliscano tutte le gabelle imposte alli Regnicoli, eccettuata la Regia dohana e le tande donativi regij, e si esigano per la R. C. (*Regia Corte*) delle quale se pagano diverse cose per servitio di S. Maestà, e s' intendano levate etiam li Gabelli delli fiori, frutti, fumo, orgio e pixi purchè li pixi si paghi la decima.

12. Che tutti l' effetti Regij Città e Terre vendute si restituiscano a S. M. purchè li compratori siano sodisfatti dello capitali dalli frutti, che s'hanno percepto più di cinque per cento, e questo s'intende di tutte li venditioni fatte dall' anno 1630 in qua, e quelli che anco non sono sodisfatti si suspenda la restituzione sin tanto che saranno sodisfatti dal modo sudetto o pure se li possa assignari altra rendita a ragione di cinque per cento, o pure darci il danaro, con questo però che li effètti che erano stati assignati alla Città di Palermo in sodisfazione delli debiti della Regia Corte, e molto più l'effetti proprij di essa Città che forse si trovassero vendute si debbono restituire del modo suddetto alla detta Città ad effetto di soddisfare le suggiugationi o bimestri, e questo non si intende delli Citatini di Palermo e rignicoli.

13. Che dal principio del contaggio in qua debbano tutti l'officiali come Pretori Giurati e altri dare exattissimo conto della administratione loro, e per tale effetto si debbia costituire Giudice, Advocato Fiscali, e Fiscali da nominarse da essa Città in più numero, e d'essi nominati elegerli S. E. con potestà d'eligere tutti l' altri ministri inferiori, e dette cause s'intendano summarie, e che solo si possano presentare ecceptioni con un termine arbitrando per essi Giudici senza lettere *de audientia testium*.

14. Che tutti li debitori della Città siano costretti a pagarla.

15. Che per gl' officiali biennali si debba eligere da S. M. un sindicatore, il quale debba sindicare gli officiali del biennio precedente e che il detto sindicatore si debba fare ogni dui anni dalla nomina che si doverà fare.

16. Che s'applichi tanto l'anno per l'artiglieria e altre fortezze per la città e che non sia meno di onze 1000 l'anno.

17. Che s'eligano tre Giurati populani e tre Nobili da eligersi li populani dal Populo e li nobili dalli Nobili, facendosi academia o sia seggio cossi dalli Cittatini come Nobili ad effetto di congregarsi tanto per l'elettione di detti Giurati quanto per qualsivoglia causa per servig-gio di S. M. e del Regno e di questo fedelissimo Populo, purchè li Giurati siano nativi Panormitani tutti *tantum*, e che non si possa tener città senz'esservi dui nobili e dui cittatini, e che li Giurati si facciano lo primo di maggio.

18. Che li suddetti aggiunti si debbano fare nella Chiesa di San Giuseppe di questa delli PP. Teatini chierici regolari atteso alli gran oblighi che se li devono dal Populo.

19. Che si debano aprire studi publici di tutte le professioni in loco ben visto alla Città, e li lettori si debbano eligere dalla Città.

20. Che l'infantaria cossi Spagnola come Italiana e la gente di galera primi di tutti sia pagata delli primi dinari.

21. Che la pramatica la quali disponi che li Giudici della R. C. non possono proseguiri liti contro persona alcuna durante il detto officio s'intende anco delli Mastri Razionali, ed in quanto all'Illustri Presidenti e Re-

genti possano per esser officii perpetui proseguiri le soi lite in questa forma, cioè che nomini l' una e l' altra parte un Giudice per parte e lo terzo lo nomini S. E. purchè sia ministro perpetuo, e questo s' intenda tanto se la prosequiscano altri avendoci participio detti officiali, quanto se la proseguiscano detti officiali, e tanto si detto participio spetta ad essi *nomine proprio* quanto *hereditario, donatario maritali et etiam administratorio nomine* di soi figli e nepoti, e tanto si detti liti sono incominciate quanto si non sono incominciate, *et etiam* che stiano *in calculo ferendae sententiae.*

22. Che tutti l'Officiali della Città *etiam* Giudici della Corte Pretoriana siano nativi come sopra, il che anco s'intendano li due Giudici della G. C. (*Gran Corte*) che debbano essere Panormitani nativi come sopra, e che circa l'Officiali eletti dalla Città si debbano osservare li Capitoli di essa, nè si possano confirmare, e s' alcuno si trovasse confirmato *etiam* con dispenza expressa delli detti Capitoli, si intende remosso eccettuato però l'officio di Sergente Maggiore, e s' alcuno pretendesse di qua innante dispenza, la dispenza s' intende nulla, ed esso privato di poter concorrere ad off. alcuño, e questo Capitolo non si possa dispensare come ancho nè li sudetti nè l'infrascritti.

23. Che li sbirri, Algozirij Regij Porteri e Provisionati debbiano andare senza cappa con la virga di palmi sei, e la spata a lato, con una cinta di cosa giarla in cappello, e che tutti li presenti si debbano mutare, e solo si possano confirmare quelli che non sono stati prosequti o di furto o d'altro delitto nell' officio, e s' alcuno d' essi non andasse nella forma sudetta, si ci possa resistere impune, bensi quando piove possano portare un cappotto di tre palmi.

24. Che di qua innante li Deputati di Piazza, li Mastri

Notari della Città e Corte Capitaniale siano della Maestranza con l'ordine ch'essi concertiranno.

25. Che circa il total giustamento della Città e soggiugatarij si debbia trattare e agiustare quanto prima.

26. Che tutti l'off. del Regno come anco li Capitani delli Galeri e tutti l'altri officij supremi forchè il Generali debbano esser Regnicoli e la maggior parte di questa città nativi come sopra, bensì che per altro privileggio il Generale deve esser regnicolo o Panormitano non s'intenda derogato.

27. Che di qua innante non si possano giudicare beni se non precedente l'estimatione con lo pingue valente giusta la forma del Rito e non con il patto a discorso, e purchè la detta estimatione si faccia *statim* dopo pigliata la real possessione da tre Esaminatori eligendi dal giudice, detta estimatione si debba fare fra termine d'un mese, altrimente la giudicatione sia *ipso jure* nulla, e possi il padrone cioè il debitore *auctoritate propria* ripigliarse la possessione senza vitio di spoglio.

28. Che li pensioni delli beneficii Ecclesiastici non si possano dare se non che a Regnicoli.

29. Che tutti li Beneficiali di questa Città siano Panormitani nativi come sopra a sufficienti, comprendendo tutti li beneficii tanto semplici quanto curati, *etiam* il Vicario Generali e Cappellanie *et etiam* li Canonicatij e dignità della Madre Chiesa, nelle quali si supplica lo aver riguardo alli Vidanderi che hanno servito detta Chiesa.

30. Che le gabelle già fatte delle terre del Seminerio si debbano discalare *pro ratha* conforme alla discalatione delli terraggi come sopra nel Cap. 4.

31. Che circa la variatione delli fori se alcuno n'havesse due, uno nativo, e l'altro dativo, il dativo non vaglia ma debba esser convenuto nel nativo con tutto che lo renuntiasse.

32. Che si debba confirmare e inviolabilmente osservare l'unità del Regno, e istantemente si supplichi S. M. continuarla e non permettere che si divida, attento il donativo e giustitia (1).

33. Che nessuna persona prosequta di furto ò di cosa pertinente ad officio possa amministrare off. alcuno, e se si trova alcuna in quello sia remosso.

34. Che non si possano macellare nè vitelli nè vacchi lavorativi nè fruttuosi.

35 Che li terre che si dovranno seminare s'abbiano da misurare con la corda di canni venticinque.

36. Che resti servita S. M. concedere a questo Fedelissimo Regno che circa la strattione (2) non possa eccedere di tarì 36 moneta di questo Regno per ogni salma.

37. Che li cessioni di raggione si debbano experire intra un anno, e passato l'anno siano nulli respetto al debitori, ed alli cessioni già fatti corra l'anno d'ogi innante.

38. Che lo Fisco non possa *principaliter agere* contra li cittadini di Palermo, e che si piglino l'informationi *super toto facto* e s'osservi la pramatica, e che essendoci testimonio in favore del prosequto non si debba pigliare in presenza delli fiscali.

---

(1) Si allude al donativo straordinario di 300,000 scudi votato dal Parlamento nella sessione di novembre 1630, e all'altro particolare di scudi 200,000 offerto dalla città di Palermo, colla formale condizione, accettata e ratificata dalla corte di Spagna, che non si riparlasse mai più nell'avvenire della divisione della Sicilia in due separati Viceregni, secondo la proposta fattane allora in nome dei Messinesi.

Vedi Mongitore, *Parlamenti*, t. I, f. 494 e seg.

(2) La *tratta*, il dazio sulla esportazione dei grani.

39. Che li Forzati compluto il tempo habbiano subito a scendere delle Galere.

40. Che l' officio di Protomedico del Regno dopo la morte del presente sia biennale come prima, e si dia per meriti nè si possi comprare.

41. Che nel ricevere li formenti in questa Città ci debba assistere uno delli Giurati Cittadini.

42. Che li gabelloti e Inquilini depositando *tempore suo* la gabella non possan essere molestati per li censi bullari.

43. Che Silvestro Randelli sia disterrato dal Regno senza officio.

44. Che li pesci minuti non habbiano di pagare niente, ma solamente li tunni abbiano da pagare la decima.

45. Che si dia dilatione a tutti li poveri per un anno d'unzi 50 abbasso fuori il loeri della casa del anno presente.

46. Che si debba far Capitolo circa l'abreviare le lite.

47. Che l'officio del Pesatore della seta di questa Città vadi alla Chiesa del Santissimo Crocifisso di Lucca dell'esercitio e Consolato di seta di questa Città come mistero attenente a detto exercitio.

48. Che le tande che sono state imposte e si doveranno imporre per il donativo delli scudi sessantacinque mila, che si fece nell'anno 1645 per applicarli al cambio delli scudi trecentoquaranta mila fatto di Pandolfo Malgonelli per difesa e fortificatione di questo Regno contra l'armata del Turco, al qual effetto furono applicati detti scudi trecentoquaranta mila, non s'intendano in nessuna maniera a questi remossi nè alterati ma solo descalati a 8 per cento.

49. Che circa le Deputazioni si osservi la pramatica dell'Eccellentissimo signor D. Francesco di Melos inviolabilmente e la lettera venuta di S. M.

Haviendo visto el papel que V. M. me dio anoche con 25 Capitulos pidiendome da parte de los Ziutadinos maestrancas y pueblo de esta fidelissima Ziutad les conceda lo que se contiene en los 49 Capitulos de que se conpone en la parte que cave en la potestad de mis Cargos, y que interponga mi autoridad en quanto a quellos que dependen de la de su Magestad hetenido por bien en gracia de V. M. manifestando el entrenable amor quae tengo à esta fidelissima Ziutad de conceder los que tocan a mi podestad, y interponerme con su Magistad para los que dependen de la Suya suplicandole sesirva de concederse los entendiendose el Capitulo 11 quetrata de las gavelas come va notado al Margen, y en conformitad de loque se mepide en el capitulo 1 concedo el perdon general, y dado orden que se pubblique. Guarde Dios a V. M.

Del Castiglio a mar 23 de agosto 1647.

El Marquez de Los Velez y Adelentado.

Senato de Palermo.

Nell' esemplare posseduto dalla Biblioteca Comunale di Palermo si legge in dorso la seguente avvertenza manoscritta di carattere del sacerdote Onofrio Manganante, vissuto in Palermo nella seconda metà del XVII secolo, da cui la più volte citata Raccolta è pervenuta alla Biblioteca:

« In questi Capitoli mancano tre altri.

« Il primo è che quell'empio Giuseppe d'Alesi s'havea eletto l'officio di Sindaco della Città con salario di duemila scudi. Il secondo è che il fratello suo Francesco s'havea fatto maestro Rationale della Città, ed il terzo era l' officio del Campanino della Città medesima, che ha in governo le cose commestibili. E perchè li pre-

senti Capitoli furono pubblicati a richiesta del Popolo e Maestranza doppo la morte dell'Alesi e suoi congiurati, detti tre officii restarono in possesso e giurisdizione degli antichi offitiali. »

NUM. 4.

Essendo per gratia del Signore quetato il popolo, e dovendo S. E. far in questa città l'entrata, che molto si desidera, pertanto d'oggi innanzi tutte le persone che terranno bisogno di giustizia, haveranno ricorso a S. E. ed ai suoi Tribunali, chè questa è l'intentione di Sua Maestà e il comandamento del signor Marchese del Veles Vicerè con la riferenda di Giuseppe d' Alesi Capitano eletto del popolo.

Nelle cose però appartenenti all'ufficio di Sindaco di questa Città si ricorra al detto Capitan d'Alesi, chè così vuole S. E. che in persona di lui si è servita di conferir questo carico.

Di più, stando nella sua quiete e pace il popolo, s'apran tutte le porte e sia libero il commercio.

A 21 agosto 1647.

Il Capitan — GIUSEPPE D'ALESI.

NUM. 5.

Bando e comandamento da parte dell'Illustrissimo et Eccellentissimo sig. il sig. D. Pietro Faxardo Zunica e Riquisenz Marchese de Los Veles, Vicerè e Capitan

Generale in questo Regno di Sicilia per sua Catholica Maestà.

Il quale ordina, provede e comanda che tutte quelli Cavalli Ligeri che si ritrovano in questa Città e suo territorio che abbiano e debbiano sfrattare statim, et incontinenti di questa Città e suo Territorio, e questo tanto li Soldati, quanto li Cavalli, sotto pena di rimigare detti soldati sopra le regie Galere per tutto tempo di sua vita.

Di più S. E. ordina, provede e comanda che Giuseppe di Mauro alias lo Ragazzo con le sue compagni che foro quelli che pigliorno li Consoli delli Calderara e Sapunara, siano presi e portati nelli pubblici Carceri di questa Città per haverli a mandarli in Galera.

Di più S. E. indulta Generale a tutti e qualsivoglia personi di qualsivoglia stato, grado e conditione che sia, di quanto si voglia grave delitto che sia per insino alla presente giornata commesso, *etiam* la matri di Giuseppe d'Alesi, e sue Sorelle, e li Consarioti, e sue Genti, e Genti di Galera.

Di più S. E. ha confirmato li Capitoli che sono stati fatti in tempo di Giuseppe d'Alesi, et chi li vorrà vedere vada alla Casa della Città che li sarranno fatto vedere.

Di più S. E. ringratia a tutto lo Populo e Mastranza di tanto affetto e buona volontà che si mostrorno hieri che fece la intrata.

Promulgetur.

Antonius Xirotta F. P.
Simuni Sabatino pro Sindaco.

Die XXIII Augusti XV Ind. 1647.

Constat per me Mattheum Perino quondam Dimitri pubblicum preconem huius Fel. Urb. Panormi publi-

casse per loca solita publica et consueta, et extra cum Tubicinis Regiis.

NUM. 6.

Capitoli et Appuntamenti dell'Illustrissimo Senato Panormitano, delli sig. Ill. D Niccolò Placido Branciforti Principe di Leonforte, Ill. D. Aloysio Naselli e Aragona Principe di Aragona, Ill. Reggente Rocco Potenzano, Ill. Presidente Don Lucio Denti, Ill. Reggente Antonio Xirotta e Reverendo P. D. Francesco di Marchese Proposito dei Clerici Regolari di San Giuseppe, R. Fra Pietro di Santo Ippolito Provinciale di Santa Teresa, R. P. Lettore Cosmo di Palermo Provinciale della Gangia, R. P. Romoaldo di Palermo Priore di Santo Niccolò Tolentino, D. D. Francesco Staropoli, Francesco Bisazza, e Gio Battista di Leonardi, Deputati eletti dalle Maestranze e Popoli di questa Città di Palermo per il stabilimento e perpetuità della pace Universale, e mantenimento del servitio di S. M. e della Giustizia fra la Nobiltà di questo Regno con tutti li Mastranzi e Popoli di questa Città fatti e stabiliti nel Palazzo di detto Illustris. Senato con la presenza e intervento delli Consoli e Consiglieri di dette Maestranze hoggi 5 di settembre. Videlicet:

In primis che S. E. per nome e parte della Nobiltà di questo Regno dona parola alli Popoli e Maestranze di questa Città che detta Nobiltà sotto pena della vita e confiscatione di beni habbia e debbia continuare e osservare la dovuta fedeltà e corrispondenza con dette Maestranze e Popoli di questa Città, come per antico tempo del passato ha continuato conforme si conviene

in servitio di Dio di S. M. e della Giustizia, per mantenimento e stabilimento e perpetuità della sudetta pace Universale di questa Città e della Giustizia.

Item che per ogni posto già assignato in questa Città in qualsivoglia occasione e occorrenza che occorrerà per servitio di S. M., patria e pace sudetta universale, e della Giustizia, ad ogni tocco di cascia o altro avviso le Maestranze e Popoli di questa Città habbiano e debbiano subito presentare in detto posto le compagnie assignate da dette Maestranze, li Consoli delle quali habbiano e debbiano comandare uno di essi benché fossero più con che essendo più d'uno si debbiano imbussolare a sorte, e cui nescerà il primo habbia da comandare, e reggere nella prima occasione che occorrerà per servitio della suddetta pace Universale e della Giustitia come sopra, e le sudette Compagnie e le altre Consuli e Maestranze che saranno in detto posto habbiano e debbiano obedire a detto Consule che uscirà primo, e chi uscirà il secondo habbia dell'istesso modo a comandare e osservare nella seconda occasione, e così successivamente in ogni occasione.

Item che S. E. e l'Illustr. Senato di questa Città habiano da fare et eligere quelli Capitani che per la suddetta occasione e occorrenza li parerano necessarij per tutti li quartieri di questa Città a fin che tutte l' altre che non sono suggetti a Consolato nè a Fori Privilegiati quali tengono li loro Capitani, tutti gl'altri, come sono la Nobiltà, Dottori, Procuratori, Notari Gentil'homini che campano di rendita, Commissarij e tutte altre persone di quarteri, quali nelle occorrenze sudette per la causa sudetta si doveranno trovare pronti nelli sudetti posti o altri che li saranno assignati da detto Illustre Senato per il suo Sergente Maggiore.

Item che per le Compagnie delle Maestranze debano

comandare li Consoli di esse come sopra, e per la nobiltà habia da comandare il Capitano che sarà eletto da S. E. e dall'Illust. Senato, cossi ancora per l'altri Dottori, Procuratori, Notari e altri sudetti doverà anco comandare il suo Capitano eligendo come sopra, quali sudetti Capitani cossi delle Maestranze, come della Nobiltà e altri habiano e debiano stare e obedire l'ordine di detto Illustr. Senato e suo Sergente Maggiore.

Item che l'Artiglieria quale è stata levata e abbassata deli bastioni habia e debia stare dove al presente si ritrova, ben custodita e guardata da dette Maestranze per insino che S. E. si ritira in Palazzo, conforme tutto il Popolo desidera e lo supplica, e venuto e ritirato che sarrà S. E. in Palazzo detta Artiglieria si debbia riponere nelli Bastioni dové prima era.

Item che debbiano stare aperti nella Città solamente cinque porte di questa Città, eligende per detto Illust. Senato insintanto che detta Maestranza entrerà e uscirà di guardia, doppo habian da stare tutte aperte e custodite come prima da detta Maestranza.

Item che ogni giorno debiano uscire quelle Compagnie che sarranno necessarie per guarnitione e guardia tanto delle sudette porte quanto di li bastioni, casa della Città, artiglieria, e per il Palazzo di S. E., e questo per quel tempo e insino a tanto piacerà a detta Maestranza, e non volendo uscire di guardia stia a loro elettione, e ultimamente per conclusione della sudetta pace e quiete tutti li sudetti Signori Deputati da parte del sudetto Popolo e Maestranza di questa Città habiano da supplicare a S. E. con ogni effetto e caldezza che si compiaccia esser servita far venire tutta quella Nobiltà e tutte altre persone e loro famiglie, le quali s' han partito di questa sudetta Città doppo li tumulti e rumori successi acciocchè detta Maestranza havendo da vivere

possa maggiormente impiegarsi in servitio di S. M.

Item che tutti li Consoli e Consiglieri quali intervenino alli presenti Capitoli siano obligati per essi e loro Maestranze di osservare tutte le cose contenute nelli presenti Capitoli sotto l' istessa pena e con l' istesse conditioni conforme è obligata la Nobiltà.

Imp. de Denti P.
Imp. Salernus U. G.

NUM. 7.

Bando.

Perchè hieri nella presenza di S. E. e per l' atti di Not. Pietro Candone si stabilio (con contento universale) la quiete di questa Città, S. E. per la perpetuatione di quella e per la essecutione di quanto in detto atto si appuntò di fare, per lo presente bando ordina provede e comanda che tutte quelle persone Nobili e tutte quelle che campano di rendita quali si vorriano mettere a cavallo in tempo di qualsivoglia rumore di tumulto habiano e debiano con ogni prontezza senza altro novo aviso a ritrovarsi e congregarsi nel piano del Castello e del Palazzo (dove si ritroverà S. E.) con suoi armi acciò uniti habbiano da ricevere l' hordini li saranno dati, e tutte quelle persone nobili e quelle che campano di rendita che non si mettiranno a cavallo, habbiano e debbiano assistere armati sotto li loro Capitani, cioè quelli del quarto di S. Cristina si habbiano da ritrovare nel piano delli Bologni sotto l' insigna e

bandiera del Capitano D. Vincentio Spatafora, e quelli del quarto di S. Agata nel piano della Marina sotto la insegna e bandiera del Capitano D. Francesco Corvino, quelli del quarto di S. Ninfa alli Quattro Cantoneri sotto l'insigna e bandiera dello Capitano D. Simone Algaria, quelli del quarto di S. Oliva alla cantunera della Bandiera sotto l'insegna e bandiera del Capitano D. Pietro Filingeri: parimente S. E. ordina e comanda che tutti li Dottori doveranno retrovarsi pronti con suoi armi sotto l'insegna del Capitano eletto Dottor D. Benedetto Emmanuele, e nello posto della Madre Chiesa, e tutti quelli procuratori e sollecitatori che habbiteranno nel quartero di S. Christina e S. Agata doveranno ritrovarsi pronti e uniti con suoi armi sotto la insegna e bandiera del Capitano eletto Don Francesco Lavaggi uno di procuratori approvato dalla R. C. (*Regia Corte*) e nel posto del piano della Fera Vecchia, e tutti quelli che habbiteranno nel quartiere di S. Ninfa e di S. Oliva doveranno pure andare con suoi armi sotto il Capitano pure eletto Geronimo Vetrano altro delli procuratori approvati dalla R. G. C. e nel posto del piano della Pannarià (1), e tutti li Notari con loro scrivani habbiano da ritrovarsi pronti con suoi armi sotto l'insegna del Capitano notar Ippolito Spanò suo eletto Capitano e nel posto del piano del Palazzo.

E pure S. E. ordina e comanda che tutto il remanente di quelle persone di professioni di penna di qualsivoglia Officio, Tribunale, Magistrato e Corte (come sono Scrivani, Attuarij, Commissarij, Arcivari, Detentori di libri e altri di dette professioni) debbiano ritrovarsi pronti con suoi armi et uniti, cioè quelli che hab-

(1) L'attuale piazza del Monte di Pietà.

bitano nello quartiero di S. Cristina sotto l' insegna e bandiera del Capitano eletto Stefano Curnacchia nella Piazza delli Tudisci, quelli che habbitano nel quartiero di S. Agata sotto l' insegna e bandiera del Capitano Francesco Gisani e nello posto dello piano della porta delli Greci, quelli che habitano nel quartiero di S. Ninfa sotto l'insegna e bandiera del Capitano eletto Francesco Burghetti nel posto della piazzetta dello Capo, quelli che habitano nel quartiere di S. Ninfa sotto l', insegna e bandiera del Capitano eletto Giuseppe d'Avara e nello posto dello piano di Santo Pietro, e per lo presente Bando S. E. ordina, provede e comanda che tutte le persone di Nationi come sono Genovesi, Napolitani e Lombardi nelli suddetti movimenti habbiano e debbiano incontinenti d'assistere sotto l' insegna e bandiera dei loro Consoli e nello posto cioè, la Natione Genovese nella Corte del Pretore, quella delli Lombardi nello piano di S. Giacomo, e quella delli Napolitani nel piano del Carmine.

Ordinando pure S. E. per il presente Bando che tutte quelle persone che sono del foro del S. Officio debbiano nelle suddette occorrenze retrovarsi sotto l'insegna del suo Capitano D. Francesco Cappera e nel posto delli quattro Cantoneri, e tutte quelle che sono del foro della Dohana debbiano ritrovarsi pronti con suoi armi sotto il suo Capitano D. Gio. Battista Tortoreti nel posto del piano dello Palazzo.

E perchè s'in caso d'ogni tal movimento o necessità mancasse detta assistenza S. E. per il presente Bando ha disposto, o si lasciasse di esseguire la suddetta disposizione, sarria di molto danno alla quiete e perpetuatione della pace di questa Città.

Per tanto S. E. ordina comanda e provvede che tutte le sudette persone habbiano e debbiano obbedire *ad*

unguem il presente Bando, e con quella prestezza possibile debbiano andare arrollarsi sotto li suddetti Capitani, alli quali e suoi Officiali nelle loro compagnie dovranno puntualmente obbedire per potersi eseguire inviolabilmente l'ordini che nelle occasioni saranno dati dal Sergente Maggiore di questa Città sotto pena alli trasgressori del presente Bando della disgratia di Sua Maestà e altre pene corporali benvisti di S. Eccellenza.

E per poterse sapere con più facilità ogni persona il loro posto e Capitano manderanno nell'officio dello Spet. Reg. M. N. di questa Città, nello quale troveranno note del presente Bando che pure sarà affisso in detto Officio.

D. Vincentius Landolina per il Sindaco S. P. V.
Promulgetur Antonius Xirotta F. P.

Die 7 settembris I Ind. 1647.

Mattheus Perino quondam Dimitri publicus preco huius Felicis Urbis Panormi retulit promulgasse de mandato quo supra per loca publica solita et consueta huius praedictae Urbis supradictum Bannum cum tubicinis Regijs.

Imp. Salerno U. G. Imp. de Denti P.

NUM. 8.

Bando e Comandamento da parte dell'Illustrissimo et Eccellentissimo signore, il signor D. Pietro Faxardo Zunica e Riquisens, Marchese de Los Veles, Viceré e Capitan Generale in questo Regno di Sicilia per Sua Catholica Maestà.

Essendo che per l'Illustre Senato di questa felice Città di Palermo ad istanza delli Cittadini, Maestranza e Popolo di essa, fatta in virtù d' atto publico negl' Atti di Notar Pietro Candone di questa Città per li Consoli e Consiglieri delle Maestranze a nome e parte di essi e loro Maestranze a 17 del presente, al quale s'habbia relatione: E pure in virtù d'un Memoriale fatto per detti Consoli e Consiglieri come di sopra, e dato a S. E. per mano dell'Illustre Senato, s'ha supplicato sia servita di revocare, abolire e cancellare li 49 Capitoli firmati in tempo dell'infame memoria di Giuseppe d'Alesi, e pubblicati e stampati sotto li 23 d'agosto passato per esser formati da Rubello, e però come tali non dovendo detti Capitoli in cosa alcuna sussistere; per tanto S. E. in virtù del presente Bando revoca, abolisce et annulla li sopradetti Capitoli, come se mai fossero stati fatti e formati, come appare per provista fatta in dorso di detto Memoriale. E per segno di quanto gradisce questa dimostratione di fedeltà e prontezza nel servitio del Re nostro signore S. E. in virtù del presente Bando:

Primieramente per li tumulti succeduti dalli 20 di maggio infino al presente giorno concede di nuovo in amplissima forma il perdono ed indulto generale cosi per questa città come per tutto il regno, come appare per l'Atto Viceregio fatto hoggi con l' intervento del Sacro Conseglio: ma che detto indulto s' intenda solamente concesso a quelle città, terre e persone che si trovano ridotte all'obedienza di Sua Maestà, di S. E. e suoi ministri di giustizia. E similmente confirma che li due Giurati Populari o vero Cittadini debbono eligersi nativi di questa città conforme l' Atto Viceregio sotto il giorno 21 maggio 1647.

E così confirma ancora e approva l' abolitione delle cinque gabelle, cioè farina, vino, carne, oglio e formaggi.

Concede di più di nuovo che non si paghi la gabella delli pesci minuti, ma solamente la Decima delli Tonni.

E parimente concede che non si paghi la gabella del fiore, eccettuando l'acqua e le giornate di essa che devono restare per S. M. per la totale abolitione delle quali gabelle di pesci e fiori s'ha da ricorrere e supplicare al Re nostro signore.

Rappresenterà in oltre S. E. a Sua Maestà supplicando che si degni concedere che li Capitani, Pretori, Giurati e altri Officiali Nobili della città di Cappa e Spada *tantum*, siano nativi, o vero oriundi, *usque ad secundum gradum inclusive*.

Confirma parimente S. E. la dispositione tenuta nel Conseglio detento per l'Illustre Senato a primo di luglio prossimo passato dell'elettione delli Deputati di Piazza, approvando la forma nell'elettione da farsi ogni quattro mesi dalli Consoli delle Mastranze per bussolo, conforme ultimamente si fece per detto Illustre Senato.

In oltre S. E. concede li offitij di Giudici Idioti a quelli Mastri che haveranno servito nell' anno precedente di Mastri di Sciurta (1) al Capitano di questa città, li quali Mastri di Sciurta siano diciotto eligendi nella forma solita. Delli quali ogni quattro mesi doveranno in detto officio di Giudice Idiota eligersene sei affinchè tutti habbiano da partecipare dell' emolumenti di detto officio.

Concede medesimamente S. E. autorità a detto Illustre Senato di potere eliggere il Campanino, il Mazziero

(1) Da una parola araba rimasta nel dialetto, *Xiurte* o *Sciurte* si chiamarono in Sicilia le ronde notturne destinate alla sicurezza della città, e *Mastri di Sciurta* i capi di esse ronde.

(non includendo però il Banditore) gli otto Contestabili con il Caporale di esso Senato, li Mastri di Mondizza (1), nelle persone delli Consolati e Mastranze c'hoggi hanno bandiera nella città, e che non possano nel medesimo officio confirmarsi nè eleggersi di nuovo, se prima non haveranno vacato per anni tre.

Di più S. E. a tutti li cittadini di questa città e a tutti altri che haveranno in essa habitato per spatio d'un anno intiero (essendo però persone che non havessero facultà di poter pagare) concede anni due di dilatione di unzi 50 abbasso, dovute per qualsivoglia debito maturato, etiam per censi decorsi, con questo però che habbiano da pagare effettivamente ogni sei mesi la quarta parte di quello che devono, la quale non pagando s'intende rivocata la detta dilatione. Dalla quale s' escludono li debbiti dovuti per loghiero di casa per li dui ultimi terzi dell'anno passato e il primo terzo dell'anno presente.

Ordina però S. E. che li debbitori di questa città siano con ogni rigore costretti alla solutione delli debiti, senza che siano ammessi a dilazione veruna, incaricando a detto Illustre Senato l'esigenza di quelli.

E per haversi a vedere li conti delli Pretori, Giurati e altri Officiali di questa città dall'anno 1624, che fu il Contaggio, infino al presente giorno S. E. darà l'ordine necessario, deputando Ministro d'integrità, acciocchè si proceda con ogni esattezza e rigor di giustizia.

Concede parimente S. E. la sospizione delli presenti Mastri Rationali, Avvocato Fiscale, e Procurator Fi-

(1) Incaricati della pulizia urbana.

scale del Real Patrimonio per li cittadini e populo Palermitano, si come al loro memoriale.

E di più S. E. accompagnirà appresso S. M. la supplica di detto Populo circa di doversi mutare ogni tre anni li Mastri Rationali Avvocato Fiscale e Procurator Fiscale del detto Tribunale del Real Patrimonio.

E similmente S E. supplicherà il Re nostro signore che sia servita mandare Visitatore a fine di visitare tutti gli officiali del Regno e li sopradetti Ministri Patrimoniali, e con assoluta potestà di rivedere le venditioni di quelli effetti che erano prima assegnati a questa Città, e dopo venduti a persone particolari. E questo ad effetto di doverli reintegrare alla detta città per soddisfattione delli bimestri e soggiugatarij, conforme al memoriale.

Et in oltre S. E. supplicherà a S. Maestà si degni disgravare tutte le città e terre del Regno delle molte gabelle che pagano (eccettuate però tutte le Tande, Donativi, e altre Gabelle regie) acciocchè disgravate dal peso di quelle, possano con maggior prontezza servire a S. M. nelle occorrenze della sua Real Corona.

E per l'aumento del Seminero di questo Regno, così importante al beneficio pubblico e servitio di S. M. ordinerà S. E. che si formi un'Aggiunta, la quale debba costare di due eletti dal popolo e due borghesi eletti dal Senato, li quali unitamente con quelli ministri che S. E. deputerà habbiano a rappresentare a S. E. tutto quello che li parerà conveniente al maggior beneficio del Regno.

E per la dovuta obedientia e retta amministrazione della giustitia S. E. ordina che di quà innanzi l' Algozini habbiano da portare una verga d' otto palmi alle mani e apparente, e che si veda da ogn'uno, e li Porteri e Birri habbiano da portare un bastonetto di sei

palmi in mano, e li Compagni e Provisionati habbiano da portare una Scopetta apparente con la Bologna (non s' intendendo però delli provvisionati delli Mastri di Sciurta, li quali non possono mai esercitare il loro offizio senza il loro Mastro di Sciurta o suo Cavarretto) ordinando S. E. che tutti li detti Algozini, Birri e uffiziali quando esercitassero il loro offitio senza detta insegna incorrano nelle pene arbitrande da S. E. e che di più, quando ad alcuna persona succedesse alcuna rissa, etiam con ferite gravi con li detti uffiziali che non haveranno la detta insegna, che in tal caso non s'incorra in pena d'esimenza nè di resistenza, ma solamente nella pena concernente alla qualità della detta rissa.

E parimente comanda, S. E. che s' habbiano da ristampare le Pandette delle ragioni toccanti alli Mastri Notari e altri offitiali, per l'osservanza delli quali s'imponeranno pene più ardue.

E similmente S. E. supplicherà S. M. per la confirma delli Privileggi concessi a questa città dalli Serenissimi suoi Antecessori insino al presente giorno, con che detto Illustre Senato habbia da declarare *infra annum* quelli privileggi, de' quali non vorrà servirsi.

Finalmente per ottenere humilmente quelle gratie, per le quali si doverà ricorrere a S. M. come sopra, concede S. E. facoltà a questo populo di poter mandare una o più persone alla Corte del Re nostro signore.

Promulgetur ANTONIUS XIROTTA F. P.

D. VINCENZO LANDOLINA
per il Sindaco S. P. V.

Die 18 septemb. primae Ind. 1647. Mattheus Perino quondam Dimitri publicus praeco huius Fel. Urb. Pan. retulit de mandato quo supra promulgasse supradictum Bannum per loca solita et consueta praedictae Urbis cum Tubicinis et Connestabilibus ejusdem Urbis.

LA SICILIA

SOTTO

VITTORIO AMEDEO DI SAVOIA

CAPO I.

Guerra per la Successione Spagnuola. — Trattati di Utrecht. — Cessione della Sicilia a Vittorio Amedeo di Savoia.

(1700-1713).

I.

Il dì 3 novembre del 1700 l'uscio della stanza, dove Carlo II avea reso l'ultimo sospiro in Madrid, spalancavasi a un tratto; e ambasciatori e magnati presenti nella reggia, e il popolo accalcato al di fuori riceveano l'annunzio che il monarca era cessato di vivere, e che l'erede istituito era Filippo V Borbone, duca di Angiò, secondogenito del Delfino di Francia.

Quell'annunzio presagiva lo scoppio d'una terribile procella in Europa. La monarchia delle Spagne serbava

ne' due mondi l'apparente grandezza de' più floridi giorni, ma si trovava presa dentro di languore incurabile, quando in Carlo II minacciava di spegnersi la discendenza maschile dell'Austriaca famiglia trapiantata colà. Sfinito, decrepito poco oltre i trent'anni, mesto, infermiccio, il povero re si consumava tra superstiziosi fantasmi ed imagini sconsolate di morte: e già intorno a lui, ne' maneggi di palazzo e ne' consigli europei, si trattava del suo vuoto retaggio come preda alle rivali ambizioni. L'antica gelosia tra gli Austriaci e i Borboni riproduceasi nelle opposte pretese di Luigi XIV aspirante alla successione per un cadetto della propria sua Casa, e dell'Imperatore Leopoldo che vi agognava per sè, o, in ogni evento, per un Arciduca suo figlio; e pe' due contendenti era invero quistione di difesa e di conservazione reciproca, perciocchè la vittoria dovesse all'uno de' due procacciare superiorità incontestata sull'altro. I governi ed i popoli, a' quali incresceva da un pezzo quella soverchia arroganza ed albagìa di Luigi, e facea paura non meno un ritorno possibile della sterminata potenza di Carlo V coll'unione dell'Impero e della Spagna sotto un capo medesimo, avrebbero (in generale) amato meglio la esaltazione di un terzo, di un figliuolo dell'Elettor di Baviera, che si annoverava fra i concorrenti ancor esso; o vagheggiavano piuttosto un reparto di quel vasto aggregato di provincie e di regni che soggiaceva alla spagnuola Corona. Per sangue, per animo, egli, il povero re, si sarebbe naturalmente mostrato inchinevole a quel ramo della propria sua stirpe che imperava a Vienna; ma dibattevasi fra le discordi brighe della moglie, di ministri, di confessori, di frati: e durava in

quell'ansia allorchè, nell'ampia solitudine dell'Escuriale, gli giungeva notizia di un primo smembramento della sua monarchia conchiuso, lui vivo e a sua insaputa, da Francia, Inghilterra ed Olanda. Poco dopo la pace di Ryswik ne avea messo il partito l'Inghilterra, risorta a grande influsso in Europa nelle vigorose ed abili mani del suo liberatore Guglielmo di Orange: v'ebbe facilmente acceduto l'Olanda, legata in quel tempo agl'interessi britannici; nè potè a meno di assentirvi Luigi, disperando, pel momento, di far prevalere la candidatura domestica da lui preferita. La Spagna e le Indie al Principe Elettorale di Baviera; la provincia di Guipuscoa, Napoli e Sicilia al Delfino, cioè al re Cristianissimo; il Milanese all'arciduca Carlo, nato dall'Imperatore Leopoldo: e questi patti, destinati a rimanere secreti, e con cui s'intendeva distornare i pericoli di una guerra in Europa, può pensarsi con che rabbia e dolore fossero uditi tra quei fieri Castigliani a' quali soprattutto importava conservare pieni e indivisi gl'immensi dominii ch'erano avvezzi a riguardare come cosa lor propria. V'ebbe punto in cui, credendo salvarne la integrità minacciata, si volle da Carlo nominare suo erede il candidato, che sembrava, in apparenza, riunire i suffragi de' tre Potentati segnatarii della convenzione di Loo; ma il Principe Elettorale moriva fanciullo, l'Imperatore si teneva dal canto suo poco lieto della parte ch'era fatta a lui stesso, e quindi Luigi si offeriva disposto verso Olanda e Inghilterra a negoziare sopra una base novella, dicendosi non alieno dal tollerare la successione di un Arciduca d'Austria, purchè all'appannaggio riserbato alla Francia dal precedente trattato si aggiungesse

il Milanese. L' Inghilterra non negava di entrare nelle trattative proposte, si veramente che vi fosse il concorso dell' Imperatore Leopoldo : l' Imperatore esitava: ed intanto a Madrid una fortuita sommossa, rovesciati i ministri che teneano per l'Austria, recava decisamente al potere la fazione francese; le pressure, i raggiri crescevano intorno al re moribondo; del primo odioso trattato di spartimento, e del secondo ch' eziandio si riusciva a conchiudere, più che su Luigi, suo malgrado aderitovi, versavasi il biasimo sulla promotrice Inghilterra; nella forza, nella vicinità, nelle intenzioni effettive di Luigi additavasi l'unico schermo possibile per impedire lo sperpero della gran monarchia; Luigi stesso, mancando agli impegni, brigava di soppiatto nel senso indicato; esortavasi il re a posporre alla salute de' popoli le propensioni naturali per l'Austria, le naturali avversioni per la Casa Borbonica : e però, negli estremi suoi giorni, strappavasi a Carlo il testamento ond'era chiamato alla successione Filippo.

Deposta la maschera, Luigi conseguiva l'oggetto delle lunghe sue cupidigie, e nel mandare il nipote a Madrid, proferiva il motto famoso : « Non vi ha più Pirenei. » Ma si accingeva alla guerra. E se questa non prorompeva immediata, n'erano cagione i non compiuti apparecchi dell'Austria, e le interne molestie che in Inghilterra impacciavano Guglielmo d'Orange.

II.

La scelta del re Carlo II piacque universalmente in Ispagna per le considerazioni medesime di nazionale interesse per cui s' era imposta al defunto monarca: tantochè nella Capitale la plebe infuriata fu per dare addosso all'ambasciatore Austriaco ch' ebbe tentato commuoverla ad acclamare l'arciduca Carlo. Quanto a' possessi spagnuoli in Italia, il riconoscimento di Filippo V avveniva pacificamente in Milano per opera del governatore principe di Lorena Vaudemont; e lo stesso accadde in Sardegna ed in Napoli, governando la prima da vicerè don Ferdinando Moncada, siciliano, duca di San Giovanni, e sedendo vicerè in Napoli il duca di Medinaceli.

In Palermo arrivò una prima notizia di un mortale deliquio sofferto dal re, ma da costui tuttavia superato: e furono rendimenti di grazie a Dio, luminarie, salve, cavalcate e tutt' i segni di officiale allegrezza. Ciò a' 3 e 4 novembre, giusto quando il re si componea nel suo feretro: poi, comunicato a Napoli dal duca di Uzeda ambasciatore in Roma della corte di Spagna, e da Napoli trasmesso l' avviso in Sicilia, si rese pubblica la fine di Carlo e la nomina del suo successore (1). In

(1) *Diario palermitano* di ANTONINO MONGITORE, dal 1680 in poi, tom. 1. Tra i mss. della Biblioteca Comu-

Sicilia non v'erano motivi d'appassionarsi per un Borbone di Francia più che per un Arciduca imperiale; nè a' Siciliani caleva indagare se all'estinto monarca, coll'ultimo atto di sua volontà, fosse lecito alterare più o meno l'ordine di successione vigente in Ispagna, o se il diritto che Filippo V credeva vantare per l'avola Maria Teresa, figliuola di Filippo IV e sorella di Carlo II malgrado la di costei rinunzia all' eventuale retaggio, fosse o no preferibile al diritto dell' Imperatore Leopoldo, e per esso dell' Arciduca suo figlio, fondato sulla prevalenza della linea agnatizia per discendere dall' Imperatore Ferdinando, fratello a Carlo V, e fondato inoltre sulle ragioni di Maria Anna sua madre, sorella di Filippo III e zia di Carlo II. Dacchè, spenti i Martini, la Sicilia era fallita nel tentativo di darsi un re proprio, la quistione dinastica cessò di esser tale da esaltare grandemente gli animi e gli umori nell' isola; e il paese avrebbe, dopo Carlo II, potuto oggi acconciarsi a' Borboni regnanti a Madrid, come, dopo Ferdinando il Cattolico, erasi rassegnato agli Austriaci, successori immediati di lui. In mancanza di un novello Tancredi o di un novello Federigo d'Aragona da incoronare popolarmente a Palermo v' era, ad ogni modo, una misura di bene e di male relativo, che avrebbe tirato gl' istinti de' Siciliani a propendere verso un lato piuttosto che

---

nale di Palermo, Qq. C. 65. Nella *Biblioteca Storica e letteraria di Sicilia* edita in Palermo per cura dell'Ab. GIOACCHINO DI MARZO, vol. VII, pag. 203-205.

un altro. Ora per Filippo V stava la generale adesione delle provincie spagnuole, e per la Spagna stavano le lunghe abitudini, le tradizioni, l' indole somigliante dei popoli, il fatto di essersi in tre secoli di unicità del monarca lasciate illese l'autonomia, le leggi, le prerogative fondamentali del regno insulare: contro il ramo Austriaco imperante in Germania si univano, invece, la dubbiezza di un ignoto avvenire e l'antica ripugnanza verso il nome ed il giogo tedesco: laonde al vicerè duca di Veraguas, che ansioso e sollecito convocava in Palermo i nobili e i capi delle corporazioni artigiane per tastarli in proposito, furono uditi di accordo rispondere che la Sicilia si conserverebbe obbediente alle disposizioni testamentarie di Carlo (1). Finchè quella devozione traducevasi in esequie al defunto, pompe e cerimonie per l'acclamazione del monarca novello e pel suo matrimonio colla giovinetta Maria Luisa di Savoia, non vi era poi troppo merito; ma i tempi grossi non tardavano a giungere, ed allora, se un grande sforzo nazionale propriamente non v' ebbe, non mancò la fermezza del tenersi fedelmente alla causa abbracciata in principio.

Quando Guglielmo d'Orange spariva dal mondo, la poderosa alleanza contro i Borboni era già formata: talchè la guerra si proclamava simultaneamente a Vienna, a Londra ed all'Aia, e gli eserciti si moveano in Germania, ne' Paesi Bassi, in Ispagna, in Italia. La

---

(1) Mongitore, *loc. cit.*

Sicilia die' un *donativo* straordinario in maggio del 1702, e le proprie galere, che, unite a quelle di Spagna e di Napoli, si mostrarono qua e là nel Mediterraneo. Alle prime avvisaglie, incerte ancora in Italia, seguivano poco stante i progressi degl' Inglesi e Olandesi in Catalogna e in Valenza, la presa di Gibilterra, la vittoria di Marlborough e di Eugenio di Savoia a Blenheim: nel 1703 si parlava di sbarco e di nemica invasione nell' isola: e, le soldatesche stanziali essendo deboli e poche, supplirono i baroni col loro feudale armamento; i facoltosi (compresovi il clero) col metter su altra milizia a cavallo; le maestranze artigiane col prendere nella loro custodia i baluardi della città di Palermo (1). Qualche secreto maneggio di emissarii Austriaci non portò altro effetto che di qualche imprigionamento e di qualche supplizio, ma il paese vi rimaneva straniero: poi, cresciuti i danni e i pericoli per la Casa Borbone colle rotte di Ramillies e di Torino, fatto dall' arciduca Carlo il suo ingresso a Madrid, onde usciva Filippo disposto a tragittarsi in America e ritenutone a stento dalla moglie, non mutavano le disposizioni in Sicilia; nè mutavano per la entrata in Napoli delle armi imperiali. Il rialzarsi in Ispagna della fortuna Borbonica, per favore e per impulso volontario de' popoli, abilitava la corte a spedir rinforzi nell' isola, minacciata dalla

(1) Mongitore, *Diario cit.*, tom. II. Tra i mss. della Bibl. Com., Qq. C. 66. Presso Di Marzo, coll cit., volume VIII, pag. 8-12.

opposta sponda del Faro: e quindi la insolenza di certe truppe Irlandesi, e il sospetto che si volesse togliere alle maestranze il possesso de' baluardi, potè nel 1708 muovere a tumulto la plebe in Palermo: se non che, drizzando gli schioppi e i cannoni contro i soldati di Filippo V, gl' insorti gridavano « Viva Filippo V re nostro! »; lasciavano le meccaniche industrie, e tolleravano che le loro famiglie patissero del mancato lavoro, per vegliare dì e notte alla esterna difesa; davansi gran ressa in accumulare provvisioni, costruire trincee, fondere artiglierie per un assedio: e, nel subbuglio, preso dagli sbirri un miserabile (specie di mentecatto) che spargeva discorsi profittevoli all'Austria, e condotto al Pretore, il Pretore si volgeva agli artigiani dicendo che fosse in poter loro castigarlo od assolverlo, e quelli lo impiccavan senz'altro (1). In agosto di quel-

---

(1) Intorno a que' fatti si veggano MONGITORE *l. c.*, pag. 47-77; *Diario e narrazione storica de' tumulti successi in Palermo nel* 1708 di BENEDETTO EMANUELE E VANNI marchese di VILLABIANCA, ne' mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E, 83, n. 2 e Qq. F, 19, nella coll. del DI MARZO, vol. XII, pag. 155 e seg.; *Memorie Storiche del Regno di Sicilia dal 1700 al 1729*, per l'abate dottor don GAETANO GIARDINA, palermitano, ne' manoscritti della detta Biblioteca, Qq. H, 150, nella cit. coll. vol. XV, pag. 5-6.

Il GIARDINA autore di un'opera pubblicata postuma al 1732 col titolo *Le antiche porte della città di Palermo*, morì nel 1731, ancor giovine d'anni.

Le *Memorie*, ch' io cito, provenienti alla Bibl. Com.

l'anno una invasione parve imminente davvero, in vista dell'armata Anglo-Olandese che navigava il Mediterraneo : il vicerè marchese di Balbases raccomandavasi ai Consoli delle Arti, che gli facevano animo, permettendogli di chiamare alcune truppe per la tutela delle coste vicine, con restare però quella della Capitale commessa alla cittadinanza medesima; e la cavalleria de' baroni squadronavasi in Monreale; ordinavasi (come alla vigilia di un assalto) che ciascuno si togliesse il mantello e si armasse ; facoltavansi ad uscir da Palermo i vecchi, i fanciulli, le donne ; si provvedea per gl' incendi nel caso di un bombardamento possibile (1). Poco dopo si seppe che quell'armata erasi sotto il comando dell' inglese Stanhope, vôlta a conquistar la Sardegna, non cessando tuttavia le sollecitudini in Sicilia, ma il danno effettivo riducendosi ad alcune cannonate tratte da vascelli inglesi sulla città di Mazzara, e ad alcune piraterie di galeotte napoletane al servizio imperiale nelle acque di Girgenti e di Palermo (2).

---

dall'abolito monastero di San Martino delle Scale, rimasero ignote allo Scinà *(Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII)*, e Pietro Lanza principe di Scordia *(Considerazioni sulla Storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da servir di aggiunte e chiose al Botta*, Palermo 1838) è fra gli scrittori siciliani il primo che ne abbia tenuto conto, facendone anzi molte lodi *(Ivi*, lib. IV, pag. 358).

(1) Mongitore, *loc. cit.*, pag. 82-85; Villabianca, *ivi*, pag. 195-198.

(2) Mongitore, *ivi*, pag. 89. I Siciliani rendevano il

Al 1709 occorse la scoperta di una congiura a Messina per consegnare la cittadella agli Austriaci: vi mestarono però esclusivamente uffiziali spagnuoli del presidio. Indi gli ultimi anni in cui durò quella guerra, sembra esser corsi con apprensioni meno vive per l'isola, attesi i nuovi vantaggi conseguiti dal re Filippo in Ispagna colle giornate di Brichuega e di Villaviciosa succedute a' rovesci di Almenara e di Saragozza, e attesa la vittoria de' Francesi a Denain dopo le sconfitte di Oudenarde e di Malplaquet. Di processi e condanne contro veri o supposti agenti imperiali si vede ancora alcun saggio; ma tanto per provare lo zelo de' magistrati e delle spie, e mostrare al popolo che mentr'egli si adoperava alla custodia contro i nemici di fuori, vi era chi si occupasse a sventare le trame de' nemici di dentro. E perduto il Milanese, perduta Napoli co' presidii e co' porti della maremma Toscana, perduta Sar-

---

cambio, onde, nella sua Memoria presentata al re Vittorio Amedeo nel 1713, scriveva il barone Apary: « La Sicile est fort propre à la navigation: les habitants entendent fort bien la marine, ils ont du courage et de la vigueur, comme ils l'ont fait paroitre durant cette dernière guerre, par les frequentes prises qu' ils ont faites sur les Napolitains, jusqu' à les reduire plusieurs fois à une extrême disette de vivres. » *Memoire de l' ètat politique de la Sicile presentè a Victor Amedèe etc. par le Baron* AGATIN APARY *de la ville de Catane,* stampata in Amsterdam al 1734 colla *Description de l' isle de Sicile etc., par Pierre del Callejo y Angulo.*

degna, la sola Sicilia potè restare illesa alla Corona di Spagna.

III.

Colla morte di Leopoldo e di Giuseppe suo primogenito l'Impero ricadeva all'Arciduca Carlo, quel desso che contendeva per la successione spagnuola: si aggiungeva tutta quasi l'Italia venuta in potestà dell'Austria: e così le condizioni dell'equilibrio mutavansi, e l'annettersi della Spagna all'Impero potè apparire di uguale o maggiore pericolo che l'aggregarsi alla Francia; lo spettro di Carlo V risorgeva difatto. L'ardore della lega dovè naturalmente intiepidirsi, ed uno scambio di ministri a Londra coincideva opportuno a metter fine alla lotta. Erede della sorella Maria e di Guglielmo d'Orange, la regina Anna sentivasi in fondo al cuore attirata verso la parte conservatrice de' *Tories*; ma la necessità di seguire i vestigi del suo predecessore e lo strano affetto verso Sara Jennings duchessa di Marlborough la tenevano sotto l'ascendente de' *Whigs*, finchè nel 1710, per gelosie e pettegolezzi di donne, l'affetto convertivasi in odio implacabile, e, concorrendovi l'agitazione destata da improvvide asprezze del ministero *whig* contro la parte Giacobita, la regina chiamava al potere Harley e quel Saint John che fu illustre in Europa col titolo di lord Bolingbroke. Le tendenze de' *Tories*, in opposizione alla politica de' loro avversarii, erano notoriamente per la pace; e le pratiche con infelice suc-

cesso mosse già da Luigi dovevano ora riprendersi sotto auspicii migliori.

Un primo passo erasi da Luigi per l' innanzi tentato verso l'Olanda, cercando staccarla dalla lega e separatamente amicarsela. Aveva offerto la cessione della Spagna, delle Indie, del Milanese, de' Paesi Bassi; aveva pel nipote Filippo chiesto solo Napoli, Sicilia e Sardegna co' presidii Toscani, e, per ultimo, rinunziato anche a Sardegna; ma dagli Olandesi comunicate le proposte agli altri alleati, le esigenze fuori modo si accrebbero, difficoltando una transazione discreta : circa alla Sicilia, l'Austria la voleva per Carlo, l'Inghilterra inclinava fin d'allora a concederla al duca di Savoia. E le trattative si ruppero al tutto, quando si giunse a pretendere che Luigi XIV, toccato il fondo della umiliazione, non solo piegasse a tutte le contrarie domande e consentisse lo spoglio del nipote, ma unisse anche le sue armi a costringerlo.

Più tardi altri negoziati si apersero a Gertruydenberg, e i plenipotenziarii francesi da parte del re esibirono di fare ogni sforzo a persuadere Filippo perchè rinunziasse la Spagna, ritenendo Sicilia e Sardegna colle spiaggie Toscane; dove il re di Spagna avesse ostato, Luigi avrebbe ritirato i suoi aiuti : nel resto, per le frontiere e le fortezze di Fiandra, si mostrava disposto a ragionevoli patti. Gli alleati insisterono sulla condizione che, ricusando Filippo, l'avo si aggiungesse a combatterlo : quanto al compenso da darsi a Filippo, osservavano Napoli essere posseduta dall' Imperatore, che non intendeva privarsene; per Sicilia, nè Inghilterra nè Olanda essere per consentire giammai di vederla sotto

un principe della Casa di Francia; escludersi Sardegna e le coste Toscane come prossime troppo ai lidi francesi. Dietro le repliche de' plenipotenziarii di Francia que' di Olanda erano usciti a dire che si potrebbe forse condiscendere per Sicilia e Sardegna, non pe' porti di Toscana. Poi, al solito, ogni trattativa svanì.

Adesso, col vento novello che spirava in Inghilterra e colla nuova attitudine assunta dall' Austria, le pratiche si rappiccavano direttamente fra Londra e Versailles. I Ministri *tories*, desiderosi di acquistarsi credito co' materiali vantaggi che avrebbe la pace assicurato alla loro nazione, a questi in ispecie miravano : se non che il por termine alla esiziale contesa durata da dodici anni oggimai, e il collocarsi arbitra nel futuro assetto che si darebbe all'Europa, era per l'Inghilterra una parte lusinghiera e luminosa abbastanza. Istrutto dalle avverse vicende, Luigi avea senno da non lasciarsi fuggire una opportunità favorevole, promettitrice di condizioni più eque di quelle che per l'addietro gli si volevano imporre : e le armi romoreggiavano tuttavia quando, congregati in Utrecht sull'entrare del 1712, gli ambasciatori delle varie Potenze mettevansi all' opera del rimpasto europeo. I risultati della battaglia di Denain, sopravvenuta giusto appunto in que' giorni, valevano a facilitare gli accordi : e in contrapposto all'eccessive pretese dell'Impero e del duca di Savoia spiegavasi con molta efficacia l' autorità diplomatica e la diplomatica abilità d'Inghilterra. Il duca co' diritti eventuali alla successione spagnuola serbatigli dal trattato del 1704 immediatamente dopo la Casa di Austria, e coll' adempimento delle cessioni Austriache

del Vigevanasco e delle Langhe secondo il trattato del 1703, reclamava il possesso del Milanese, antico desiderio della propria sua stirpe. La regina Anna, non meno pe' servizi da lui resi alla lega che pe' vincoli di parentela strettissimi, avrebbe inclinato a contentarlo; per la emulazione tradizionale coll'Austria in Italia, non vi avrebbe tampoco ricalcitrato la Francia: se non che il Milanese si sarebbe dovuto strappare all'Imperatore, non disposto a cederlo di buon grado: conveniva, adunque, cercare altrove un compenso a Vittorio Amedeo, e gli occhi della regina e del gabinetto *tory* si volsero alla Sicilia. La Sicilia, rimasta in mano di Filippo V, avrebbe accresciuto la possanza Borbonica nel Mediterraneo: nè sarebbe, d'altro canto, riuscito difficile ottenerne la rinuncia da Filippo come prezzo di ciò che la pace gli avrebbe assicurato stabilmente della gran monarchia. In un dispaccio del visconte di Bolingbroke al marchese di Torcy, ministro per gli affari esteri del re Luigi XIV, era quindi fino dal 17 luglio del 1712 indicato per condizione indispensabile il trasferimento dell'isola al duca di Savoia: Luigi XIV, repugnante nel fondo a spogliarne il nipote, contrapponeva il progetto di gratificarne invece il duca di Baviera, amico e alleato alla Francia nell'annoso conflitto. La ragione medesima che moveva Luigi a domandare quel beneficio pel duca, dovea naturalmente spingere l'Inghilterra e i collegati a negarlo a un avversario mostratosi già ribelle all' Impero: oltrechè la Sicilia conceduta alla Baviera tanto agli occhi loro importava quanto il lasciarla sotto la supremazia francese e Borbonica. Il gabinetto britannico rin-

calzava pertanto sulla cessione a Savoia qual fondamento necessario alla pace: e, a parte del determinato proposito di favorire e accarezzare il duca, v' era un calcolo inglese ch'escludendo dall'isola Francia, Spagna ed Austria ad un tempo, voleva ne' porti di uno Stato inferiore ed amico procurare opportuna stazione a' proprii navili ed a' propri commerci. Se il sacrifizio sapesse amaro a Filippo e alla corte in Madrid, non occorre di chiederlo; ma gl' Inglesi tenevano fermo, talchè fu mestieri l'arrendersi. E il passaggio di Sicilia a Savoia entrò nelle basi preliminari dell'accordo colla rinunzia di Filippo V a' diritti ereditarii alla corona di Francia; con Napoli, Sardegna, il Milanese e il Brabante assicurati all' Austria; con certe rettificazioni di frontiere tra la Francia e l' Olanda, e il riconoscimento, per parte di Luigi XIV, della successione della dinastia Protestante in Inghilterra (1).

L'articolo V dell'atto segnato agli 11 aprile del 1713

---

(1) Le particolarità riguardanti la cessione della Sicilia a Vittorio Amedeo sono state con precisione esposte dal Carutti nella sua *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, cap. XVIII, sopra i documenti consultati negli Archivi di Torino, taluni de' quali si leggono stampati nella nota *D* in fine del volume, pag. 567 e segg., ed. di Firenze, 1863.

Se una lacuna s'incontra nella pregevole opera a cui mi giova qui riportarmi, è quella circa il governo tenuto dal re Vittorio in Sicilia, che vi occupa una parte assai secondaria e ristretta.

portavane la relativa clausola. Con particolare sua carta sottoscritta in Madrid a 10 di giugno il re Filippo si induceva alla formale cessione, dichiarando che il pensiero erane primamente venuto alla regina d' Inghilterra: però la corte di Spagna, che dopo tre secoli era (suo malgrado) costretta a lasciar la Sicilia, non conquistata ma datasi fin dall' origine per patto bilaterale fra la Corona e il paese, sentiva almeno il pudore di salvar le apparenze e stipulare non per sè solamente, ma per gli antichi suoi sudditi; onde il re stesso aggiungeva come condizione della presente rinunzia « che avessero ad essere mantenute e rispettate tutte e qualsivogliano leggi, franchigie (*fueros*), costituzioni, prerogative, grazie ed esenzioni che si erano godute, nel tempo di esso re Filippo V e de' suoi antecessori, così dal Regno come da qual si fosse Comunità ecclesiastica o laicale e da' singoli abitanti del Regno anzidetto, rimanendo tutti, universalmente e specialmente, nel possesso di ciò che loro spettava (1). » A 13 luglio seguiva tra i ministri di Filippo e del duca di Savoia la conchiusione del relativo trattato, testimoni il vescovo di Bristol e il conte di Strafford, ambasciatori straordinarii e plenipotenziarii della regina Anna: e l'art. VII sanciva espressamente la ricognizione e conferma delle leggi, libertà e immunità siciliane, e, per parte del duca, il dovere di osservarle: le ratifiche si

---

(1) Presso Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, t. I, p. 1023-1038.

sarebbero tra le due corti scambiate dentro sei settimane (1).

L'Imperatore Carlo VI era poscia il solo, fra i Potentati raccolti a negoziare in Utrecht, che negasse aderire a ciò ch'era il fatto e l'opera finale del Congresso. Gli dolea, sopratutto, quella esclusione dell'isola da' restanti suoi dominii italiani colla riversibilità della corona di Spagna riserbata in prima linea alla casa di Savoia nel caso di estinzione della discendenza di Filippo V. E, in onta all'abbandono de' propri alleati, mostrava così di ostinarsi alla guerra, e le armi tornavano a cozzare in Germania tra Austriaci e Francesi: se non che, nella universale stanchezza, non sarebbe il conflitto durato a turbar lungamente il riposo del mondo.

IV.

Vittorio Amedeo di Savoia, nato il 14 maggio 1666, dal duca Carlo Emanuele II e dalla duchessa Giovanna di Nemours, succedette al padre, sotto la materna tutela, in età di nove anni appena. Quando più tardi assunse nelle sue mani il governo, trovò il Piemonte esausto dalle passate guerre, prostrato sotto la soverchiante ambizione di Luigi XIV, co' Francesi padroni

---

(1) Lünig, pag. 1015-1018.

di Pinerolo e Casale di Monferrato. Questa necessaria dipendenza lo costrinse, per ubbidire a Luigi, a cacciare i Valdesi da' suoi Stati. Ma rodeva il freno, e nel 1690, richiamati i Valdesi, univasi apertamente alla prima lega promossa contro la Francia da Guglielmo d'Orange. Sussidiato di danari da Inghilterra ed Olanda, battuto a Staffarda e a Marsaglia, rifulse nelle avversità animoso e imperterrito, e apprese a proprio costo il mestiere delle armi in guisa da meritarsi un nome fra i migliori capitani di quell'età, che n'ebbe pure d'insigni: piccolo però fra potenti, obbligato a volteggiarsi come i casi portassero, pieno di pensieri e disegni superiori alle forze, si vide condotto a mutar sovente bandiera, a passare dall'una all'altra parte, tenendo qualche volta il piede in entrambe: e colle circostanze esteriori contribuiva anche a ciò certa versatilità naturale dell'indole. Nel 1684 sposò Anna d'Orlèans, figliuola al duca Filippo d'Orléans fratello di Luigi XIV e ad Enrichetta d'Inghilterra nata dal re Carlo I (1). La pace di Ryswich al 1697 lo trovò alleato a Luigi: e ne vantaggiava ricuperando la totalità dell'avito retaggio, compresa Pinerolo e la valle di Perosa. Fra gli altri pretendenti alla successione di Spagna concorse ancor egli, ma senza molta speranza e probabilità di riuscita, pei titoli della infanta Caterina sua bisavola, figliuola di Filippo II e moglie di Carlo Emanuele I. Al rom-

---

(1) La moglie di Vittorio Amedeo veniva così a trovarsi cugina della regina Anna d'Inghilterra.

pere dell'ultima guerra la prossimità alla Francia, e la lontananza de' soccorsi che avrebbe potuto conferirgli la lega, lo spinse di nuovo a unirsi a Luigi; diede in nozze la sua secondogenita Maria Luisa a Filippo V, mentre la primogenita, Maria Adelaide, era moglie al duca di Borgogna, primogenito del Delfino : poi, come offrivasi il destro e come il suo interesse sembrò comandargli , si accostava alla lega ; onde , sconfitto a Verrua, segnalavasi, insieme al suo congiunto Eugenio duce delle schiere imperiali, nella battaglia e nella liberazione di Torino. Adesso i capitoli di Utrecht, riconoscendo il suo diritto eventuale al trono di Spagna in mancanza del sangue di Filippo, gli procacciavano, oltre la Sicilia, per parte della Francia la cessione di Fenestrelle, Exilles, delle valli di Pragelato , Cesana, Oulx, Bardonnèche, e il riconoscimento del possesso di Monferrato, Alessandria, Valenza , Lomellina, Val di Sesia, e de' diritti territoriali ceduti dall'Imperatore mercè il trattato del 1703. Con molto ingegno ma scarsa istruzione, ardito, attivo, istancabile, abilissimo a scernere il suo tornaconto senza scrupolo de' giudizi del mondo, il teneano maestro di quell'astuta politica italiana già da un pezzo passata in proverbio , ma che tutti in Europa non dubitavano di seguire al bisogno. E niun sovrano de' moderni tempi (riflette un illustre storico) potè per tant'anni fare una comparsa così notevole con sì piccolo principato (1).

---

(1) MACAULAY, *History of England*, ch. XVI.

Vittorio Amedeo (il dicemmo più sopra) avrebbe aspirato a tutt'altro che ad un ingrandimento in Sicilia; ma procuratogli da quella Potenza che colle forze marittime valeva a garantirglielo, stendea volentieri la destra al nuovo dominio, materia opportuna, in ogni caso, per baratti e per compensi futuri: oltrechè l'acquisto dell'isola lusingava e appagava la brama di cingersi un serto reale e mettersi a paro co' monarchi più antichi di Europa. Per queste ragioni, arrivatogli appena il trattato del 13 luglio, segnato da' suoi incaricati, dimostrò viva cura perchè seguisse immediato l'effetto: e scriveva al vicerè marchese di Balbases informandolo della conchiusa cessione, e prevenendolo di essersi dalla corte d'Inghilterra mandati ordini all'ammiraglio Jennings d'invigilare alla sicurtà della Sicilia e assistere esso vicerè contro ogni tentativo possibile degl' Imperiali che occupavano Napoli: poichè era pubblico il grido delle contese pendenti fra la Sicilia e la Sede Romana, esortavalo insieme a non permettere, in quell'intervallo, che s'inducesse alcun pregiudizio a' supremi attributi del potere monarchico (1). Volgendosi al conte di Lexigton, ambasciatore inglese a Madrid, si faceva a pregarlo di affrettare la spedi-

---

(1) Lettera del 22 luglio 1713 dalla Veneria. Nella splendida collezione dell' abate STELLARDI col titolo *Il regno di Vittorio Amedeo di Savoia dall'anno 1713 al 1719, documenti raccolti e stampati per ordine della Maestà del re d'Italia Vittorio Emanuele II*, Torino, 1862, vol. I, pag. 27.

zione della ratifica del re Filippo e le istruzioni al Balbases per lo sgombro materiale dell'isola, attesa la stagione avanzata ed atteso il proposito di recarsi senza indugio colà (1) : colla regina di Spagna, sua figliuola, congratulavasi della fermata pace, stimolandola a sollecitare il marito (2). Le ratifiche si dierono, infatti, nel prefisso termine, cioè dal duca di Savoia a 3, dal re di Spagna a 4 di agosto; ma con una novità di momento per la parte spagnuola. Nell' atto di cessione segnato dal re Filippo a 10 giugno leggevasi, fra le altre cose, che tutte le dignità, rendite, signorie e sostanze di ogni genere che si trovassero confiscate in Sicilia all'Almirante di Castiglia, al duca di Monteleone, al Contestabile Colonna, al principe di Bisignano ed altri personaggi laici, e quelle sequestrate al Cardinal Colonna ed altri ecclesiastici, incorsi nel delitto di fellonia avendo seguitato la causa dell'arciduca Carlo, dovessero rimanere a libito di Sua Maestà Cattolica, in mano degli stessi officiali che le amministravano attualmente, a fine di vendersi, concedersi e farsene l' uso che più alla Maestà predetta sembrasse opportuno (3). Questa condizione non erasi da' ministri Savoiardi fatta entrare nel capitolato del 13 luglio : ed ora dal re Filippo tornava ad innestarsi ed imporsi. Vittorio Ame-

---

(1) Veneria, 26 luglio 1713, ivi, pag. 28.

(2) Sotto la stessa data, ivi, pag. 30.

(3) Presso Lünig, *Cod. It. dipl.*, tom. I, pag. 1033-1038.

deo, per togliere appicco a lungherie e controversie, suo malgrado acchetavasi (1). E il 14 settembre si dava premura d'inviare a Genova il Contator Generale Fontana con incarico di mostrare la originale ratifica di Filippo V al marchese di Villamajor, agente spagnuolo nella mentovata città, il quale (giusta quanto erasi per iscritto dal regio segretario De Grimaldo manifestato in Madrid al conte di Lexinghton) gli avrebbe dovuto originalmente rimettere gli ordini definitivi del re Cattolico al vicerè di Sicilia per la consegna del regno: e per l'oggetto medesimo il Fontana avrebbe esibito al Villamajor un dispaccio de' plenipotenziarii spagnuoli presso le conferenze di Utrecht (2) In data del 21 una lettera del duca al vicerè Balbases lo avvisava della missione del Fontana a Genova e della propria imminente partenza per Nizza, donde il 2 ottobre sperava imbarcarsi alla volta dell'isola (3).

L'indomani, giorno della festività di San Maurizio, il duca nel Palazzo di Torino assumea con gran pompa il titolo di re di Sicilia; tra il concorso e la letizia de' principi del sangue, de' vescovi, della nobiltà e della magistratura de' vecchi suoi Stati (4). Essendo Vittorio

---

(1) Carutti, *op. cit*, cap. XVIII, pag. 346.

(2) Torino, 14 settembre 1713, *Memoria pel contator Generale Fontana nel suo viaggio a Genova*, nella collezione Stellardi, tom. I, pag. 30-31.

(3) Torino, 21 settembre 1713, ivi, pag. 32.

(4) *Cerimoniale di Angrogna*, ms. nella Biblioteca del re a Torino. Nella coll. cit., vol. I, pag. 33.

tuttavia fanciullo, il re Luigi XIV di Francia, col disegno d'ingoiare egli stesso la Savoia e il Piemonte, aveva altra volta posto il partito di un matrimonio del duca coll' unica figliuola del re di Portogallo: il che avrebbe al duca schiuso la via della successione in quel regno, e alienandone gli animi nel nativo Piemonte che perderebbe la sede de' proprî suoi principi, avrebbe favorito le mire ambiziose di Francia. Il preveduto disgusto de' Piemontesi e Savoiardi scoppiava sì forte da interrompere anzi tratto i maneggi del francese monarca più che secondarli in appresso, com'egli aveva contato: e furono impedite quelle nozze, e Vittorio rimase dov'era. Pare che nulla di que' passati timori tornasse oggi a rivivere, e che Savoiardi e Piemontesi, salutando con gioia l'ingrandimento della dinastia paesana e augurandone vantaggi per sè, si tenessero ben sicuri de' legami che univano a loro il sovrano, il quale non sarebbe lor tolto certamente dall'isola. Con dispacci diretti al Senato di Piemonte Vittorio Amedeo, in vista della necessità indispensabile di condursi a prender possesso del novello reame, delegava Luogotenente Generale in Torino il Principe di Piemonte suo figlio (1); regolava il modo con cui, durante la sua lontananza, andrebbero sbrigati gli affari (2); sospendeva i procedimenti criminali e civili riguardo a quanti fossero per accompagnarlo in Sicilia (3): e, notificando diplomaticamente

(1) Torino, 22 settembre 1713, *loc. cit.*, pag. 35.
(2) Ivi, 24 settembre, pag. cit.
(3) Ivi, 26 settembre, pag. 37.

l'assunzione del nuovo regio suo titolo, deputava ambasciatore ordinario a Madrid il marchese Morozzo, a Londra il marchese di Triviè, a Parigi il barone Perron (1).

V.

Il 26 aprile di quell'anno 1713 era giunto in Palermo l'annunzio della tregua generale convenuta in Utrecht: indi, sull'uscire dello stesso mese, approdavano in Messina due vascelli inglesi, distaccatisi dalla squadra ch'era a Barcellona, e reçavano quivi le prime voci della pattuita cessione (2). Salpavano dopo qualche giorno da quel porto, e, venuti a Palermo, il loro comandante si abboccò col principe di Cattolica significandogli, in aria di mistero, che pe' concerti presi la Sicilia era destinata al duca di Savoia, e che desideravasi perciò di sapere se i Siciliani v' incontrassero ostacolo (3). La comunicazione parve strana, onde il prin-

---

(1) Torino, 23 settembre. *Lettera al re e alla regina di Spagna*, pag. 37. *Altra alla regina d' Inghilterra*, pag. 38. *Altra al re di Francia*, pag. 39.

(2) Giardina, *Memorie storiche*, loc. cit., pag. 23.

(3) Mongitore, *Diario* esistente fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. C, 66. Nella coll. del Di Marzo, vol. VIII, pag. 125-126.

cipe chiese tempo a rispondere; conferito con altri nobili di sua confidenza, disse poi: non avere di ciò avviso dal re, e pertanto riconoscere e obbedire Filippo V; dove la volontà del re apparisse manifesta nel senso accennato dal comandante, aprirebbero l'animo loro (1). La cosa restò nota fra pochi; ma il Capitano Giustiziere della città, don Geronimo Gioeni duca di Angiò, fattisi comparire innanzi gli uffiziali de' vascelli, gl'interrogò di quanto andavano spargendo, e inculcò loro di partirsi da Palermo. Alla lettera con cui il Capitano scrivea dell'occorso relazione al vicerè in Messina, rispose costui non avere notizia di siffatte novità (2); se non che, intorno alla metà di maggio, per informazioni arrivate da Roma, da Genova ed altre parti, cominciò a bisbigliarsi nel pubblico della cessione effettivamente conchiusa (3). Avuta la certezza, il primo sentimento fu di confuso stupore, imperocchè il caso uscisse fuori da tutte le congetture e previsioni possibili: poi, considerando un po' meglio, succedeva universale letizia come d'inattesa ventura. Il cambio di Spagna coll'Impero o con Francia avrebbe rotto le annose abitudini, senza secondare per nulla gl' interessi e le aspirazioni de' Siciliani; ma se la Sicilia erasi per tre secoli piegata a monarchi regnanti in Barcellona o in Madrid, la soddisfazione data dalla Spagna più o meno alla di-

(1) Mongitore, *Diario*.
(2) Giardina, *Memorie storiche*.
(3) Mongitore, loc. cit., pag. 133-134.

gnità del paese non avea tolto dalla memoria più prosperi tempi, quando l'isola esisteva da sè, senza trovarsi obbligata a ricevere gli ordini di una corte lontana. Nell'ultima guerra i Siciliani eransi lealmente tenuti per Filippo V; ma non aveano ragioni che potessero vincolarli personalmente a costui ed agli altri della propria sua stirpe. Ora il ridursi sotto un principe nuovo, prode e chiaro in Europa, che avrebbe dall'isola riconosciuto il suo titolo regio, e, già signore di piccolo Stato, avrebbe di quella fatto probabilmente la sua sede e il suo centro, lusingava di un tratto i vecchi e non mai sopiti istinti; sorpassavasi alla circostanza del vedersi mercanteggiati in Utrecht dalla diplomazia europea, senz'essere interrogati, come roba di cui fosse lecito ad altri arbitrare e disporre: e le immaginazioni infiammavansi, scioglievansi a dorate speranze, e (per usare le frasi d'un valentuomo di allora) la Sicilia potè credere « di tornare di bel nuovo a comparire nel Teatro dell'Universo per lo risorgimento del dominio e della indipendenza di che fu spogliata quando gli Aragonesi la unirono alla loro Corona (1). »

Primo tra i regnicoli un don Carlo Requesenz, cavaliere di Malta, il quale da Tenente-colonnello fu nel 1708 mandato dal vicerè Balbases a difendere Tra-

---

(1) Caruso, *Memorie storiche*, parte III, vol. II, lib. 10, pag. 283.

pani (1), partiva sull'entrare di giugno recandosi in Torino a inchinare il sole nascente (2): e lo seguivano poco stante don Carlo Furnari duca di Furnari, messinese, il duca don Luigi Gaetano e don Niccolò Galletti, palermitani (3). Il 26 agosto sciolse da Palermo sopra una nave don Giuseppe Alliata principe di Villafranca in compagnia di don Antonio Federico conte di San Giorgio, del marchese di Bifara e d'altri gentiluomini e persone della sua casa (4). L'indomani un corriere espresso spedito dal vicerè portava da Messina l'ordine di apparecchiare il regio palazzo e fissare il cerimoniale per l'ingresso e la coronazione del novello monarca (5): quindi à 10 del seguente settembre capitavano al Tribunale del Patrimonio due lettere del Balbases, scritte il 5 dall'anzidetta città. Coll'una comunicava un dispaccio del segretario di Sua Maestà don Giuseppe de Grimaldo, dato in Madrid a 19 giugno, esprimente la conferma officiale della risoluta cessione

---

(1) *Diario* di Benedetto Emanuele e Vanni marchese di Villabianca, nella coll. del Di Marzo, vol. XII, pag. 201.

(2) *Lettera del Requesenz al vicerè Balbases* da Torino, 1 luglio 1713, presso Stellardi, coll. cit., vol. I, pag. 101, nota 9 alla parte I.

(3) Mongitore, *Diario*, ms. nella Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. C.67. Nella coll. Di Marzo, vol. VIII, pag. 133-134.

(4) Mongitore, loc. cit.

(5) Lo stesso, ivi, pag. 135.

al duca di Savoia, e il dolore del re, per la quiete di Europa costretto a staccare un sì prezioso gioiello dal proprio diadema. Coll' altra mandava copia di un secondo dispaccio dello stesso De Grimaldo, dato a 6 agosto, che annunziava in nome del re la conchiusione finale del trattato, recava istruzioni per la consegna materiale del regno, e tornava al rimpianto del *gioiello* perduto (1). La Deputazione del Regno, la quale sino dal 31 agosto avea preparato un indirizzo a Vittorio Amedeo colle firme di tutt'i suoi componenti, ma non avevalo ancora spedito, ora poneva giù ogni esitanza: e il principe di Roccafiorita, suo rappresentante, s'imbarcava tantosto per recare quell'indirizzo a Torino (2). Partivano seco i duchi di Castellana e di Floridia, il barone di Ficarazzi, il marchese di Geraci insieme a numeroso séguito, il cavaliere don Saverio Gravina, l'abate don Giuseppe Gioeni e parecchi altri nobili ed ecclesiastici (3).

---

(1) El natural sentimento y dolor de Su Magestad de separar la preciosa joya del Reyno de Sicilia. » Archivio di Stato di Palermo, tra le scritture del Tribunale del Patrimonio, vol. segn. *Biglietti dati in Messina anni 1712-1713.* Il primo de' due dispacci del Grimaldo (quello del 19 giugno) era responsivo al rapporto del viceré, con cui narrava il fatto de' vascelli inglesi a Messina e a Palermo, e chiedea schiarimenti.

(2) Giardina, *Memorie storiche*, pag. 34.

(3) Mongitore, loc. cit., pag. 136.

Il Requesenz fu alla Veneria accolto assai volentieri da Vittorio Amedeo, che seco s'intrattenne a lungo informandosi delle cose dell'isola (1); ma da un altro Siciliano, dimorante da un pezzo in Piemonte presso la stessa sua corte, il barone Agatino Apary da Catania, aveva egli ricevuto una *Memoria*, in cui con abile mano pennelleggiavansi le condizioni politiche ed economiche della Sicilia, e tutt'i mali ascrivevansi al governo viceregio, quanto dire all'assenza de' suoi propri monarchi (2). Il 23 settembre, chiamato nuovamente in corte, il Requesenz ebbe da Vittorio una lettera da consegnare alla Deputazione del Regno, un' altra per la città di Palermo, e vi si conteneva l' avviso della sua imminente venuta: una terza lettera gli fu data pel vicerè Balbases, e una quarta per la città di Messina fu affidata al Furnari (3). Scrivendo alla Deputazione, il re dicevasi lieto « della sorte concedutagli dalla Divina Provvidenza d' una sì cospicua corona, con l' avere a governare vassalli e popoli di sì degne prerogative, nei quali quanto più confidava di sperimentare in ogni tempo quel maggior zelo ed amore che era cotanto loro con-

(1) Lett. cit. del Requesenz del 1 luglio 1713.

(2) Il barone Apary, dottore in diritto, fu prima in Ispagna, e quindi in Torino a' servizî del Principe di Carignano, come dice egli stesso nella lettera dedicatoria al re, premessa alla citata Memoria, Amsterdam, 1734, pag. 40-42.

(3) Torino, 23 settembre. *Lettera del re al marchese di Balbases*, presso STELLARDI, vol. I, pag. 39.

naturale verso il loro sovrano, tanto più doveano esser certi di trovare sempre in lui ogni pienezza di paterno affetto e protezione (1). » Il 25 era il dì destinato alla mossa da Torino: e allora appunto, precorrendo i compagni, arrivava l'ambasciatore della Deputazione, principe di Roccafiorita, che tosto privatamente introdotto, baciava la mano al re, alla regina, a Madama Reale (la duchessa madre) e a' reali Principi; testimoniava la contentezza del paese per acquistare un re di sì alto merito, e deplorava la propria sorte che non avevalo fatto giungere più sollecito (2). La sera di quello stesso giorno Vittorio partì per Racconigi, seguìto dalla moglie, dalla madre e da' proprî figliuoli. A Simonetta i due coniugi si separarono dagli altri della regia famiglia, rimanendo con loro il solo Principe Tommaso, cugino del re e figliuolo del Principe Emanuele Filiberto di Carignano suo zio, che doveva accompagnarli in Sicilia. Il 30 si trovarono a Nizza. Quivi si stava riunito il fiore di que' gentiluomini ch'erano venuti di Sicilia per complire il re; e, come consentivano le angustie del luògo e del tempo, occorse per mezzo del Gran Cerimoniere Luserna di Angrogna la presentazione officiale, non senza che dal marchese di San Tommaso, ministro e primo segretario di Stato, si mancasse tuttavia di rilasciare all' ambasciatore principe di Roccafiorita un attestato in regola dichiarando qualmente,

---

(1) Stellardi, pag. 40.
(2) *Cerimoniale di Angrogna*, ivi, pag. 41-42.

trovatosi il re di passaggio, l'udienza non era stata circondata di tutte le formalità necessarie ad onorare la rappresentanza siciliana (1). L'indirizzo spòrto in nome della Deputazione del Regno conteneva queste precise parole : « Giunse qui da più tempo, ma dubbia, la notizia che a V. M. era stato rinunciato dal re Filippo V nostro signore questo regno, e noi, trattenuti dall'incertezza, sospendemmo quegl'inchini che per ogni verso dovevamo alla M. V. : adesso però che ci viene assicurato da questo governante, dobbiamo manifestare a V. M. i nostri ossequi , e insieme il giubilo con cui tutto il regno ha celebrato un sì fausto avvenimento (2). Il re rispose per iscritto da Nizza il primo ottobre (3). Nel linguaggio de' Siciliani e del re la circostanza di maggiore momento , il sostituirsi di un monarca italiano allo straniero monarca, passa inavvertita : nei principii del XVIII secolo, in quella occasione, ciò che diremmo oggi l'idea nazionale non si vede balenare dall'una parte o dall' altra (4). L'indomani la corte fu a Villafranca,

---

(1) *Cerimoniale di Angrogna*, presso STELLARDI, p. 45-46.

(2) Palermo, 31 agosto 1713. Può leggersi nella coll. cit., pag. 46

(3) Ivi, f. 47.

(4) L' indirizzo presentato dagli Eletti di Messina in data del 7 ottobre 1713 si chiude così : « Esaudisca il Cielo que' voti che da noi si porgono per la propagazione delle sue glorie; mentre noi sperando che dal nostro promontorio potrà ergersi un giorno al brando formidabile della Maestà Vostra un ponte che agevolan-

ove trovò l'ammiraglio inglese Jennings, il quale disse tutto esser pronto per la partenza. Il re e la regina imbarcarono sul principale vascello: in tre altri vascelli inglesi e una fregata, e in parecchie minori navi genovesi all' uopo noleggiate, imbarcarono le genti del sèguito e le truppe destinate a guernire la Sicilia. Muovevano col re, oltre i Siciliani che gli avevano reso omaggio in Nizza, il marchese Carron di San Tommaso, di una famiglia che per quattro generazioni avea tenuto quella carica di ministro e primo segretario di Stato, il conte di Mellarede Presidente in Torino della regia Camera de' Conti, il marchese di Ardizzone Primo Presidente del Senato di Piemonte, e i primi ufficiali della regia casa: marchese di San Giorgio Gran Maggiordomo, marchese Pallavicino Grande Scudiero, marchese De La Pierre Gran Ciamberlano, marchese di Lucedio Gran Maestro della Guardaroba, marchese di Luserna di Angrogna Gran Cerimoniere. Con questi, diciassette tra scudieri e gentiluomini di Camera, due elemosinieri, tredici tra Auditori di Corte e gentiluomini *di bocca*, oltre gli aiutanti militari del re ed una trentina di nobili piemontesi addetti alle Secreterie o che venivano per occupare ufficii in Sicilia. La corte della regina con-

---

done le conquiste di nuovi regni, congiunga questo dominio ai suoi ereditarii delle Alpi, restiamo con profondo inchino ecc.» (Presso STELLARDI, vol. cit., pag. 56-57). Ma è un petardo da seicento, e non s'incontra tampoco il nome d'Italia nè d'Italiani.

tava quattro scudieri, sei dame di Palazzo con a capo la principessa della Cisterna, sette damigelle d'onore colla loro governante. V'era anche la corte del Principe Tommaso. Vi erano altri trentadue uffiziali della Camera, cinquantatre della casa, trenta delle scuderie, e dugentosessantotto individui tra camerieri, staffieri ed altri inservienti, fino al numero complessivo di ottocentocinquanta persone. Ciò a parte dello Stato Maggiore delle soldatesche, le quali, tra fanti e dragoni smontati, ascendevano a seimila uomini circa, con centosessanta cavalli in tutto (1).

A' 29 settembre il vicerè Balbases era giunto da Messina in Palermo per trovarvisi all'arrivo di Vittorio Amedeo, recandosi ad abitare, non nel Palazzo regio, ma in una casa del marchese della Ginestra fuori Porta Nuova (2). Nel Palazzo regio, a cura e spese del magistrato municipale, si erano accelerati fornimenti e apparecchi che il rendessero degno di accogliere la coppia sovrana: e le memorie del tempo celebrano la stanza del re tappezzata di damasco cremisino ripartito da larghe trine d'oro, il letto del drappo medesimo ornato di spesse frange d'oro, la prossima stanza ed il letto della regina parati di velluto verde, le altre anticamere e retrocamere addobbate esse pure di magnifiche suppellettili, e le dispense copiosamente provviste d'ogni cosa

(1) Si veggano i corrispondenti ragguagli presso Stellardi, coll. cit., tom. I, pag. 49.

(2) Mongitore, *Diario*, pag. 136-138.

necessaria e opportuna (1). Perciocchè, nella lite che imperversava già tra il Governo e la Curia Romana, il clero intendeva propiziarsi il novello principe, l' Arcivescovo di Palermo si era accinto ancor egli, varcando il mare, a condursi a Torino, e il Senato gli avea pure commesso di rappresentar la città; ma arrivato il 2 ottobre don Carlo Requesenz colla nuova che Vittorio si sarebbe l'indomani posto alla vela, fu sospesa l'andata del prelato, ed invece, per editto di lui, tutte le chiese suonarono di continue preghiere acciò i venti e le onde arridessero al viaggio reale (2).

(1) MONGITORE, *Diario*, pag. 141. GIARDINA, *Mem. Stor.*, pag. 34-35.
(2) LO STESSO, *Diario*, p.137-137. GIARDINA, pag. 35-36.

CAPO II.

Venuta e soggiorno del Re Vittorio Amedeo in Sicilia.

(1713-1714).

I.

All' albeggiare del 10 ottobre le torri di guardia poste sulle alture della costa settentrionale di Sicilia scoprivano la squadra: e pervenutone avviso al vicerè Balbases e al Pretore principe di Scordia, la città fu in tripudio ed in moto.

Le navi rasentavano la spiaggia dell'Arenella, quando l'arcivescovo monsignor Gasch, col suo Vicario Generale monsignor Sidoti, si accostava in battello per montare sulla tolda reale: seguirono su tre galere, che, vogando all'incontro de' vascelli, giravano la punta del

Molo, il viceré, il Pretore, i primarii della nobiltà: gittate le àncore, la flotta si fermò nella rada, e innumerevoli barchette, piene di altri nobili e di cittadini di ogni classe, affollaronsi intorno: la moltitudine gremiva il lido, le muraglie della città, i balconi e i terrazzi delle case che prospettavano il mare. Il Senato, in carrozza ed in toga, si recò, aspettando il re, ad uno sbarcatoio costrutto all'uopo presso Porta Felice, ornato di balaustre, d'archi e di zendadi: tuonavano i cannoni del Castello, de' baluardi e delle navi, compresi tra queste due vascelli inglesi approdati il giorno 7 ad attendere l'ammiraglio Jennings. Se non che, sul tardi, il viceré, il Pretore e gli altri magnati tornavano annunciando come le loro Maestà avessero differito al dì seguente lo scendere a terra (1).

Si volle così dar tempo allo scambio degli ultimi atti diplomatici per la consegna del paese, allo sbarco delle truppe savoiarde e alla occupazione del Castello. Il ministro del re Carron di San Tommaso comunicava, in effetto, al Balbases le formali disposizioni di Filippo V trasmesse originalmente in Genova per mano del marchese di Villamajor: il Balbases ne accusava ricapito;

---

(1) MONGITORE, *Diario*, nella coll. del DI MARZO, volume VIII, pag. 140-141.—GIARDINA, *Mem. Stor*, pagine 38-39.—*La Felicità in Trionfo su l'arrivo, acclamatione e coronatione delle reali maestà di Vittorio Amedeo duca di Savoia e di Anna d'Orleans* ecc. per l'abate don PIETRO VITALE, segretario del Senato, Palermo, presso Agostino Epiro, 1714, f. 50.

e quindi scriveva al Senato della città e alla Deputazione del Regno come, presi i finali accordi tra le due corti, i Siciliani rimanessero sciolti dal giuramento e dall'obbligo di fedeltà verso il re di Spagna (1). Quanto alle truppe, venivano lo stesso giorno 10 raccogliendosi sulla riva; e sul mastio del Castello l'Aquila Siciliana colla Croce di Savoia in mezzo al petto sostituivasi a quella colle armi di Aragona e di Castiglia. L'indomani, di buon mattino, il Municipio mandava due dei Senatori a intendere gli ordini del re circa l'ora in cui gli piacesse di lasciar la sua tolda: e, sul tramontare del sole, il re e la regina col Principe Tommaso, entrando in uno schifo sfarzosamente arredato, si avvicinavano allo sbarcatoio, mentre le acclamazioni della moltitudine, superato il rimbombo delle artiglierie, ne andavano al cielo. Poi il re, la regina ed il Principe salivano in un cocchio a sei cavalli, apprestato dal vicerè: il re in giubba di droghetto color marrone ricamata in oro, la regina in veste nera adorna di diamanti; al suono di litui, di pifferi e di tamburi precedevano le soldatesche; le Guardie del Corpo, nel numero di trenta, con assise scarlatte, moschetti in ispalla e bande azzurre ad armacollo, circondavano il cocchio; seguivano in altri cocchi le damigelle della regina ed i principali cavalieri della corte (2).

---

(1) Veggansi i documenti relativi in data del 10 ottobre 1713 presso STELLARDI, vol. I, pag. 53-54.

(2) VITALE, pag. 54-56.—MONGITORE, pag. 144.- GIARDINA, pag. 40-41. —CRISTOFORO AMICO, *Cronologia e Geo–*

Quello era l'ingresso privato: il pubblico ingresso avrebbe avuto luogo più tardi; ma l'ampia via del Cassaro mostrava sontuosi addobbi, e, scendendo la sera, splendide luminarie ardeano per tutto. L'arcivescovo, coll'intero Capitolo, accolse le loro Maestà nel Duomo, donde, rese grazie a Dio del felice arrivo e venerate le reliquie di Santa Rosalia, passavano alla reggia. Nella reggia, per molti giorni di sèguito, si successero le visite e gl'inchini del Senato, de' baroni, de' magistrati, de' dignitarii ecclesiastici, di persone d'ogni qualità e d'ogni grado: e il re, vincendo la sua natura un po' sostenuta e un po' rigida, dava a ciascuno benigni sguardi e cortesi parole, esprimeva il gradimento delle ricevute accoglienze e la determinata volontà di vantaggiare il paese (1).

La soddisfazione interna che si piacea di attestare,

---

grafia universale del mondo, raccolta miscellanea ms. già conservata nella Biblioteca del monastero dei Benedettini a Catania. Alcuni estratti del tomo II parte III di tale raccolta furono nel luglio 1861 trasmessi all'antica Soprintendenza degli Archivi in Palermo, la quale, per conto dell'abate Stellardi, cercava documenti sul periodo savoiardo. Il nominato CRISTOFORO AMICO tenne in quel periodo la carica di Maestro Razionale del Tribunale del Patrimonio; e i suoi mss. furono ereditati dall'illustre abate Vito Amico suo parente, da cui pervennero al detto monastero.

(1) VITALE, pag. 57-60.—MONGITORE, pag. 145-146.—GIARDINA, f. 41.

era viva e sincera: e scriveva al figlio Principe di Piemonte a Torino « avere ogni motivo di essere contento di questo Pubblico (1). » Appena insediato in Palazzo, con dispacci contrassegnati dal marchese di San Tommaso, inculcava a' Tribunali del Concistoro, della Gran Corte, del Patrimonio, della Corte Pretoriana e Capitaniale di Palermo, alla Regia Udienza, alla Regia Giunta e al Giudice di Appellazione di Messina, non che al Giudice della Legazia Apostolica, di continuare ne' rispettivi incarichi, dovendo la giustizia proseguire il suo corso (2): entrava nel numero il Tribunale del Sant'Uffizio, confermato nella potestà e giurisdizione di prima, sotto le medesime regole e i medesimi ordinamenti passati (3). Preoccupava però sopratutto il monarca la stabilità e la difesa del nuovo dominio. La Spagna avea ceduto la Sicilia, ma appariva abbastanza averlo fatto a malincuore e sforzata. L'Austria non aveva ancora accettato le stipulazioni definitive di Utrecht: e mentre sul Reno il Principe Eugenio e il maresciallo di Villars tuttavia si trovavano a fronte, le schiere alemanne stormeggiavano grosse e minacciose in Napoli, malgrado la dichiarazione per cui l' Imperatore erasi

(1) Nella coll. STELLARDI, vol. I, pag. 50.—La lettera porta ivi la data del 24 settembre 1713: ma havvi errore evidente, e deve intendersi degli 11 ottobre, dopo l'eseguito disbarco.

(2) Tre dispacci degli 11 ottobre 1713, presso STELLARDI, *ivi*, pag. 111-112.

(3) Altro dispaccio di uguale data, ivi, pag. 112.

obbligato a rispettare la neutralità d'Italia, non lasciando in Napoli e nel Milanese che le sole truppe necessarie a' presidii. I dispetti di Carlo VI si volgeano in ispecie contro Vittorio Amedeo: il conte di Vernone, ambasciator di costui, era stato espulso da Vienna; e l'Imperatore si negava decisamente alla consegna del Vigevanasco e de' feudi delle Langhe giusta il trattato di alleanza del 1703, o ad altro equivalente compenso, cioè al cambio col marchesato di Finale proposto dal re per aprirsi, tra gli antichi Stati e la Sicilia, una comunicazione più comoda che quella di Nizza (1). Toltane la guarnigione di Palermo, le regie soldatesche, appena arrivate, si mandavano sollecitamente perciò verso Messina, Siracusa e le altre piazze militari dell' isola; ma poichè principale fondamento alla propria sicurezza scorgeva allora l' Inghilterra, scriveva il re all'ammiraglio Jennings: « Avendo S. M. la regina procurato a me questa corona, e incaricato voi di condurmi in questo regno a prenderne possesso, è certo sua intenzione che io vi rimanga fermamente stabilito: il che non potrebbe avvenire finchè le truppe del re di Spagna non abbiano evacuate tutte le fortezze, e le mie non le abbiano occupate, tanto più che si sospetta nelle prime qualche inclinazione per Casa d' Austria, e s'ignorano i pensieri che possano nascondere. Si aggiungono le circostanze presenti rispetto all'Italia, ove gl' Imperiali

---

(1) CARUTTI, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, cap. XVIII, pag. 347.

tengono maggiori forze che non portino gl'impegni assunti in Utrecht con S. M. Britannica, e le hanno non solo aumentate nel reame di Napoli, ma collocatane la maggior parte a Reggio incontro a Messina: e ciò senza dire de' miei Stati di Piemonte che S. M. Britannica non ha voluto senza dubbio lasciare in repentaglio ottenendomi l' acquisto dell' isola. Siffatte considerazioni provano chiaramente la necessità di usare una giusta previdenza e precauzione in congiunture sì delicate e di tanto rilievo pe' casi possibili. » Pregava, dunque, l'ammiraglio di lasciare nelle acque di Sicilia due vascelli almeno a sua disposizione per valersene all'uopo, massime che durante l' inverno non potevasi far capitale delle galèe dell' isola a mantenere le relazioni col Piemonte; pregavalo ancora di dare ordine a lord Forbess, comandante della squadra fissa in Porto Maone, di accorrere secondo gli avvisi: conchiudeva sollecitando una scorta pel transito delle truppe del re Cattolico onde proteggerle da' Turchi, senza di che sarebbero condannate a rimanere in Sicilia (1). L'ammiraglio rispose, assegnerebbe due navi da guerra per convogliare le soldatesche spagnuole nel loro viaggio verso Alicante; lascerebbe in Palermo il vascello *Romney* sotto il capitano Scott, e farebbe che fosse raggiunto da uno dei vascelli di stazione nell' isola di Minorca; resterebbe egli stesso colla squadra finchè le truppe savoiarde aves-

(1) Lettera del 14 ottobre 1713, presso STELLARDI, volume III, Torino, 1866, pag. 269-270.

sero guernito la intera Sicilia : essere così persuaso della perfetta amicizia e dell'attenta cura della regina Anna verso il re, da tenersi certo che la stessa gli saprebbe grado di ciò ch'egli operasse anche al di là delle ricevute istruzioni (1). Poco stante Vittorio credè opportuno volgersi direttamente a S. M. Britannica, riferendo le istanze fatte a Jennings, e insistendo sulla necessità di aver seco tre vascelli inglesi finchè egli dimorasse nel regno (2). Il 20 novembre per un regio dispaccio ordinavasi intanto la esecuzione di una particolare convenzione sottoscritta in Utrecht fino dal dì 8 marzo di quell'anno tra i rappresentanti dell'Inghilterra e quelli di Vittorio Amedeo, per la quale l'Inghilterra avea di buon'ora provveduto a' proprî interessi esigendo da Vittorio formale impegno che, nella circostanza di trasferirsi a lui la corona di Sicilia, sarebbero in favore de' sudditi inglesi mantenute nell'isola quelle libertà e guarentigie e quelle facilitazioni di commercio che per patto conchiuso in Madrid a' 23 maggio 1667 aveva la Spagna promesso e assicurato in tutt'i proprî dominii, dovendo sempre gl'Inglesi in Sicilia essere riguardati e trattati al pari delle nazioni più favorite (3).

Come il nuovo Governo era stato riconosciuto e acclamato nella Capitale, importava che lo fosse in tutto

---

(1) Molo di Palermo, a bordo del *Blenheim*, 14 ottobre 1713, presso Stellardi, vol. III pag. 271-272.

(2) Palermo, 23 ottobre 1713, ivi, pag. 272-273.

(3) Presso Stellardi, vol. I, pag. 288-289.

il resto del paese: e a' magistrati delle città demaniali ed a' vescovi s'inviavano circolari affinchè procurassero che le dimostrazioni di Palermo venissero ripetute dovunque (1). Ma comprendeasi il bisogno di più legale e più solenne atto: e convocavansi i tre Bracci del regno a prestare il giuramento di fedeltà e di omaggio (2). Al pari delle armi alemanne adunate in Napoli, temevansi i secreti maneggi della Casa d'Austria: e a' Comandanti militari e a' Capitani d'Armi delle città marittime il re inculcava di vigilar sugli arrivi da' dominii imperiali, tanto più correndo il sospetto intorno a qualche fuoruscito siciliano ricoverato colà (3). Nelle vertenze con Roma, delle quali appresso diremo, le due diocesi di Catania e di Girgenti si mostravano specialmente turbate, atteso l'interdetto lanciato da' rispettivi vescovi: e il re vi spedia Delegati per la tutela e per l'esercizio de' diritti della Corona (4). Vittorio avea menato con sè da Torino una ragguardevole somma (1,900,000 lire di Piemonte) in moneta corrente in terraferma; della stessa moneta si trovavano portatori i cortigiani e i militari: sembrò quindi necessario dar

---

(1) Palermo, 10 ottobre 1813, presso STELLARDI, vol. I, pagine 59-60.

(2) Palermo, 17 novembre 1713, ivi, pag. 66-69.

(3) Palermo, 30 novembre 1713, presso STELLARDI, vol. III, pag. 279-281.

(4) Palermo, 24 ottobre 1713, presso STELLARDI, volume II, Torino, 1863, pag. 35. — 5 dicembre 1713, ivi, pag. 44-45.

corso e valore nell'isola a que' *ducatoni* e que' *filippi* (1). A inaugurare il cangiamento accaduto non mancò uno de' soliti atti di regia clemenza: e una Prammatica, sottoscritta col ministro San Tommaso da tutto il Sacro Consiglio, liberando di carcere i debitori civili sotto sicurtà di pagare fra un certo termine, accordava indulto generale a' delitti, tranne quelli di lesa maestà divina, e tranne gl'individui compresi in una nota speciale, a cui verrebbe conceduta bensì una minorazione di pena; la nota, rimessa a' Tribunali, indicava (oltre gli scorridori di campagna e i condannati al remo) i condannati dalla passata Giunta di Stato come partigiani dell'Austria e rei di cospirazione per introdurla in Sicilia: il che si collegava al timore che l'attitudine degl' Imperiali a Napoli eccitava nel Governo (2). E il facilitare e rendere più frequenti i rapporti tra la terraferma e la Sicilia, tra i vecchi e i nuovi dominii, divenendo serio interesse pel novello monarca, accertavansi le corrispondenze postali col mezzo di feluche che, una volta per settimana, veleggerebbero fra Roma e Palermo; per le corrispondenze interne dell'isola vi sarebbero, come nel passato, due procacci settimanali (3).

---

(1) Palermo, 4 novembre 1713, presso Stellardi, volume III, pag. 61.

(2) Palermo, 14 dicembre 1713, ivi, vol. I, pag. 113-115.

(3) Il relativo Avviso pubblicato nella collezione dello Stellardi, vol. III, pag. 174, non porta altra data che quella dell'anno 1713. Il Mongitore, *Diario cit.*, volume VIII, pag. 147 della coll. del Di Marzo, ne reca la pubblicazione a' 3 novembre di quell'anno.

Tali i primi atti di regno: e la Sicilia, avvezza alla fastosa indolenza e alla sterile etichetta degli ultimi vicerè spagnuoli, dovè riputare mirabile la solerzia operosa di un principe, che di buon mattino era in piedi, conferendo co' propri consiglieri e dando spaccio agli affari (1). Impiegata in quelle occupazioni buona parte del dì, Vittorio Amedeo usciva dal suo gabinetto per conoscere il paese e farsene conoscere. Visitando i monumenti, il 23 ottobre fu a Monreale a cavallo; e, stupito della cattedrale normanna, vi tornò il 9 novembre con la regina e le sue donne, che andarono in seggetta (2). Nulla sfuggiva a quella curiosità osservatrice: e il devoto fervore del popolo ebbe a rimanere edificato da qualche pubblica mostra di cristiana pietà a cui il re volentieri prestavasi (3). Il 4 dicembre i reggimenti spagnuoli già sparsi nelle guarnigioni dell' isola si trovarono, infine, riuniti per la partenza a Palermo. Salparono su quaranta legni tra tartane e vascelli, e compresovi le donne e i fanciulli, gl' imbarcati montarono a dodicimila: restò una compagnia, alla quale Vittorio, per cagione di onore, permise di trattenersi alcuni giorni a guardia del passato vicerè Balbases, che giacevasi in-

---

(1) Cristoforo Amico, ms. cit.

(2) Relazione latina estratta dall' Archivio de' Benedettini di Monreale, presso Stellardi, vol. I, pag. 60-64. —Mongitore, *Diario*, pag. 147.

(3) Mongitore, pag. 146.

fermo (1); nè, dopo quattrocentotrentun' anni in cui, da' tempi del Vespro, erano state sì intime le relazioni tra la Sicilia e la Spagna, quella separazione compivasi senza dar luogo a pensosi ritorni sopra un così lungo passato. Poco stante, il 12 dello stesso mese, sorgeano nel porto quattro vascelli dell'Ordine Gerosolimitano di Malta col balì Fra Giovan Battista Spinola, venuto ambasciatore straordinario, a fare ossequio al nuovo re di Sicilia.

II.

Per la solenne entrata, e pel giuramento scambievole del monarca e del regno, erasi fissato il giorno 21; per la coronazione, il giorno 24, vigilia di Natale.

Nella vasta pianura di Sant'Erasmo, estendentesi allora dalla fronte meridionale del baluardo Vega alla sponda dell' Oreto, rizzavasi in centro un gran padiglione, sormontato da una cupola e circondato di portici arcati, adorni di velluto cremisi con trine di argento (2). L' interno formava una sala spaziosa e ro-

---

(1) MONGITORE, pag. 147.—GIARDINA, *Memorie storiche*, pag. 42-43.—Palermo, 9 dicembre 1713. Lettera del re al Principe di Piemonte, presso STELLARDI, I, pag. 71. Parecchi di que' soldati stranieri, per legami contratti nell'isola, amarono tuttavia rimanersi a servirvi il novello re.

(2) Queste e le successive particolarità sono desunte: Dalla relazione dell'abate PIETRO VITALE, *La Felicità*

tonda, parata di broccati d'oro: stava in fondo un magnifico dossello con iscalinate e due seggi pel re e la regina; sul pavimento, ricchi tappeti alla persiana. Ed era di là che, secondo il costume, dovea muovere la gran cavalcata.

L'alba del 21, benchè di dicembre, illuminavasi ai raggi di un bellissimo sole di Sicilia, quando un drappello di dragoni piemontesi conduceasi nel piano, schierandosi colla faccia al padiglione e colle spalle al mare, ed altre truppe si attelavano dietro il padiglione, presso e dentro a cui prendevano luogo le Guardie del Corpo, le Guardie Svizzere e quelle della Porta. I signori e i gentiluomini destinati a formare il corteggio giungevano man mano a cavallo, e, smontati, si adunavano a crocchio, mentre nel piano era un andirivieni, un moto, uno strepito di palafrenieri, di valletti, di destrieri annitrenti. Sopraggiunse il Senato colle sue carrozze di gala, col solito strascico di mazzieri, contestabili, servienti in cappe e livree di damasco cremisino, e con in pugno il bastone sormontato dall'Aquila della città. Il Capitano Giustiziere arrivò preceduto da' suoi alabardieri. Verso le ore diciassette, in cocchio senza treno

---

in Trionfo etc., pag. 124 e segg.;—Da una raccolta di varie scritture contemporanee conservate fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. F. I, col titolo *Monumenti per la solenne entrata del re Vittorio Amedeo in Palermo e coronazione del medesimo;*—Da MONGITORE, *Diario* cit., pag. 163 e segg.; — Da GIARDINA, *Memorie storiche*, pag 47 e segg.

e quasi da incogniti, giunsero per ultimo il re e la regina co' cavalieri e colle dame della corte, e passarono nella rotonda ad assidersi in trono. Allora il principe di Butera, primo titolo del regno, introdotto dal Gran Ciamberlano, piegò il ginocchio innanzi al trono: il re, levatosi col capo scoperto, e preso dalle mani del Grande Scudiere lo stendardo reale, lo consegnò al principe che lo strinse al petto. In quel punto rimbombarono le artiglierie de' baluardi della città, e le truppe fecero una salva co' loro moschetti. Poi fu dato il segnale perchè la cavalcata s'incamminasse.

Andava innanzi il reggimento de' dragoni. Seguivano a cavallo i paggi, e a piedi i valletti di Palazzo. Poi il marchese di Realmici, Capitano Giustiziere, spalleggiato a sinistra da uno de' tre giudici della Corte Pretoriana; un araldo della Deputazione del Regno con mazza in mano e sopravveste di velluto rosso; quindi a due a due i Deputati del Regno e gli ufficiali subalterni; un araldo della Tavola ossia del Pubblico Banco di Palermo in giubba vermiglia trinata d'oro; i Governatori di essa Tavola; poi i nobili, misti a vicenda titolati e semplici cavalieri. Qui la magnificenza della vecchia aristocrazia siciliana, accorsa quasi tutta da ogni parte dell'isola, dovea sfoggiarsi ne' vivaci cavalli, che con nastri d'oro a' crini, fiocchi e merletti d'oro e d'argento a' fianchi, selle e gualdrappe a luccicanti ricami, inarcavano il collo e caracollavano gaiamente; ne' cappelli impiumati di vario colore, ornati di borchie di diamanti; ne' diamanti e altre gemme che scintillavano sul petto e all'elsa delle spade; nelle collane, ne' cordoni e nelle cintole d'oro; nelle vesti e ne' man-

telli trapunti a fiorami d'oro e d' argento; nelle ricche e diverse livree de' servitori e de' lacchè. Succedevano i trombetti del Senato e del Tribunale del Patrimonio, i Razionali del Patrimonio, i Procuratori Fiscali della Gran Corte, i Segretarii del Regno, il Capitano della Gran Corte colla verga alzata; frapposti ciascuno a due ministri del Sacro Consiglio, i Prelati Parlamentarii con rocchetti, cappelli prelatizi, mozzette e cappemagne, sopra mule con gualdrappe violacee, o di velluto nero. I ministri del Sacro Consiglio, cioè il Protonotaro del Regno, il Presidente del Concistoro, quelli del Patrimonio e della Gran Corte, co' giudici e i Maestri Razionali rispettivi, portavano toghe, catene d'oro al petto, cavalli ammantati di velluto nero. Venivano poi due mazzieri del Senato; il Tesoriere Generale del Regno, sopra attempato cavallo, gettando alla folla, da varie borse che gli erano successivamente apprestate, monete di conio recente colla effigie del re; i trombetti di Palazzo e i regii araldi; i Gentiluomini della regia Camera, maggiordomi, elemosinieri, scudieri, in capo a cui il marchese di San Tommaso, e, fra tutti que' cortigiani, un solo siciliano, il marchese di Geraci, nominato Gentiluomo della detta Camera da alcuni giorni. Solo, collo stendardo in mano, succedeva il principe di Butera; quindi il Principe Tommaso di Savoia-Carignano, giovinetto che passava di poco i tre lustri; il cavallo di rispetto del re, donatogli testè dal Senato con tutt'i paramenti; infine il re e la regina, cavalcando anch'essi sotto un baldacchino, le sei aste del quale erano sostenute da' Senatori a piedi, avvicendandosi con loro gli ufficiali nobili del Senato. Vittorio Ame-

deo, su' quarantasette anni di età, procedeva maestoso sotto l' alta ed ampia parrucca, che a grossi ricci gli scendea sulle spalle; mostrava regolari fattezze, un po' abbronzate da' travagli del campo; girava intorno uno sguardo sicuro e tranquillo, senza commozione apparente per l'entusiasmo rumoroso del popolo. La regina Anna d' Orléans, di qualche anno più giovane di lui, serbava le tracce della passata bellezza: buona, illibata, modesta, pareva di quello spettacolo godere meno per sè che pel marito, verso cui ebbe a vivere compiacente e sommessa, anche in onta di talune scappate che doveano eccitarne la gelosia femminile. Presso la testa del regio destriero incedeva a piedi il Luogotenente delle Guardie del Corpo: presso la sinistra staffa, a piedi ugualmente, don Ottavio Lanza principe di Trabia, secondo titolo del regno; allato alla staffa sinistra della regina, il Pretore don Giuseppe Branciforti principe di Scordia. Su la dritta del re, alquanto più indietro, cavalcava il Grande Scudiero marchese di Pallavicino, portandone la spada sguainata; dietro alla regina, il Govone, suo cavalier d' onore: seguivano il marchese di Tournon Capitano delle Guardie del Corpo, il Gran Maestro della Casa reale, il Gran Ciamberlano, il Gran Cerimoniere, le dame e le damigelle della regina, in sella ancor esse. Le Guardie del Corpo e le Guardie Svizzere formavano ala dall' un canto e dall'altro. Altre Guardie chiudevano la real comitiva. Sfilavano per ultimo le carrozze della corte, de' Prelati, de' cavalieri dell'Annunziata e del Senato.

La cavalcata avviavasi lungo la Marina, ove, innanzi a Porta de' Greci, nello spazio interposto fra i due spor-

genti baluardi di Vega e del Tuono, sorgeva un primo arco di trionfo con colonne, emblemi, statue e decorazioni d'ogni genere. Quivi l'arcivescovo di Palermo, uscito in processione col suo clero dalla vicina chiesa di San Niccolò la Kalsa, aspettava il re, tenendo in mano la Croce: il re e la regina smontavano per inclinarsi e baciarla, poi risalivano in arcione e continuavano la marcia: l'arcivescovo, inforcata ei pure la sua mula, passava a collocarsi alla testa de' prelati. A Porta Felice un altro arco di trionfo erasi sovrapposto alla bella architettura: colà il Pretore, staccatosi dalla staffa della regina, si appressava al re, che fermavasi; e tolto dalle mani del Sergente Maggiore, comandante della Milizia Urbana, un bacino di argento con entro le chiavi d'oro della Capitale, presentavale a Sua Maestà. Sua Maestà le riconsegnava al Pretore, e i cannoni tuonavano di nuovo.

La via principale del Cassaro scorgevasi, da un estremo all'altro e dall'alto al basso di tutti gli edifizi, assiepata d'una moltitudine immensa: gli edifizi, sul gusto del XVII secolo, nelle loro masse pesanti e negli ornati alquanto caricati e barocchi offrivano allora una certa conformità e simmetria ch'è svanita in appresso; ma quel dì le tappezzerie di broccato e di damasco, i veli, gli arazzi, le frange, i velluti, i festoni sospesi qua e là a' davanzali, alle pareti, alle cornici e alle porte, davano all'insieme un aspetto nuovo e fantastico. In alcuni dei primarii palagi si aggiungevano quadri allegorici, iscrizioni e trofei. All'angolo della chiesa di San Giovanni Battista il corteggio incontrava un terzo arco trionfale eretto a spese della *nazione napoletana*; e quivi

dal principe di Butera, secondo la patria usanza, si faceva la prima acclamazione gridando : « Sicilia, Sicilia per Vittorio Amedeo », a cui rispondevano il Pretore ed il popolo : « Viva Vittorio Amedeo ». Le voci medesime si ripetevano, di volta in volta, a misura che la cavalcata avanzavasi. Alla punta di via della Loggia un nuovo arco di trionfo era dono della *nazione genovese.* In piazza Vigliena quattro archi, uno per ciascuno dei lati, mettevano capo ad una regia corona che sovrastavali pendente nel mezzo : palchi di musici, disposti all'intorno, rallegravano l'aria di suoni, e vi si cantò un dialogo in versi composto per quella occasione. Un ultimo arco alzavasi all'ingresso di piazza del Duomo, offerto dalla *nazione milanese*, alla quale, oltre alcuni ricchi possidenti e mercanti, appartenevano allora in gran numero gli esercenti industrie annonarie a Palermo. Unitamente al clero, i nobili, i ministri e tutt' i regii uffiziali, scesi di sella, accolsero nel Duomo il re e la regina, che si avviarono alla tribuna e montarono in soglio : il tempio sfoggiava una dovizia incredibile di panneggiamenti, di trofei, di pitture e di simboli, che il fecondo imaginare dell'architetto Paolo Amato, malgrado la quasi ottuagenaria sua età, avea profuso per tutto (1). Su' gradini del

(1) L'abate Paolo Amato da Ciminna, nato nel 1634, morì nel 1714. Prescindendo da' vizi del tempo, i monumenti del suo ingegno possono ancora eccitare l'ammirazione de' posteri. E, del resto, il barocchismo in Sicilia si tenne, più o meno, immune dalle superlative mattezze e da' peggiori eccessi a cui trascorse nel continente.

soglio fermossi in piedi il Principe Tommaso; a destra, il principe di Butera col regio vessillo : i vescovi e i prelati si ponevano in faccia, a' due lati della sedia dell'arcivescovo. S'intuonò il *Te Deum*. Quindi il re si assise e si coperse il capo : fu innanzi a lui recato un tavolino, e sopravi il libro de' Vangeli e un Crocifisso : al cenno del re il Protonotaro si accostò e lesse la formola del giuramento di fedeltà ed omaggio che dovea prestarsi da' tre Bracci del Regno. Il Coadiutore del Protonotaro fece, uno ad uno, l'appello de' Prelati, cominciando dall'arcivescovo di Palermo ; e tutti , baciati i Vangeli e il Crocifisso, giuravano. Giuravano i baroni Parlamentarii, e, cominciando dal Pretore di Palermo, i rappresentanti delle città demaniali : i Deputati del Regno giuravano pe' membri assenti del Parlamento; ciò terminato, il re impose al Protonotaro di leggere la formola del giuramento reale. Letta, il Protonotaro piegò il ginocchio e chiese : « Si compiace Vostra Maestà di giurare, negli anzidetti termini, la osservanza de' Capitoli e privilegi del regno ? » Il re si alzò , si tolse il cappello, stese la destra nuda su' Vangeli e disse : « Così lo giuro » (1). Avanzatosi il Pretore di Palermo, chiese ed ebbe nel modo medesimo la promessa di osservare le prerogative e le consuetudini della città. Indi, usciti

(1) Il corrispondente atto, rogatone dal Protonotaro, esiste nell'Archivio di Stato in Palermo, *Reg. del Prot.* 1713-1714, VII Ind., Lib. 2, pag. 24-27. E leggesi presso STELLARDI, vol. I, pag. 76-78.

dal tempio, il re e la regina rientravano in Palazzo, e passavano nella sala di parata, sotto un baldacchino quivi apprestato; ove presentatosi il principe di Butera a restituire lo stendardo affidatogli, il re glielo rilasciava in dono. La sera seguì fuoco di artifizio e luminaria stupenda per tutte le strade, per tutte le case di Palermo, la quale ripetevasi per tre notti di sèguito.

Il 24 era il giorno destinato alla coronazione. La soldatesca, di buon mattino, spiegavasi dal Palazzo alla cattedrale (1); e all'ora stabilita il regio cortèo moveva dal Palazzo nel seguente ordine: un primo cocchio con dentrovi il Gran Ciamberlano e due Gentiluomini di Camera, di cui l'uno portava in un bacino d'oro la corona, la spada e lo scettro del re, l'altro la corona e lo scettro della regina; un secondo cocchio col Cavaliere d'onore della regina, e gli Abati Elemosinieri della corte; poi confusi indistintamente a cavallo nobili si-

(1) Per questi altri ragguagli si veggano: Una *Relazione officiale della incoronazione del re e della regina*, nell'Archivio di Stato in Palermo, Reg. del *Protonotaro*, vol. cit. pag. 37-47. — *Breve e distinta relazione della funzione della coronazione del re* etc. *formata dal dottor don* Angelo Serio, *palermitano, prebendato della Cattedrale*, presso Mongitore, coll. Di Marzo, vol. VIII pag. 170 e segg. — *Cerimoniale di Angrogna*, presso Stellardi, vol. I, pag. 78-82.—Raccolta citata nella Biblioteca Com. di Palermo, Qq. F. I.—Vitale. *La Felicità in trionfo*, pag. 154 e segg.— Giardina, *Memorie storiche*, pag. 55 e segg.

ciliani e savoiardi con a capo i cavalieri dell' Annunziata e il Principe Tommaso; in un cocchio ad otto cavalli il re in abito militare e la regina in abito di lametta bianca di argento sparso di gemme; Scudieri e Guardie a cavallo a' fianchi e di dietro; altri cocchi colle dame e damigelle della regina. Nel coro della cattedrale stavano eretti due troni, l'uno più alto pel re, l'altro per la consorte: a piè del maggiore altare, nel corno della Epistola, era il faldistorio per l'arcivescovo; altri tre faldistorii, con proporzionata distanza, pe' vescovi assistenti; quindi i banchi pel Capitolo. Dietro il coro si trovava disposto l'abbigliatoio del re, che doveva anche, dopo la coronazione di esso, servire per la regina. All'ingresso del coro era di fianco una bussola, con sedie e genuflessorio, donde la regina, finchè fosse venuta la sua volta, poteva assistere alla sagra dello sposo. Giungendo il re, l'arcivescovo e i vescovi di Siracusa, di Mazzara e di Cefalù uscirono ad assidersi ne' rispettivi stalli: il Gran Ciamberlano esibì le due corone, del re e della regina, all'arcivescovo, il quale benedettele, fe' riporle sull'altare: il re, col proprio accompagnamento, si portò all'abbigliatoio, la regina alla sua bussola. Nel coro, alla rinfusa, ministri, nobili, dignitarii d'ogni specie: infinito popolo nel rimanente della chiesa.

Senza spada e cappello, Vittorio Amedeo ricompariva in farsetto e brache di broccato di argento, guernite di merletti d'oro: ed era incontrato da due vescovi, i quali lo conducevano alla soglia del grande altare, in cospetto dell'arcivescovo. Il monarca e il metropolitano inchinaronsi gravemente l'un l'altro, e il vescovo di Si-

racusa, posta giù la mitra, colle parole del rituale romano pregò l'arcivescovo di voler sollevare alla regia dignità il principe là presente. L'arcivescovo chiese al vescovo se quell'onore conoscesse degnamente dovuto; al che data affermativa risposta, furono rese grazie a Dio. Poi, seduto in una sedia a bracciuoli ricamata di perle, con a' fianchi seduti del pari i vescovi mitrati, il re stette ad ascoltare la preventiva ammonizione del metropolitano, giusta il rituale anzidetto; poi, piegando il ginocchio sopra un cuscino innanzi l' arcivescovo, lesse in un libro sportogli a quest'uopo la professione di fede ivi contenuta; poi seguirono orazioni e litanie, durante le quali il re e tutti rimasero genuflessi e assisi i prelati : in sèguito a che levatisi in piedi i vescovi, l'arcivescovo, sedente tuttavia nel suo faldistorio, ordinò al Gran Ciamberlano di denudare fino al gomito il braccio del monarca, che venne unto col crisma dei catecumeni; e slacciato l'orlo superiore dell' abito e la camicia, l' unzione fu replicata sugli omeri. Rientrato nell'abbigliatoio, il re tornò fuori con una clamide color di rosa trapunta d'oro, seminata d'aquile e di gigli, e foderata a' lembi di ermellino, la cui coda, lunga non meno di ventiquattro palmi,era sostenuta nel mezzo dal Principe Tommaso e alla estremità dal Gran Ciamberlano. Rimontato in soglio, e ripiegate le ginocchia innanzi il genuflessorio, si cantò la messa. Durante la epistola, si tirò sulla fronte dell'altare il faldistorio dell'arcivescovo, che vi si adagiò mitrato : il re scese dal soglio e fu da due vescovi ricondotto innanzi il metropolitano, il quale tolse dalle mani dell' arcidiacono la spada e ne cinse il fianco di lui; egli si levò a bran-

dirla e vibrarla, poi, forbita la lama sul braccio, la ripose nel fodero; e, tornato a genuflettersi, attese che dall'arcivescovo gli si ponesse la corona sul capo e lo scettro nella destra. Allora organi, trombe, campane, liete grida del popolo produssero un fragore indicibile, a cui di fuori rispose l' eco delle artiglierie e dei moschetti. Con cerimonie più o meno conformi successe l'incoronamento della regina, che passò quindi nel soglio a lei riserbato, accanto a quello del marito. Comunicatisi insieme, e dato fine con un dono di quattrocento mezze doppie d'oro versate dal re all'offertorio, e di duecento mezze doppie versate dalla regina (1), l'augusta coppia, tenendo in fronte i diademi, si ridusse a Palazzo.

III.

La Sicilia aveva nella pompa di quelle feste (2) superato ciò che a memoria d'uomini si fosse visto in addietro; ma quel riavere il proprio re nel suo seno parea sì gran fatto, e con Vittorio Amedeo si sperava rinata la gloria e la felicità di altri secoli. Le allegrezze di

---

(1) Di questa somma l'arcivescovo dispose facendone la distribuzione a Conservatorii ed Opere Pie della città. MONGITORE, vol. cit., pag. 183.

(2) Con lettera del 25 dicembre 1713 il re Vittorio Amedeo lodavane al Principe di Piemonte *la magnificenza e l'ordine*. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 72.

Palermo ripetevansi nelle città principali : in Palermo si aggiungevano le serenate, i balli, le tornate accademiche, i discorsi, le poesie in italiano, in latino, in vernacolo : e ne andavano al cielo le iperboli e le ampollosità del seicento, di moda ancora nell'isola come per tutto in Italia; e il sentimento pubblico non rifuggiva di stillarsi in concettini, anagrammi, bisticci (1).

---

(1) Qual curiosità letteraria, e quale indizio del gusto dell'epoca, giova riferire i titoli di parecchie fra quelle composizioni:

Per la gloriosa esaltazione al trono di Vittorio Amedeo di Savoia, ode di ANDREA NOTO, Palermo, 1713, in 4°.

Altra di SANTO OCCO, *ivi*, in 4°.

Musarum concentus in ejusdem adventus panegyris ANT. FALSAPERLA, Pan. 1713 in 4°.

Fascetto di fiori eruditi presentati alle RR. MM. del Re e della Reina nella solenne loro entrata, d'IGNAZIO DEL VIO, Palermo, 1713, in 4°.

La Felicità in Trionfo per l' entrata in Palermo del nuovo monarca, di GIOVANNI RAJA ivi.

Il nuovo e prezioso diadema lavorato da Palermo al capo augusto del re nella sua solenne coronazione. Quartine di GIUSEPPE GANGAROSSO, Palermo, 1713, in 4°.

Mazzetto di fiori raccolto dalle Muse in Elicona a Vittorio Amedeo e ad Anna Maria di Borbone regina, di PLACIDO LOREDANO, Palermo, 1713, in 4°.

Alla S. M. di Vittorio re. Canzoni di PROSPERO TOMASELLI, Ivi, 1713, in 4°.

Il tempio della Gloria dedicato a S. R. M., panegi-

La zecca coniò doppie d'oro colla effigie di Vittorio, e nel rovescio l'Aquila di Sicilia colla Croce di Savoia: due medaglie maggiori, del peso di uno scudo e mezzo di argento, furono battute, l'una a spese del Senato, l'altra del fisco; e la prima offriva la imagine del re colla scritta *Victorius Amedeus Dei gratia Siciliae Hie-*

---

rico (in sestine) di SANTO OCCO, Palermo, 1713, in 4°.

Epistola eroica (in versi) *su le virtù del Re*, di GIUSEPPE MARIA SALERNO, Palermo, 1713, in 4°.

La Musa ossequiusa a lu so monarca Vittoriu Amedeu. Capitulu di GIUSEPPI MARCHISI, Palermo, 1713, in 8°.

In acclamatione Victorii Amedei regis Siciliae, poema. Cataniae 1713, (di VINCENZO ANICITO da Paternò).

Victorio Amedeo oratio panegiryca pro sollemni ejus inauguratione habita a DOMINICO CARACCIOLO *S. J.*; Pan. 1714, in 4°.

Apparatus litterarius, elogia quaedam et carmina comprehendens, quem novo suo Regi Academia Panormitana S. J. dicat, Pan. 1714, in 4°.

Encomium anagrammaticum literale purissimum, breve compendium vitae, morum, gestorumque Victorii Augusti, complectens anagrammata 48 juxta numerum ejus, A DION. ALBANEL, Pan. 1714, in 4°.

Epico applauso della città di Calascibetta, Pan. 1714, in 4°.

Feste acclamatorie della città di Siracusa descritte da NIC. PAGANO, Palermo, 1714, in 4°.

Specialità degli ossequi e del giubilo di Caltagirone nella solenne acclamazione del re Vittorio Amedeo, Catania, 1714, in 4°.

E manca ancor molto a compire la lista.

rusalem et Cypri rex, rappresentando nel rovescio il re in trono, a cui il Genio di Palermo stendea sul capo il diadema, mentre la Sicilia inclinata gli porgeva lo scettro; l'altra mostrava, oltre la regia effigie, l'Arca portata in alto sulle acque del diluvio, alludendo alla monarchia siciliana che sornuotava alle ree vicende passate e alle tempeste dell'ultima guerra. Il Senato volle eternare la memoria della incoronazione in un bassorilievo marmoreo collocato sotto il portico meridionale del Duomo, e in una grande iscrizione affissa nel prospetto principale del palazzo civico (1).

Volgendo le mire a' più urgenti bisogni del novello reame, considerava Vittorio lo stato infelice de' mezzi di comunicazione interna; ma non sembra che, in quell'assoluto difetto di buone vie carreggiabili, fosse sufficiente rimedio il dare esortazioni ed ordini a qualche Comunità di riattare e mantenere entro il proprio territorio i cammini allora esistenti, in modo che vi potesse comodamente transitare una carrozza o altra simile vettura (2). Pensava alle forze proprie del paese, a quella milizia indigena a piedi e a cavallo, che da circa

---

(1) Oggi, per la rifazione del prospetto medesimo, si è trasferita in una delle pareti dello scalone del palazzo, insieme all'altra che ricorda la venuta e il coronamento del re Carlo III.

(2) Palermo, 30 dicembre 1713. Biglietto del Contator Generale Fontana in nome del re al Tribunale del Patrimonio. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 170.

un secolo e mezzo avea fatto non inutile prova. Consisteva in milleseicento cavalli e diecimila fanti, forniti dalle città e terre, escluse Palermo, Messina, Catania, Siracusa ed altre più importanti Comunità littorane, obbligate a un servizio speciale per le proprie marine: in tutto, ventisei compagnie di cavalli, e trentuna di fanti, divise in dieci Sergenterie, sotto la ispezione dei così detti Capitani d'Arme a guerra: ed ora (giusta i regii comandi) il Tribunale del Patrimonio inculcava alle varie Comunità ed ai loro Giurati di pubblicare i nuovi ruoli del rispettivo contingente (1); e il re incaricava i Comandanti militari di Palermo e Messina di eseguire i provvedimenti dati per la buona scelta dei Capitani d'Arme anzidetti (2). Con posteriore suo ordine prescriveva di raccogliere esatte notizie circa gli abusi da costoro esercitati, riscotendo indebite somme da' Comuni, componendosi a danari co' militi ond'esimerli dal servizio, e trascurando di ammaestrarli (3). All'entrare del novello anno, con imitazione agli usi di Luigi XIV, Vittorio Amedeo die' alla nobiltà e ai magistrati lo spettacolo di desinare in pubblico (4); ma spiacque, anche in quell'incontro, il circondarsi a preferenza nelle funzioni di corte de' suoi Savoiardi e Piemontesi, postergando i regnicoli che credevano a mi-

---

(1) Palermo, 31 dicembre 1713. Presso Stellardi, volume III, pag. 283.

(2) Sotto la stessa data, ivi, pag. 281.

(3) Palermo, 1 febbraio 1714. Ivi, pag. 291.

(4) Mongitore, VIII, pag. 191.—Giardina pag. 64 e 68.

glior diritto pretendervi (1). Il 4 gennaio emanavansi Circolari regie per un general Parlamento da convocarsi in Palermo addì 20 del prossimo mese (2). Quindi accordavasi la differita officiale recezione all'ambasciatore straordinario di Malta, venuto in Palazzo con parecchi cavalieri dell'Ordine a congratularsi col re del preso possesso: e, poco stante, avea luogo la cerimonia della investitura e della offerta del falcone, tributo annuo per la concessione dell'Imperatore Carlo V dovuto alla corona di Sicilia. Accompagnato da parecchi nobili del paese, il balì Spinola comparve a quell'effetto in un cocchio magnifico, presso il cui parafango stava, secondo il costume, uno staffiere riccamente addobbato col falcone in pugno: deposta la spada e piegate le ginocchia, prestò nelle mani del re il giuramento consueto di feudale osservanza; e n'ebbe il corrispondente atto della investitura richiesta (3).

---

(1) Si osservò che il benedire la mensa sarebbe spettato al Cappellano Maggiore don Francesco Barbara abate di Santa Lucia, e il trinciare a tavola al Gran Siniscalco don Antonio Maria Statella principe di Cassaro, alle attribuzioni de' quali si era recato pregiudizio.—GIARDINA, pag. 68.

(2) Presso STELLARDI, vol. I, pag. 116-117.

(3) Ne' registri del Protonotaro, vol. cit. pag. 47 a pag. 49 si ha il *Regolamento del Cerimoniale a praticarsi per l'udienza pubblica dell'Ambasciatore di Malta in Palermo.* Al quale segue (pag. 49 a pag. 52) lo strumento d'investitura in data del 19 gennaio 1714.—Quest'ultimo si legge anche presso STELLARDI, vol. I, pagina 87-88. Si veggano inoltre: MONGITORE, pag. 192 e 194, e GIARDINA, pag. 56-61.

Più importante ambasciata giungea di que' giorni in Palermo. La regina Anna d' Inghilterra, andando innanzi a tutti gli altri Potentati europei, aveva fino dal 2 ottobre destinato a rappresentarla presso il re di Sicilia Carlo Mordaunt conte di Peterborough e di Monmout (1). Non compariva ignoto costui in corte di Vittorio Amedeo, essendosi trovato due volte con politiche missioni a Torino; ed oggi il paese poteva in esso ammirare il personaggio più straordinario che, dopo Carlo XII re di Svezia, contasse allora l'Europa: capitano e diplomatico degno del secolo, ma con bizzarrie ed avventure degne degli eroi della Tavola Rotonda; modello di prodezza, di cortesia, di generosità cavalleresca, ma con un corpo ed una faccia da scheletro; nella guerra combattuta in Ispagna erasi tanto segnalato per audacia stupenda, per colpi repentini di genio, quanto in quella di Germania e di Fiandra il suo compatriotta Marlborough per costanza e per senno; e il teneano uom di Stato e scrittore da contrapporsi a Bolingbroke se quel suo umore vario, irrequieto, leggiero non fosse entrato di mezzo. Era a quindici anni partito da Londra per andare a combattere contro i Mori in Affrica; a vent'anni avea cominciato la rivoluzione d'Inghilterra, conducendosi il primo in Olanda presso il principe Guglielmo di Orange; perdè, donò tutto il

(1) Windsor, 2 ottobre 1713. Lettera della regina al re e credenziali al conte di Peterborough, presso STELLARDI, vol. I, pag. 90.

suo, ristabilì la propria fortuna per tornare a perderla e quindi a rifarla; in Ispagna la prodigò largamente per sostenere l'arciduca Carlo e tutta la sua corte (1). Nel secondo suo viaggio a Torino durante il 1711, meno per mandato del proprio governo che per impulso suo proprio, avea fatto lampeggiare al duca di Savoia un progetto di pace generale, onde il duca avrebbe avuto addirittura per sè la monarchia delle Spagne: Vittorio, non troppo facile a illudersi, gradì pur volentieri l'idea: se non che nello zelo dell'inviato britannico concorreva per molta parte un pazzo amore ispiratogli da Madamigella di Susa, figliuola naturale del duca, natagli dalla contessa di Verrua; e Vittorio, il quale volea tenerselo in gusto, non si mostrava contrario sì veramente che la figlia si contentasse di quella strana e poco grata figura: non se ne contentava difatti, e sposava più tardi il principe di Carignano; l'inglese sposò una cantante (2). Collega al conte, e ambasciatore del re Luigi XIV, arrivava non guari dopo nell'isola il marchese di Prye (3).

Come cadevagli il destro, si attendeva dal re a sur-

(1) Voltaire, *Siècle de Louis XIV*, ch. XX.—Macaulay, *History of England* ch. VI, VII, XI, e *Critical and historical Essays, The succession in Spain*.

(2) Carutti, *op. cit.*, cap. XVIII, pag. 328.—Sclopis, *Relazioni politiche fra Savoia e Inghilterra*, Torino 1855.

(3) Marly, 9 maggio 1714. Credenziali del re Luigi, presso Stellardi, vol. I, pag. 95.

rogare con nuove nomine antichi funzionarii. Ad Avvocato Fiscale presso il Tribunale del Patrimonio eleggevasi il giureconsulto Ignazio Perlongo da Naso in luogo di don Gabriele Catalano, esonerato per età, diceva il dispaccio (1), ma rimosso in effetto per aver tentennato nelle controversie con Roma sotto l' ultimo vicerè Balbases (2); alla carica di Giudice della regia Legazia Apostolica, lasciata dallo spagnuolo monsignor Miranda e di tanto rilievo nelle controversie predette, chiamavasi l'altro insigne giureconsulto Giacomo Longo da Messina (3), a cui conferivasi anche l'annessa abazia di Santa Maria di T·rrana (4): e piacquero e furono quelle scelte universalmente lodate. A' vuoti seggi d'Inquisitori del Sant'Uffizio si preferivano soggetti dei vecchi Stati: un abate Todone da Nizza e quindi un abate Curione da Alessandria (5); co' quali entrava per terzo un solo Siciliano (6). Si pensava (ed era naturale) di spezzare i legami colla Suprema Inquisizione residente in Madrid, inculcandosi che gli ordini venuti di là non

---

(1) Palermo, 31 gennaio 1714, presso STELLARDI, volume II, pag. 333.

(2) MONGITORE, VIII, pag. 121 e 196.

(3) Palermo, 7 febbraio 1714, presso STELLARDI, vol. cit., pag. 111 e 112.

(4) Palermo, 4 aprile 1714. Ivi, pag. 323.

(5) Palermo, 27 gennaio 1714. Lettera del re al Principe di Piemonte, presso STELLARDI, vol. II, pag. 312. — Memoria pel conte Maffei, in aggiunta alle sue istruzioni del 28 agosto 1714. Ivi, vol. I, pag. 187-190.

(6) GIARDINA, pag. 69.

dovessero eseguirsi, bensì originalmente rimettersi alla Segreteria del re, e versarsi nelle regie casse i proventi destinati prima a passare in Ispagna (1). Ma potè non sembrare opportuna e necessaria ugualmente una disposizione sovrana che obbligava i magistrati, gli uffiziali pubblici e il Senato di Palermo a smettere gli abiti antichi e tradizionali nell' isola, simili alla foggia spagnuola, per adottare abiti e insegne all'uso di Savoia (2).

IV.

Approssimandosi il giorno destinato all' apertura del Parlamento, e tornando a congregarsi in Palermo i vari suoi membri permanenti o elettivi, a' 18 febbraio seguiva il pubblico ingresso dell'ambasciator di Catania, incontrato e preso in mezzo nella propria carrozza dal Pretore e da' Senatori. Era invalso in Catania il costume, assai cortigianesco per vero, di commettere la rappresentanza parlamentare della città al Segretario del vicerè: quella volta, in mancanza del vicerè e del suo Segretario, si die' il mandato al Contator Generale Fontana (3). Il Pretore e il Senato, rappresentanti la Ca-

---

(1) Palermo, 28 gennaio 1714. Il Ministro Segretario di Stato al Tribunale del Sant'Uffizio. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 315.

(2) MONGITORE, VIII, pag. 196.—GIARDINA, pag. 69.

(3) MONGITORE, pag. cit.—GIARDINA, pag. cit.—VITALE, *La Felicità in Trionfo* ecc., pag. 176.

pitale, credettero bene convocare preliminarmente a Consiglio nella Casa del Comune i cittadini e i Consoli delle Arti, informandoli dell' imminente adunanza, e convincendoli della necessità di mostrarsi generosi con un largo *donativo*, proporzionato al beneficio che dalla mutazione avvenuta potea sperare la patria (1).

Tra i disturbi della guerra erano sette anni che il Parlamento taceva, insolita pausa nella vita costituzionale del regno : ed ora le sue porte schiudeansi di nuovo, con auspicii più fausti, in presenza del proprio monarca; di un monarca che, malgrado quell' ambiente savoiardo di cui godea circondarsi, consideravasi venuto qui stabilmente e non di passaggio come Carlo V ed Alfonso, gli ultimi re che avessero parlato in persona a un'assemblea siciliana.

Il dì 20 la gran sala della reggia costruita al 1560 dal vicerè La Cerda (quella stessa ornata ora degli affreschi del Velasquez rappresentanti le fatiche e l'apoteosi di Ercole) si mostrava coperta di paramenti; ed in fondo, di contro all'uscio di entrata, ergevasi il trono. Questo aveva per base sette spaziosi ed alti gradini, attraversati nel mezzo da una scaletta che aveva, a maggior comodo, gradini più bassi : quindi si stendeva un ripiano, da cui, sopra altri cinque gradini, giungevasi alla sedia reale colla predella, sormontata da un padiglione pendente da una corona dorata. A destra del trono, lungo la parete della sala, erano gli scanni per

(1) VITALE, *La Felicità in Trionfo* ecc. pag. 176.

il Braccio Ecclesiastico ed il Braccio Demaniale; lungo la parete a sinistra, quelli pel Braccio Baronale: a fronte, metà da un lato e metà dall'altro della porta d'ingresso, gli scanni pel Senato di Palermo; lo stemma della città splendeva sulla porta medesima. A misura ch'entravano nella sala, i componenti de' tre Bracci occupavano i rispettivi luoghi coll'ordine che veniva loro indicato dal Protonotaro. Il Sacro Consiglio assidevasi ne' sette primi gradini del trono, a dritta e a manca della scaletta che rimaneva sgombra, collocandosi in cima i Presidenti e il Consultore (1).

Il Gran Maestro di Cerimonie, il Protonotaro, i ministri e la corte precedevano il re al suo apparire in abito ordinario e col cappello in testa, e, innanzi a lui, si levarono tutti. Salutò, passando, i due Bracci Baronale ed Ecclesiastico; montò nel soglio, e, sotto a lui, nel gradino immediato, fermossi il Principe Tommaso; il Capitano delle Guardie stette in piedi dietro le spalle del re; sul ripiano, in piedi ugualmente, stettero il Gran Maestro di Cerimonie e il Protonotaro, rivolto quest'ultimo colla faccia al re per attendere i suoi cenni: quindi sul ripiano stesso, a dritta ed a manca, si collocarono i Cavalieri dell'Annunziata, i cortigiani e gli Ufficiali della Guardia; giù, intorno al trono, le

---

(1) Intorno a quelle disposizioni e formalità si riscontri una *Memoria del Cerimoniale che dovrà praticarsi per il giorno del Parlamento*, nell'Archivio di Stato in Palermo, reg. del Protonotaro, vol. cit., pag. 62-64.

Guardie del Corpo, e, all'imboccatura della scaletta, i portieri di Camera colle loro mazze e col ginocchio a terra. Sul limitare, per cui era entrato il monarca, si arrestò la regina colle sue damigelle; e non essendovi posto legalmente per lei, le si paravano innanzi a nasconderla lord Peterborough e il di lei proprio Cavaliere d'onore (1). Il re sedutosi, invitò, per mezzo del Protonotaro, il Parlamento a sedere: poi rimise al Protonotaro, che accostatosi lo ricevette in ginocchio, il discorso dell'apertura. Il quale, letto ad alta voce dal Protonotaro, suonava ne' seguenti sensi:

« Il vivissimo desiderio che avevamo di provvedere a' bisogni e a' vantaggi di questo fedelissimo Regno, di cui riconosciamo dalla Divina Provvidenza il dominio, ci ha fatto volentieri superare non solo le difficoltà del viaggio, ma anco tutti que' riguardi che per ragione degli altri nostri Stati potevano giustamente consigliarci a ritardare la nostra venuta e differire a noi stessi la soddisfazione di ritrovarci presenti in questo Parlamento. Dessa è ora tanto maggiore vedendo qui unita la rappresentanza di questo Regno, quanto più lo abbiamo già riconosciuto pieno d'affetto e di zelo verso di noi, persuasi altresì della vostra scambievole consolazione per la sicurezza che ben dovete avere d'essere da noi rimirati con amore veramente paterno. Certo è che i nostri pensieri ad altro non sono rivolti che al cercare di avvantaggiare questo Regno per rimetterlo

---

(1) Cristoforo Amico, ms. cit.

(a Dio piacendo), col progresso del tempo, nell'antico suo lustro ed in quello stato in cui dovrebbe essere per la fecondità del suolo, per la felicità del clima, per la qualità degli abitanti e per l'importanza della sua positura. Quest'oggetto della nostra applicazione è pur il fine per cui vi abbiamo qui convocati.

« Gradiremo pertanto che ci somministriate que' lumi e que' mezzi che possono da voi dipendere, e ci diate il modo di ridurre ad effetto le ottime nostre intenzioni di far rifiorire il Regno sì per buon ordine della giustizia, avanzamento delle scienze ed ampliazione del commercio, che per la restaurazione e l'accrescimento delle sue forze, e per tutto quel di più che, col migliorare il suo stato, può insieme rendere più distinta la sua stima nel concetto delle altre nazioni.

« Tanto dunque dobbiamo aspettarci non meno dal vostro singolare intendimento che dal ferventissimo vostro zelo, sì per il pubblico bene e gloria della patria, che per rendere meglio profittevoli gl'influssi della nostra regia protezione » (1).

Gli applausi scoppiarono unanimi, talmente quel discorso appariva nobile e degno, e talmente sembrava nuovo il caso di udir la Corona chiedere, più che *donativi*, consigli e voti al paese. L'arcivescovo di Pa-

---

(1) Reg. del Protonotaro, vol. cit., pag. 68-69. È in istampa, presso MONGITORE, *Parlamenti di Sicilia*, Palermo, 1749, T. II, pag. 130-131, presso STELLARDI, vol. I, pag. 119-120.

lermo si avanzò verso il trono, e, inchinatosi al re, rispose in nome di tutto il Parlamento. Ma l'eloquenza non era il forte del buon prelato, insigne per altre esimie virtù. Aveva cacciato in mente un'allocuzione non cònsona al linguaggio di Vittorio Amedeo (il quale di tutto avea parlato fuorchè di sussidii); nè seppe a tempo cangiarne il tenore: sicchè, dopo essersi diffuso nelle regie lodi, uscì fuori chiave allargandosi a dire delle streme condizioni del regno, onde ponevasi un limite al desiderio di contribuire con ogni sforzo al regio servizio (1). Il re discese dal trono e si ritirò col suo sèguito, dispensandosi alla cavalcata solita praticarsi in tale occasione (2).

Per fare le tre sedute d' uso, il Parlamento si trasferì nella Cattedrale, dove il Braccio Ecclesiastico si radunò nella stanza del Tesoro, il Baronale nella cappella di Nostra Signora *Libera Inferni* e il Demaniale nella sacrestia. Le sedute caddero ne' giorni 25 e 28 febbraio, e nel 4 marzo. Nella prima seduta, considerate da un canto le spese sostenute dal re per il suo passaggio in Sicilia, e cercando dall'altro sopperire agli ordinarii bisogni quanto portassero le attuali circostanze dell'isola, fu risoluto di offerire, confermare e prorogare i *donativi* seguenti:

Scudi 150,000 da impiegarsi in servizio di S. M. e da pagarsi in tre anni, in uguali rate;

---

(1) CRISTOFORO AMICO, ms. cit.

(2) *Memoria* cit., pag. 64.

Scudi 50,000 per le fortificazioni del regno, pagabili ugualmente in tre anni;

Scudi 20,000 per le fabbriche dei regii palazzi, in tre anni;

Scudi 24,000 per le fabbriche e ripari de' ponti, in tre anni:

Scudi 10,000 per le fabbriche e il mantenimento delle Torri di Guardia, in tre anni;

Scudi 7,500, que' medesimi che prima si pagavano pe' Reggenti e Ministri del Consiglio Supremo d'Italia a Madrid, in tre anni;

Scudi 100,000 per il così detto *donativo* della *macina*, pagabili ogni anno in tre uguali rate, pel corso di anni nove;

Scudi 50,000 pel mantenimento delle galere, pagabili come sopra e accordati per lo stesso periodo di nove anni.

A siffatti *donativi* si obbligò concorrere nella sua parte il Braccio Ecclesiastico, rinunciando alla immunità, ma previa l'adesione del Papa; e si volle che vi concorresse anche la città di Messina colle terre del suo *Costretto*, al pari delle altre città e terre del regno. Si votarono inoltre:

Scudi 3,000, i medesimi che si pagavano per 2,500 al viceré, per 500 al di costui Cameriere Maggiore, e che oggi offerivansi a S. M. per disporne a suo beneplacito;

Scudi 150 per gli Officiali assistenti al Parlamento, e scudi 100 pe' Portieri di Camera;

Finalmente, per una volta sola, scudi 400,000 di *donativo straordinario*, posti in arbitrio del re, e da pagarsi come appresso:

Scudi 66,666 e tarì 8, in quattro rate, dal Braccio Ecclesiastico per la sesta parte da esso dovuta;

Scudi 40,000 in quattro rate, dalla città di Palermo;

Scudi 30,000, in due rate, da' mercanti di Palermo e di Messina;

Scudi 20,000 da' Ministri togati e altri Officiali stipendiati da S. M., in due rate;

Scudi 10,000, in due rate, da' negozianti e *cambisti*, eccettuati quelli di Palermo e Messina, tassati d' altronde come sopra;

Scudi 50,000, in due rate, da' Titolati, Baroni e feudatarii, senza che s'intendesse recar pregiudizio alle franchigie feudali;

Scudi 93,333 e tarì 4, in tre rate dalle Comunità, esclusi i mercanti ed inclusa la città di Messina e casali.

Il reparto si farebbe dalla Deputazione del Regno secondo l'ultima numerazione d' anime del 1681, e le prime due rate si esigerebbero a tenore di quella. A regolar più equamente in appresso la distribuzione dei pubblici carichi fra le diverse Comunità, si stabiliva però di eseguirsi, a cura della Deputazione medesima, un censimento novello : e conforme a' risultati di questo si riscoterebbe la terza rata (1).

La seduta seguente si consacrò da' tre Bracci a di-

---

(1) Reg. del Protonotaro, vol. cit., pag. 70-81. Mongitore, *Parl.*, T. II, pag. 131-139. Stellardi, vol. I, pag. 121-127.

scutere sulle proposte da rassegnarsi al re. Certo, le parole di Vittorio Amedeo schiudevano largo campo a riforme possibili; ma sarebbe vano il cercare e pretendere oggi ne' lavori di quel Parlamento più che allora non consentissero i tempi. Delle proposte fatte, talune ci si mostrano buone e assennate; altre odorano naturalmente d'interessi di casta, di pregiudizii e di errori economici. Il Parlamento chiedeva per la retta amministrazione della giustizia, che si togliesse la moltiplicità de' fòri privilegiati e il numero infinito de' *foristi*; che, secondo la loro natura, si fissasse un termine alle liti, in guisa da non eternarsi ne' Tribunali, e che si richiamassero all'uopo in esatta osservanza i Capitoli e le Prammatiche vigenti. Chiedeva, in quanto al commercio, che si provvedesse a regolare in Messina l'esercizio della *scala franca*, eliminando gl' inconvenienti finora stati d'impaccio alle navi straniere; che si rompessero i vincoli posti alla estrazione de' prodotti indigeni esuberanti allo interno consumo; che, invece, si proibisse la immissione delle derrate forestiere, il cui introdursi nocesse alle proprie, come era avvenuto per gli zuccheri, di cui giacevano abbandonati tutt' i trappeti ad eccezione di tre; che la stessa proibizione si estendesse alle manifatture straniere, e, per avanzare le proprie, si provvedesse ad attirare operai da fuori, i quali istruissero e perfezionassero i regnicoli; che si promovesse la istituzione di una o più Compagnie di negozio. In quanto al pubblico insegnamento, chiedevasi che, come vi erano seminarii per la gente mezzana e bassa, si fondasse un convitto pe' nobili, ove si educassero alle scienze e alle arti cavalleresche.

Altre domande furono : che dove il re fosse obbligato a privare il regno della sua presenza, e dove (stando egli assente) s'istituisse presso a lui un Consiglio per gli affari di Sicilia, si riserbasse uno de' posti di Consigliere ad uno de' baroni titolati; che si mantenessero illese e si tutelassero efficacemente dal re le prerogative dell' Apostolica Legazia e le immunità del regno in materia di giurisdizione ecclesiastica; che, promovendo i regnicoli alle dignità ecclesiastiche, il re, nel presentare alla Santa Sede soggetti meritevoli del cappello cardinalizio, avesse l'occhio a' Siciliani e, in ispecie, a' nativi Palermitani; che, malgrado il privilegio di non *estraregnarsi* i naturali del paese, anelando però tutti di servire Sua Maestà, il re si degnasse formare uno o più reggimenti di fanteria e cavalleria siciliana per valersene ovunque a suo piacimento, e una Compagnia di Guardie del Corpo di cadetti di cospicue famiglie, con Ufficiali siciliani; che con esplicite norme si ponesse modo al fasto esorbitante e alle profuse e inutili spese de' privati; che si limitassero ugualmente le doti eccessive solite costituirsi ne' maritaggi; che si stabilisse di non pagarsi duplicato *relevio* alla Corona in caso di successione di feudi in linea traversale; che si riparasse all' abuso delle esenzioni de' chierici in danno delle gabelle regie o municipali e in pregiudizio de' contribuenti poveri, non che ad ogni altro abuso da' chierici generalmente commesso contro i regii interessi, e contro quelli di molti *soggiogatarii* ed Opere pie; che nella squadra delle galere del regno si conservassero alla capitana *Milizia* le preminenze e onorificenze di che aveva sempre goduto. Non mancò di ag-

20

giungersi una domanda perchè dal re, a tempo proprio, si facessero pratiche presso la Sede Apostolica per la canonizzazione di alcuni Santi siciliani.

Nell' ultima seduta del 4 marzo i tre Bracci passavano alla nomina de' Deputati del Regno, da durare per un triennio, eleggendone quattro per ciascun Braccio (1). Indi i capi di ciascun Braccio, con parecchi de' rispettivi membri, si conduceano a Palazzo, nella camera di parata; dove i detti tre capi, cioè l' Arcivescovo di Palermo capo del Braccio Ecclesiastico, il Principe di Butera capo del Braccio Militare o Baronale, e il Pretore di Palermo capo del Demaniale, collocavansi di fronte al soglio : e, a nome di tutti, l' Arcivescovo in termini ossequiosi esponeva le offerte del Parlamento. Il re ordinò al Protonotaro di leggerne il corrispondente atto; e, terminata la lettura, il Protonotaro chiese a Sua Maestà se si degnasse accettare colle condizioni e nelle maniere fissate. Il re consentì, e manifestò a' Parlamentarii presenti i segni del suo gradimento: in quanto alle proposte della nazionale rappresentanza, provvederebbe appena ne avesse intesa la relazione del Protonotaro (2).

---

(1) Reg. del Protonotaro, vol. cit., pag. 79-81. Presso Stellardi, vol. cit., pag. 127-128.

(2) *Regola da osservarsi nel giorno della stipulazione dell'atto del Parlamento,* ne' reg. del Prot., vol. cit., pag. 66-67.—I *Capitoli* votati dal Parlamento del 1714, insieme alle regie decretazioni cadute su' medesimi in data del 14 aprile di quell'anno, non si trovano ne' re-

V.

Sciolto il Parlamento, il re conferiva il gran collare dell'Annunziata a' principi di Butera e di Cattolica e al marchese di Geraci; creava Gentiluomini della sua Camera i principi di Roccafiorita, di Villafranca, di Carini, di Scordia, di Palagonia, di Raffadali, di Resuttano, i duchi di Angiò e della Grazia e il conte di San Marco (1): il principe di Villafranca era inoltre eletto

---

gistri del Protonotaro, vol. cit., dove invece dal foglio 82 al foglio 102 s'incontrano alcune carte in bianco, riservate evidentemente ad accogliere il testo di quel documento, che non fu registrato di fatto. Non si trovano nemmeno ne' registri della Regia Cancelleria, dove nel registro dell'anno VII Ind. 1713-1714 si osservano bensì strappati i fogli da num. 170 a num. 224. E la stessa mancanza è fra le scritture superstiti della Deputazione del Regno, conservate nell'Archivio di Stato in Palermo.—Il Di Blasi (*Storia Cronologica de' Vicerè*, lib. IV, cap. IV, e *Storia Civile*, lib. XII, cap. IV) attesta la inesistenza di que' *Capitoli* anche al suo tempo. — Lo Stellardi potè ricavarli dagli Archivi di Torino, e inserirli nella sua *Raccolta*, vol. I, pag. 129-135; ma, per un errore materiale, ne riferì la provenienza agli Archivi di Palermo.

(1) Mongitore, VIII, pag. 203.—Giardina, pag. 73-74.

Capitano di quella Compagnia siciliana di Guardie del Corpo, la di cui istituzione erasi chiesta dal Parlamento, e che, composta di quaranta giovani patrizi, sarebbe per figurar come terza dopo la Piemontese e la Savoiarda (1). Così all' elemento paesano si apriva una breccia nella corte del nuovo signore : se non che nell'indirizzo effettivo del Governo un diverso elemento, l' un dì più che l'altro, acquistava il di sopra. Col ministro Carron di San Tommaso, Savoiardi e Piemontesi coloro ch'empivano gli ufficii nelle Segreterie di Palazzo. Fin da' primi tempi la suprema ispezione delle finanze passava al conte Fontana, capo dell'azienda militare in Piemonte, venuto a raggiungere il re in Sicilia e assunto a compier le parti di Conservatore presso il Tribunale del Patrimonio (2). Alla detta carica di Conservatore nominavasi quindi provvisoriamente un Serpellani, Prefetto e Intendente di Vercelli (3), ma il Fontana serbava la sua alta giurisdizione sulle cose finanziarie dell'isola: come sul Tribunale del Patrimonio e sulla Deputazione del Regno, estendeva la propria autorità sull'azienda civica della Capitale, cioè sul Senato e sulla Deputazione di Nuove Gabelle, e, senza preciso e determinato ufficio, diveniva una specie di tutore universale in materia economica. La direzione della Tesoreria Militare e della Casa

---

(1) Palermo, 2 aprile 1714. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 210.

(2) Palermo, marzo 1714. Ivi, vol. III, pag. 12 e segg.

(3) Palermo, 15 aprile 1714. Ivi, pag. 23.

del re era di un certo Gauthier. Il re avea di buon'ora vôlto il pensiero al navilio dell'isola, ordinato la costruzione di una nuova galera e di una fregata di quaranta cannoni, concepito larghi disegni per la costruzione di vascelli (1); ma la nomina di comandante cadeva sopra un Fra Ottavio Emanuele Scarampi del Cairo, Cavaliere di Malta (2). La carica di Consultore, importante per l'accesso ne' collegi giudiziari o nel Sacro Consiglio, si conferiva ad un certo Borda (3); quella di Direttore dell'Ufficio Generale del Soldo, cioè di pagator generale delle truppe, ad un conte Bolgaro (4); l'amministrazione di ciò che attenevasi alla marineria e all'arsenale, a un Osasco (5): tutti e tre non dell'isola. Un Consiglio per gli affari di Artiglieria, fabbriche e fortificazioni militari, che s'istituiva in Palermo, dovea dipendere da quello di Torino; e non v'entrava un solo Siciliano (6). L'av-

(1) *Conto del Direttore della regia Tesoreria di milizia per l'anno* 1714. Presso STELLARDI, vol. III, pagina 317.

(2) Palermo, 30 marzo 1714. Ivi, pag. 312.

(3) Questi figura già prima Consultore in atti officiali, ma il dispaccio formale di nomina appare spedito in Messina a' 12 maggio 1714. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 193.

(4) Messina, 22 agosto 1714. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 34-35.

(5) Istruzioni del re al conte Maffei. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 169.

(6) Messina, 10 luglio 1714. Presso STELLARDI, volume III, pag. 323.

vocato Carlo Maurizio Trans, Prefetto di Nizza, ponevasi a capo della Regia Giunta di Messina (1), la quale, oltre i redditi ordinarî della Corona, amministrava nella detta città i beni confiscati a' ribelli del 1674 e il patrimonio confiscato alla città medesima : durava poco in quell'impiego, ma per cederlo a un altro piemontese, il Prefetto Irano (2). Sotto la indicata Giunta, in qualità di reggitore provvisorio delle dogane e Segrezie locali, collocavasi certo Spirito Maria Lonza (3) : costui erasi fatto espressamente venir di terraferma ad invito del re, il quale, considerando i prodotti che la Sicilia esportava, e quelli che importava da fuori, aveva divisato l'idea di un commercio da esercitarsi nel suo sovrano interesse, e scritto in Torino perchè gli si spedisse persona capace di ben guidare l'impresa (4), gli si spediva il Monza (5); e aspettando la opportunità di valersene all'uopo, gli affidava per ora quella carica. Anche al comando del porto di Messina toccava ad un Giuseppe Ferrero, antico Ma-

---

(1) Messina, 2 agosto 1714. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 393.

(2) Istruzione del re al conte Maffei. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 170.

(3) Ivi, pag. 174.

(4) Palermo, 11 novembre 1713. Lettera del re al conte di Vernone. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 258, nota 32.

(5) Lettera del re del 13 gennaio 1714. Ivi, pagina 258-259.

stro di Artiglieria (1). Nel recesso dell'antica magistratura forense introducevasi di que' nuovi arrivati un marchese Graneri (2); e quel Trans, della Regia Giunta di Messina, ci ricomparisce col titolo di Avvocato Fiscale (3). Massime, tradizioni, abitudini in tutti costoro (come può di leggieri pensarsi) accordavansi poco cogli ordini esistenti in Sicilia, senza dir del sussiego che recavano naturalmente con sè, di cert'aria magistrale, e di certa minuteria compassata che di tutto ingerivasi e trovava tutto a raddrizzare e correggere. Nè era che la capacità ed il merito mancasse ne' più : di quel Graneri, salito in appresso alla Presidenza del Senato di Piemonte, restò proverbiale colà la integrità e la fermezza nell'esercizio della toga; uno Zoppi di Alessandria, venuto anch'esso cogli altri, potè degnamente ascendere poi a sommi onori in Torino : pure la necessità delle cose dovea renderli non troppo accetti nell'isola. E col desiderio di bene, onde mostravasi sinceramente animato, Vittorio Amedeo non pareva tener conto bastevole degli umori di un popolo geloso del suo essere e della sua dignità, portato facilmente a risentirsi e adombrarsi.

Per genio e pe' suggerimenti ricevuti dall'Apary, il

(1) Messina, 28 agosto 1714. Presso STELLARDI, volume III, pag. 107.

(2) Palermo, 4 dicembre 1713. Presso STELLARDI, volume II, pag. 399.

(3) Come tale figura già in un dispaccio dato a Messina il 19 maggio 1714. Presso STELLARDI, vol. II, pagina 405.

re intendeva ridurre a più semplice assetto l'amministrazione dello Stato, cercare opportuni risparmi ov'era spreco superfluo, sopprimere inutili ufficii : e ne troviamo la prova in certi statuti disciplinari ed organici saviamente dettati pel Tribunale del Patrimonio (1). Con quelle larghe vedute e quelle ambizioni eccedenti la ristrettezza de' propri dominii, il far danaro, il procurarsi col danaro valevoli mezzi, era assidua preoccupazione del re : in Torino, avanti di posseder la Sicilia, avea prestato l'orecchio alle lusinghiere promesse dello scozzese Law, col quale avea discusso le prime idee del famoso *sistema:* ed ora (rimanendone ancora abbagliato il pratico e positivo suo senso) invitava l' ardito venturiero a ritrovarlo in Palermo per veder di accordarsi e d'intendersi meglio; se non che la speranza, adempiuta tra breve, di acquistare in Francia campo più vasto alle sue audaci speculazioni bancarie fermava a Parigi il Law, che cercava scusarsi del non seguir la chiamata, tuttavia tenendo a bada Vittorio Amedeo (2). In conformità al voto

(1) Palermo, 12 marzo 1714. Leggonsi stampate presso STELLARDI, vol. III, pag. 12-19. — Le novità volute dal re corrispondono, più o meno, a' consigli dell' APARY nella sua citata *Memoria*, pag. 64.

(2) Nel fascicolo I delle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina pubblicate da una Società di Studiosi,* Torino, 1874, veggasi una importante monografia di A. D. Perrero *Law e Vittorio Amedeo II di Savoia*, corredata di documenti.

L'invito fatto dal re a Law di raggiungerlo in Sicilia

espresso testè dal Parlamento, seguiva a' 9 aprile la pubblicazione di una Prammatica relativa al lusso. Era una nuova legge suntuaria, destinata a crescere il numero delle altre che contava senza pro la Sicilia, come ogni altro paese di Europa; e se oggi possiamo gettarvi sopra lo sguardo con una certa curiosità, è solo per trovarvi delineati caratteri e costumi del tempo. Stabilivasi che nessun cavaliere potesse menar seco attorno per la città più di due staffieri o lacchè o schiavi; le dame titolate potessero agli staffieri aggiungere due paggi ed un bracciere; i figli minori de' cavalieri titolati non potessero servirsi se non di uno staffiere o lacchè o schiavo di quelli del padre : essendo però emancipati, potessero tenerne uno in proprio. Vietato il condurre per la città più di una carrozza a due cavalli o muli; tanto i cavalieri che le dame nel recarsi alle ville o altri luoghi esterni potessero bensì usare di mute a quattro od a sei : e dalla detta proibizione di aver quattro animali alle loro carrozze s'intendessero eccettuati solo gli arcivescovi, i vescovi, e, in occasione di pubbliche solennità, il Primo Titolo del regno, i Senati Municipali, i Tribunali regii e la Corte Capitaniale di Palermo. Proibite le livree gallonate d' oro e d' argento , e di qualsivoglia maniera ricamate. Proibiti i cavalli frigioni e qualsiasi genere di cavalli forestieri : e chi li avesse, po-

sorge da una lettera in data del 16 agosto 1715, che lo Scozzese scriveva da Parigi, e in cui rimemora le antecedenti pratiche corse con Vittorio Amedeo. Ivi, pagina 42.

tesse valersene per soli sei anni, dopo fattane però dichiarazione nell'ufficio del Protonotaro. Vietato il dorare carrozze, carrozzine, sedie portatili, sedie volanti, sterzini, fuorchè i profili dell'intaglio delle casse e de' tráini. Non potessero le dame usare di merletti forestieri, salvo quelle che godessero libera entrata in corte, con questo che non potessero servirsene se non in tale occasione, nè che la spesa superasse la cifra di trenta doppie : alle altre dame però e alle altre gentildonne tutte, permesso valersi di merletti paesani. Nessun maschio potesse usare negli abiti oro nè argento, fuorchè a' bottoni e alle bottoniere, vestendo (quando non fossero di lana) drappi di seta lavorati nel regno, e restando concesso lo spazio di tre anni pel consumo delle robe guernite d'oro e d'argento a chi se ne trovasse possessore, previa la debita dichiarazione. Le dame, benchè titolate, non potessero sfoggiare oro nè argento : bensì a quelle godenti accesso alla corte fosse lecito (comparendo colà) usar guarniture d'oro e d'argento nei nastri per ornamento del capo, nelle scarpe e nelle sottanine esteriori, non nei busti, e nelle falde che dovevano essere di seta nera, salva bensì la proroga di tre anni per quelle che possedessero i vestimenti proscritti. Divieto a' sarti di prestarsi a lavorarne di nuovi in onta alla presente Prammatica, e pena di cinquecento scudi a chi contravvenisse. Intorno a' funerali, confermate le disposizioni dell'anteriore Prammatica del 15 gennaio 1692. Divieto di giuochi pubblici di carte, dadi, palle, biribisso e simili, sotto pena di tre anni di galera per gl'ignobili e tre di prigionia in fortezza pe' nobili; divieto de' giuochi del Seminario di Genova e della Estrazione di Milano, pre-

cursori del moderno Lotto: permessi, invece, que' giuochi ch'erano di onesto sollazzo come il trucco, la palla a corda, la palla a mano, il pallone (1).

Provvedimento più efficace e più serio era la istituzione di una Giunta per gli affari ecclesiastici, composta (oltre il Consultore Borda) di magistrati e giuristi eminenti del regno: Il Fernandez, il Cavallaro, il Perlongo, il Nigrì, il Pensabene (2). Con essa contemporaneamente sorgevane un' altra pei delitti di Stato, destinata a procedere *ex abrupto*, senza formalità di giudizio, ma con obbligo di non pronunciare sentenza (meno in casi urgenti) senza averne prima riferito al re (3). Questa seconda Giunta avea di mira i timori e i pericoli esterni, derivanti non meno dalla forzata condiscendenza di Spagna nella cessione dell'isola, che dall'ostile contegno degl'Imperiali a Napoli; e il re, poco dopo, credea bene di unire agli altri suoi membri quello stesso Pensabene nominato testè, Avvocato Fiscale della Gran Corte (4), notissimo per rigidezza inflessibile spiegata sotto Filippo V ne' processi contro chi cospirasse

---

(1) Reg. del Protonotaro, vol. cit., pag. 102-108. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 213-218.

(2) Palermo, 17 aprile 1714. Presso STELLARDI, volume II, pag. 125.

(3) Sotto la stessa data. Presso STELLARDI, ivi, p. 403.

(4) Istruzione al vicerè Maffei. Presso STELLARDI, volume I, pag. 157.

o fosse sospettato di cospirare per l'Austria (1). La prima Giunta riguardava la gran lite con Roma, che Vittorio Amedeo ereditava dal precedente Governo. Sulla quale è oramai tempo di fermarci alcun poco, accennandone le cagioni e l'origine, e indicando in proposito i pensieri e i divisamenti del re durante il suo soggiorno in Sicilia.

VI.

È storicamente ben noto come, nel sottrarre l'isola a' Musulmani, Ruggiero il Conte istituisse, con ricche dotazioni, vescovati e abbazie, fondando, in certo modo, una feudalità ecclesiastica accanto alla feudalità militare, venuta su colla invasione normanna; ed in ciò operasse di pieno e proprio suo arbitrio, indipendentemente dal Papato di Roma, il quale, colla bolla di Urbano II, conferendogli, per lui e i successori, la qualità di Legato Apostolico, ebbe poi a ratificare e riconoscere il fatto. Così la Corona potè fin da principio esercitare in Sicilia eminente giurisdizione nelle cose

(1) Mongitore, *Diario* nella Biblioteca Comunale di Palermo, Qq C., 65. Nella coll. del Di Marzo, vol. VII, pag. 302-310.—*Diario e narrazione istorica* ecc., di Benedetto Emanuele e Vanni marchese di Villabianca. Nella coll. cit. del Di Marzo, vol. XII, pag. 201-204-217.

ecclesiastiche: giurisdizione, co' patti tra il re Guglielmo I e Adriano IV pontefice, limitata circa alla consacrazione de' vescovi che Roma rivendicava per sè, ma tuttavia rimasta intera ed illesa sotto i Normanni circa alla istituzione de' vescovi stessi e alla decisione delle liti di chiericale interesse. Non è che la Curia Romana non vegliasse attenta a spiar le occasioni da ritrattare quanto avea consentito: ma dopo Celestino III, che poneva a profitto i disastri dell'ultimo re di quella stirpe col riserbarsi la facoltà di mandare ogni cinque anni un suo Legato nell'isola, Federigo lo Svevo ritoglieva e sosteneva con fermo braccio le avìte prerogative; e dopo Carlo di Angiò, che avea tollerato l'accesso di Pontificii Legati in prezzo della investitura ottenuta da Clemente IV, la rivoluzione del Vespro, in tanti anni di lotta gloriosa e felice, si levò a difendere colla emancipazione politica le ecclesiastiche franchigie del paese. Queste soffersero qualche intacco in trattati, di mera e vana apparenza, che seguirono dopo le guerre angioine, dopo le censure prolungate di Roma, e frammezzo alle vertigini della feudale anarchia. I Martini tornarono a ripigliarle non solo, ma aggiunsero legge per la quale le bolle e i rescritti di Roma non s'intendessero eseguibili se non dietro assenso del re. Lungo il XV secolo l'esercizio della perpetua Legazia Apostolica prese forma e nome di Tribunale della Regia Monarchia. Filippo II, che per mezzo della Inquisizione mandava al rogo gli eretici, negò osservanza nell'isola a tre articoli del Concilio di Trento, che pareano lesivi per gli attributi della Corona; bensì provvide di fatto acciò la Legazia fosse esercitata da un prelato, e

si troncassero alcuni abusi : i quali temperamenti costituirono quella che si chiamò Concordia Alessandrina dal Cardinale con cui erasi maneggiata. All'entrare del XVII secolo il Baronio, scrivendo gli Annali della Chiesa, tentò d'impugnare l'autenticità della bolla di Urbano; ma gli eruditi siciliani risposero, nè il Governo mancò di condannare il libro nell'isola (1). E, in sostanza, questi tre punti rimanevano bene assicurati e

---

(1) Circa le vicende istoriche dell'Apostolica Legazia giova riferirsi a quanto ne ragionano l' abate GIOVAN BATTISTA CARUSO nell'opera pubblicata postuma in Palermo non prima del 1863 col titolo: *Discorso istorico apologetico della Monarchia di Sicilia;* AGOSTINO FORNO, *Storia dell'Apostolica Legazione*, Palermo 1800; l'abate VINCENZO CRISAFULLI, *Studio sulla Apostolica Legazia*, Palermo 1850; e più recentemente MICHELE AMARI in un bello articolo sull' *Apostolica Legazia in Sicilia* inserito nella *Nuova Antologia*, vol. VI, fasc. XI, novembre 1867, e nella sua *Storia de' Musulmani di Sicilia*, vol. III, lib. V, cap. 10, pag. 302 e segg. Citando anche l'opera del dottor FRANCESCO GIACOMO SENTIS, professore di gius canonico nella Università di Friburgo, *Die Monarchia Sicula, Freiburg im Breisgau*, 1869, è superfluo dire che lo facciamo per semplice notizia bibliografica, e senza attribuire serio valore a questa compilazione scritta con prevenzioni e con zelo da fervente *romanista*, in omaggio alla bolla di Pio IX di gennaio 1864, pubblicata a' 10 ottobre 1867: ultima reazione della Curia contro la invisa autonomia della Chiesa di Sicilia.

ben saldi nel diritto pubblico siciliano: il Tribunale della Monarchia, che importava indipendenza del regno rispetto all'autorità giurisdizionale di Roma; il patronato regio esercitantesi *jure proprio* nella presentazione a' vescovati e a' beneficii e nella facoltà delle regie visite alle chiese del regno; l'*exequatur* sugli atti provenienti da Roma: e ciò oltre la privilegiata giurisdizione de' Cappellani regii, indipendente da quella degli Ordinarii diocesani. Il che (riflette un valente ingegno siciliano), mentre disputavano altrove i dottori con sottili e vaporosi arzigogoli intorno a' rapporti tra la Chiesa e lo Stato, e se lo Stato fosse nella Chiesa o la Chiesa nello Stato, costituiva per la Sicilia l'inestimabile vantaggio di una legislazione positiva e di titoli chiari e precisi, riconosciuti da' Pontefici e accettati dal clero (1).

La contesa che arse nel secondo decennio del XVIII secolo, cominciò da futili motivi; ma trovò alimento nelle vecchie disposizioni della Curia Romana, in fondo poco amica pur sempre agli eccezionali privilegi del paese, e nell'indole di Clemente XI Papa, autore della famosa bolla *unigenitus*, venuto su con idee e con tendenze, le quali, perchè somiglievoli troppo a quelle di Gregorio VII e d'Innocenzo III, giungeano un po' viete in Europa.

---

(1) Filippo Cordova, *I Siciliani in Piemonte*, § I. — Questo notevole lavoro, pubblicato primamente dall'autore a Torino nel 1852, è stato dopo il 1860 due volte riprodotto a Palermo.

Un dispaccio del Tribunale del Patrimonio, diretto a moderare le solite frodi dipendenti dalle immunità de' chierici in fatto di gabelle, aveva eccitato in Sicilia le inquietudini di taluni fra i vescovi: la prudenza del vicerè di allora, in vista dell' impegno assunto da quelli perchè le frodi cessassero, il portava a sospendere la esecuzione del dispaccio; quando da lieve scintilla si destò grande incendio. Avvenne che nell' ottobre del 1711 il procuratore del vescovo di Lipari mandasse a vendere in piazza certi legumi, i quali erano parte delle decime dovute alla Mensa, e che taluni grascini (li chiamavano *catapani* in Sicilia) intendessero riscuoterne, non già la tassa da cui si consideravano esenti, ma un certo dritto personale per loro, così detto *di mostra*: donde nato diverbio tra il bottegaio e i grascini, accordaronsi infine con un pugno di ceci che il bottegaio rilasciò in pagamento. Era vescovo un monsignor Niccolò Tedeschi, benedettino di Catania, agguerrito in dialettica e teologia scolastica, vissuto in corte di Roma, superbo, intollerante, bisbetico; e di quel pugno di ceci fece un caso enormissimo, quasi di manifesto attentato alle preminenze della Chiesa. I grascini rendeano spontaneamente i ceci; ma non bastò allo sdegnoso prelato, il quale pretendea da' Giurati un autentico documento della violazione arrecatagli e della riparazione ottenuta, e contro que' poveri grascini scagliò suoi monitorii e quindi la scomunica *maggiore*. Il governatore locale riferì quello scandalo al vicerè in Messina; il prelato, a sostenere il suo fatto, spedì un canonico, ma il vicerè fe' cacciare in carcere l'insolente inviato: gli scomunicati grascini ricorsero al Tribunale

della Monarchia, che gli assolse provvisoriamente *a cautela (cum reincidentia)* inculcando al vicario del vescovo di mandare gli atti per proseguirsi il giudizio. Non ci volle altro per mettere sulle furie il Tedeschi, il quale scrisse a Roma contro il Governo e contro il Tribunale, e poi, dando le spalle alla propria diocesi, accorreva colà di persona a far chiasso. Le relazioni tra la Curia Romana e Filippo V di Spagna si trovavano diplomaticamente interrotte a que' giorni: e i discorsi del Tedeschi rappresentando e aggravando le esorbitanze del Tribunale, il disgusto de' diocesani di Sicilia, e la sicura obbedienza della maggior parte fra essi ai cenni che fossero per venire da Roma, animavan la Curia ad entrar nella lizza. Ecco, adunque, il 16 gennaio del 1712, una Circolare della Sacra Congregazione della Immunità Ecclesiastica agli arcivescovi e vescovi di Sicilia contro l'abuso introdotto « da qualche Tribunale dell'Isola » di concedere assoluzione agli scomunicati dagli Ordinarii, usurpando una potestà devoluta unicamente alla Santa Sede. Ed ecco quella Circolare divulgarsi senz'altro per pubblico editto da' vescovi di Catania, di Girgenti e di Mazzara, in onta alla massima del previo regio *exequatur*, mentre l'arcivescovo di Palermo, il vescovo di Patti e il vicario di Monreale la mandavano all'Avvocato Fiscale del Patrimonio, cui spettava autorizzarla ed ammetterla, e mentre l'arcivescovo di Messina e i vescovi di Siracusa e di Cefalù stimavano dal canto loro volgersi direttamente alla Sacra Congregazione, esponendo le pericolose conseguenze a cui potea riuscire quell'atto.

Una discrepanza si palesava così nell'alto clero del-

l' isola. Il vicerè Balbases, udito il caso de' tre prelati che si erano indotti alla pubblicazione illegale, consultò co' magistrati, e fu deciso di richiamarli al dovere, minacciando, al bisogno, il sequestro delle temporalità: il vicerè scrisse, infatti, per ammonirli; ma risposero che nella Circolare trattandosi di un punto dommatico concernente la salute de' Fedeli, non fosse in loro arbitrio negarle obbedienza e ritirare l'editto. Una dichiarazione di sessanta teologi, sollecitata dal Governo, osservò invano come la questione fosse essenzialmente giurisdizionale e non dommatica. Seguì a' 17 giugno un Breve di Clemente XI, che coll'autorità pontificia approvava la Circolare, e scomunicava un canonico della Regia Cappella, delegato dal Giudice della Monarchia con alcuni uffiziali e soldati contro il Vicario di Lipari, il quale, per conto del vescovo assente, continuava a mettere in iscompiglio quella Chiesa. Altro Breve diretto all' arcivescovo di Palermo gli faceva rimprovero dell' indugio messo alla pubblicazione; e con nuova Circolare il Cardinale Paolucci, Segretario di Stato a Roma, uguale rimprovero moveva all' arcivescovo stesso, a quello di Messina, al Vicario di Monreale ed a' vescovi di Siracusa, di Cefalù e di Patti.

Dopo la resistenza di un anno cedevano tutti alla pressione romana e alla minaccia di sospensione *a divinis:* se non che, tolti i tre vescovi di Catania, di Girgenti e di Mazzara, non v'ebbe altri che osasse formalmente d' insorgere contro un regio Bando di aprile 1713, per cui dichiaravasi nulla la pubblicazione non autorizzata di atti della Curia di Roma, sì per i principii inerenti ad ogni società civile, e sì pe' concor-

dati e pe' diritti particolari della Corona di Sicilia. Il vescovo di Catania, monsignore Andrea Riggio, dichiarò, alla sua volta, nullo il Bando suddetto in termini ingiuriosi alla Sovranità, chiamando « temeraria, orrida, scandalosa e perniciosa » la dottrina addotta per sostenere l' *exequatur*. Altri disturbi eccitava nella propria diocesi, onde il vicerè fu obbligato ad intimargli lo sfratto. Egli fe' trascinarsi a forza nella nave, e pronunciò l' interdetto. Non però si procedette all' incameramento della Mensa, ma solo al sequestro parziale di alcuni effetti, e ciò a mero titolo di cauzione in un giudizio che si trovava pendente tra il regio fisco e la Mensa intorno a certe franchigie pretese da questa per estrazione di derrate dall' isola.

In virtù di asserto Breve pontificio del 17 giugno qualificandosi Delegato Apostolico per procedere contro coloro che aveano posto l' indicato sequestro, il vescovo di Girgenti, Ramirez, scomunicò i ministri tutti della Regia Giunta di Messina. Era un domenicano spagnuolo di Toledo, bastardo (dicesi) del re Filippo IV, venuto nel 1697 a reggere quella Chiesa, ove facea notarsi per fasto di pie fondazioni : ed anche a costui il vicerè dovette a' 16 agosto ordinare l'uscita del regno, ond'egli proclamava ugualmente e lasciava dietro a sè l' interdetto. Il vescovo di Mazzara, Castelli, per la integrità della vita e per non avere partecipato agli ultimi atti faziosi de' due colleghi, malgrado le sue idee in materia di regalie, fu tollerato e rimase. Non così l'arcivescovo di Messina monsignor Migliaccio, che, avendo sottoposto alla scomunica un innocente cavaliere perseguitato oltre i confini della soggetta diocesi dal vescovo

di Catania, fu eziandio invitato a partire, ma però non interdisse il suo gregge (1).

Tale era lo stato delle cose quando la Sicilia passava a Vittorio Amedeo: e, senza studio di parti, nessuno potrà negare che la provocazione e la sfida fosse al potere civile venuta dall'autorità ecclesiastica con una condotta aggressiva, violenta, contraria agli ordini e agli usi stabiliti da secoli.

VII.

Nel tempo corso fra i preliminari segnati ad Utrecht e l'effettivo possesso preso da Vittorio Amedeo, la curia Romana avea naturalmente profittato di quella specie d'interregno onde spingersi a passi più arditi, confidando che i vecchi governanti non contrasterebbero molto e che il nuovo finirebbe per adattarsi. Un duca di Savoia destinato al trono dell'isola pareva, più che un re di Spagna, facile a piegare ed a vincere; anzi nella

---

(1) Sul principio di quelle vertenze si veggano CARUSO, *Discorso Istorico,* art. V, pag. 139-157, e una *Veridica relatione e confronto de' procedimenti delle due Corti di Roma e di Sicilia,* stampata a Palermo nel 1715, e quindi ristampata a Torino senza indicazione di anno e di tipografia; la di cui prima parte trovasi inserita nella coll. STELLARDI, vol. II, pag. 9-16.

testa di Clemente XI una nuova pretesa entrava a complicarsi a quelle controversie giurisdizionali: la pretesa di una imaginaria sovranità sulla Sicilia, talchè si sarebbe negato a riconoscere il novello principe finchè non avesse costui domandato e ottenuto la corrispondente investitura. La signoria feudale de' Papi potea, più o meno, riferirsi a titoli antichi per Puglia e Calabria sotto i primi Normanni: per Sicilia non già; nè la investitura concessa a Carlo di Angiò anche per l'isola, nè i vincoli voluti imporre dalla Curia Romana nel 1302 e nel 1372 a due principi della dinastia Aragonese contro le leggi fondamentali del regno, ebbero qui a riconoscersi siccome buone e obbligatorie ragioni: e di investitura e di omaggio de' re di Sicilia non ebbe, giù da' Martini, a disputarsi più mai. Or però si contava sulle mal ferme condizioni del nuovo dominio, sugli incerti umori del paese; e a que' giorni trovandosi in urto co' principali Potentati cattolici, intendeva la Curia sperimentare le sue armi sul più debole (1).

Aveva, dunque, preso le sue misure in modo che poco innanzi l'arrivo del re dovesse essere presentato all'arcivescovo di Palermo un Breve di Sua Santità, che, sotto pena di sospensione *a divinis incurrenda ipso facto*, inculcavagli di adottare procedimenti conformi a quelli de' diocesani di Catania, di Girgenti e di Messina. Con ciò volevasi costituire l'arcivescovo nella

---

(1) Roma, 21 ottobre e 2 dicembre 1713. Dispacci dell'abate Del Maro Doria al re. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 19-20, 21-24.

necessità di essere espulso dalla propria sede e dal regno, e nel caso quindi di fulminare l'interdetto ancor egli, sì che potesse derivarne qualche grave imbarazzo al ricevimento del re, fors'anche qualche fomite ad un'aperta sedizione. Un altro vantaggio speravasi, ed era che non trovandosi presente l'arcivescovo al giungere di Vittorio Amedeo, non si potesse dar luogo alle formalità e solennità indispensabili, tanto rispetto alla sagra del re, quanto alla convocazione del Parlamento e alla prestazione del giuramento di fedeltà. Se non che la barca apportatrice di quel Breve sommergevasi per fortuna di mare (1).

L'abate Del Maro Doria, regio incaricato a Roma, erasi presa la cura di tastare il terreno; e, malgrado qualche amichevole dimostrazione del Cardinale Paolucci, ebbe a trovarlo assai duro (2). Venendo a raggiungere il re in Sicilia, il conte Annibale Maffei avea, per volere di lui, veduto il Papa, il Segretario di Stato, il Cardinale Albani e don Alessandro Albani, nipoti di Clemente XI: e non gli erano mancate cortesi accoglienze, ma fiutava nell'aria sinistri proposti (3). « Giornalmente

---

(1) Dispaccio dell'abate Del Maro, del 13 ottobre 1713. Questo dispaccio non va compreso nella raccolta dello STELLARDI; ma leggesi (estratto dagli Archivi di Torino) presso CARUTTI, *St.* cit, cap. XIX, pag. 376; e presso CARUSO, op. cit, art. VI, pag. 159.

(2) Disp. cit. del 21 ottobre e 2 dicembre 1713.

(3) Roma, 17 dicembre 1713. L'abate Del Maro al re. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 24-27.

si accrescono » scriveva il Del Maro « i motivi di credere che non ostanti le belle parole date dal Papa al conte Maffei, egli stia in imminente disposizione di portare allo estremo i consaputi impegni, e che sia già fissata la Bolla in odio della Regia Monarchia. . . . Sua Santità non si è vergognata di dire al Cardinale Acquaviva che tutte le notti le apparisce lo spirito del fu Cardinale Tommasi, il quale viene a stimolarla, sotto pena di dannazione, a distruggere la detta Regia Monarchia » (1). A' 13 ottobre eransi già promulgate lettere monitoriali contro il Giudice della Monarchia, monsignor Miranda, e un certo Buglio, suo delegato, decano della Metropolitana di Messina, nelle quali lettere accennandosi alla Monarchia, non si specificava altrimenti che « come asserto e supposto Tribunale » (2); dal Segretario di Stato chiamati a Roma i Procuratori Generali de' vari Ordini religiosi, erasi imposto loro di mandare istruzioni a' propri dipendenti in Sicilia per la rigorosa osservanza degl'interdetti nelle due diocesi di Catania e di Girgenti (3) : aggiungevasi un Breve consolatorio del Papa diretto a tre Vicari Generali di Girgenti, nominati,

---

(1) Roma, 24 dicembre 1713. L'abate Del Maro come sopra. Presso STELLARDI, vol. cit., pag. 27-28 — Il Tommasi era un porporato siciliano, morto l'anno innanzi in fama di gran dottrina e in odore di santità.

(2) Disp. cit. del 17 dicembre.

(3) Istruzioni mandate da' Procuratori Generali in Sicilia, presso STELLARDI, vol. cit., pag. 73-74.

partendo, dal vescovo per surrogarsi l'un l'altro, e successivamente arrestati dal Governo anteriore, espresso il detto Breve in parole che sarebbero convenute a' martiri delle prime persecuzioni cristiane (1); e veniva, per ultimo, il divieto di pubblicarsi in Sicilia la solita Bolla della Crociata, pe' di cui proventi, destinati al mantenimento delle galere che doveano proteggere l'isola contro gl'Infedeli, militavano a favore di Vittorio Amedeo le stesse ragioni valse in pro de' precedenti sovrani (2). A rimettere un po' di calma nelle interdette diocesi il re (come innanzi toccammo) avea di buon'ora mandato colà delegati speciali : don Francesco Barbara , abate di Santa Lucia e regio Cappellano, in Catania, unitamente a don Ignazio Perlongo (3); in Girgenti il giudice della Gran Corte don Tommaso Loredano (4): erasi con ciò limitato a qualche confinamento di preti e di frati più agitatori e più torbidi; ma sentiva le difficoltà crescenti, ed aveva assai volentieri accolto la offerta del Cardinale La Tremouille, il quale gli aveva esibito adoprarsi per mitigare e tirare il Papa a ragionevoli termini (5). A

(1) Caruso, op. II, pag. 160.

(2) Lo stesso, pag. 161.

(3) Disp. cit. del 24 ottobre 1713 , presso Stellardi , vol. cit. pag. 35.

(4) Disp. cit., del 5 dicembre 1713, presso Stellardi, vol. cit., pag. 44-45.

(5) Palermo , 25 dicembre 1713. Il re all' abate Del Maro. Presso Stellardi, vol. cit., pag. 132-134.

sollecitazione del re, nel senso di esprimere le conciliatrici sue brame, scrivevano al Papa e al Cardinale Paolucci l'arcivescovo di Palermo e gli altri vescovi presenti in Sicilia (1). Sventuratamente, soffiavano a Roma nel fuoco i tre vescovi esiliati, Tedeschi, Riggio e Ramirez; dei quali il Del Maro ci dipinge quello di Lipari siccome « cabalista, astuto, ambizioso, maligno, impaziente di ridursi a vivere sopra uno scoglio, e persuaso, ingarbugliando le cose, di fare gran sbalzi e riuscir Cardinale, dotto per altro, disinvolto e cortigiano all'uso di Roma in grado supremo, « quello di Catania » ignorante, borioso, violento, operante senza fine preciso », quello di Girgenti « assai dotto, ma rozzo e ostinato, e ad esso il Papa mostrava maggiore affetto e confidenza, e forse ne avrebbe fatto un Cardinale » (2). Formava eccezione l'arcivescovo di Messina monsignor Migliaccio, diverso da' compagni, trascinato suo malgrado in quella condizione di esule dal vescovo di Catania, di giusta e moderata natura, e che « non avendo messo l'interdetto nella sua diocesi, pareva avere dimostrato minor zelo per le pretese della Santa Sede, sì che era riguardato con altri occhi, e non era consultato, nè chiamato alle Congregazioni, nè carezzato al pari degli altri » (3).

---

(1) Caruso, pag. 168-169.

(2) Roma, 10 dicembre 1713. L'abate Del Maro al re. Presso Stellardi, vol. II, pag. 130-131.

(3) Ivi. E similmente nel citato dispaccio del 2 dicembre 1713.

Clemente XI ricusò di ricevere la lettera del re con cui gli dava notizia del suo incoronamento (1); e avendo il La Tremouille cominciato le sue pratiche perchè si accordassero a Vittorio i soliti profitti della Crociata, il Segretario di Stato Paolucci gli manifestò avergli il Papa lasciato intendere, in maniera enigmatica, che lo avrebbe fatto sì veramente che il re, com'era di dovere, si determinasse a prendere la investitura dalla Santa Sede (2). A' 25 gennaio del nuovo anno 1714 scoppiò il fulmine della scomunica contro il Giudice della Monarchia e contro coloro che aveano per parte del Governo recato la intimazione del bando all' arcivescovo di Messina e al vescovo di Girgenti. Il re divisava di spedire a Roma, per veder modo d'intavolare una trattativa diretta, l' abate don Francesco Barbara; ma il Cardinale Paolucci, sulla considerazione che si pensava di dover quanto prima scomunicare anche costui per la regia delegazione esercitata in Catania, dichiarava che non sarebbe ricevuto (3). Un Breve del 14 marzo, clandestinamente diffuso nella diocesi di Girgenti, dichiarava emanato d'ordine di Sua Santità l' interdetto posto dal vescovo, e minacciava di censura i canonici

(1) Palermo, 24 dicembre 1713. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 94. CARUSO, pag. 164.

(2) Roma, 4 Gennaio 1714. L'abate del Maro al re, presso STELLARDI, vol. II, pag. 135-137.

(3) Roma, 4 marzo 1714. Presso STELLARDI, vol. cit., pag. 344, nota 21.

che avevano eletto un Vicario Capitolare; quindi a' 28 aprile seguiva una Circolàre del Cardinale Paolucci ai prelati del regno che vietava di concorrere al *donativo* straordinario votato dal Parlamento (1). Esitando il Giudice della Monarchia (lo spagnuolo Miranda) al colpo cascatogli addosso, il re non gl'impedì di partire; si oppose anzi per allora, ad una vigorosa protesta che contro gli atti di Roma, e a favore della inviolabilità dell'*exequatur*, consigliavano i magistrati dell'isola (2); e, nel chiamare il Longo al posto del Miranda, gli die' precise istruzioni di levare ogni appicco, nello esercizio della carica, a più o men fondate doglianze della Curia Romana (3). Il La Tremouille non lasciava d'altro canto d'insistere nelle insinuazioni pacifiche, onde il Paolucci veniva a scrivergli in nome del Papa, non poter ammettersi negoziati sulle pendenze di Sicilia se non fissi i preliminari seguenti : richiamo de' vescovi e degli altri ecclesiastici espulsi; liberazione degli arrestati; rimozione degli ostacoli posti alla osservanza degl'interdetti : rimanendo, dopo questo, a pieno beneplacito di Sua Santità disporre e fare quanto credesse (4). Il La Tremouille, nel rimettere siffatta nota all' abate

---

(1) Roma, 28 aprile 1714. Presso Stellardi, vol., III, pag. 197.

(2) Caruso, pag. 164.

(3) Palermo, 10 aprile 1714. Presso Stellardi, vol. II, pag. 112-114.

(4) Caruso, pag. 169-170.

Del Maro, la temperava colla dichiarazione che, giusta quanto aveva egli potuto udire dal Papa e da' Cardinali Paolucci ed Albani, la prima idea (giovandosi della fine del dominio de' re di Spagna in Sicilia) sarebbe stata di sopprimere addirittura il Tribunale della Monarchia; ma che, a riguardo di Sua Maestà, era il Papa declinato da tale proposito, e si uniformerebbe a' propri antecessori da cui erasi sofferto il Tribunale anzidetto, desiderando solo che dal re si aprisse una porta affinchè la corte di Roma fosse con onore potuta uscir dall'impegno (1).

Il re, che aveva di proprio impulso richiamato intanto l'arcivescovo di Messina, pregava il La Tremouille di formulare un progetto, il quale a' 3 maggio 1714 era da costui consegnato al Cardinale Albani: e riducevasi a ciò, che esso La Tremouille indurrebbe il re alla revoca degli atti seguìti in Sicilia ove Sua Santità consentisse anche la revoca di quelli de' vescovi di Girgenti e di Catania, e della stessa corte di Roma; libero quindi il ritorno degli espulsi prelati, e il Papa concederebbe al re la continuazione della Crociata come per l'addietro. L'Albani indugiò a porgere una risposta definitiva, nel quale intervallo il Papa chiese il parere di una Congregazione straordinaria di Cardinali sul punto di dovere o no recedere dalla divisata abolizione della Monarchia: la Congregazione fu per un amichevole componimento; non però calava Clemente XI, anche

(1) Caruso, pag. 170.

dopo che Francia e Spagna si erano date a brigare per l'accordo. A' 26 luglio la risposta fu che persistevasi nelle umilianti condizioni comunicate dal Paolucci al La Tremouille (1). Intermessa la pratica, non si ristette il La Tremouille dal ricorrere a un altro espediente : e propose a' vescovi espulsi il ritorno nel regno accompagnati e raccomandati da sue lettere al re , con che, di fatto, verrebbe a cessar l'interdetto. Il vescovo di Catania disse che ne parlerebbe al Papa : il La Tremouille ne mosse al Papa discorso ei medesimo. Clemente XI consultò la solita Congregazione, e questa fu anche allora favorevole alla pace : nondimeno si ebbe decisa manifestazione dal Paolucci che non potrebbe assentirsi il ritorno de' vescovi se non accettati gli altri articoli voluti da Sua Santità. Il re , lungi dal disapprovare l'opera del La Tremouille, vi aggiunse di suo la liberazione de' tre Vicari di Girgenti che tuttavia rimanevano in carcere (2). Ed anche in tutto ciò dovrà riconoscersi evidente come la durezza ed il torto stessero dal lato di Roma, una pieghevolezza spinta agli ultimi limiti da quello del Governo.

---

(1) Caruso, pag. 172-179.
(2) Ivi, pag. 180-182.

VIII.

Su' primi di aprile la reggia avea preso il bruno per la morte della regina Maria Luisa di Spagna, figliuola di Vittorio Amedeo (1). Indi il re deliberava un viaggio a Messina per l' interno dell' isola : lo avrebbe scortato il civile e militare suo sèguito, ma provvedeva perchè in assenza di lui continuasse in Palermo la giurisdizione ordinaria dei magistrati (2) : e, nel noto e deplorato difetto di buone strade a ruota, la mattina del 19 usciva egli a cavallo da Porta Nuova, la regina e le sue dame in lettiga. Alla Bagheria smontarono al casino del principe di Butera, ove ammisero alla loro tavola le principesse di Butera e di Cattolica (3). Battendo la via delle montagne, furono di passata in Catania, che dalle recenti ruine del tremuoto del 1693 cominciava appena a risorgere più bella e magnifica. Giunsero a Messina il 2 maggio.

Priva del suo Municipio fino dal tempo delle vendette spagnuole del 1679, e caduta sotto l'amministrazione del fisco, Messina non potè celebrare con pompe

---

(1) Mongitore, vol. VIII, pag. 203-205.

(2) Palermo, 17 aprile 1714. Presso Stellardi, vol. II, pag. 403.

(3) Mongitore, VIII, pag. 202.— Giardina, pag. 77-78.

l'arrivo del re; ma i ribelli superstiti di quarant' anni addietro sentirono le lor vecchie fibre commuoversi di speranza e di gioia avanti al nuovo signore. Vittorio volle dar segno di compiere rispetto alla illustre e infelice città un atto di riparazione trascurato dal suo predecessore Filippo V, il quale avrebbe pur dovuto mostrarsi indulgente verso una rivolta condotta sotto gli auspicii di Luigi XIV suo avo; e con dispaccio dato il primo giugno rendeva (*concedeva*, secondo la frase officiale) alla magistratura civica il titolo di Senato, talchè gli Eletti nell'avvenire si chiamassero Giurati o Senatori, ed usassero toghe, insegne e onorificenze corrispondenti : il Procuratore della città portasse nome di Sindaco, e la rappresentanza della città in Parlamento avesse luogo immediato dopo quella di Palermo (1). Se non che il governatore militare, sostituito nel 1679 all'antico Stratigoto, rimase qual'era; rimase la Giunta incaricata di amministrare, co' beni confiscati agli antichi ribelli, anche il patrimonio e le rendite che non tornavano al Comune. Per far cosa grata al minuto popolo, il re dispose che dalla stessa Giunta, arbitra fra l'altre cose del peculio frumentario, si scemasse il prezzo del pane (2). Per gradire alla nobiltà, elesse in quella quattro Gentiluomini della sua Camera (3). E con ap-

---

(1) Presso STELLARDI, vol. I, pag. 280-281.

(2) Messina, 1 giugno 1714. Dispaccio presso STELLARDI, vol. I, pag. 282-285.—Bando dato ivi a' 6 giugno del detto anno. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 87.

(3) VITALE, *La Felicità in Trionfo ecc.*, pag. 179.

positi ordini inculcava la conservazione e la osservanza del privilegio pel deposito e mercato della seta (1), limitandolo però alle sole terre del *distretto* e *costretto* (2); dava norme precise pel buon servizio del porto, del Lazzaretto, della *scala franca* e del *portofranco* (3): nel che secondava un'altra raccomandazione dell'ultimo Parlamento.

Anche in conformità a' voti espressi dal Parlamento, il re, fino da' primi giorni del suo arrivo nella detta città, intendeva a favorire lo sbocco de' prodotti indigeni; ma i pregiudizi dell'epoca si veggono risultare pur sempre da' provvedimenti adottati (4), e poco stante, pel solito spauracchio delle carestie, si tornava a inibire la estrazione de' grani (5). Per la pubblica azienda, le regole applicate testè al Tribunale del Patrimonio estendevansi alla citata Regia Giunta di Mes-

---

(1) Messina, 12 giugno 1714. Presso STELLARDI, volume III, pag. 105-106.

(2) Ivi, 14 giugno 1714. Lettera del re al Senato di Palermo. Presso STELLARDI, vol. cit., pag. 107.

(3) *Istruzioni di S. M. al Guardiano del Porto di Messina,* date ivi a 15 giugno 1714. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 107-111.—*Istruzioni di Lazzaretto, Scala e Portofranco della città di Messina.* Ivi, 28 agosto 1714. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 112-166.

(4) *Regolamento ed istruzione per l'ufficio di Maestro Portolano e per il governo de' regii Caricatoi,* Messina, 13 maggio 1714. Presso STELLARDI, vol. cit., pagina 75-83.

(5) Messina, 6 luglio 1714. Ivi, pag. 97-98.

sina (1). Circa la sicurezza interna, Vittorio Amedeo scoteva lo zelo dei magistrati, volendo che gli si mandasse nota degli scorridori di campagna e de' relativi processi (2) : ed essendogli pervenuta notizia di due comitive, apparse l'una nel territorio di Licata, l'altra in quello di Monreale e Piana, ordinava che dove i Capitani locali non facessero il debito loro consegnando nelle mani della giustizia i delinquenti, ne rispondessero colla propria persona e col rendere indenni i derubati (3). Efficace e giovevole esempio fu in proposito quello dato contro il principe di Mezzoiuso, imputato di ricettare banditi ne' propri suoi feudi. Nè le attinenze, nè il grado valsero a costui perchè non gli si togliesse, in castigo, il beneficio della *Deputazione degli Stati*, ossia della regia tutela cui si trovavano sottoposti i suoi beni a soddisfare i creditori e arrestarne i procedimenti giuridici (4); e perchè ei medesimo non fosse intimato a costituirsi prigione nel castello di Ter-

---

(1) Messina, 27 agosto 1714. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 21-33.

(2) Ivi, 12 giugno 1714. Il re all'Avvocato Fiscale in Palermo. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 408-409.

(3) Sotto la stessa data, il re al Tribunale della Gran Corte Criminale. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 233.

(4) Messina, 10 luglio 1714. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 224.—Palermo, 4 settembre 1714. Ivi, vol II, pagina 410.—Intorno all'origine e agli attributi della *Deputazione degli Stati* si vegga ORLANDO, *Il Feudalismo in Sicilia*, cap. XI, § VII, Palermo, 1847.

mini (1). Si pensava alle strade ; ma era d'uopo ben altro che l'inculcare di nuovo a parecchi Comuni della linea marittima da Messina a Palermo di prestarsi al restauro, ordinando che nel termine di quindici giorni fossero ridotte tali da potervi correr la posta , e così mantenute sotto ammenda di onze duecento a carico de' Giurati (2). Con successo migliore sollecitavansi, invece, le costruzioni navali in Palermo, per cui si apprestavan legnami dal bosco di Marineo (3). Esperti ufficiali visitavano e risarcivano le fortezze. L'armamento, la belligera educazione dell'isola stava a cuore del re: e, lungi di mostrarsi neghittosa e restìa, la Sicilia in quel tempo, anche fuori delle proprie sue sponde, forniva soldati all'Ordine militare di Malta (4); e il Par-

---

(1) Biglietto del 10 luglio 1714 , a firma del ministro segretario di Stato marchese di San Tommaso. Presso Stellardi, vol. II, pag. 466, nota 11.—Mongitore, volume VIII, pag. 210.

(2) Messina, 24 maggio 1714. Presso Stellardi , volume III, pag. 171.

(3) Veggansi un dispaccio posteriore del re dato da Moncalieri, 28 novembre 1714 (presso Stellardi, volume III, pag. 316), e le Istruzioni del Contator Generale Fontana al Conte Bolgaro , date più tardi in Palermo a 25 febbraio 1715 (ivi, pag. 52).

(4) « On peut encore juger de la bravoure de cette nation par les vaisseaux et les galeres de Malte, dont tous les soldats sont Siciliens ». Apary, *Mem.* cit., pagina 80.

lamento chiedendo la creazione di truppe stanziali siciliane, sapea di far cosa popolarmente aggradita. L'effetto ottenuto diede prova di ciò che in più larga misura avrebbe potuto aspettarsi dalle buone disposizioni del paese: in pochi mesi non tardarono a sorgere due compiuti reggimenti di fanteria regolare indigena. Dell'uno fu colonnello don Saverio Valguarnera, principe di Valguarnera, che lo avea reclutato; dell'altro, per la stessa ragione, don Ottavio Gioeni, figlio del duca di Angiò, il quale avea con onore militato in Ispagna: e presero quindi i nomi di *Valguarnera* e di *Gioeni* (1). La Compagnia di Guardie del Corpo, levata dal principe di Villafranca, a' 6 luglio (mentr'era il re a Messina) facea di sè bella mostra cavalcando la prima volta per le vie di Palermo (2).

Veduta la Sicilia da presso, Vittorio Amedeo potè l'un dì più che l'altro conoscere il pregio del recente acquisto: nelle condizioni esteriori di allora non doveva parergli assicurato abbastanza; ma importava tirarne il miglior frutto possibile, salvo a consigliarsi del resto secondo la fortuna e gli eventi. Desideroso di promuovere l' interesse e l' utilità dello Stato perchè interesse ed utile proprio, immedesimando lo Stato in sè stesso, e cercando risolvere e fare ogni cosa e provvedere ad ogni cosa da sè, nella politica interna il nuovo principe era un re del suo tempo, colle personali sue doti e coll'idea

(1) Giardina, pag. 82.
(2) Mongitore, vol. VIII, pag. 209.

del potere sovrano quale, da mezzo secolo e più, in Luigi XIV s'incarnava a Versailles. Senza recargli alcun torto, ci è lecito credere che gli ordini rappresentativi trovati nell'isola, e de' quali i reami del continente europeo (e, dopo Emanuele Filiberto, il suo nativo Piemonte) si erano già sbrigàti da un pezzo, non l'avessero ammiratore molto caldo e devoto; ma, avvezzo in tanti anni di procellose vicende a navigar fra ben altre difficoltà ed altri scogli, non se ne dava troppo serio pensiero. I Siciliani non potevano a meno d'inchinarsi a quell'abilità incontestata, a quella indefessa sollecitudine che dagli affari più gravi scendeva alle inezie più esili: il bel parlare, il nobile aspetto, il contegno ch'ei procurava serbar d'ordinario mite e accostevole, sarebbero valsi eziandio a cattivargli confidente affezione; se non che l'occhio degl'isolani credeva sempre di accorgersi come i più cordiali sorrisi e le più spontanee carezze non fossero per loro, ma per quelli che lo avevano d'oltremare accompagnato in Sicilia. È d'uopo anche dire che alla saviezza e serenità abituale, alla cortesia abituale di sembiante e di modi si frammettessero (per un singolar contrapposto nell'indole stessa di lui) certi sbalzi inattesi, certi foschi cipigli, certi bruschi e repentini rabbuffi: questa eccitabilità intempestiva di umori doveva, attraverso i casi della varia ed agitata sua vita, condurlo talvolta a veementi trasporti, ne' quali, egli sì misurato e avveduto, sì destro a simulare e dissimulare al bisogno, non giungeva a padroneggiare sè stesso; e ne avveniva che, anche fra gli antichi suoi sudditi,

fosse più temuto ed obbedito che amato (1). Per sentimento della sua regia missione disposto a proteggere i deboli e gli umili contro le sopercherie ingiuste dei grandi, quella effettiva premura verso le classi più numerose e più misere non cercava tuttavia di apparire e mostrarsi: la incuria di una popolarità troppo facile potè sembrare disprezzo per la moltitudine, per *la vile canaglia;* e non avrebbe immaginato ricorrere a compiacenze che costan sì poco, e una sola di cui, vent'anni appresso, potè a Carlo III Borbone guadagnare di colpo l'amicizia della plebe palermitana il dì che, giungendo senza truppe, si contentò di fare il suo ingresso fra le armate maestranze della città. Buon massaio ed anche avaro, avea (scrive il Botta) voluto in Sicilia usar forza al suo naturale (2): da Messina donò alla cappella di Santa Rosalia a Palermo una lampana di argento del prezzo di cinquemila scudi (3); ma de' danari menati seco al suo arrivo una parte era stata assorbita dalle spese pel tragitto delle sue soldatesche, e più pel rinvio delle soldatesche spagnuole, a cui erasi obbligato per patto (4, una parte andò consumata per nutrire il co-

---

(1) CARUTTI, op. cit., cap. XI, pag. 182.

(2) *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini,* lib. XXXVI.

(3) MONGITORE, VIII, pag. 209.—GIARDINA, pag. 80.

(4) Lettera del re alla regina di Spagna data in Palermo a' 30 novembre 1713. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 70.—Si riscontrino inoltre la Convenzione stipulata a' 16 ottobre di quell'anno in Genova tra il mar-

dazzo che lo aveva seguito: rimanevane in cassa un avanzo, che al partire di lui, si trovò nella somma di lire 468,387. 15. 16. lasciata come fondo di riserva per le occorrenze del suo regio servizio (1): e ai Siciliani, accostumati al bagliore de' vicerè spagnuoli e de' lor nativi magnati, la parsimonia e la moderazione del re dovea sembrare grettezza. La reggia non si apriva alle feste che avea lasciato sperare la sovrana presenza: ed egli, l'autore della Prammatica contro il lusso, mostravasi coerente a' propri precetti vestendo, està ed inverno, di semplice panno, senza oro ed argento, senza pizzi e merletti; con una spada di acciaro un po' arrugginita, coperta all'impugnatura da una guardia di cuoio per non logorargli le falde dell'abito; con grosse scarpe e calze di lana o di filo, servendosi per bastone di un giunco con suo pomo di cocco, di una tabacchiera di tartaruga con un piccolo cerchio di avorio, e riponendo tutto il suo sfoggio in quella profusa inanellata parrucca col

---

chese di Villamajor e il Contator Generale Fontana (ivi, pag. 54-55), e una protesta scritta a nome del re dal marchese di San Tommaso a' 9 novembre dell'anno stesso in Palermo (ivi, pag. 56). — Nel ristretto delle entrate e spese dell'ultimo trimestre 1713, presso STELLARDI, vol. III, pag. 233, si legge nella parte passiva: *Nolito truppe Spagnuole L.* 262,835. 7. 4.

(1) Presso STELLARDI, vol. III, pag. 236, postilla al Bilancio dell'anno 1715.

relativo cappello a punte (1). Grettezza potè anche riputarsi il profitto che dicevasi raccolto dal re nel fissare più alto il valore delle specie monetate introdotte da fuori, a cui erasi dato legal corso in Sicilia (2). Grettezza ciò ch'era ragionevole studio per togliere il luogo a scialacquo di pubbliche spese, e per assicurare le pubbliche entrate. Se non che porgea fomite a rincrescimenti e susurri l'affaccendarsi di que' novelli arrivati, di quegli ospiti e funzionari novelli, e il loro invadere e il premere su' poteri legittimi del paese, come nel fatto di quel Contator Generale Fontana, sovrapposto al Tribunale del Patrimonio e alla Deputazione del Regno (3).

Le cure dell'isola non distoglievano, in ogni modo, i pensieri di Vittorio Amedeo dall'avito Piemonte. Quivi le sue tendenze più intime, le memorie più care, i campi della passata sua gloria; quivi il fondamento a' tradizionali disegni e alle tradizionali aspirazioni della propria famiglia. Malgrado i preliminari segnati a Rastadt, e la conciliazione imminente tra la Francia e l'Austria, l'Austria persisteva a non riconoscere lui stesso come re di Sicilia, non cessando da' nimichevoli indizi : e

---

(1) *Anedoctes sur la cour de Sardaigne par M.* BLONDEL *Chargé des affaires de France a Turin*, nella *Miscellanea di Storia Italiana* edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria T. XIII, Torino 1873, pagina 502.

(2) MONGITORE, vol. VIII, pag. 292.

(3) MONGITORE, ivi, pag. 291-293.

il pericolo che poteva da Napoli sovrastare all'isola, dal Milanese sovrastava al Piemonte. Desolati così a lungo dalla guerra, gli Stati di terraferma reclamavano anch'essi necessario ristoro. Ciò, dopo un anno quasi di assenza, sentiva Vittorio. Ciò sentivano e diceano altamente quelli fra i suoi cortigiani venuti seco nell'isola per ossequio, per dovere o curiosa vaghezza, non con animo di fermarvisi a stanza, anelanti già all'aria e alle case natali. Il proposito di tornare a Torino era, dunque, entrato nel re; e fin dal giorno 5 di agosto aveva egli scritto all'ammiraglio inglese Wishart a Porto Maone rallegrandosi dell'arrivo opportuno di due vascelli, che si sarebbero aggiunti alla squadra destinata a convogliarlo a Villafranca (1). Prima di allora, e in sèguito alle relazioni avute e alle corrispondenze scambiate coll'ammiraglio Jennings, il re erasi da Palermo rivolto al Wishart il 21 marzo esponendo ciò che erasi fatto conoscere per mezzo del conte di Peterbourough, quanto dire la necessità di tenere cinque vascelli almeno fra Palermo e Messina in momenti in cui, rispetto all'Imperatore, il riposo dell'Italia e dell'isola non poteva riputarsi sicuro: avea rinnovato perciò le sue istanze affinchè i detti vascelli fossero qui il più presto possibile, pregando insieme l'ammiraglio a fargli di tempo in tempo sapere ove fosse il resto della flotta, onde, in

---

(1) Si vegga la lettera responsiva del Wishart data a Porto Maone, a bordo del vascello il *Rippon*, il 12 settembre 1714, presso Stellardi, vol. III, pag. 278-279.

caso di avvicinamento degl'Imperiali, chiamarla in aiuto; in caso poi di sua partenza dall'isola per tornarsene in Piemonte, se ne darebbe avviso, talchè l'ammiraglio potesse intendersi colla persona eletta a governare in vece di lui la Sicilia (1). L'ammiraglio rispose in data del 10 giugno aver provveduto perchè i vascelli, il *Crown* di cinquantaquattro cannoni, il *Fewersham* di quarantadue, il *Kinshale* di trentasei, insieme al *Romney* e al *Mermaid* ch'erano nei mari dell'isola, formassero il numero di cinque desiderato dal re (2). Adesso (il 28 agosto) il re da Messina riscriveva al Wishart ch'essendo sulle mosse per la terraferma, affiderebbe la Sicilia al conte Maffei. « Gli affari » dicea nella lettera « sono presentemente in calma: possono però da un'ora all'altra voltarsi.... Quando noi saremo a Villafranca, rinvieremo a Porto Maone il capitano Scott con due de' vascelli sotto il suo comando, ritenendo il *Kinshale* e un altro per rimandarli subito a Palermo (3) ». Fidava così nel continuato favore e nel continuato patrocinio dell'Inghilterra; quand'ecco giungere un altro foglio dell'ammiraglio, col quale manifestava l'ordine ricevuto da' Reggenti di Londra di richiamare dalla Sicilia le navi tutte dipendenti dallo Scott (4): foglio ina-

---

(1) Presso STELLARDI, ivi, pag. 274.

(2) Baia di Altea, a bordo del vascello il *Rippon*, presso STELLARDI, ivi, pag. 275-276.

(3) Presso STELLARDI, ivi, pag. 277-278.

(4) Lettera cit. del 12 settembre 1714, presso STELLARDI, ivi, pag. 278-279.

spettato e increscevole, sotto cui traspariva una improvvisa mutazione della politica inglese per effetto della morte della regina Anna, della successione del re Giorgio I, della caduta del ministro Bolingbroke e de' colleghi di lui, il conte d' Oxford e il duca di Ormond.

Il dì primo settembre, con due galere della squadra di Sicilia, arrivava da Messina a Palermo il conte Annibale Maffei, con dispaccio del 28 agosto eletto vicerè e Capitan Generale del regno (1); il quale, sbarcato, si trattenne presso il Molo nella Quinta Casa de' padri Gesuiti (2). Il dispaccio recava dovere il re trasferirsi « per qualche tempo » in Piemonte; ma quest' ultima frase non mitigava i presagi e i timori che destava l'annuncio, e il paese ne restò penosamente colpito. Il giorno appresso, con altre galere e con vascelli inglesi e maltesi, giungea nella rada Vittorio in persona (3). Rimase a bordo, e quivi ricevette le visite dei nobili, dei magistrati, de' principali ecclesiastici; l'indomani scese per poco a terra, conducendosi al Duomo e quindi alla reggia, ove furono a baciargli le mani il Sacro Consiglio, il Senato e la solita nobiltà; e verso la sera, tra silenziosa mestizia della Capitale, tornò ad imbarcarsi (4). S'imbarcarono seco la siciliana Compagnia delle Guardie del Corpo e il siciliano reggimento di Valguarnera, rimanendo quello di Gioeni nelle guarnigioni dell'isola (5);

---

(1) Presso Stellardi, vol. I, pag. 136-138.

(2) Mongitore, VIII, pag. 211.—Giardina, pag. 81.

(3) Mongitore, ivi.—Giardina, ivi.

(4) Giardina, pag. 82.

(5) Lo stesso, ivi.

di magistrati siciliani partiva col re l'antico Presidente della Gran Corte don Vincenzo Ugo, nominato Reggente di Sicilia a Torino: vecchio ottuagenario, che in quella cadente età inducevasi all'inusato viaggio (1). Levatosi favorevole il vento, il naviglio scioglieva le vele.

---

(1) Dispaccio di nomina dato in Messina a 25 agosto 1714, presso STELLARDI, vol. I, pag. 211-212. — Costui morì poi decrepito a Palermo il 7 aprile 1722. MONGITORE, *Diario*, ne' mss. della Bibl. Com. Qq. C. 68, nella coll. del DI MARZO, vol. IX, pag. 52.

CAPO III.

Governo del vicerè conte Annibale Maffei.

(1714-1717).

I.

Il fulgido sogno ch'ebbe un anno prima lusingato i Siciliani, si dileguava d'un tratto. Vittorio Amedeo poteva bene aver ragione di credere « che le radici della sua Casa in Piemonte erano, non in Sicilia » (1). Ma non dovrà perciò considerarsi men naturale il rammarico del paese al vedersi privo della regia presenza e serbato a divenir l'appendice di un piccolo Stato posto appiè delle Alpi (2).

---

(1) Botta, *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini*, lib. XXXVI.

(2) Giardina, *Memor. Storiche*, pag. 115.

Il dispaccio, che nominava il Maffei, recava il conferimento di ampie facoltà all' uso de' passati vicerè spagnuoli; ma in certe secrete Istruzioni, sottoscritte dal re lo stesso giorno 28 agosto in Messina, era esplicitamente dichiarato che ciò s'intendesse fatto per lustra, per non diminuire il decoro e la riputazione della carica, rimanendo, in sostanza, i viceregii attributi limitati e ristretti. Tolto al vicerè convocare il Parlamento e intimare il servizio militare a' baroni senza espresso ordine regio, tranne in casi di manifesta urgenza; far nuove Prammatiche; far grazia ne' delitti che portassero a pena dalla relegazione in su; procedere giuridicamente contro regii impiegati senza previa autorizzazione del re; accordare a' baroni il beneficio di un amministratore regio per garantirli da' creditori, dovendo, invece, riferirne al re; nominare ad ufficii dello Stato perpetui o annuali, per cui, invece, si rimetterebbero al re le proposte; nominare i Capitani di Giustizia nelle città demaniali, potendo solo conferire gli altri ufficii sulle proposte del Protonotaro; operare, senza ordine regio, alcun cangiamento ne' comandi militari e nelle truppe de' presidii; provvedere, per minima che fosse, ad alcuna prebenda ecclesiastica di regia collazione; muoversi da Palermo, salvo in gravi contingenze e salvo i pochi mesi da passare in Messina; accordar remissione della tassa così detta di *decima e tarì*, dovuta per alienazione di feudi; prestar consenso ad alienazioni feudali, per cui occorresse speciale beneplacito della Corona. Vittorio Amedeo non mostrava in queste Istruzioni troppo alta stima de' suoi *nuovi sudditi*, che chiamava *assai incolti*. Circa alla nobiltà avvertiva « es-

ser massima di buona politica il non fomentare divisioni nè semi di discordie, regolandosi tuttavia in modo che non restasse molto unita ». Raccomandava particolare attenzione alla città di Palermo, dovendo dal vicerè mostrarsi desiderio sincero del felice andamento de' suoi municipali negozi, ma lasciando, del resto, cader sul Senato la odiosità de' vizi e degli abusi esistenti. Circa alle maestranze, ossia alle corporazioni d'arte della Capitale, avuto riguardo alle rivolture e tumultuazioni passate, raccomandava di vegliare su ciò che da loro si facesse e dicesse, e di non risparmiare, a un bisogno, repressioni efficaci, usando le truppe, le artiglierie de' castelli e delle regie galere, occupando i molini intorno alla città e intercettandone i viveri e i canali delle acque (1). In quanto a Messina, inculcavasi di porre ben mente che, varcati i limiti delle ultime concessioni, non si presumesse il ritorno alle antiche preminenze civiche. Il vicerè trattasse accortamente co' Consoli esteri, in particolare con quello di Genova,

(1) Il Comune teneva una riserva di farine per dieci o dodici giorni da valere in ogni occorrenza straordinaria. E il re avvertiva in proposito il Maffei « d'haver l'occhio che tal fondo non venghi accresciuto . . . il che impedirete destramente sotto colore dell' interesse del Senato e del Publico, per esser la farina soggetta a guastarsi, et essere di nocumento, ma in sostanza per il fine che la Città et il Publico non si trovi mai in una maggior provvisione, e per conseguenza esser più presto ridotta in angustia ne' casi sovr'accennati ».

la cui Repubblica, godendo larghissimi privilegi in Sicilia, tardava alla ricognizione officiale del nuovo Governo. In tutti gli affari pigliasse il necessario parere del Contator Generale Fontana e del Consultore Borda, interrogando anche il Consultor Serpellani in materie di azienda economica, salvo, in talune circostanze, aggiungere altri a propria sua scelta. In Napoli, luogo sospetto per la presenza delle armi imperiali, il re aveva agente clandestino un marchese Falletti; in Reggio di Calabria, un cavaliere Sacco : con questi carteggiasse il vicerè per averne informazioni e notizie, specialmente circa a movimenti militari. La Secreteria viceregia si comporrebbe de' Secretarii Mainardi, De Caroli e Maino, piemontesi, il primo per la parte politica, il secondo per la militare, il terzo per ciò che riguardava i *memoriali*, ossieno le *provviste* in punto di giurisdizione criminale e civile, dovendo bensì quest'ultimo conferir sempre in proposito col vicerè e col Consultore : dove fosse quistione d'interesse puramente economico, dovessero le *provviste* farsi dal Bolgaro, Direttore dell'Ufficio del Soldo. Seguivano altri ammonimenti circa la retta amministrazione della giustizia, con incarico di vigilare anche su quella che si rendea da' baroni ne' propri vassallaggi. De' sei Senatori o Giurati di Palermo, uno era a scelta del Pretore, salva l'approvazione viceregia : gli altri cinque doveano per uso nominarsi dal vicerè, senza alcuna precedente proposta del Protonotaro : or come era avvenuto in addietro che due di questi si prendessero in famiglie spagnuole stabilite nell'isola, o tra spagnuoli naturalizzati per dimora o matrimoni contratti, disponeasi dal re che indi

in poi fossero necessariamente savoiardi o piemontesi; e così pure savoiardi o piemontesi due de' Senatori di Messina. Nel militare, l' Ufficio di Vice-Auditore di Guerra (dipendente dall' Auditorato di Torino) rimanesse all'avvocato Serpellani; l'amministrazione economica, al Contator Generale Fontana, finchè risedesse nell'isola, e, lui partito, al Direttore Bolgaro con Commissarii di Guerra piemontesi. Nel caso di mobilitare la milizia paesana, il vicerè ne conferisse il comando a chi gli sembrasse più idoneo; ma ponendogli a fianco un uffiziale dell'esercito regio per assisterlo, osservarne i portamenti e riferire all'uopo. Alla Giunta di Messina continuasse a presedere il Prefetto Irano. Per quella Giunta e pel Tribunale del Patrimonio si stesse a' nuovi regolamenti dettati dal re durante il suo soggiorno in Sicilia. Il vicerè facesse pertanto che il Consultore, come avevane il diritto, spesseggiasse le sue visite al Tribunale indicato. In caso di consulte del Tribunale medesimo contrarie alle viceregie *provviste*, si dèsse effetto a quest'ultime colla clausola *non obstante*, quando vi concorresse il voto sia del Consultore Borda, sia del Direttore Bolgaro, sia del Conservatore Serpellani. Affrettasse il vicerè l' opera della nuova numerazione di anime decretata testè dal Parlamento, procurando che fosse compiuta innanzi alla partenza del Contator Generale Fontana. Stantechè gli archivi di Palermo si trovavano in disordine, il re manderebbe da Torino due o tre impiegati per assestarli e farne l' inventario. Si chiudevano quelle Istruzioni con opportuni consigli circa al mettere un freno all'abuso delle immunità ecclesiastiche e al sostenere rispetto alla Chiesa le prerogative

della Corona di Sicilia: prescriveasi bensì che nelle cause in cui il Giudice della Regia Monarchia fosse dichiarato sospetto, si chiamasse a supplirlo uno degli Inquisitori non siciliani. Idea del re sarebbe stata di emancipare del tutto l'Inquisizione di Sicilia da quella di Spagna. Ma ciò facendo, la corte di Roma avrebbe accampato la pretesa di subordinarla alla sua congregazione del Sant'Officio: nuovo soggetto, negli attuali malumori, di controversie possibili; e quindi Vittorio Amedeo avea creduto sostare per poco, contentandosi che si facessero ancora venir da Madrid le patenti degl'Inquisitori novelli, con protesta bensì e con riserva di tutti i suoi diritti. Intorno alle pendenze per la Regia Monarchia, esortavasi il vicerè a prudente fermezza, intendendosi coll'apposita Giunta, e, in occorrenze gravissime, volgendosi alla intera Gran Corte, cui si domanderebbero avvisi in iscritto (1).

II.

Il conte Annibale Maffei apparteneva ad un ramo de' Maffei di Verona trapiantato nel XV secolo alla corte de' signori della Mirandola. Quivi era nato nel 1667, ed aveva avuto patrini al battesimo il duca della Mirandola e Luisa di Savoia, sorella di Carlo Ema-

---

(1) Istr. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 141-182.

nuele II: a tredici anni andò paggio in Torino, e fece a diciotto le prime sue armi sotto Vittorio Amedeo, servendolo poi costantemente nell'esercito e nella diplomazia(1). Nell'esercito era stato Colonnello di fanti, Generale di Battaglia, ed ora teneva i gradi di Gran Mastro di Artiglieria e Aiutante Generale del re; nella diplomazia aveva esercitato importanti legazioni in Inghilterra, in Portogallo, in Olanda, in Germania, e al Congresso di Utrecht avea figurato, unitamente al Mellarede e al marchese Solaro Del Borgo, come plenipotenziario e ambasciatore straordinario di Savoia. Sembra che da negoziatore politico valesse più che da soldato; ma della sua capacità non sarebbero adequata misura i vantaggi conseguiti in Utrecht da Vittorio Amedeo, dovuti alla considerazione di cui godeva il re personalmente in Europa e alle attive premure dell'Inghilterra. Nel tutto, possiamo riconoscere in lui bastevole ingegno che non usciva però dall'ordinario livello; uso pratico degli affari e del mondo; sufficiente cultura, luccicante anche un poco di letteraria vernice e d'una tinta leggiera di malizia e d'ironia filosofica, acquistata alla scuola dell'amico suo Bolingbroke; rette intenzioni nel senso di promuovere i regii interessi ed anche di giovare al paese; ma, con maniere di gentiluomo elegante e compito, una stima esagerata di sè; con pretensioni

(1) *Notizie Biografiche sul conte Annibale Maffei della Mirandola. . .* raccolte dal sac. FELICE CERETTI. Mirandola, 1875.

di accorgimento profondo e d'inconcussa fermezza, una certa superficialità e versatilità di concetti. Vittorio, col quale era insieme cresciuto alla corte, avea mostrato averlo caro e pregiarlo. E davane prova eleggendolo a quell'officio in Sicilia.

Il giorno medesimo della regia partenza il nuovo vicerè si condusse nel Duomo a prendervi formale possesso (1): quindi le prime cure furono per la sicurezza interna, affinchè non ricevesse alcun danno dall'allontanamento del principe. Concertatosi con Fernandez, novello Presidente della Gran Corte, coll'Avvocato Fiscale Pensabene, col Consultore Borda, coll'indispensabile Contator Generale Fontana e col Capitano Giustiziere di Palermo, esordì dando fuori un editto, per cui si proibivano tutte le armi da fuoco, toltine (mercè previa licenza) i soli schioppi da caccia, e si proibivano ugualmente le armi corte da punta e da taglio, restando tuttavia permesse le spade (2). Quanto alle campagne, s'inculcava rigoroso adempimento degli ordini lasciati dal re. Il XVIII secolo fu l'epoca classica dei masnadieri in Sicilia. Fra i rumori di guerra e le incertezze politiche la piaga ebbe naturalmente ad ac-

---

(1) Palermo, 8 settembre 1714. Lettera del vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 192; MONGITORE, VIII, pag. 213; GIARDINA, pag. 82.

(2) Palermo, 22 settembre 1714. Altra lettera del vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 225. Bando del 25 settembre 1714. Ivi, pag. 225-228.

crescersi; accennò di guarire per poco durante la residenza di Vittorio Amedeo; temevasi adesso di vederla nuovamente inasprita: e dal famoso Catinella impiccato nel 1706 al chierico Raimondo Sferlazza e al più famoso Antonio Di Blasi soprannominato Testalonga, il quale finì ultimo nel 1767, la memoria del popolo ricorda, in effetto, terribili e strane leggende. Una di quelle masnade, formatasi nei primi mesi del reggimento del Maffei, si scontrò in un bosco colla forza pubblica, e fe' ostinata difesa coll'uccidere e ferire parecchi; ma ne andò dispersa, e cinque teschi insanguinati erano condotti trionfalmente a Palermo: uno dei rei (a somiglianza dello Sferlazza) portava la tonsura ecclesiastica; di venticinque, ch'ebbero già a comporre la banda, avanzò un gruppo di otto o dieci superstiti, e il vicerè si proponeva intimare i baroni de' territorii vicini a consegnarli alla giustizia o costituirsi prigionieri in fortezza (1). Poco stante potea, nondimeno, annunciare al re sgominato quel residuo, ed appesi taluni de' colpevoli a pubblico esempio: il principe di Camporeale, a cui s'era ingiunto di consegnare fra venti giorni un certo Baiocco rifugiatosi nella sua terra di Sambuca, avea voluto schermirsene allegando che fosse passato su quel di Castelvetrano; il vicerè, non acchetatosi a ciò, gli consentiva appena una proroga di altri venti giorni, ed intanto citava il Capitano locale di Castel-

(1) Palermo, 20 aprile 1715. Il vicerè al re, STELLARDI, vol. I, pag. 232-233.

vetrano a presentarsi anch'egli nella Vicaria di Palermo se non consegnasse il Baiocco (1). Ai Capitani delle varie Comunità si tornava a minacciare, in genere, il risarcimento de' derubati ed il carcere se non giustificassero di aver fatto lor debito (2). Di un'altra squadra di ladri vistasi ne' dintorni di Troina dieci furono presi, e fu accordato il *verbo regio* (salvocondotto) a tre altri, i quali, mercè l'indulto promesso, avevano offerto di catturare i compagni (3). Il bosco di Aci proteggeva gli agguati: e il vicerè ordinava sbrancarsi lungo i sentieri battuti da' viandanti (4).

Nuova preoccupazione aggiungevasi all'entrare del 1715, o piuttosto risorgeva di un tratto quella che da due secoli e mezzo avea sì sovente turbato i sonni nell'isola: il sospetto de' Turchi. Sapevasi di smisurati apparecchi, terrestri e marittimi, del sultano Achmet III, che in Costantinopoli si diceano apertamente destinati contro la Cristianità. Dubitava in ispecie Venezia per i suoi possessi di Morea e le sue isole dell'Arcipelago; dubitavano per la loro sede i Cavalieri di Malta: e ugual dubbio destavasi facilmente in Sicilia. Il Papa Clemen-

---

(1) Monreale, 25 maggio 1715. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 233-234.

(2) Ivi.

(3) Palermo, 29 giugno 1715. Lo STESSO come sopra. Ivi, pag. 235-236.

(4) Palermo, 25 agosto 1715. Provvista viceregia. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 411-412.

te XI bandiva preghiere per tutta Italia: ed egli che, con improvvide brighe suscitate qua e là, parea fare a posta per travagliarli internamente, si volgeva ai Potentati cattolici esortandoli ad armarsi di fronte agl'infedeli. Infine, i disegni di Achmet si chiarivano contro i Veneziani colla denuncia della tregua conchiusa a Carlowitz nel 1699. Il re scriveva in proposito al Maffei, potersi, pel momento, credere allontanati i pericoli; ma esservi alcun sentore di secreti maneggi della corte di Vienna presso la Porta a pro de' Veneziani, onde potrebbe rinnovarsi il caso che il raccolto nembo minacciasse di scoppiare su Malta e quindi su la Sicilia: raccomandava perciò di tenere bene invigilate e guardate le coste di mezzodì, ed in punto la milizia del paese tanto a piedi che a cavallo (1). Presso il Capo di Santa Croce ebbero veramente a vedersi scorrazzare legni Ottomani, per lo che dal Governo sollecitavasi la Deputazione del Regno a porre in assetto di difesa le torri del litorale (2). Ma la guerra era senz'altro diretta in Morea, ove lo sforzo de' Turchi toglieva a Venezia in un mese conquiste faticosamente ottenute in più anni.

Fonte non di apprensioni guerresche, ma di fastidii

---

(1) Torino, 30 gennaio 1715. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 367-369.

(2) Palermo, 26 marzo 1715. Il Contator Generale Fontana alla Deputazione del Regno. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 296.

diplomatici, cominciava un'altra lite con Spagna, per cui bisogna riferirsi a quell'articolo della cessione fatta a 10 giugno 1713 dal re Filippo V, col quale s'era egli riserbati i beni in confisca contro i partigiani laici dell'Arciduca Carlo, e quelli per somigliante ragione sequestrati a vari ecclesiastici, restando i medesimi sotto l'amministrazione degli ufficiali che trovavansi a ciò preposti in allora. Per quanto Vittorio Amedeo avesse cercato cansar quella clausola, e si fosse suo malgrado ridotto ad acconciarvisi, era tuttavia molto lungi dal preveder la portata ed il senso che si sarebbe inteso dare alla stessa: e sino dai primi giorni di sua dimora nell'isola permetteva che, oltre l'Amministratore tenuto dal re Cattolico, la Giunta creata sotto Filippo V in Palermo a dirimere le pendenze giuridiche relative a quei beni continuasse nelle proprie funzioni, entrandovi, con qualche Spagnuolo, due de' primari magistrati del paese, l'Ugo e il Nigrì (1). L'Amministratore era un certo don Diego Merino de Roxas, spirito ambizioso e torbido. Tranne la eccezione di quella Giunta straordinaria, limitata alle materie speciali di sua pertinenza, appariva ben chiaro che la Spagna per le proprietà ritenute nell'isola si sarebbe, in rapporto alla Corona di Sicilia, trovata nella identica condizione de' feudatarii e possessori passati: se non che il concetto di formare a parte uno Stato nello Stato, e di avere, non che un piede

(1) Palermo, 18 novembre 1713. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 442.

nel regno, ma una specie d'indipendente dominio, non tardò a trapelare. Il gabinetto di Madrid si fe' a pretendere il diritto di scegliere Capitani a Guerra nella contèa di Modica confiscata all'Almirante di Castiglia, e nella città di Alcamo, membro della baronia di Calatafimi e d'Alcamo confiscata al Contestabile Colonna: e per mezzo del ministro Vediglio ne avea formato oggetto di una nota al conte Morozzo ambasciatore del re, mentre simile domanda si facea dal Merino al vicerè in Palermo. Il re ebbe direttamente negato, e al vicerè ingiungeva di eludere a voce sì eccessive pretese, evitando d'impegnarsi a corrispondere in iscritto (1). Indi il Maffei aveva giustamente insistito perchè gli ordini venuti di Spagna al Merino e alla Giunta soggiacessero (come tutte le provvisioni forestiere) alla *esecutoria* reale, e Vittorio Amedeo approvavane il fatto: d'altra parte, essendosi dal Merino, dietro la intimazione del Contator Generale Fontana, rimessa a questo la polizza per il pagamento del *donativo straordinario* attribuita a' feudi della contèa di Modica, il re, con peculiare riguardo al re Filippo dacchè si disputasse sulla entità della somma dovuta, e senza che la cosa passasse in esempio, ordinava sospenderne la esazione (2). La contèa di Modica, per antico privilegio, godeva libera la estrazione

---

(1) Moncalieri, 14 novembre 1714. Presso Stellardi, vol. I, pag. 203 e 205.

(2) Torino, 2 gennaio 1715. Presso Stellardi, vol. citato, pag. 295.

annua di diecimila salme di grano: laonde, argomento di altre controversie fra il vicerè ed il Merino (1). Sopravvenne di Spagna, Amministratore novello, don Gaspare Narbona, già Uditore della Cancelleria di Valladolid, e potè sperarsi di trovare in costui una pasta più dolce del suo antecessore (2); poi sull'invito dell'ambasciatore spagnuolo a Torino marchese di Villamayor, il re deputava il conte di Vernone per trattare con esso circa i punti in esame (3): e questi (secondo i reclami sollevati dalla corte di Spagna) vertevano sulle confische e su' sequestri a danno di Napolitani e Milanesi in Sicilia, che il re Filippo credeva e diceva inclusi nella riserva fatta a proprio favore coll'atto di Cessione; sull'assoluta franchigia di diritti doganali in materia di *tratte*, ossia esportazioni di frumenti, pretesa per la contèa di Modica; sul vescovato di Patti che Filippo V, non essendo più re di Sicilia, con una carta sottoscritta in Madrid a' 23 ottobre 1713 avea stimato conferire ad un certo Rodriguez, non voluto naturalmente ammettere da Vittorio Amedeo; sulle doglianze d'impiegati siciliani privi di loro ufficii e stipendii, garantit a' medesimi dal citato atto di Cessione; sull'asserto aggravio della città di Modica nel reparto dell'ultimo *donativo straor-*

---

(1) Palermo, 15 maggio 1715. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 296.

(2) Palermo, 30 novembre 1715. Lo STESSO come sopra. Ivi, pag. 296.

(3) Torino, 11 dicembre; ivi, pag. 297.

dinario ; su quistioni di competenza per talune cause che la Giunta del re Filippo intendea di avocare (1).

All'uscire di marzo del 1715 giungea nuova della morte del Principe di Piemonte, erede del trono, avvenuta testè in Torino con ferita acerbissima al cuore di Vittorio Amedeo; e furono, come d'uso, solenni l'esequie (2). In mezzo alle quali ebbe a notarsi un curioso incidente relativo al Console di Genova, che, malgrado la dichiarazione del vicerè di non più riconoscerlo nella sua qualità officiale atteso il mancato riconoscimento della sua Repubblica verso il novello monarca, era, con astuzie ed ambagi, riuscito a mantenersi in esercizio, ed ora (a dispetto del Maffei) compariva a far pompa di sè fra gli altri rappresentanti esteri (3). Ma i principali imbarazzi e le principali molestie derivavano da quella infausta contesa con Roma, venuta a dilatarsi e invelenirsi più sempre.

---

(1) Relazione de' negoziati avuti dal conte di Vernone coll' ambasciatore di S. M. Cattolica dalla metà di novembre 1715 a tutto marzo 1716. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 298-301.

(2) MONGITORE, tom. VIII, pag. 227; GIARDINA, pagina 87-89.

(3) GIARDINA, ivi, pag. 90.

III.

Il 6 novembre 1714 un Breve pubblicato in Roma ribadiva l'interdetto nelle due diocesi di Catania e di Girgenti, inculcando la chiusura de' tempii che tuttavia restassero aperti, e condannando la opinione di que' moralisti i quali sostenevano che il timore di grave pena temporale scusasse la pena canonica e le censure minacciate a' contravventori de' decreti della Chiesa. Altri Brevi ed altre dichiarazioni fioccavano, recando liste di scomunicati, ove si comprendeano coloro che nelle interdette diocesi avessero esercitato delegazione regia, e protestando di nullità e di scandalo contro i pretesi atti della regia Monarchia ovvero della regia Legazia Apostolica. Poscia a' 20 febbraro del 1715 venne il colpo più fragoroso e più grosso: la definitiva abolizione del Tribunale della Monarchia o Legazia predetta (1).

In Girgenti e in Catania, colla chiusura delle chiese, gli episcopali e pontificii decreti portavano divieto di celebrare i sacri riti, ministrar sacramenti, seppellire cadaveri in luogo sacro, permessi solo a porte chiuse,

---

(1) Quegli atti della Curia Romana possono trovarsi riuniti nella collezione dello STELLARDI, vol. II, pag. 75-82; 87-96; 105-110; 155-163.

il matrimonio e il battesimo. Se quella fiaccola gettata in mezzo al paese, e destinata (secondo le pie intenzioni di chi l'accendeva) a suscitarvi un incendio, non riusciva pienamente al suo fine, può tuttavia considerarsi se dovesse in ogni modo riuscire indifferente ed innocua. L' attentato a' diritti secolari dell' isola , e la ingiusta violenza che scorgeasi palese in tutto il procedere della Curia di Roma , ebbe d' altra parte, e più ora dopo gli ultimi passi, toccato al vivo il sentimento nazionale in Sicilia. La Deputazione del Regno con suo voto del 14 marzo , rendevasi interprete del comune cordoglio e del comune dispetto : e, professandosi ligia alla spirituale autorità della Chiesa verso cui non era mai mancato o sarebbe per mancare il devoto ossequio nell'isola, spingeva il Governo a resistere contro quest'aperta infrazione delle antiche siciliane prerogative; a serbarne inviolato il geloso deposito, non tenuto conto di quella Costituzione pontificia del 20 febbraio; a dirigere all'uopo rispettose ma ferme rimostranze al Pontefice, un manifesto al pubblico che servisse a rischiararlo e informarlo , insinuazioni al clero perchè volesse e sapesse congiungere a' religiosi suoi obblighi l'osservanza verso le leggi e gl'interessi della patria (1). Due de' più valenti uomini che fossero allora, Girolamo Settimo marchese di Giarratana e l' abate Gian Battista Caruso, sorgeano in difesa delle paesane franchigie col ministero della erudizione e delle lettere. Quest'ul-

---

(1) Presso STELLARDI, vol. II, pag. 347-349, nota 25.

timo, nato in Polizzi al 1673, della famiglia de' baroni di Xiuremi, erasi per tempo dedicato agli studi, e nel 1700 con altri nobili amici viaggiò in Italia ed in Francia, ove si strinse d'amicizia al Mabillon e a' dotti Maurini, che lo confortarono ad illustrare le cose dell'isola: di ritorno in Sicilia, vi promosse ogni maniera di utili discipline; morto senza prole il primogenito della casa, ricusò di ammogliarsi, dicendo che la sua sposa era la sua biblioteca; due sorelle di lui erano letterate ugualmente (1): ed ora sospendeva i lavori delle sue *Memorie Storiche* e della grande collezione istorica, in cui doveva precorrere a quella del Muratori, per dettare il suo *Discorso Apologetico della Monarchia di Sicilia*. Il Settimo, vecchio oltre i settant'anni, era il più segnalato in quella pleiade di egregi patrizi (il duca di San Michele, i principi di Carini, di Roccafiorita e di Campofranco) ricordata con ammirazione dall'inglese Tommaso Hobwart, che visitò la Sicilia poco oltre il 1700 (2): *oracolo de' Siciliani e padre della letteratura contemporanea*, come il salutavano allora (3), professò let-

---

(1) Scinà, *Prospetto della Stor. Letter. di Sicilia nel sec. XVIII*, tom. I, cap. II.

(2) Veggasi la sua lettera latina al Caruso inserita nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, Palermo, 1756, tom. I, parte I, pag. 27.

(3) Hobwart, lettera citata, e Giacomo Longo nei *Prolegomeni* alla storia del Maurolico da lui ristampata nel 1715 e continuata fino al 1714.

tere greche e latine, storia, filosofia , eloquenza, e fu tenuto maestro ed auspice a quanti fra i più giovani di lui amassero e coltivassero il sapere : oggi prendeva a combattere le temporali ambizioni che stavano in fondo a quell'apparato di armi spirituali che faceva giocare la corte di Roma, e nel suo discorso *Sulla sovranità de' re di Sicilia* si accingeva a provare come i Papi non potesser pretendere ragioni di eminente dominio sull'isola. Gli scritti apprestati da entrambi (il Caruso ed il Settimo) si mandarono in Francia dal re al celebre Ellies Dupin, il quale si contentò di riprodurli nell'opera messa a stampa più tardi col titolo di *Istoria o difesa della Monarchia di Sicilia,* pur non citando per ombra i due Siciliani, delle cui fatiche facevasi bello (1). Altri ingegni minori scendevano in lizza, chi da un lato, chi da un altro riguardando la quistione : e, insieme agli opuscoli divulgati pei torchi (2), le pubbliche e le private librerie dell'isola , e

---

(1) *Histoire ou défense de la Monarchie de Sicile contenant en abrégé l'état de ce Royaume depuis sa conquête par le comte Roger jusq'à présent.* Amsterdam, 1716. Si consultino intorno a ciò le citate *Memorie per servire alla St. lett. di Sicilia,* tom. I, parte V, pag. 24-25, e Scinà, loc. cit. Il lavoro del Settimo fu pubblicato postumo al 1774 nel tom. XV della *Raccolta di Opuscoli di autori siciliani,* pag. 135 e segg. Quello del Caruso aspettò un secolo e mezzo a veder la luce.

(2) *Propugnacolo della reale giurisdizione della Re-*

l'Archivio e la Regia Biblioteca di Torino abbondano di allegazioni manoscritte in proposito. Erano giureconsulti e pubblicisti che gridavano a coro; ma vi si univano anche i teologi, imperocchè se una parte del clero (specialmente fra gli Ordini regolari posti sotto il diretto influsso de' Superiori di Roma) avea dato indizio di seguire gl'incentivi de' tre vescovi espulsi, la porzione più illuminata ed eletta rimaneva fedele alle tradizioni e alle massime della Chiesa siciliana. Senza dire delle classi elevate, la plebe stessa, nelle interdette diocesi, se vedea con dolore le cerimonie del culto cessare in questo o quel tempio, e pendere mute le campane, e respingersi dal sacrato i suoi morti, e cominciarsi a procedere a minacce e durezze contro preti e frati ed anche contro semplici monache, erasi

---

gia Monarchia, Palermo, 1714. — *Corallino agli occhi di alcuni dello Stato Ecclesiastico acciecati dall' interesse e dall'ignoranza*, ec. — *Discorso che per il bene della Chiesa sarebbe il Papa obbligato di eligere un Cardinale* ec. — *Risposta di sette teologi umoristi*. Ed altri.

Contro la Legazia scrisse fra i Siciliani quel vescovo monsignor Tedeschi, prima cagione di tanta guerra, un'opera, di cui usci solo la prima parte col titolo *Istoria della pretesa Monarchia di Sicilia dal pontificato di Urbano II a quello di Clemente XI*, Roma, 1715. Oppugnato acremente, rispose con una *Difesa* impressa a Roma senza data. Alla *Difesa* fu replicato coll' opuscolo *La verità vendicata dagli errori e calunnie della* Difesa *di monsignor Tedeschi*.

pur tenuta lontana da tumulti e disordini, a cui si tentava d'indurla, e sopra i quali contava in ispecie la Curia Romana per costringere il potere civile. Se non che la personificazione più eminente e più bella del sacerdozio paesano in Sicilia trovavasi appunto nell'uomo che, dopo la partenza del Miranda, e a rincontro di quella tempesta, avea con animo sereno e sicuro aderito ad assumere le funzioni di Giudice della contesa Legazia.

Giacomo Longo, nato in Messina a 21 aprile del 1658, si dedicò all'avvocatura, ch'esercitava in Palermo con felice successo, con fama di probità intemerata pari a quella del suo vasto sapere: potè quindi al 1694 seder giudice del Concistoro, e due volte (nel 1699 e nel 1703) giudice della Gran Corte; ebbe rilevanti commissioni dal Governo, le quali adempì con sua lode e con soddisfazione generale del paese (1); ma, in mezzo agli affari e alle cure forensi, una inclinazione decisa lo tirava alla filosofia ed alle lettere, e si annoverò tra i primi di quella scuola che sulle orme del Cartesio tendeva, tra la fine del XVII e il principio del XVIII secolo, a rompere in Sicilia i ceppi aristotelici, e di cui furono vanto i nomi e le opere di Alfonso Borelli e Michelangelo Fardella, fu apostolo principale e poeta Tommaso Campailla da Modica. Prosperava negli onori e negli agi, rispettato da ognuno; quand'ecco, con universale meraviglia, abbandonato il foro, si applicò alla

(1) MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*, tom. I, pag. 302.

meditazione de' dommi e de' Padri della Chiesa, e prese gli ordini sacri. Allorchè Vittorio Amedeo lo prescelse successore al Miranda « viveva da qualche tempo ritirato fra ecclesiastici regolari, ed era in concetto di avere quel capitale di dottrina e di pietà che poteva rendere più applaudita la sua elezione » (1). Il nobile ingegno si accoppiava ad un'indole schietta, gentile, ardente solo nel bene; e la fede in Dio non escludeva quella nelle conquiste della umana ragione, nè l'affetto filiale alla Chiesa quello verso il luogo nativo. Nelle pagine, che di lui ci rimangono, leggiamo esortazioni caldissime a' Siciliani, perchè, poste giù le viete quisquilie e le viete sottigliezze, si abbeverassero nelle discipline ecclesiastiche alle fonti più pure, e seguissero i dettami di una soda e avveduta critica; perchè negli studi profani, vòlte le spalle ad Aristotile, abbracciassero la nuova maniera di filosofare e l'esempio delle più celebri scuole sperimentali d'Italia, d'Inghilterra, di Francia e d'Olanda. Raccomandando la ricerca e la il-

---

(1) CARUSO, *Disc. Apol.*, pag. 165. L'abate VITO AMICO, che intitolò al vescovo di Lipari monsignor Tedeschi le aggiunte alla *Sicilia Sacra* di Rocco PIRRI, e che intorno a quelle controversie ecclesiastiche non professava naturalmente idee contrarie al suo mecenate, non può a meno, parlando del LONGO, di ricordarlo con frasi di profonda riverenza, sia pel sapere, sia per la illibatezza della vita. *Notitia VI Sanctae Mariae de Terrana seu de Bethlem*, n.° XXIX. *Siciliae Sacrae libri quarti, pars tertia.*

lustrazione delle cose indigene, e lamentando le stolte e misere gare di municipio, usciva in queste generose parole : « Duolmi troppo il vedere le città più cospicue agitate da reciproche animosità; nè, dopo i danni comuni, son cessati per anco i fomiti delle fatali discordie. La stessa Sicilia ci ha visto nascere tutti : lo stesso aere respiriamo, il suolo stesso calchiamo. Scrivasi, adunque, per essere oggetto d'invidia, non di ludibrio agli estrani ; di benevolenza , non di odio ai propri conterranei » : e conchiudeva eccitando i Siciliani a stringere in uno stesso amore la virtù, la scienza e la patria (1). Prima ancora di quella nomina a Giudice dell'Apostolica Legazia, Vittorio Amedeo, appena messo piede a Palermo, lo aveva cercato nel suo ritiro fra i Teatini di San Giuseppe, incaricandolo di compilargli un sommario degli statuti e delle leggi speciali dell'isola. Questo avrebbe dovuto comprendere le Costituzioni, i Capitoli, le Prammatiche regie e viceregie giusta l'ultima edizione del 1636, le Costituzioni Prammaticali del vicerè Colonna del 1583 : il Longo aveva creduto di cominciare dal sunto delle Prammatiche, come d'uso più immediato e frequente, unendovi apposite chiose, e proponendosi di farvi seguire la storia

(1) Si veggano i suoi *Prolegomeni* alla storia del MAUROLICO, e, fra i manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo, la dissertazione col titolo : *Oratio ad Siculos sive excursus varius rei literariae praesertim siculae ad bonam mentem exercendam.*

de' Parlamenti e de' Tribunali: una prima parte del suo lavoro si trovò compiuta a 25 novembre del 1713, quand'egli potè presentarla al monarca, una seconda a 7 gennaio del seguente anno: poscia la eminente dignità conferitagli lo distolse dalla continuazione dell'opera, la quale, fino a certo segno, fu condotta innanzi da un Jacopo Francesco de Quingles (1).

In siffatte disposizioni del paese, checchè fosse la gravità ed il pericolo di una lotta in cui entravano in giuoco religiose credenze e religiose passioni, il còmpito del Governo si rendea men difficile. Nè mancava la destrezza a Vittorio Amedeo, già provato in altri dissidii con Roma relativi a collazione di beneficii, immunità ecclesiastiche e diritti feudali nel Vercellese, nell'Astigiano e nel Canavese. Pur, se doveasi temere, era che si andasse al di là più che rimanersi al di qua

---

(1) Nella biblioteca del Grande Archivio in Palermo esiste oggi (proveniente dalle antiche Segreterie di Stato) la compilazione del Longo proseguita dal de Quingles, in un volume ms. di pagine 615, di carattere e legatura del passato secolo, col titolo *Compendio delle Leggi Municipali e Statuti del Regno di Sicilia, comprese in sei tomi . . . . — A S. R. M. Vittorio Amedeo re di Sicilia. — Tomo I delle Prammatiche Regie e Viceregie, aggiuntevi alcune appendici dove il bisogno lo richiedea per loro maggior lume e rimedio alle corruttele ed abusi.* Il Longo si sottoscrive nella dedica « Umile vassallo sac. Giacomo Longo ». Questo lavoro di lui è rimasto finora assolutamente ignoto.

della linea di una resistenza necessaria e legittima alle aggressioni romane: e ciò men per cagione del re, troppo acuto e sagace per non trascendere in questa materia ad improvvidi e inopportuni partiti, che per opera di un secondario elemento, il quale va specificatamente indicato. Ed era quella magistratura di Sicilia, per immemorabile consuetudine tenacemente legata agli attributi di regalia in fatto di giurisdizione ecclesiastica; a stento rattenuta finora dal prorompere a qualche manifestazione romorosa e solenne; oggi però credutasi nel caso e nell'obbligo di parlare e di fare; mossa da un sentimento in cui lo zelo per la Corona confondevasi col patrio interesse e colla convinzione di principii lungamente professati e nutriti; lanciatasi nell'aperta lizza col bieco ed aspro cipiglio con cui avrebbe assunto un processo criminale di Stato.

IV.

Agli atti della Curia che precessero immediati la Costituzione pontificia del 20 febbraio, la Giunta sugli affari ecclesiastici istituita dal re in Palermo rispose con un Bando del 7 dicembre, che inibiva la introduzione, diffusione e affissione di qual si fossero leggi, rescritti, diplomi, determinazioni, editti, dispacci, privilegi, Brevi, provvisioni, esortazioni o lettere, in forma pubblica o privata, manoscritti o stampati, provenienti da qualunque Corte o Autorità straniera: e proclamando la nullità di tutti gli atti anzidetti, ove mancasse loro il regio *exe-*

quatur, si comminava a' trasgressori, se chierici, il sequestro delle rendite temporali e lo sfratto; se laici, pene più gravi, secondo le circostanze e la qualità del reato, fino all'estremo supplizio riserbato a' felloni (1). Il rischio non frenava l'audacia de' più caldi e fanatici: ed ecco, al mattino del 10 gennaio 1715, attaccati su pei canti della città i cedoloni delle pontificie scomuniche. Indi nuove gride della Giunta; e (a dispetto di quella) individuali opposizioni di taluni del clero che nel Capitolo Metropolitano ricusavano trovarsi insieme a' colpiti dalle censure di Roma: altre opposizioni e altri scandali a proposito di due processioni solite celebrarsi la prima il 20 gennaio per la festa di San Sebastiano, la seconda il 5 febbraio per la festa di Sant'Agata; nell'una delle quali i frati minacciarono partirsi se v'intervenissero lo scomunicato canonico Bruno e lo scomunicato beneficiale Navarro, e nell'altra (comparsi i due scomunicati) Domenicani, Osservanti di San Francesco, Agostiniani e Minimi, nel bel meglio della sacra cerimonia, furono visti spulezzare di fatto (2). Allora le intimazioni di esilio a nome della Giunta cominciarono a venir giù senza tregua; e poteva essere o parere una necessità inevitabile verso gli eccitatori di sediziosi disturbi: se non che, posta su quello sdrucciolo, la Giunta non si sarebbe arrestata; ed in luogo di serbare i propri rigori a' materiali attentati contro la sicurezza e la tranquillità

(1) Presso Stellardi, vol. II, pag. 172-174.
(2) Mongitore, VIII, pag. 215-220.

dello Stato, avrebbe preteso scender nell'intimo delle private coscienze, non limitandosi a vietare ciò ch'era aperta ingiuria alle leggi, ma spingendosi a prescrivere a tutti il da farsi, anche contro i convincimenti e i sentimenti propri di ognuno. Insomma, se era bene il sostenere, il proteggere, il cercar d'ingrossare la parte amica e ben affetta del clero; se era bene ugualmente il vegliare e contenere ne' debiti limiti la parte più inchinevole a Roma che al buon diritto e alla patria, non era bene di certo l'impegnarsi nel forzare quest'ultima a mentire a sè stessa, a far contro le persuasioni sue proprie, e il venire così a conferirle quel prestigio, di cui ogni persecuzione violenta non manca (a ragione od a torto) di circondar le sue vittime.

Le tartane che scioglieano dal Molo, partivano stivate di preti e di frati. Un Matteo Lo Vecchio, bargello notissimo nelle inquisizioni politiche occorse in tempo di Filippo V, si mandava alla caccia: e l'avvocato Fiscale del Patrimonio, don Ignazio Perlongo da Naso, girava pe' conventi interpellando i Regolari se, nel caso d'interdetto generale lanciato dal Papa, intendessero osservarlo, e notava le risposte ed i nomi (1). Andò pure presso l'arcivescovo Gasch, il quale da alquanti giorni, allegando malattia, asteneasi dall'assistere alle funzioni in Duomo per non mescolarsi agli scomunicati del Capitolo; vi andò seco il Presidente Fernandez: e lo trovarono accorato, ma fermo a non allontanarsi da quelli

---

(1) MONGITORE, VIII, pag. 217-221.

che stimava doveri del suo ministero (1). Contro il Gasch si erano desti i sospetti di Vittorio Amedeo per denuncie venute da Roma ch'egli, col braccio di un certo *raisi* Isidoro, molto in credito fra i marinai della Kalsa (2), tramasse popolari tumulti; e il re avea scritto al Maffei che, al bisogno, si sfrattasse o si chiamasse in Torino ad *audiendum verbum* (3). Dal suo canto il Maffei preoccupavasi anche di quegli spauracchi d'imminenti sommosse: eransi fatti arresti di popolani minuti, e la Giunta di Stato erasi condotta a interrogarli nelle segrete di Castellammare; ma, a quanto sembra, non riusciasi a scoprire alcuna cosa di sodo e di vero (4). Tuttavia non chetava il Maffei, e intimava all'arcivescovo di recarsi a Torino: contemporaneamente, e senza sapere della deliberazione già presa dal viceré, Vittorio Amedeo lo chiamava colà, ma coloriva la cosa con una

---

(1) Mongitore VIII, pag. 223-224. Veggasi inoltre un Rapporto del viceré al re del 12 gennaio 1715. Presso Stellardi, volume II, pag. 176-181.

(2) La voce *raisi*, derivante dall'arabo, nel dialetto siciliano vale padrone di barca e capo di pescatori e di marinai. I marinai della Kalsa, oggi assai pacifica gente, lungo il XVIII secolo passavano come i più pericolosi fra la plebe di Palermo.

(3) Torino, 13 febbraio 1715. Presso Stellardi, vol. I, pag. 229-230.

(4) Il viceré al re. Palermo, 13 febbraio 1715. Presso Stellardi, vol. I, pag. 230-231.

lusinghiera lettera, nella quale, esposti i tentativi fatti indarno sinora per una conciliazione col Papa, soggiungeva « aver destinato valersi del suo conosciuto zelo e della sua abilità onde impiegarli appresso il Pontefice a cui intendeva spedirlo », e però lo aspettava per comunicargli a viva voce i regii suoi sensi, e ricevere da esso que' lumi che potessero meglio giovare ad impresa sì gloriosa e sì degna. La lettera, data in Torino a 16 febbraio (1), arrivò all'arcivescovo quando stava da qualche dì imbarcato sopra un piccolo legno e da contrari venti trattenuto nel porto. Alla prima ingiunzione del Maffei erasi affrettato a partire, dubitando che potessero venirgli espliciti comandi da Roma di pronunciar l'interdetto sulla città: istigato da alcuni de' più fervorosi fra i *romanisti* del clero a lanciarlo di proprio moto egli stesso, abborrì di attirare nuovi mali sulla propria diocesi (2). Ora il conte Fontana si recava a visitarlo sulla meschina sua nave, portatore della lettera regia, offerendo di porre a suo servizio una galèa e danaro pel viaggio: rispose che non aspirava a tanti onori, e che, all'uopo, avrebbe profittato delle grazie di Sua Maestà (3).

---

(1) È riportata da MONGITORE, VIII, pag. 225-226, e da CARUSO *Disc. Ap.* doc. XXV, pag. 334. Non leggesi riprodotta dallo STELLARDI.

(2) MONGITORE, *Vita di monsignor fra Giuseppe Gasch de' Minimi di S. Francesco*. Palermo, 1729, cap. XI, pag. 55.

(3) MONGITORE, ivi.

A Livorno trovò ordine del Nunzio Apostolico a Firenze di non andare più oltre, e rimproveri pel non lanciato interdetto. Il Papa erane, in fatti, fieramente crucciato: e solo il Cardinal Imperiale riuscì a piegarlo così da permettere al Gasch di condursi a Roma, non però alla pontificia presenza. In Roma visse da povero frate, nel monastero di Sant' Andrea delle Fratte, soccorrendo i preti indigenti esiliati, come lui, dall'isola, ma esposto ad umiliazioni continue per parte della Curia (1). Valenziano di nascita, appartenne di cuore alla Sicilia e al suo gregge, che guidava da undici anni e più. Sinceramente religioso, dolce, umano, benefico, era di quelle mansuete nature che fuggono di ugual modo gli estremi; e ne' garbugli di allora così riassumeva il suo proprio concetto: « Io non sono giudice degli altri vescovi, nè debbo penetrare i fini delle loro menti. Sono uomini dotti e santi, e si faranno più santi esercitando lo zelo per la disciplina della Chiesa: io spero di non dar disgusto a Dio appigliandomi alla moderazione, alla concordia, e pensando pensieri di pace e non di afflizione... Non credo che il Papa nè il re presumano cose ingiuste, almeno circa al punto principale de' loro litigi: e perciò bisogna che m'incarichi della giustizia dell'uno e dell'altro, poichè la stessa legge evangelica che mi obbliga ad obbedire il Papa, mi obbliga a rispettare il re. I sacri canoni non vietano che il vescovo sospenda gli ordini del Papa per rappresentargli ciò che il Papa non

(1) Mongitore, ivi, pag. 56.

vede, o faccia uso delle necessarie dispense ove si temano maggiori disordini, e si speri di conseguire alcun bene; molto più trattandosi di dispareri tra la Chiesa e lo Stato. Io non ho punto approvato i passi che si son dati dall'una parte e dall'altra. Le violenze non sono mai approdate a nulla di buono, e perciò sempre ho procurato di consigliare e di battere la via di mezzo. Iddio sinora ha voluto che i miei intendimenti non fossero compresi: lo saranno un giorno, e si restituirà la pace alla mesta Sicilia (1) ».

Nelle due diocesi di Girgenti e di Catania, siccome più perturbate e commosse, la pubblicazione delle censure papali eccitava fermento maggiore che altrove (2): I Gesuiti che vi teneano collegi, gli chiusero d'ordine del lor Generale; chiusero anche le chiese in omaggio all'interdetto, e affluirono numerosi in Palermo (3). Diremo, nondimeno, tal cosa che parrà oggi incredibile: fra le altre congregazioni regolari i Gesuiti si erano mostrati i meno attivi sinora per la causa di Roma. In Roma aveane mostrato risentimento la Curia: nella notificazione mandata dal lor Generale al Provinciale di Sicilia il dì 11 dicembre 1713 per l'osservanza dell'interdetto, notificazione a cui dopo un anno e più mesi non

---

(1) Mongitore, pag 58-59.

(2) Palermo, 12 gennaio 1715. Il vicerè al re. Presso Stellardi, vol. II, pag. 176-181.

(3) Mongitore, *Diario*, vol. VIII, nella coll. Di Marzo, pag. 227.

sembra fossero seguiti effetti conformi, andava incluso un foglio, nel quale leggevasi : « La Compagnia versa qui in grandi angustie : e vien tacciata per disubbidiente che faccia più conto della grazia degli uomini che di quella di Dio (1) »; un Padre Jusa della Casa Professa di Messina godeva la piena fiducia del Governo, di cui dichiaravasi apertamente fautore (2); un Padre Girolamo Pisano, Prefetto di Studi nel Collegio di Palermo, avea dato consulti contro il Papa ed in pro del Governo, onde fu sospeso da' sacerdotali suoi ufficii (3); due altri Gesuiti (un Padre Pietro Scarlata e un Padre Niccolò Gagliardo) si comprendevano in una lista di altri ecclesiastici scomunicati dal Papa con Breve del 12 gennaio 1715 (4). In sostanza, la Compagnia in Sicilia non rimaneva straniera alle idee nazionali di una parte del clero : quando poscia accennò contrastarvi, la potenza di lei imponeva speciali riguardi, e, dopo il caso di que' Padri ritiratisi dalle interdette diocesi, eppur non imbarcati cogli altri ma lasciati stare, se n'ebbe poco appresso nuova prova in Palermo. Di fronte alla fulminata annullazione del Tribunale della Monarchia diveniva di una certa importanza, come protesta della durata di quello, il continuar l'esercizio delle *Cappelle regie*, ossia di quelle solennità ove il re, e per esso il

---

(1) Presso STELLARDI, vol. II, pag. 72.

(2) Istruzione del re al viceré, 12 gennaio 1715. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 184.

(3) MONGITORE, VIII, pag. 233.

(4) MONGITORE, ivi, pag. 222-223.

vicerè, interveniva da Legato Apostolico. Or per una di così fatte *Cappelle*, in occasione della festa di San Francesco Saverio, i Gesuiti della Casa Professa invitavano nel loro tempio il Maffei; quand'ecco, alla vigilia, presentare una lettera del Cardinale Paolucci che interponeavi formale divieto, e il vicerè, indispettito, sospendere il pagamento de' *bimestri*, ossia delle rendite che il pubblico Banco pagava alla Casa, spedire custodi nelle fattorie a sequestrarne i prodotti, e proporre anche l'esilio di parecchi de' Padri (1): il re mandava sentenziosa risposta che si passasse sopra « trattandosi di una Società che conveniva carezzare o intieramente perdere » (2). Più tardi, a proposito di certi sconci avvenuti nella festa del *Corpus Domini*, il re approvava la espulsione di taluni del Collegio Massimo di Palermo: inculcava tuttavia che non si procedesse a sequestro delle temporalità del Collegio anzidetto, pur sorvegliando le cinque Case che la Compagnia possedeva nella siciliana metropoli (3).

E strani e curiosi incidenti succedeansi a ogni poco. Una volta era un canonico Mataplana, decano del Capitolo della Cattedrale, che celebrando gli ufficii della settimana santa, si arrestava di un tratto, pel suo Ce-

---

(1) Palermo, 7 dicembre 1715. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 300-302.

(2) Veneria, 15 gennaio 1716. Ivi, pag. 302-303.

(3) Chambery, 6 luglio 1717. Il re al vicerè. Ivi, pagina 223-224.

rimoniere facendo dire al Senato, assistente in forma pubblica, di non poter continuare se non isgombrasse dal tempio lo scomunicato don Cristoforo Amico, Maestro Razionale del Patrimonio; il quale, dopo lungo andirivieni di dichiarazioni scambiate fra il Pretore e il decano, amò meglio di uscire spontaneo, lasciando che si compissero le sacre funzioni (1). Nel Duomo stesso era altra volta un altro prete, che sospendeva a mezzo la messa avendo tra gli astanti scoperto il conte di Robilant, nuovo Consultore del vicerè, succeduto al Borda (2). Or il potere civile offeria lo spettacolo di una Compagnia d'Arme, col suo Capitano alla testa, spedita contro le monache di Sciacca ostinate ad osservar l'interdetto (3); or dalle monache di Palermo, al comparire di alcun magistrato o bargello, si attiravano intorno a' loro chiostri capannelli di plebe che guardava e mormorava perplessa (4); ed ora (moltiplicandosi quelle resistenze donnesche) erano le suore di Santo Spirito in Girgenti che spregiavano gli ordini di murarsi le porte del lor monastero privandole di qualunque consorzio, e, a destare orrore nel popolo, espo-

---

(1) Palermo, 20 aprile 1715. Il vicerè al re. Presso Stellardi, vol. I, pag. 232-233.

(2) Mongitore, VIII, pag. 232.

(3) Lo stesso, ivi, pag. 233-234.

(4) Lo stesso, loc. cit., pag. 247.—Palermo, 12 gennaio 1715. Il vicerè al re, presso Stellardi, vol. II, pag. 176-181.

nevano sul campanile la immagine del Crocifisso coperta di negri veli in argomento di lutto (1). Se non che, di contro al clero fanatico, non mancava lo zelo del clero patriottico: segnalavasi un Padre Pizzolante, Provinciale de' Carmelitani, che fu perciò sospeso *a divinis* (2); gli avversarii della Curia abbondavano fra i Domenicani (3); nel Duomo della Capitale un Padre Serafino Campanella, frate di quell' Ordine, preso per testo della sua predica *Gens tua et pontifices tui tradiderunt*, diceva il Vaticano nemico alla Sicilia sin da' tempi del Vespro, obbligatorio ai fedeli diceva l'ossequio per le leggi dello Stato come pe' precetti della Chiesa, e conchiudeva: « Preghiamo acciocchè Dio illumini il Papa » (4). Può chiedersi che si facesse in tutto questo tramestio di coscienze l' Inquisizione nell'isola; ma (è ben ricordarlo) in Sicilia fin da principio, più che religiosa, fu istituzione politica; fu tribunale Spagnuolo più che tribunale Romano; ora dall'influenza di Spagna passava sotto quella di Savoia: e in apparenza, tra i presenti tafferugli, si ecclissava e ta-

---

(1) *Storia dell'interdetto*, del Cappuccino Padre Andrea da Gibellina, ms. contemporaneo presso la Biblioteca Lucchesiana in Girgenti, pag. 125 e segg.; e i documenti citati da Picone, *Memorie Storiche Agrigentine*, pag. 562.

(2) Mongitore, VIII, pag. 231-232.

(3) Lo stesso, ivi, pag. 247.

(4) Ivi, pag. 240.

ceva; nel fondo, pendeva al solito verso il re ed il Governo. I tumulti si speravano sempre, e probabilmente si cercavano di promuovere, benchè invano, da taluno de' più arrabbiati della fazione papale. Il Maffei vivevasene, per questo rispetto, in un'altalena continua di timori e di sicurezza soverchia, or credendo scorgere la nobiltà esitante (1), or allegrandosi che le maestranze rimanevano e rimarrebbero chete (2), or considerandosi in un brutto impiccio, ora dando giù in millanterie intempestive contro clero, nobiltà, popolo, nel caso che zittissero (3); il re gli prometteva e inviava battaglioni a rinforzo, ma giudicava i Siciliani « una nazione da non *apprendersi* » (4), ed aveva torto. Del resto, più che il danno, era l'ansia e la sospensione degli animi: e in quel dubbio di sommosse, che pur mai non venivano, non si ebbero che due soli supplizi comandati dalla Giunta di Stato contro un certo Lauricella, tessitore, e contro un ciabattino, strangolati, coll'intervallo di due mesi, in Piazza marina (5).

---

(1) Palermo, 3 febbraio 1715. Il viceré al re. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 191-192.

(2) Palermo, 13 febbraio 1715. Lo stesso come sopra. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 230-231.

(3) Palermo, 17 luglio 1716. Il viceré al re. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 205-206.

(4) Annecy, 27 giugno 1715. Il re al viceré. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 234-235. Thonon, 7 agosto 1715. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 195-196.

(5) MONGITORE, VIII, pag. 227-229.

V.

I primari baroni non aveano negato di andare, per regio incarico, Vicarii Generali nell'interno del regno, là dove le difficoltà sorgeano maggiori: e il principe di Cattolica si condusse in Catania, il duca di Angiò in Girgenti. Come legale rimedio avverso la Bolla che aboliva la Monarchia, e avverso il Breve che stabiliva il nuovo modo di procedere nelle cause ecclesiastiche in Sicilia per autorità delegata a libito di Roma a suoi commissarii, l'Avvocato Fiscale del Patrimonio appellava pubblicamente dal Papa *male informato* al Papa *bene informando*: e, poichè durante appello non è lecito innovare sullo stato precedente delle cose, dichiarava doversi intender sospesa la esecuzione di detta Bolla e di detto Breve; protestando, in caso contrario, secondo le norme del diritto naturale, canonico e civile (1). Nei consigli del Governo, a Palermo come a Torino, prevedevasi intanto e consideravasi la contingenza possibile di un interdetto generale scagliato da Roma su tutta l'isola. In Palermo, tra i personaggi chiamati dal viceré, le opinioni si divisero in due: la maggioranza della Giunta sugli affari ecclesiastici, costituita

(1) A 20 marzo 1715. Presso STELLARDI, vol. II, pagina 193-194.

dal Pensabene, dal Perlongo, dal Cavallaro e dal Nigri, correva ad estremi espedienti; il Fernandez si separava da' propri colleghi, e, conforme al Giudice della Monarchia monsignor Giacomo Longo, inclinava a più pacati concetti, rifuggendo da eccessi. Furono dal Maffei spedite al re le opposte consulte; e il re saviamente scrivea da Thonon il 17 agosto di quell'anno: « Per parecchi riflessi accogliamo l'idea di lasciare a ciascuno, dato un generale interdetto, libertà di osservarlo o no, limitandosi il Governo a non osservarlo egli stesso e mantenendo (quanto sia possibile) in disposizione consimile la città di Palermo. » Il vicerè illuminasse tutti, a cominciare da' vescovi, circa i tentativi fatti dal re per giungere a un discreto accomodamento; professasse altrettanta tolleranza verso gli scrupoli onesti e sinceri, che giusta severità contro gli atti sediziosi; diffondesse le dottrine e gli scritti del pio Gerson, del Cardinal Bellarmino e di altri intorno alle scomuniche e agl'interdetti. Quanto allo stato attuale della quistione per ciò che toccava il Tribunale della Monarchia, opinava Vittorio Amedeo che bisognasse veramente conservarlo nel possesso della sua giurisdizione, ma non esser però necessario obbligare tutti, col rigore e colla forza, a ricorrervi, nè costringere i vescovi e i Vicarii diocesani a rimettere gli atti a coloro che volessero innanzi a quello appellarsi contro le curie vescovili; se non si potesse altrimenti, bastare che il Tribunale usasse per ora la sua autorità sopra buona parte del regno, come i vescovati di Catania, di Girgenti e di Patti, i cui Vicarii rimettevano gli atti e ricorrevano al Tribunale medesimo, ugualmente che l'Archimandrita di Messina, pa-

recchi Abati e alcuni Ordini regolari: co' vescovi e coi Vicarii renitenti si preferisse di adoperare persuasive maniere, lasciandoli soli in timore della perdita delle temporalità e della espulsione dal regno, senza però venire all'effetto, meno in gravi occorrenze e dietro espresso ordine regio; si ponesse modo alle acerbità della Giunta, senza tuttavia disanimarla, e ringraziandola, invece, delle sue proposte con aggiungere che fosse di mestieri riferirne al re (1). Ma i miti propositi andavano a frangersi contro le esorbitanze ostinatamente continuate da un lato, ed in pari misura ricambiate dall'altro. Al 9 giugno promulgazione in Roma di nuova scomunica contro l'Avvocato Fiscale Perlongo, segnatario dell' appello e della protesta del 20 marzo, e contro coloro che ind'innanzi si volgessero al Tribunale della Monarchia: poscia, a 2 novembre, clandestina affissione in Palermo di quest'atto medesimo e della Bolla che sopprimeva la Monarchia; poscia ancora (il 12 maggio 1716) affissione di novelle scomuniche contro diversi canonici, beneficiali e superiori di Regolari che non aveano evitato di partecipare cogli antecedenti scomunicati (2): e, all'incontro, nuova sfuriata di confinazioni e di esilii (3). La Giunta avrebbe, oltre gli esilii, voluto anche adoperare le carceri; ma il re avea scritto al vicerè doversi gli sfratti per

---

(1) Presso Stellardi, vol. II, pag. 195-196.
(2) Mongitore, VIII, pag. 234-237.
(3) Lo stesso, pag. 235-238.

disposizione sommaria preferire agl' imprigionamenti, che avrebbero offerto più comodo appicco alla Curia Romana di far nuovi processi a giustificazione delle censure lanciate e da lanciare (1). Considerato il dubbio se per le leggi e le consuetudini di Sicilia fosse lecito alla potestà secolare procedere a criminali esecuzioni contro ecclesiastici senza valersi del Tribunale della Monarchia, la Giunta proponeva associarsi il braccio di questo, col fine anche di mantenerne più vivo l'esercizio (2): secondo l'avviso del Senato di Piemonte, e per non cimentare vieppiù in faccia a Roma il contrastato Tribunale, il re propendeva per l'azione diretta e facoltativa del Governo (3); nè cedeva alle opposte rimostranze del Maffei (4), insistendo, nondimeno, perchè non si andasse più in là del sequestro de' beni temporali e del bando, salve pe' vescovi le riserve da lui precedentemente indicate (5). Venne momento nel quale ei medesimo fu per perder pazienza. E qui è

---

(1) Thonon, 4 luglio 1715. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 201-203.

(2) Palermo, 26 maggio 1716. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. cit. cit., pag. 116-117.

(3) Consulta del Senato di Torino, del 26 aprile 1716. Ivi, pag. 341-344, nota 17. Veneria, 27 maggio 1716. Il re al vicerè. Ivi, pag. 117-120.

(4) Palermo, 20 giugno 1716. Il vicerè al re. Ivi, pagina 120-121.

(5) Veneria, 24 giugno 1716. Ivi, pag. 122-124.

d'uopo entrar nelle pratiche seguite indarno per un possibile accordo con Roma dopo il primo tentativo infelice del Cardinale La Tremouille.

Quando la tempesta incalzava in gennaro del passato anno, Vittorio Amedeo, a mostrare a' Siciliani come non fosse mancata in lui bramosia della pace, e la cocciutaggine fosse tutta dal lato della Curia Romana, avea pensato inviare colà un Siciliano, il giudice don Antonio Virgilio, scelto di proposito fuor della Giunta, e non implicato in nessuno de' procedimenti e degli atti che avessero potuto rendere particolarmente sgradita la sua persona al Pontefice (1). Volle che andasse con credenziali del vicerè; ma, il giorno innanzi che costui giungesse in Roma, si era quivi già emanata la Bolla che sopprimeva la Monarchia. Il Virgilio non aspettavasi a ciò, e poichè le istruzioni non contemplavano il fatto compiuto, ma la sola minaccia, chiese nuove norme al bisogno: nè pare che gli fossero state trasmesse, onde rimase inoperoso e dolente (2). Il suo mandato però non era che di pretta apparenza: il mandato effettivo fu conferito a un negoziatore piemontese, il marchese Solaro Del Borgo; al quale, per aiutarlo e consigliarlo nelle materie giuridiche, fu aggiunto un

---

(1) Il re al vicerè, 12 gennaio 1715. Presso Stellardi, vol. II, pag. 183.

(2) Roma, 23 febbraio 1715. Relazione del Virgilio al re. Presso Stellardi, vol. cit., pag. 357-358, nota 28.

altro piemontese, l'Avvocato Generale Zoppi (1). Il Del Borgo non sarebbe andato con carattere pubblico, non avendo il Papa riconosciuto Vittorio Amedeo per re di Sicilia : sarebbe andato bensì come semplice cavaliere e ministro regio a Torino. In Roma sarebbe smontato presso l' abate Del Maro : essendo il Cardinale Acquaviva (incaricato degli affari di Spagna) *comprotettore* di Sicilia, il Del Borgo avrebbe, almeno per la forma, cercato d'intendersi seco, d'intendersi anche col La Tremouille; e facendosi strada presso don Alessandro Albani e gli altri nipoti del Papa, avrebbe sollecitato la designazione di special personaggio col quale intavolare le trattative. Le proposizioni del re tornavano a queste: dalla sua parte togliersi gl'impedimenti alla osservanza degl'interdetti, e nello stesso tempo togliersi dal Papa gl'interdetti medesimi ; conseguenza di ciò , il ritorno de' vescovi e degli altri ecclesiastici espulsi ; circa al-l'*exequatur* , ripristinare e regolare le cose giusta la consuetudine antica e il diritto comune delle genti; circa alla Monarchia , lasciarla ferma , con che il Giudice fosse delegato dal re e quindi approvato con autorità pontificia; concedersi al Giudice dalla Sede Apostolica, in quanto all'assoluzione *cum reincidentia*, i poteri concessi alla Congregazione dell'Immunità; volendo il Papa , il detto Giudice della Monarchia si chiamasse Giudice della Legazia; si accordasse al re conferma della

---

(1) Torino, 17 marzo 1715. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 225-231.

Bolla della Crociata, chiesta invano sinora. Il Del Borgo aveva inoltre particolare incarico di avvicinarsi all'ambasciatore austriaco conte Gallas, onde esprimergli il desiderio del re di vedere fra le due Case restituita la passata amicizia, procurando di vigilarne ad un tempo gli andamenti e i maneggi relativi alla Sicilia in quelle congiunture (1). Era luogo a sperare che l' opera del marchese Del Borgo sarebbe avvalorata dai buoni ufficii di Francia e di Spagna, i quali, per mezzo de' suoi ministri barone Perrone a Parigi e marchese Morozzo a Madrid, il re avea creduto invocare in una quistione, ove, per ciò che concerneva l'Apostolica Legazia, sembrava impegnata la solidale guarentigia delle Potenze che avevano stipulato ad Utrecht, e, per ciò che concerneva il diritto del regio *exequatur* e le teoriche sciorinate in proposito della Curia Romana, poteva dirsi in lite il collettivo interesse delle varie Corone.

Giunto a Roma il 27 marzo, il Del Borgo si recò dall' Acquaviva, e udì da quello esser poco credibile che il Papa fosse per ritornare sul fatto dell'abolizione: domandata la pontificia udienza, non la ottenne che il dì 8 aprile, e Clemente dichiarò in brusca guisa « che se pensavasi risuscitare un morto, sarebbe fiato perduto »; se il Del Borgo avesse comunicazioni a fare in iscritto, le dirigesse al Paolucci (2). « Il Papa » scrivea l'inviato

---

(1) Istruzioni del re al marchese Del Borgo. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 225-231.

(2) *Relazione della Legatione del marchese Del Borgo ricavata dalle sue lettere al re.* Ivi., pag. 232-237.

« tende ad assicurare il punto della *Investitura*, senza la quale pare disposto a spingersi agli ultimi termini, essendo questo lo scopo primario di Sua Santità ». La diplomazia imperiale (di cui era strumento il Cardinale Albani) mirava ad attraversare l'accordo; invece l'Auditore spagnuolo Molinas, per comando di Filippo V, appoggiava in carta le ragioni del regno : Sua Santità lasciava poi capire di non poter confermare l'antica Legazia, nè concederne una nuova, e che, al più, allargherebbe alquanto il Breve destinato a regolare quind' innanzi in Sicilia la forma delle cause ecclesiastiche, e ciò nel senso che non uscissero dall' isola (1). Per nuove istruzioni regie del 22 aprile, il Del Borgo veniva a porre il seguente dilemma : o lasciar sussistere l' antica Legazia colla correzione degli asserti abusi; o conferirsene dal Papa una nuova, ch'eliminasse gli abusi e non pregiudicasse alla Corona: cesserebbero così le contese, tornerebbero gli esiliati e si leverebbero i sequestri (2). Con dispaccio del 18 maggio veniva tuttavia significando al re : « Ho riscontri che il Papa sta fisso nel volere che si accetti la estinzione della vecchia Legazia, che non si pensi ad averne una nuova, e che si domandi positivamente la *Investitura*, anche con cer-

(1) Presso Stellardi, vol. II, pag. 232-237.

(2) *Ristretto delle propositioni, risposte e repliche fattesi rispettivamente dal principio delle trattative sopra le vertenze del regno di Sicilia con la Corte di Roma, annesso all' Istruttione del re al conte Provana.* Ivi, pag. 239 e segg.

tezza di non riceverla. Il Cardinale Acquaviva e il signor Amelot avendo, per ordine di Spagna e di Francia, parlato a Sua Santità degli affari di Sicilia, non hanno potuto ottenerne una sola parola di buono. Crede Sua Santità di farsi per questo un merito appresso l'Imperatore: i ministri di Francia e di Spagna ne restano scandalizzati, e il Cardinal Acquaviva consiglierebbe a fingere di romper le trattative... Imagina il Papa troppo numeroso in Sicilia il partito di quelli che pendono ciecamente da' suoi cenni, e così non è disposto a verun accordo senza la cessione della Legazia e l'*Investitura* (1). » La Spagna (pe' diritti di riversibilità eventuale riserbati dal trattato di Utrecht) affettava di considerare fin troppo moderate le proposte del re, dicendo che non saprebbe dispensarsi dal protestare, avvenendo transazioni pregiudizievoli all'antica Legazia (2). Secondo una terza formula suggerita dal re al Del Borgo, avrebbe egli, come perpetuo Legato, eletto un ecclesiastico, di grado eminente, per esercitare le facoltà insite alla Legazia; e costui sarebbe confermato dal Pontefice (3). Il Cardinal Corradini manifestava, di replica, la salda determinazione di escludere ogni sorta di Legazia inerente alla persona del re; batteva sulla pretensione che si do-

---

(1) *Relatione della Legatione* ec., presso Stellardi, loc. cit.

(2) Dispaccio del 13 luglio, del marchese Del Borgo, *Rel.* cit.

(3) *Ristretto delle propositioni* ec., loc. cit.

mandasse la *Investitura*, e, domandatala, accennava la possibilità che si accordasse la nomina di un Delegato Apostolico (1); indi il Cardinale Paolucci dichiarò ufficialmente: nessuna Legazia regia; previe le soddisfazioni alla Chiesa (cioè, il richiamo de' vescovi e il riconoscimento degl'interdetti e delle scomuniche), il Papa non alieno bensì dal mandare in Sicilia un ministro qualificato, anche con carattere episcopale, di piena sua scelta, a fine di esercitarvi quelle attribuzioni spirituali e giurisdizionali che a Sua Santità piacesse di conferirgli (2). Recandosi a presentare a Clemente XI le lettere del nuovo re di Francia e del Reggente duca d' Orléans, nunzie dell' avvenuta morte di Luigi XIV, il Cardinale La Tremouille ne colse il destro a metter su (quale agente e mediatore francese) un novello progetto consistente nella nomina offerta al re di un Delegato, fissate prima le facoltà e le materie con cui e sopra cui cotesto Delegato potesse usare la sua competenza (3). Siffatta idea era stata dal La Tremouille combinata prima co' Cardinali Ottobuoni e Spinola San Cesareo (4). Il Papa rispose, vi penserebbe, e intanto il La Tremouille ne parlasse con alcuni de' Cardinali della Congregazione; tra costoro, Paolucci ed Albani non si chiarivano av-

---

(1) Dispaccio del march. Del Borgo, del 10 agosto, nella *Relat.* cit.

(2) *Relatione* ec., loc. cit.

(3) *Relatione* ec., loc. cit.

(4) *Ristretto* ec., loc. cit.

versi al progetto (1), anzi l'Albani assicurò il Del Borgo affidarsi della riuscita purchè si trovassero i ripieghi opportuni da mettere in pratica sino a che, presa la *Investitura*, e seguita per parte del Papa la ricognizione del re di Sicilia, si potessero senza mistero spedire le analoghe Bolle: il Del Borgo, come proprio e privato suo avviso, osservava al La Tremouillé e a chi gli toccava quel tasto che, smessa ogni vecchia o nuova Legazia permanente, non resterebbe in effetto altro partito fuor quello della regia proposta nomina di un semplice Delegato, ma che il re difficilmente sarebbe per adattarvisi; che la detta regia nomina servirebbe poco senza lo intero arbitrio dell'amovibilità per parte del re, e senza trasfondersi nel Delegato gli attributi del Giudice di Monarchia (2). Se non che lo stesso La Tremouille non intendeva che dovessero nella giurisdizione del Delegato entrare le *cause maggiori*, nè quelle della Bolla *In coena Domini:* e, generalmente, i Cardinali apparivano interessati perchè gli affari di qualche entità andassero a Roma nelle Congregazioni ove ognun d'essi sperava d'intervenire (3).

Il re approvava la riservatezza in cui erasi tenuto il Del Borgo (4); quando un Padre Santocanale, siciliano, si presentava all'inviato regio in nome dell'Albani, e,

(1) *Ristretto* cc., loc. cit.
(2) Ivi.
(3) Il 7 ottobre 1715, Ivi.
(4) Il 9 novembre 1715. Ivi.

rinnovando le di costui benevole esibizioni nel senso della regia nomina del Delegato, lasciava intendere che, ove al detto Cardinale si promettesse una buona Abbazia, si sarebbe più efficacemente adoperato per Sua Maestà. Rispose il Del Borgo, non potersi scostare dall'ultimo progetto rimesso al Paolucci; ma che, ove riuscisse il Cardinale ad ottenere una Legazia perpetua nella persona del re e successori, e, nel ministro da eleggersi per esercitarla, tutte le facoltà necessarie, potrebbe contare sulla pingue Abbazia di Lucedio nel Monferrato (1). L'Albani si recò ei medesimo a trovare il marchese: costui insisteva su' due punti indicati al Santocanale, l'Albani sul progetto La Tremouille, dacchè di Legazia regia non occorreva di parlare nemmeno (2); e così restava in asso l'agognata Abbazia. Il Del Borgo, in ogni modo, riferivane al re, aggiungendo che dove Sua Maestà aderisse a trattare ne' termini posti dal La Tremouille, sarebbe possibile il conchiudere, passando di sopra all'articolo meramente temporale e politico della *Investitura* (3). Il re tardava a formalmente rispondere, e la Curia se ne doleva al Del Borgo, minacciando e facendo supporre già prossimo a pubblicarsi il Breve d'interdetto generale del regno (4). A mezzo dicembre di quell'anno 1715 venne infine al Cardinale Paolucci la risposta di Vittorio Amedeo, nella quale evasivamente

(1) *Ristretto* ec., loc. cit.
(2) *Rel.* cit.
(3) *Ristretto* ec., loc. cit.
(4) Ivi.

dicevasi che, mentre la Cristianità era in apprensione del Turco, Sua Maestà non amava di starsi a disputare per le prerogative del regno; ma, applicandosi a concorrere contro gli Ottomani, vedrebbe intanto se Roma osasse profittare di circostanze sì pericolose alla fede per invadere e vantaggiarsi su' Principi (1). Il Del Borgo chiese, nondimeno, un abboccamento all'Albani, il quale pria si schermì, poi si arrese all'invito: e il marchese interrogò il Cardinale se accettandosi da Vittorio Amedeo il progetto del La Tremouille, potesse assicurarsi Vittorio che tutto fosse finito, e se fosse in tal caso per essere riconosciuto qual re da Sua Santità: il Cardinale replicò che coll' accettazione del progetto andrebbero appianati i punti spirituali; che non potendosi per ora dare la *Investitura*, e non possedendo Sua Maestà altro regno che la Sicilia, bisognerebbe trovare un espediente e un temperamento qualunque circa al regio suo titolo: con che supponevasi implicito l'obbligo della *Investitura*, senza farne una pretensione immediata. Il marchese domandò di conoscere su' due anzidetti quesiti le intenzioni precise di Sua Santità (2); quindi, sull'entrar di gennaio del seguente anno, scriveva a Torino: « Sua Santità, attualmente intesa ad eludere la desiderata spiegazione, sta in risoluzione di offrire a Sua Maestà l'*ultimato* di quello che in compenso della Legazione vuole concedere. Questo *ultimato* sarà, in so-

(1) *Ristretto* ec., ivi.
(2) Ivi.

stanza, il progetto già fatto da' Cardinali Spinola San Cesareo e la Tremouille coll' aggiunta della Crociata. Nella lusinga che Sua Maestà sia disposta ad accettare, tutti sono persuasi che l' aggiustamento divenga immancabile. Pretende con ciò Sua Santità di riparare nel pubblico la sua passata durezzà, di mostrare che ha riguardo alle presenti congiunture, attese le minacce del Turco, di caparrarsi i Siciliani, di mettersi in istato di domandare al re un soccorso per l'armata cristiana, assicurandosi il consenso del re circa all'articolo della abolizione d'ogni Legazia, pria di parlare apertamente di quello della *Investitura* » (1).

Era troppo chiara l'astuzia per un uomo sì sagace come Vittorio Amedeo. Della invocata cooperazione di Francia e di Spagna non mancava frattanto di vedersi qualche più notevole segno. La corte francese, non limitandosi a' passi dati in suo nome dall'Amelot e dal Cardinale La Tremouille, avea creduto far un po' di rumore, soprattutto circa all'*exequatur* che toccava gl'interessi e i diritti suoi propri: e per mezzo del suo Procurator Generale Joly de Fleury denunciò il caso al Parlamento di Parigi; il quale, a 15 gennaio 1716, mise fuori una dichiarazione, con cui, condannando le dottrine messe in campo da Roma nelle controversie di Sicilia, riprovava i relativi atti e vietava che si pubblicassero ne' dominii di Sua Maestà Cristianissima (2).

(1) *Ristretto* ec., loc. cit.

(2) L'*arresto* del Parlamento, stampato allora in Parigi e ristampato in Palermo colla versione italiana, può leggersi presso Stellardi, vol. II, pag. 350-353, nota 26.

La corte spagnuola si spinse ancora più oltre : e il suo ministro a Roma don Giuseppe Molinas (assunto indi a poco alla carica di Supremo Inquisitor Generale) lanciava, a 25 dicembre 1715, una vigorosa protesta contro la Bolla abolitiva della Monarchia e contro tutti i pontificii decreti che l'avevano accompagnata (1). Nel febbraio seguente, desiderando avere presso di sè il Del Borgo, il re surrogavagli il conte Provana (2). E questi per tutto quell'anno 1716 rimase inutile a Roma, come fino a luglio vi rimase il Virgilio, poco o niente ammesso al secreto de' negoziati condotti già dal Del Borgo. Partendo, chiese un'udienza di congedo dal Papa, che tornò sulla prediletta sua frase *della impossibile resurrezione del morto ;* e rosso in volto di collera, associando le parole col gesto, aggiunse : « Sappiate che quand'anche mi vogliano tagliare il collo, io ne li farò pentire » (3).

---

(1) Presso GALLO, *Codice Ecclesiastico Siculo,* lib. I, tit. III, vol. I, pag. 102, e presso STELLARDI, vol. II, pag. 353-357. Corse in Palermo stampata a due colonne, in lingua spagnuola e italiana, con in fine la data di Roma 1715. Unitamente alla detta protesta del Molinas, e all'*arresto* del Parlamento di Parigi, andò attorno nell'isola un opuscolo col titolo : *Lettera di N. N. al signor marchese N. N.* E fu attribuito all'abate Gian Battista Caruso. Veggasi MONGITORE, *Diario,* VIII, pagina 241.

(2) Veneria reale, 29 febbraio 1716. Credenziali, presso STELLARDI, vol. II, pag. 238.

(3) Roma, 25 luglio 1716. Relazione del Virgilio al re,

VI.

Stanco e messo alle strette, il re scriveva in una lettera al Maffei : riuscita vana la moderazione, esser tempo di energia; aver quindi risoluto di confidare alla Gran Corte l'autorità e il potere di emanare in proprio nome le provvisioni che stimasse necessarie per mantenere i diritti e le prerogative della Corona e la interna tranquillità contro le intraprese della Curia Romana, senza

---

in cui narra quel colloquio. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 358, nota 28. Oltre questa relazione , e l'altra di sopra citata del 23 febbraio 1715, l'Archivio di Stato in Torino conserva più di sessanta lettere scritte dal Virgilio al viceré Maffei, e l'ultima è degli 8 agosto 1716. Ma non contengono che mere notizie di udienze accordate dal Papa al Del Borgo e quindi al Provana, o di colloqui da costoro tenuti con Cardinali o altri, ma senza che il Virgilio il più delle volte arrivasse a penetrarne il tenore; ovvero sono avvisi che egli si credeva in debito di dare al viceré di preti e di frati che andavano e tornavano di Sicilia a Roma, o, al massimo, sono l'eco delle dicerie che correvano per Roma circa i divisamenti della Curia Pontificia nella quistione siciliana. Insomma, la importanza di tale carteggio è poca o nessuna per sè, rimanendo solo una prova della parte affatto subalterna, e di semplice mostra, lasciata rappresentare al Virgilio.

più intitolare i suoi atti nel nome del vicerè, e senza che questi venissero dal medesimo firmati, benchè per altro dovesse concorrervi l' annuenza di lui; essersi a ciò determinato anche per non esporre la persona del vicerè alle censure dirette di Roma , il che era stato ugualmente sua mira quando fece pubblicare dalla Giunta gli ordini per sostenere l'*exequatur* : emesso all'uopo nuovo editto dalla Gran Corte , se ne procurasse la esecuzione con castighi efficaci e pronti contro i trasgressori (1).

L' Avvocato Fiscale del Patrimonio , (quello stesso Virgilio succeduto nell'ufficio al Perlongo, il quale era alla sua volta passato ad Avvocato Fiscale della Gran Corte dopo la chiamata del Pensabene qual Reggente a Torino) presentatosi in conseguenza al Tribunale della Gran Corte, ad Aule riunite Civile e Criminale, vi pronunciava una requisitoria severa : e la Corte, con solenne Bando del 15 dicembre 1716, dichiarava doversi tutti i Brevi, Rescritti, Bolle, Censure, Interdetti, Editti e tutt'altri provvedimenti emanati testè dalla Curia di Roma considerare evidentemente nulli , ingiusti , irregolari, violenti e abusivi, nè meritare alcuna fede od osservanza; ognuno, che ne possedesse esemplari , obbligato a depositarli fra ventiquattr'ore nelle mani dell'Avvocato Fiscale e de' Capitani rispettivi delle varie città e terre; chi sapesse trovarsi presso chicchessia gli

(1) Torino, 23 novembre 1716. Presso STELLARDI, volume II, pag. 205-209.

esemplari indicati, obbligato a rivelarli; nessuno avesse da reputare o trattare per censurate e scomunicate le persone colpite come tali dal Papa: pena agli ecclesiastici contravventori, per via estragiudiziale e facoltativa, la perdita delle temporalità e l'esilio; avverso i laici si procedesse *ex abrupto*, senza formalità nè decorrimento di termini, alle condanne che fossero alla giustizia benviste, fino all'estremo supplizio (1). I componenti quel magistrato aderirono concordi a siffatta deliberazione, incluso il Presidente don Giuseppe Fernandez de Medrano, marchese di Monpilieri, palermitano di nascita e spagnuolo di origine, escluso però un solo de' Giudici, che apertamente si separò da' colleghi (2).

---

(1) Bando del 15 dicembre 1716. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 210-214.

(2) In un dispaccio dato a Torino il 31 gennaio 1717 (ivi pag. 215-222) il re, rispondendo a un rapporto del Maffei relativo alla pubblicazione del Bando, lodava « la prudenza del vicerè in questo importante affare.... l'attentione del Consultore.... la condotta del Presidente Fernandez, il vigore degli Avvocati Fiscali Perlongo e Virgilio e de' Giudici Ardizzone e Longo, l'esattezza del giudice Gastone, e lo zelo di tutti nel sostenere i diritti della Corona e del regno ». Deplorava bensì il contegno del Giudice Terrana *(dottor don Isidoro dell'Aula Civile)*, soggiungendo sperarne il ravvedimento. Il Longo, di cui qui si parla, era Francesco Maria Longo, barone del feudo della Corte, fratello primogenito del Giu-

L'antica Giunta per gli affari ecclesiastici venne così a fondersi nel supremo collegio, che sostanzialmente ne prendea le funzioni e accingevasi a sorpassarne l'ardore. Ardentissimo tra tutti si levava il giudice don Francesco Ingastone, il quale cominciava dal recarsi presso il Protonotaro del regno dolendosi dell'assenza di parecchi magnati nella celebrazione delle *regie Cappelle ;* il Capitano della Gran Corte facea simultanea comparsa in pieno Capitolo della Cattedrale, intimando a' sacerdoti che celebrassero le messe anche innanzi gli scomunicati (1). Quindi ricominciavano in grande, in proporzioni più vaste, le deportazioni e i sequestri, cacciandosi più sempre il Governo in quella falsa via di frugar le coscienze e volerle costringere, anzichè contentarsi di reprimere gli atti legalmente punibili. Il Giudice della Monarchia monsignor Giacomo Longo, fermo nel suo ufficio di fronte alla Sede Romana, si trovava impotente a impedire ciò che quella furia inconsulta aveva in sè di vessatorio e di odioso : scomunicato dal Papa, era caduto in sospetto al reggimento locale, che il tacciava di tiepido zelo; e, come sogliono i savi ed i giusti, rimaneva segno agli attacchi de' due

---

dice della Monarchia Giacomo Longo *(Notizie Storiche-Genealogiche della famiglia Longo nel patriziato di Messina raccolte e provate con documenti sincroni dal comm. Stanislao D'Aloe),* Napoli, 1875.

(1) MONGITORE, VIII, pag. 249-250. In questi e in altri particolari il GIARDINA, pag. 104 e segg., si conforma al MONGITORE, il cui diario ebbe certamente sotto gli occhi.

opposti estremi (1). Gli esiliati s'imbarcavano a frotte: processioni e *Cappelle* erano incentivo a resistenze e punizioni novelle, e gl'imbarcati si allontanavano spesso privi di tutto, fra il dolore di congiunti e di amici (2): crescea biasimo agli eccessivi rigori la ribalderia di quel tristo arnese di Matteo Lo Vecchio, di cui l'Ingastone avea fatto suo principale strumento. Il famoso sbirro passava di sacrestia in sacrestia, intimando e minacciando preti, e, senza distinzione, insultandoli tutti: si vide nel Cassaro appostare i passanti, e molti credeano sottrarsi mettendo mano alla borsa e snocciolando quattrini, che quegli insaccava per poi ricominciare il suo giuoco: una volta si finse malato a morte, e mandò pel confessore; i Cappellani della parrocchia dell'Albergaria accorsero, dicendo esser pronti ad assolverlo quando si umiliasse contrito alla Chiesa; e il falso agonizzante saltò dal letto, e impose loro lo sfratto (3). Il Bando della Gran Corte fu fatto affiggere in

---

(1) In una lettera del 10 maggio 1716 scritta dal Consultore Robilant al ministro di Stato in Torino si leggono queste parole: « Ho rappresentato alli sopraddetti signori *(alcuni magistrati di Sicilia)* il segreto, e si può sperare che sarà conservato, mentre non v'intervenne monsignor di Monarchia, la di cui indolenza lo costituisce sospetto a tutti essi ministri ». Presso STELLARDI, vol. II, pag. 340, nota 16

(2) MONGITORE, VIII, pag. 251 e segg.

(3) MONGITORE, ivi, pag. 251-256; 260-263.

Roma perchè ne prendesse dispetto la Curia (1): la Curia rispose con un lungo cedolone contro la Gran Corte medesima, che si trovò appiccato nel Regio Palazzo ove questa tenea le udienze (2). Ricorreva fra le altre una processione primaria, con cui solea chiudersi la così detta *novena del re.* Don Francesco Ingastone cercò di forzare il Vicario Generale Sidoti, onde, alla sua volta, per editto forzasse i preti ad assistervi: negando il Sidoti, ne fu decretato l'esilio, che tuttavia non ebbe effetto per non lasciare orba dell' attuale suo capo la palermitana diocesi: allora l'Ingastone si rivolse al Giudice della Monarchia affinchè facesse egli l'editto, e costui si scusò con ragione, dicendo essere ciò di competenza dell'Ordinario, non sua (3). Fra gli altri intimati per quella processione fu il canonico Antonino Mongitore. Malgrado il profondo amore per le cose patrie, il Mongitore, nelle presenti controversie, pendeva piuttosto dal lato dell' autorità pontificia: non ch' egli contasse tra i peggiori esaltati, chè anzi ammirava e lodava le conciliatrici tendenze del pio arcivescovo Gasch, del quale più tardi dovea scriver la vita; ma sentivasi

---

(1) MONGITORE, VIII, pag. 255.

(2) Ivi. Ma è pura storiella ciò che si narra del segretario del marchese Del Borgo (lui propriamente!) mandato ad eseguire quell' affissione da Roma per volere del Cardinale Paolucci: tanto più che il Del Borgo era a quel tempo ritornato in Torino.

(3) MONGITORE, VIII, pag. 259.

sinceramente turbato da timori e da scrupoli. Il suo aperto rifiuto pose in angustie l'Ingastone, che, in onta a quegli acerbi suoi modi, partecipava alla letteraria cultura sì comune nell'isola tra i magistrati del tempo (1), e non avrebbe, ad ogni costo, voluto colpire il Varrone siciliano. Mandò proponendogli temperamenti e sotterfugi, a cui non sapeva adattarsi la meticolosa coscienza dell'erudito canonico: nascevane un bizzarro contrasto in cui il burbero giudice, sbuffando impaziente, sottigliava per la sicurezza del reo, che, freddo e pacato, riluttava e si lasciava pregare: consentì infine di chiudersi per qualche giorno in casa allegando infermità (2); poi ritiravasi in villa, alle falde del Caputo; ed eletto dal Senato alla carica di suo Segretario, solita conferirsi ad uomini insigni per lettere come un Veneziano, un Paruta, un Sirillo, un Barone, ebbe a ricusarla per la

(1) L'Ingastone, nato in Catania nel 1670 da un dotto giureconsulto e magistrato, coltivò (oltre la giurisprudenza) la poesia latina e la botanica, illustrata allora in Sicilia da' nomi immortali del Boccone e del Cupani. Va ricordato con encomi dal MONGITORE stesso nelle *Aggiunte alla Sicilia Inventrice dell'*AURIA, capitolo 45, pag. 272, e nella *Bibliotheca Sicula*, tom. I, pag. 272. Veggasi anche, intorno al suo orto botanico nel podere fuori porta di Ossuna, presso la piazzetta che s'intitola tuttoggi dal nome di lui, SCINÀ, *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, tom. I, cap. II.

(2) MONGITORE, *Diario*, VIII, pag. 259-260; 265-266.

paura di vedersi con tal qualità nuovamente chiamato a far coda in quelle benedette processioni (1). In tre o quattro dì si costrinsero a partire oltre a cento Cappuccini, e a' vuoti conventi si posero guardie; altrettanti circa Agostiniani Scalzi (2); la maggior parte dei Parrochi e Cappellani delle parrocchie di Palermo (3): molti fra i preti fuggivano dalla città, altri cercavan nascondersi, altri deponevano l'abito sacro e si travestivan da laici (4): in breve il culto divino fu per difettare alle chiese. Il 12 aprile, nella chiusura appunto di quella malaugurata *novena del re*, si mostrarono pochi ecclesiastici a coppie ed in fila processionanti per le vie; alcuni facchini, a crescere il sèguito, si erano fatti camuffare da frati: e poi sgherri e guardie all'intorno, e, in capo alla procace caterva, quell'esoso e spregevole Matteo Lo Vecchio, dirigendo e ordinando (5). Di tutto ciò la somma e la conseguenza era questa: il paese, che avea spinto il Governo, e lo avrebbe accusato per certo se avesse lasciato compirsi in buona pace e in silenzio gli attentati di Roma, cedeva a un sentimento di compassione invincibile verso i perseguitati e gli oppressi; a fronte del coraggio di chi ardiva resistere, la convinzione, il saldo proposito di chiunque nel clero

---

(1) Mongitore, VIII, pag. 276-278.
(2) Lo stesso, ivi, pag. 262.
(3) Ivi, pag. 262-263.
(4) Ivi, pag. 263-264.
(5) Ivi, pag. 267.

tenea pel Governo, si chiamava viltà; se talun ecclesiastico dava mano all'Ingastone ed agli altri della Gran Corte ne' loro atti più duri ed impronti, la universalità di que' preti e que' frati medesimi che sentivano l'ingiustizia de' portamenti di Roma, tiravasi più o meno da lato per non intingere in eccessi da cui ripugnava; donde la parte migliore sembrava tanto nel fatto scapitare e restringersi quanto l'altra acquistare in importanza ed in numero. Intervenuto ad una seduta della Gran Corte, monsignor Giacomo Longo vi alzò schiettamente la voce come gli dettavano equità e ragione; e fu secondato dal Fernandez, sgomentatosi de' corollarii a cui erasi tratto quel Bando del 15 dicembre da lui pur consentito (1). Il principe di Cattolica, nel visitare il vicerè, interrogato di ciò che si dicesse in Palermo, rispose non udirsi e non osservarsi per tutto che mormorazioni e che lagrime (2). Fin lo stesso marchese di Andorno, Generale delle Armi, il quale durante la processione del 12 aprile avea dovuto ritenere in caserma le truppe nel dubbio di qualche levata del popolo, dopo la processione corse al vicerè dichiarandogli che simili asprezze non convenivano al servizio di Sua Maestà, nè sarebbe bello per lui arrischiare in battaglia cittadina i soldati affidatigli dal re per capitanarli contro i nemici stranieri (3). Il Maffei, non proclive ad esorbitanze per

---

(1) Mongitore, pag. 270-271.
(2) Lo stesso, pag. 266.
(3) Ivi, VIII, pag. 266-267.

indole, ma che tuttavia non avea saputo o creduto infrenarle per non mostrarsi da meno in risoluto operare, chiamò a sè l'Ingastone cercando moderarne la foga (1): il che non era, in verità, molto facile. In un'altra seduta della Gran Corte, alla quale (oltre i consueti ministri regii) assisterono il generale Andorno e vari ecclesiastici colpiti più o meno da papali censure, come il Provinciale del Carmine, quello de' Carmelitani Scalzi, quello degli Osservanti Riformati, il Priore di San Domenico e il canonico Mamiliano Cozzo, fu deciso, per ultimo, di seguir l'indirizzo che avrebbe dovuto tenersi infin da principio: cioè, non violentare i renitenti, e limitarsi a sorreggere e animare i volenterosi (2). La tempesta sembrò abbonacciarsi alcun poco, pur non mancando, di volta in volta, altri esilii (3). Vi entrarono anche i Gesuiti: se non che il Governo ebbe di buon grado a vederli il 4 ottobre accogliere nella loro chiesa di Casa Professa, con gran pompa e gran concorso di Padri, la processione di San Francesco, malgrado la presenza di alcuni frati per ordine del Papa scomunicati dal vescovo di Mazzara (4).

Durante il suo sterile soggiorno a Roma, il conte Provana avea trovato la solita ostinazione nel Papa, la solita lusinga di tumulti popolari in Sicilia mante-

(1) MONGITORE, pag. 266.
(2) LO STESSO, ivi pag. 274-275, 277-279.
(3) Ivi, pag. 281.
(4) Ivi, pag. 282.

nuta da' vescovi di Catania e di Lipari, la solita fiducia nel malanimo della corte di Vienna contro Vittorio Amedeo: e con ciò, indifferenza per la interposizione in favor di costui delle due corti di Francia e di Spagna, la quale non sarebbe andata al di là di vuote e inefficaci parole (1). Clemente XI ebbe ad apparirgli, sui sessantott' anni, vegeto e robusto; dotto e pretensioso in latinità, ma ignorante di scienze; tenuto in opinione di poca fede e di religioso per semplice mostra; pochi i Principi con cui non vivesse in liti e in sospetti; propenso ad aprir volentieri le orecchie all'adulazione, testardo, bisbetico (2). I nipoti guadagnati all' Austria, ma il Cardinale Albani, colla sua interessata servilità all'Imperatore, alieno dagli affari; il Cardinale Paolucci, di poca abilità e dottrina, ma franco ed aperto, senza credito presso Sua Santità, di cui era primo Segretario di Stato : e la maggiore entratura godevasi da un monsignor Battelli, col solo capitale delle lettere da' più vili ufficii di una casa privata asceso a Segretario de' Brevi e arcivescovo, ma trafficante del favore acquistatosi (3). Sin dalla prima udienza il Provana udì dal Pontefice che avrebbe fatto quanto prima comunicargli altro accettevole e adequato progetto, ma Clemente procrastinava pur sempre : ed erano trascorsi due mesi e mezzo, quando a 6 giugno 1716, dopo la pubbli-

---

(1) Torino, 30 luglio 1717. *Relazione* al re del conte di Provana. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 254-257.

(2) Ivi.

(3) Ivi.

cazione di un nuovo monitorio contro parecchi preti e frati di Sicilia per avere assistito alle *Cappelle Regie* tenute dal vicerè coll'intervento di ministri scomunicati, il conte seppe della scomunica contro il vicerè medesimo già spedita alla stamperia. Chiese nuova udienza, e non essendo riuscito a ottenerla nè a vedere i Cardinali Paolucci ed Albani, parlò a' Cardinali Olivieri, Imperiale e Casoni de' gravissimi inconvenienti che sarebbero senza meno seguiti alla pubblicazione di tale scomunica, e delle rappresaglie che avrebbe provocato nell'isola. La scomunica fu ritirata; indi, nel colloquio concessogli, il Papa ebbe a dire al Provana che si era veramente pensato a scagliarla, ma ne giaceva ormai deposta l'idea (1). Correano altri mesi fino al marzo del 1717, e non avveniva (benchè continuamente promessa) la comunicazione del novello progetto. Poi la espulsione di quattrocento e più religiosi compita tranquillamente in Palermo scemava un poco la speranza negli attesi moti del popolo; sopravvenne, di consenso del Papa e del re, l'arrivo del vescovo di Mazzara, esprimente il desiderio sincero di giungere a qualche via di accordo reciproco (2): ed avendo il Provana an-

---

(1) *Relaz.* cit.

(2) « A 21 aprile 1717. Partì da Palermo per Mazzara l'Inquisitore Don Niccolò Antonio Curione, e seco il Vicario Generale del vescovo di Mazzara, vicino a partirsi per Roma. Il detto vescovo, vedendo le cose della Sicilia ridotte a mal partito e che correano al precipi-

nunciato il suo richiamo ed il prossimo ritorno a Torino per occuparvi la carica di primo Segretario della Guerra, il Papa mandava a fargli sapere che il progetto gli sarebbe, innanzi alla partenza, comunicato senz'altro. La sera del 27 giugno gli si partecipava, in effetto,

---

zio, e temendo che forse un giorno gli fosse intimato l'esilio, domandò licenza per portarsi a Roma dal Papa e dal re, e l'ottenne. Questo egli risolse acciò in caso di esilio non fosse astretto a sottomettere la sua diocesi ad interdetto e imbarazzarla, com'erano per simil causa imbarazzate le diocesi di Catania e di Girgenti. » MONGITORE, VIII, pag. 268-269.

Il re scriveva al viceré da Torino a' 31 gennaio 1717: « Se il detto vescovo non ha per anco fatto nulla *(contro l'editto della Gran Corte)*, gli farete sapere che havendoci voi comunicato li sentimenti ne' quali è di andare a Roma per contribuire colle sue rappresentationi alla tranquillità della sua Chiesa, abbiamo inteso volentieri la buona volontà ch'egli ha, e gradito particolarmente il suo zelo, e però l'invitiate a venire a conferire con voi per informarlo più distintamente e metterlo più in istato di fare delle rappresentationi più efficaci, che potessero havere un effetto che gli procurasse la gloria di havere contribuito alla perfettione di un'opera cotanto importante....Che se non vuol venire a Palermo....dovrete mandargli una persona bene informata et impegnare il prencipe di Santa Caterina *(suo nipote)* ad accompagnarla per fargli le rappresentationi sovra espresse, con portargli un vostro passaporto et una lettera per il conte Provana. » Presso STELLARDI, vol. II, pag. 216.

da monsignor Casoni : rimaneva a Roma in sua vece il conte di Bausone (1). Portava il progetto (come necessario preliminare) ampie riparazioni e soddisfazioni alla Chiesa; riservata la quistione della *Investitura*, nel senso di doversi prima conoscere a chi fosse legittimamente dovuta; nello stato di provvisorietà attuale designarsi dal Papa un Delegato Apostolico a suo beneplacito, e tale Delegazione commessa ad un vescovo, che si conoscesse persona gradita *all'attuale possessore* della Sicilia : data la *Investitura*, e riconosciuto il re di Sicilia, Sua Santità conferirebbe poi al nuovo re la facoltà di proporre tre vescovi, tra i quali si nominerebbe dal Papa il Delegato diffinitivo colle attribuzioni stabilite adesso pel Delegato provvisionale ; separazione della diocesi di Lipari dalla Chiesa di Sicilia (2). Il re, scrivendone in parole fortemente risentite al conte di Bausone, osservava : « Non esservi paragrafo che non contenesse o un sopruso o un inganno.... I fini meramente temporali ed umani, a' quali in tutto il corso di quest'affare il Papa aveva voluto e voleva ancora far servire di pretesto la religione , e di scudo le armi sue spirituali, riconoscersi chiaramente dal voler rendere l'aggiustamento dipendente dalla *Investitura* » (3).

---

(1) Torino, 19 maggio 1717. Credenziali pel conte di Bausone. Presso STELLARDI, ivi, pag. 247. — Istruzioni al medesimo. Ivi, pag. 248-253. — *Rel.* cit. del conte di Provana.

(2) Roma, 27 giugno 1717. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 260.

(3) Chambery, 19 luglio 1717. Ivi, pag. 262.

VII.

Per non interrompere il filo di questa lunga contesa abbiamo lasciato indietro altri fatti che accadevano in pari tempo nell'isola.

Nel 1715 compivasi la numerazione d'anime chiesta dal Parlamento del 1714, e assentita dal re. Si eseguiva coi metodi usati e tradizionali in Sicilia dal 1502 in poi, di cui l'ultima e più vicina applicazione erasi veduta nel 1681 : metodi nei quali la Sicilia può menare il vanto di aver precorso le più civili nazioni di Europa, e che si trovano non punto dissimili da quelli raccomandati e praticati oggidì (1). La Deputazione del Regno ebbe per proprio istituto a condurre quell'opera, e fra i Deputati ne fu incaricato in specie il principe di Niscemi col titolo di Sovrintendente : precessero i soliti Bandi e le elezioni di Commissarii sulle proposte fatte dalle varie Comunità a ciò espressamente invitate; ogni Commissario avea seco Attuarii, Algoziri e Scrivani; in ciascuna terra eleggeva sotto la sua dipendenza,

---

(1) Circa a' censimenti siciliani si vegga quanto ne fu scritto dall'insigne economista mio concittadino professore Francesco Ferrara nel *Giornale di Statistica* di Sicilia, fascicolo XIV, e l'erudito *Saggio Storico* dell'avvocato Francesco Maggiore Perni, pubblicato nel 1865, in occasione del censimento della città di Palermo eseguito al 1861.

pel più sollecito spaccio, deputati locali ripartiti per parrocchie e quartieri; questi ultimi doveano, di casa in casa, notare in ordine alfabetico i capi di famiglia ed i membri della famiglia medesima; notare i servi e i domestici; raccogliere le dichiarazioni intorno alle bestie da soma, da aratro, da tiro, a' beni stabili e mobili che possedeansi da ognuno: le dichiarazioni (ossieno i *riveli*) sottoposte al giuramento; e quindi, dopo ordinate e raccolte in volumi, spedite alla Deputazione del regno, che doveva desumerne i risultati finali per le conseguenze di legge quanto al reparto de' *donativi*, proporzionatamente alla popolazione e agli averi d'ogni singola terra (1). Fu tale allora il sunto del compiuto lavoro: 983163 abitanti per l'intero regno, eccettuatane (per ispecial privilegio) la città di Palermo, la cui popolazione valutavasi a 100,000, ed eccettuati gli ecclesiastici valutati per 40,000, il che darebbe un totale di 1,123,163 anime; 11,900 cavalli; 19,466 giumente; 48,130 bovi e 66,946 vacche da aratro; onze 12,133,355.19, valore di beni allodiali stabili, imperocchè i beni feudali non andassero descritti; onze 3,948,772, valore di beni mobili; onze 3,802,768.22, valore di pesi e gravezze stabili; onze 4,282,322.20 valore di pesi e gravezze mobili: se non che dal complesso di tutte le facoltà restavano escluse quelle di Palermo, de' baroni

---

(1) Le Istruzioni del 1714, calcate su quelle del 1681 e sulle altre precedenti, corrono in istampe contemporanee.

e de' Palermitani possessori di beni nel rimanente del regno, come anche quelle degli ecclesiastici. Le facoltà *appurate di buona tenenza*, passibili di tasse, risultarono in tutto onze 11,338,844. 6 (1).

Malgrado le imperfezioni e i difetti inerenti a ogni specie di censimento, il beneficio che ne tornava alla Sicilia era certo e immancabile. La distribuzione più giusta de' pubblici carichi avrebbe reso la esazione men gravosa e più agevole. Per ciò poi che concerne l'uso de' danari pagati dal regno, la storia dee questa giustizia al governo di Vittorio Amedeo, di riconoscere come i *donativi* impiegaronsi realmente allo scopo per cui si erano votati dal Parlamento ; e , circa alle altre rendite fisse godute dallo Stato, come serbaronsi realmente a servizio proprio ed esclusivo del paese. Le sue amministrative attitudini spingevano il principe a desiderare, e, per ogni guisa, cercar d'introdurre la esattezza e l'ordine nelle finanze. Il bilancio del 1714 ebbe a presentare un disavanzo di lire piemontesi 131,874; ma quello del 1715 offrì un preciso pareggio , oltre il fondo residuale (lasciato intangibile in cassa) delle somme portate in Sicilia dal re : negli anni 1716 e 1717 il disavanzo riapparve e si accrebbe, ma a causa di spese

(1) *Descrittione generale delli fuochi, anime e facoltà così stabili allodiali come mobili delle persone secolari del Regno di Sicilia conforme alla numeratione ultimamente fatta negli anni* 1714 *e* 1715, presso Gio. Battista Aicardo , Palermo , 1716. Il *Sommario* leggesi riprodotto presso STELLARDI, vol. III, pag. 208.

effettive, e del più largo sviluppo dato alla marineria militare (1). Per disgrazia, quella specie di mistero, di cui, contro le abitudini indigene, Vittorio Amedeo amò circondare l'erario volendo che gl'incassi e i pagamenti si facessero (quanto fosse possibile) per la Tesoreria e non per la pubblica Tavola di Palermo, e dalla stessa Tesoreria Generale separando la Tesoreria militare, prestavasi ad accreditare supposti ben lontani dal vero (2). Maggior danno fu la perpetua intrusione (contro i sistemi e le istituzioni vigenti) del Contator Generale Fontana: e, dopo il dipartirsi di lui in febbraio del 1715, quella del Bolgaro sottentratogli in autorità ed in potenza (3). E peggio ancora, in occasione della riforma

---

(1) I citati Bilanci, unitamente al prospetto relativo all'ultimo trimestre 1713, si leggono nella collezione dello Stellardi, vol. III, pag. 233-241.

(2) Regio dispaccio del 12 dicembre 1713. Ivi, pag. 10-11 — Istruzioni al vicerè Maffei del 28 agosto 1714. Ivi, vol. I, pag. 171.—Palermo, 25 febbraio 1715. *Istruttione del Contator Generale* (Fontana) *al Conte Bolgaro per la Direttione dell'Officio Generale del Soldo.* Ivi, vol. III, pag. 36-54, ove si raccomanda il segreto « giacchè in questo paese sono assai capaci e curiosi per indagare simili importantissimi affari. » Aggiunta alla detta Istruzione. Ivi, pag. 54-56.

(3) Palermo, 10 settembre 1714. Il vicerè dice che S. M., pria di allontanarsi dall'isola, avea disposto che tutti gli affari di Regia Azienda del Patrimonio, Senato di Palermo e Deputazione delle Nuove Gabelle di Palermo,

degli ufficii di azienda inaugurata dal re in terraferma al 1717, fu la pubblicazione di certi nuovi Regolamenti per il Generale delle Finanze di Torino, in cui fu disposto: « Vogliamo che il direttore Generale delle Finanze del regno nostro di Sicilia uniformi la sua con-

---

dovessero correre per via della Contatoria Generale. Ivi, pag. 35-36. Nella citata Istruzione del Fontana al Bolgaro si legge: « L'Intentione di S. M. è che la S. V. oltre la Direttione dell' Officio Generale del Soldo et Intendenza Generale di artiglieria, fabbriche e fortificazioni, provveda pure sopra tutti gli affari economici concernenti il suo Regio Patrimonio, non che a quegli risguardanti la Deputazione del Regno, Senato di Palermo e Deputazione delle Nuove Gabelle, e che spedisca per tutto quanto sopra li Biglietti, Decreti e provvisioni necessarie sotto l'ordine del signor vicerè, dovendo su questo avvertirla di starvi con tutta vigilanza e attenzione ». Ivi, pag. 53.

Il Mongitore notava sul proposito: » Mandò *(il re)* ordine alla Deputazione del Regno per levarsi dalle mani de' Deputati di essa l'amministrazione del denaro de' donativi, affine di spogliarla di questo maneggio e dell'autorità, e passare il tutto per le mani de' suoi Savojardi: e fu costretta a schermirsi la Deputazione con varie consulte. Ed era cosa ben chiara che volea che i suoi avessero l' intelligenza in tutto e in cose che non appartenevano a' loro ufficii: onde allo spesso i ministri siciliani si vedean pregiudicata l' autorità, e non era loro permessa libertà nell'operare ». *Diario*, VIII, pagina. 295.

dotta ed il regolamento di quell' ufficio al tenore di questa nostra Costituzione riguardante questo nostro Generale di Finanze e suo officio, tanto per i bilanci e spogli e libri da tenersi, quanto pe' pagamenti da farsi o dalle Tavole Provinciali o dal Tesoriere Generale, dalla cui cassa sarà sollecito che cada in quella del Militare, ad uso di questo, tutto il danaro che non sarà destinato nel bilancio per altri pagamenti. All'effetto indicato ordiniamo al detto Direttore Generale che carteggi con questo nostro Generale delle Finanze (a cui lo subordiniamo), gli trasmetta i bilanci e spogli come sopra, e tutte le notizie necessarie e opportune circa le aziende suddette, ed in ogni ordinario una nota delle esazioni e pagamenti fatti, e replichi tale trasmissione coll' ordinario susseguente; ed inoltre eseguisca tutti gli ordini che gli saranno dati dal detto Generale, a cui commettiamo di partecipare di tempo in tempo, e secondo l'opportunità, lo stato della finanza di detto regno a questo Consiglio, e, presi i di lui sensi, di farcene le relazioni per riportare i nostri ordini e provvedimenti ». Conforme a ciò, Vittorio Amedeo scrisse al vicerè avere eletto per Controllore Generale in Torino l'avv. Palma e per Generale delle Finanze l'Intendente Ferrero, a' quali volea che d'ora innanzi l'avvocato Serpellani, il conte Bolgaro e il Capo della Giunta di Messina indirizzassero i documenti e altre informazioni in materia di azienda patrimoniale, senza che tuttavia il detto Capo di Giunta si riputasse sciolto dalla dipendenza verso i ministri di Sicilia; e, quanto alle scritture o informazioni concernenti il militare, si

trasmettessero al Contator Generale (1). Nè occorre chiedere se dal sottoporre così la finanza di Sicilia a quella di Torino apparisse e andasse in realtà sovvertito non pure il congegno economico, ma il politico congegno dell'isola.

Procurando accentrare sotto a sè e intorno a sè, con ridurre i suoi Stati ad uniformità e simmetria, Vittorio cedeva non meno alle proprie tendenze che al favorito modello del *gran re* suo vicino. Il paese mostrava non intenderla e non pensarla ugualmente; indi, conseguenza spontanea, un disgusto, un maltalento, un susurro, che sorgeva universale nell'isola: e, dacchè nate le diffidenze e guasti gli umori, ne vanno di leggieri alterati i giudizi, non fu accusa che non trovasse credito contro l'asserta durezza e l'asserta avidità del Governo. Davano soggetto a continue querele quegli stessi risparmi opportunamente adottati e quella giusta premura acciò lo Stato cavasse il miglior frutto dalle proprie sue rendite (2): potè bensì aver fondamento il rimprovero del

---

(1) Torino, aprile 1717. Il re al vicerè, con un estratto del Capitolo XXXII della nuova Costituzione data da S. M. per il Generale delle Finanze. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 250-251.

(2) Si vegga quanto dalla bocca del popolo va raccogliendo e ripetendo il MONGITORE, il quale però soggiunge: « Vero è che in tutto ciò concorse la regola di una necessaria economia, perchè, prima di metter piede in Sicilia il re, il patrimonio reale non era bastevole a pa-

soverchio aggravio portato ne' dazi di esportazione, raddoppiando le *tratte* del grano e dell'olio (1). Nè mancavano biasimi perchè (a godersi i profitti de' beneficii vacanti) si lasciasse di provvedere a parecchie Abbazie (2), perchè nel punire i delitti si preferisse ricorrere a pene e multe pecuniarie (3), e perchè di mano a' privati si togliessero lucrosi negozi che passavano in mano dei ministri savoiardi (4).

Toccammo più sopra dell'incremento recato al navilio di guerra. Attese le costruzioni novelle ordinate dal re, e atteso alcun acquisto al di fuori, si ebbero in breve, oltre la solita squadra delle antiche galere, tre grosse navi di quaranta, di cinquanta e di sessanta cannoni, coi nomi di *Santa Rosalia*, *San Vittorio* e *Beato*

---

gare tutti li salarii, milizie e altre spese; ma chi non s'internava a tanto discorrere, tacciava d'ingordigia il re ». *Diario*, VIII, pag. 291-293.—Ugualmente il GIARDINA, pag. 115-117.

(1) *Istr.* cit., del Contatore Generale Fontana al Bolgaro, presso STELLARDI, vol. III, pag. 36 a pag. 54. MONGITORE, ivi, pag. 292, e GIARDINA, pag. 116.

(2) MONGITORE, ivi, pag. 294, e GIARDINA, ivi.

(3) MONGITORE, ivi, pag. 295, e GIARDINA, ivi.

(4) MONGITORE, ivi, pag. 292.

Del re Vittorio corse allora questo anagramma:

Victorius Amedeus
Cor ejus est aridum.

MONGITORE, ivi, pag. 296.

Amedeo (1). Un battaglione di fanteria di marina si ampliò ad un intero reggimento (2). Ma nell'amministrazione e ne' comandi entravano appena i regnicoli, ed èra sempre per loro poca stima e fiducia; onde il Contator Generale Fontana scriveva nella sua Istruzione al Bolgaro: « Reputo conveniente di suggerirle come si crede utile al servizio di Sua Maestà l'introdur nella squadra alcuni bassi officiali e marinai di Nizza, Villafranca ed Oneglia, sopra i quali si può fare maggior capitale che su quelli del paese, non foss'altro, per aver sicure relazioni di quanto si faccia nella squadra anzidetta » (3).

Tornato a Torino il Prefetto Trans capo della Giunta di Messina, si chiamò a surrogarlo un Questore Ricci di Cas :le (4). Per l'azienda de' patrimoni civici si emanavano buone norme dal vicerè Maffei, assai tirate però nel senso fiscale, ponendo a dure strette la responsabilità de' Giurati, perchè, innanzi tutto, si desse luogo al pagamento delle *tande*, ossia delle rate de' *donativi* rispettivamente dovute da ciascun Comune (5). In marzo

---

(1) Si veggano i Bilanci di sopra citati. Conto per la Marina, presso STELLARDI, vol. III, pag. 318.

(2) Bilancio per l'anno 1717. Ivi, pag. 240.

(3) *Istr.* cit, pag. 53.

(4) Relazione del Prefetto Carlo Maurizio Trans al re della gestione tenuta da ottobre 1714 a tutto maggio 1716, presso STELLARDI, vol. III, pag. 251, nota 26.

(5) Palermo, 24 settembre 1717. Presso STELLARDI, volume, III, pag. 224-230.

del 1717 venne, infine, la creazione di un Supremo Consiglio per gli affari di Sicilia in Torino, composto di un Presidente, tre Reggenti, un Avvocato Fiscale e un Segretario. Sotto la Spagna si era avuto un simile Consiglio a Madrid; ma il paese aveva imaginato ben altro nelle liete ebbrezze del 1713, e quella istituzione sembrava oggi mettere il chiodo all'assenza permanente del re. Il Consiglio era destinato ad apprestare « le informazioni e consulte per quelle cose che richiedessero di essere dal re immediatamente provvedute » : al medesimo verrebbero, in via di revisione, le cause feudali; si congregherebbe, una volta almeno per settimana, in una delle sale della reggia : inculcata a' suoi membri discrezione, integrità, segretezza; prescritte minutissime regole per le discussioni e deliberazioni (1). Presidente fu il marchese di Caraglio, piemontese : fu seco uno de' Reggenti il piemontese Borda, già Consultore del vicerè in Sicilia, un altro il siciliano Pensabene; Avvocato Fiscale don Francesco D'Aguirre, siciliano anch'egli e della schiera di que' dotti uomini che Vittorio Amedeo avea trovato nell'isola (2).

Nell' alta aristocrazia crebbe il dispetto e destò vive apprensioni una pretesa messa avanti dal fisco, il quale avrebbe inteso rivendicare a sè quelle terre abitate che

---

(1) Torino, 17 marzo 1717. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 197-208.

(2) STELLARDI, vol. cit., pag. 439, nota 21, ove però non s'indica il nome del terzo Reggente.

dal 1611 fossero sorte per opera de' baroni senza poterne mostrare licenza del re: furono perciò intentati parecchi giudizi; e sarebbero senza dubbio andati innanzi dove le sopravvenute vicende non avessero su tale materia comandato il silenzio (1). Per la classe non piccola delle persone di studio e di lettere, altre doglianze concerneano la stampa, su cui erasi esteso l'arbitrio de' ministri savoiardi arrogando a sè la censura preventiva de' libri e il permesso d'imprimerli e pubblicarli, ch'era di competenza ordinaria del Presidente della Gran Corte, o, in sua vece, dell'Avvocato Fiscale della Corte medesima (2). Terminata da poco la novella edizione della storia del Maurolico co' suoi Prolegomeni e colle sue aggiunte, lo stesso monsignor Giacomo Longo, il quale ne avea fatto la dedica al nuovo Principe di Piemonte (Carlo Emanuele, secondogenito del re), si vide impedito di metterla fuori: e insistendo a Torino, il tenevano a bada con pretesti ed ambagi (3). Ri-

---

(1) GIARDINA, pag 105. La iniziativa si sarebbe (secondo lui) presa dall'Avvocato Fiscale della Gran Corte, ch'era don Ignazio Perlongo.—Secondo il MONGITORE, (loc. cit., pag. 295) l'idea sarebbe partita da don Antonio Virgilio, Avvocato Fiscale del Patrimonio, e la rivendicazione avrebbe avuto in mira le Terre edificate dal 1600 in poi.

(2) MONGITORE, pag. 295.

(3) In un volume di manoscritti del Longo, conservato nella Biblioteca della Università di Messina H 2, si trovano tre lettere scritte in proposito a Monsignore

spetto a che ebbe tanto più a scapitarsi quanto fu sempre maggiore la larghezza e la tolleranza in Sicilia comparativamente alla stitica rigidità esercitata in Piemonte (1).

---

dal conte di Mellarede in nome del re il 27 ottobre 1717, l'8 febbraio e il 6 aprile 1718.—Queste lettere sono state pubblicate nell'*Archivio Storico Siciliano*. Anno III, fascicolo I, Palermo 1875, pag. 109-110. La edizione del Maurolico porta la data di Messina, 1716; ma non pare che avesse spaccio prima della caduta del Governo Savoiardo.

(1) La censura, tra ecclesiastica e politica, era severissima a Torino.

Il Denina, sull'autorità di una corrispondenza del Muratori, cita l'aneddoto di Domenico Regolotti, il quale, volendo pubblicare la sua traduzione di Teocrito, si vide negata la permissione perchè in quegl'idillii si nominavano i falsi Dei e i pastori s'intrattenevano dei loro amori. Ed aggiunge come « i magistrati piemontesi, non che lasciassero facilmente stampare libri o monumenti storici, non ardivano nemmeno comunicare qualunque cosa aver potessero di questo genere a chi bramava di darla al pubblico. » Il passo (estratto da una storia manoscritta lasciata dal Denina intorno al regno di Vittorio Amedeo) leggesi riportato dal Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, lib. XXXVIII.

VIII.

Sull'entrare del 1716 rinasceva il pericolo della Porta Ottomana, che, padrona della Morea, cumulava grandi forze, minacciando le isole Venete dell'Arcipelago, e, di nuovo, Malta e l'Italia. Era l'ultima volta in cui, pria di volgere al suo declino, alla Mezzaluna fosse dato commuovere e porre in ansia l'Europa. Fra le mondane sue brighe con questo e con quel Potentato, Clemente XI papa sforzavasi di ripetere il grido col quale Pio V avea condotto la Cristianità collegata alla vittoria di Lèpanto: prometteva aiuti a Venezia; porgeva esortazioni alla Francia, al Portogallo, all'Austria e alla Spagna: l'Austria, che non teneasi sicura nei dominii italiani pe' rancori mal dissimulati di Spagna, negava di muoversi ove non fosse rassicurata da quella parte; e il Pontefice, sulle dichiarazioni del gabinetto di Madrid, si rendea mallevadore coll' Imperator Carlo VI; al re Filippo, sopiti i freschi dissidii, concedea per gli armamenti le decime ecclesiastiche.

Il Maffei, a 7 marzo, chiedeva ordini al re pel caso di un'aggressione turchesca, « tanto più che da avvisi avuti pareva che le mire del Gran Signore potessero essere di tentar nella prossima campagna l'occupazione di qualche piazza nel mezzogiorno dell'isola, persuaso di togliere così a Malta la comunicazione con questo regno, e quindi la sussistenza ». Tale sospetto era confermato per notizie giunte in Messina da levante e

anche da Tunisi, e per discorsi tenuti con qualche mistero dal signor Angelo Giovio, già rappresentante di Genova presso la Porta, allora di passaggio in Palermo: è vero bensì che si aveano da Malta informazioni più consolanti (1). Il re prometteva rinforzi in modo da aversi nell'isola un nucleo di diecimila stanziali, oltre i fanti delle galere, i cannonieri, le compagnie di *residenti* (ossia di que' soldati spagnuoli che aveano preferito fissarsi nell'isola a servizio del nuovo Governo) e le milizie del paese: inviava pure un suo disegno di difesa e di guerra, secondo il quale, più che la riviera di tramontana da Messina a Trapani, ritenendo esposta quella di levante e di mezzodì, provvedevasi ad esercitar su quest'ultima una maggior vigilanza quanto alle torri di guardia, agli approdi, al restauro delle batterie marittime: resterebbe a presidio di Messina il marchese di Entraives con un migliaio di regolari e le milizie della città e casali, avendo dipendente da sè la piazza e il presidio di Milazzo; un altro migliaio di regolari guernirebbe Palermo sotto il conte di Campione; le piazze di Siracusa e di Agosta, più fortemente presidiate e munite, dipenderebbero dal marchese di Andorno, il quale nelle vicinanze di Noto, a Capo Passaro, stabilirebbe un campo con due migliaia d'uomini circa di truppe d'ordinanza, co' cavalli de' baroni e colle milizie paesane dell'interno (rimanendo alla tutela delle spiagge quelle delle Sergenzie marittime) pronto ad accorrere, sia dal lato di Siracusa, sia

---

(1) Presso STELLARDI, vol. I, pag. 369-371.

da quello di Licata, ove si avverasse uno sbarco: la squadra navale ubbidirebbe al detto Andorno, cui veniva affidata così la somma delle cose (1). A 6 maggio Vittorio Amedeo significava al Maffei aver ragione di credere gli apparecchi della Porta indirizzati principalmente contro i Veneziani, ma doversi, tuttavia, persistere nelle prese cautele (2): e il 25 dal vicerè s'intimava per Bando il servizio militare a' baroni (3). Il Tribunale del Patrimonio comandava di sua parte a' Giurati delle Comunità marittime di mettersi sul piede di guerra, collocando ovunque guardie a piedi e a cavallo, risarcendo le mura, ponendo in assetto l'artiglieria, provvedendo munizioni e arnesi per la milizia (4).

Il Bando a' baroni conteneva la ingiunzione di dover fra trenta giorni fornire (secondo il rispettivo obbligo) uomini, cavalli ed armi, con trasmetterne l'allistamento, e tenersi presti a marciare ne' giorni e luo-

---

(1) *Disposizioni di S. M. che si credono necessarie anticipatamente per la difesa del Regno di Sicilia in caso di qualche tentativo del Turco.* Presso STELLARDI, vol. III, pag 441-446, nota 38.

(2) Veneria, 6 maggio 1716. Presso STELLARDI, vol I, pag. 371-372.

(3) *Libro del Servizio Militare intimato da S. E. il conte Maffei vicerè per quest'anno 1716*, nell'Archivio di Stato in Palermo, Conservatoria di Registro, *Militare Servizio*, anno 1716, pag. 1-2.

(4) Palermo, 18 maggio 1716. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 197-199.

ghi da designar per la *mostra*, ossia per la generale rassegna (1). Il numero di quella cavalleria feudale sarebbe ammontato a 1500 uomini circa; e non era più il tempo in cui i feudatarii sarebbero comparsi in persona, insieme a' loro armigeri, scudieri e famigli, colle lance in sulla coscia e coperti di ferro: il mondo era tanto mutato, e, con esso, gli usi e i modi di guerra: onde gli allistamenti ci presentano, invece, un men formidabile apparato di compagnie irregolari, montate mediocremente in sella, provviste di carabine o schioppi, pistole, spade o squarcine. Il contingente maggiore era, tra que' numerosi Principi, Duchi, Marchesi e Conti, somministrato dal principe di Paternò, che dava 162 armati, dal principe di Butera che ne dava 109, dal principe di Castelvetrano che ne dava 76 (2): e quella appunto era la penultima se non l'ultima volta in cui si sarebbe voluto e prestato un servizio militare *effettivo;* quindi non si ebbero, fino al cadere del secolo, che *composizioni*, ossia, invece del servizio, pagamenti in moneta; e quindi ancòra, cessata la sua ragione di esistere come forza e difesa principale dello Stato, la feudalità era destinata a perire ella stessa. Malgrado la speditezza ond'erano secondate le disposizioni del Governo, il vicerè (che non ingannavasi punto riputando i pensieri del Turco vòlti senz'altro a Corfù) pareva stupirsi della non troppa inquietudine de' Siciliani nella

(1) Bando cit., del 25 maggio.

(2) *Libro* cit., nell'Archivio di Stato di Palermo.

congiuntura presente (1): se non che, dal giorno in cui Costantinopoli era caduta in potere di Maometto II, la prospettiva di una invasione Ottomana erasi così spesso rinnovata, ed era così spesso svanita, che vi si trovavano abituati oramai. Svanì anche in oggi, colla strenua resistenza fatta da' Veneziani in Corfù sotto il conte di Schulembourg, e colla clamorosa vittoria riportata il 15 agosto a Petervaradino dalle schiere imperiali sotto Eugenio di Savoia. Pure, in mezzo a' trionfi delle armi cristiane, l'orizzonte politico abbuiavasi per Vittorio Amedeo. E le differenze col Governo spagnuolo, nate dalle riserbe fatte dalla Spagna nella cessione dell'isola, si andavano continuando e inasprendo. E, tra le dubbie condizioni di Europa, nella reggia di Madrid venivano su la potenza, l'attività intraprendente, i misteriosi concetti e i misteriosi maneggi di Giulio Alberoni.

IX.

Il convegno di Utrecht avea promesso la pace; ma, sotto alla esterior superficie, covavano sempre le cupidigie mal soddisfatte dell'Austria, e l'antagonismo tra quella Casa e l'altra de' Borboni di Spagna, non rappattumate tra loro, e che serbavano in cuore le rispet-

(1) Palermo, 26 maggio 1716. Presso STELLARDI, vol. III, pagine 373-374.

tive pretese allo intero retaggio di Carlo II. Morto Luigi XIV, rimasto della linea diretta il fanciullo Luigi XV, e, contro il testamento del re trapassato, commessa la reggenza al duca di Orléans, si erano in Filippo V e ne' suoi confidenti risvegliate le aspirazioni alla successione eventuale di Francia ed anche alla tutela del pupillo monarca. Nascevane un fatto di gran conseguenza: il ravvicinarsi all'Inghilterra della corte francese, del duca di Orléans a' ministri del re Giorgio I; quegli inteso a sventare le novelle ambizioni spagnuole e sostener la rinuncia della linea di Filippo V alla corona di Francia; costoro, dopo aver biasimato quasi tradimento alla patria l'opera de' ministri *tories* in Utrecht, consci, in ogni modo, dei frutti che ne avea moralmente e materialmente raccolto l'Inghilterra, e impegnati perciò a conservarli. Le profferte del Reggente di Francia erano a Londra accolte tanto più volentieri in quanto avrebbero mantenuto all' Inghilterra la mediazione e l'arbitrato nel continente europeo; l'Olanda, dai patti di Utrecht e dalle note disposizioni del Reggente assicurata più o meno contro le mire francesi, accedeva alle pratiche de' due Potentati: e ne avveniva uno scambio di comunicazioni e d'idee, nel quale, a serbar la sostanza de' recenti trattati, entrava in discorso la opportunità ed il bisogno di modificarli in qualche parte; beneficio possibile pel comune riposo, ma in grazia di cui gl'interessi di Vittorio Amedeo correvano rischio di vedersi immolati a una solida conciliazione tra l'Austria e la Spagna. Che si ruminasse qualche cosa di simile, egli n'ebbe sentore; e nella state di quell' anno 1716, dimorando il re Giorgio in Annover, ove si

conduceano nell'ombra que' primi negoziati, mandava, col pretesto d'inchinarlo, un espresso inviato a scandagliare il terreno e cercar modo di riguadagnare l'Inghilterra alla propria sua causa. L' Inghilterra (tali erano le considerazioni da far valere presso il re Giorgio) doveva sostenere il re di Sicilia perchè dovea molto importarle che non si rompesse l'equilibrio fra i maggiori Stati d'Europa con ingrandimento di alcuno in pregiudizio degli altri : perchè avrebbe difficilmente trovato altro principe più disposto a seguire le norme e i consigli della inglese politica, nessuno più di lui abbisognando del non sospetto appoggio di quella ; perchè solo mediante il re di Sicilia il gabinetto britannico avrebbe potuto esercitare in Italia una qualche influenza : ed inoltre, per la sicurezza de' dominii che la Casa regnante d'Inghilterra possedeva in Alemagna, i quali occupavano colà una posizione identica a quella de' dominii di re Vittorio in Italia, ond'era naturale che coloro che si vedevano minacciati dagli stessi pericoli, si unissero insieme a scongiurarli; per l' onore del Governo inglese impegnato a difendere ciò ch' era stato suo fatto nel Congresso di Utrecht; perchè, infine, diversamente operando, si accrescerebbero le probabilità di una guerra che si voleva evitare, e in Vittorio si aggiungerebbe un nemico di più a quella Potenza che l'Inghilterra avesse in animo di favorire. L'inviato savoiardo adempì il proprio incarico. Ma Vittorio potè appieno convincersi che i tempi della regina Anna erano passati pur troppo, e dal re e dal ministro britannico potè aversi la manifestazione chiarissima che l'Imperatore non si sapea veramente adattare alla pace

volendo per sè la Sicilia, e che l'Inghilterra non sarebbe per garentire altrimenti il possesso dell'isola (1).

D'altro canto, quello spagnuolo Amministrator Generale Narbona svelava, l'un dì più che l'altro, il deliberato proposito di sollevare imbarazzi nel regno e di costituire una signoria separata ed autonoma de' feudi tenuti dalla Spagna in Sicilia. Era la solita disputa circa a' diritti doganali nella contèa di Modica, che contendevansi al fisco (2); e, dopo il nuovo reparto dei *donativi* per effetto del censimento recente, tornarono a sorgere vivi reclami pel supposto eccesso con cui la contèa pretendeasi tassata (3). Un Gismondi, Maestro Razionale del Regio Patrimonio ch'era insieme per Filippo V amministratore del territorio di Giuliana, e, servendo a due padroni, tradivali entrambi, partecipò

---

(1) Per la cennata missione in Annover veggasi Carutti, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, cap. XX, pag. 377, ove si riporta a' documenti degli Archivi di Torino.

Una *Memoria su' vantaggi che la Corte d'Inghilterra potrebbe ricavare qualora si determinasse a sostenere il re di Sicilia*, riferibile a quella occasione e a quel tempo, esiste ne' detti Archivi; e debbo alla cortesia dell'illustre comm. Nicomede Bianchi, che vi siede a capo, l'averne ottenuto un estratto.

(2) Torino, 15 aprile 1716. Il re al viceré. Presso Stellardi, vol. I, pag. 301-302.

(3) Palermo, 2 maggio 1716. Il viceré al re. Ivi, pagina 302.

in confidenza al Consultore Robilant certe istruzioni secrete venute da Madrid agli agenti spagnuoli nell'isola (1): e vi si trovò, nè più nè meno, che quella corte « tendesse a formare una seconda sovranità », con un magistrato di prima istanza ed un altro di appello in Palermo per tutte le liti relative a' territorii posseduti nel regno, con fòro speciale e piena indipendenza dai magistrati regii (2). Il re osservava : « Siamo in verità meravigliati che si dia all'articolo X della Cessione un significato così contrario alla letterale espressione, in virtù di cui altro non si è riservato Sua Maestà Cattolica che la giurisdizione e l'azione che ciascun amministratore avea nel suo dipartimento per decidere (come si facea prima della Cessione) le cause dipendenti dalle loro rispettive *deputazioni:* invece si vorrebbe ora tentare di trasformare quella giurisdizione in una Giunta a forma di magistrato, avente pubblico e continuo esercizio ». Quanto al Gismondi, volea che si ringraziasse del reso servigio; che si ringraziassero i ministri siciliani, i quali con loro rapporti aveano messo in chiaro la illegittimità di quel novello tentativo della corte di Madrid : esortava però il Maffei a non fidare in questi

(1) Palermo, 30 maggio 1716. Il viceré al re. Presso STELLARDI, vol. I, pag 203.

(2) Sagonia, 19 marzo 1716. Istruzioni spagnuole agli amministratori del contado di Modica. Ivi, pag. 304-306. Palermo, 13 giugno 1716. Il viceré al re. Ivi, pag. 307. Altra lettera del medesimo, del 20 giugno 1716. Ivi, pag. 308.

ultimi, ma sì unicamente nel suo Consultore (1). Il re qualificava del pari mal fondate e insussistenti le spagnuole pretese su' residui delle antiche confische di Messina e su' beni sequestrati a Napoletani e Milanesi, non per ragione di fellonia, ma come semplice rappresaglia verso la corte di Vienna; e, circa al fôro personale chiesto per gli ufficiali della immaginaria Giunta voluta stabilire dal re Cattolico, cioè al privilegio di soggiacere a giudici nominati esclusivamente dal suddetto re, stimava così enorme la cosa da dubitare che fosse veramente caduta in pensiero al gabinetto di Madrid: del resto, inculcava di rispondere a così fatte domande che non toccasse al vicerè l'ingerirsene, e che perciò si sporgessero in Torino per la via diplomatica (2). Venne la intimazione del servizio militare ai baroni; e il Narbona sorse a pretendere che non vi fosse obbligata la contèa di Modica, nè alcuna altra terra di sua dipendenza: il che avrebbe mirato a mortificare ogn'idea di sovranità di Vittorio Amedeo sulle terre anzidette e su' loro abitanti (3). A Torino il marchese di Villamayor, ministro di Filippo V, chiese la institu-

(1) Veneria, 24 giugno 1716. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 308-310. Una officiale interpretazione, col titolo di *Vero senso dell'articolo X del trattato di Cessione*, leggesi ivi, pag. 311-313.

(2) Rivoli, 8 luglio 1716. Il re al vicerè. Ivi, pag. 313.

(3) Rivoli, 22 luglio 1716. Il re al vicerè. Ivi, pag. 316 e 317.

zione di due Consolati spagnuoli, uno in Palermo e l'altro in Messina: e il re fe' rispondergli di non poter consentire che la instituzione di un Console solo, in una delle due città con facoltà di sostituire Vice Consoli altrove, com'erasi accordato all'Inghilterra e alla Francia (1). Quindi in una nuova nota del detto Villamayor era formalmente espresso il concetto del doppio Tribunale da erigersi come presumeva la Spagna: e gli era replicato che, tranne le controversie puramente relative a' beni riservati da Sua Maestà Cattolica, il resto, cioè tuttoquanto non vi avesse stretta e immediata attinenza, non potrebbe spettare alla cognizione degli ufficiali e ministri deputati da Filippo V (2). Passato dalla legazione di Roma a quella di Madrid, l'abate Del Maro (per volontà di Vittorio Amedeo) movea discorso in proposito al Cardinale Alberoni; ma ecco il Cardinale, con parole melliflue, mostrarsi ignaro di ogni cosa, nuovo anche al nome di quel Narbona che facea viste d'intendere per la prima volta, e assicurare che avrebbe a costui mandato ordine di trasmettere tutti i documenti per farne egli stesso il debito esame e veder modo di giungere ad un equo componimento (3). In contrap-

---

(1) Nota del Villamayor al marchese di San Tommaso, ministro segretario di Stato, del 25 novembre 1716, e risposta del marchese di San Tommaso del 5 dicembre successivo. Presso Stellardi, vol. I, pag. 320-322.

(2) Nota del Villamayor del dicembre 1716, e relativa risposta. Ivi, pag. 323-331.

(3) Il re al conte Maffei, Torino, 5 maggio 1717. Ivi, pag. 324.

posto di ciò, non si mutava per nulla l'arrogante contegno del Narbona (1): e dietro le affettate blandizie stavano gl'ignoti disegni e i sospetti armamenti dell'Alberoni.

Chi fosse Giulio Alberoni; come, nato da un povero ortolano nel ducato di Parma, fosse prete, parroco di villa, canonico, cappellano del vescovo di San Donnino; come da costui spedito in ambasciata al duca di Vendôme, comandante supremo delle armi francesi in Italia, piacesse al duca per vivacità di spirito ed anche per buffonesche facezie, onde il prese come suo segretario, e lo condusse in Francia e poscia all'esercito di Spagna; come, estinto il Vendôme, il duca di Parma lo nominasse proprio agente in Madrid, e quivi si cattivasse egli le grazie di Filippo V, della principessa degli Orsini, arbitra dei pensieri del re, e (morta la prima moglie Maria Luisa) inducesse il re a sposare Elisabetta Farnese, erede dello Stato Parmense; come, conchiuso il matrimonio, operasse astutamente la caduta e lo sfratto della principessa degli Orsini, e rimanesse primo e incontrastato ministro ne' regii consigli; come, ripigliate le relazioni amichevoli tra Roma e la Spagna, e promessi al Papa soccorsi nella guerra della Cristianità contro il Turco, si acquistasse la porpora di Cardinale: tutto ciò è conosciuto abbastanza, nè occorre qui di ripeterlo. Ma coll'umile origine e colle arti

(1) Chambery, 10 luglio 1717. Il re al vicerè. Presso Stellardi, vol. I, pag. 325.

volgari che lo aveano aiutato a salire, univasi grande ingegno ed animo cupido di grandi intraprese: volle essere un nuovo Ximenes, un Mazarino e un Richelieu per la Spagna, cercando risollevarla a quel posto ond'era discesa dal dì che ne' sotterranei dell'Escuriale si era chiuso il sepolcro di Filippo II. Fallito ne' suoi tentativi, fu poi vezzo maledirne i tradimenti e gl'inganni, e deridere i sogni di un torbido e irrequieto cervello; oggi la storia ravvisa in quell'abate italiano un genio fecondo, logoratosi in un assunto impossibile, ed a cui, per consacrarlo nella cieca ammirazione degli uomini, non mancò che la fortuna soltanto.

Sotto quell'abile mano la nazione infiacchita sembrò scuotersi e rianimarsi di un tratto: il danaro rigurgitò ne' forzieri; ove sdrucite carcasse imputridiano ne' porti, sorgevano, come per incanto, fregate e vascelli; i reggimenti, assottigliati, ingrossavano, e numerosi volontarii, con ogni cura raccolti, parevano recar seco l'ardore delle vecchie bande di Pavia e di San Quintino: le Potenze europee cominciavano a chiedersi a che potesse servire quello insolito sforzo, e se la difesa della Cristianità contro il Turco ne fosse la effettiva cagione o un simulato pretesto; l'Austria, malgrado le assicurazioni del Papa, parea preoccuparsene sopra tutte; e, dopo l'Austria, Vittorio Amedeo. Dal castello di Rivoli il 27 luglio 1717 il re scriveva al vicerè: « Ci è capitato un espresso inviatoci dall'abate Del Maro per darne avviso che oggi si vede patentemente come l'apparecchio marittimo che da guari tempo va disponendo la Spagna, ha bensì il colore di essere diretto contro il Turco, ma in realtà tende a una repentina spedizione,

la quale sta tuttavia custodita con impenetrabile secreto. Un armamento tanto considerevole, che, coll'imbarco di tante truppe, lascia quasi sprovvedute le provincie di Catalogna e Valenza, molto malaffette al presente Governo, deve nascondere qualche fine così rilevante per sè, come geloso di non esser noto prima del tempo. E riflettendo noi al presente sistema d'Italia, e al desiderio che la Spagna ha sempre nutrito di ristabilirvisi, crediamo non possa essere indirizzato che a Sardegna, Napoli, i porti di Toscana o Sicilia ». Sardegna e i porti di Toscana non valeano, a suo credere, la pena di tante spese e di tanti preparativi: stimava piuttosto che si mirasse a Napoli; essere, in ogni modo, opportuna cautela premunirsi in Sicilia. Inculcava adunque di fortificare e approvvisionare il Castello di Palermo, Termini, Milazzo, e, in ispecie Messina; in Messina inviare l'Andorno, a cui spettava il comando più ragguardevole, e chiamare in Palermo il conte di Viansin, ma ciò senza strepito, senza destare agitazione nel paese; mandare al solito le galere in corso contro gl'Infedeli, badando tuttavia che non si dilungassero di troppo: se l'aggressione fosse davvero contro la Sicilia, condursi in guisa che la odiosità del fatto cadesse intera sopra gli Spagnuoli; se contro Napoli, e se in questo caso tutti o alcuni dei vascelli spagnuoli cercassero approdo nei porti dell'isola, schermirsi destramente di riceverli finche non mostrassero ordini formali di esso re Vittorio, ostentando meraviglia che non ne fossero provveduti (1). Pochi giorni dopo, il re propendeva alla opi-

---

(1) Presso Stellardi, vol. I, pag. 373-378.

nione che si trattasse della Sardegna (1); il vicerè credeva lo stesso, ma, nella ipotesi di uno sbarco in Sicilia, non avrebbe immaginato che potesse dalla Spagna pensarsi a nulla di più che a gettare nella contèa di Modica un corpo di truppe per affettare di tener anco oggi un piè fermo nel regno, inanimirvi i partigiani e gli amici, e provocar sedizioni (2). Tornati a galla di nuovo i sospetti e le dicerie per la Sicilia, Vittorio Amedeo raccomandava al vicerè che, in casi estremi, ove non potesse difendere il tutto, difendesse almeno Milazzo, Siracusa, Termini, abbandonando all'uopo Palermo malgrado la sua importanza politica, e fidando principalmente su Messina (3). Dal regio Console in Napoli, il 18 agosto, giunse infine certo avviso a Palermo che l'armata spagnuola si fosse, con effetto, gettata su Cagliari: il che se sospendeva un momento, non però troncava i timori (4).

X.

Di passo uguale cogli apparecchi dell'Alberoni erano d'altro canto procedute le occulte mene tra Francia, Inghilterra ed Olanda: tantochè il 25 febbraio di quel-

(1) Rivoli, 1 agosto 1717. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 378-380.

(2) Palermo, 6 agosto 1717. Ivi; pag. 380-383.

(3) Rivoli, 11 agosto 1717. Ivi, pag. 383-385.

(4) Palermo, 28 agosto 1717. Ivi, pag. 385-388.

l'anno 1717 erasi venuto all' Aia alla sottoscrizione di un patto di triplice alleanza collo scopo d' interporsi fra la Spagna e l'Austria, divisando, per soddisfare alla Spagna, assicurare a' figli di Elisabetta Farnese la successione di Parma e quella di Toscana, e, per soddisfare all' Austria, dare all' Imperatore la Sicilia. Un cerchio parea serrarsi così intorno a Vittorio Amedeo: e condizione peggiore non poteva esternamente concepirsi per lui, posto fra le minacce spagnuole e le spoliatrici intenzioni della Triplice Alleanza. Non era però uomo da scorarsi ed abbattersi: e ad eludere (se pur fosse possibile) l'un pericolo e l'altro, tentava un ravvicinamento e una diretta intelligenza coll'Austria, avversaria più palese ed aperta. Non avendo rappresentanza a Vienna, dacchè il suo ministro conte Vernone n'era stato espulso, mandò di nascosto un canonico Coppier, il quale si abboccasse col Principe Eugenio di Savoia, influentissimo ne' consigli dell' Imperatore Carlo VI, sollecitandolo, pe' legami di sangue, a suggerire il modo onde la corte di Torino potesse riprendere le amichevoli relazioni colla corte cesarea; il Coppier non doveva entrare in alcuna esplicita proposta, ma solo insistere perchè da Vienna si deputasse persona con cui trattar secretamente, lasciando tuttavia intraveder la speranza di accordarsi mediante il matrimonio del Principe di Piemonte coll'arciduchessa Maria Giuseppina, figlia del defunto Imperatore Giuseppe I. La finale e poco incoraggiante dichiarazione di Carlo VI, comunicata per mezzo del Principe Eugenio, fu che, innanzi tutto, voleva sapere qual cosa il re Vittorio « era disposto a cedergli di ciò che possedeva »: a che

specie di cessione alludesse l' Imperatore, tornava poi facile congetturarlo da' discorsi avuti dal Coppier col Principe stesso nelle due udienze da questo accordategli, e più chiaramente gli venne significato dal Secretario del Principe in un'altra conferenza avuta con esso. Pretendevasi, insomma, la rinuncia alla Sicilia e quella al diritto di successibilità in prima linea alla corona di Spagna (1).

In Sicilia, per quanto studio ponesse il Governo a celare lo stato delle cose e le proprie ansietà, non poteva naturalmente riuscirvi del tutto; e, in un paese ov'erano tante le cause di malessere intrinseco, gli spiriti non tardavano a eccitarsi e commuoversi. Dacchè le prime rosee lusinghe svanivano colla partenza del re, l'idea del poco solido assetto dato all' Europa dal congresso di Utrecht era incominciata a farsi strada nell'isola: son però da ritenere fallaci o esagerate le voci di trame che si ordissero da occulti aderenti dell'Austria con alcuni nobili napolitani e col Governo imperiale della terraferma vicina (2). Il Maffei vi aveva

(1) Debbo ugualmente alla gentile compiacenza dello esimio comm. Nicomede Bianchi un estratto de' documenti relativi alla Missione del Coppier.

(2) La informazione erane venuta da Roma, da un parente che scriveva al capitano svizzero Abibery, del reggimento Hacbret, ai servizi del re e di guarnigione in Sicilia. Lo stesso capitano mostrò al vicerè altra lettera negli stessi sensi, scritta da un suo cugino, segretario nella Guardia Svizzera del Papa. Palermo, 29 giugno 1715. Il vicerè al re. Presso Stellardi, vol. I, pag. 235 e 236.

attribuito ben poca o nessuna importanza; non mancava, fin d'allora, di notare però: « Le ciarle di mutamento di dominio continuano sempre in Palermo, ed ogni giorno cambia il padrone a cui dovrà toccar la Sicilia, nominandosi l'Imperatore, la Spagna, Baviera, il Principe di Galles (1); di ciò affermano trattarsi nei negoziati secreti della pace fra l' Imperatore e la Spagna..., e da questa stessa varietà e stranezza di giudizi è facile comprendere che tali discorsi sono gettati da persone malaffette per allontanare questa nazione dall' attaccarsi ad un Governo che congetturano non sarà per durare » (2). Al pensiero del re sfuggendo come la causa vera del fatto fosse sol da cercarsi nella crescente alienazione degli animi, era egli inclinato ad accusarne gli ecclesiastici e gli Spagnuoli rimasti nell'isola (3): e stimava di ovviarvi coll'inibir la introduzione e la lettura delle gazzette, e coll'ordinare la punizione degli spacciatori di novità politiche (4). Il viceré scriveva

---

(1) Intendevasi l' esule figlio del deposto e morto re Giacomo II d'Inghilterra.

(2) Presso STELLARDI, vol. I, pag. 235-236.

(3) Thonon, 23 luglio 1715. Il re al viceré. Ivi, pagina 237.

(4) « Nous vous repetons ce que nous vous avons écrit de ne pas permettre qu'on debite n' y qu' on lise publiquement des gazettes, de punir ceux qui parlent que le Royaume doit changer de Maitre, sçavoir les laiques per les chatimens que vous jugerés le plus à propos, confor-

di non aver, per allora, alcun fondato dubbio di rivoluzione generale nel regno; ma esortava Vittorio Amedeo a tenersi pronto per accorrere al bisogno, e gli chiedeva soldati (1). Fino a certo punto i principali timori furono, senz'altro, per le ascose brighe di frati e di preti, i quali supponevasi avessero fatto centro di congiure in Malta, laonde si mossero pratiche presso il Gran Maestro acciò volesse allontanarli o vegliarli (2): poscia a misura che aumentavano le insolenze del Merino e del Narbona, e nel loro procedere si credeva scoprire più riposti disegni, ma sopratutto dopo quei nuovi armamenti e preparativi spagnuoli, l'attenzione a preferenza si volgea da quel lato (3). A chi volesse intenderlo diceva chiaro il Narbona che la Spagna mirava alla Sicilia : taluni de' nobili, che solevano frequentarlo, si erano prudentemente appartati, e le sue relazioni in Palermo si riduceano a persone di poca entità : ciò non pertanto, era proposito del Maffei, quando la flotta spagnuola apparisse da nemica, impa-

---

mement aux personnes et á l'effet que leurs discours auront pû produire, et les Ecclesiastiques par les chasser du Royaume... » Thonon, 7 agosto 1715. Il re al vicerè. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 195-196.

(1) Palermo, 26 luglio 1715. Ivi, vol. I, pag. 237.

(2) Palermo, 13 aprile 1716. Il vicerè al re. Ivi, vol. I, pag. 238.

(3) Rivoli, 4 agosto 1717. Il re al vicerè. Ivi, pag. 378 e 380.

dronirsi di lui col pretesto di esimerlo dagl'insulti del popolo, e impadronirsi pure degli altri Spagnuoli. « Di questa nobiltà » osservava egli « in caso d'invasione ho luogo di promettermi che farà il suo dovere, intendendo della migliore e primaria : in quanto agli altri, debbo credere che se non vorranno agire come sono obbligati, almeno resteranno nella inazione per non farsi demerito : il popolo e le maestranze non posso persuadermi esser disposti (parlando dell' universale) ad abbracciar cose nuove...Pochi nobili de' più esausti e qualcheduno della plebe de' più disperati potrebbero osare qualche passo cattivo; ma starò attento a dar pronti esempi di castigo da tôr la voglia a chiunque di seguire i primi colpevoli. Gli ecclesiastici (de' quali sentesi che in Cagliari sieno tutti usciti dalla città per favorire le armi spagnuole) non mi permettono di pensare che qui possano fare il simile, essendone stati cacciati in buon numero i sediziosi, e trovandosi i Superiori delle religioni principali nominati e sostenuti col favor del Governo contro gl'ingiusti sentimenti della corte di Roma » (1). Fiducia eccessiva quanto, in altri momenti, erano stati eccessivi e inopportuni i sospetti.

In Modica, tra gli ufficiali della contèa e i regii uffiziali, era intanto avvenuto che si trascorresse a vive

---

(1) Lettera del 28 agosto 1717. Presso STELLARDI vol. I, pag. 385-388. E, in conformità, un' altra lettera al re del 6 settembre (ivi, pag. 389-390), e un'altra del primo ottobre dello stesso anno (ivi, pag. 241-243).

altercazioni, ed anche a vie di fatto, per la franchigia delle *tratte*, che gli uni intendeano allargare e gli altri limitare e restringere. L'Avvocato Fiscale Perlongo strepitava onde si tenessero alte le ragioni della Corona: il Maffei volea correre a troppo risoluti partiti, ma, in vista delle conseguenze possibili, erane rattenuto dal Presidente del Patrimonio don Casimiro Drago: fu solo mandato con cinquecento cavalli un regio Commissario a prendere informazioni e mantener la quiete (1); se non che il Narbona schiccherò una rimostranza impertinente e chiese al vicerè una udienza, che gli fu negata (2). Vittorio Amedeo, consigliando moderazione e saviezza per non dar appicco di ostilità alla Spagna (3), ordinò la revoca del Commissario in ossequio a Sua Maestà Cattolica, e fece anzi sapere al Narbona il rincrescimento di ciò ch'era occorso pur mentre fra i due gabinetti si trattava diplomaticamente di terminare i dissensi (4). Conforme alle manifestazioni del re, si tenne una conferenza tra il Narbona da un lato, e dall'altro il Consultore, il Presidente Drago, il conte Bolgaro e i due Avvocati Fiscali della Gran Corte e del Patrimonio,

---

(1) MONGITORE, VIII, pag. 279-80. GIARDINA, pag. 111 e 112.

(2) Palermo, 10 settembre 1717. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 327-328.

(3) Rivoli, 26 agosto 1717. Il re al vicerè. Ivi, pagina 325-327.

(4) Rivoli, 22 settembre 1717. Ivi, pag. 328-330.

col fine di ridurre le cose come stavano prima che il re lasciasse la Sicilia, salvo l'esito de' negoziati pendenti fra le due Corone : ed ecco anche quella volta il Narbona mandare a monte ogni accordo, battendo, fra le altre pretese, sul rifiuto del servizio militare (1).

XI.

Non chiuderemo questa parte del nostro racconto senza breve menzione di un curioso incidente.

Nel maggio di quell'anno 1717, ne' dì in cui più intenso durava il fermento per le quistioni con Roma, una squadra portoghese avea preso fondo nella rada di Palermo : dieci vascelli, che, alle istigazioni del Papa, la corte di Lisbona si determinava a spedir per soccorso a' Veneziani in levante (2).

Nelle congiunture di allora la inattesa comparsa aveva dato assai da pensare e da dire : ciò che può in certa guisa raccogliersi, è che gli uffiziali sparsi per la città si fossero mostrati solleciti degli umori correnti, e che le più o meno ingenue domande, tra le vaghe notizie che serpeggiavano d'imminenti complicazioni

---

(1) Palermo, 26 novembre 1717. Il vicerè al re. Presso Stellardi, vol. I, pag. 333-335.

(2) Mongitore, VIII, pag. 273-274 Giardina, pag. 109 e 110.

in Europa, avessero stimolato alcun poco le fantasie concitate. Fors'anche la somiglianza del linguaggio potè volgarmente far credere che si trovassero fra loro degli uffiziali spagnuoli, venuti ad esplorare e soffiar nel paese (1).

Salpavano quelle navi da Palermo, e, dopo alcun giro nell'Arcipelago, cacciate (come sembra) e ritenute da' venti nelle acque di Messina, vi stavano in settembre quando il marchese di Entraives, governatore militare di quella città, annunciava al vicerè certe singolari esibizioni del conte del Rios, ammiraglio della squadra. Poichè l'ambasciatore di Portogallo in Roma avea scritto all' ammiraglio che la flotta di Spagna, composta di cento vele tra legni da guerra e da trasporto, era destinata ad operare indistintamente su la Sicilia, gli Stati dell'Imperatore, Parma e Toscana, lo ammiraglio offeriva per l'appunto, in tal circostanza, i suoi servigi al re e quelli della squadra, mettendosi a disposizione del detto governatore d' Entraives: il d'Entraives avea risposto che non v'era probabilità di vicina aggressione, ma che ne riferirebbe, in ogni mo-

---

(1) Mongitore, VIII, pag. 273-274. « Intorno a me però di quanto ho scritto spettante all'indagine de' Spagnuoli, che erano con Portuesi, non ne sono testimonio d'udito e di viso, ma semplice relatore di quanto io sentiva, poichè nè a me accadde parlar mai con que' soldati o officiali di simile affare, nè anco a niuno de' miei amici o confidenti ». Giardina, pag. 110-111.

do, a Sua Eccellenza in Palermo, non dubitando che quelle amichevoli disposizioni fossero per giungere bene accette al re (1). Vittorio Amedeo non pigliò sul serio la cosa, e scrisse al Maffei : « Stimiamo che questa offerta, la quale non può essere dipendente da alcun ordine venuto da Lisbona, sia un mero effetto di vanità e di galanteria portoghese, tendente forse a caparrarci per i fini che il Portogallo può avere, ed ha, di farsi strada ad unire le due famiglie » : non esservi apparenza che l'armata di Spagna fosse nel presente anno per tentar la Sicilia, massime vista la lentezza con cui procedeva l'assedio di Cagliari; approvar, nondimeno, il suggerimento dato dal vicerè al d'Entraives di procrastinare, quanto fosse possibile, la partenza de' Portoghesi : il vicerè esprimesse intanto al Del Rios i sensi del regio gradimento; se poi gli Spagnuoli sopraggiungessero effettivamente da nemici, si profittasse in tal caso della offerta anzidetta (2). Seguiva una comunicazione, più bizzarra ancora, del marchese d'Entraives al vicerè, nella quale dicevasi che il conte Del Rios era tornato da Reggio assai prevenuto che il re Vittorio fosse d'intesa cogli Spagnuoli, perciocchè il comandante

---

(1) Messina, settembre 1717. Il marchese d'Entraives al Segretario del vicerè. Presso Stellardi, vol. I, pag. 358-359. Palermo, 10 settembre 1717. Il vicerè al re. Ivi, pag. 357-358.

(2) Rivoli, 22 settembre 1717. Il re al vicerè. Ivi, pagina 359-360.

austriaco della indicata città lo avesse assicurato conoscersi ciò positivamente dal vicerè di Napoli. Due giorni dopo, da un colonnello delle truppe che teneva imbarcate a bordo, il Del Rios fe' anzi mostrare al d'Entraives una lettera dell'ambasciatore portoghese a Roma, in cui si diceva sapersi quivi di certo e affermarsi da molti essere il re Vittorio legato alla Spagna, mentre (al contrario) il regio incaricato in quella cristiana Metropoli andava spacciando avere il re ingiunto di non ricevere ne' suoi porti l'armata spagnuola : talchè stavasi in forse a chi prestar fede. « Io » continuava nella sua relazione il d'Entraives « interrogai il colonnello se l'ammiraglio avesse nelle proprie istruzioni quella di unire la sua squadra alle forze del re, poichè aveane mostrato così pronto volere. Rispose che no, e che tale offerta era espressione di un desiderio personale di esso ammiraglio e della squadra per la buona accoglienza avuta : il Del Rios aveva anzi precisi ordini di mettere tosto alla vela, ma cercherebbe differire con pretesti plausibili » (1). Vittorio Amedeo, col naturale acume, facea scrivere al Maffei dal nuovo ministro Segretario di Stato marchese Del Borgo : « Il re non ha mai dubitato che la consaputa esibizione non fosse un mero effetto di boria e di cortesia portoghese, riflettendo non esser possibile che nel tempo in cui si sono dettate a Lisbona le istruzioni all'ammiraglio, si fossero là pre-

(1) Messina, 20 settembre 1717. Il marchese d' Entraives al Segretario del vicerè. Presso STELLARDI, pagina 362-363.

veduti i disegni della Spagna nel Mediterraneo, e si fosse preveduta, per giunta, la occasione fortuita che ha spinto la squadra di Portogallo ad entrare e trattenersi nel porto di Messina. Potrebbe però essere che tanto i primi, quanto questi secondi passi del conte Del Rios, fossero stati promossi dal vicerè di Napoli, studioso di chiarire per siffatto mezzo i sospetti da lui concepiti di una qualche intelligenza del re colla corte di Spagna » (1).

---

(1) Veneria, 20 settembre 1717. Presso STELLARDI, pag. 365.

CAPO IV.

Segue il governo del conte Annibale Maffei. La Spagna e la Quadruplice Alleanza. Invasione spagnuola.

(1718).

I.

Il vicerè era stato confermato per un altro triennio (1), e la proroga si era chiesta dalla stessa Deputazione del Regno: omaggio, più che all'indirizzo generale del Governo, reso alle personali qualità del Maffei (2). Ciò

---

(1) Il dispaccio, dato agli 11 agosto 1717, non trovasi (come notossi già dal Di Blasi, *St. Cronol. de' Vicerè*, lib. IV, cap. VI) registrato negli Archivi di Sicilia.

(2) Lettera al re del 27 febbraio 1717, presso Stellardi, vol. I, pagina 437, nota 18.

che doveva, in ogni modo, riputarsi un gran bene, era la solerte opera pel mantenimento della sicurezza interna rispetto alle proprietà e alle persone, fra tanti incentivi di perturbazione morale e politica. La responsabilità dei Capitani di Giustizia pe' furti e per la cattura de' ladri veniva rigorosamente e costantemente applicata (1). Uno de' più gravi ostacoli alla punizione de' delitti era la immunità degli *asili*: in Palermo più che trecento chiese offrivano scampo e riparo a' malfattori, senza che autorità di magistrato potesse quivi ghermirli; e il Maffei potè con ragione vantarsi delle sue cure in proposito. « Ho cercato » diceva « per quanto mi è stato concesso, rimediare l'abuso, ed ho praticato uno spediente che ha prodotto buoni effetti. Ho fatto intendere al Vicario Generale Sidoti che molti di questi rifugiati in chiesa uscivano la notte nascostamente e m'inquietavano la città, ond'ero risoluto di farli prendere e allontanare dal regno, come mi era permesso senza offendere la immunità dei luoghi sacri, al che non sarei però addivenuto s'egli stesso avesse voluto metterli prigioni: ha egli abbracciato il partito, e già molti ne sono carcerati, e quattro esiliati, con un giusto timore a' discoli di non poter più profittare delle chiese per delinquere; anzi più d'uno, trovandosi al caso, ha scelto tutt'altro asilo che i luoghi

(1) Palermo 21 febbraio 1718. Dispaccio pel Capitano di Giustizia di Troina, presso Stellardi, vol. II, pagina 458.—Altro del 10 giugno dello stesso anno, pel Capitano di Sciacca, ivi, pag. 459.

sacri » (1). Se non che lo zelo per la giustizia e certa aristocratica propensione verso la nobiltà portavano il vicerè ad estendere un inconveniente che avrebbe, al contrario, dovuto eliminarsi del tutto: la facoltà di procedere *ex abrupto*, senza forme nè termini legali, accordata a' baroni contro i propri vassalli. *Il mero e misto impero*, ossia la giurisdizione civile e criminale, era sventuratamente comune in Sicilia a quasi tutt'i feudatarii, salvo l'appello a' magistrati del re, impedito spesso nel fatto dalla baronal prepotenza: l'arbitrio dei giudizi e delle procedure eccezionali si riguardò nondimeno siccome un diritto esclusivo del Governo, finchè non venne, per favore, concedendosi a questo o quel barone per un certo tempo, e a condizione di giudicare coll'assistenza di un Consultore, il quale fosse uom di legge, seduto prima in taluno de' Tribunali del Regno; coll'andare degli anni le concessioni si accrebbero, si allargarono a tempo indeterminato, cessando anche l'obbligo di valersi del Consultore legale: e duole tro-

---

(1) Palermo, 29 aprile 1718. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 245-247.—Si vegga anche intorno a ciò una lettera confidenziale del Segretario del vicerè, Giuseppe De Gregorii, al ministro conte di Mellarede a Torino, del 25 marzo 1718. Il ministro (per quanto sembra) lo aveva incaricato di dargli riservate informazioni su tutto e su tutti, anche sullo stesso vicerè. Ivi, pag. 243-244.

varne esempio ora, in pieno secolo XVIII (1). Assai meglio ispirato fu qualche provvedimento del Maffei concernente la sanità del paese, in un tempo in cui la peste minacciava l'Europa, e dovea, poco appresso, funestare di tanta strage Marsiglia (2). Altra materia di opportune sollecitudini fu pure il riscatto degli schiavi siciliani languenti in catene a Tunisi, Algeri e Tripoli, e agli impulsi del Maffei perchè fedelmente si addicessero all'uopo i fondi dell' istituto della Redenzione dei Cattivi, univasi la benignità di Vittorio Amedeo, il quale dichiarava concorrervi coi redditi delle *Sedie vacanti*, impinguatisi grandemente a que' giorni, e da lui destinati a sole opere pie (3): il che risponde alle accuse

(1) Palermo, 5 marzo 1718. Dispaccio viceregio in favore del principe di Scaletta. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 416-417.—Su questo articolo della facoltà baronale di procedere *ex abrupto* si osservi una importante relazione dell' Avvocato Fiscale Pensabene, estratta dagli Archivii di Torino, e pubblicata dallo STELLARDI, vol. cit., pag. 466, nota 16. Secondo questa relazione, giova il conoscere che in caso di condanna di morte volevasi però sempre l'approvazione della Regia Gran Corte Criminale. Se la Gran Corte approvava, la sentenza baronale eseguivasi. Se no, la Corte avocava a sè il giudizio e decideva.

(2) Dispacci viceregii del 12 e 18 febbraio 1718, al Senato di Trapani. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 168-169.

(3) Palermo, 11 marzo 1718. Il vicerè al re. Presso

cui per tali vacanze fu fatto segno il Governo, ma le sinistre prevenzioni non mancavano tuttavia di radicarsi più sempre. E gli avvertimenti del vicerè alle Comunità siciliane, perchè serbassero la dovuta misura nella formazione de' propri bilanci e nell' impiego dei propri danari, poterono sembrare dettati da fiscale avarizia coll'unico scopo di assicurare all'erario le *tande* (1). E certe notizie che, col presumibile intento di raccogliere dati statistici sulla industria agraria nel regno, si chiedevano dal conte Bolgaro, poterono accreditare la voce che si pretendesse imporre una tassa rovinosa sopra i singoli alberi di ulivo e di gelso, scoraggiando i coltivatori e i produttori (2).

Fra gli ultimi ecclesiastici, di cui con minore frequenza udivasi ancora lo sfratto, fu un Padre Chiavetta, Vicepreposito della Casa Professa della Compagnia di Gesù (3), Godeva fama di dotto teologo, e nelle controversie passate avea (intorno al partecipare o no a funzioni religiose insieme a scomunicati) opinato come si volea dal Governo, ma ora, in un recente suo libro, spifferava idee totalmente contrarie a quelle sostenute

---

STELLARDI, vol. I, pag. 253-255 — Torino, 6 aprile 1718. Il re al vicerè, ivi, pag. 257.

(1) Palermo, 28 gennaio 1718. Circolare viceregia, presso STELLARDI, vol. III, pag. 231.

(2) MONGITORE, *Diario*, VIII, pag. 295-296. — GIARDINA, *Mem. St.*, pag. 116. E l'uno e l'altro tennero per sicura la cosa.

(3) MONGITORE, loc. cit., pag. 284-286.

dapprima (1); onde il re, esortando il Maffei a non contare sull' apparente amicizia e docilità de' Gesuiti, e, nelle preoccupazioni di que' giorni mettendo in fascio la Compagnia e la Spagna, usciva in questa singolare tirata: « La politica de' Gesuiti è simile appunto a quella degli Spagnuoli: gli uni e gli altri tengono nascosti i loro disegni, nè li discoprono, nè fanno giocare le loro macchine, se non quando si presenta l'occasione favorevole, e vedono una possibilità di riuscire. Non dissimile è la politica che si deve usare a loro riguardo; e perciò non conviene abbatterli d'un colpo, ma bensì a poco a poco, e senza strepito distruggere il loro credito, di cui sogliono fondare le loro intraprese. È questa, come la esperienza ben dà a conoscere, una Compagnia molto pericolosa per il Governo, e che d'ordinario, se non è prevenuta, arriva a conseguire il fine propostosi, adoperando tutt' i mezzi che a ciò può stimare idonei, nè mai si ritrae per qualunque ostacolo che vi si frapponga » (2). Nel giorno stesso in cui si scriveva

---

(1) *Benedicti Chiacetta, panormitani, Soc. Jesu, Consultationum canonicarum et moralium quaestiones singulares.* Panormi, 1717, tom. II, consult. CXI, pag. 75-92.

(2) Veneria, 11 maggio 1718. Il re al vicerè. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 247-248. Vittorio Amedeo aveva avuto un confessore gesuita; e narrava a qualche suo intimo amico, come costui, giunto in fin di vita, lo avesse fatto chiamare al proprio letto esortandolo a pren-

da Vittorio Amedeo il riferito dispaccio, rincresce dover registrare un *auto-da-fè*, celebrato in piena regola a Palermo nella chiesa di San Domenico. L'inquisizione (come è detto di sopra) nel bollore di quelle controversie canoniche tiratasi alquanto in disparte, credè farsi viva, esponendo a spettacolo undici processati; e se non vi furono roghi, non mancò di recarsi in mezzo il fantoccio di un povero prete da Marsala, tenuto già in opinione di santo e morto nelle carceri inquisitoriali sotto la imputazione di molinismo (1).

Quanto alla Curia Romana, l'improvviso assalto operato dall'Alberoni in Sardegna avea prodotto un turbamento notevole nei rapporti fra essa e l'Imperator Carlo VI, che si tenne beffato dalle precedenti assicurazioni del Papa, e lo sospettò di connivenza alla Spagna: ciò portava la Curia a muovere un passo verso Vittorio Amedeo, senza modificar nondimeno le proprie pretese; ed ecco, su' primi di gennaio di quell'anno 1718, il Cardinale Paolucci abbordare il Cardinale La Tremouille esprimendogli i pacifici voti del Papa, e il La Tremouille

---

dere un altro direttore spirituale che non fosse del suo Ordine, e dolendosi di non potere, per obbedienza all'Ordine stesso, dire di più.—*Anecdotes sur la cour de Sardaigne par M. Blondel Chargè des affaires de France à Turin*, nella citata *Miscellanea di Storia italiana* per cura della R. Deputazione di Storia Patria, T. XIII, Torino, 1873, f. 616, *Documents*, num. I.

(1) Mongitore, VIII, pag. 287-288.

parlarne all' inviato regio conte di Baussone, e scriverne ei medesimo al re. Ma battevasi sempre sull'ultima proposta rimessa al Provana, e il La Tremouille non dubitava aggiunger sul serio « che l'articolo della Investitura non doveva in alcuna maniera esser d' inciampo all'accomodamento, perchè, oltre che potrebbesi la discussione di quello differire ad altro tempo non dovea riguardarsi la Investitura conferita dalla Chiesa come quella che si conferisce da' Principi secolari, i quali, per ragione della medesima, possono domandare sussidi, contribuzioni e altri dritti » (1). Vittorio Amedeo rispose che niuno poteva più del La Tremouille conoscere e attestare le buone disposizioni nutrite sempre dalla Corona ed i vani tentativi fatti per un ragionevole accordo; che il meglio a praticarsi sul progetto consegnato al Provana dal Casoni era (per rispetto a Sua Santità) il più assoluto silenzio; che fino a quando non vi fosse argomento da creder mutate le massime e le intenzioni di Roma, rimarrebbe sterile il desiderio, ch' ei pur sentiva nell'animo, di conciliarsi una volta (2). E la cosa non ebbe altro sèguito.

---

(1) Roma, 11 gennaio 1718. Il conte di Baussone al re. Presso Stellardi, vol. II, pag. 263-265. — In pari data lettera del La Tremouille al re. Ivi, pag. 265-267.

(2) Torino, 2 febbraio 1718. Il re al La Tremouille. Presso Stellardi, ivi, pag. 267-268.

II.

Più gli ambiziosi disegni della corte di Spagna cominciavano a chiarirsi colla spedizione di Sardegna, e cogli armamenti continuati in gran fretta per mare e per terra, più l'Alberoni parea mostrarsi arrendevole e facile nel soggetto di quelle differenze agitate per tre anni col governo dell' isola. Avea già sconfessato varie domande messe avanti dal Narbona, e il re poteva, sullo scorcio di gennaio, annunciare al Maffei come avrebbe spedito uno speciale incaricato a Madrid per comporre i dissidii (1). Il Supremo Consiglio di Sicilia sedente in Torino, al quale Vittorio Amedeo ebbe dato a esaminare un'ultima consultazione della Giunta di Madrid, considerò sul punto capitale della giurisdizione reclamata dal re di Spagna per gli uffiziali che amministravano i feudi da lui posseduti nell' isola « potersi concedere che ove i detti uffiziali volessero agire contro persone ed effetti che fossero nel rimanente del regno, avessero eglino la cognizione e la decisione delle cause, con che però dovessero prima rivolgersi al vicerè e al Tribunale della Gran Corte, e per tal via solamente dovessero correre le citazioni de' convenuti per farli com-

---

(1) Torino, 26 gennaio 1718. Il re al vicerè. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 362.

parire avanti a quegli ufficiali medesimi, e le sentenze da loro profferite dovessero sempre eseguirsi d'ordine e in nome de' Tribunali di S. M. Questo temperamento fosse applicabile qualora i supposti debitori non fossero anche debitori del regio fisco o di Comunità del regno, non sembrando conveniente nè giusto che il fisco avesse da comparire avanti altri ministri che quelli deputati dal re, per soddisfare all'obbligo di difendere le ragioni dello Stato e quelle de' comuni, a' quali doveasi la regia protezione per l'interesse (benchè mediato) avutovi dalla Corona in vista della consecuzione delle *tande* e delle gabelle regie: nel qual caso potesse facoltarsi il viceré ad aggiungere a' Tribunali regii uno o due giudici presi tra que' ministri della Giunta del re Cattolico che fossero proposti dal suo Amministrator Generale » (1). Con altro avviso il Supremo Consiglio di Sicilia osservò, circa ai contrabbandi che in danno del fisco avvenissero nella contèa di Modica, la cognizione dover sempre appartenere a' magistrati regii: il più che potesse consentirsi al Narbona essere la cognizione de' contrabbandi e delle frodi in pregiudizio de' soli dritti baronali, poichè nel caso di contrabbandi misti, la competenza dovea essere sempre de' magistrati della Corona (2). A questi si riducevano gli articoli principali delle quistioni pendenti, oltre la insistente pretesa della corte di

---

(1) *Parere del Supremo Consiglio per gli affari di Sicilia.* Presso Stellardi, vol. I, pag. 343-344.

(2) Altro, presso Stellardi, ivi, pag. 344-347.

Spagna su' beni sequestrati (innanzi la Cessione) a danno di Milanesi e Napoletani. Il re mandava all'uopo a Madrid il conte e senatore Lascaris di Nizza, che dal residente ordinario abate Del Maro era presentato allo Alberoni, e accolto da costui con maniere senza fine cortesi e benigne (1). La Spagna delegò per sua parte a trattare col De Maro e col Lascaris un Perez de Araziel, un De Arana e un Lagrava: le conferenze incominciarono verso la metà di maggio, ma procedevano con lentezza, e poi rimaneano interrotte (2).

Malgrado l'avviamento di quelle pratiche, nè il re Vittorio a Torino, nè il Maffei a Palermo deponevano i dubbi circa alle mosse eventuali dell'armata spagnuola, occupatrice della Sardegna. Le maggiori probabilità erano tuttora che le mire fossero contro Napoli e contro gli Stati dell' Imperatore in Italia; ma dal re venivano rinnovate al Maffei le ammonizioni di stare all'erta, di chiudere i porti dell'isola a flotte straniere, e, nel caso d'improvvisa aggressione, di concentrare le forze nella difesa delle piazze primarie (3). Dacchè la Spagna si era resa sfidatrice e assalitrice aperta all' Im-

---

(1) Torino, 23 febbraio 1718. Il re al vicerè. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 350. Madrid, 11 aprile 1718. Il conte Lascaris al re. Presso STELLARDI. ivi, pag. 351.

(2) Madrid, 16 aprile, 2, 9, 16 maggio e 6 giugno 1718. Il conte Lascaris al re. Ivi, pag. 352-356.

(3) Torino, 13 aprile 1718. Il re al vicerè. Ivi, pag. 390-394.

peratore, sembrò possibile (ora più che mai) intendersi colla corte di Vienna: e Vittorio vi spedì privatamente un conte di Ussol. Ma non giovògli tampoco; e, giusto in quel momento, superate le ultime difficoltà di un collettivo accordo, l' Imperatore erasi unito alle idee della Triplice Allean za, rinunciando a' diritti sulla Spagna e sulle Indie, e annuendo a concedere la investitura di Parma e Toscana a' figli della regina Elisabetta: in contraccambio, Francia e Inghilterra gli promettevano la permutazione della Sardegna colla Sicilia, la rinuncia del re Vittorio ai diritti sul Vigevanasco e sulle Langhe, il riconoscimento de' ducati di Parma e Piacenza e del Gran Ducato di Toscana come feudi mascolini dell' Impero: unitamente a che, la successione assicurata in Inghilterra alla Casa di Annover, la conferma della rinuncia del re Cattolico alla successione francese e agli antichi dominii che il congresso di Utrecht avea dismembrato dalla monarchia spagnuola, e la neutralità de' Paesi Bassi austriaci posta come antemurale alla Olanda, dovevano compiere il sistema di pace vagheggiato dalle Potenze, le quali congiungerebbero le loro armi contro chi ricusasse aderire. Sempre più entrato in sospetto, Vittorio, con nuovo ed ultimo tentativo, mandò a Vienna il conte Fontana. Il colorito pretesto fu di regolare le discrepanze nascenti dalle clausole del trattato del 1703 e il matrimonio del principe di Piemonte coll' arciduchessa Maria Giuseppina; nel fatto, miravasi a stornare (se pur si potesse) l' Imperatore Carlo VI da' patti fissati, ma non ancora stipulati colla Lega, assicurandogli direttamente, e senza la corrispettiva rinuncia de' diritti alla successione spagnuola, ciò

che sarebbe per offrirgli la Lega medesima: il possesso dell'ambita Sicilia; per il quale bensì il re chiedeva in compenso quella parte del Milanese che toccava il Piemonte di qua dal Ticino e dal Lago Maggiore, l'adempimento delle convenzioni esistenti circa il Vigevanasco e le Langhe, la cessione del diritto di ricompra del marchesato di Finale testè dall' Imperatore (in onta del re) venduto alla repubblica di Genova (1).

Al vicerè in Sicilia Vittorio accennava la missione dell'Ussol e del Fontana, presentandola tuttavia nell'apparente suo aspetto, e negando che vi fossero offerte di secreti baratti, de' quali prendevasi già a buccinare nel mondo (2). Ma la notizia certa, precisa, dei preliminari della Lega non tardava a giungergli in modo da troncare ogni dubbio, talchè scriveva al Maffei: « Abbiamo avviso che l' Inghilterra e la Francia, di concerto con altre Potenze, vogliono conchiudere la pace tra l' Imperatore e la Spagna con nostro discapito, privandoci della Sicilia per rimetterla all' Imperatore e dandoci invece la Sardegna: con questa riservata lettera (e potete credere con qual sentimento) ve ne partecipiamo l'annuncio per voi solo, vedendoci sacrificati: dovrete dunque star attento a prevenire e dissipare i disturbi che la disseminazione di tal nuova fosse per pro-

(1) Carutti, *Op. cit.*, cap. XX, pag. 384.

(2) Torino, 13 aprile 1718. Il re al vicerè. Presso Stellardi, vol. I, pag. 390-394. Veneria, 31 maggio 1718. Lo stesso come sopra. Ivi, pag. 420-421.

durre.....; lasciando per altro alla vostra ben conosciuta prudenza di adottare, senza la minima affettazione, le precauzioni che stimerete, quella principalmente di far comparire tale progetto una mera ipotesi » (1). Alcuni giorni dopo trasmetteva al vicerè più minuti ragguagli secondo le comunicazioni fatte in Parigi dal maresciallo di Uxelles e dallo stesso Reggente duca di Orléans, e secondo le analoghe comunicazioni ricevute da Londra: se non che il duca d' Orléans ebbe affermato al regio ambasciatore in Francia di trovarsi già ultimato e sottoscritto il Trattato, il che non era ancor vero. « Malgrado tutti questi avvisi e discorsi » soggiungeva il re « attendiamo maggiori schiarimenti dall' Inghilterra, avendo noi medesimi scritto a S. M. Britannica; dal re di Spagna aspettiamo riscontro circa a' suoi disegni dietro due corrieri spediti a Madrid, e aspettiamo il séguito de' negoziati intavolati a Vienna, e di quelli che possiamo fare nelle corti delle quattro Potenze interessate o mediatrici del detto Trattato..... Se, nondimeno, il progetto fosse vero, e lo accettasse il re di Spagna, lo sconvolgimento sarebbe tale in Europa, e massime in Italia, che tutta la prudenza umana non saprebbe prevederlo » (2). Del re Filippo non lasciava di temere Vittorio Amedeo che, contento della rinuncia di Carlo VI alla Spagna e alle Indie, e dei vantaggi assicurati ai

(1) Torino, 27 aprile 1718. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 394-395.

(2) Veneria, 5 maggio 1718. Ivi, pag. 395-403.

figli natigli da Elisabetta Farnese, non fosse per aderire e per cedere. Al palese mandato del conte Lascaris a Madrid aveva aggiunto perciò un secreto incarico di scrutare i sensi del Cardinale Alberoni, di farsi strada a qualche intimo abboccamento in proposito, di aprire qualche più stretta intelligenza fra le due corti (1). Con intrepido animo studiava in ogni caso, quanto i suoi mezzi portassero, di resistere all'addensata procella: rinnovava le istruzioni pel concentramento nelle piazze più forti, sguernendo Agosta, e abbandonando, ad un bisogno, Palermo; nel supposto di un assalto e di uno sbarco a Messina, operato dalle due flotte spagnuola ed inglese, o dalla inglese soltanto, determinava stabilirvisi un nucleo di truppe a Taormina, il quale intorno a sè raccogliesse le milizie del paese e molestasse i nemici, come gli Spagnuoli avevano fatto contro i Francesi durante l'ultima ribellione messinese; perduta Palermo, perduta anche Messina, perduta ogni speranza di tener la campagna, si riducessero principalmente le forze in Siracusa, Trapani, Milazzo; nel supposto di evacuare Palermo, se ne facessero uscire dietro il vicerè, per condursi a Siracusa, i magistrati ed i corpi che costituivano la macchina e la rappresentanza dello Stato: la Gran Corte, il Tribunale del Patrimonio, il Giudice della Monarchia, il Concistoro; il vicerè provvedesse munizioni e artiglierie, e facesse i suoi preparativi colle anzidette norme: l'importante sarebbe di prender tempo, ritardare la ese-

(1) Carutti, op. cit., cap. XX, pag. 382.

cuzione degli ostili disegni, e aspettare il beneficio e la opportunità degli eventi. Ad aver seco i regnicoli, il vicerè procurasse infiammarli contro Imperiali e Spagnuoli ugualmente: rispetto agli uni, descrivendo la durezza del giogo tedesco, la rapacità, la militare licenza, e additando ad esempio il vicino regno di Napoli; dipingendo gli altri gelosi del bene che non avea la Sicilia gustato sotto la lor signoria, e che adesso godeva per la retta amminisirazione della giustizia, pel buon ordine interno, per la irreprensibile disciplina delle truppe, pel consumo nell'isola di tutto il danaro che la stessa forniva e di quello che il re vi mandava, per l'onore e per l'utilità che tornava ai Siciliani dal poter vedere tra essi l'aspetto del proprio monarca (1). Recherà meraviglia che la differenza tra una sovranità italiana ed una sovranità forestiera non figurasse in mezzo agli altri argomenti; ma non entrava nelle idee di quel tempo. E ciò che si diceva dal re circa gli speciali vantaggi apportati dal proprio governo, era vero ed era giusto in gran parte: però non tenevasi da lui conto abbastanza del tarlo che rodeva così addentro negli animi, nè avvedevasi come avrebbe dovuto raffreddare lo zelo e l'ardore de' sudditi nuovi quella considerazione medesima ch'ei voleva ricordata agli antichi per animarli nell'opera di difendere l'isola, cioè l'esser questi ultimi chiamati col fatto a prevalere e dominare su' primi (2).

---

(1) Lettera citata del 5 maggio 1718.

(2) « Répresentant aux Savoyards et aux Piemontais

III.

Fino dal principio dell'anno gli Spagnuoli dimoranti in Palermo non dissimulavano la persuasione e la certezza che la Spagna non indugerebbe ad invadere la Sicilia: barche venute di Sardegna e lettere di Barcellona e Madrid aggiungevano più positive conferme: e il Narbona zufolava a' suoi confidenti (tra cui non mancava chi riferisse al vicerè) come, al più tardi, il 20 di giugno sarebbe per comparire l'armata: ed avea loro mostrato un dispaccio, nel quale gli si raccomandava di non aizzare più oltre il Governo dell'isola intorno agli affari di Modica, ricordandogli come *Can che tace nuoca più di Can che latra* (1). Cominciò a bisbigliarsi di pratiche aperte da Vittorio Amedeo in Vienna per lo

---

qu'ils sont engagez par honneur à soutenir et à deffendre le Royaume, pusqu'ils sont destinez à le gouverner, et que leur nation est celle qui en profite plus, et pour l'honneur et pour le profit qu'ils en retirent et qu'ils peuvent retirer par le moyen des meilleurs emplois, auxquels ils peuvent aspirer, et qui sont entre leurs mains; ce qui doit animer d'autant plus leur valeur. » Lett. cit., pag. 402.

(1) Palermo, 27 maggio 1718. Il vicere al re. Presso Stellardi, vol. I, pag. 408-409.

scambio della Sicilia con Sardegna e con una porzione del Milanese (1). Poi giunsero i primi rumori di quella che per l'accessione dell'Austria era ormai la Quadruplice alleanza, e della rinuncia del regno comandata dalle Potenze a Vittorio Amedeo, partecipe, anzi stante in capo a tutte l'Inghilterra. Una gazzetta di Parigi penetrata di soppiatto in Palermo, recava le condizioni testuali del Trattato (2); il Console di Francia a Messina diffondevane eziandio qualche cosa: e il Governo voleva insistere in repressioni e castighi contro gli spar-

---

(1) « L'avviso datomi da V. M. mi è parso probabilissimo, ed una notizia consimile, benchè in circostanze diverse, è pure precorsa in confuso da poi un mese, cioè che V. M. cedeva di buon grado questo regno all' Imperatore nell' aggiustamento che trattava segretamente con lui, facendo S. M. Imperiale trovare a V. M. le di lei convenienze nel matrimonio dell'arciduchessa nepote col Principe di Piemonte, in un aggrandimento dalla parte dello Stato di Milano e colla Sardegna che conservava il titolo di re: ciò fu scritto da Napoli, da Roma e da Venezia. » Palermo, 13 maggio 1718. Il vicere al re, *in cifra e di pugno*. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 407-410.—E più sotto nella stessa lettera: « So che da alcuni si sia sempre temuto che ne' presenti negoziati non fosse V. M. per cambiare questo regno per ingrandirsi in Lombardia collo Stato di Milano, se non in tutto, in parte, come di maggior sua convenienza ».

(2) Lett. cit.

gitori e i chiosatori di notizie politiche (1); se non che, riconosciuto impossibile occultare la realtà, il re stesso trovava consiglio più savio orpellarla alla meglio, talchè suggeriva al Maffei di toccarne come per incidente e di sbieco nell' esortare i Siciliani contro gli Spagnuoli, qualificando di menzogna l'asserto cambio della Sicilia colla Sardegna, e aggiungendo che, quand'anche le Potenze avessero così ingiuste mire, egli difenderebbe il regno a ogni costo (2).

Le mosse e le minacce di Spagna, i sospetti di abbandono volontario del re, le nuove della Quadruplice Alleanza si univano, adunque, ad avvalorare il presagio di una vicina catastrofe: e non essendo più il caso di quello slancio generoso ed eroico che intorno al suo Federigo d'Aragona aveva altra volta stretto la Sicilia per contendere contro mezza Europa congiurata ed in arme, sorgevane una cupa ansietà intorno al destino che la diplomazia o la guerra fosse per imporre al paese. L'avversione antica e tradizionale a' Tedeschi (reminiscenza, forse, de' primi anni della dinastia Sveva) parea far riguardare più mal volentieri che ogni altra una soluzione che mettesse l'isola a' piedi di Carlo VI Imperatore.

---

(1) Torino, 6 aprile 1718. Il re al vicerè. Presso Stellardi, vol. I, pagine 244-245.—Del console Espinard e delle sue ciarle si tocca anche in altra lettera del 31 maggio 1718. pag. 420.

(2) Lettera cit. del 5 maggio 1718.—Altra del 6 detto. Ivi, pag. 404-406.

Quanto alla Spagna, non mancava fra le più elette intelligenze chi rifuggisse a ogni modo da un passato, nel quale, se l'isola erasi vista rispettata nel suo politico essere e nelle costitutive sue leggi, avea pur dovuto trascinarsi avvinta al carro della gran monarchia, rimanendo indietro a' progressi morali e materiali del mondo; e, in una conversazione presso il principe di Cattolica, che amava nel proprio palazzo in Palermo circondarsi di letterati suoi amici, l'abate Gian Battista Caruso fu udito esclamare: « Venga a governare la Sicilia anche il diavolo, purchè non vengano gli Spagnuoli » (1). Ma il grosso della nobiltà e del Popolo non sentiva così: e, giacchè le lusinghe di un proprio governo, quale erasi vagheggiato nel 1713, pareano affatto svanite, influivano in favore della Corona di Spagna usi, memorie, contatti antichissimi; e, negli uomini e nelle classi che solevano profittare de' vizi di quella dominazione cessata, aggiungevasi anche il particolare interesse. Il Maffei, adocchiando su' luoghi, vedea chiaro in proposito: nella occorrenza di una o di un'altra aggressione non si aspettava grandi sforzi dal paese (2), ma più temeva, in rapporto

(1) Mongitore, *Diario*, tra i mss. della Biblioteca comunale di Palermo, Qq C. 67; presso Di Marzo, vol. VIII, pag. 463.—E, nel breve periodo del risorto dominio spagnuolo, l'abate Caruso scontò quelle parole col confino impostogli in Polizzi, sua terra natale: circostanza sfuggita ai suoi biografi.

(2) Lettera cit. del 13 maggio 1718.

alle disposizioni di quello, gli Spagnuoli che i Tedeschi (1): di fronte ai Tedeschi, ripromettevasi che i nativi non sarebbero per favorirli in alcuna delle loro operazioni, e aiuterebbero piuttosto il Governo; ma contro gli Spagnuoli non sapea sperare il medesimo, dove costoro venissero, per non dare il regno all'Imperatore, bensì per pigliarlo essi stessi (2). Del resto colla ferma volontà d'immolarsi al regio servizio, dichiarava francamente al re: « Supposta l'azione de' maggiori Potentati e il concepito intento, non trovar rimedio a schermirsene » (3).

Circa alle provvidenze militari, costernava il Maffei la scarsezza di danaro, la quale sarebbe naturalmente cresciuta quando, per invasione anche parziale del regno, le solite entrate fossero per difettare all'erario. Conveniva perciò (a parer suo) riconoscere la necessità di eccezionali espedienti, che riducevansi a questi: la domanda di un *donativo straordinario;* un prestito volontario de' facoltosi e de' ricchi o una forzata contribuzione a lor carico; il prendere una mezz'annata dei beni

---

(1) « Debbo io dirle che non avendo questi popoli l'avversione agli Spagnuoli come agli Alemanni, non si potrà fare di essi *(contro gli Spagnuoli)* il capitale che se ne farebbe contro gli Alemanni ».—Palermo, 27 maggio 1718. Il viceré al re Presso STELLARDI, vol. I, pagina 408-409.

(2) Altra del 28 maggio 1718. Ivi, pag. 411-416.

(3) Lettera cit. del 13 maggio 1718.

appartenenti a stranieri, e un'annata delle pensioni costituite su prelature e abbazie; una tassa del 5 per cento sul patrimonio de' Comuni; l'aggiunta di una nuova *tanda* a quelle annualmente dovute pe' *donativi* ordinarii; la commutazione in moneta del servizio militare de' baroni: considerato il poco effetto sperabile anche da cosiffatti mezzi in presenza del nemico, il vicerè accennava alla possibilità di attingere alla Pubblica Tavola e al capitale della *colonna frumentaria* di Palermo, e chiedeva credenziali da Genova e Livorno su banchieri dell'isola per la somma almeno di 200,000 scudi (1). Vittorio Amedeo non riputava opportuno cercare per ora un *donativo straordinario:* agli altri mezzi proposti si potrebbe dar di mano all'uopo; ma non ammetteva la commutazione pecuniaria del servizio militare dei feudi, e, con onesto ritegno, vietava che si toccasse al sacro deposito della Pubblica Tavola, contentandosi che dal fondo della *colonna frumentaria* si togliesse solo quel tanto che non valesse a dissestarla (2). Per coadiuvare il vicerè in quelle finanziarie bisogne creava una Giunta composta de' Presidenti Drago e Nigrì, del Consultore Robilant, del conte Bolgaro e dell'Avvocato

(1) Palermo, 28 maggio 1718. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 417-419.

(2) *Memoria* aggiunta ad una lettera del re al vicerè del 9 giugno 1718, presso STELLARDI, ivi, pag. 448-450, nota 42.

Fiscale Virgilio: avrebbe voto consultivo; e, salvo urgenze estreme e impellenti, pria di venirsi ad imposizione di nuove gravezze se ne sarebbe riferito a lui stesso (1).

IV.

Fallaci illusioni nascevano tuttavia in quello spirito sì avveduto e sì esperto.

Gli si accertava (ed era vero) che la pace tra l'Imperatore e il re di Spagna, promossa dal re d'Inghilterra e dal Reggente di Francia, era lungi dal trovarsi avviata a conchiudersi; ma ei confidavasi troppo sullo smacco finale serbato alle due mediatrici Potenze, le quali pendendo da un filo, l'una per la poca solidità della Casa di Annover, l'altra per la debolezza inerente a qualsiasi Reggenza e pe' semi d'intestine fazioni, si arrogavano di dettar leggi all'Europa (2) Poteva ormai star sicuro che il patto medesimo della Quadruplice Alleanza (malgrado le opposte affermazioni del duca di Orléans) non fosse sottoscritto per anco; ma esagerava a sè stesso le difficoltà che il disegno come *fondato sull'ingiusto e sul falso*, incontrava per tutto. Il Reggente (per quanto gli si lasciava credere) rinsavito ne' propri concetti,

(1) Lett. cit., 9 giugno 1718. Presso STELLARDI, vol. 1, pag. 429-430.

(2) Veneria, 31 maggio 1718. Il re al vicerè Ivi, pagina 420-421.

avrebbe amato sciogliersi dagl'impegni assunti coll'Inghilterra e da una lega che riusciva impopolarissima in Francia. La Spagna, risoluta a non lasciarsi soverchiare, avrebbe pensato, in nome de' diritti dinastici di Filippo V, appellarsi contro la politica del Reggente agli Stati Generali del vicino reame. Con ciò, il re Giorgio I, in preda a' suoi malinconici umori, deplorare la infausta piega presa per l'Inghilterra dagli affari del Nord stante la pace fermata tra la Moscovia e la Svezia; il re di Svezia Carlo XII, sussidiato dall'Alberoni, minacciare anch'egli molestie all'Impero: lo czar di Moscovia (era Pietro il Grande) aver domandato, con cattivo presagio per l'Impero, l'amicizia del re Cattolico, e correre tra loro corrispondenze assai intime; tra i minori Principi di Alemagna maneggiarsi un accordo, pericoloso al predominio imperiale e diretto a restituirli ne' diritti garentiti dal Trattato di Vestfalia; parlarsi di pace dell'Austria col Turco, ma continuarsi però gli armamenti dall'un canto e dall'altro; dalle Provincie Unite di Olanda giungere avvisi che non fossero per seguir ciecamente, ed in tutto, Francia e Inghilterra: e da tali circostanze, insieme congiunte, potersi aspettare che le cose s' imbrogliassero in modo da cangiare interamente di faccia. Del resto, la stagione avanzavasi, guadagnavasi tempo, e non parea guari a temere che ove anche si nutrissero, per parte di alcuno, in quanto alla Sicilia, sinistri disegni, potesse l'impresa tentarsi in quest'anno (1).

---

(1) Lettera citata del 31 maggio 1718.—Altra del 9 giugno. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 421-425.

Se non che proprio dalla Spagna sembravano giungere le maggiori cagioni di conforto a Vittorio Amedeo. L'Alberoni avea continuato a mostrare verso il conte Lascaris quella stessa serenità di sembiante con cui l'ebbe accolto in principio, e che contrastava al cipiglio preso già verso l'abate Del Maro, quasi in risentimento de' sospetti da quest'ultimo a torto eccitati mercè le informazioni trasmesse alla sua corte in Torino (1); pure quando il Lascaris gli comparve dinanzi con discorsi attinenti al novello e confidenziale mandato ricevuto dal re, non potè a meno di fargli osservare, aver lui prova certa che Vittorio Amedeo fosse in occulti negoziati coll'Austria (2). Il re (affrontando i rischi di quel doppio gioco) non esitò, con dispaccio del 10 maggio, a proporre una lega offensiva e difensiva sulla base della retrocessione della Sicilia a queste due condizioni : che si stabilisse a regnare in Italia un ramo della Casa di Spagna per farvi argine alla dominazione imperiale, e che si desse a lui un compenso equivalente per l'isola (3). Il Cardinale, stretto in tali termini, vergò il 23 maggio di suo pugno una lettera al re, nella quale si dichiarava raccapricciato della ingiustizia e della violenza del progetto per cui si sarebbe voluto togliere al re la

---

(1) Lettera cit. del 31 maggio 1718.

(2) CARUTTI, op. cit., cap. XX, pag. 313.

(3) Questo dispaccio del 10 maggio 1718, riferito dal CARUTTI loc. cit., non leggesi nella collezione dello STELLARDI.

Sicilia per darla all'Imperatore : se il re diceva davvero nelle esibizioni fatte per mezzo del conte Lascaris, s'insegnerebbe al mondo come simili attentati non potessero impunemente consumarsi : la Spagna essere dal suo lato decisa fermamente a resistere, e l' unione del re Vittorio potrebbe indurre il re Giorgio e il duca Reggente a mutar pensiero. Il Cardinale chiedeva all' uopo la preventiva occupazione delle piazze forti dell'isola; presidiate le quali dalle armi del re Cattòlico, questi potrebbe subito far valicare l'esercito nel regno di Napoli, il cui acquisto sarebbe indubitabile. Occupata Napoli, ventimila uomini si spingerebbero in Lombardia, là dove il re Vittorio stimasse più a proposito, spesati e mantenuti da Sua Maestà Cattolica; ciò che premeva si era che il re Vittorio facesse tosto pervenire gli ordini correlativi a' comandanti di dette piazze in Sicilia. « Può » conchiudeva l'Alberoni « V. M. vivere sicurissima che sarà un sacro deposito che riceverà il re Cattolico dalle mani di V. M. con quelle condizioni che più le piaceranno. Tutto il resto lo intenderà V. M. dal detto conte Lascaris. Ben conosce la M. V. che senza la Sicilia è sempre incerto e vacillante quanto possiedono i Tedeschi in Italia... Ogni momento è prezioso, ed ogni dilazione, benchè minima, può tornare funesta, mentre eseguito lo sbarco e assicurato lo stretto del Faro, la flotta inglese non avrà più che farsi » (1). Con

(1) Balsain, 23 maggio 1718. Il cardinale Alberoni al re. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 446-447, nota 41.

altra lettera di pochi giorni appresso esprimeasi così : « Dall' umilissima mia del 23 corrente avrà la M. V. veduto essere la Maestà del re mio Signore disposto a concorrere col maggiore sforzo delle sue armi a liberare l'Italia dalla oppressione de' Tedeschi , all' ingrandimento de' quali, per una fatale influenza, pare cooperino que' Principi che con ogni ragione dovrebbero tentare di abbatterli. Il punto sta che dalla M. V. non si sbaglino i mezzi, fra cui l' unico (a mio parere) è quello di abbandonarsi con generosa confidenza alla schietta lealtà e probità del re mio Signore , il quale non ha altro fine che di promuovere e assicurare la libertà d'Italia. Senza questa piena confidenza, che supplico V. M. di avere nel re mio Signore, non potrà asseguirsi sì glorioso fine; anzi prevedo sarà la M. V. costretta ad accettare que' partiti che dalle Potenze mediatrici le verranno proposti. Non può il re mio Signore arrischiare le sue truppe a niuna impresa ove non abbia qualche sicura ritirata; nè questa può aversi che col possesso delle piazze di Sicilia. Dichiarandosi unita alla Spagna, la M. V. darà gelosia a' Tedeschi con obbligarli alla difesa dello Stato di Milano e impedir loro d'inviar soccorsi nel regno di Napoli. Senza le piazze di Sicilia non potrebbero poi i Napolitani dichiararsi per la Spagna, quando invece, vedendo gli Spagnuoli con un piede fisso, potrebbe darsi per certa la intera e subita sollevazione di Napoli , e potrebbe il re Cattolico far passare un grosso corpo di truppe in Lombardia... Le guarentigie che da V. M. fossero per desiderarsi, il re Cattolico è pronto ad accordarle, non essendo in questo affare condotto da alcun suo ma-

teriale vantaggio, ma solo spinto e animato dal proprio onore in sostenere il suo punto, e dalla gloria di restituire libertà all'Italia; nella quale, come la M. V. fa oggi la prima figura, così ha il primo debito ed interesse di aiutar sì grand'opera ». Nella ferma opinione che il colpo indicato fosse per confondere « le misure di quelli che aveano creduto poter tagliare il mondo a pezzi », il Cardinale terminava dicendo « l'esito felice dipendere dalla pronta risoluzione del re » (1).

Curioso a notare che questo programma di supposta emancipazione italiana movesse dal gabinetto di Madrid. Quanto alla cosa in sè stessa, il linguaggio del Cardinale era il colmo di una raffinata perfidia per addormentare il re e ferirlo più francamente, o un artificio per indurlo a scoprirsi del tutto, a disdire o svelare i propri impegni coll'Austria, cercandosi dall'Alberoni conoscere fin dove questi giungessero per regolare in conseguenza gli atti della spagnuola politica?

Nelle proposizioni consegnate al Lascaris, le idee della Spagna venivano più precisamente a formularsi nel modo che segue: lega offensiva e difensiva tra le due Corone; promesso contingente di 20,000 uomini (cioè 3,000 cavalieri e 17,000 fanti) per fare la conquista del Milanese insieme alle truppe del re, oltre il concorso del navilio ne' mari d'Italia; conquistato il Mi-

(1) Balsain, 30, maggio. Presso STELLARDI, vol. I, pagine 417-418.

lanese, la Spagna lo cederebbe e lo rimetterebbe subito in pieno potere e dominio del re; il regno di Sicilia, a titolo di mero deposito, consegnato intanto in mano alla Spagna, la quale, durante il tempo di tale deposito, non vi eserciterebbe altro diritto che quello di valersi delle pubbliche entrate fino alla corrispondente somma necessaria al mantenimento delle truppe di presidio; avvenuta la conquista del Milanese, e fattane la cessione a Vittorio Amedeo, la Sicilia restasse al re Cattolico; nel caso contrario, si sgombrasse dalle armi spagnuole (1). Vittorio faceva osservare che, secondo le manifestazioni del Cardinale nella sua lettera del 23 maggio, i 20,000 uomini non sarebbero passati in Lombardia se non dopo seguita la occupazione del regno di Napoli, ed egli avrebbe invece, sin da principio e appena

---

(1) 4 marzo 1719. *Relazione fatta dal conte Lascaris de' suoi negoziati colla Corte di Madrid* conservata negli *Archivi di Corte* in Torino *(ora Sezione I e II dell'Archivio di Stato).—Materie Politiche.—Negoziazione con Spagna.*—marzo 8, 1718-1733., fasc. num. 2, pagina 39-44.

Questo documento fu nel 1860 stampato per cura del cav. Domenico Carutti unitamente ad altra relazione dell'abate Del Maro relativa agli affari di Spagna (V. vol. XIX delle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*). Io ignoravo siffatta pubblicazione quando del documento stesso m'ebbi sotto gli occhi un estratto per favore dell' egregio mio amico cav. Emanuele Bollati.

stipulata la lega, dovuto, a' termini di essa, appron-
tare per la guerra di Napoli 2,000 fanti e 500 dragoni
delle truppe di Sicilia, rimanendo esposto in Piemonte
a tutte le forze tenute dagl' Imperiali nello Stato di
Milano; si avrebbe in tal guisa un pericolo certo e vi-
cino per un guadagno incerto e lontano : chiedersi perciò
alla Spagna (come condizione preliminare indispensa-
bile) di mandare tosto in Piemonte, sbarcando a Vil-
lafranca, un corpo di 8,000 fanti e 2,000 cavalli, coi
quali soccorsi si potrebbe subito cominciar le offese
anche in Lombardia, e operare una diversione che age-
volasse alla Spagna la conquista di Napoli. Essendo a
presumere che la occupazione di Napoli avvenisse tosto
e prima di quella del Milanese, la Spagna, per cautela
degli acquisti da farsi in quest'ultimo Stato, rimette-
rebbe in temporaneo deposito al re la Calabria, colle
piazze e castelli ivi esistenti : e, quanto al Milanese,
le piazze che si acquistassero di mano in mano durante
la guerra, fossero alternativamente presidiate da truppe
savoiarde e spagnuole. Circa al preventivo deposito della
Sicilia in potere di Sua Maestà Cattolica, essere una
domanda inaudita e senza esempio; e volesse ricordarsi
la Spagna come alla consegna simile di una sola piazza
in Piemonte, chiesta dalla Francia nella penultima
guerra, avesse il re preferito (in condizioni disastrose
per lui) di correr piuttosto la fortuna delle armi : quel
deposito non essere poi necessario alla Spagna per le
operazioni militari contro il regno di Napoli, dovendo
star sicura di trovare nei porti dell'isola tutt'i favori e
le agevolezze desiderabili : e d'altronde, quale altro pe-
gno e quale altra cautela si porrebbe corrispettivamente

dalla Spagna nelle mani del re? (1). In conseguenza delle indicate ragioni, Vittorio Amedeo faceva dal Lascaris presentare un controprogetto, secondo il quale verrebbero al re somministrati 50,000 scudi al mese per un corpo di 10,000 uomini, ch'egli assumerebbe l'obbligo di tenere in campagna, e ciò oltre il milione di pezze da otto offerto dal Cardinale tanto per le prime spese che per far leve di Svizzeri; le soldatesche del re e quelle di Sua Maestà Cattolica godessero al pari, in proporzione del loro numero, de' quartieri d'inverno da occupare nello Stato di Milano; le contribuzioni che vi fossero riscosse, si dividessero colla proporzione medesima; occorrendo al re di tutelare qualche piazza de' suoi Stati minacciata dal nemico, potesse gettarvi de' soccorsi distaccandoli dal contingente de' 10,000 uomini (2). Data dal Lascaris lettura di siffatti articoli, l'Alberoni, senza entrare nel merito, uscì, quasi di sfuggita, in queste parole: che giungeano assai tardi, che la Spagna avea da sè sola preso le sue disposizioni militari, e che *la sua armata era in attuale spedizione*. Il Lascaris capì nel senso che avesse il Cardinale voluto accennare di non essere più necessaria la formazione della lega (3); ma il dardo scoccato significava ben altro.

Il re ignorava i risultati di quell'ultimo colloquio, allorchè, non temendo pel momento da parte della

(1) Rel. cit.
(2) Rel. cit.
(3) Rel. cit.

Quadruplice Alleanza, rincorato da parte di Spagna, e parendogli un gran fatto barcamenarsi tra così aspri frangenti, rassicurava il Maffei rispetto agli Spagnuoli, con certo incredulo spregio pe' discorsi tenuti dal Narbona e suoi e per la vanità delle loro invenzioni (1). Anzi, il 9 di giugno, gli scrivea nettamente : « Non vi ha nessuna probabilità e nessuna apparenza che gli Spagnuoli abbiano diretto le loro mire verso la Sicilia, nè che il re Cattolico voglia mancar di fede nel tempo ch'ei pensa a fare delle conquiste in Italia e lavora a ristabilir la riputazione delle sue armi, non convenendogli di alcun modo accrescere il numero de' propri nemici, e adesso men che mai quando non ha Francia nè Inghilterra con sè, e non può trovare che noi soli alleati in Italia, ove ha provato per esperienza il peso che diamo al partito da noi abbracciato e la fermezza con cui lo sostenghiamo. Egli ha, in effetto, conosciuto la verità di questa massima, essendosi offerto di entrare in lega con noi, e il Cardinale Alberoni ci ha a tal fine scritto di sua mano, e noi non aspettiamo che il ritorno di un corriere da Madrid per sapere qual luogo, tra Torino e Madrid, Sua Maestà Cattolica avrà scelto per convenire e stipulare un trattato.» Il vicerè proseguisse a invigilare circa l'ammissione ne' porti di vascelli stranieri, avvertendo però « di usare più cortesie agli Spagnuoli che agl'Inglesi, dove costoro si presen-

(1) Lett. cit. del 31 maggio 1718.

tassero: il che tuttavia non credeva » (1). Il Maffei prendea fiato (2).

V.

A 29 giugno da Trapani pervenne al vicerè la notizia di un bastimento siciliano, il quale avea scontrato in mare la flotta di Spagna, sciolta da Cagliari, e, dopo aver colle prore accennato a Sicilia rivoltasi a greco, cioè verso il regno di Napoli (3). La notte del 30 quella flotta era vista accostarsi alla spiaggia di Carini: e il Principe della detta terra, che soggiornava colà nel proprio castello, mandava ad avvisarne il Governo in Palermo (4). Agli albori del primo luglio un magnifico spettacolo di trecento e più vele spiegavasi in vista della Capitale, cominciando dalla estrema punta del Pellegrino e prolungandosi verso levante (5). Dacchè

---

(1) Veneria, 9 giugno 1718. Presso STELLARDI, volume I, pag. 425-429.

(2) Palermo, 17 giugno 1718. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, ivi, pag. 430-431.

(3) Piana de' Greci, 3 luglio 1718. Il vicerè al re. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 333-336.

(4) Lettera citata del 3 luglio. MONGITORE, VIII, pagina 299.

(5) Lett. cit., MONGITORE, VIII, pag. cit.—*Breve ragguaglio e distinta relazione de' legni Cattolici appro-*

la *Invincibile Armada* andò dispersa ed infranta sulle coste britanniche, la Spagna non avea mai posto su ne' propri cantieri così grande apparecchio.

La città fu scossa : il popolo si affollava alla marina, la nobiltà a Palazzo, ove intese dal vicerè non doversi temere di quel navilio, siccome amico e siccome altrove diretto : si suppose che, gettato nelle vicinanze dell'isola da venti contrari, continuasse il suo viaggio per Napoli, oggetto de' suoi tentativi; ma alcuni vecchi piloti, interrogati all'uopo , tentennavano il capo, e non se ne mostravano persuasi (1). In ogni modo, la serenità del vicerè era tale, che trovandosi a caso in Palermo un cavaliere siciliano arrolato per Capitano in un reggimento spagnuolo, ed essendo venuto a lui per chieder

---

dati in questa fedelissima città di Palermo e presa del Castello a Mare. In un volume miscellaneo tra' manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo Qq. F. 5, nella collezione del Di Marzo, vol. X, pag. 261-262.— *Lettera di un cavagliere genovese ad un amico suo in Londra sopra l'arrivo della flotta di Spagna in Sicilia e lo sbarco della medesima ecc. con l'aggiunta di alcune riflessioni sopra tal fatto.* Tra i mss. della detta Biblioteca, loc. cit., nella collezione del Di Marzo, vol. cit., pag. 227. — Tutto il tenore di questa lettera, destinata evidentemente a correre in istampa a quel tempo, induce a congetturare che, sotto il velo del supposto *cavagliere genovese*, uscisse dalla Segreteria del vicerè.

(1) Mongitore, VIII, pag. 299.—Lett. cit. di un *cavagliere genovese*, pag. 299.

licenza di condursi sopra una feluca a raggiungere il proprio stendardo, gli fu volentieri concessa: anzi il Maffei lo incaricò di porgere al Generale marchese di Lede, comandante supremo delle forze spagnuole, i suoi augurii per una prospera campagna (1). Verso mezzodì il vicerè fece imbarcare Luciano Cappa, guardiano del porto, il quale, quasi di proprio impulso e senz' altro mandato, uscisse a informarsi se qualcosa bisognasse alla flotta; ma non tornò e fu ritenuto a bordo (2). Girando il capo di Mongerbino, le navi ammainavano in parte le vele e rallentavan l'andare; quand'ecco, su la sera, correr voce in città e giungere avviso al Pretore ch'era già principiato il disbarco sul lido di Fondachelli, nel golfo di Solanto, a dodici miglia da Palermo (3). Il Pretore conte San Marco volò al Maffei, che, sbalordito, confessò essere stato in inganno, e mostrò al conte, e ad altri signori presenti, la fresca lettera del re con cui avvertivasi di riguardare gli Spagnuoli da amici (4).

La sera stessa il Pretore passeggiò attorno in città per mantener la quiete, e intimò alle maestranze di por-

(1) Lett. cit. di un *cav. gen.*, pag. 229.

(2) Lett. cit.—*Breve ragguaglio* ecc., pag. 263.

(3) Lett. cit. del vicerè, del 3 luglio. — MONGITORE, VIII, pag. 299.—GIARDINA, pag. 122.

(4) MONGITORE, VIII, pag. 300. — Lett. cit. di un *cavagliere genovese*, pag. 230.—*Breve ragguaglio* ec., pagina 263-264.

tarsi a custodia de' baluardi (1). Il viceré spedì in perlustrazione al di fuori parecchi dragoni, i quali riferirono essersi alcune compagnie di soldati spagnuoli avanzate nelle pianure di Bagheria fino alla villa del principe di Cattolica: rimandati l'indomani, scambiarono moschettate colle prime ascolte straniere (2). Allora il Maffei inviò un conte Ruffoli, suo uffiziale, che venuto al campo spagnuolo e ammesso alla presenza del marchese di Lede, espose in nome del Governo la meraviglia di quella improvvisa irruzione in paese amico, senza giusto ed apparente motivo; al che il Lede rispose senz'altro ch'egli eseguiva gli ordini del proprio sovrano (3). Le maestranze stavano già sui baluardi; ma tornato in Palazzo il Pretore unitamente al Capitano Giustiziere, il viceré ebbe a manifestar loro che non pretendeva impegnare Palermo in una resistenza impossibile, che colle truppe uscirebbe ritirandosi altrove a difendere il regno, che procurassero pertanto una discreta capitolazione per garantir la città (4). Il Pretore, non pago di questa dichiarazione a voce, domandò ed ottenne che gli fosse comunicata con viceregio biglietto (5). Apparecchiavasi, infatti, il Maffei alla partenza: e indirizzato un battaglione a Trapani a rinforzarvi quel

(1) Mongitore, VIII, pag. 300.
(2) Lett. cit. del viceré.—Mongitore, VIII, pag. 300.
(3) Lett. cit. del viceré.—Lett. di *un cav. genovese*.
(4) Lett. cit. del viceré.
(5) Mongitore, VIII, p. 300.—Giardina, pag. 124.

presidio, lasciati sotto il Comandante cavalier Marelli quattrocento soldati della fanteria di marina nel Castello di Palermo, mandato un soccorso di altrettanti uomini in Termini, egli, col resto delle truppe, si accingeva a pigliare il cammino dell'interno (1). Però faceva prima stampare un Bando della ingiunzione del servizio militare a' baroni, chiamandoli a presentarsi nel Comune di Piazza fra dodici giorni con uomini e cavalli: intorno a che dalla Deputazione del Regno non mancandosi di far notare la materiale difficoltà della esecuzione in sì ristretto termine, consentivasi dal vicerè a prorogarlo fino a tutto quel mese (2). Tentò eziandio presso negozianti e denarosi di aver qualche somma, anche mediante la offerta della privata obbligazione di lui, del Consultore e del conte Bolgaro, ma simili pratiche tornarono inutili: il Pretore, richiesto di apprestare 25,000 scudi sulla *colonna frumentaria*, si scusò co' bisogni della città in que' momenti (3). I togati del Sacro Consiglio erano dal Maffei invitati a seguitarlo colà dove andasse egli a piantar la sua sede (4).

Mentre nel Palazzo civico, col concorso di parecchi nobili e de' Consoli delle maestranze messisi a disposizione del Pretore, discutevansi i patti della capitolazione da proporre al marchese di Lede, il Sergente Maggiore della città, don Giuseppe Riggio marchese della

---

(1) Lett. cit. del vicerè.—Mongitore, VIII, pag. 302.
(2) Lett. cit. del Maffei.
(3) Lett. cit.—Giardina, pag. 122-123.
(4) Giardina, pag. 123.

Ginestra, era con un trombetto inviato al campo per chiedere ciò che si volesse propriamente dallo esercito spagnuolo (1). Furono oltremodo amorevoli le accoglienze del Generale: e le risposte espresse a bocca da lui concordavano colla sostanza de' Manifesti, per cui la Spagna s'ingegnava di giustificare agli occhi de' Siciliani e del mondo quella repentina aggressione. « Essersi il re Cattolico accinto a ricuperare la Sicilia, e liberarla dalla tirannide de' Savoiardi, non avendo il re Vittorio osservato le condizioni stabilite nell'atto di Cessione sottoscritto a 10 giugno 1713, e particolarmente quelle degli articoli V e VI; col primo de' quali s'intendeva obbligato a conservare alla Sicilia le sue leggi, costituzioni, consuetudini, franchigie, prerogative e libertà infino allora godute, e col secondo s'intendeva obbligato ugualmente a conservare e rispettare tutte le dignità ecclesiastiche o civili, possedute da' Siciliani. A siffatta impresa il re Cattolico essersi tanto più creduto nel diritto e nel dovere di adempiere, in quanto aveva certa scienza che il re Vittorio fosse in trattato coll'Imperatore per consegnargli la Sicilia in compenso di altri Stati, contrariamente all'articolo III di esso atto di Cessione, onde vietavasi al medesimo ed a' suoi successori di pegnorare, minorare, e, in qualunque modo, in tutto od in parte, alienare il detto regno ad alcun'altra Potenza se non alla Corona di Spagna; il che facendo, la renuncia consentita da quest'ultima si riputasse sciolta,

(1) Mongitore, VIII, pag. 302.

irrita e nulla, e reintegrata la detta Corona nella pienezza di sue antiche ragioni. Aggiungersi a dippiù (nel presente caso) che l'alienazione si sarebbe fatta a un nemico, quale, riguardo al re Cattolico, era l'Imperatore (1) ».

Il linguaggio della corte spagnuola suonava calcolato abilmente a produrre effetto in Sicilia : quel tasto degli aviti privilegi, che si deploravano lesi, non toccavasi indarno; e l'accusa di quel baratto coll' Austria, confermando le antecedenti diceríe e gli antecedenti timori, rovesciava sull'attuale Governo il carico della comune avversione al dominio tedesco, e potè convincere i sudditi di trovarsi dispensati dall'obbedire chi pensava già disfarsi di loro, di trovarsi bene in diritto di provvedere a sè medesimi, quando, contro la loro volontà ed il loro interesse, giocavasi il loro proprio destino. Il Sergente Maggiore tornò dal campo, e seco, negoziatore pel marchese di Lede, quel Narbona, l'antico procuratore del re Cattolico nell'isola, uscito di furto dalla città nella passata notte per raggiungere i suoi (2), e, che, gonfio

---

(1) In un altro Manifesto pubblicato più tardi, a 20 giugno 1720, la Spagna dichiarava qualmente la informazione circa a' negoziati del re Vittorio coll' Imperatore fosse giunta a Sua Maestà Cattolica per via dell'inviato britannico e del marchese di Nancrè. GIARDINA, *Mem.* cit., Parte II, lib. I, pag. 119-120.

Luigi Giacomo Amato Teodoro di Dreux, marchese di Nancrè, era al 1718 incaricato a Madrid di una missione diplomatica del Reggente di Francia.

(2) MONGITORE, VIII, pag. 300.

e sorridente, ostentava ora di fronte a' regnicoli un'aria protettrice e carezzevole ch'era arte politica. I capitoli proposti dal Senato portavano che il re Filippo V « dovesse osservare a favore della città e suoi abitanti tutto quello e quanto dalla medesima Maestà Cattolica si stabilì e dichiarò nel trattato di Utrecht e nella cessione fatta al re Vittorio Amedeo; che le truppe spagnuole entrassero da amiche, senz'aggravio della città e dei suoi cittadini; che dovendo da esse truppe intraprendersi la oppugnazione del Castello, ciò facessero dal lato esteriore, in guisa che alla città si evitassero i danni a cui la necessità del difendersi costringerebbe il presidio, essendosi, per la sua parte, il Governo Savoiardo impegnato a risparmiare Palermo ove gli attacchi non venissero dal di dentro. » Il vicerè volle aggiunti altri due capitoli a quelli dettati e mostratigli dal Comune, e il contenuto era: che fosse libero a qualunque persona degli Stati d'oltremare appartenenti al re Vittorio Amedeo uscire tranquillamente dalla città per mare e per terra, con sua famiglia e roba, e, volendo restarvi, non ricevesse molestia personale nè reale; che non fosse dato luogo a sequestri contro qualsiasi persona, di qualsiasi grado e carattere, che, per propria elezione o per dovere d'impiego, uscisse dalla città seguendo il vicerè; che trovandosi fuori del regno alcuni baroni ed altri nobili e cittadini, o impiegati del re Vittorio Amedeo o per private faccende, non fossero in conto alcuno molestati nè essi nè i loro averi, sino a tanto almeno che Sua Maestà Cattolica non risolvesse altrimenti con prefigger loro un termine convenevole pel ritorno (1).

---

(1) Mongitore, pag. 302-304.—Giardina, 127-129.

La mattina del 3, partecipata al Pretore la sua risoluzione con biglietto officiale (1), il vicerè faceva la sua partenza alla volta di Siracusa. Precesse di qualche ora in lettiga, scortata da famigli e soldati, la contessa sua moglie. Le truppe raccolte per la marcia stavano squadronate fuori Porta Nuova, nella piazza di Santa Teresa, in numero di 1200 fanti e 250 dragoni, con certa quantità di carriaggi e salmerie. Ma, in quella specie di fuga, i mezzi non bastavano all'uopo: laonde si videro parecchi de' ministri e impiegati savoiardi cavalcare sopra bestie da soma, senza selle ed arnesi; e le robe loro, che non si potè trasportare, ebbero a serbarsi in casa di molti particolari palermitani, e presso monasteri e conventi, che le tolsero volentieri in deposito (2). Il Maffei avea fatto nelle valigie ammassare le carte della Segreteria di Palazzo per condurle con sè; nè fu vero (come si credette, e si scrisse anche, da taluno nell'isola) (3) che avesse al segretario Picono comandato di bruciarle: appar vero bensì che si bruciassero gli esemplari dell'opera de' *Parlamenti di Sicilia* di Andrea Marchese, ristampata poco prima in Palermo con un discorso preliminare e con aggiunte del cano-

---

(1) Palermo, 3 luglio 1718. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 336.

(2) *Breve ragguaglio* ecc. pag. 265.—GIARDINA, pagina 130.

(3) Veggasi MONGITORE, VIII, pag. 306, e GIARDINA, loc. cit.

nico Mongitore (1). La ristampa di quella raccolta del Marchese, debitamente continuata e illustrata, ebbe a divisarsi dalla Deputazione del Regno in occasione dell'ultimo Parlamento del 1714; dopo la partenza del re la Deputazione ne manifestò il concetto al vicerè Maffei, che se ne mostrò contento, e compiuta la impressione, il lavoro fu regolarmente approvato dal Presidente e dall'Avvocato Fiscale della Gran Corte; ma, innanzi di pubblicarsi, venne ordine dal conte di Mellarede, ministro del re, che se ne trasmettesse una copia a Torino: la copia fu spedita di fatto, e aspettavasi invano la desiderata licenza, quando, per novello ordine, le copie tutte dovettero consegnarsi alla Segreteria viceregia; la Deputazione obbedendo, non mancò di far giungere al re rispettose doglianze; ed ora sembrò ragione di Stato, nell'ansia stessa di que' supremi momenti, distruggere la mal gradita raccolta (2). Il Maffei, a cavallo, mo-

---

(1) Mongitore, VIII, pag. 306.—Giardina, pag. 130.

(2) I particolari circa alla origine e al sequestro della nuova edizione della raccolta del Marchese sorgono da due documenti conservati nell'Archivio di Stato in Palermo fra le carte superstiti della Deputazione del Regno, in un registro col titolo: *Consulte dal* 1713 *al* 1721. E sono 1. una rappresentanza della Deputazione al re, del 2 febbraio 1718; 2. una lettera della stessa Deputazione al Maffei, nella quale si acchiude la detta rappresentanza per farla giungere a Sua Maestà. Ivi, pagina 133 a pag. 135.

I documenti indicati possono leggersi per esteso nel-

veva accompagnato dal Consultore Robilant, dal conte Bolgaro e dagli altri della sua corte: nessun ministro o magistrato siciliano si notava tra loro. Pigliò la via del Parco, vòlgendo per la piana de' Greci, e scansando la strada di Misilmeri, dove avrebbe corso pericolo di vedersi tagliato al tutto e chiuso in mezzo dagli Spagnuoli: pochi del popolo assistevano, muti spettatori, alla scena (1).

Il vuoto e abbandonato Palazzo si prese in guardia dalle maestranze. Partito appena il vicerè, uscivano, ambasciatori della città al campo, co' proposti capitoli e con sontuoso equipaggio, i principi di Palagonia e di Montevago (2).

---

l'*Archivio Storico Siciliano,* anno III, fasc. I, Palermo 1875, pag. 106-108.

Della condannata edizione appena qualche raro esemplare sfuggì al rogo, e si conserva qual singolarità bibliografica; ma l' opera del MARCHESE, continuata dal MONGITORE, fu di nuovo impressa più tardi al 1748 in due volumi in foglio, ed ebbe nuova continuazione da FRANCESCO SERIO, nipote al MONGITORE.

In un lavoro ms. conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo, Qq, F. 146, il cui corrispondente brano leggesi inserito dal DI MARZO nel vol. VIII della sua coll. pag. 306, quello stesso SERIO dà del bruciamento avvenuto sotto il Maffei un preteso motivo, il quale, per la sua frivolezza, qui non accade ripetere.

(1) Lett. cit. del vicerè al re del 3 luglio 1718 —*Breve ragguaglio* ecc., pag. 266.—MONGITORE, *Diario*, loc. cit. pag. 305.—GIARDINA, pag. 130-131.

(2) Lett. cit. del vicerè.—MONGITORE, VIII, pag. 304.

VI.

Era caduta ben triste per un Governo ch' ebbe inizi sì promettenti e sì belli. Ma venivagli addosso quel nembo accumulato al di fuori. Gli nocea quel concorso malaugurato di cause che valse a togliergli fiducia ed amore nell'isola. E, a guardare in fondo le cose, la quistione parea pe' Siciliani ridursi meno oggimai tra sovranità savoiarda e sovranità spagnuola, che tra spagnuola e tedesca, tanto pel supposto cambio conchiuso tra Vittorio Amedeo e l' Imperatore Carlo VI, quanto pe' vociferati concerti della Quadruplice Alleanza, ai quali (più che Vittorio Amedeo) stimavasi credibile impedimento la Spagna, col prestigio dell'antica grandezza rinnovato quasi a un tratto in Europa.

I due ambasciatori furono nel villaggio di Ficarazzi accolti con ogni maniera di cortesia e di rispetto dal marchese di Lede, che accettò i capitoli nella parte concernente le prerogative della città, aggiungendo essere intenzione di Sua Maestà Cattolica non di scemarle, ma di accrescerle : nell'oppugnare il Castello promise disporre le operazioni in modo che la città rimanesse possibilmente incolume; a' Savoiardi consentì la licenza di sgombrare illesi dal regno, ma nel termine che verrebbe assegnato; negò la richiesta sicurezza a' regnicoli, i quali fossero per seguitare il Maffei; a quelli dimoranti oltremare a' servizi del re Vittorio permesso il restituirsi in patria, ma nel tempo che pur verrebbe

prescritto (1). Sfilando lungo la cinta meridionale della città ad evitare le artiglierie del Castello, entrarono per la Porta Nuova, preceduti dal Conservatore delle armi del Comune, dugento granatieri e cento dragoni, che occuparono il regio Palazzo; per la Porta di Santo Antonino entrarono alcune compagnie, dividendosi ad occupare il quartier militare di San Giacomo, e chiudere le strade interne rispondenti al Castello (2): il resto delle schiere passò ad accamparsi a ponente, nella contrada de' Colli, distendendosi dal Piano della Rosa presso il Ritiro delle Croci infino a Baida: ed erano in tutto trentaquattro battaglioni di fanteria, uno di artiglieria, ventiquattro squadroni di cavalleggieri, ventiquattro di dragoni, con minatori, bombardieri, ingegneri, ed un treno di quattrocento muli da tiro e da carico, pomposamente arredati con campanelli al collo, gualdrappe verdi, e loro conduttori vestiti alla Catalana (3): poco più di ventottomila combattenti, comandati da parecchi Tenenti Generali e Marescialli di Campo, tra cui Domenico Lucchesi palermitano, e con esso non pochi altri ufficiali siciliani (4). Il duce supremo, don Francesco De Bette marchese di Lede, di nazione

---

(1) MONGITORE, VIII, pag. 305.

(2) GIARDINA, pag. 134-135. — *Breve ragguaglio* ecc., pag. 268.

(3) *Breve ragguaglio* ecc., pag. 269.

(4) *Breve ragguaglio* ecc., pag. 270. — GIARDINA, pagina 133.

fiammingo, prese alloggio nella villa di Oneto, duca di Sperlinga, a Malaspina. Le navi spagnuole si avanzarono nella rada.

Il Castello, inalberata la bandiera di guerra, cannoneggiava sulle navi e verso il Piano della Consolazione ed il Molo, ove si erano mostrati alcuni manipoli di cavalli: intimata la resa, il comandante savoiardo chiese un giorno a rispondere; ed intanto gli stracorritori spagnuoli, penetrando ne' giardini e negli orti, si spingevano verso San Sebastianello al Borgo (1). Il 6 dal marchese di Lede pigliavasi solenne possesso come vicerè di Filippo V. Venne dal campo a cavallo fino alla piazza di Santa Teresa, ed entrò nella carrozza del Senato fra il principe di Butera e il Senatore più anziano, rappresentante il Pretore: due file di soldati dalla Porta Nuova alla cattedrale guernivano l'un fianco e l'altro della strada; nella cattodrale fu ricevuto dalla nobiltà e dal clero, fra i soliti applausi che non mancarono nemmeno quella volta; e prestò il solito giuramento al regno e alla città (2). Ricevuti quindi in Palazzo gl'inchini de' nobili, de' ministri e magistrati, si riconduceva al campo: la sera un viceregio biglietto incaricava i ministri e magistrati anzidetti di continuare nello esercizio delle rispettive cariche; un pubblico Bando, ricordato quello con cui dal Maffei erasi testè

---

(1) GIARDINA, pag. 135.—MONGITORE, pag. 308.—*Breve ragguaglio* ecc. pag. 271.

(2) MONGITORE, ivi.—*Breve ragguaglio* ecc. pag. 273.

imposto a' baroni il servizio militare, gl'invitava a tenersi pronti a prestarlo, ma in favore di Filippo V « avendo questi introdotto le sue reali armi in questo fedelissimo regno per la sua restaurazione e per assicurargli quietudine, privilegi e libertà, quali aveasi meritato da Sua Maestà e da' reali suoi predecessori (1) » : e con lettere dirette alla Deputazione del Regno, al Tribunale del Real Patrimonio e a quello della Gran Corte, comandavasi di spedir Circolari a tutti i Capitani di Giustizia, Giurati, Senati, Proconservatori, magistrati, tesorieri, depositarii ed altri ufficiali delle Comunità dell' isola, inculcando loro di non adempiere altri ordini che quelli di esso vicerè marchese di Lede, di non pagar cosa alcuna al conte Maffei e agli ufficiali e ministri di sua dipendenza, di non fornire ai medesimi provvisioni nè aiuti, anzi di riputarli e trattarli come nemici : alla detta Deputazione e al detto Tribunale del Patrimonio finalmente ingiungevasi di non eseguire disposizione alcuna di quelle emanate dal *duca di Savoia* e dal conte Maffei, ma di regolarsi in tutto secondo gli statuti e le norme preesistenti all'ultimo Governo (2). A più aizzare le passioni

---

(1) Il citato Bando, conforme al testo esistente nell'Archivio di Stato in Palermo, può leggersi presso Mongitore, VIII, pag. 309-311.

(2) Mongitore, 311-312.—Le lettere viceregie, insieme alle Circolari diramate dalla Deputazione del Regno, dalla Gran Corte e dal Tribunale del Patrimonio, leggonsi presso Giardina, pag. 119-124. E si trovano originalmente nel detto Archivio di Stato.

del popolo sorse una voce che, capitata nel golfo e intercettata dalla flotta la feluca postale della corrispondenza di Torino, e presi e letti dal marchese di Lede i dispacci che Vittorio Amedeo scriveva al Maffei, vi si fosse trovato l'avvertimento (un po' tardo) che l'armata spagnuola sarebbe per presentarsi ostilmente, e, con ciò, ordine al vicerè d'impadronirsi a viva forza dei baluardi della città, costringere la nobiltà al dovere, e, in caso di renitenza, bruciare e passar tutti a fil di spada (1): assurde menzogne che, sparse tra la concitata moltitudine, pur trovavano ascolto. Il 9 un'altra Circolare del marchese di Lede, spedita per mezzo del Tribunale del Patrimonio, imponeva a' Giurati delle città e terre del regno che, non più obbedendo al conte Maffei per ciò che spettava al servizio della milizia paesana, lo riguardassero da nemico, e tenessero la detta milizia pronta a servizi del re Filippo V ed a' cenni di esso marchese di Lede (2).

Aperti i lavori di trincèa negli orti del Sammuzzo, il Castello cercò interromperli con trarre continuato di cannonate e di bombe: rispondeva appena, dietro i ripari, la moschetteria degli spagnuoli, quando il 12 smascherata una batteria di mortari, e quindi un'altra di mortari e cannoni verso l'alba del 13, gli assedianti

(1) *Breve ragguaglio* ecc., pag. 273.—GIARDINA, pagina 136.—MONGITORE, pag. 312.

(2) La Circolare può leggersi anche presso GIARDINA, pag. 125.

cominciarono a fulminare sul serio : dalle mura, dalle logge e da' tetti delle prossime case il popolo si stava a rimirare il conflitto. Il Castello, allentando e poi cessando i suoi colpi, nella mattina stessa del 13 (con poco onore) fe' segnale di rendersi (1) : passato prigione co' suoi del presidio sulle navi spagnuole, e ritoltone poco stante dall'inglese navilio, il Marelli era cogli altri rilasciato in Siracusa; ma quella liberazione diveniva morte per lui, sottoposto a militare giudizio, condannato e moschettato per codardia e dappocaggine nell'aver fatto così fiacca difesa quando gli abbondavano i mezzi da prolungarla più oltre (2). Acquistato il Castello, il marchese di Lede deputò col titolo di Vicarii Generali tre de' maggiori baroni a dirigere in pro di Filippo V i moti dell'isola, provvedere e amministrare il paese : e furono il principe di Palagonia pel Val di Noto, il principe di Carini pel Val di Mazzara, il principe di Larderia pel Val Demone (3). Rimise sotto

---

(1) MONGITORE, pag. 317-318. GIARDINA, pag. 144-145.

(2) GIARDINA, pag. 204-205.—Nella collezione STELLARDI, vol. III, pag. 398-399, 404-406, 415-417 e 426, leggonsi vari documenti relativi al processo del Marelli, e l'editore soggiunge in nota:

« Da una bozza di sentenza ritrovata fra le carte autentiche e da qualche altro indizio desunto da lettere originali si può arguire che il detto cav. Marelli sia stato passato per le armi in Siracusa, ovvero in Milazzo. » Ivi, pag. 478, nota 13.

(3) GIARDINA, pag. 145-148.

sequestro i beni de' Napoletani e Milanesi dissequestrati sotto Vittorio Amedeo, e pe' quali erasi, insieme all' altre cose, disputato fra Torino e Madrid; vietò ogni commercio con Napoli e co' dominii imperiali; dichiarò abolita la Giunta sugli affari ecclesiastici creata dal re Vittorio; istituì, per le materie di Stato, una Giunta novella composta del Presidente del Patrimonio don Casimiro Drago, del Presidente del Concistoro don Antonio Nigri e di don Girolamo Arena giudice della Gran Corte, quest' ultimo in luogo dell' infermo don Giuseppe Fernandez Presidente della stessa Gran Corte: colla detta Giunta rimarrebbe in Palermo a capo del governo civile il Narbona, assunto alla carica di Consultore e trasformato in personaggio di principale importanza: e movendo il 17 per mare alla volta di Messina, mentre l'esercito vi si avviava per terra, il marchese di Lede ne menava seco due de' ministri soltanto, don Benedetto Gismondi Maestro Razionale e don Tommaso Loredano, messinese, giudice della Gran Corte, oltre il Protonotaro don Domenico Papè (1); alcune truppe lasciava per l'assedio del castello di Termini e pel blocco di Trapani (2).

(1) Giardina, pag. 148-150. — Mongitore, pag. 519. — Dispacci nell'Archivio di Stato in Palermo.

(2) Giardina, pag. 150.

VII.

La sera del 3 il Maffei era giunto in Piana de' Greci, ove da que' borghesi non istentò ad avere rinfreschi e commestibili. L' indomani fu a Corleone, trovandovi sembianze ugualmente pacifiche; ma gli era entrato già il sospetto nell'animo che la occupazione di Palermo fosse per far cessare in tutto il regno la esecuzione degli ordini regii e la esazione dei regii proventi, meno le città di presidio e i loro immediati dintorni (1). Affliggevalo il non vedere accanto a sè alcun nobile, alcun qualificato personaggio siciliano: due soli, gli Avvocati Fiscali Perlongo e Virgilio, uscirono da Palermo con intenzione di raggiungerlo, ma poi arrivati l' uno a Monreale, l'altro a Corleone, erano tornati indietro, richiamandoli i loro amici e colleghi (2). In Vicari si ebbe accoglimento più freddo, che fu però attribuito alla miseria del luogo e al timore suscitato dall'aspetto insolito di un tal numero di soldatesca: in Vallelunga incominciarono a scarseggiare i viveri, onde fu scritto a' Giurati di Caltanissetta, terra grande e abbondevole ove doveasi pervenir l'indomani, affinchè preparassero

---

(1) Corleone, 4 luglio. Il vicerè al re, presso Stellardi, vol. III, pag. 337-338.

(2) Lett. cit.—Lettera d'un *cavagliere genovese*, p. 232.

gli alloggi e le somministrazioni opportune (1). Ma diffondevansi con rapidità meravigliosa le nuove di Palermo, i Manifesti spagnuoli, i dispacci del marchese di Lede che annunciavano restituita nella Capitale l'autorità di Filippo V, esortando le popolazioni a obbedirla: e il Maffei doveva già « riconoscersi abbandonato da tutto il regno, anzi (per riguardo agli ordini circolari mandati da Palermo a' Comuni) in pericolo d'incontrare ostilità lungo il cammino che gli restava a fare di otto grosse giornate, per tappe invariabili di venti miglia ciascuna, con istrade incomodissime, sprovviste quasi d'acqua: aveva con sè i soldati paesani della Compagnia del Capitan Reale, e questi, che gli servivano principalmente da guide, erano fuggiti la notte del 6 » (2). Nello scoramento di que' ministri e impiegati civili risplendeva ammirabile la fermezza e la disciplina delle truppe. I Giurati di Caltanissetta si erano mostrati proclivi a secondare l'invito; quand'ecco, sul mattino dell'8, essendo (giusta l'uso) preceduto con pochi dragoni un Commissario di guerra per as-

(1) Lett. cit. di un *cavagliere genovese*, pag. 233.

(2) Vallelunga, 7 luglio 1718. Il vicerè al re, presso Stellardi, vol. III, pag. 339-340.

Le Compagnie d'Armi, destinate a perseguitare i ladri di campagna, erano co' propri Capitani tre pe' tre Valli dell'isola; una quarta, che teneasi di riserva in Palermo a disposizione del vicerè per adoperarsi qua e là secondo il bisogno, obbediva al così detto Capitan Reale.

segnare le stanze, e seguendolo il viceré con parte della cavalleria, arrivare a briglia sciolta un dragone rimandato indietro, e quindi un ufficiale, i quali recavano l'avviso che la terra era insorta, risoluta di negare lo ingresso e opporsi colla forza quando si volesse tentarlo (1).

Corrieri e lettere da Palermo aveano nella notte del 7 mosso a tumulto il popolo, che chiese armi a' Giurati. I Giurati, riuniti nella casa del Comune, fecero considerare i pericoli del resistere senza i necessari apparecchi; ma i tumultuanti ostinandosi, fu mestieri aprir l'armeria e dividere gli schioppi e le munizioni alla milizia urbana, la quale (per quanto consentì l'angustia del tempo) messasi in ordinanza, parte andò sotto i quattro Giurati ad appostarsi presso la chiesa di Santa Petronilla, sulla via per cui doveano transitare i Savoiardi, lungi un mezzo miglio dall'abitato; parte andò, sotto il Capitano Giustiziere, a fortificarsi nel convento di Santa Maria delle Grazie, collocato in capo ad essa via, al primo ingresso della terra (2). Som-

---

(1) Let. cit, di un *cav. genovese*, pag. 233-234.

(2) *Lettera del P.* VINCENZO RUGGIERO *da Caltanissetta, lettor teologo de' PP. Domenicani, ad un suo amico su l'occorso in Caltanissetta ecc., a 9 luglio dell'anno 1718.* Fu impressa nella *Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani*, Palermo, 1762, tom. V, pag. 303-322. E trovasi ripubblicata nella collezione del DI MARZO, vol. XII, pag. 285 e segg.

mavano a quattrocento circa, correndo la stagione della mèsse che riteneva molti alla compagna (1).

Il Maffei si avanzò, in distanza di due miglia circa, sino alle Fontanelle; ma quivi fermossi, aspettando l'arrivo della infanteria, e intanto spedì altri trenta dragoni a riconoscere ed esplorare. Trovarono munito l'ingresso da armati a piede e a cavallo, con trombe, tamburi e bandiere al vento; le campane suonavano a stormo, e gli accolse una scarica di archibusate (2). Un messaggiero spedito dentro a intimare che deponessero le armi, e si preparassero a ricevere convenientemente Sua Eccellenza, tornò colla risposta che avendo ordine dal nuovo Governo di negare il passaggio, non si sarebbero ammessi a nessun costo i soldati, a' quali però si manderebbero i richiesti viveri se si contentassero di trattenersi al di fuori (3). Il Maffei temporeggiò quel giorno finchè non fossero raccolte insieme le forze; i Giurati mandarono due volte ripetendo la offerta di apprestare il tutto se consentisse di non entrare, fermandosi in quelle vicinanze, e gli fu proposto il convento de' Cappuccini, a pochi passi appena: ebbero però sempre in replica che non voleasi patteggiare con sudditi del re,

---

(1) GIARDINA, *Appendice al libro I della parte II delle Memorie Storiche*, pag. 152.

(2) Lett. cit. di un *cav. genovese*, pag. 234. — *Lettera del P.* VINCENZO RUGGIERO, pag. 288.

(3) Lett. cit. di un *cav. genovese*, ivi. — *Lett. del P.* VINCENZO RUGGIERO, ivi.

che il vicerè intendeva serbarsi intera libertà di entrare o non entrare, e che, dove persistessero, si aspettassero i trattamenti dovuti a ribelli (1). Nella notte giunsero i fanti, e sull'alba fu inviato dal vicerè un tamburo col solito parlamentario e colla dichiarazione al Capitano e a' Giurati ch'egli avviavasi verso i Cappuccini, dove attenderebbe le vettovaglie richieste; ma la turba, più furiosa di prima, non volle nemmeno sentirne di ricevere in quel sito i soldati come troppo vicino alla terra; e allora il Maffei, montato in bizza, dispose che le truppe occupassero di forza quel convento posto sopra una eminenza di fronte alle case, e quindi, cogliendone il destro, cercassero di penetrare in Caltanissetta (2).

Precessero due partite di dragoni seguiti da tre compagnie di granatieri, dopo di cui veniva il vicerè con tre battaglioni e col rimanente della cavalleria: gli equipaggi rimanevano addietro (3). Vista quella mossa, i paesani collocati presso la chiesa di Santa Petronilla

---

(1) Giardina, pag 152-153.—Lett. cit. *di un cav. genovese*, pag. 235.—Il racconto del P. Vincenzo Ruggiero, scritto parecchi anni dopo i fatti, ha qualche differenza e qualche inverosimiglianza ne' particolari di quelle trattative.

La corrispondenza officiale del Maffei non ci soccorre all'uopo, riferendosi a un *Diario* rimesso al re unitamente a una lettera del 17 luglio da Siracusa, il quale *Diario* non è fra i documenti editi dallo Stellardi.

(2) Lett. cit. *di un cav. genovese*, pag. 235-236.

(3) Lett. cit, pag. 236.

avventarono loro incontro una scarica, ripiegandosi (tra pel poco numero, tra per l'imperizia del combattere all'aperto) verso il convento di Santa Maria delle Grazie, ov'era la gente del Capitano: i Savoiardi, lasciando la strada, torcevano obliquamente nelle terre coltivate verso il poggio de' Cappuccini. Anche là gli accolse il fuoco dei paesani, che però cedevano all'urto delle schiere ordinate: i dragoni inseguivanli colle sciabole in pugno sino al limitar della terra, ove sostarono aspettando i granatieri. Le campane martellavano senza posa: dai campanili, dalle finestre, dalle bocche delle vie gl'insorti traevano sempre, ma a caso, in confuso: i Savoiardi inoltravansi da quel lato, mentre il barone di Faverges, Tenente Colonnello, girando fuori con due battaglioni, penetrava dal lato opposto sin nel centro della terra, nella piazza presso la Chiesa maggiore. Degli scarsi paesani sopraffatti e incalzati, alcuni si spargevano per le prossime alture, altri seguitavano a tirare ostinatamente dalle case, quando una schioppettata nella testa abbatteva estinto il Faverges. Col Faverges erano feriti due altri uffiziali, e morti parecchi soldati; de' paesani i morti (come si disse) passarono i quaranta: le truppe, inasprite, cominciarono a saccheggiare qua e là; ma il Maffei, stando a' Cappuccini, e temendo di avere gli Spagnuoli alla coda, e su' fianchi le popolazioni vicine, bramava cavarsi il più presto da quel brutto impiccio, laonde fe' cercare ovunque del Capitano e de' Giurati. Uno di costoro e il Capitano don Giuseppe Calafati, che con altri cittadini, continuavano a difendersi nel convento di Santa Maria delle Grazie, furono, con modi cortesi, invitati alla pace e a portarsi a' Cappuccini:

per risparmiare altri danni al paese, su la parola avuta scesero giù dal convento, e, montati a cavallo, comparvero innanzi il Maffei, col quale si stabilì di far ritirare le truppe dalla terra, mentre si darebbe opera a procurar loro i necessari commestibili. Così avvenne in fatto. E fermatisi a prender riposo il resto di quel giorno e l'indomani, i soldati si rimettevano in marcia (1).

Minacciata di assalto, Caltanissetta non avea mancato di avvertire le popolazioni d'intorno e di chiamarle in aiuto: que' di Pietraperzia erano corsi pe' primi, non riuscendo tuttavia ad introdursi in città; il principe di Santa Caterina, don Filippo Cottone, era con molti de' suoi vassalli in arme giunto sino al monastero di Santa Flavia de' Padri Benedettini sopra un colle vicino, ma visti i Savoiardi già entrati, si era arrestato, mandando al marchese di Lede notizia del successo (2). Il marchese di Lede ebbe spiccato corrispondenti istruzioni alla cavalleria, che, per l'interno dell'isola, si dirigeva a Messina sotto i generali don Luca Spinola e don Giovanni Caracciolo: e costoro da Petralia e da Caltavuturo si spinsero di traverso sino al feudo del Landro, ma saputo che il Maffei era già partito il dì 11 da Caltanissetta, ripigliavano l'intrapreso cammino (3). Richiesta di alloggi e di viveri, la città di Piazza ri-

(1) Lett. cit. *d'un cav. genovese,* pag. 236-241.
(2) Lett. del P. Ruggiero, pag. 292-293.
(3) Lett. del P. Ruggiero, pag. 296.

cusò ugualmente l'ingresso al vicerè, offerendo solo di spedire in lontananza le necessarie provviste: il che dovè convincere il Maffei che non avrebbe incontrato oggimai popolazione amica, e che, mutando la traccia segnata, conveniva scansare, quanto fosse possibile, i luoghi abitati (1). Proseguiva così quella marcia affannosa, fermandosi la notte in prossimità di qualche sorgiva o di qualche torrente, serenando all'aperto, stando sempre in guardia a fronte, a tergo e su' lati: intercetti i messaggi; manchevole il cibo; le cime dei monti coronate qua e là di vedette delle sollevate milizie paesane (2). Giunto presso Palagonia, il Maffei vi mandò un Commissario con alcuni dragoni, congetturando che una piccola bicocca non avrebbe ardito di opporsi; e gli armati villani risposero a moschettate, tantochè, a non perder tempo nè gente, fu mestieri di procedere oltre. Lentini, presso a cui si passava, si mostrò apparecchiata a resistere col concorso di borghesi e villani di altri territorii (3). Respiravasi un poco ne' dintorni di Agosta e poi di Siracusa, dove, come piazze forti tenute da sufficienti guarnigioni, il Governo serbava autorità e vigore; ma il Maffei sembra avere ignorato il progetto di un colpo di mano tramatosi segretamente da taluni in Siracusa, per cui, nel momento che una parte del presidio gli fosse uscita incontro co' capi ono-

---

(1) Lett. *di un cav. genovese*, pag. 241.
(2) Ivi pag. 242.
(3) Loc. cit.

randolo al suo arrivo, trattavasi di occupare e chiuder le porte della città, con assalire e disarmare quell'altra parte del presidio medesimo che rimanesse a custodia delle caserme e delle batterie (1).

VIII.

In Girgenti, paese di chiericali influenze più efficaci che altrove nell'isola, e per l'addietro più gravemente travagliato dall' interdetto, gl' istinti superstiziosi del volgo prevalsero ad ogni altro incentivo. Il dì 8 luglio, acclamatovi il nome di Filippo V, i tumultuanti si diedero a schiamazzare contro gli scomunicati e contro i ministri regii che avevano sostenuto le ragioni della Corona contro Roma e contro il vescovo Ramirez. Don Pompeo Grugno, palermitano, governatore della città, fe' segnale dal Castello domandando soccorso a' rettori delle terre vicine: crebbe allora il fermento, immaginandosi che il governatore intendesse appunto chiamare i Savoiardi da Caltanissetta; e quindi un correre alle porte e alle mura, e un andare in traccia del Grugno, del Senatore Ficano e di altri più invisi, fra cui il Ciantro don Francesco Vanni, i quali, per interposizione di Pietro Montaperto Capitano della città desideroso di metterli in salvo, furono imprigionati in Castello, dopo

(1) Giardina, pag. 154-155.

averne spogliato le case. Capo della ciurmaglia facevasi Michele Zosimo, contadino. Cercate e prese armi nei domicilii de' cittadini più facoltosi, quei furibondi, vieppiù infiammati dal vino, giunsero a sforzar la prigione, e quivi a schioppettate spensero non meno di diciannove vittime, a cominciare dal Grugno: su' fumanti cadaveri esercitaronsi atti di ferocia incredibile; e volevasi passare oltre negli ammazzamenti e nel sangue, in specie contro i preti censurati da Roma, che da parecchi della miglior cittadinanza furono riparati e difesi nel convento di Sant'Anna. Pur troppo aveasi novella prova colà di ciò che possa l'eccitato fanatismo di turbe ignoranti e ribalde. Ma il sospetto dell'avvicinarsi dei Savoiardi tormentava quelle teste plebee, talchè stringevano il Capitano Montaperto a disporre il tutto per la difesa. Questi ricuperò in buona parte le armi tolte già a' bene intenzionati e agli abbienti, rianimò il coraggio e la risoluzione di costoro; e, a un dato momento, poste le mani su' peggiori colpevoli, riuscì a frenare gli eccessi. Lo Zosimo si era fatto salutare col titolo di *re* fra i suoi briachi seguaci: e il Capitano potè nella piazza con soddisfazione ordinare che *si legasse sua Maestà* (1).

In Lipari la popolazione si sollevò e depose il governator savoiardo, prima ancora che vi giungesse un emissario mandato a questo effetto da Palermo (2). In

---

(1) GIARDINA, pag. 155-160.—MONGITORE, VIII, pagina 315-317.

(2) GIARDINA, pag. 160-161.

Termini i Giurati e gli abitanti, molestati dalla guarnigione del Castello, sollecitarono l'invio di truppe che venissero a liberarneli; onde vi si recò il conte di Montemar, che accolto e secondato dalla città, intraprese l'assedio, e, dopo un valoroso contrasto fatto da' difensori, occupò la fortezza (1). Più lungi, nella costa orientale del regno, Catania insorgeva a nome di Filippo V, catturava De Jacobi comandante della rôcca Orsina, e, cacciati da essa rôcca i pochi del presidio regio, vi sostituiva una guardia borghese (2). Acireale insorgeva eziandio, imprigionando il Capitano e altri creduti fautori del governo Savoiardo (3): da Catania ed Aci fino a Giardini il paese tutto era sossopra, interrompendo le comunicazioni fra Siracusa e Messina, e battendo financo il mare con feluche armate (4). Entrato in pensiero per Taormina, il marchese di Andorno avea dovuto spedirvi un rinforzo di dragoni (5). Nelle vicinanze stesse di Siracusa, Melilli prorompeva in rivolta (6). Narrando al re le sue proprie vicende, e quel repentino conquasso del regno, il Maffei poteva quindi conchiudere: « Insomma, non sono stati gli Spagnuoli

---

(1) Giardina, pag. 163-166.—Mongitore, pag. 231.

(2) Messina, 12 luglio 1718. Il marchese di Andorno al re. Presso Stellardi, vol. III, pag. 340-342.

(3) Lo stesso, ivi.

(4) Lo stesso, come sopra.—Siracusa, 17 luglio 1718. Il vicerè al re, presso Stellardi, vol. cit. pag. 247-249.

(5) Lett. cit. del marchese di Andorno.

(6) Lett. cit.

i nemici da me temuti, e che mi contrastassero il passo: bensì una generale rivolta, attizzata non solo dagli ordini circolari mandati dagli Spagnuoli, ma ancora dai particolari di tutt' i baroni alle loro terre, talchè anche presso alle piazze forti (alla riserva di Messina) tutte le terre sono in armi, e fanno le ostilità possibili per impedire il transito dei corrieri e de' viveri . . . . Una rivoluzione generale, senz'altra causa che di essere gli Spagnuoli sbarcati ed entrati in Palermo, non credo essere mai più succeduta, mentre per altro restano le fortezze del littorale sotto il dominio di Vostra Maestà » (1). Il Maffei errava, nondimeno, fantasticando di precedenti macchinazioni fra Sicilia e Spagna, e attribuendo a' maneggi di un partito ciò ch'era l'effetto, miserevole al certo, di cagioni più estese e profonde. Il Narbona ed i suoi della Giunta Spagnuola non avranno probabilmente lasciato di tentare qua o là alcun sotterraneo lavoro; in mezzo a quella parte del clero mostratasi più ligia a Roma, e più indocile all'autorità del Governo, non sarà probabilmente mancato chi pigliasse a fomentar di proposito il popolare disgusto. Ma voleasi ben altro a produrre (secondo la frase dello stesso Maffei) l'insolito fatto « di una nazione ribellatasi in ventiquattr'ore » (2).

Per quali successivi passaggi il sentimento del paese ne venisse a tal punto, le cose fin qui raccontate po-

---

(1) Lettera citata del 17 luglio, del vicerè al re.
(2) Lett. cit.

tranno averlo chiarito : e questo sentimento, tra le altre defezioni , apparecchiava al Governo quella della sua piccola flotta. Due vascelli, dipendenti dal generale Scarampi, stavano nel porto di Siracusa, sotto il cannone de' forti; ma la squadra delle galee era in Malta, comandata da un marchese di Rivarol, quando si mormorò tra le ciurme dello sbarco degli Spagnuoli in Palermo e del cangiamento accaduto in Sicilia. Soldati e marinai siciliani presero a guardarsi e interrogarsi l'un l'altro circa a ciò che occorresse loro di fare : si pensò sbarazzarsi di quegli ufficiali e sotto-ufficiali non nativi nel regno, riconducendo in patria le navi. Odorata la pratica, e pigliate dal Rivarol le opportune cautele, i congiurati discesero a terra, protestarono al Rivarol di voler essere rimenati in Sicilia, e poichè egli, invece, più s' internava nel porto, e facea togliere le vele ed i remi, guadagnata una tartana, fuggivano e giungeano in Palermo nel numero di duecento : de' pochi ufficiali siciliani (caduti tutti ugualmente in sospetto) taluno si accompagnò a' subalterni, tal altro, co' pochi avanzi della gente indigena, si rimase a bordo, e fu quindi fatto imprigionare dal Rivarol (1). In Siracusa il conte Maffei, diffidando del siciliano reggimento *Gioeni* che aveva con sè, credè meglio dividerlo tra

---

(1) Malta, 27 luglio 1718. Il marchese di Rivarol al re. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 360-362.—GIARDINA, *Mem. Stor. Appendice al libro II della parte II*, pagina 206.—MONGITORE, VIII, pag. 320.

quella piazza e Messina, ove su' vascelli dello Scarampi ne spedì alcune compagnie con un battaglione svizzero del reggimento di *Akbret* inviato di rinforzo all'Andorno (1); ma l'onor militare trattenne sotto le insegne quei giovani soldati, i quali, colle altre truppe, concorsero bravamente alla difesa negli assedii che poi seguitarono.

---

(1) Lettera citata del 17 luglio 1718, del vicerè al re.

CAPO V.

Nuova guerra. Fine del regno di Vittorio Amedeo. La Sicilia data a Carlo VI d'Austria.

(1718-1720)

I.

Non prima del 15 luglio giunse al re Vittorio nel castello di Rivoli, per un corriere straordinario che spediva da Roma il conte di Baussone, la notizia dello sbarco e dell'ingresso in Palermo dell'esercito spagnuolo: e questa erasi avanti diffusa in Roma dal Cardinale Acquaviva, ministro di Spagna, che aveala, a sua volta, ricevuta per un corriere straordinario del marchese di Lede (1). Il re, fremente in ispecie per avere

(1) Rivoli, 18 luglio 1718. Il re al viceré Maffei. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 350-352.

(come dice il Botta) trovato nell'Alberoni chi fosse stato più fine di lui che pure era finissimo e se ne vantava (1), fece per mezzo del suo Gran Cerimoniere marchese di Angrogna intimare l' arresto al marchese di Villamayor, ministro di Spagna a Torino (2): e scrisse al re e al Reggente di Francia e alle altre Potenze segnatarie de' trattati di Utrecht invocando formalmente la promessa garantia (3). Ma non vi contava gran fatto: e a Vienna deputò il marchese di San Tommaso in persona, uscito testè dalla carica di suo primo ministro e Segretario di Stato, con un nuovo progetto di assestamento italiano, per cui al duca di Parma si cedesse in cambio la Sardegna, a lui (Vittorio Amedeo) si cedessero con titolo regio gli Stati Parmensi, gli si assicurasse, in tutto o in parte, la successione della Toscana morendo l'attuale Gran Duca senza figli, e restasse all'Imperatore la Sicilia, col Milanese e con Napoli (4). Il progetto medesimo dovea mettersi innanzi dal Provana a Londra (5). In Madrid, quando il conte

---

(1) *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, lib. XXXVII.

(2) Dal *Cerimoniale d' Angrogna*, presso STELLARDI, vol. cit., pag. 343.

(3) Rivoli, 16 luglio 1718. Presso STELLARDI, ivi pagina 345-346.

(4) CARUTTI, op. cit., cap. XX, pag. 385. Giova ripetere che il CARUTTI ha scritto su' documenti conservati negli Archivi di Torino.

(5) LO STESSO, ivi.

Lascaris si presentava al Cardinale Alberoni chiedendogli ragione dell'occorso, il Cardinale rispose impassibile: saper lui come la flotta inglese s'inoltrasse nel Mediterraneo per ritorre la Sicilia a Savoia e darla all'Austria, onde avea creduto prevenire i disegni dei collegati. Agli ambasciatori de' collegati dicea che da Vittorio Amedeo negoziandosi a Vienna la permutazione della Sicilia colla Sardegna, la Spagna avea voluto sventare la trama (1).

Dal conte Maffei non giungeva intanto alcuna lettera al re, essendogli le corrispondenze troncate per mare e per terra: il che naturalmente accresceva le ansietà della corte. Il conte di Baussone, comunicando l'annuncio dello sbarco avvenuto, aveva aggiunto la informazione della offerta, prontamente fattagli dal conte Gallas ambasciator Cesareo in Roma, di soccorsi del reame di Napoli: e il re, significandogli che spediva ordine al Maffei di mettersi all'uopo in buona intelligenza col maresciallo Daun vicerè di Napoli, scriveva in fretta al conte Fontana, suo precedente incaricato a Vienna, affinchè domandasse in coerenza formali istruzioni pel Daun (2). L'imperatore non mancava di rendere direttamente note a Vittorio le sue disposizioni amichevoli e la volontà di tutelar la Sicilia contro gli Spagnuoli: sembrando prossima a conchiudersi la pace col Turco, parecchi reggimenti già si mettevano in marcia

---

(1) Carutti, op. cit. pag. 384-385

(2) *Lett.* cit. del 18 luglio del re al vicerè.

dal Milanese verso il Napoletano; e con ciò, probabile l'appoggio di Francia e Inghilterra. « Vedete adunque » conchiudeva il re nel suo dispaccio al Maffei « quanto sia necessario di guadagnar tempo, e quanto importi disputare passo a passo il terreno e sostenerci nel regno, mentre nello stato presente delle cose non può mancare o che si scaccino gli Spagnuoli dalla Sicilia e se ne mantenga il possesso, o che se ne riporti un equivalente che possa esserci del pari vantaggioso ed utile » (1). Volgendosi in particolare al marchese di Andorno, lo confortava ad una vigorosa difesa di Messina come chiave dell' isola, essendovi da fidare sulla naturale avversione di quei cittadini al dominio spagnuolo per le non lontane memorie della ribellione del 1674 e della fiera repressione del 1679 (2). Quando infine (sull'entrare di agosto) cominciarono ad arrivargli lettere del Maffei e dell'Andorno, queste, narrando il sollevamento generale dell' isola, esponevano la penuria di danari e di vettovaglie, le quali conveniva ritirare da Calabria, e la incertezza del dovere o no far capitale de' soccorsi austriaci nella ignoranza degl' intendimenti della regia politica (3):

---

(1) *Lett.* cit. del 18 luglio.

(2) Rivoli, 18 luglio 1718. Il re al marchese di Andorno. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 352-353.

(3) Siracusa, 17 luglio 1718. Il Maffei al re, presso STELLARDI, ivi, pag. 347-349. Altra del 19 luglio, ivi, pagina 354-355.—Lettera dell'Andorno al re del 22 luglio. Ivi, pag. 356. Fino al 26 luglio il re non avea ricevuta

poi vennero le risposte di Francia, promettitrici di appoggio unitamente all' Inghilterra; ma nella lettera del Reggente duca di Orléans potè Vittorio Amedeo leggere queste parole assai gravi, riferentisi senz'altro agli accordi presi dalla Quadruplice Alleanza: « Come Sua Maestà Cristianissima non potrebbe allontanarsi dagli impegni testè contratti, e che ha fatto comunicare al conte Provana, sarà lieve il comprendere che l' effetto delle rappresentanze della Maestà Vostra sopra ciò che accade adesso in Sicilia dipenderà dalle di lei proprie risoluzioni; e se la M. V. è così penetrata, com' io spero, del desiderio di concorrere al ristabilimento e mantenimento della tranquillità in Europa da entrare nelle stesse mire col re di Francia, con quello della Gran Brettagna e colla repubblica di Olanda, troverà nella guarentigia di esse Potenze una piena sicurezza; e dal mio canto non ometterò nulla per contribuire a procurarle tutta la soddisfazione ch'ella dovesse giustamente aspettarsi dalla condiscendenza mostrata pel bene della pace (1). »

Fu pensato e detto che i generali spagnuoli, operando con più celerità, avrebbero potuto contendere al

---

alcuna comunicazione dal vicerè, nè sapea dove fosse (Rivoli, 26 luglio. Lettera del re al conte di Robilant, ivi, pag. 369). Le lettere del vicerè e dell' Andorno, o forse i loro duplicati, giunsero più tardi.

(1) Parigi, 25 luglio 1718. Lettera del re Luigi XV, ed altra, della stessa data, del Reggente. Ivi, p. 357-359.

Maffei la ritirata da Palermo, o mozzargli la strada a Vicari, rigettandolo su Trapani, con maggior difficoltà di pervenirvi; che inoltre se, in luogo di trattenersi a feste in Palermo, avessero lasciato un piccolo corpo per l'assedio di Castellammare, e fossero immantinenti piombati a Messina, non avrebbero quivi dato tempo a quei ripari e que' soccorsi, i quali poscia giovarono a prolungar la difesa; chè anzi, spingendosi fino ad Agosta, avrebbero impedito al Maffei la entrata in Siracusa (1). Il vero è che importava al marchese di Lede dar qualche assetto in Palermo alla restaurazione subitamente operatasi di Filippo V: e, del resto, non sembra potersi imputar di lentezza le sue mosse, quando il giorno 22 l'armata spagnuola potè approdare a Rasicolmo presso Torre di Faro, abbandonata da' Savoiardi insieme a' forti della Scaletta e ad altri posti esteriori (2). Il marchese di Andorno, supremo comandante in Messina, per cercar di adescare e cattivarsi gli abitanti, aveva ribassato il prezzo del pane; abolito un balzello sul pesce; fatto dal marchese di Entraives, governator militare e politico, tastar l'arcivescovo, e chiamato a sè il Senato per conoscerne gli animi e vedere di trarli ad una efficace cooperazione colle truppe regie; ma l'arcivescovo e i Senatori si mostravano perplessi, persuasi

---

(1) Siracusa, 13 agosto 1718. Il conte di Robilant al cavalier Raiberti, segretario del re. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 388-389.

(2) GIARDINA *Memor. Stor.*, parte II, lib. II, p. 172-73.

del non potersi collo scarso presidio sostener la città contro le soverchianti forze di cui disponeva il nemico (1); una contribuzione imposta su' mercanti rese poco o nessun frutto (2): la comune effervescenza dell'isola si stendeva anche colà. Alcuni distaccamenti di fanteria erano a custodia delle porte, e l'antiguardo spagnuolo affacciavasi a molto breve distanza, allorchè, sul cadere di quello stesso giorno 22, il popolo, impugnate le armi, corse di suo conto ad occupare la porta della Boccetta: una compagnia di cavalli, spiccata al rumore dall'Andorno, sarebbe capitata male se parecchi gentiluomini non si fossero interposti ad evitare un conflitto co' popolani (3); altri di que' gentiluomini trovarono l'Andorno chiedendo che, in quella condizione di cose, volesse, ritirandosi nelle fortezze, lasciare che la città provvedesse a se medesima: e quindi fu mestieri all'Andorno richiamare le guardie avanzate, e, schierando le sue truppe innanzi il Palazzo regio e nel piano di Terranova, attendere che si finisse di trasportare in cittadella le cose più necessarie; dopo di che vi si chiuse con tutto il presidio, e permise che il Senato patteggiasse e s'intendesse col marchese di Lede (4). Andarono, eletti per trattare, quattro Deputati;

---

(1) GIARDINA, pag. 167-170.

(2) Siracusa, 17 luglio 1718. Il vicerè al re, presso STELLARDI, ivi, pag. 347-349.—GIARDINA, pag. 170.

(3) GIARDINA, pag. 173.

(4) Cittadella di Messina, 31 luglio 1718. Il marchese di Andorno al re, presso STELLARDI, vol. III p. 362-364 — GIARDINA, p. 173-174.

e ne tornarono coll'assicurazione che sarebbero da Sua Maestà Cattolica conservati e ampliati a Messina quei beneficii che potessero desiderarsi (1). Il 23 cominciò l'ingresso delle soldatesche spagnuole, e si die' principio alle offese coll'assalto de' forti che munivano le alture circostanti. Il dì 27 cadde il Castellaccio. Il 31, Mattagrifone. Il 4 agosto, il forte Gonzaga. Talchè la somma delle cose riducevasi nella cittadella e nel forte del Salvatore (2).

II.

Quivi, sotto l' Andorno, erano presso a seimila uomini, fra cui il marchese di Susa, bastardo legittimato del re: e la impavida resistenza fatta da que' prodi è bella pagina del dominio Savoiardo nell' isola. Non è del presente lavoro entrare nelle particolarità dell'assedio. Ciò che va notato è la singolare condizione in cui, assaliti da forze superiori spagnuole, osteggiati dal paese, bisognosi di aiuto e ignari tuttora delle precise intenzioni del re verso l'Austria, l' Andorno e il Maffei si trovavano di fronte alle offerte e alle istanze de' generali austriaci del vicino regno di Napoli. Il generale Wallis aveva da Reggio domandato formalmente di oc-

(1) Giardina, pag. 174-177.
(2) Lo stesso, pag. 177-180.

cupare la cittadella per sicurtà delle soldatesche imperiali che si sarebbero, per combattere gli Spagnuoli, tragittate nell' isola: e l' Andorno ebbe a rispondergli che non l'avrebbe ceduta senza ingiunzione positiva del re; che non mancava di truppe per difenderla, se non ne possedeva abbastanza per cacciare gli Spagnuoli da Messina; che avrebbe accettato bensì alcuni cannonieri e della polvere da sparo, quella che tenea non essendo proporzionata alle numerose artiglierie e alla guarnigione raccolta nella piazza (1). I pochi rimasti in servizio tra i cannonieri e i marinai appartenenti ai vascelli condotti dallo Scarampi si erano sbarcati co' loro pezzi e aggiunti a' difensori: gli altri erano passati in città (2). Se non che la flotta spagnuola, padrona del mare, scorrendo a suo agio le acque dello Stretto, rendea difficili e incerti quegli sperati sussidii imperiali (3): e, mentre le armi di Spagna oppugnavano fieramente la cittadella, il rivoltarsi del paese e l' accorrere delle milizie indigene con qualche nodo di cavalli spagnuoli poneva e manteneva il blocco intorno a Siracusa, Trapani, Milazzo; il castello di Mola, contro gl'insorti di Catania e d'Aci affiancati da poca truppa d'ordinanza, reggevasi a stento; le comunicazioni tra le varie piazze impedite per tutto; e in Siracusa stessa ed in Trapani

---

(1) Lett. cit. dell'Andorno del 31 luglio.

(2) Lett. cit.

(3) Siracusa, 3 agosto 1718. Il conte Maffei al re. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 369-372.

vivevasi in dubbio e in sospetto della popolazione paesana (1).

Il re inviava a Napoli il conte Del Borgo a trattarvi col maresciallo Daun le condizioni del necessario soccorso (2); quando al principio di agosto compariva innanzi quella città il navilio inglese, mosso da Porto Maone e comandato dall' ammiraglio Byng. Dopo la nuova aggressione consumata dalla Spagna in Sicilia si erano, in effetto, riprese più alacremente le pratiche tra l'Inghilterra, la Francia, l' Olanda e l' Austria per un mutuo definitivo concerto sulle basi da qualche tempo fissate: e lord Stanhope, ministro britannico a Madrid, faceva intendervi alte le querele e le minacce del re Giorgio, che non si sarebbe rimasto indifferente a' nimichevoli atti contro i propri alleati; al quale linguaggio non mostrando punto commuoversi, l'Alberoni convincevasi della indispensabilità di far presto e di accelerare il compimento della conquista dell'isola prima che le flotte inglesi potessero giungere a porvi ostacolo. Prevalse però la sollecitudine usata dall' Inghilterra, e il maresciallo Daun potè il 5 agosto scrivere al marchese di Andorno come, profittando del passaggio della squadra dell'ammiraglio Byng, vi avesse imbarcato il Wetzel generale di artiglieria con alcune

(1) Lett. cit. del 3 agosto.

(2) Rivoli, 2 agosto 1718. Il re al marchese di Andorno; presso STELLARDI vol. III, pag. 365-366. — Istruzioni al Del Borgo, ivi, pagina 366-368.

truppe e munizioni, nel supposto che non si farebbe difficoltà ad ammetterlo nella cittadella e nel Salvatore; unitamente a che, annunciava segnata la pace il 21 maggio tra l'Imperatore e la Porta Ottomana, e nuove truppe incamminate dall'Ungheria alla volta d'Italia (1). Conduceva il Byng ventidue vascelli, con brulotti, bombarde e qualche grossa nave da carico; la flotta spagnuola, sotto l'ammiraglio Castagnedo, contava un numero quasi uguale di vascelli oltre le galere e i navigli inferiori: una lettera del Byng, fatta pervenire al marchese di Lede, dichiarava esser lui venuto per mantenere la neutralità d'Italia secondo le stipulazioni del Congresso di Utrecht, con incarico di adoperare la forza dove le sue esortazioni e preghiere non riuscissero a far sì che si sospendessero le operazioni di guerra (2). Il Lede rispose non aver dal suo re facoltà di entrare in negoziati, dovendo attendere solo alla intera occupazione della Sicilia (3). Penetrata nel Faro, e sbarcati nella cittadella i sussidii recati da Napoli, la squadra inglese procedè verso levante in cerca della spagnuola, che navigava con poco ordine verso Capo Passaro: la

---

(1) Napoli, 5 agosto. Il conte Daun al marchese di Andorno. presso STELLARDI vol. III, pag. 377-379.

(2) GIARDINA, pag. 195-197.

(3) LO STESSO, pag. 197-198. Il GIARDINA attinse i particolari di quella corrispondenza dalla bocca del capitano Sherlok, uffiziale irlandese al soldo di Spagna, che servì d'interprete e di mediatore al marchese di Lede.

mattina degli 11 le due flotte scontraronsi; e fu breve la zuffa, in cui la marittima superiorità degl' Inglesi produsse lo sbaraglio delle navi nemiche, in parte bruciate o prese, in parte costrette a procurarsi ricovero in Malta, e qua e là ne' porti siciliani (1). Fu del disastro accusata la imperizia e la irresoluzione del Castagnedo, ferito, preso e rilasciato in Catania dagl'Inglesi: costui riversava la colpa su parecchi de' comandanti inferiori, altri de' quali si erano appoggiati improvvidamente alla costa, altri, invece di combattere, pensarono a fuggire, lasciando pochi vascelli a sostener tutto il fuoco dell'armata avversaria (2).

Il Maffei, che dalle finestre della sua abitazione in Siracusa avea potuto contemplare l'incendio di taluna delle navi spagnuole, davasi a sperar nel terrore che la distruzione della flotta avrebbe infuso in Sicilia: e arbitrava scrivere di suo moto all'Andorno perchè, al-l'uopo, consegnasse il forte del Salvatore a' Tedeschi, onde, colta la propizia congiuntura, trovarsi in caso di eseguire colle proprie forze un tentativo diretto a snidar gli Spagnuoli dalla città di Messina (3). Ma i Tedeschi insistevano sempre per occupare la cittadella: il maresciallo Daun aveva al Del Borgo fatto di ciò una

---

(1) Giardina, pag. 198-202.

(2) Lo stesso, pag. 203, inserisce sul proposito una lettera scritta dal Castagnedo al Consultore Narbona.

(3) Siracusa, 11 agosto 1718. Il Maffei al re. Presso Stellardi, vol. III, pag. 380-381.

condizione imprescindibile per determinare l' invio di un grosso corpo d'Imperiali nell'isola (1); si dicea meravigliato che il re Vittorio non avesse spedito istruzioni corrispondenti in Sicilia, quando l' Imperatore avevane formalmente espresso il desiderio al conte Fontana: ed a stento si adattava al ripiego di costituire nella cittadella un presidio, metà di Alemanni, metà di Savoiardi, sotto il comando dell'Andorno (2). Il re, che aveva per ora esortato l'Andorno ad evitare la pretesa occupazione per parte degl'Imperiali (3), illudevasi anch'egli circa all'effetto che la vittoria degl' Inglesi avrebbe moralmente partorito negli Spagnuoli e nelle popolazioni dell'isola, tanto da riputare il vicerè in grado di battere la campagna contro gl'insorti: auguravasi che Savoiardi ed Austriaci, sotto l'Andorno od il Wetzel, fossero quanto prima per uscir di Messina ed espellere gli Spagnuoli dal regno: e considerando come ricuperata la Sicilia, e dimenticando per poco le inquietudini circa i disegni della Quadruplice Alleanza, inculcava al Maffei di stabilire una novella Gran Corte per punire *ex abrupto* i ribelli e confiscarne i beni; inculcavagli di levar tasse e prestiti, su di che man-

(1) Napoli, 12 agosto. Il Del Borgo al re. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 381-383.

(2) Napoli, 13 agosto 1718. Il conte Del Borgo al re. Ivi, pag. 384-387. Articoli della convenzione tra il Del Borgo e il Daun, ivi, pag. 387.

(3) Rivoli, 14 agosto. Ivi pag. 390-391.

dava speciali avvertimenti al Consultore Robilant; e con ciò ordinava d'incamerare senz' altro la contèa di Modica, e di reclamare dal Gran Maestro di Malta la consegna de' disertori siciliani delle galere per prenderne il dovuto castigo (1). La realtà, nondimeno, rispondea troppo male a que' sogni dorati. Privo della flotta, il marchese di Lede continuava la guerra terrestre con un'abilità ed un valore che l'Europa tutta ammirò: e la sconfitta di Capo Passaro, se potè costernare non isbigottiva le popolazioni insulari. L'assedio della cittadella proseguiva in Messina, e incontrò a Siracusa, a Trapani, a Milazzo il blocco stringeva così da chiudere ogni comunicazione colle terre più vicine (2): di fronte a Trapani operava efficacemente l' unione delle milizie locali di Monte San Giuliano, Paceco, Marsala (3); presso Siracusa un nucleo di cavalleria spagnuola e di genti del paese spingeva da Avola i suoi primi avamposti sino a scambiare colpi di moschetto colle sentinelle del presidio (4): e il Robilant non mancava

---

(1) Rivoli, 25 agosto 1718. Il re al Maffei. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 395-397. Rivoli, 2 settembre. Lo stesso al Robilant. Ivi, pag. 398-399.

(2) Siracusa, 13 agosto. Il Maffei al re. Ivi, p. 388-389.

(3) *Cronichetta delle cose memorabili avvenute in Monte San Giuliano da' 30 giugno 1718 a 21 maggio 1732,* del Sac. G. B. Oddo, scrittore contemporaneo, pubblicata nelle *Nuove Effemeridi Siciliane,* Serie terza, volume I, fasc. II. Palermo 1875, pag. 230 e segg.

(4) Siracusa, 15 agosto. Il Maffei al re. Presso STEL-

di osservare come il re, lontano, non mostrasse di formarsi un adequato giudizio dello stato delle cose; come, in così fatti emergenti, egli e il Maffei potessero pensare a tutt'altro che ad escursioni nell'interno e ad operazioni di finanza; come, lungo il viaggio da Palermo a Siracusa, erasi dal Maffei divisato già di accozzare in questa seconda città una nuova Gran Corte ed un nuovo Tribunale del Patrimonio con legisti tratti da Catania e da Messina, ma avevane poi dovuto smetter l'idea (1): e notava, con ira e rammarico, i sacrificii d'ogni genere a cui parea volentieri sobbarcarsi il regno per aiutare di viveri gli Spagnuoli e spalleggiarli per tutto colle cerne indigene, non ostante il grave carico che ne tornava alle Comunità ed a' privati, e non ostante il detrimento che soffrìa la Sicilia pe' guasti della guerra e per la cessazione de' commerci (2). In Agosta cinquecento paesani della Sergenteria di Modica erano venuti a custodire la piazza, rifornita di artiglierie all'arrivo di una tartana spagnuola: e due piccoli brigantini inglesi noleggiati dal Maffei pel trasporto di vettovaglie da Calabria, e per mantenere la corri-

---

LARDI, ivi, pag. 391-284. Altra del 23 settembre, del conte di Robilant al re. Ivi, pag. 412-416.

(1) Siracusa, 13 settembre. Il conte di Robilant al re. Ivi pag. 404-406.

(2) Siracusa, 29 settembre. Lo stesso come sopra. Ivi, pagine 412-416.

spondenza con Reggio, sfuggivano a stento le persecuzioni delle armate fuste di Catania (1).

Giusta gli accordi presi, nella cittadella eransi intanto introdotte soldatesche alemanne, con rimanervi a comandare l'Andorno. Le navi inglesi proteggevano e approvvigionavano gli assediati; ma non poterono togliere che, smontate in gran parte le artiglierie, perdute alcune opere esterne, ed aperta la breccia, da ufficiali savoiardi ed austriaci si riconoscesse la necessità assoluta di cedere. La capitolazione seguì il 29 settembre con patti decorosi al presidio, che passava a Reggio in Calabria cogli onori tutti di guerra; insieme alla cittade la erano rimessi al marchese di Lede il forte del Salvatore e que' due vascelli abbandonati e disarmati nel porto: quanto a' Siciliani che stavano nella piazza, fosse a loro scelta rimanere nell'isola o portarsi a Reggio e dovunque loro meglio piacesse (2). Costretto ad ammettere nella cittadella e nel Salvatore gli Alemanni, Vittorio Amedeo avea creduto tener fermo a ciò che nessun soldato straniero entrasse nelle altre piazze del regno (3): se non che le ultime negoziazioni della Qua-

---

(1) Siracusa, 5 ottobre. Il Maffei al re. Presso STELLARDI, vol. III, p. 425-426.

(2) Reggio, 2 ottobre 1718. Il Marchese di Andorno al re, ivi, pag. 418-420. Ivi, 3 ottobre. Il comandante Scarampi al re. Loc. cit. 423-424. *Vera e distinta relazione delle armi spagnuole in Messina etc.* Messina, per d'Amico, 1718.

(3) Rivoli, 25 agosto 1718. Lett. cit. al Maffei, loc. cit. pag. 395-397. Ivi, 9 settembre 1718. Altra, loc. cit., pag. 403-404.

druplice Alleanza non tardavano a riassumersi in un finale protocollo sottoscritto a Londra il 2 agosto, nel quale la cessione della Sicilia all'Imperatore leggevasi espressamente stipulata, senz'altro compenso che la Sardegna, da riconquistarsi sugli Spagnuoli, assegnata al re. Vittorio Amedeo gridò, si querelò, protestò; ma non valse a mutare quanto ne' consigli della diplomazia europea si trovava da un pezzo inesorabilmente deciso. Il dì 8 novembre di quell'anno 1718 i regii plenipotenziarii Provana e La Perosa erano, adunque, forzati a sottoscrivere anch'essi il trattato (1). Per un'altra convenzione conchiusa a Vienna tra il marchese di San Tommaso ed il conte di Zizendorf regolavasi tra il re e l'Imperatore Carlo VI l'adempimento delle obbligazioni reciproche per la consegna della Sicilia, e per la ricuperazione della Sardegna da operarsi in comune contro le armi di Spagna (2); e dando al marchese di Breuille (spedito in Napoli a surrogare il Del Borgo) istruzione d'intendersi col maresciallo Daun e coll'ammiraglio Byng circa allo sgombero delle fortezze dell'isola, all'imbarco e al trasporto delle truppe e de' ministri ed impiegati civili, Vittorio Amedeo ragguagliavane il Maffei in Siracusa (3). Le spese di quella guerra in Sicilia, che dovea terminare col macro ricambio

---

(1) Il testo del trattato è inserito da STELLARDI nel vol. III, pag. 430-449.

(2) Ivi, pag 452-454.

(3) Torino, 11 gennaio 1719. Ivi, pag. 455.

della Sardegna, gli erano costate, dal giorno della invasione spagnuola, la grossa cifra di quattro milioni circa di lire piemontesi (1).

---

(1) Lire 3,974,990. 12. 7, pari a scudi di Sicilia 879,880 8, 17. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 471.

Un certo signor Carlo Querner, in un libro stampato a Berna al 1879 col titolo *Die Piemontesische Verrschaft auf Sicilien*, pag. 229 in nota dice *falsa* la cifra da me recata, e riferendosi alla collezione dello STELLARDI, loc. cit., alza la cifra a lire 5,619,482, 7, 3 Ma non si accorse che nel prospetto stampato dallo STELLARDI, le somme spedite in effettivo dal Piemonte in Sicilia dopo la invasione degli Spagnuoli, furono nella quantità precisa da me indicata; e il resto, sino a toccare lire 5,619,482, 7, 3 era credito per prezzo di frumento di cui il peculio frumentario di Messina avrebbe dovuto rimborsare S. M., valore delle navi da guerra lasciate in Messina, delle merci e de' viveri lasciati nel Castellammare di Palermo, de' mobili di caserma rimasti qua e là nell'isola.

Codesto signor Querner, che ha creduto far menzione di me e del mio lavoro per regalarmi questo appunto, non ha dubitato di commettere un miserabile atto di pirateria letteraria, saccheggiando da cima a fondo il lavoro stesso, e, con qualche insignificante e spesso ridicola alterazione, spacciandolo in Germania per roba propria.

III.

La notizia del trattato di Londra e quella della convenzione di Vienna erasi, direttamente o indirettamente, diffusa nell'isola dalle navi inglesi che ne' passeggiavano i mari : e, più cocente e più esaltato negli animi, riardea l'abbominio del giogo alemanno (1). Quanto alla Spagna, il mondo (scrive il buon Muratori) vide nuovo spettacolo : le principali Potenze collegate contro di lei, ed ella sola far fronte a tutte (2). Il trattato erasi notificato al re Cattolico in Madrid colla dichiarazione che, se non fosse per accettarlo, le Potenze segnatarie ve lo avrebbero astretto : ciò che, in fondo, si chiedeva alla Spagna era la rinuncia alla Sardegna e alla Sicilia, l'una non più posseduta al momento della pace di Utrecht, l'altra dovuta già abbandonare; in ri-

---

(1) In Siracusa quella notizia era stata apportata, fra i cittadini e i militari del presidio, dagli ufficiali della squadra del capitano Mattews (Siracusa, 13 gennaro 1719, lettera del Maffei al re, presso Stellardi, p. 456) contro l'intenzione del re, che avrebbe desiderato tenerla occulta per non infiacchire lo spirito delle truppe nel caso di un attacco per parte degli Spagnuoli (Torino, 1 febbraio 1719, ivi, f. 458).

(2) *Annali d'Italia*, anno 1719, tom. XXVI, pag. 339, Venezia 1804.

sarcimento di che si offriva ora, per un figlio della regina Elisabetta Farnese, la successione eventuale ai ducati di Parma e di Toscana. Tenea duro tuttavia l'Alberoni : e, alla ripulsa, dichiaravasi contemporaneamente la guerra dalla Francia e dalla Gran Brettagna, le quali, per altro, non aveano aspettato fin qui a cominciarla. Nella lotta, disuguale pur tanto, l'Alberoni, che i manifesti della Lega additavano come perturbatore del riposo europeo ed autore primo de' mali, recava per la sua parte un complesso di audaci e smisurati concetti. Il piccolo abate italiano pensava abbattere in Inghilterra la casa di Annover, promovendo una sollevazione giacobita in Iscozia, e gettando colà, con soccorsi spagnuoli, l'erede superstite della casa Stuarda; abbattere in Francia e soppiantare il reggente duca di Orléans, rivendicando a Filippo V la tutela del nipote Luigi XV e il diritto eventuale a succedergli, mercè una cospirazione, nella quale, con alcuni principi del sangue, mestavano parecchi della nobiltà più cospicua : pensava all'Inghilterra ed all'Austria suscitar nella Svezia un pericoloso avversario in quel Carlo XII, l'eroè romanzesco del Nord; trarre alle proprie vedute il rivale dello stesso Carlo XII, quello czar di Moscovia, il cui nome e la cui importanza apprendeva allora a conoscere e temer l'Occidente. Insomma, un incendio che sarebbe da un capo all'altro divampato in Europa.

Mentre due eserciti francesi penetravano pe' Pirenei in Navarra e pel Rossiglione in Catalogna, e mentre i vascelli inglesi occupavano Vigo, il grosso della guerra si agitava sempre in Sicilia. Vinta appena la cittadella

in Messina, il marchese di Lede era corso ad assediare Milazzo, ove, fin dall'ottobre del caduto anno, aveano cominciato a far passaggio rinforzi alemanni; e n'era cogli assedianti spagnuoli avvenuta una sanguinosa mischia il 13 di quel mese, rimanendo superiori questi ultimi. Tirò innanzi l'assedio con pertinacia reciproca e con vicende che non è tampoco del nostro assunto il narrare, ed in cui la bravura della guarnigione savoiarda non mancò di segnalarsi e risplendere, al solito, accanto a' suoi tedeschi alleati. Dopo sette mesi e più, il 27 maggio del 1719, con un fresco esercito di sedicimila fanti e quattromila cavalli sbarcato nella marina di Patti il conte Claudio Florimondo di Mercy, scelto dall' Imperator Carlo VI duce supremo delle sue armi in Sicilia, entrava in una nuova fase il conflitto: e, levate le tende, il marchese di Lede s' internava nei monti, portando il suo campo a Francavilla.

Innanzi al suo arrivo, il Mercy aveva da Napoli trasmesso al Maffei lettera originale del re coll'ordine della sostituzione totale di truppe alemanne alle truppe savoiarde, prima in Milazzo, e quindi in Siracusa ed in Trapani (1). E la consegna di Milazzo ebbe luogo tantosto; quella di Siracusa più tardi; indugiò (per un pezzo ancora) quella di Trapani: l' ultimo dispaccio che ci resta segnato nell' isola dal Maffei, porta la data del 19 maggio (2).

---

(1) Napoli, 6 maggio 1719. Il conte di Mercy al Maffei, presso STELLARDI, vol. III, pag. 469.

(2) Loc. cit. Fino dal 13 febbraio il re gli avea spe-

Pensiero del marchese di Lede pare fosse stato di eleggersi tra i Peloriadi, in Francavilla, un favorevole sito da obbligare il nemico ad aggredirlo colà pria di avanzar su Messina o intraprendere altra operazione di momento nell' isola. Il conte di Mercy procedeva a quella volta. È nota la battaglia combattuta il 20 giugno, colla perdita di sei migliaia d' uomini incirca tra l'una e l'altra parte, con dubbio successo avendo l' una e l'altra parte cantato vittoria, ma col risultato certo pel Lede di aver mantenuto le sue posizioni contro il nemico che gagliardamente assalivale. Ciò che rimane men noto è l'animoso concorso prestato, nella battaglia e dopo, alle bandiere di Spagna dalle milizie del paese. Avevale il Lede convocate in buon numero dalle città e terre vi-

---

dito da Torino copia del formale dispaccio che gli verrebbe comunicato dal Mercy. Quanto alle carte di Stato tolte dal Palazzo di Palermo, il re in tale occasione non dimenticava di raccomandare al Maffei: « Vous donnerez pour le surplus les ordres d'encaisser tous les papiers et écritures pour les faire embarquer en même temps que vous, et les faire trasporter icy. » Presso STELLARDI, vol. cit. pag. 459. E il Maffei gli aveva risposto il 10 marzo di trovarsi quelle carte già incassate e pronte per l' imbarco. Ivi pag. 462.

Dell'avercene potuto giovare per la Storia dobbiamo chiamarci grati alla pubblicazione eseguita testè, di regio ordine, dall'abate STELLARDI.

cine nel suo campo di Francavilla (1). Il 20 giugno furono, con qualche nodo di stanziali, collocate a dritta dell' esercito su certi poggi boscosi perchè tribolassero di fianco il nemico, il quale investisse di fronte le trincèe; e il Tenente Maresciallo barone di Sekendorsf e il principe di Assia Cassel, mandati con dieci battaglioni e un manipolo di Usseri a guadagnare i detti poggi, vi trovarono assai duro intoppo, mentre il centro dello accampamento spagnuolo presso il convento de' Cappuccini era con vigore difeso dal palermitano Maresciallo Domenico Lucchesi insieme al Tenente Generale Caracciolo, cavalier napolitano, che vi lasciava la vita (2). L'indomani il Mercy dovè mandare un grosso di truppe a scoprire i movimenti di altra accolta di paesani (un migliaio all' incirca) che sulla propria sinistra, stendendosi verso la marina di Schisò, operava a interrompere le corse de' foraggieri alemanni e le comunicazioni col mare e col navilio inglese (3). Il 22 giugno, nelle

---

(1) *Diario di tutto quello successe nell' ultima guerra di Sicilia fra le due armate Alemanna e Spagnuola* ec. Colonia (Palermo) 1721, parte II, pag. 5. Ed è compilazione condotta evidentemente sulle notizie apprestate dal Comando Generale dell'esercito austriaco.

(2) Ivi, pag. 15.—GIARDINA, parte II, lib. III, pag. 218. Parlando della giornata di Francavilla, il MURATORI non mancò di notare: « Provossi in questa ed altre occasioni che non pochi Siciliani bravamente sostenevano il partito spagnuolo.» *Ann.* loc. cit., pag. 345.

(3) *Diario,* ivi, pag. 32.

vicinanze de' due opposti campi, fiero scontro fra la cavalleria imperiale e seicento di que' *miliziotti*, parte a piedi e parte a cavallo (1). Il 26 nuove sollecitudini nell'esercito tedesco, e nuove spedizioni di truppe contro i paesani che occupavano sempre le alture sovrapposte a Schisò (2), intanto che giungea la notizia come gli abitatori de' luoghi circostanti a Milazzo, dopo l'allontanamento del Mercy levatisi in armi, avessero ripreso il blocco della piazza (3). Nella notte del 15 luglio un distaccamento tedesco di mille granatieri era battuto a Tre Fontane, sulla destra dell'esercito imperiale, dagli abitanti di Novara sostenuti da un corpo di regolari spagnuoli (4). Il 17 di quel mese i paesani difendevano ostinatamente Forza di Agrò contro le soverchianti soldatesche del Tenente Maresciallo barone di Voktentun (5). Nè va taciuta la vigorosa resistenza dei naturali di Lipari, i quali nella loro isoletta sfidavano il bombardamento, respingevano un primo assalto delle palandre inglesi e de' fanti alemanni, nè cedevano che alla superiorità de' mezzi e del numero (6).

Deludendo il nemico, il Mercy volgea su Messina,

---

(1) *Diario*, pag. 32-33.

(2) Ivi, pag. 36.

(3) Ivi, pag. 38.

(4) Ivi, pag. 43 — Giardina, ivi, pag. 220 — Mongitore, VIII, pag. 341.

(5) *Diario*, ivi, pag. 44.

(6) Giardina, ivi, pag. 221-224. — *Diario*, ivi, pag. 6.

che bombardava dall'espugnato forte Gonzaga; e la città priva delle sue provvisioni che avevano fornito in larga copia Palermo e Catania, ma che gli Spagnuoli aveano per conto loro ritirato in cittadella, affamata e bersagliata, invocava indarno i soccorsi del marchese di Lede, finchè lo stesso comandante Spinola ebbe facoltato i Messinesi a capitolare. Non saprebbe comprendersi la inazione del marchese di Lede, che spiccatosi da Francavilla e avanzatosi tardi verso Messina per la via littorale di Spatafora, poi si addentrava di nuovo tra i monti per quella di Rametta, indirizzandosi di là ad Adernò. Il novello assedio posto dagli Austriaci alla cittadella e al Salvatore superava il precedente di accanimento e di vittime, sinchè le due fortezze non si furono arrese a 29 ottobre. Ed allora la tempesta accennò stringersi sul Val di Mazzara. A quella volta miravano il generale Zum Jungen e quindi il Mercy sbarcati su navi inglesi a Trapani, ove non prima di adesso (27 novembre) si cedeva la piazza da' Savoiardi comandativi dal conte Campione. Marciava a quella volta il marchese di Lede, aggiratosi alquanto presso Castrogiovanni verso il centro dell'isola, e poi, dopo una breve personale comparsa in Palermo, passato colle sue genti a campeggiare tra Castelvetrano ed Alcamo. Fra i danni della prolungata contesa, le contribuzioni straordinarie apprestate dalle Comunità e dai baroni, le fatiche e i pericoli sostenuti dalle armate popolazioni paesane, non erano mancate erronee lusinghe ad alimentare la febbre degli animi, quelle, per esempio, di sbarchi Moscoviti che avrebbe atteso la Spagna, di rottura tra la Francia e l' Impero, e di fandonie consimili

che la Spagna si dava cura di accreditare e di spargere (1). Doveano tuttavolta apparire evidenti l' ingrossarsi continuo delle schiere imperiali; il diradarsi dello esercito spagnuolo, a cui, col mare impedito, non giungeano rinforzi che supplisser le perdite; le difficoltà moltiplicate e cresciute ogni giorno, onde pareva accasciarsi oggimai la stessa capacità militare del Lede: e le decisioni della diplomazia a Londra venivano sempre più dipingendosi come infausto destino, al quale, volere o non volere, occorrea rassegnarsi (2). Gli arditi espedienti tentati dall'Alberoni, un dopo l'altro, fallivangli: le onde avevano disperso i suoi legni destinati a sbarcare il Pretendente in Iscozia, e la momentanea rivolta de' di costui partigiani v' era stata di leggieri compressa; le mene ordite in Parigi sventavansi coll'arresto e col bando inflitto al Principe di Cellamare, inviato spagnuolo; nelle trincere innanzi a Friederichsal una palla danese uccideva a trentasei anni Carlo XII, e la Svezia stipulava la sua pace coll' Inghilterra; la Moscovia era abbastanza in faccende con Giorgiani e Svedesi: poscia l'odio delle collegate Potenze, concentrato contro un sol uomo, trovava modo a far colpo nell' animo di Filippo V

---

(1) *Lettera sulle condizioni politiche di Palermo e della Sicilia nella guerra tra Spagnuoli e Alemanni*, fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq, F. 5, nella collezione del Di Marzo, vol. X, pag. 307-316.

(2) Si veggano le riflessioni contenute in detta lettera, scritta da un Siciliano e contemporaneo.

per opera di Francesco Farnese duca di Parma, zio della regina Elisabetta, e per opera di Elisabetta medesima: ed ecco un bel dì il formidabil ministro, ai cui disegni avevano così mal corrisposto gli eventi, scacciato, umiliato, assalito per via e svaligiato financo delle proprie sue carte. Rimosso colui che tenevasi impedimento principale alla pace, Filippo V facea la proposta di modificazioni a' capitoli di Londra del 2 agosto, ma non era accettata: e quindi il 16 gennaio del 1720 si vedea, suo malgrado, costretto ad aderirvi; e n' era promulgata solenne dichiarazione all'Aia il 17 febbraio.

Deplorabile caso: la conchiusione di quegli accordi, e la notizia che n' era pubblicamente penetrata in Sicilia fino dal giorno 20 di marzo, ebbe di molto a precedere gli ordini spediti in coerenza dalla corte spagnuola al marchese di Lede. Così, continuandosi ancora, si appressava la guerra alla insulare metropoli, dove non mancò almeno coraggio e senno da schivare le materiali calamità di un conflitto divenuto oggimai senza utilità e senza scopo. Nelle patrie cronache va lodata la provvida e ferma attitudine del Pretore conte San Marco, il quale, serrate le porte, assicurate le sussistenze interne, messe in armi su le mura le corporazioni artigiane, comandava loro di ugualmente vietar l'accostarsi ad Alemanni e Spagnuoli (1): per tutto un mese la

(1) Mongitore, *Diario*, tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo. Qq. C. 68, nella collezione del Di Marzo, volume IX, pag. 8.

città potè quindi mirare illesa i contendenti eserciti scaramucciar ne' suoi piani, e l'inglese navilio parteciparvi dal mare, finchè, posto fine al combattere, il Senato e la Deputazione del Regno, di consenso col marchese di Lede, non mandavano ambasciatori al Mercy, che il 13 maggio faceva tranquillamente il suo ingresso.

IV.

Il dominio Savoiardo era durato quattro anni e nove mesi nell'isola; un anno e nove mesi il restaurato dominio di Spagna, che pure non arrivò ad abbracciarla e riprenderla intera. Adesso il dominio alemanno non era tampoco l'ultimo stadio in cui dovesse posar la Sicilia da quelle fiere vertigini che segnarono i primi lustri del XVIII secolo. Fu men tristo in realtà che non si fosse aspettato: cominciò con un indulto e con un oblio generale della resistenza generale e costante che gli aveva opposto già la Sicilia; confermò le leggi e le prerogative antichissime che la Sicilia vantava, e non mostrò di attentarvi; scelse vicerè a rappresentarlo in Palermo un magnate napoletano (il duca di Monteleone e di Terranova), che per possessi e per sangue apparteneva alla feudalità indigena, e, dietro a costui, successivamente due magnati spagnuoli, di quelli che avevano seguitato le parti della Casa Austriaca; ma il genio duro, freddo, ingordo, taccagno della corte di Vienna rimaneva pur sempre: e, dopo 14 anni, quel Governo cadeva ancor esso per dar luogo alla monarchia

di Carlo III, la quale doveva, per un secolo e più, comprendere i due reami di qua e di là dallo Stretto.

Circa al periodo di Vittorio Amedeo, raccogliendo la somma de' successi narrati, si riconoscerà che non mancarono al bene qualità eminenti di principe, indole e disposizioni di popolo; ma vi si attraversava una fatalità indeclinabile. Anzi tutto, quel disaccordo involontario e reciproco tra le idee del monarca, che, fisso agli oggetti della sua continentale politica, non dimenticavali pel novello reame, e le idee de' regnicoli che aveano sperato di ritenere il monarca precipuamente e stabilmente per sè. In Vittorio Amedeo, poco esperto degli isolani pur testè sottomessigli, quella predilezione naturale per gli uomini delle sue patrie contrade, provati nel corso della civile e militare sua vita, menati seco o spediti consecutivamente in Sicilia; in Sicilia quell' istinto (naturale ancor esso) per cui il paese era indotto a rimirarli d'altr'occhio, e nella loro presenza e nella loro ingerenza credeva di scorgere una vera invasione. Nel re, colle sue abitudini e teorie di Stato, cogli stessi pensieri di miglioramenti e di riforme che gli giravano in capo, una facilità a porre ovunque la mano, e trarre a sè, alla sua corte, all'avita sua sede; nel paese una apprensione che, a diritto o a torto, si destava sollecita per la sua autonomia e per gli antichi suoi ordini. Si aggiunga quella contesa con Roma, non sollevata dal re, ma dovuta proseguire e sostenere da lui : e qui, dove avea stimato concedere larghezza di arbitrio a' ministri e magistrati propri dell' isola, le conseguenze derivate al Governo dall' impegnarsi in un indirizzo fallace, eccedente i confini del necessario e del giusto. Al di fuo-

35

ri, i mutati propositi dell' Inghilterra di re Giorgio I, che, riguardo al nuovo regno, distruggeva l'opera della regina Anna; il simultaneo pericolo e la simultanea minaccia della Spagna da un canto, della Triplice e poi della Quadruplice Alleanza dall' altro. E, in così fatte condizioni interiori ed esterne del paese, il dubbio e poi la certezza di trovarsi riserbato all'Austria; lo sdegno e il disperato consiglio che gettavalo in braccio all'Alberoni ed a Filippo V.

Di quasi intero un quinquennio nulla era che sorvivesse e restasse. Fra le novità intraprese o divisate da Vittorio Amedeo va senza meno ascritta a merito ed onore di lui la scossa opportuna data allo spirito militare e marinaresco de' recenti suoi sudditi. Ma dalla subitanea catastrofe del 1718 la Sicilia uscì colla perdita non già solo del nuovo e grosso navilio che le cure del re avevano incominciato a creare, bensì di quelle stesse galere che possedeva dapprima e che rimanevano ultimo avanzo della forte marineria d' altri tempi (1). I due reggimenti, primo nucleo di truppe stanziali si-

---

(1) Nella convenzione segnata a Vienna dal conte di Zizendorf e dal marchese di San Tommaso all'art. V stabilivasi : « Il reggimento di marina del re di Sardegna sarà trasportato dalle *sue galere*.» E all'art. VI: « I tre vascelli saranno resi se si troveranno a Messina, a Palermo o altro porto del regno. » Presso STELLARDI, vol. III, pag. 453.

Ignoriamo se questi ultimi siensi di fatto ricuperati

ciliane, sciogIievansi l'uno in Piemonte, l'altro nell' isola stessa (1).

La lite con Roma andava incontro a una reazione immancabile colla restaurata signoria spagnuola, la quale, abrogata la famosa Giunta, avrebbe voluto pubblicare un bando di richiamo generale degli esuli : se non

dal re. Quanto alle galere, dopo l'ammutinamento delle ciurme siciliane in Malta, il comandante Rivarol ebbe ingaggiato 150 marinari maltesi per aiutarlo a trasferirsi in Siracusa. (Malta, 27 luglio 1718, lettera del marchese Rivarol al re, ivi, pag. 360-362) Ma il Gran Maestro, adducendo la neutralità, vietò loro d' imbarcarsi, onde le galere dovettero rimanere nel porto, quasi bloccate da talune navi spagnuole sfuggite al disastro di Capo Passaro (Malta, 15 settembre 1718, altra lettera come sopra, ivi, pag. 409-410). Indi vive querele del Maffei al Gran Maestro (Siracusa, 7 settembre 1718, ivi, pag. 401-402), finchè poi, agli 11 ottobre, comparso con sette vascelli l'ammiraglio Byng, veniva a reclamare le dette galee, e condurle seco a Siracusa, donde, giunti da Nizza piloti, *fischietti* e marinari, erano tratte e avviate in Nizza stessa (GIARDINA, pag. 210-211).

(1) Il Maffei scriveva al re da Siracusa a 14 aprile 1719: « Per ciò che riguarda il reggimento *Gioeni*, ben pochi saranno i soldati, ed il Colonnello solo col Maggiore ed uno o due al più di altri uffiziali, che sono per voler passare in Piemonte; onde le cose riducendosi a cosi poco, non può piu fare specie.» Presso STELLARDI, volume III, pag. 463.

che la fermezza di que' magistrati siciliani che temevano di veder menomate le patrie ragioni, frenò alquanto le precoci impazienze del marchese di Lede. La Deputazione del Regno venne fuori con una consulta del 23 luglio 1718, dove, premesso il bisogno di tutelare a fronte di Roma i diritti che la Sicilia esercitava da antico, e di cui erasi preteso e pretendeasi spogliarla, deplorava la qualità de' mezzi adoprati in quanto riuscivano a turbar le coscienze e arrecare persecuzioni e dolori; poteasi (a dir suo) star paghi all' adesione di quella parte del clero che teneva in non cale gl' interdetti e le censure di Roma, senza pensare a costringere gli altri, e, in tutti i casi, sarebbe giovato piuttosto dissimular gl' interdetti che contrastarvi, a rischio di sommovere e costernare il paese (1): savio linguaggio, ma la Deputazione avrebbe fatto meglio a non attender finora, e dirigerlo allo stesso precedente Governo, contro il quale si volgeano i suoi biasimi. L'arcivescovo Gasch, richiamato a preferenza dal marchese di Lede, negò valersi della grazia egli solo quando tanti della propria diocesi languivano lungi dalla terra natìa, tra privazioni e disagi; poscia la succeduta dominazione tedesca prese politicamente in sospetto quel primate spagnuolo della

(1) Nell'Archivio di Stato in Palermo, *Deputazione del Regno—Registro di Consulte dal 1713 al 1724*, pag. 142-145—Quella consulta leggesi anche stampata nella coll. del Di Marzo vol. XII, pag. 299 e segg., sopra una copia ms. esistente nella Bibl. Com. di Palermo.

Chiesa siciliana, e ne ritardò la venuta: sicchè non prima del 1722 il buon prelato potè ritornare in Palermo per morirvi fra il pianto e le benedizioni di tutti (1). Le porte si riaprivano, in ogni modo, a parecchi dei profughi, tollerati in principio, indi restituiti più o meno ne' gradi e nei beneficii goduti; l'amministrazione delle entrate di quelli che rimanevano fuori, rimetteasi alla Chiesa (2); venne anche ordine da Spagna per la osservanza degli interdetti, dovendo gli scomunicati astenersi volontariamente dall'assistere a funzioni ecclesiastiche: e di questi, taluni obbedirono, altri resisterono in forza di quelle leggi di Sicilia per cui i decreti, e quindi le scomuniche papali, dovevano riputarsi inefficaci senza la regia *esecutoria* nel regno (3). Il Consultore Narbona procurava di acchetare costoro: col nuovo vento che spirava da Madrid, bisogna dir tuttavia che nè la parte già depressa del clero désse indizio di stizzosa rivincita (4), nè, tranne un solo, si vedessero al-

---

(1) MONGITORE, *Vita di monsignor F. D. Giuseppe Gasch*, cap. XII.

(2) MONGITORE, *Diario*, presso DI MARZO, VIII, pagina 327.

(3) MONGITORE, loc. cit. pag. 328.

(4) Una eccezione va fatta pei dilettanti di anagrammi, di madrigali e di sonetti, di cui una numerosa raccolta contemporanea, provenuta dalle soppresse corporazioni monastiche, si conserva oggi fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo 3 Qq. B. 112, col titolo: *Sfogo di Ingegni nel ritorno delle armi Spagnuole in Sicilia.*

tri esempi di vendetta e intolleranza superstiziosa del volgo (1). La Curia Pontificia, solleticata da quelle nuove carezze, scendeva a condiscendenze inusate permettendo la pubblicazione della Bolla della Crociata, togliendo l'interdetto alla diocesi di Girgenti (2), concedendo potestà agli Ordinarii dell'isola di sciogliere dalle incorse scomuniche: onde le assoluzioni scesero su' più invisi a Roma nella stessa magistratura, sullo stesso Giudice della Monarchia, pel fatto della carica (malgrado i moderati consigli) più inviso tra tutti; e forse la facilità del Vicario Generale di Palermo sorpassava in ciò le istruzioni romane (3). Col succedere del dominio alemanno allo spagnuolo e al savoiardo l'olocausto del Longo doveva essere nuova offerta a placare i dispetti della Curia: obbligato a deporre l'ufficio nelle mani di un monsignore don Giuseppe Refos, ei trovava negli studi, nella propria coscienza, nella stima di ognuno il riposo che ambiva; ed a cui, nondimeno, veniva a

---

(1) La sera del 21 giugno 1719 il famoso bargello Matteo Lo Vecchio cadea mortalmente ferito nel Cassaro da due colpi di carabina. Condotto a seppellire nel giorno seguente, la plebe con fischi e dileggi accompagnò il cadavere, che, respinto da' frati della chiesa di Santo Antonino, fu gettato in un pozzo secco fuori del sacrato di un antico cimitero suburbano. Vedi MONGITORE, *Diario* cit. pag 345-346.

(2) MONGITORE, ivi, pag. 351.

(3) MONGITORE, ivi, pag. 339, 347, 351.

toglierlo nuovamente la nomina a Presidente del Concistoro, con rara eccezione conferita così a chi apparteneva alla Chiesa (1). Carlo VI Imperatore, pur continuando i blandimenti con Roma, non desisteva in ogni modo, da' diritti della Corona; Clemente XI, dissimulando dal suo canto circa al non intermesso esercizio del Tribunale abolito, astenevasi da ulteriori escandescenze; sottentratogli col nome d'Innocenzo XIII il cardinale Odescalchi, mostrò animo inclinato alla pace, ma morì poco dopo; Benedetto XIII (Gian Francesco Orsini) esordì bruscamente richiamando in vigore la costituzione Clementina e minacciando censure sopra chi negasse eseguirla, indi, al fermo contegno dell'Imperatore, calava: e, riprese le pratiche, il 30 agosto del 1728 si venne a quella che chiamossi Concordia Benedettina, e fu in sostanza, con poche variazioni, un ritorno a ciò che sotto Pio V erasi stabilito nella Concordia Alessandrina (2).

---

(1) VITO AMICO, *Notitia VI Sanctae Mariae de Terrana,* numero XXIX, nelle aggiunte alla *Sicilia Sacra* del PIRRI. Il Longo morì in Palermo nel 1736. Vedi MONGITORE, *Diario,* vol. IX della coll. del DI MARZO, pagina 331.

(2) *Storia ed Apologia della Apostolica Legazione di Sicilia scritta da don* PIETRO PERRELLI *d'ordine della S. R. M. di Carlo di Borbone re delle due Sicilie.* Tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq E 162. *Relazione*

Il letterario rigoglio, che Vittorio Amedeo avea trovato in Sicilia, non arrestavasi fra gl'interni disturbi che ne accompagnarono il regno, e poi fra i rumori della guerra susseguente: l'Accademia del Buon Gusto si fondava in Palermo nel 1718 da Pietro Filingeri principe di Santa Flavia; e a 24 febbraio del 1719, quando più strepitavano le armi, celebravasi in Palermo sotto gli auspici del Mongitore la inaugurazione dell'Accademia de' Geniali (1). Il re, che pregiava le lettere e promovevale nel suo nativo Piemonte, dietro un anno di soggiorno nell'isola parlava ancora della poca cultura de' nuovi sudditi; ma ne avea sotto gli occhi una prova contraria negli uomini stessi, di cui, tra i Siciliani, si valse nel suo breve governo: il Settimo, il Caruso, il Longo, il Perlongo, il Pensabene, il D'Aguirre, l'Ingastone, il Prescimone, il Drago, il Cavallaro; e lasciando stare il Campailla, il Pantò e il Mongitore già celebrati e provetti, il Burgos, il Fardella e il Bottone che vivevano in Padova e in Napoli, in que-

---

fatta all'Imperatore da don PIETRO PERRELLI *in Vienna.* Ivi.—*Storia dell'Apostolica Legazione annessa alla Corona di Sicilia, che va sotto il nome di Regia Monarchia, compilata dal barone* AGOSTINO FORNO. Parti due; Palermo, 1800-1801.

(1) SCHIAVO, *Saggi di Dissertazioni dell'Accademia del Buon Gusto*, vol. I, pag. 38 e segg.— MONGITORE, *Diario*, IX, pag. 38.— SCINÀ, *Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia nel sec. XVIII*, t. I, cap. II.

gli anni appunto crescevano e da giovani si educavano agli studi Giovanni di Giovanni da Taormina, Vito Amico da Catania, Francesco Testa da Nicosia, futuri luminari della civiltà siciliana nel XVIII secolo. Il fatto, che va particolarmente notato rispetto all'epoca di Vittorio Amedeo, si è l'avere abbassato la barriera che moralmente divideva l'isola dalla terraferma italiana, l'aver portato uno scambio più frequente e più agevole di corrispondenze e d'idee tra i dotti dell'isola e quelli di tutto il resto d'Italia. Il Muratori, il Fontanini, lo Zeno carteggiavano col Caruso e cogli altri. Il vicerè Maffei, legato per sangue a quel marchese Scipione Maffei che doveva al Muratori contendere il primato della erudizione in Italia, operava a metterlo in rapporto coi letterati di Sicilia: e l'insigne veronese ne trasse chiarimenti e consigli, de' quali ebbe il torto talvolta di non rendere la debita lode a chi glieli aveva apprestati (1).

V.

Vittorio Amedeo entrava in possesso della Sardegna, e pare che la fresca esperienza di Sicilia lo facesse più cauto a toccare le antiche istituzioni e tradizioni di quegli altri isolani (2). Ma nemmeno la Quadruplice Alleanza era riuscita a porre in assetto pienamente le

---

(1) Scinà, op. cit., t. I, cap. II.
(2) Manno, *Storia della Sardegna*, lib. XIII.

cose e rassicurare gli animi in Europa. Dopo la guerra per la successione spagnuola, affacciavasi già la prospettiva di una guerra per la successione austriaca, dacchè Carlo VI, privo di discendenza maschile, colla Prammatica Sanzione intendea stabilire e far riconoscere il diritto della figlia Maria Teresa. Ne seguirono nuovi negoziati e nuove combinazioni politiche, per cui Spagna ed Austria, Filippo V e Carlo VI, inconciliabili poco prima fra loro, si collegavano a Vienna, dando luogo a temere che col matrimonio tra uno de' figli della regina Elisabetta Farnese e la erede designata dell'Impero austriaco avessero un giorno potuto riunirsi in una sola famiglia, e forse in una sola persona, le due monarchie: indi, colle solite apprensioni del minacciato equilibrio, una opposta lega convenuta in Annover sotto il solito influsso dell' Inghilterra, ove insieme accozzavansi l'Inghilterra medesima, la Francia, la Prussia: ed allora, nella imminenza probabile di nuove lotte in Italia, importando la cooperazione di Vittorio Amedeo, il gabinetto britannico non dubitava tentarlo coll'offrirgli di nuovo la Sicilia. Vittorio, non inclinato a credere che le armi dovessero tornare così presto a brandirsi, tenne quella offerta come spinta in aria a saggiarlo, e rispose con un certo sarcasmo che se aveano potuto tôrre a lui facilmente l'isola, avrebbero difficilmente potuto restituirgliela (1). La guerra, secondo le sue previsioni, indugiò a scoppiare; ma

(1) CARUTTI, op. cit., cap. XXIV, pag. 482.

sembrò indubitata qualche anno dopo, nel 1729, allorchè (pe' patti di Siviglia) si trovarono da un canto Francia, Inghilterra e Spagna, e l'Austria dall' altro, malcontenta e desiderosa invano di far accettare la Prammatica Sanzione. Crebbero perciò le seduzioni e le lusinghe dell'una parte e dell'altra intorno a Vittorio Amedeo: l'Inghilterra tornava all'offa della Sicilia, mentre in contrario, si cercava adescarlo colla promessa di tutto o parte del Milanese; ei nemmeno allora stimando che si dicesse sul serio, schermivasi con buone parole, e non lasciavasi illudere; anzi, dopo una vita così piena di fatiche e di eventi, la stanchezza , il tedio , la declinante salute lo inducevano (com'è noto) a discendere volontario dal trono, abdicando in favore del figliuolo Carlo Emanuele. È noto anche come quella stessa ingenita mutabilità e irrequietudine lo spingesse poco stante a pentirsi, a rammaricarsi degli ozii inusati , a rischiare un tentativo infelice diretto a ripigliare il governo; onde egli, il guerriero e il politico per mezzo secolo stimato ed ammirato in Europa, autore di tanti beni al Piemonte e di lustro novello alla propria sua stirpe, potè, tra i dolori del corpo e dell' animo, il 31 ottobre 1732 spegnersi miseramente nel suo castello di Moncalieri per lui convertito in prigione.

In quegli ultimi anni di regno non era tuttavia che qualche preziosa reliquia della sovranità tenuta in Sicilia non si serbasse da Vittorio in Piemonte: que' nobili spiriti, che, usciti seco dall'isola, rimanevano poco o molto colà a spargervi utili semi e compiervi opere egregie, onorandovi la terra nativa.

Nicolò Pensabene e Francesco d'Aguirre, l'uno Reg-

gente, l'altro Avvocato Fiscale del Supremo Consiglio di Sicilia in Torino, vi dimoravano anche dopo che l'isola fu perduta pel re, ed ebbero parte principale alla riforma degli studi subalpini, attuata dal re giusta il disegno che fino dal 1717 gli era, in un lavoro manoscritto, presentato dal D'Aguirre (1). Questi, nato in Salemi di padre dottissimo ch' educato alla scuola del Borelli nell'antica Università di Messina, era poi passato a dettare lezioni di diritto civile e canonico nel Collegio della Sapienza in Roma, n' emulò e ne sorpassò il sapere: e nel predetto disegno di riordinamento della Università torinese, che in unico e vasto sistema veniva ad organare e riassumere tutto l'insegnamento de' regii Stati, ebbe a precorrere a quello che ottant'anni più tardi sembrò stupendo concetto del genio di Napoleone in Francia. Come espediente rivolto, in quel primo terzo del XVIII secolo, a sottrarre la istruzione dal monopolio de' Gesuiti e del clero, possiamo oggi pregiare l'acume di chi riuscì ad idearlo ed a metterlo in pratica: con un sentimento della libertà moderna attinto a tutt'altre fonti che alle massime del dispotismo napoleonico, sarebbe però fuor di proposito rimanere in estasi dinanzi a questa artificiosa macchina destinata a manipolare e impartire la scienza officiale, e portare nel campo delle intelligenze e degli studi tutt' i danni del concentramento amministrativo. Pensabene aiutò e

---

(1) Vallauri, *Storia delle Università del Piemonte* lib. II.

secondò efficacemente l'impresa del collega. Fu creduto e scritto che, alla stipulazione del Concordato del 1728, riavvicinandosi la Corte di Torino alla Curia Papale, l'allontanamento de' due Siciliani fosse condizione imposta da Roma e consentita dal re (1). Ma non se ne trova alcun indizio ne' documenti del tempo (2). E, rimosso dalla presidenza della Università di Torino, il Pensabene per l'età avanzata fu posto a riposo cogli onori di ministro di Stato, trovandosi (come sembra) impedito a ritornare in Sicilia sotto il dominio Austriaco dalla severità un tempo esercitata nell'isola da Avvocato Fiscale contro i rari aderenti di quello stesso Carlo VI Imperatore, pria semplice Arciduca aspirante alla successione spagnuola. Il D'Aguirre, attirato con più larghe profferte dal Governo imperiale, seguì le sorti del nativo paese: e passò in Milano a regolarvi con abilità e con senno la formazione del censimento (3); nella quale ebbe socio l' altro illustre compatriotta Ignazio Perlongo, assunto più tardi in Vienna Reggente per la Sicilia nel Consiglio d'Italia, creatovi Conte, e mortovi devoto tuttavia all'Imperatore quando già l'isola era venuta sotto Carlo III Borbone, e quando un recente decreto imperiale lo nominava governatore

---

(1) Vallauri, op. cit., lib. III.—F. Cordova, *I Siciliani in Piemonte nel sec. XVIII*, § I.

(2) Carutti, op. cit., cap. XXII, pag. 429.

(3) Dopo la partenza da Torino il Muratori si congratulava con esso di « aver dato l' addio a quel cielo

civile di Mantova (1). Il Gregorio, che insieme a Mario Cutelli e al Ramondetta annovera il Perlongo fra i

---

per correre ad altri paesi di libertà. » Lettera presso VALLAURI, loc. cit.—E ricordando la tolleranza in fatto di opinioni letterarie e scientifiche goduta a Milano più che a Torino, scrive il Denina: « Era questo un particolare motivo che ebbero alcuni letterati venuti da Napoli, da Palermo e da Roma di preferir l'una all' altra città. » Nella sua *Storia Ms. del regno di Vittorio Amedeo II.*

(1) VILLABIANCA, *Sicilia Nobile,* Parte II, lib. IV , pagina 264.

Il MONGITORE era assai male informato allorchè, colle sue preoccupazioni del 1717, venti anni dopo scriveva nel suo *Diario* (coll. DI MARZO vol. XI, pag. 2):

« Nello stesso giorno (29 marzo 1737) venne l'avviso della morte di don Ignazio Perlongo di Naso, in Vienna, di morte repentina, in istato miserabilissimo, dopo essere stato Reggente per più anni nella corte imperiale con gran fasto e alterezza; caduto in istato abbiettissimo dopo la perdita fatta dall' Imperatore della Sicilia, abbominato da tutti: effetti della scomunica fulminatagli da Clemente XI etc. »

Non solo il vecchio Perlongo ebbe finchè visse condizione onorata a Vienna presso Carlo VI; ma dopo di lui il suo primogenito, conte Francesco Perlongo, continuò ad occupare alte cariche nella Lombardia austriaca, e gli altri figliuoli furono dall'Imperatore gratificati di pensioni e di ufficii civili e militari. VILLABIANCA, ivi, pag. 264-265.

sommi giureconsulti siciliani, ne leva a cielo i cospicui lavori, e fa voti perchè sorga qualcuno a tirarli dall'oblio ed evitare la perdita di « scritture cotanto classiche e magistrali (1). »

Con questi esimii magistrati e legisti un valente artefice varcava anch' egli il mare, conducendosi da Sicilia in Torino: Filippo Iuvara da Messina, giovine di ventinove anni, tratto seco da Vittorio nel 1714 al suo partire dal regno, e poi adoperato in grandiose costruzioni architettoniche, e, come abate, dotato di pensioni e prebende. Tra i delirii della scuola Borrominesca dominata nel seicento e le meschinità del bastardo classicismo venuto su (con naturale reazione) al declinare del XVIII secolo, i monumenti lasciati da Iuvara a Superga ed altrove, rivelando la forza poderosa dell'ingegno di lui, segnano la tendenza ad un fare che fuggiva le barocche esagerazioni da un canto, e cansava la esanime grettezza dall'altro.

Già colonnello del reggimento siciliano passato col re in Piemonte, Saverio Valguarnera, principe di Valguarnera, rimase colà a militare sotto Vittorio Amedeo e poi sotto Carlo Emanuele III; toccò i primi gradi dell'esercito; e quando apprestavasi a recarsi vicerè in Sardegna (2), morì di passaggio in Palermo nel 1739. Pietro Valguarnera, fratello di lui, che ne sposava la

---

(1) *Introduzione allo studio del Diritto Pubblico Siciliano*, vol. I, pag. 128-30; ediz. di Palermo, 1830.

(2) Mongitore, coll. Di Marzo vol. XI, pag. 24.

figlia e con essa redavane i feudi ed i titoli, fu ugualmente generale a' servizi della casa di Savoia, e combattè con onore nelle guerre italiane fino a tutto il 1735 (1). Il cavaliere Emanuele Valguarnera, della famiglia medesima, tenne di fatto il viceregnato di Sardegna dall'anno 1748 all'anno 1751, in cui per salute si spiccava da quel paese contro il voto concorde degli Stamenti che avrebbero cercato di ritenerlo: morì ottuagenario in Torino al 1770, cavaliere dell'Annunziata e Gran Ciamberlano (2). Ottavio Gioeni (il colonnello dell'altro reggimento siciliano) chiuse la sua vita in Palermo, nel 1738, Maresciallo di Campo del re Carlo III (3).

---

(1) Villabianca, *Sicilia Nobile*, Parte II, lib. I, pagina 70.

(2) Villabianca, *Diario Palermitano*, nella coll. del Di Marzo, vol. XIX, pag. 200.—Cordova, *I Siciliani in Piemonte*, § 3.—Costui, che nel citato suo pregevole opuscolo qua e là concede un po' troppo alla immaginativa, ha nell'epoca di Vittorio Amedeo supposto una continuazione delle antiche gare di *Latini* e di *Catalani*, le quali nel secolo XIV e ne' principii del XV divisero la nobiltà di Sicilia; e ha creduto di scorgere ne' discendenti di famiglie *latine* i naturali amici di Casa Savoia, e i suoi avversarii nelle famiglie di ceppo spagnuolo. Ma (con tant'altre cose) ha dimenticato la origine meramente catalana de' Valguarnera.

(3) Villabianca, *Diario*, nella cit. coll. del Di Marzo, vol. XVII, pag. 171-172.—Della Compagnia siciliana di

Un piccolo paggio di diciassette anni, Giuseppe Osorio, nato in Trapani di sangue patrizio e anch'egli menato con sè dal re Vittorio in Piemonte, entrò nell'aringo diplomatico, fu addetto alla legazione di Olanda, per lungo tempo ministro residente a Londra, e poi, dopo un'ambasciata straordinaria a Madrid, ministro degli affari stranieri a Torino: riconosciuto, apprezzato e lodato fra i più capaci non meno che fra i più probi statisti del suo tempo.

E la presenza di questi uomini lasciava nelle subalpine contrade durature memorie, che doveano evocarsi con piacere più tardi, quando i rivolgimenti politici della metà del XIX secolo portavano novelli contatti fra l'uno e l'altro estremo d'Italia.

Guardie del Corpo, trasferitasi col re in Torino al 1714, si legge questa menzione nelle *Memorie di un Borghese di Rivoli*, ms. nella Biblioteca del re a Torino: « Erano brava gente, e venendo poi colla Corte a Rivoli, alloggiavano a bolletta per le case de' particolari : non ebbero mai contesa con i loro padroni delle case, nè altri particolari, come hanno fatto que' della Compagnia savoiarda, gente altrettanto superba quanto povera ed intollerante per la loro grande arroganza. »

Un secondo ms. della stessa Biblioteca (segnato numero 932) contiene certe altre *Memorie* di un cavaliere Orioles, siciliano, che appartenne alla detta Compagnia Siciliana, e, rimasto in Piemonte, vi fu nel 1722 maresciallo d' alloggio , e quindi Brigadiere nell'esercito. Trovansi citate dal signor ANTONIO MANNO nella sua Prefazione alla *Relazione del Piemonte del segretario francese Saint Croix*, edita nella *Miscellanea di Storia Italiana*, Serie II, t. I, Torino, 1876.

IL VICERÉ

DOMENICO CARACCIOLO

I.

Egli è un fatto generalmente saputo come nella seconda metà del XVIII secolo il moto delle riforme in Italia precedesse lo scoppio della Rivoluzione francese. La Rivoluzione, col gettare il sospetto e la paura nei principi, arrestò l'interiore lavoro che venivasi operando, più o meno, ne' varî Stati italiani; poi, marciata di vittoria in vittoria cogli eserciti della repubblica, sconvolse in un baleno ogni cosa, e sostituì un cangiamento istantaneo a' pacati e graduati progressi.

Durante quel transitorio periodo che precorse al di qua delle Alpi il 1789, merita singolare avvertenza il governo tenuto in Sicilia dal vicerè Domenico Caracciolo. Giungea questi nell'isola recando seco le massime onde la futura catastrofe preparavasi appunto nel cerchio di alcuni spiriti ardimentosi a Parigi: le qualità dell'ingegno e dell'animo facevano di lui un novatore a modo rivoluzionario più che uno strumento di antica e tranquilla monarchia; talchè in lui (si può dire) of-

frivasi un saggio anticipato di principî, di norme, di tendenze francesi. Insieme a tutt'i vizî ed abusi ch'ebbero dal medio evo ereditato le società moderne, il paese, di cui prendeva le redini, era, d'altra parte, il solo che si vedesse dotato d'istituzioni rappresentative e parlamentari, le quali, a quell'epoca, non entravano ne' sogni di alcuno sulla terraferma italiana; ma quanto abbastanza disposto a migliorarsi e correggersi, tanto per indole, sentimento di sè e rispetto verso il proprio passato, si trovava in pari tempo men docile a brusche esperienze e più geloso custode de' vecchi fondamentali suoi ordini. L'incontro di quel paese e di quel governante doveva, adunque, produrre incidenti troppo nuovi e bizzarri perchè giovi rammentarli e conoscerli.

II.

Domenico Caracciolo, marchese di Villamaina, nacque in Napoli al 1715. Cadetto della illustre casa dei principi di Avellino, conseguì del patrimonio domestico quella modica rata, che, secondo le leggi d'allora, obbligava i secondarî rampolli di patrizie famiglie a cercare fortuna nella milizia o nella Chiesa: egli non prescelse per sè nè l'una nè l'altra, e si diede alla carriera del fôro. Ancor giovane fu dottore laureato, e tra per l'ingegno, che sortì vivo e prontissimo, tra pe' riguardi dovuti al sangue ed al nome, potè due volte aver seggio tra i togati giudici della Vicarìa. Cogli alti concetti della nobiltà più cospicua, alla quale apparte-

neva di origine, vennero quindi ad accoppiarsi in costui gli umori e le idee del *terzo stato*, a cui ebbe a mescolarsi per elezione e bisogno: gli studi sostenuti nelle lettere antiche, nel diritto, ne' libri francesi ond'era già inondata l'Italia, terminarono d'informarne lo intelletto e il carattere. Il ministro Tanucci, che dopo il passaggio di Carlo III sul trono di Spagna reggeva pel fanciullo Ferdinando, amò fissar gli occhi su quel curiale aristocratico, di cui la sagacità, la cultura, la copia efficace e insinuante del dire gli davano speranza di poterne trar profitto nell'aringo diplomatico; e il Caracciolo andò incaricato per la corte di Napoli presso quelle di Toscana e di Sardegna, poi nel **1763** ambasciatore in Londra. In Londra un nuovo mondo aprivasi agli occhi del marchese avvocato; ma non sembra che, colle imperfette nozioni acquistate sui pubblicisti e filosofi da' quali era a que' giorni dominata l'opinione nel continente di Europa, e colla facilità schernitrice che avevane per sè stesso contratta, arrivasse a comprendere le solide doti dell' indole inglese, nè lo stupendo congegno di quella macchina governativa che formava la prosperità, la potenza e la gloria di un gran popolo libero. Protestò di gradir poco gl' Inglesi e la loro capitale, di accomodarsi poco a un paese dove si scommette di tutto; e soggiungeva scherzando: il sole di Londra non valere la luna di Napoli, nulla aver trovato di terso in Inghilterra fuorchè l'acciaro, e non altre frutta mature sul Tamigi fuorchè poma cotte. Del resto, l'acume, la lepidezza ed il brio facevano la compagnia del Caracciolo desiderata e pregiata, se non tra gl'indigeni, tra i suoi colleghi del corpo diplomatico,

tra i più ragguardevoli ospiti che dal continente capitassero a Londra: il conte Vittorio Alfieri (essendo allora il ventenne discolo conosciuto da' lettori della sua *Vita*) avvicinò cogli altri il ministro napolitano, e cavalcava seco presso Hyde Park quando, pel capriccio di saltare una barriera, slogavasi un braccio alla vigilia del duello con lord Lingonier, di cui amoreggiava la moglie (1).

Sulla fine del 1770 il Caracciolo era collo stesso ufficio tramutato dalla residenza di Londra a quella di Parigi. Qui entrava in un ambiente fatto meglio per lui e più consentaneo a' suoi intendimenti, alle sue inclinazioni, a' suoi gusti. I pensatori e gli scrittori, che aveva ammirato e co' quali s'era trovato in corrispondenza da lungi, andavano a divenire suoi intimi amici. Fu ammesso a' ritrovi della signora Géoffrin, una delle donne più distinte dell'epoca, presso cui accoglievasi il fiore di quella che si chiamò la scuola enciclopedista e filosofica, al salotto del banchiere Necker, alle piccole cene del barone di Holbach; e quivi legavasi particolarmente a D'Alembert, ad Elvezio, a Raynal, a Marmontel, all'abate Morellet, a Saint-Lambert. Fra gli altri frequentatori più assidui v' incontrava il suo compatriotta abate Galiani, già chiaro in Europa per notevoli scritti; e il ministro e il prelatino di Napoli poterono colla vivacità e colla larga istruzione me-

(1) Alfieri, *Vita*, Epoca III, cap. X.

ritarsi la stima di que' corifei della scienza e della letteratura francese. « Caracciolo (così lo descrive il Marmontel) al primo abbordo avea nel viso la impronta rozza e massiccia con cui si pingerebbe la goffaggine: per animare i suoi occhi e sgrossare i suoi lineamenti occorreva ch'ei parlasse. Allora, a misura che questa intelligenza attiva, penetrante, luminosa venisse eccitandosi, ne vedevi schizzar fuori scintille, e la sagacia, l'arguzia, la originalità del pensiero, la spontaneità della frase, la grazia del sorriso si riunivano per dare un aspetto amabile, ingegnoso, interessante alla bruttezza. Adoperava male il francese, ma era eloquente nella propria lingua: e quando la parola francese gli mancasse, toglieva dall'italiano il termine, il giro, la imagine di che gli facesse mestieri. Così, ad ogni momento, arricchiva il suo favellare di espressioni ardite e pittoresche, le quali ci movevano invidia. Lo accompagnava di quel gesto napoletano che nell'abate Galiani secondava così bene il discorso; e dicevasi dell' uno e dell' altro che avessero dello spirito fino nella punta delle dita. Entrambi tenevano in pronto facete novelle, e quasi tutte d'un senso acuto, morale e profondo. Caracciolo avea fatto degli uomini uno studio filosofico... Avea veduto in grande i costumi delle nazioni, i loro usi, i loro governi; e se citavane alcuni tratti, era in via di esempio e in appoggio degli assiomi da lui professati. Con un gran corredo di sapere, e con un modo attraente di usarlo e di esporlo, aveva inoltre il merito di essere un onest' uomo: nessuno avrebbe pensato a fare il suo amico dell'abate Galiani, tutti ambivano la

amicizia del Caracciolo (1). » Avendogli un giorno Luigi XV chiesto se facesse l'amore, rispose: « Maestà, lo compro bell'e fatto. » Altra volta in Parigi ebbe a dire: « Se divengo ministro a Napoli, saprò bene emancipare il regno dal gran muftì di Roma. »

Nel luglio del 1780 un dispaccio di Ferdinando III veniva ad eleggerlo vicerè in Sicilia: e fu detto che il partito filosofico, il quale stendeva allora le sue ramificazioni in tutte le corti di Europa, e aveva in Napoli guadagnato la regina Carolina d'Austria, portata allora (come sorella di Giuseppe II e Leopoldo) a favorire le novità che poi doveva fieramente combattere, avesse lavorato sottomano a procacciar quella nomina. Il Caracciolo temporeggiò un anno intero a staccarsi da quel soggiorno sì gradito di Francia. Durante la state del 1781 si restituì finalmente in patria, e non prima del 14 ottobre di quell'anno sopra una regia fregata faceva il suo arrivo nelle acque di Palermo.

III.

Al declinare del XVIII secolo la Sicilia era sul continente europeo nota meno che adesso in tanta copia di relazioni e di comunicazioni accresciute: egli è vero bensì che un concorso di deplorabili cause non aveva,

---

(1) *Mémoires*, tomo II, f. 123.—Parigi, 1804.

in contrapposto, cospirato a falsare e annebbiare i giudizi sulla povera isola. Qualche archeologo o artista che la curiosità de' monumenti antichissimi traeva a percorrere i lidi incantevoli ove grandeggiarono un dì Siracusa e Agrigento; qualche commerciante straniero che le occasioni del traffico spingevano su' mercati di Palermo o Messina; pochissimi viaggi periodici (due o tre in ciascun mese) tra Palermo e Napoli, e questi stessi malsicuri ed incerti meno per le onde ed i venti che per le correrie de' pirati algerini, talchè nessuno osava d'imprenderli senza far testamento; qualche rara gazzetta e qualche rara corrispondenza letteraria fra i dotti dell'isola e quelli d'oltremare e d'oltremonte: ecco lo stato degli usuali rapporti che legavano alla terraferma questa estrema parte d'Italia. Il vicerè, che avea da molti anni lasciato l'Italia, e v'era ritornato testè colla mente ripiena della pulitezza ed eleganza francese, credeva oggi di giungere fra gl'Irocchesi o fra gli Ottentoti. Pur di certo, ingannavasi.

Le reliquie dell'età di mezzo spiccavano senza dubbio in Sicilia più evidenti che altrove ; e tuttavia ciò che a primo sguardo colpiva nell'isola, s'incontrava più o meno in ogni altra monarchia d' Europa : feudalità, manimorte, disuguaglianza civile, vincoli alla proprietà, al commercio e all'industria , pregiudizî radicati e tenaci. V'era qui particolarmente di buono quel vecchio arsenale di franchigie amministrative e politiche ; e quanto a svegliatezza di spiriti, il paese che sul principio del secolo avea dato a Roma ed a Padova il filosofo Michelangelo Fardella , al Piemonte que' dotti e insigni uomini del Pensabene e dell'Aguirre, e poco

dopo alla Toscana il matematico Leonardo Ximenes, non si trovava sì indietro come altri avrebbe potuto gratuitamente presumere.

Per impulso del ministro Tanucci, qualche passo erasi anche qui con vantaggio cominciato ad imprimere sulla via delle interne riforme. Promossa ne' litigi civili una più retta e imparziale giustizia; vietati nuovi acquisti alle chiese; limitata la quantità esorbitante dei preti e dei frati: e a quest'ultimo provvedimento, anzichè riluttare, aveva applaudito il paese, per bocca anche della porzione più illuminata e più saggia dello stesso suo clero. Al 1767 cadeano i Gesuiti, com'erano caduti in Portogallo, in Ispagna ed in Francia. Al 1770 il bisogno di una ripartizione più equa de' pubblici pesi erasi avvertito dalla nazionale rappresentanza adunata in Palermo; e n'era uscito un censimento novello, lavoro che, co' difetti, aveva pure il relativo suo pregio. Nel punto medesimo la necessità di grandi vie carreggiabili aveva indotto il Parlamento a occuparsene. Il colosso feudale rimaneva in piedi quanto a' diritti, alle preminenze, a' possessi; ma l'aristocrazia dei castelli compiva il suo trasmutarsi in aristocrazia cittadina: ed economicamente nocendo co' suoi latifondi, colle sue privative, co' fedecommessi, co' maggioraschi, cogl'impacci d'ogni genere, si mostrava tutt' altro che violenta e intrattabile. L'inquisizione, esclusivo prodotto in Sicilia della politica de' re di Spagna, durava, anche dopo cessata la dominazione spagnuola; ma gli spettri di Torquemada e di Filippo II non parevano più aggirarsi in minaccioso cipiglio presso il gotico palazzo Chiaramonte in Palermo: dagli ultimi roghi ove

nel 1724 erano bruciate le ossa di Fra Romualdo e Suor Geltrude, e nel 1732 quelle di Antonio Canzoneri, si contavano quasi cinquant' anni; in detto intervallo non s'erano più ripetute le lugubri scene di condanne pubbliche nella chiesa di San Domenico; e le citazioni del famoso Tribunale, i suoi *algoziri* e i tristi emblemi scolpiti in cima alla sua porta aveano terminato d'incutere la paura di un tempo.

Il lungo riposo che dopo il 1748 successe alla pace d'Aquisgrana, era dunque (con poche differenze) passato per l'isola quale per tutto il resto d'Italia. In Palermo e nelle città principali i costumi, come nel continente, si mostravano ingentiliti e ammolliti: non accadeva lo stesso delle piccole città dell' interno, delle sparse popolazioni rurali, ove la sorte che sotto il baronaggio toccava, in ogni modo, a' vassalli e la penuria di comunicazioni e di strade rendevano più lento e più debole l'influsso rinnovatore dell' epoca. Per la generazione d'allora non erano certamente la grandezza, la gloria, un posto ammirato e invidiato nel mondo; ma quel vivere così agevole e piano, quella calma profonda così aliena da scosse ed agitazioni febbrili, avevano per lei tuttavolta attrattive e compensi. In braccio ad una sicurtà inalterata si godea le sue feste, i suoi spettacoli, i suoi abituali sollazzi: compiacendosi di antiche memorie, non sentìa troppo grave e troppo duro il presente, guardava al futuro senza smanie irrequiete o penosa sfidanza: di ciò che avvenisse fra le altre nazioni europee cercava con curioso interesse, ma la notizia di una fresca vittoria del re Federigo di Prussia, di una battaglia navale combattuta nella Manica tra

Francesi ed Inglesi, non valeva a turbarla più che quella di una nuova ascensione areostatica, di una moda recente introdotta a Versailles. In Sicilia, del pari che nella terraferma italiana, c' era un po' d'Arcadia per tutto: nella pratica e materiale esistenza come nelle canzoncine e ne' sonetti. I carnevali di Palermo gareggiavano con quelli di Venezia e di Roma per le maschere, le *carrozzate* ed i balli; teatri e passeggi nella capitale dell'isola non cedevano al gusto e alla magnificenza di altrove; villeggiature sontuose in superbi palazzi alla Bagheria od a' Colli con giardini disegnati a spalliere di cipresso e di bosso, colline e grotte artificiali, chioschi, fontane e statue di marmo: e gli amori, la galanteria, il *serventismo* trovavano luogo anche qui tra i guardinfanti, le giubbe a ricami, le code, la cipria e il belletto. La borghesia non avrebbe preteso di uguagliare lo sfarzo de' nobili, ma rialzava la testa, spendeva ancor essa e si dava bel tempo; e quanto alla plebe, tenevasi paga tra i lavori, i profitti, le solennità clamorose e le distrazioni continue che non lasciava mancarle la natia *conca d'oro*. Nel **1744**, sotto il vicerè Corsini, la città cominciò a illuminarsi regolarmente ogni sera: indi le opere di ornamento edilizio ricevevano insolita spinta sotto il Pretore marchese di Realmici, dal 1775 al 1778, coll'aprire altre vie suburbane, restaurare le interne, perfezionare la vasta piazza Colonna lungo la ridente marina, piantare e dotare una pubblica Villa, che l'amabile musa del Meli salutava co' leggiadri suoi versi. Affrettiamoci a dirlo: a quelle lusinghiere apparenze della doviziosa metropoli non facevano pieno riscontro le condizioni generali del paese;

ma sbaglierebbe di molto chi poi volesse supporle eccessivamente disperate e infelici.

Per ciò che concerne gli studi e il sapere, cacciati i Gesuiti ed infranto quel giogo che co' loro metodi e colle loro dottrine ebbe lungamente a pesar sugl'ingegni, era nato il bisogno di provvedere un po' meglio al vuoto delle scuole nell' isola; onde nel 1779 un' Accademia si fondava in Palermo con cattedre e gabinetti per le scienze sperimentali, licei s' istituivano altrove, e il concorso e la generosità de' Municipi e de' privati veniva in aiuto al governo. D'altra parte, se nella prima metà del secolo la riscossa contro gl'insegnamenti gesuitici erasi inaugurata opponendovi i concetti più larghi della filosofia di Leibnitzio e di Wolfio, oggi le teorie più moderne di Locke, di Hume e di Condillac cominciavano a trovare allievi e seguaci. Risultavane quella che fu detta, nel linguaggio del tempo, letteratura *galante*, e non distinguendosi per maturità e per sodezza, sfoggiava sì una vivacità disinvolta ed una tinta enciclopedica. I libri de' filosofi francesi, malgrado i divieti, penetravano in Sicilia, vi si traducevano e vi si ristampavano anche, senza che l'Inquisizione mostrasse impacciarsene ed usare le spuntate sue armi. Voltaire e Rousseau entravano con Metastasio nel bagaglio della gentildonna alla moda che si recava in campagna, e il *servente* ne facea la lettura sedendo all'ombra ne' romiti boschetti (1). In certi canti, debi-

(1) « C'è Voltièr! c'è Russò!... La signurina
Li capisci sti libra ch'haju dittu?—
— Oh ultra ch'é 'na vera Francisina,
Li spiega lu sirventi 'ntra un vuschittu.—
MELI, *La Villeggiatura*, satira IV.

tamente impressi e pubblicati, un giovane poeta paesano volle rappresentare l'Errore proprio sotto le fogge e l'abbigliamento d'un frate: ed ebbe a cavarsela con una semplice ammonizione (1). A quella *galante* letteratura appartenne fra gli altri un avvocato patrizio, Francesco Paolo Di Blasi e d' Angelo, che nel 1778, dietro i dettami dell' oracolo ginevrino, scrisse sulla egualità naturale degli uomini, e più tardi (nel 1795) fantasticando una congiura repubblicana, dovea porgere il suo capo alla scure, ed aprire quella lunga lista di vittime onde Sicilia e Napoli andarono insanguinate ugualmente. A' letterati della specie indicata facevano riscontro le logge massoniche, non impedite da Brevi

---

(1) « Allor sen gio
Ad abitar ne' rozzi chiostri, u' regna
Molto da tutti venerato e culto,
E il mondo annebbia di fantasmi e fole:
Onde guardate voi che il piè volgete
Nel cammino del Ver, che non vi colga
Fra quelle vie con lusinghevol frode
Sotto forma del Ver, vestito il corpo
Di rozze lane in guisa strana e nuova,
Cinto ne' fianchi di servil legame,
Con lunga barba al mento, i rasi crini
Formando intorno al capo ampia corona. »

TOMMASO NATALE, *La Filosofia Leibnitziana esposta in versi toscani*, tomo I, lib. I, f. 35 e 36.

apostolici o regî dispacci, colle quali è pur certo che tra i mistici riti e i fraterni banchetti s' insinuassero qui ancora le idee e le aspirazioni novelle che venivano fermentando in Europa. Non era, tuttavia, da quel lato che si trovassero gl'individui eminenti, di cui davvero traesse vanto il paese. In filosofia si deplorava da poco la perdita di Vincenzo Miceli, autore di un vasto originale sistema, rapito testè nel vigore degli anni; ma vivevano un Fleres, un Gambino ammirato e lodato da Genovesi, uno Spedalieri ancor giovane e destinato a segnalarsi tra breve. Nelle materie di diritto naturale e positivo notavansi un Cari, un Sarri, un Gaglio, un Controsceri, e, con essi, un Tommaso Natale, marchese di Monterosato, che dalle prime escursioni in Parnaso e in Arcadia passò a meditare su' delitti e sulle pene, e, meno avventurato di fama, precorreva a Beccaria, movendo da principî diversi per giungere a' corollari medesimi. La economia politica fino dal 1750 riconosceva in Palermo suo fondatore Vincenzo Sergio, col quale ergevasi qui una delle più antiche sue cattedre; e già fin d' allora cominciava a parlarsi di libero commercio de' grani, di nuove industrie e nuove pratiche agricole. Nella storia e nella erudizione patria veniva elevandosi, maggiore di ogni altro, un Rosario Gregorio; ma dietro a lui, più provetti di età, erano abbastanza benemeriti un principe di Torremuzza, un monsignor Airoldi, un Salvatore e un Giovanni Evangelista Di Blasi, un principe di Biscari, un Landolina, un Della Torre. La Sicilia dava a Napoli per le matematiche Guglielmo Silio, e chiamava da Roma (dopo la morte del Cento) il val-

tellinese Giuseppe Piazzi, futuro scopritor della *Cerere*. Fiorivano nelle scienze naturali un Eutichio Barone, un Giuseppe Gioeni, un Bernardino da Ucria; ed erano calde le ceneri di Giuseppe Recupero, il primo illustratore dell'Etna. Rispetto alle amene lettere, durava in Monreale la insigne scuola di latinisti introdottavi sotto l'arcivescovo Testa, e spiccava in Messina quel Gaetano Grano che fu considerato come il siciliano Morcelli: di fronte alla voga novella di modi e di frasi francesi destavasi il culto e l'amore de' classici italiani; e allato a' migliori che scrivessero in prosa od in verso sorgeva emula la riputazione nascente di Tommaso Gargallo, marchese di Castellentini (1). Aggiungevansi i poeti vernacoli, Vitale e Tempio, e, in una sfera più alta, il massimo Giovanni Meli, che dalla canzonetta all'idillio, dall'elegia alla favola, dal ditirambo al poema toccò tanti generi, e fu a vicenda Anacreonte o Teocrito, Tibullo o La Fontaine, Redi o Cervantes. Nelle arti, quando dalle ultime caricature de' manieristi si passava in Italia alle secchezze di un gelido e inanimato grecismo, qui, in alcuni egregi, brillava pur sempre la potenza del sentire e del fare: e fra gli scultori Ignazio Marabitti, fra i pittori Giuseppe Velasquez, fra gli architetti Venanzio Marvuglia son nomi da onorarsene con ragione quell'epoca.

(1) Su quel movimento intellettuale nell'isola veggasi la bella opera dello Scinà, *Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia nel secolo XVIII.*

IV.

Il Caracciolo, approdato in Palermo la mattina del 15 ottobre di quell'anno 1781, sbarcato sulla riva del Molo ed accoltovi dalla rappresentanza municipale, faceva due giorni dopo il solenne suo ingresso; e giurata nel tempio la osservanza delle prerogative del regno e di quelle della città, conducevasi al regio Palazzo ad insediarvisi in carica.

Contava allora circa sessantasette anni di età, ma si poteva attribuirgliene una diecina di meno per la complessione robusta, e più per l'aria spiritosa e vispa che non tardava a mostrarsi sotto quelle ruvide e volgari fattezze. La lunga dimora nel più splendido centro di Europa, l'aspettazione non piccola che lo avea preceduto, il facondo discorso, i sentimenti generosi ed umani che parea recar seco dal familiare consorzio cogl'ingegni più celebrati d'allora, ebbero a cattivargli l'attenzione di quanti fossero in grado di comprendere i bisogni del paese e volevano accelerarne e promuoverne i civili progressi. Costoro, naturalmente, si trovarono più numerosi nel ceto medio, nella borghesia più istruita; ma (dee dirsi ad onore del vero) si accostavano a loro parecchi di que' nobili che professavan gli studi, e, come il Torremuzza, il Natale ed il Biscari, se ne costituivano un merito. Per le considerazioni medesime che attiravano così fatte simpatie al Caracciolo, la porzione più esclusiva del baronaggio e del clero, quella

che avea più potuto adombrarsi alle prime novità del Tanucci e alle ardite dottrine cominciate a ventilarsi oltremare ed oltremonte, entrava in un tal quale sospetto verso il reggitore frescamente arrivato; ma non sarebbe, per sè sola, bastata ad opporglisi con felice successo. Seguendo la scorta della classe più intelligente, il popolo avrebbe, anzichè avversare, secondato e acclamato chi, senza urtarlo di troppo ne' più teneri e più gelosi suoi istinti, fosse stato sollecito di cercarne i morali e materiali vantaggi. Nel tutto, la missione di riformatore in Sicilia non tornava impossibile e nemmeno estremamente difficile. Di fronte ad ostacoli e contrarietà inevitabili un valido appoggio non sarebbe mancato nel paese: volevasi all'uopo un gran fondo di sincere intenzioni, requisito ond'era ricco il Caracciolo; ma con esse altresì quel discernimento sicuro, il quale, più che da prestabilite teoriche, piglia regola e norma dalle circostanze e condizioni di fatto, quell'abile tattica che procura di spingere non già di forzare, accenna di cedere e di piegarsi da un lato per acquistare e guadagnare dall'altro, e negli uomini, per averli arrendevoli, carezza affezioni legittime, innocue abitudini, tradizioni e credenze venerate ed antiche.

La venuta del Caracciolo coincidea per l'appunto con una misura in materia economica, la cui iniziativa apparteneva al paese, ed avrebbe senza meno potuto indicargli quanto fosse in questo spontanea la disposizione a' miglioramenti opportuni: a domanda del Municipio di Palermo e della Giunta di Sicilia in Napoli, un dispaccio dato il 9 ottobre dal marchese della Sambuca, siciliano e primo ministro del re Ferdinando, togliea

quell'assurdo ch'era il peso e il prezzo fisso del pane, sostituendovi, pel minor male, il sistema di variar l'uno e l'altro secondo annui scandagli circa all'abbondanza o scarsità de' ricolti. Colle stesse tendenze un altro dispaccio proposto al re dalla detta Giunta e dato dal Sambuca il 1° del seguente novembre, relativo alla lecita estrazione de' grani, consacrava per massima la libertà di commercio. Pubblicando quegli atti, il Caracciolo non v'ebbe altra ingerenza: quanto a lui, giunto appena, comprese come al buon governo dell'isola importasse tenere alto il credito dell'autorità locale e riunire localmente in sua mano la totalità degli affari; talchè esordì con una circolare per cui ai funzionari e magistrati inculcava che sempre ed in ogni occasione s'indirizzassero al vicerè in Palermo, vietando di volgersi direttamente al re od al ministero. I corsari Barbareschi impedivano le comunicazioni ed i traffici: ed egli sollecitò e promosse un ordine regio, col quale accordavasi l'accompagnatura di vascelli e fregate della marina di guerra a' legni mercantili che veleggiassero lungo le coste di Spagna e per l'Oceano sino a Lisbona: al qual fine due volte l'anno, in primavera e in autunno, i detti legni si adunerebbero nel porto di Trapani, ove troverebbero la squadra destinata a convogliarli. Pensò al difetto di strade, di comunicazioni interiori: intorno a che non si trattava, in sostanza, che di adempiere i voti espressi dal Parlamento nella sessione del 1774. Cercò provvedere un po' meglio alla sicurezza della città di Palermo: e dispose che le ronde notturne si capitanassero non più da Commissarî di Giustizia, ma da dottori di legge e procuratori di curia. Mirando al-

l'abbellimento della capitale, desiderò che tutte fossero indistintamente lastricate le vie, e, a sopperire alla spesa, decretò una tassa sulle carrozze. Trovò il Senato di Palermo obbligato per uso ad assistere ogni anno a centoquaranta tra processioni e funzioni di Chiesa, sottraendo così tanta parte del prezioso suo tempo agli affari e alle cure municipali; e, con suo dispaccio, ridusse a diciassette quella lista di superflue comparse. Trovò con ragione pericolosa e dannevole la costumanza di seppellire i morti nell'abitato ed in chiesa; e fin da principio rivolse la mente alla erezione di un cimitero suburbano che corrispondesse all'ampiezza e al decoro della città.

Nel novello vicerè ebbero a palesarsi in tal guisa una volontà risoluta, un'attività e una prontezza diverse affatto dall'inerte sussiego di parecchi tra i suoi predecessori; ma spiacevano certi modi un po' duri e bisbetici, certo vezzo di fare in tutto (fino nelle minuzie più lievi) a rovescio delle formalità e delle regole stabilite in addietro, certo spregio ostentato al paese, alle opinioni, alle pratiche e consuetudini patrie. Questo sentimento, come a' pregiudizî filosofici del Caracciolo, teneva anche (è doloroso, ma conviene pur dirlo) alle prevenzioni napolitane rispetto alla Sicilia. L'antagonismo fra i due popoli di qua e di là dallo Stretto, antico fin dai tempi del Vespro, erasi ridestato dacchè, assunta al trono la dinastia de' Borboni, parve preferire il suo regno di terraferma a quello dell'isola: indi negli uomini di là un'aria di superiorità burbanzosa, ben lontana dal trovar fondamento di ragione e di giustizia; e ciò a fronte d'un paese disposto a tutt'altro che a tollerare quell'albagia e perdonarla. I principî di centralità politica e di uni-

formità amministrativa non erano ancora ridotti a ordinato sistema; il re era ancora Ferdinando III in Sicilia e Ferdinando IV in Napoli, nè il famoso pleonasmo di *Ferdinando I re del regno delle due Sicilie* erasi ancora insinuato negli atti del Congresso di Vienna; ma certa smania assorbente sviluppavasi già ne' ministri e cortigiani di Napoli, certa istintiva tendenza a riguardare l'isola come feudo e colonia, certa mal dissimulata ruggine per quelle costituzionali guarentigie che qui per loro si facevano intoppo e che mancavano in terraferma. I più inclinati a camminare col secolo non lasciavano, tuttavia, in quegl'inizî di affiancare e sostenere il Caracciolo; e poteva quel plauso compensarlo di qualche resistenza che non tardava ad incontrare in Palermo. Per esempio, il nuovo obbligo imposto a' curiali di guidare le pattuglie di notte, più che un onore, sembrò una umiliazione ed un carico quando se n'esentavano i nobili e i benestanti: mormorarono, si ricusarono, e le pattuglie proseguirono come prima. La tassa sulle carrozze (se ne contavano allora 784 nella siciliana metropoli) colpiva segnatamente i nobili, che godevansi di preferenza quel lusso: gl'interessati contrastando e dolendosi, il Caracciolo comandò coazioni verso i renitenti a pagare; ed una illustre dama vide sequestrato il proprio cocchio e venduto all'incanto sulla pubblica piazza. La folla guardava e sorrideva; ma l'aristócrazia ne fe' serio scalpore, ed ottenne una dichiarazione del re che in simili congiunture permetteva il procedersi solo sulle rendite e sugl'immobili. V'ebbe ancora di più: corsero satire contro il vicerè; ed egli, il filosofo liberale, non seppe dominarsi abbastanza per

non promettere un premio di onze 300 e la condonazione di pene legali a chi ne avesse denunciato l'autore, e per non ordinare, su vaghi sospetti, l'arresto di tre giovani patrizî e di cinque forensi, i quali chiusi e per alcuni mesi custoditi severamente in carcere come rei di Stato, non ne uscivano che per espresso ordine regio dietro i richiami portati alla Corona. — La Compagnia dei Bianchi, confraternita religiosa di nobili addetta ad assistere i condannati a morte, godea facoltà di liberarne uno in ciascun anno: il vicerè credette di toglierle quel diritto di grazia; ne andarono, al solito, i ricorsi a Napoli, ed in un tempo in cui le voci di Beccaria e di Natale si levavano insieme contro l'estremo supplizio, il prestigio delle idee novelle ritorcevasi contro il riformatore medesimo. Assai meglio ispirato fu il Caracciolo nell'emanare un dispaccio, col quale ponevasi freno all'arbitrio de' baroni che intendessero, contro le antiche leggi del regno, proibire a' vassalli di dedicarsi alla cultura delle terre fuori della rispettiva giurisdizione se non dopo coltivate quelle ch'erano di loro signorile pertinenza. Un'altra viceregia determinazione aboliva i lucri che da' parrochi si esigevano su' mortorî; un'altra vietava le processioni notturne, sorgenti di profanazioni e di scandali: a quest'ultima però aveva dato la mossa un pio e dotto vescovo dell'isola, monsignor Alagona che reggeva la diocesi di Siracusa.

V.

Il gran colpo, quello che più rispondeva alle inclinazioni e a' divisamenti del Caracciolo, si scagliava da lui nel marzo del novello anno 1782. L' Inquisizione, il dicemmo più avanti, veniva meno sotto l' alito dei tempi mutati: restava come un simulacro ed un'ombra: facea d' uopo tuttavia che quell'ombra, quel simulacro sparisse dagli occhi di un popolo, che accettò suo malgrado in origine, e poi sempre (non ostante qualche officiale dimostrazione in contrario) subì suo malgrado lo strano e feroce istituto. Nel pubblico, negli stessi affiliati dell'odioso Tribunale era da un pezzo entrato il presagio della fine imminente: vacavano due posti d'Inquisitori Provinciali, e l'ultimo Inquisitor Generale monsignor Ventimiglia, arcivescovo di Nicomedia, aveva indarno fatto istanze presso il governo perchè fossero provveduti, osservando che se volevasi annullare tacitamente il Sant'Officio, ciò valea meglio dichiararlo addirittura abolito: il ministro siciliano marchese della Sambuca, con minore apparato di sapere ma con maggior senso pratico del Caracciolo, non ascondeva in Napoli il proponimento di svellerè quella brutta pianta dal suo nativo paese. Certo, al vicerè non può negarsi il merito d'un voglioso ed efficace concorso. La mattina del 12 marzo il Consultore Saverio Simonetti

recavasi al palazzo del Sant'Officio, e visitatolo in ogni canto, poneva i suggelli all'archivio, inventariava e sequestrava i mobili e gli argenti, annunciava a' carcerati la loro liberazione vicina. Era preludio di più solenne atto. « Il 27 del mese, mercoledì santo (traduciamo le parole della lettera che scriveva il Caracciolo al suo amico D'Alembert) giorno per sempre memorabile in quest'isola pel re Ferdinando IV (*III*), si è abbattuto il terribile mostro. Io vi ho assistito in gran treno e gala, accompagnato dall'arcivescovo, dal prelato Giudice della Monarchia, dal Comandante delle armi, dal Senato della città e da' capi delle magistrature. Tutti si sono riuniti intorno a me con molti altri personaggi scelti che le guardie hanno lasciato passare. In presenza degli uffiziali e familiari del Sant'Officio il Segretario del Governo ha letto il decreto di abolizione del re Ferdinando. A dirvi il vero, mio caro amico, mi son sentito intenerire ed ho pianto: è la sola ed unica volta che sono giunto a ringraziare il Cielo di avermi tolto da Parigi per servire di strumento a questa grand'opera. Dopo la cerimonia ho fatto immediatamente cancellare tutti gli stemmi del Tribunale, e in ispecie la mano brandente la spada che stava sull'ingresso col motto: ***Deus , judica causam tuam***. Ho voluto quindi aprir le prigioni per consegnare i prigionieri ai rispettivi vescovi: non vi ho trovato che tre vecchie femmine, rifiuto della specie umana, accusate di sortilegio, e le ho rimandate a casa loro. Tutta questa importante esecuzione, la quale temevasi potesse esser turbata, si è compiuta colla maggior tranquillità possibile, ed anche cogli

evviva de' più sennati (1). » Quella schietta emozione onora il Caracciolo: il dì stesso, nel cortile dell'antico palazzo fatti ammassare i processi criminali compilati in tre secoli dagl' Inquisitori, ordinò che sotto i suoi occhi vi s'appiccasse il fuoco: durarono le fiamme sino all'indomani; ma se una moltitudine può essere talvolta scusabile quando in un impeto cieco distrugge gli oggetti della propria sua collera, non è a dire lo stesso di chi avrebbe pur dovuto conoscere come i documenti del passato appartengano alla posterità ed alla storia. Quanto al paese, la testimonianza non sospetta del Villabianca (il quale fu tra i pochissimi che pel danno di alcuni godenti arrivassero alla follia di lamentare la caduta del Sant'Officio) ci apprende, in termini di aperto rammarico, che il popolo vide consumarsi volentieri quel fatto, e più gli uomini di Chiesa. Le lodi maggiori se ne riferivano al ministro Sambuca (2). Le rendite del soppresso istituto invertivansi, poco stante, a dotarne una cattedra e un osservatorio astronomico, una nuova cattedra di fisica sperimentale, una di matematiche sublimi, un nuovo orto botanico.

Sventuratamente quell'ardore che nel Caracciolo era utile e giusto allorchè volgevasi contro il Sant'Officio o contro gli abusi e gli arbitrî feudali, confondeva nella

---

(1) Lettera a M. D'Alembert inserita nel *Mercure de France*, 1 giugno 1782, pag. 42-44, art. *Variétés*.

(2) *Diarii Palermitani*, anno 1781-82, vol. XI, tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. D. 103.

riprovazione medesima tutto ciò ch'era indigeno e tradizionale in Sicilia; e col carattere, co' costumi, colle passioni, colle idee, col dialetto financo de' nativi abitanti, vi entrava il complesso intero degli ordini che vi trovò radicati, ed a cui, se poteva rimproverarsi qualcosa, stavano in ogni modo connesse la personalità, la vita, la dignità del paese: Parlamento, Deputazione del Regno, amministrazioni municipali, rappresentanze d'interessi e di ceti, prerogative e immunità d'ogni specie. Parlando de' Siciliani, solea dire « ch'egli non li amava nè li temeva. » Immaginavasi di aggirarsi fra loro come in mezzo ad un gregge di schiavi « de' quali il lungo uso contratto al servire aveva degradato l'anima tanto da far loro gustare qualche dolcezza nelle catene (1). » Educato a quella scuola che nelle sue aspirazioni sociali e politiche idoleggiando i fantasmi del puro raziocinio, non cercava di mettere in conto la natura degli uomini e quella in ispecie d'ogni età e d'ogni gente, i fatti anteriori e la esperienza de' secoli; a quella scuola che nello Stato professava di scorgere due soli elementi: re e popolo; che della libertà si formava un concetto, il quale andava a risolversi in mero assolutismo esercitato a nome di tutti e chiamava eguaglianza la depressione e la uniforme soggezione di tutti, il Caracciolo trovavasi, per sè stesso, per gusto e per genio suo proprio, direttamente portato a respingere, nell'antica Costituzione di Sicilia come in ogni altra che esistesse o fosse escogitabile al mondo, quanto avesse l'aria di origini antiche, di pe-

---

(1) *Lett.* cit. a M D'Alembert.

culiari riguardi a tempo od a luogo, a persone od a classi, di poteri intermedî, d'intermedie barriere risultanti da corpi organicamente costituiti. Quando avessero dato un sospiro d'invidia alla condizione dell'uomo selvaggio di Gian Giacomo Rousseau e un tributo di rettorici omaggi alle così spesso invocate e niente affatto comprese repubbliche di Sparta e di Roma; quando avessero farneticato di un primitivo contratto, fondamento universale e perpetuo degli umani consorzî, que' pensatori e filosofi potevano credersi autorizzati a uno sprezzo irrisorio e ad un disdegno profondo verso ciò che odorasse il medio evo, le vecchie pergamene, le autonomie individuali o collettive, i diritti di associazioni e agglomerazioni speciali che non fossero il *popolo*, quanto dire la confusa totalità de' cittadini viventi nello Stato; verso ciò, insomma, che differisse dal tipo vago e generico che si creavano in mente. « Dacchè sono uscito dalla cerchia diplomatica (scriveva altra volta il Caracciolo allo stesso D'Alembert) non mi frastorno più colla politica: tutti i governi sono uguali: da quello del Gran Turco a quello dell'Inghilterra non havvi che dispotismo e tirannia (1). » È miracolo anzi come a' Turchi non posponesse gl'Inglesi, egli che aveva pur veduto l'Inghilterra de' giorni di Chatam, di Cavendish, di Savile e di Burke. Più tardi, allorchè con criterî consimili l'Assemblea Costituente di Francia veniva dal campo delle idee al punto di metterle in opera, ebbe,

(1) *Biographie universelle*, art. CARACCIOLI.

in luogo d'istituzioni solidamente stabilite, a dare vuoti canoni astratti e mere forme algebriche. Oggi ancora la Francia crede vantarsi di possedere, a preferenza di ogni altro popolo, la logica della libertà, se non che, dopo ottant'anni di prove, non può dire di possederne ugualmente il pratico ed effettivo esercizio.

In aprile di quell'anno 1782 cadeva la ordinaria riconvocazione del Parlamento; nè il Caracciolo mancò in tal congiuntura di pretendere che il Parlamento mutasse il suo nome in quello di *congresso,* e che i *donativi* offerti da' tre Bracci del regno si chiamassero *contributi:* guerra alle parole che tradiva la ostilità per le cose, e non produsse altro frutto che di eccitare sospetti circa alle viceregie intenzioni. Ne vennero naturalmente riunioni e conferenze preliminari de' membri più influenti de' tre Bracci: il Caracciolo colla maggiore semplicità del mondo, propose al re di allontanarne i capi, sotto pena di dieci migliaia d'onze, dieci giorni prima dell'apertura dell'assemblea; ma al re la cosa parvè un po' forte, e se ne rimise al giudizio del ministro siciliano marchese della Sambuca, per opera del quale sembra che la proposta arenasse (1). Arrivato il giorno prefisso, il vicerè, a nome della Corona, volle leggere egli stesso il discorso dell'apertura che per uso leggevasi

---

(1) *Documenti spettanti al regno di Ferdinando IV Borbone* pubblicati da Stefano Vittorio Bozzo, nell'*Archivio Storico Italiano,* tom. III, dispensa III del 1879, Firenze, pag. 356.

dal Protonotaro: erano brevi e ben conteste frasi, con cui, domandata la votazione delle solite somme che dai Siciliani si pagavano al re, proponevasi (in vista d'un migliore riparto de' pubblici carichi) un nuovo censimento sì della popolazione e sì delle proprietà immobiliari dell'isola: però le ragionevoli esortazioni dirigevansi ad animi indisposti e adombrati. Rappresentando le città non feudali ed il popolo che nell'attuale sistema venivano a sopportare per tasse e per balzelli locali la maggior parte delle finanziarie gravezze, mentre il clero se ne schermiva più o meno, e i baroni se ne schermivano affatto, il Braccio Demaniale non poteva (a dir vero) sconoscere la utilità della proposta, e si decise ad accoglierla: si opposero gli altri due Bracci, il Militare e l'Ecclesiastico; e la resistenza, che in fondo trovava cagione nei rispettivi interessi, prendeva facilmente il colore di attaccamento tenace alle patrie franchigie, cui non si lascerebbe attentare con novità insidiose e fallaci.

VI.

La quistione, per allora sopita, doveva riprodursi fra poco: malgrado gl'inciampi che veniva incontrando, il vicerè non si stancava un momento, inteso a tutto e di tutto occupandosi. Vagheggiò la introduzione in Palermo di un mercato pubblico settimanale: la prova erasi tentata altra volta, ma era (come avvenne anche adesso) fallita per mancanza di speciali esenzioni e di speciali vantaggi che attirassero il concorso de' venditori: gli

avversarî del Caracciolo ne fecero le beffe come d'uno de' suoi progetti chimerici; egli poi ne trasse un altro argomento della restìa volontà del paese. Fu posta la prima pietra del novello Camposanto, secondo la pianta dell'antico di Pisa, ma con architettura moderna: i pregiudizî del popolo, che desiderava seppelliti i suoi cadaveri in chiesa, osteggiarono a torto il salutare proposito; ma non parve abbastanza conveniente la scelta del luogo presso la normanna badia di Santo Spirito, teatro principale del Vespro, ove giaceano le ossa dei nemici ed oppressori stranieri. Più lieta accoglienza incontravano le sollecitudini del Caracciolo per l'ornato interno della città: fra l'altre cose un bel mattino si trovarono abbattute nella notte *manu militari* le tettoie e le panche sporgenti che ingombravano le piazze e le vie principali; e lo stesso Villabianca, mormoratore e censore implacabile, sentì di respirare un po' meglio (1). Ugualmente lodata ne andò l'apertura di una nuova piazza per lo spaccio de' commestibili, con portici in giro ed una fonte copiosa nel mezzo, che da lui prese nome di Piazza Caracciolo. Un solenne bando vietò agli artigiani di portare a fianco la spada, lasciando solo quel diritto alla nobiltà e al mezzo ceto: fu savia provvidenza ad impedire le risse pericolose fra gente manesca e di sangue infiammabile; ma per un uomo che si vantava nemico a' privilegi ed amico di perfetta uguaglianza, quell'ordine sembrò contraditorio, segnando

(1) *Diarii*, loc. cit.

una distinzione palese tra le varie classi sociali: e i corrispondenti affissi ne furono arditamente stracciati. Le prove del suo zelo e della sua rettitudine in ciò che toccava l' amministrazione della giustizia, la premura con cui spesso avocava e faceva al suo cospetto trattare le cause, il noto abborrimento per le prepotenze de' baroni ed il noto favore per la sorte de' vassalli, avevano ne' magistrati infuso nuovo coraggio e nuova alacrità quanto al decidere i litigi tra popolazioni e signori: que' litigi, d'ordinario impediti o soffocati in addietro, si risvegliavano e si moltiplicavano ora sotto gli auspici del governo; ma avvenendo che in appoggio de' nobili si citassero e si facessero troppo spesso valere le dottrine di Pietro Di Gregorio, giureconsulto messinese del secolo XVI, e quelle di Carlo di Napoli, gentiluomo ed avvocato palermitano morto da alcuni anni, il Caracciolo volle che i trattati legali del Di Gregorio fossero per mano del boia pubblicamente abbruciati, minacciando multe e carcere a' detentori, e ingiunse al Senato di Palermo facesse togliere dal Palazzo Pretorio il mezzo busto in marmo del Napoli, che ivi sorgeva cogli altri di Mongitore, Cascini e del marchese Casimiro Drago. Que' simulacri stavano ad onore colà per opere d'ingegno o per benemerenze civiche: il Senato non si affrettò ad obbedire; e il vicerè, con una delle sue intempestive bravate, mandò di notte i birri a levar via i busti e gettarli in un magazzino. Il dispetto usato specialmente alla memoria del Mongitore contrastava colla parzialità e colla stima onde il Caracciolo, deposto l' officiale contegno, accoglieva familiarmente i letterati del suo tempo. Ricco di erudizione di-

38

versa, esperto di latine eleganze, ammiratore passionato di Orazio e di Tacito, riputavasi uno della loro compagnia, alla quale era degno di appartenere in effetto: i più cospicui ricevettero da lui patrocinio ed aiuto; e promovendo gli studi ed i loro cultori, cercava anche attirare da lungi uomini di celebrità europea: invitò il Marmontel a raggiungerlo in Palermo, offerendo spedirgli pel viaggio una nave da guerra che lo imbarcasse a Marsiglia; v'invitò il Lagrange perchè venisse professore di matematiche. Il gusto che avea per le lettere, nutriva altresì per la musica: il Marmontel ci racconta come, innanzi alla sua venuta in Sicilia, avesse a Parigi parteggiato furiosamente per la scuola di Piccini contro quella di Gluck; in Palermo s'incalorì di una cantante Marina Balducci, che avea fatto su le scene la delizia del pubblico; l'ebbe alle sue veglie, alla sua mensa, trastullandosi seco di lepidezze e di motti: e la boria de' vecchi aristocratici arricciava il pelo per siffatte distinzioni di che onoravasi una semplice artista. Ad una nobiltà così avvezza a sentirsi palpeggiata in addietro dava però ben altro a pensare quella sfida continua, quella diretta provocazione in negozî più serii, quel trovarsi per insolita guisa a fronte di ostilità dichiarate ed aperte. Due giovani operai di Palermo, certi fratelli Palazzo, perseguitati a morte dal Capitano Giustiziere marchese di Santa Croce, s'erano buttati alla campagna, ove furono terrore di sergenti e bargelli: un dì, chiedendo riparazione al torto che credevano loro indegnamente arrecato, osarono fermare la carrozza al Caracciolo che tornava da una corsa di piacere alla Bagheria, nè temettero una sera penetrare nella città stessa

per assalirvi a schioppettate entro la propria dimora il marchese di Santa Croce, in iscambio del quale ammazzarono un suo cameriere: il vicerè volle ad ogni costo averli nelle mani, e dacchè il principe di Pietraperzia, uno de' primi signori del regno, fu sospetto di dar loro asilo ed appoggio, si vide arrestato da una compagnia di granatieri svizzeri, e tratto prigioniero in Castello a penarvi più mesi. Il marchese di Geraci, capo di casa Ventimiglia, usava ne' suoi titoli il *Dei gratia* a modo sovrano, qualificandosi *Primo Conte in Italia, primo signore nell'una e nell'altra Sicilia*, e intendeva, per sè e per i suoi, godere la strana esenzione da pubblici uffici nella città di Palermo. Il Caracciolo operò che un figliuolo di lui fosse eletto Senatore nella capitale, ed il padre, perchè non rimanesse intaccata la prerogativa gentilizia, lo mandò a viaggiare in terraferma: allora l'Avvocato Fiscale della Gran Corte (un Michele Perramuto, rappresentante autorevole di quell'antica magistratura) in funzione ed in toga si presentava al suo palazzo: e non trovato il marchese, assente ancor egli per essersi condotto a' proprî feudi, intimava alla marchesa sua moglie, in nome del vicerè, il sovrano dispaccio che cassava que' titoli e quel privilegio. V'ebbe un magnate che recandosi in cocchio ad una villa fattasi edificare testè in proporzioni sontuose, si vide attraversato l' accesso da soldati di cavalleria: corse fremente al vicerè per querelarsi di siffatta violenza, il Caracciolo ebbe a dichiarare che il caso senza meno era grave come attentato al libero uso della proprietà del cittadino, ma chiese al magnate se la villa fosse sua davvero; e rispondendo affermativamente il magnate,

di replica lo interrogava il Caracciolo se l'avesse davvero pagata: al che ingarbugliandosi l' altro e confessando dover tuttora il rispettivo prezzo all' architetto, agli operai costruttori e a' fornitori de' materiali, proruppe il vicerè: Andasse, pagasse adunque, e non troverebbe più i soldati a chiudergli il passo. Era specialmente nelle udienze pubbliche che simili tratti si ripetevano con frequenza; era lì che quell'indole del Caracciolo, sì bizzarra, sì impetuosa e accensibile, rivelavasi intera ne' vari suoi aspetti a seconda delle varie impressioni. Impietosirsi alle lagrime degl' infelici che a lui supplicavano; sdegnarsi e tuonare alla notizia di qualche insolito abuso da parte de' potenti e de' grandi; dare nella ilarità e nelle risa per qualche nuova bessaggine, ove si trattasse in ispecie di preti e di frati; accigliarsi severo per qualche debolezza o trascorso dei magistrati e ufficiali del governo che gli tremavano innanzi: tutto ciò in pochi istanti, per balzi repentini e inattesi; ed allora la sua testa scotevasi sotto l'ampia parrucca, lo sguardo passava con mobilità singolare dalla dolcezza alla espressione dell'ironia o dell'ira, sbuffava, passeggiava, fermavasi, apostrofava, gestiva. Il frizzo, ch'era proprio di lui, non mancava di abbondargli in tale occasione e nel conversare privato. Per disgrazia, i motteggi cadevano di preferenza su cose rispettabili e sacre, sugli oggetti della fede e del culto del paese, su tradizioni e credenze a cui non è lecito toccare impunemente ne' popoli. Può pensarsi se i mali umori (e quindi le resistenze immancabili) dovessero crescerne al vicerè, portandosi non meno contro quel volterianismo indiscreto che contro la medesima persona di lui, con-

tro gli atti tutti del suo reggimento, anche quelli improntati di più evidente ragione e di utilità più evidente: ed egli a impazientirsi e stizzirsi dacchè i lumi tardassero tanto a spandersi in Sicilia, e tardasse tanto a sorgervi un popolo di Enciclopedisti.

In mezzo a' trattenimenti del carnevale dell'83 l'annuncio di un immenso disastro arrivava a Palermo. L'orribile tremuoto ch'erasi fatto nello stesso tempo sentire sulle due opposte rive del Faro, avea conquassato la città di Messina; schiacciandovi sotto le rovine circa settecento abitanti. Gl'istinti buoni e umanitari del Caracciolo ebbero luogo a mostrarsi e operare col suo solito slancio. Dalla capitale, ove un lutto profondo successe d'un subito alle allegrie ed alle feste, fornì larghi ed opportuni soccorsi, mandando suo vicario con facoltà illimitate il giovane marchese di Realmici, segnalatosi nella Pretura tenuta ultimamente a Palermo; ma occorrevano mezzi, e a' trenta giugno di quell'anno convocavasi all'uopo un Parlamento straordinario.

VII.

Il discorso letto dal vicerè portava la domanda di un *donativo* di scudi 400,000 pagabili in quattro anni: cominciava con modi cerimoniosi e cortesi, ma conchiudea con minacce nel caso da' tre Bracci si facessero obbiezioni. L'arcivescovo di Palermo, secondo il costume, rispose a nome dell'assemblea come capo del Braccio Ecclesiastico; ma le parole di lui, di soverchio com-

piacenti ed umili, eccitarono il disgusto degli adunati rappresentanti del regno, i quali levaronsi da' loro scanni e sfilarono borbottando. Il 2 luglio in unica seduta (perocchè non facesse mestieri di soverchi incentivi per muovere un'assemblea siciliana in soccorso d'una città sventurata dell'isola) fu concesso il *donativo* richiesto, da somministrarsi nell'indicato termine, colla solita rispettiva partizione a' tre Bracci: se non che il Braccio Demaniale, sentendosi leso nella proporzione addossatagli, riserbavasi di reclamare al re. Il seme gettato dal Caracciolo nell'antecedente Parlamento fruttava, come si vede, fra i mandatari della borghesia; ed egli, dalla sua parte, si mostrava deciso di sostener con vigore, circa al riordinamento della pubblica azienda, il progetto l'anno prima enunciato.

Pretese d'imporre al Protonotaro di non dar corso all'atto Parlamentare consegnato già ne' registri, e che di diritto era valido perchè corroborato dal voto di due Bracci malgrado la dissidenza del terzo. Sorse incontro ad opporsi la Deputazione del Regno, qual custode e vindice degli attributi del Parlamento. Dall'un canto e dall'altro fu ricorso al re; e ne' consigli della reggia a Napoli, come per tutto in Palermo ne' cittadineschi convegni, ne seguiva molto rumorosa la disputa.

Piovvero in diverso senso le allegazioni e i pareri ufficiali. Il vicerè, a patrocinare i suoi intendimenti di una nuova e più equa divisione de' pubblici pesi, mandò alla corte il Consultore Saverio Simonetti. Questi, della terra di Stilo in Calabria, scaltro ingegno affinato nelle sottigliezze forensi, chiarivasi, a somiglianza del Caracciolo, avverso a quelle antiche istituzioni isolane, meno

in vista di alcuni astratti principî e di alcuni calcoli astratti di utilità popolare che con un fine puramente e prettamente fiscale; a renderlo più sgradito nel pubblico si univa cert' aria di pedanteria vanitosa, come d'uomo venuto a insegnare la grammatica della vita civile a un paese che non abbisognava davvero di così fatte lezioni: col Segretario del governo Giuseppe Gargano, napoletano del pari, divideva la confidenza esclusiva del vicerè, e l'uno e l'altro erano in voce di esercitare su di lui un soverchio ascendente; tutti e tre si rendevano poi molesti del pari come rappresentanti di quelle invise e sospette ambizioni continentali. La Deputazione del regno spedì alla sua volta uno de' propri membri, Emanuele Bonanno duca di Misilmeri, e confessando la esistenza di alcuni difetti nel modo di percepire le tasse, insistea tuttavolta perchè non si désse luogo alle novità pericolose che si ponevano innanzi dal vicerè. Partiti costoro, uscì fuori per le stampe un opuscolo, del quale si credette autore lo stesso Caracciolo, ma era invece lavoro del Simonetti, aiutato dalla cooperazione di due Siciliani, il dottor Giovan Battista Fidotta da Castrogiovanni e il canonico Barbaraci da Palermo. Il Fidotta, versato nelle materie legali ed economiche, apparteneva a quel nucleo d'intelligenze più fervide in cui le idee riformiste propugnate ora dal Caracciolo erano venute, a un di presso, pullulando spontanee nell'isola: il Barbaraci era un erudito, abbondante di cognizioni e di libri, mosso, a quanto pare, da cortigianesco desiderio di entrare in grazia al vicerè e al suo Consultore, e quest'ultimo, tirandone profitto e lisciandolo, solea chiamarlo il suo Varrone. Accennate le piaghe

del paese, l'opuscolo riduceasi, in sostanza, a provare il bisogno di un nuovo generale censimento delle proprietà fondiarie, e il vantaggio di un tributo diretto sui terreni (allodiali o feudali che fossero) da sostituire alle somme che per collette regie, ossia per *donativi*, si pagavano da' Comuni, fra i quali senza equo e ben sicuro criterio partivansi i rispettivi contingenti, eseguendosi la esazione per gabelle o testatiche (1). Era un rimutare di pianta il sistema finanziario vigente nell'isola; ma, per chi riguardasse più in là, era eziandio un minare le basi dell'edificio feudale. Pareggiarli agli altri immobili valeva, infatti, distrugger ne' feudi il loro proprio essenziale carattere; togliere le immunità a' baroni, sottoponendoli a' pesi del popolo, non si potea con giustizia senza sciogliergli dagli obblighi del militare servigio e da tutt'altri che correlativamente gli legavano alla Corona: cessava così la ragione loro di esistere come corpo principale e distinto nello Stato, e con essa veniva meno il sostegno de' diritti e delle giurisdizioni signorili sui vassalli. Aggredita, l'aristocrazia pensava dunque a di-

(1) *Discorso istruttivo sopra un piano proposto dal marchese Caracciolo, vicerè di Sicilia, a Sua Maestà, da cui si attende la sovrana deliberazione*, seguito da una mappa statistica col titolo: *Piano dimostrativo di tutt'i pesi del Regno di Sicilia così per li donativi ordinari e straordinari, come per lo surrogato del tabacco e delle rate de' rispettivi contribuenti sul sistema presente.*

fendersi, ma destramente, coprendo con lustre di nazionale interesse ciò ch'era in realtà interesse privato e di casta. La Sicilia, diceasi, è ben lungi dal presentar quell'aspetto di prosperità e floridezza goduta in altri tempi e che avrebbe ancora potuto raggiungere per le condizioni del suolo, del clima, del naturale suo sito: il male però non istava ne' privilegi feudali e ne' metodi per la finanza tenuti sinoggi, nè il rimedio ne' mezzi che si venivano testè predicando. In questo senso Francesco Requesenz, principe di Pantelleria, in una Memoria da lui pubblicata, facea principalmente dipendere il danno dalla scarsa e mal distribuita popolazione dell' isola, nè temea di tal fatto attribuire la causa alla proprietà mal divisa: però, a ripararvi, proponeva sotto l'autorità e la protezione de' baroni lo stabilimento di colonie agrarie ne' punti inabitati e deserti, dividendo a' nuovi coloni, per censi in derrate, i fondi larghissimi della pubblica beneficenza in Sicilia; affinchè il disegno sortisse il suo effetto, raccomandava che non fossero in guisa alcuna minacciati e sturbati i grandi possidenti che doveano appoggiarlo e concorrervi: il che, per l'appunto, era un voler da' baroni rimuovere le presenti molestie, ed aggiungere loro nuovi vassallaggi a spese de' pii legati e delle Opere pie (1). In un'altra Memoria Pietro Lanza, principe di Trabia, accusava principalmente della scemata opulenza dell'isola la decaduta agricoltura, propo-

---

(1) Scinà, *Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, tomo III, cap. 2.

nendo, a migliorarla, più sane e intelligenti pratiche, la enfiteusi o il fitto delle terre Comunali lasciate ad usi civici, delle terre ecclesiastiche di regio patronato, tutto, in breve, fuorchè toccare alle prerogative e a' latifondi baronali, i quali anzi non dubitava di esibire a modello.

Per quanto dal lato de' nobili si procurasse sviare la quistione, non potevano, sotto il finanziario rapporto, scusarsi i difetti di un sistema per cui chi possedeva di più, contribuiva poco o nulla, e per cui popolazioni povere e rade erano gravate peggio che altre comparativamente più numerose e più ricche. Ma con quelle manifeste ingiustizie si ponevano a fascio nell'ardente polemica, dal vicerè e da' suoi partigiani, gli statuti fondamentali dell'isola, le franchigie e le leggi, di che la Sicilia faceva da secoli suo presidio e suo vanto; esagerando e spingendo troppo in alto le ragioni del fisco per abbassare la feudalità e le classi privilegiate, giungevasi al punto di minacciare le condizioni della proprietà in sè stessa, di far temere, a rischio e pregiudizio di tutti, la onnipotenza del dispotismo regio in materia di tasse. Era un dar buon gioco a' nobili, la di cui personale opposizione mascheravasi di zelo efficace per la pubblica causa. Anche gli uomini di men feudali tendenze, anche i più democratici unendosi all'aristocrazia resistente, o tirandosi in disparte e tacendosi, il Caracciolo (colla qualifica appostagli di *nemico dichiarato del paese*) (1) veniva in effetto a isolarsi

(1) Villabianca, *Diarii* cit.

con pochi, cui non si lasciava di affiggere i nomi di vili satelliti e di traditori venduti; e a' disegni di lui andava in effetto a mancare ciò che solo può alle riforme ottenere un legittimo e sicuro trionfo: l'appoggio della universale opinione, o di quella, almeno, d' una maggioranza vogliosa e convinta.

In Napoli il re commise l'affare all'esame di sei consiglieri, tra i quali ebbero luogo i Segretari di Stato Sambuca, De Marco e Acton, e lo stesso Consultor Simonetti. Dopo alcuni mesi, De Marco e Acton, col Simonetti, approvarono le idee finanziarie del Caracciolo; altri due, col Sambuca, si pronunciarono avversi; e la cosa fu rimessa all' arbitrio del re. Ferdinando era a quel tempo nel vigor dell'età e nel periodo intermedio fra le due potenti influenze che regolarono il corso della sua vita: quella del ministro Tanucci, il quale avea governato nella puerizia di lui e ispirato tutti gli atti della sua giovinezza; quella della moglie Carolina d'Austria, ond' ebbe a mostrarsi interamente dominato più tardi fra i rancori e i timori eccitati dalla Rivoluzione francese. Adesso, nella divergenza e nella parità perfetta de' suffragi de' suoi consiglieri, si trovò infastidito a pensare e decider da sè: dimenticò le carte sul regio scrittoio, e, senza darsi altra briga, più volentieri badava alle sue pernici, a' suoi cani, alle sue reti da pesca, alle sue volgari lascivie di Caserta e di Portici.

VIII.

Cadevano le solite annuali feste di Santa Rosalia. Il Caracciolo che si vide una prima volta ostinarsi nel puntiglio ridicolo di non mettersi il cappello in capo mentre (conforme a' riti della monarchia di Sicilia) funzionando in chiesa da Legato Apostolico, ricevea l'incensata, e che aveva, adducendo il motivo che se ne scemassero i proventi al Lotto Reale, voluto inibire una lotteria a premî usata in tale occasione dal Comune di Palermo, cercò adesso abrogar quelle feste, o, per lo meno, da cinque ridurli a due giorni. Scrisse quindi al Pretore, ma n'ebbe assoluta ripulsa: insistendo e trovando la fermezza medesima, dall'un lato e dall'altro se ne riferiva alla corte. Intanto che aspettavansi le determinazioni del re, non è a dire il dispetto e il subuglio che si destava nella capitale, meno per superstizioso fervore che per attaccamento alle memorie e consuetudini avite, per la naturale vaghezza onde le popolazioni meridionali si compiacciono di pompe e spettacoli, e pel profitto che alla città derivava da una ricorrenza solenne, la quale vi chiamava ogni anno molta gente da fuori, eccitandovi, per qualche tempo, un brio singolare, un movimento inusitato di numerario, di commerci e d'industrie. Entro il proprio palazzo, presso alla sua camera da letto, il vicerè ebbe a trovare cartelli, ove leggevasi scritto: « O festa, o testa. » Nella intollerante sua collera pensò di arrestare il Pretore principe

di Partanna e il Sindaco duca di Camastra; nè il Consultor Simonetti e il Segretario Gargano, per paura che ne nascesse qualche diavoleto, dovettero sudar poco a distoglierlo: lo svizzero Comandante delle armi, generale Virtz, marchese di San Pasquale, protestò nettamente che in ciò non lo avrebbe obbedito. La festa ebbe luogo come per l'addietro, e la moltitudine, in onta al vicerè, affettò celebrarla con chiassi e luminarie maggiori, toccando al Caracciolo la mortificazione di rimanervi esposto a scherni ed insulti plebei.

La lezione fu dura per un uomo della sua qualità e de' suoi spiriti; ma non tardava a rifarsene (più degnamente per lui) con una serie d'importanti dispacci diretti a garentire un po' meglio la giustizia e la sicurezza pubblica, infrenare il baronaggio, limitare le preminenze e le pretese eccessive del clero. Restaurò il principio del sindacato su' giudici temporanei del regno. Volle dal beneficio dell'asilo ecclesiastico esclusi i falliti. Regolò il servizio e gl'incarichi de' Capitani d'Arme addetti a perseguitare i ladri in campagna. Comandò agli ufficiali ordinarî delle terre baronali che non dovessero eseguire lettere d'arresto o condanne arbitrarie de' signori contro le persone de' vassalli in tutte le materie in cui fosse luogo a procedimento legale. Richiamò in vigore la provvisione regia del 1778 che aboliva il fôro separato per le cause in cui si agitassero azioni e interessi reali della Chiesa. Tolse a' baroni la elezione dei Giurati e de' Sindachi nelle terre di lor dipendenza. Escluse i chierici dalle professioni e dagl'impieghi secolareschi. Ordinò la chiusura delle sotterranee prigioni, delle segrete, di que' *dammusi*, che specialmente nelle

terre de' baroni, ritraevano da fieri e barbari tempi. Vietò a' baroni ingerirsi nell'azienda de' Municipi; circoscrisse le loro giurisdizioni nell'agire contro i propri debitori; inibì loro il costringere per forza i vassalli a seminare i terreni signorili e l'impedirli di seminare quelli di propria spettanza; inibì che co' feudi potessero i baroni dare in fitto l'esercizio del *mero e misto impero*, quanto dire della potestà criminale e civile da loro goduta per concessione e delegazione sovrana. I conti delle Comunità baronali si rendessero non più al signore, ma al Tribunale del Regio Patrimonio. Con queste si univano altre disposizioni relative alla igiene pubblica e all'agricoltura, quelle, a cagion di esempio, per la estirpazione delle cavallette. Moderavansi le spese enormi ne' funerali. Ampliavasi la franchigia del porto per la città di Messina. Restringevasi il numero delle maestranze e corporazioni d'arte esistenti in Palermo; ed era sua intenzione (per quell'odio al passato che lo portava a scorgerne i vizî soltanto e chiudere gli occhi al lato buono e lodevole) interamente distruggerle, avendo sin dal suo arrivo in Sicilia, colla foga consueta, fatto levar via dall'archivio del Comune i rispettivi Privilegi e Capitoli.

Se non di tutti, non potrà mettersi in dubbio la opportunità e la giustizia della maggior parte de' provvedimenti indicati. Non costituivano però quel rimpasto totale delle cose e delle condizioni dell'isola, a cui aveva ne' suoi sogni mirato il Caracciolo. Una forte scossa era data: correggevasi questo o quell'abuso, liberavasi di qualche aggravio questa popolazione o quell'altra; e nondimeno l'impresa assunta da lui mostravasi, in com-

plesso, abortita. Abortita per le varie cagioni che siamo andati qua e là divisando, e che tutte possono riassumersi in una: difficoltà, anzi impossibilità d'intendersi fra il vicerè ed il paese.

IX.

In giugno del 1784 il Caracciolo, confermato nella carica per un secondo triennio, si recava alle acque d'Ischia, lasciando in sua vece Presidente del Regno l'arcivescovo di Palermo, monsignor Sanseverino. Restò assente cinque mesi; tornato in novembre, ed accolto con freddo silenzio dalla cittadinanza, trovò i timori e le ansietà della carestia.

Durante il suo breve governo, aveva il Sanseverino permesso in ampie proporzioni la uscita delle granaglie; ed era intanto avvenuto che le copiose piogge cadute in tempo della mèsse, le cavallette, i tremuoti da cui furono afflitte le contrade orientali dell'isola, cagionassero una certa diminuzione del ricolto. Di carestia non era serio pericolo: il male però nasceva e ingigantivasi, al solito, per le pessime pratiche annonarie, per gli ostacoli che attraversavano il commercio interno de' cereali, per le preoccupazioni esagerate onde la supposta scarsezza, col solo annunciarla, riuscivasi a creare di fatto. Gridavasi, come sempre, al monopolio: in Naro, Bivona, Caccamo, Lercara e altri piccoli Comuni ne seguirono popolari tumulti. Il vicerè, arrivato in Palermo, si unì anch'egli alla folla che schiamazzava

contro gl'incettatori, contro coloro che in proprio utile e in danno del pubblico esercitavano il negozio delle farine e lo spaccio del pane: e cominciò dall'emanar circolari tendenti a metterli a segno, minacciando torture e forche, anzi ordinando che la corda si appendesse in mostra avanti la casa Pretoria; vietò, in brusca guisa, la estrazione de' frumenti, contro la legge che consentivala al di là del quantitativo di 50,000 salme esistente ne' regi granai; spregiò per questo i richiami sì dei produttori e sì de' mercanti che aveano pagato con anticipazione il dazio alla dogana; obbligò il Municipio di Palermo ad una di quelle rovinose operazioni troppo usate in addietro, per cui, comperando ad alto prezzo i grani, rivendevali poi, con discapito enorme, pel pubblico consumo; pose guardie alle porte della città, armando financo i chierici, ad impedire che si esportasse il pane pe' Comuni vicini, ne' quali era minore il peso e maggiore il costo della derrata. Fortunatamente la vicina raccolta del 1785 seguì copiosa in maniera da tôrre luogo alle trascorse apprensioni: la carestia potè dirsi allora ufficialmente cessata, e il Caracciolo passò per liberatore. La nuova lusinga d'un po' d'aura popolare e i precetti attinti alla scuola degli Economisti di Francia lo inducevano alla pubblicazione di un opuscolo destinato, nell'interesse dell'isola, a rischiarare quella materia per l'avvenire (1). Le idee da

(1) *Riflessioni su l'economia e la estrazione de' frumenti della Sicilia, fatte in occasione della carestia della Indizione III*, 1784-85.—Palermo, dalla Regia Stamperia, 1785, in 8°.

lui schizzate sulla carta furono ricucite e disposte in ordine da un certo abate Barone (1); ma egli, il novatore ardito e progressista, trovavasi indietro su quel terreno da' principî più larghi che già raggiungea la scienza, e a cui da un pezzo non mancavano aderenti in Sicilia: non che rompere contro i pregiudizî volgari ed i vincoli proibitivi, tendeva a mantenerli; la libertà delle contrattazioni e de' traffici aveva in lui, più che un difensore, uno spiegato avversario. L'adulazione non mancò di far plauso a' concetti del vicerè in un grosso comento del canonico Agostino De Cosmi. Poco stante, il giovane Saverio Scrofani, con miglior senno, sorgeva a combatterli.

In quel medesimo anno 1785, a conciliarsi anche meglio la moltitudine, e quasi ad ammenda dello scandalo antecedentemente successo, una delle quattro grandi iscrizioni latine affisse a' canti della piazza Vigliena per le feste di Santa Rosalia fu composizione del Caracciolo.

Ma la parte di lui era finita decisamente in Sicilia. La corte di Napoli, avviandosi a passare sotto la tutela diplomatica del gabinetto di Vienna, non erasi emancipata così dall'altro di Madrid che non ne risentisse talora i suggerimenti e gl'impulsi, per lo innanzi fedelmente seguìti finchè a capo degli affari prevalse il

---

(1) Scinà, op. cit., tomo III, cap. 3.

Tanucci. Or avvenne che il re Carlo III, poco soddisfatto della politica esterna di Ferdinando suo figlio, specialmente riguardo all'Austria e alla Russia, della quale ultima Potenza si favorivano in Napoli le pretese ad aversi qualche porto nel Mediterraneo; poco soddisfatto del profuso scialacquo della corte napolitana, sopratutto nel viaggio intrapreso testè da Ferdinando e dalla regina Carolina a Firenze, a Milano e a Torino, ne movesse paterne lagnanze per mezzo del suo ambasciatore Las Casas; a cui essendo pur necessario compiacere in qualche modo, fu risoluto di cambiare ministri, dimettere il Sambuca, chiamare in suo luogo il Caracciolo, tenuto (pel lungo soggiorno da lui fatto in Parigi) uomo di mente più inclinata al vicendevole accordo de' Borboni in Europa, ed inoltre severo ed abile amministratore. Il decreto, che lo surrogava al Sambuca, gli giunse a Palermo sull'entrar di gennaio del 1786. La sera del 17 dello stesso mese congedavasi dalla nobiltà e dal pubblico nel teatro di Santa Cecilia, e l'indomani partiva.

Ci dispensiamo di accompagnarlo nel nuovo suo ufficio. Indebolito dall'età, alle prese colla crescente fortuna dell'Acton (il favorito della regina), nulla tentò e nulla fece per corrispondere all'aspettazione grandissima eccitata da' suoi precedenti rumorosi dell'isola: appena un resto dell'antica energia mostrò nel rompere bruscamente le trattative di un concordato colla Curia Romana; salutò con fiducia e con gioia la notizia de' primi moti che cominciavano in Francia; ma quando vide intorbidarsi e confondersi alquanto le cose, lo assalse precoce quel sentimento di amaro disgusto che si svegliava più tardi

in molte anime speranzose ed ardenti dopo gli orrori e le carneficine del 93; fu udito esclamare che *quella era una rovina*, che *tutto era perduto*, e, alla vigilia della espugnazione della Bastiglia, ne morì di crepacuore. Il suo amico Vittorio Alfieri aspettava anche un poco per cedere allo sconforto e al disinganno medesimo.

X.

Dopo ventiquattro anni dacchè il Caracciolo avea lasciato la Sicilia, la faccia del mondo scorgêvasi immensamente mutata. La Rivoluzione francese avea fornito il suo terribile corso. Napoleone, nel quale erasi compendiata e riassunta, sedeva Imperatore in Francia, arbitro in Europa; vecchi troni distrutti, nuovi troni elevati sopra i loro frantumi: i Borboni, esuli per la seconda volta da Napoli ove loro succedeva a regnare Murat, avevano, per la seconda volta, trovato asilo nell'isola.

Allora contro la corte, che a riconquistare i suoi continentali dominî abusava la pazienza del paese con pretensioni di straordinarî e inesausti tributi, e co' danari dell'isola nutriva le spie e i masnadieri tratti dietro al suo séguito, sorgeva la Parlamentare opposizione di generosi baroni; e, a rassettare l' erario e guadagnarsi il popolare favore, fu nel braccio Baronale che venne proposto, per essere (come accadde in effetto) convertito

in legge del Parlamento, un nuovo piano di finanza, lavoro dell'economista Paolo Balsamo, col quale, soppresso l'uso degli antichi *donativi*, intimavasi un generale catasto di tutt' i fondi e cespiti immobiliari di qualunque natura, e, tolti via privilegi ed esenzioni, stabilivasi il dazio del cinque per cento su le rendite di ognuno, feudali o non feudali.

Correvano due anni ancora. Gli attentati assolutisti della corte aveano portato al colmo la irritazione in Sicilia. L'Inghilterra, che da alleata difendeva militarmente l'isola contro le armi napoleoniche, credè d'ingerirsene, e di fronte al dispotismo del re si fe' mallevadrice alla legale resistenza de' baroni e del popolo. Tra lieti e splendidi auspicî s' inaugurava così la Parlamentare sessione del 1812. E quindi, in quella memorabile notte del 20 luglio in cui ebbe a rifondersi l'antica Costituzione del regno, si vide l'aristocrazia siciliana (con abnegazione stupenda) dichiarare da sè aboliti i feudi, i quali riducevansi a semplici allodî, abolite tutte le giurisdizioni baronali, aboliti tutt'i diritti privativi ed angarici; e d'altra parte il clero, rinunziando a far nello Stato un corpo differente e diviso, unirsi cogli antichi nobili in una Camera di Pari Spirituali e Temporali, e sottomettersi, per le persone e le proprietà, a' pubblici pesi come gli altri cittadini.

Di questa guisa le più sostanziali riforme indarno vagheggiate dal Caracciolo finalmente compivansi; ma sgorgando spontanee dal seno stesso del paese, non precipitate nè imposte con inopportuna violenza, non associate, in chi promovevale, a studio fiscale ed a piglio arbitrario che le rendesse sospette, a boria oltraggiosa

ed a ghigno beffardo che ferisse, con improvvido errore, quanto di più vivo e più intimo si agita moralmente in un popolo.

CARLO COTTONE

PRINCIPE DI CASTELNUOVO

I.

La fama degli uomini, più che da virtù propria ed intrinseca, dipende quasi sempre da circostanze di tempo e di luogo.

Nel turbinoso agitarsi de' grandi eventi che si successero in Europa all'inizio del corrente secolo, la Sicilia, chiusa intorno dal mare, visse d'una propria e separata esistenza; ebbe pure le sue proprie vicende, ma al di fuori vi si badò poco o nulla, e anche adesso in terraferma si conoscono appena: innanzi a' trionfi del primo Impero napoleonico, al riscuotersi delle conculcate nazioni, al crollo inatteso e alla portentosa caduta dell'immane colosso, chi poteva, infatti, ricordarsi d'un piccolo popolo, straniero a' movimenti d'allora, che aveva altre volte rappresentato la sua parte nel mondo, ma che già da buon pezzo rimaneva alla estremità del Mediterraneo, diviso e negletto? Nondimeno questo piccolo popolo entrava nelle vie di una rivoluzione politica:

e mentre i vantati principii dell' 89 in Francia erano, per diretta conseguenza, riusciti al concentrato dispotismo imperiale, mentre il rullo de' tamburi e il rimbombo de' cannoni copriva ogni altra voce nel continente europeo, e ciò che chiamavasi gloria, ed era forza ed arbitrio, usurpava il culto della libertà e del diritto, questo piccolo popolo, all'ombra della inglese alleanza, tentava la riforma degli antichi costituzionali suoi ordini. A fronte di una corte che, da Napoli riparando in Sicilia, vi recava tutt'altre idee che quelle di governo rappresentativo e di monarchia temperata, l'opera qui allora intrapresa dovè naturalmente incontrare difficoltà molto serie: il dramma offrì scene e peripezie singolari; in mezzo alle quali, fra i più notevoli attori, spiccarono due eminenti patrizii, simili nella devozione al paese, diversi di qualità e d'indole: Giuseppe Ventimiglia principe di Belmonte, Carlo Cottone principe di Castelnuovo. Ma quanti, fuori dell'isola, sanno e proferiscono con rispetto que' nomi?

Nato a Londra, nello splendore della moderna Inghilterra, l'uno avrebbe benissimo tenuto il suo posto allato a' più istruiti, più eloquenti e più liberali fra i Pari. Per l'altro il paragone va cercato più lungi: conviene risalire a Plutarco, a' migliori giorni di Atene e di Roma. Plutarco ha un pennello che accarezza, abbellisce, ingrandisce manifestamente gli eroi: la imaginazione dello scrittore prende il luogo della effettiva realtà; ma in Carlo Cottone principe di Castelnuovo la realtà fu a livello di que' tipi ideali che ci dipinge il biografo di Cheronea. In una generazione di cui gli ultimi avanzi non sono affatto scomparsi, la severa fi-

gura del Catone Siciliano sta propriamente come sublime anacronismo. Oggi la nativa città gli consacra una statua, e la pone di rincontro all'altra di Ruggiero Settimo, suo amico ed esecutore testamentario. Tuttavia più che il marmo (se non verrà meno la mente ed il cuore nei posteri) saranno per serbarsi durevoli tra le patrie memorie quelle attinenti alla precisa notizia dell'uomo e de' tempi.

II.

La famiglia Cottone, originaria di Messina, erasi trasferita in Palermo come la maggior parte delle case signorili dell'isola. Possedette il territorio e il villaggio di Bavuso, che da Filippo II nel 1591 si elevava a contea; per un'altra borgata, sorta quindi lì presso, conseguì da Filippo IV nel 1623 il principesco titolo di Castelnuovo: tra Bavuso e Saponara tenne anche dal 1634 il marchesato di Altamira; acquistò nel 1661 la baronìa e terra di Santa Caterina, che, due anni dopo, per concessione regia erigevasi in principato di Villarmosa.

Dal principe Gaetano e dalla contessa Cedronio, dama napoletana, il principe Carlo sortì i natali in Palermo a 30 settembre del 1756. In Palermo ebbe quella colta educazione che non mancava allora fra i nobili: e, coi soliti studi classici e colle solite arti cavalleresche, le

impressioni e le idee ricevute furono quali poteva ispirarle la letteratura e la filosofia della seconda metà del XVIII secolo. Nel giovane magnate non dava lampi l'ingegno; ma un retto criterio accoppiavasi a certa precoce compostezza e dignità di maniere. Era già adulto negli anni quando la spinta data dal vicerè Caracciolo, continuata con miglior garbo dal vicerè Caramanico, dovè praticamente richiamare l'attenzione di lui sopra un ordine di cose più consentaneo a' bisogni della civiltà progredita. Sopraggiunse lo scoppio dell'89 in Francia: indi i pensieri e le tendenze del Castelnuovo informavansi dalle politiche e morali disposizioni del paese a quell'epoca.

Co' moti di Francia cessavano a un tratto le velleità innovatrici della corte in Napoli e in Sicilia ugualmente. Per osteggiare la potenza de' nobili e gli abusi del clero datasi a blandire la borghesia e i municipî, tornava ora a cercare il suo appoggio nelle classi privilegiate, che dovevano insieme con lei sentire la minaccia e il pericolo. Il re era abbastanza occupato ne' consueti suoi spassi per non frastornarsi troppo con negozî di Stato; ma, nella gravezza de' casi, al di sopra del predominio apparente del ministro Acton, veniva più sempre affermandosi il predominio effettivo della regina Carolina d'Austria, bella, superba, co' virili spiriti della madre Maria Teresa, con istinti e massime di assoluto regnare, colla vendetta nel cuore per la uccisa sorella Maria Antonietta, per gli uccisi o proscritti congiunti. I rigori succedevano alle passate larghezze; la Giunta di Stato cominciava in Napoli le feroci sue prove: la regina, alla cui salute testè si libava ne' conviti delle Logge Massoniche

da lei favorite e protette (1), spendeva or le sue notti nella sala più oscura della reggia conferendo cogl' inquisitori togati e ascoltando le spie. In Palermo, finchè vi restò il Caramanico, l' indole buona e moderata di lui allontanò le sevizie di Napoli; ma quando, all'alba del 9 gennaio 1795, il vicerè si trovò morto in una villa suburbana, e corsero voci sinistre di veleno preso da lui o propinatogli dal rivale Acton suo successore nella intimità della regina, quando veniva su la Presidenza dell'arcivescovo di Palermo monsignor Lopez y Royo, la faccia delle cose mutavasi tosto. In onta a quelle parlamentari franchigie ond'era fiero il paese, si ebbe anche qui una Giunta di Stato, ad imagine e similitudine dell'altra che imperversava sul continente: l'opera della magistratura, per tradizionale ossequio ligia alla Corona, fu tutta a' servizî della regina e del re, quanto dire a frugar le opinioni, perseguitarle e comprimerle: talchè, dopo il supplizio dell'avvocato Di Blasi e de' compagni di lui, si ebbe quello del Piraino in Catania, per un'altra vera o supposta cospirazione repubblicana; si ebbero intercettate le comunicazioni e le notizie d'oltremare, e imprigionamenti, esilii, processi motivati da una nuova specie di reato a cui appiccavasi la strana qualifica *Pro lectura gazectarum cum dele-*

---

(1) De La Lande, *Voyage en Italie,* t. VII, cap. VI, f. 149. Parigi, 1786.

Barruel, *Memoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme,* t. II, f. 636. Amburgo 1799.

ctatione; e con ciò la guerra a' calzoni lunghi, a' peli sulle gote, alle code accorciate, indizi certi di giacobinismo. L'effetto si fu una impazienza, un disgusto generale, intendiamo nelle persone e nelle classi più istrutte, imperocchè alla povera plebe erasi parlato e parlavasi tanto degli orrori di Francia e della minacciata fede dei padri suoi, che non trovava poi troppo forti que' rimedi contro i libri, i giornali e la miscredente empietà dei Giacobini. I baroni, se non si gittarono a secondare le idee repubblicane, abborrirono maggiormente il potere assoluto, l'influenza del ministero di Napoli, e desiderarono di assestare su basi più ferme gli ordini costituzionali (1). La classe media, come si era messa a discutere su' diritti de' baroni, cominciava ora a riflettere un po' meglio su' propri: emancipata dal Sant'Officio, suo antico spauracchio, da' Gesuiti, suoi vecchi maestri, mostrava una novella libertà di pensare e di dire (2); in questo va bensì fatta la debita eccezione alla toga, all'alta magistratura che maneggiava gli affari. Il clero tuonava da' pergami come volcasi officialmente dal governo; ma se temeva i rivoluzionarî di Francia, sentia

(1) *Saggio Storico-Politico sulla Sicilia, dal cominciare del secolo XIX sino al 1830, preceduto da un rapido colpo d'occhio sulla fine del secolo XVIII, scritto dal fu* Francesco Paternò Castello marchese di Raddusa, Catania, 1848, f. 8.

(2) Niccolò Palmeri, *Storia Costituzionale della Sicilia*, cap. V. f. 71, Losanna, 1847.

le recenti punture della politica ostile del Tanucci, continuata dal governo anche dopo il Tanucci; vedeva a malincuore il re, negli stolti preparativi di guerra, por mano a' suoi ori ed alle sue argenterie; serbava anch'egli, al par de' baroni, il suo orgoglio parlamentare, e, ne' gradi più bassi della gerarchia, qualche spruzzo di giacobinismo era anche penetrato tra i frati.

Nel Parlamento del 1794 si scoprirono i primi segni de' malumori nascosti, essendovisi favellato con maggiore franchezza, e accordata una modesta somma alla Corona, la quale chiedeva ampi sussidî pe' suoi bellicosi apparecchi. Nel Parlamento del 1798 v'ebbe ancora di più : la Corona pretendeva 60,000 scudi al mese per tutto il tempo che durassero gli attuali bisogni ; il Braccio Demaniale, prevalendovi le solite arti governative, aderì; ma il Braccio Militare e l'Ecclesiastico riconobbero in quella domanda di un sussidio indefinito la lesione de' patrii fondamentali statuti, e riluttarono fortemente. La unione di due Bracci era legge malgrado la divergenza del terzo : il re, o piuttosto il ministero di Napoli, pensò saltar la barriera ordinando che si riguardasse come legge l'unico voto del Braccio Demaniale, e che perciò si riscotesse il preteso danaro.

A queste due notabili sessioni, preludio delle resistenze che poi seguitarono, il principe di Castelnuovo non potè assistere come membro del Braccio baronale, vivendo ancora il genitore di lui, al quale succedeva più tardi nel 1802; e gli onori della Opposizione toccarono specialmente a' principi di Cassaro, di Trabia e di Pantelleria, destinati a presentarsi quanto prima

in tutt'altro aspetto al paese : tanto su l'arena politica mutano spesso le parti.

La Deputazione del Regno, incaricata dal re di eseguire le sue volontà esigendo i 60,000 scudi al mese, a maggioranza di sette voci contro cinque; deliberò un indirizzo con cui si scusava del non poter sorpassare il mandato del Parlamento : fu rimesso l'affare alla Giunta de' Presidenti , quando venne quel rovinio di cose che portò a Napoli l'esercito repubblicano di Championnet , e costrinse Ferdinando e la Corte a imbarcarsi e cercare asilo in Sicilia. Dopo una fiera tempesta, recando seco il cadavere di un bambino suo figlio morto per mare, il re, sul vascello di Nelson, toccò il Molo di Palermo. La novità inopinata del caso, la vista del fuggitivo monarca, di una regina piangente, di tanti esuli illustri, attrassero e intenerirono il popolo; Maria Carolina si ricordò della madre innanzi a' magnati d'Ungheria, e nel mettere pie' sulla riva volgendosi alla moltitudine astante, la interrogò in questi termini : « Palermitani, volete voi ricevere la vostra regina ? » Non è a dire se le fibre ne rimanessero scosse : l'entusiasmo fu vero, vera la fedeltà ch'effondevasi ne' plausi e ne' detti. Il re, per primo atto , cedendo alla necessità di lusingare il paese , revocò gli ordini per la esazione arbitraria degli scudi 60,000 mensili , e sanzionò le deliberazioni effettive dell' ultimo Parlamento; chiamò al ministero , però sotto la tutela dell'Acton , i principi di Trabia e di Cassaro : il paese dalla sua parte, in quella ebbrezza di devozione all'infortunio , diede in pochi giorni armi , soldati , mezzi d'ogni specie per la difesa dell'isola , ed anche per la

ricuperazione di Napoli; ricevè a braccia aperte e soccorse largamente i cortigiani e i proseliti che accompagnarono il re. Spiacque in breve la boria de' novelli arrivati e quel voler farla da padroni nel suolo ospitale; poi quando i rovesci degli eserciti francesi nell'Italia di sopra, gli aiuti russi ed inglesi, e le bande guidate dal Cardinale Ruffo mandarono a male la improvvisata repubblica partenopea, eccitò un senso di amaro cordoglio quella rabbia efferata di supplizî e di sangue sfogatasi sul popolo vicino, alla quale, per più onta, si chiamarono ministri tre o quattro manigoldi scelti accuratamente tra i magistrati del fôro di Sicilia. Il racquisto di Napoli troncò le affettate benevolenze per l'isola, le quali non aveano impedito del resto che ad osservatori spassionati e imparziali la condizione della Sicilia si presentasse ancora in quel tempo sotto un lugubre aspetto (1). Nel Parlamento convocato in marzo

---

(1) « L'attuale stato miserevole in cui trovasi ridotta la Sicilia si deve alle follie e alle violenze del suo carattere. I suoi vizî sono innumerevoli. Il re nel governo del regno è perfettamente un nulla. La regina riceve i rapporti de' ministri, ed è tanto dispotica ne' suoi limitati Stati quanto l'imperatrice Caterina lo era nel suo vasto impero delle Russie.... »

Lord Giorgio Annelay Visconte di Valentia *Private Journal of the affairs of Sicilia*, ms. esistente nel Museo Britannico, i di cui estratti si sono stampati dal Palumbo nel recente suo libro *Maria Carolina regina delle due Sicilie, suo carteggio con Lady Emma Hamilton*, f. 48 e segg. Napoli 1877.

del 1802, essendo il re e la regina sul punto di restituirsi in terraferma, si votò fra gli altri un *donativo* annuale di onze 150,000 pel mantenimento della corte di un principe reale che dovesse risedere e governare in Palermo. Il re si partì, insaccò il danaro non lasciando il promesso principe, ma, in di costui vece, l'ottuagenario arcivescovo monsignor Pignatelli napoletano, e deluse in tal modo il desiderio e la speranza de' Siciliani.

III.

Nell' intervallo di pace che seguì pel trattato conchiuso a Firenze tra il re di Napoli e la repubblica francese, e pe' patti stipulati in Amiens tra i grandi potentati europei, il Castelnuovo amò intraprendere un giro sul continente. Solo e senza la moglie, Giuseppa Bonanno de' duchi di Castellana, percorse l'Italia, la Francia e l'Inghilterra. Intorno a quel viaggio restano alcuni brani del giornale ch'ei ne scriveva e mandava a' propri amici in Palermo: e vi trapelano quel fermo giudizio, quella sufficiente istruzione, quell' amore del pubblico bene, ch' erano in lui, e che, ripensando alla sua nativa Sicilia, lo movevano singolarmente a informarsi di ciò che concernesse l'industria e i filantropici istituti nelle contrade da lui visitate (1). Nel

(1) I frammenti di questo giornale di viaggio si conservano manoscritti nella piccola biblioteca dell'Istituto agrario Castelnuovo, ed ho potuto consultarli per cortesia dell'egregio Direttore prof. Giuseppe Inzenga.

1805 fu in Parigi dall'ambasciatore di Napoli marchese Del Gallo presentato a Napoleone imperatore, il cui prestigio non pare che lo affascinasse di troppo: tra altri Siciliani, che sulla Senna s'imbatterono seco, vi ebbe l'economista Saverio Scrofani, il quale lo mise nella conoscenza del poeta Francesco Gianni. Il sentimento più vivo che riportasse in patria da quell'attenta peregrinazione, era un giusto ossequio per le leggi e per la libertà d'Inghilterra.

Le spese da lui allora incontrate, senza proporzione assai maggiori che ne' viaggi di adesso, sconcertarono un poco la sua domestica azienda: a tornarla in assetto, con quell'istinto di metodicità e di esattezza che nutrì potentissimo, determinò astenersi da ogni lusso abituale; levando via servi ori, cavalli, carrozze, e riducendosi a vivere da modesto cittadino. Il suocero duca di Castellana pose a sua disposizione i comodi di cui si era privato: ei permise che ne godesse la moglie, ma non volle usare di cose le quali diceva non appartenergli (1). In qualche anno l'equilibrio fu restituito nella casa, venuta anzi più florida che non mai per l'addietro. Durante questo tempo esercitò gl'incari-

---

(1) Per queste e per altre intime particolarità biografiche ho attinto in un opuscoletto senza data, col titolo *Memorie sulla vita di Carlo Cottone e Cedronio principe di Villarmosa e Castelnuovo per G. R.* (Girolamo Ruffo): lavoro di rispettabile persona addetta alla privata amministrazione dell'illustre estinto.

chi di Deputato delle strade, di amministratore del regio Albergo de' Poveri e di altri stabilimenti pubblici, distinguendosi per quell'operare sobrio, fermo, coscenzioso, attentissimo, ch'era nel naturale e nel costume di lui.

La corte di Napoli, entrata contro la Francia nella nuova alleanza che fu sciolta da Napoleone co' trionfi di Ulma e di Austerlitz, si trovò nel 1806 esposta allo sdegno del vincitore e costretta a ricettarsi nuovamente in Sicilia. I Siciliani videro volentieri il suo ritorno fra loro, ma questa volta mancarono le cordiali accoglienze del 1798: non mancò, dietro al re e alla regina, il solito strascico de' favoriti e satelliti di terraferma, delle spie ed anche de' masnadieri del 99 fuggenti l'avvicinarsi dei Francesi e il castigo de' passati misfatti. Il maneggio d'ogni cosa, postergati i natii, passò interamente a costoro; per costoro unicamente uffici, pensioni ed onori: scaduto di grazia il generale Acton, nel ministero ne presero il luogo Medici, Migliorini, Circello; la regina, attiva e istancabile, raccoglieva più in alto e dirigeva le fila: Ferdinando tra i suoi tonni di Sólanto e le sue selvaggine della Favorita e della Ficuzza si consolava del perduto continentale reame, e lasciava fare purché lo lasciassero sollazzare a sua posta. I soccorsi alla fortezza di Gaeta che tuttavia resisteva, le somme prodigate a suscitare sollevazioni brigantesche in Calabria, gli sproporzionati armamenti, la occupazione di Ponza, d'Ischia e di Capri, le larghezze a' *fedeloni*, cioè a quel nugolo di usciti ridotto nell'isola, vuotarono in breve le pubbliche casse: con ciò, una peggiore scontentezza nel paese, offeso ad un tempo ed

esausto per estranei non solo ma per contrari interessi, dacchè il racquisto di Napoli tanto si comprendeva di valere oggimai quanto il tornare alla provinciale condizione di prima; un crescente dispetto nel governo per quelle costituzionali franchigie che facevano intoppo alle smodate esigenze, una crescente apprensione pel manifesto risentirsi degli animi, e uno enorme spionaggio risalente da' più abbietti emissarî sino alla regina, la quale di questo parea formare suo studio esclusivo. Gl'Inglesi, che, in cambio della posizione lasciata loro occupare nell'isola e de' vantaggi concessi al loro commercio, del proprio erario sovvenivano il re, presidiavano da alleati in faccia al continente le piazze di Messina, Siracusa, Milazzo. Per difendere l'isola contro la nemica invasione s'era pensato comporre un esercito di *miliziotti* reclutati tra le popolazioni e comandato da' principali baroni; ma le diffidenze del governo impedirono che si armasse e si ordinasse del tutto.

Al Parlamento del 1806 non si chiese alcun nuovo *donativo*, ma solo la conferma de' *donativi* passati; dal Parlamento convocato in febbraio 1810 Medici, ministro delle finanze, ripromettevasi meglio: si temeva però l'opposizione de' baroni, e cominciavasi dal tastarli e tentarli innanzi di aprir la sessione. Le brighe si moltiplicarono naturalmente presso i due di cui più dubitavasi: i principi di Belmonte e di Castelnuovo. Belmonte, più giovane, nipote al Castelnuovo come nato da una di costui sorella, erasi accostato al re e alla regina sperando sottrarli da influssi perniciosi alla Sicilia, e la regina in ispecie fe' sembiante di averlo caro e

pregiarlo: Castelnuovo, oggi come alla prima venuta del 1798, avea, per sistema e per uso, schivato la corte; e questo allontanamento e il disgusto che non celava per l'indirizzo del governo, colla taccia di giacobino procuratagli nelle sfere officiali, erano riusciti a cattivargli la considerazione del paese. La regina lo tirò ad un privato colloquio, nel quale, con quell' aria di piacenteria lusinghiera che, volendo, assumea così bene, gli disse di non amare gli ambiziosi e i cortigiani di cui all'uopo si serviva sprezzandoli, ma di serbare invece la sua stima e la sua preferenza per gli uomini non corrotti dalle vanità e da' fumi; e quegli, che pure tenne fermo alle allettatrici carezze, non potè a meno, uscendo di là, di confessare all'abate Balsamo suo amico: « Questa donna è troppo seducente » (1). In sostanza, Medici avrebbe, oltre gli antichi, preteso un nuovo *donativo* straordinario di onze 360,000 all'anno, senza provvedere al bisogno, già universalmente avvertito, di una più equa ripartizione del carico fra i contribuenti dell'isola; ma, in contrapposto a' progetti del ministro, un altro se ne immaginava dal detto Balsamo d' accordo co' principi di Castelnuovo e di Belmonte, mercè il quale, abolita la mostruosa confusione de' passati *donativi* gravitanti con ingiusta misura sulle varie classi sociali, vi si sostituiva una imposta unica

---

(1) Ab. Paolo Balsamo, *Sulla storia moderna del regno di Sicilia, memorie segrete*, Palermo, anno primo della Rigenerazione (1848), f. 6.

da cadere sopra tutte le proprietà stabili, senza distinzione delle persone a cui appartenessero; e a quella imposta si univano moderati dazî sul consumo del grano, del vino, del sale, su' cavalli di lusso e su qualch'altro articolo. Collo stesso progetto si liberavano i Comuni dall'obbligo di riscuotere e soddisfare all'erario le somme dovute nell'àmbito de' rispettivi territorî; per la sicurezza delle vie pubbliche e delle campagne si stabilivano le Compagnie d'armi; si stanziavano onze 30,000 all'anno per costruttura di strade. La riforma de' vecchi metodi di partizione e di riscossione avrebbe potuto accettarsi di leggieri dal governo se nel buio e nel viluppo di quelli non si fosse offerto il destro di prendere per inganno più di ciò che gli venisse realmente accordato : c' entrava inoltre di mezzo la grossezza della cifra che dal governo volevasi; e l'alterigia di Medici non s'arrendêa di buon grado a ricever lezioni di economia e di finanza. Il Braccio Demaniale, colla usata docilità, concesse per quattro anni il chiesto *donativo* straordinario da accollarsi ed esigersi co' passati sistemi; il Braccio Militare die' solo onze 150,000 all'anno riscotibili secondo la proposta riforma, benchè la medesima tornasse più sfavorevole agl'interessi e a' privilegi de' baroni che i modi praticati in addietro : la differenza dovea naturalmente dirimersi dal Braccio Ecclesiastico ; e , aspettandosi tuttavia la conclusione del relativo dibàttito, suonava per le vie circostanti il passo de' battaglioni della guardia Reale mandati attorno a mostra e a minaccia ; i cagnotti della regina (con a capo un conte di Brissac , rifuggito francese) zufolavano all'orecchio di questo o di quell'altro fra gli abati ed i vescovi, mentre, in con-

trapposto, belle e ragguardevoli dame brigavano a favore della Opposizione. Il clero terminò con aderire ai baroni. V'ebbe anche un *donativo* di onze 25,000 all'anno per la nascita del primogenito del principe ereditario, ed un altro nella stessa somma conferito alla regina; al quale ultimo, Castelnuovo, con pochi più intrepidi, non mancò di contrastare, come avea contrastato nella sessione del 1806 quando ne fu messo primamente il partito. Egli, Belmonte e Balsamo avrebbero inoltre desiderato che i *donativi* si stanziassero non per quattro ma per un solo anno, in guisa da costringer la corte ad una annuale riconvocazione del Parlamento: non vennero però secondati abbastanza. Fu opera del Castelnuovo l'obbligo imposto alla Deputazione del Regno, di pubblicare il rendiconto dei suoi atti riferibili all'attuarsi del nuovo finanziario sistema (1).

La regina, dispettosa della resistenza incontrata, cancellò il Castelnuovo dalla lista de' baroni destinati alla carica di Deputati del regno, non volle nella reggia ricever Belmonte, nè celava pensieri sinistri per le antiche istituzioni siciliane. S'interrogò una giunta di magistrati per dire se il re potesse accettare in parte, e in parte modificare lè deliberazioni del Parlamento: era strano il quesito, perciocchè se la Corona avea talora portato modificazione alle leggi proposte, non v'era esempio che avesse in nulla alterato ciò che concerneva i sussidi:

---

(1) Balsamo, f. 9 e 10.

la curia servile aderì, meno la discrepanza di un solo. Si esitò tuttavia a passare più oltre, potendo specialmente in Maria Carolina i prudenti consigli del genero duca di Orléans: fu necessario qualche sforzo di lei a convincere il re, che teneasi da canto, ma che aizzato una volta al corruccio e alla vendetta, non senza stento si lasciava acchetare: venne così alle deliberazioni del Parlamento la regia sanzione, per la quale si accettava la quantità del *donativo*, ma (sembrando che l'adempimento della novella riforma e la compilazione del novello catasto dovessero senza meno andar per le lunghe) rimettevasi ad un'altra sessione il trovare una via più pronta di riscuotere, nelle urgenze dell'erario, le somme votate; rimosso dalle finanze il Medici, si chiamarono anche nel Consiglio tre o quattro Siciliani, ma di fama e di fede assai dubbia. Questa seconda sessione accadeva difatti nell' agosto di quell' anno 1810: e la pluralità dei suffragi, nel senso di lasciare in piedi per ora il vecchio metodo di esazione differendo a un biennio l'applicazione del nuovo sistema, con qualche ostacolo fu pel governo. Fu pel governo; ma nè la cifra di onze 150,000 all'anno bastava alle prodigalità della corte, nè, aperti gli occhi al paese, era facile aiutarsi delle frodi passate, nè bastavan tampoco i capitali del Banco pecuniario e del Monte di pietà di Palermo, a cui non erasi dubitato di stender gli artigli. La tentazione di ciò che si chiamerebbe propriamente un colpo di Stato risorgeva, adunque, più viva nelle regioni officiali. Il 14 febbraio del 1811 comparvero i tre famosi editti, col primo de' quali dichiarandosi proprietà della Corona i beni della Chiesa e de' Comuni, si mettevano

in vendita; col secondo si disponeva una lotteria dei detti beni fissando il prezzo de' corrispondenti biglietti; col terzo imponevasi il dazio dell'un per cento sopra il valore di tutt'i pagamenti di qualunque specie che si facessero per pubblica o per privata scrittura.

IV.

Il principe di Castelnuovo, informato di buon luogo della prossima pubblicazione degli editti, non si tenne dall'esclamare : « Protesterò solennemente, dovessi anche essere disgraziato abbastanza per non avere altri seguaci fra i baroni. » Belmonte disse alla sua volta : « Intendo fare il Cristo pel mio oppresso paese , avvengane che può » (1).

Fra l'uno e l'altro non tardò a concertarsi una rimostranza che si farebbe segnare a quanti de' baroni più riuscisse possibile, a fine di presentarla alla Deputazione del Regno , custode delle patrie franchigie. « Per il corso non interrotto di più secoli » dicea testualmente quella carta « e sotto le varie dinastie che l'hanno governata, non ha la nazione siciliana riconosciuto altro modo di occorrere a' bisogni dello Stato se non quello de' *donativi* offerti per i suoi rappresentanti adunati solennemente in general Parlamento. Siffatto modo ha

---

(1) Balsamo, 29.

voluto costantemente che fosse osservato, dopo l'augusto Carlo III suo genitore, il nostro re Ferdinando.... Non sanno ora comprendere i baroni parlamentarii quali ragioni siensi potute affacciare alla Maestà Sua per determinarla a rimuoversi da' principii finora seguiti. Che se per avventura si rinnovino le minacce di nemica invasione, o si trovino tanto male equilibrate le entrate e le spese della pubblica amministrazione, che si richiegga perciò qualche ulteriore sussidio, perchè la Maestà Sua non degna della usata fiducia i suoi sudditi parlamentarii? Convocati che fossero, prenderebbero eglino certamente in matura considerazione le nuove urgenze: e, non degeneri da sè stessi, farebbero gli sforzi più generosi che per loro si potessero. Non dubitano i baroni che l'Illustrissima Deputazione del Regno, riguardando l'importanza e l'estensione dell'incarico che sostiene, non sia per umiliare al giusto Monarca questi loro sentimenti, e accompagnarli colle assicurazioni più energiche della loro inviolabile fedeltà. »

Si raccolsero quarantatre firme, tra cui fu la seconda quella di una dama, madre e tutrice d'un Pari minore di età. La corte, che odorò la cosa, minacciò taluni, carezzò altri per distoglierli dal sottoscrivere; mise in moto i suoi accoliti e le sue spie: sino un legno della marineria reale fu ormeggiato in rada, facendo correr la voce che fosse addetto a trasportare in esilio gli autori della protesta. Un gesuita Strasoldi, confessore di Ferdinando, ch'ebbe dalla sua parte a svegliare i regii scrupoli per la decretata alienazione de' beni ecclesiastici, perì a quei giorni di sùbita morte: e, tra i sinistri

rumori che si spargevano intorno, si disse fatto attossicare dalla regina (1).

Dovendo la protesta consegnarsi a' Deputati del Regno, la regina, per secrete pratiche, operò in guisa che durante qualche settimana non si adunassero nella solita aula di Palazzo. Quando strinse il bisogno per la spedizione degli affari, la riunione dovette aver luogo: i Deputati, pallidi, inquieti, agitati, si tenevano ritti o si aggiravano per la sala, dubitando quasi di occupare i propri seggi; ma un di loro con un po' più di spirito: « Se il messaggio de' baroni verrà, tanto vale riceverlo in piedi che seduti; » e venne difatti, e Castelnuovo, uno de' quattro incaricati a recarlo, nel congedarsi raccomandò con apparente bonomia a que' signori: badassero bene a ciò non si smarrisse quella carta, che era originale e del maggiore interesse (2). La Deputazione restò imbarazzata e perplessa; poi trasmise la protesta seccamente al re, senz'aggiungere parola o comento. Il re, che vide balenare i Deputati, insistette perchè manifestassero il loro avviso in iscritto. E quell'autorevole corpo che in tre secoli d'esistenza avea dato esempi di coraggiosa fermezza di fronte alla Corona, questa volta venne meno al suo proprio mandato : e in un foglio che per primo fu dalla regina dato a segnare in un pranzo all'arcivescovo di Palermo, e poi successivamente

(1) Balsamo, 25, Palmeri, 89.
(2) Balsamo, 31, Palmeri, 83.

nelle di lei stanze e in di lei presenza fu segnato dagli altri, meno un solo che riuscì ad assentarsi, dichiarò che cogli editti del 14 febbraio non si erano violati i privilegi del paese.

Era quanto desiderava la Corte per giustificare la sua condotta nel mondo e mettersi in grado di considerare e punire come felloni i soscrittori della protesta. Nelle regie consulte si parlò di processare ed uccidere i capi (1), e non era poi molto dopo le carneficine del 99 a Napoli: il generale Bourcard, che comandava le armi in Palermo, e lo stesso Medici fecero metter da banda il sanguinoso proposito, mostrando il pericolo di una popolare rivolta. In conseguenza delle determinazioni adottate, la notte del 19 luglio, quando la città posava nel silenzio e nel sonno, comitive di fanti e di cavalli si posero in marcia per le vie, e circondate le abitazioni de' principi di Belmonte, di Castelnuovo, di Villafranca e d'Aci, e quella del duca d'Angiò, intimarono loro la cattura e l'imbarco immediato sulla nave che aspettavali in mare onde condurli alle isole destinate rispettivamente a confino. All'uffiziale che si presentò per istrapparlo dal suo letto, Castelnuovo si volse pacato e sereno, fe' servirlo di caffe, e bevendone insieme

---

(1) Cav. Giovanni Aceto, *De la Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre à l'époque de la Constitution de 1812.... par un membre des différents Parlements de Sicile.* Parigi, 1827, f 102.

e apparecchiandosi a seguirlo, gli disse : « Non capisco perchè mi si voglia dare tanta celebrità (1).»

S' immagini il lutto e lo sdegno che all' indomani invadeva il paese. La pubblicazione degli editti aveva già eccitato uno stupore e una perturbazione in ognuno: le contrattazioni eransi intermesse d' un súbito pel dazio dell'un per cento su' pagamenti, finchè, ad eluderlo, si preferì sostituire alla solennità degli atti la buona fede reciproca; i beni del demanio, posti in vendita, non aveano trovato compratori; i biglietti della lotteria non trovato spaccio, salvo fra cortigiani e pubblici funzionari : se non che erasi sperato ancora negli onesti richiami, nell' intervento della Deputazione del Regno, in una probabile resipiscenza del re. Oggi l' arresto ed il bando de' cinque baroni (annunciato con un proclama del re che *informato come in parecchie occasioni i sudditi infrascritti avessero dato manifesta prova di uno spirito fazioso e di una disposizione a turbare la tranquillità pubblica* diceva esser venuto a quel passo) sperdea le lusinghe, aggiungendo lo scandalo di una nuova violenza : ed era in Palermo un fremito cupo, una concitazione repressa, mentre, a insultare quasi il sentimento comune, la regina con ilare aspetto facea vedersi in biroccio lungo il corso principale della città. Degli esuli, Castelnuovo e Belmonte furono rinchiusi in separate prigioni, l'uno nel forte di Santa Caterina, l'altro nel forte di San Giacomo dell' isola di Favignana;

(1) Balsamo, 37.

Angiò in un altro castello della vicina isoletta di Maretimo; Villafranca in Pantelleria, Aci in Ustica: questi due ultimi erano stati contemporaneamente privati delle cariche che occupavano, l'uno di colonnello dei dragoni del re, l'altro di suo Aiutante generale. Si volle tolta a' relegati ogni comunicazione al di fuori, ma tutti, più o meno, riuscirono a corrisponder di furto colle famiglie e cogli amici lontani. Nella lurida e infetta sua cella Castelnuovo ebbe, al pari di Belmonte, a patir gravemente in salute: implorato invano dalla moglie di lui alcun sollievo a quella reclusione assoluta, costei si offerse a dividerne seco le noie e i disagi; e il memoriale fu respinto dal re (1). Scrivendo alla stessa in Palermo, il prigioniero le imponeva di reclamare in suo nome un giudizio formale innanzi i magistrati: venuto a conoscenza di ciò, il principe di Cassaro, che, tenendo un piede nella Opposizione, un altro nella corte, serbava pure un certo attaccamento a' suoi vecchi amici, si recò di notte a trovare la principessa scongiurandola a desistere da ogni briga in proposito, dacchè avrebbe certamente costato la testa al marito; e la principessa rispondeva a quest' ultimo: « Per mio mezzo non andrete incontro alla morte. Io non presenterò tale istanza (2). » I prigionieri in quel forte di Santa Ca-

---

(1) Nel Grande Archivio di Palermo, *Real Segreteria —Incartamenti*, num. 3404, si conservano preziose scritture circa alla prigionia de' cinque baroni.

(2) Balsamo, 40. Palmeri, 107. Ruffo, 9.

terina succeduti al principe (ribaldi per lo più, mandati a scontarvi la pena de' propri misfatti) poterono, per molti anni ancora, leggere sulla parete del carcere questo ricordo tracciatovi già di sua mano: *Hic vinctus maneo propter patriarum legum custodiam.*

V.

Due giorni dopo l' imprigionamento e la deportazione de' cinque giungeva a Palermo lord Guglielmo Bentinck, nuovo ministro d' Inghilterra in Sicilia.

L' Inghilterra erasi da principio limitata a una parte puramente militare, proteggendo l' isola dalle aggressioni del continente vicino e facendone base alle sue operazioni nel Mediterraneo; ma i portamenti del governo non tardarono a svegliare inquieti pensieri negli agenti britannici. Era chiaro che la scontentezza diffusa ne' Siciliani avrebbe potuto cagionare uno scoppio, facilitato i maneggi e i tentativi al nemico, e fatto anche ricadere sugli alleati della corte l'odio meritato giustamente da quella. Secrete intelligenze ebbero a manifestarsi tra i Francesi che occupavano le Calabrie e i fuorusciti napoletani che aveano seguito nell' isola il re e la regina. In settembre del 1810, scimmiottando il cognato e il famoso campo di Boulogne, Murat ebbe sull'altra riva del Faro attendato un esercito minacciante una discesa in Sicilia, che una vanguardia de' suoi tentava difatto nelle spiagge di Mili: in quella occasione

suonate le campane a stormo pe' vicini villaggi, l'animoso concorso de' paesani armati non mancò alle schiere britanniche; ma potè agl' Inglesi dar ombra la ripugnanza mostrata dal governo in Palermo ad unir loro, in faccia all'evidente pericolo, le sue forze stanziali scaglionate più indietro fra Messina e la insulare metropoli. Poco stante caddero nelle mani degli ufficiali britannici in Messina prove non dubbie della corrispondenza occulta tra la regina e l' imperatore Napoleone, corrispondenza intrapresa dacchè il matrimonio dell' imperatore con un' arciduchessa austriaca, di lei propria nipote come nata dalla figlia Maria Teresa, seconda moglie all' imperatore Francesco I, aveva in Maria Carolina dèsta già la lusinga di ripigliare per suo mezzo la corona di Napoli, aiutando, in ricambio, la Francia a cacciare dal Mediterraneo gl' Inglesi. Perdevane il capo un Rossaroll, direttore in Messina della polizia regia: si parlò di mozzi accenti sfuggiti alla vittima, di lettere misteriosamente scomparse, che avrebbero accennato la complicità della Corte (1). Le lagnanze dei

---

(1) Quelle brighe di Maria Carolina furono poi, come è noto, rivelate pubblicamente in un opuscolo col titolo *Lo Specchio del Disinganno*, stampato in Londra al 1820 dal capitano FRANCESCO ROMEO, spia della Regina e poi venduto agli Inglesi.

Si vegga inoltre ciò che ne scrivono RADDUSA, 26-28, 38-39, ACETO, 104, PALMERI, 99-101, e più copiosamente

mercatanti inglesi stabiliti nell' isola contro quel balzello dell' un per cento così esiziale a' movimenti del traffico , e contro una nuova tariffa promulgata per le dogane , non trovavano ascolto presso il re e il ministero. Si aggiunse il fatto di una nave inglese predata da un corsaro napoletano a' regii servizi; mentre, rigettando sdegnosamente le offerte e le seduzioni di Murat, il principe di Belmonte e taluno degli amici di lui avevano creduto loro interesse e lor diritto convincere gli alleati stranieri, che tenea seco la corte, della giusta resistenza contro gl' incostituzionali attentati, cui avrebbe l' Inghilterra potuto a torto appoggiare e dovuto piuttosto biasimare e correggere. Parlarono a lord Amherst, allora ministro residente in Palermo; scrissero al reggente principe di Galles; spedirono alle gazzette di Londra la protesta dei baroni : pare che dagli agenti britannici ricevessero conforti e assicurazioni di benevoli uffici : adesso, chiesto da lord Amherst e ottenuto il proprio richiamo, sulla considerazione che convenisse meglio inviare in Sicilia persona avente il doppio carattere di rappresentante diplomatico e di capitano delle

---

in una nota l'anonimo di costui editore (l'illustre storico Michele Amari).

È vero che in un importante carteggio con Ercole Michele Branciforte principe di Butera, pubblicato nell'*Archivio Storico Siciliano*, Nuova Serie, Anno II, fasc. IV, Palermo 1877, la regina protestava contro quell'accusa. (Ivi f. 445). Ma era troppo interessata a smentirla.

forze inglesi nell' isola, arrivava lord Guglielmo Bentinck, informato, più o meno, della condizione delle cose.

Era gentiluomo di non grandi militari attitudini, benchè avesse sotto Wellington combattuto onoratamente nella guerra di Spagna; erede di un nome non antico in Inghilterra, ma quivi caro e onorato come quello del prediletto consigliere ed amico che avea nel 1688 seguito dalla nativa Olanda il liberatore Guglielmo d'Orange, e recava con sè elevati spiriti, una certa esperienza se non una profonda sagacità politica, una rara fermezza e un' attività infaticabile. La venuta di lui, rallegrati i patriotti, gettò nella corte un indefinito timore: cominciando dal rappresentare, a voce e in iscritto, i procedimenti falsi e illegali del governo, il conseguente malumore del paese, il rischio che ne tornava alla sicurezza delle armi inglesi in Sicilia, ei si fece ad esigere pronti ed efficaci rimedi. Il marchese di Circello, che trattava gli affari esteri pel re Ferdinando, intendea destreggiarsi con andirivieni e cavilli; Ferdinando alzava le spalle ed evitava di entrare in negoziati diretti col molesto inviato; la regina, coll'altera fierezza a cui prosternavansi i suoi cortigiani e portavano rispetto i suoi stessi nemici, diceva schernendo: « Questo sergentaccio è stato qui mandato dal Principe Reggente a far riverenze, non a dettar leggi. » Bentinck, avvedutosi di far poco frutto, sentì il bisogno di nuove istruzioni e di più larghi poteri: laonde, dopo alcune settimane, ripartì inopinatamente per Londra. La scoperta di nuove trame in Messina confermò, nell'assenza di lui, la generale opinione circa alle clandestine intelligenze della Corte

coll' Imperatore francese, e a' disperati propositi per cansare la imminente tempesta. Tornato di volo nell' isola sull'entrar di dicembre, Bentinck domandò formalmente l'allontanamento degli stranieri, e in ispecie de' fuorusciti napoletani, dalla reggia e dagl' impieghi occupati, il mutamento del ministero e del Consiglio del re, la revoca degli esiliati baroni, l'abolizione del dazio dell'un per cento, la riunione in lui stesso del comando dello esercito siciliano; e poichè il governo si dava a tergiversare al solito, minacciò di sospendere la continuazione del sussidio pagatogli dalla Gran Brettagna. Maria Carolina incaricò il finanziere Tommasi di restringere in modo le spese da tirare innanzi prescindendo anche di quel sussidio: era però più facile a dirsi che a farsi; un giorno, recatosi al di lei casino a Mezzomonreale, Bentinck, nel licenziarsi, le parlò in questi sensi collo scudiscio in mano: « Madama, non c' è via di mezzo: o Costituzione o rivoluzione (1). » A strigarsi di simili

(1) Nel citato carteggio tra la regina Maria Carolina ed Ercole Michele Branciforti principe di Butera (*Archivio Storico Siciliano*, Nuova Serie, Anno II, fasc. IV) la Regina, nello scorretto suo gergo, scrive a proposito di quel colloquio: « Benting jeri mi parlò un' ora ed mezza, e mi avelenò completamente, mentre sempre protestandomi, che volea sostenere la Sovranità dell Re domanda, esigge, e minaccia, se non L' otiene, dicendo volere loro avere L'amministrazione, o sia nell loro dire formare il ministero ed avendo umilmente domandato

impicci, erasi il re rintanato nel bosco della Ficuzza con Ascoli e con pochi altri de' più confidenti, mostrando tal fastidio degli affari da rimandare co' suggelli intatti i plichi che gli veniano spediti : Bentinck corse là a trovarlo, e traverso a quell'affettata stanchezza, traverso a quelle apparenze di grossolana goffaggine che coprivano un fondo di furberia e di genio dispotico, riconobbe la decisa avversione a conchiudere: in Palermo la regina spingevasi a mulinare, coll'aiuto de' suoi fedeli, delle sue soldatesche, della plebe da lei carezzata, sollevamenti contro gl' Inglesi. Ed allora Bentinck , a finirla sul serio, prese tuono più alto, parlò chiaro di richiamo non solo, ma di entrata al ministero de' cinque prigionieri baroni : non udito neppure, mandò ordini a quattordici mila uomini delle sue truppe di marciare sollecitamente verso la capitale dalle piazze di Messina e Milazzo ; egli stesso apparecchiavasi a mettersi alla loro testa in atto di ostilità e di guerra, ma, pria di partire , condottosi al principe ereditario Francesco,

---

chi erano li sogetti da loro decisi a darci, mi rispose Benting, Sorridendo benignamente, che questo era il suo segreto; indi domando tutta l'armata a loro disposizione in ultimo L' immediata scarcerazione delli felloni Baroni che sono nelle isole; queste domande appoggiò con le minaccie, che se non si facesse, lui aveva Istruzione per agire con la forza. » Ivi, f. 438. E soggiunge : « In una parola vedo che la nostra perdita è decisa : li cativi Siciliani fano servire alle loro passione li sbiri Inglesi. »

gli disse: avere esaurito ogni espediente di accordo, essere ora per imbarcare suo padre e sua madre alla volta di Londra. « Voi regnerete » così terminava « se, aderendo alle mie proposte, vorrete palesarvi l'amico della Gran Brettagna: altrimenti vi sarà una barca anche per voi; e la Gran Brettagna, fedele alle massime di lealtà e di giustizia, coronerà vostro figlio e stabilirà una reggenza (1). » Le ambagi cessarono: gli si concesse tutto, a cominciare da un dispaccio di re Ferdinando che, dichiaratosi infermo, conferiva le piene facoltà del vicariato al principe Francesco; circa alla ricomposizione del ministero, si aspetterebbe il ritorno degli esiliati baroni.

VI.

Questo dovè tardare alcun poco, specialmente per le difficoltà sollevate da Castelnuovo, il quale scrisse a qualche amico, per farlo intendere a Bentinck, che non avrebbe amato uscir di prigione per grazia; ed aggiunse che non conveniva insistere troppo sulla liberazione di lui e de' compagni per timore che la corte, ne' patti da stabilirsi fra essa e il rappresentante dell'Inghilterra, non volesse trarne suo pro a fine di non consentire altri

---

(1) Balsamo, 44. Palmeri, 110.

articoli di più grave e generale interesse (1). Atteso il costante rifiuto della Corte medesima a confessare la propria reità in un pubblico documento, si convenne che il mandato della scarcerazione non contenesse verbo di delitto nè di grazia, restando, per altro, provveduto all'onore de' cinque baroni col simultaneo annullarsi degli editti da loro impugnati e colla promozione loro a eminenti uffici e allo stesso ministero. Tornavano adunque, e per alcuni giorni la via da Trapani a Palermo, per cui si attendevano Belmonte, Castelnuovo ed Angiò, si vide ingombra di cocchi, lettighe, cavalli, con gente d'ogni ceto mossa ad incontrarli: Castelnuovo conservava la stessa impassibilità stoica innanzi alla prospera come all'avversa fortuna, e raccomandava agli amici moderazione nella vittoria (2). Il principe Vicario ostentò di accogliere i reduci assai di buon grado, esprimendo il desiderio che volessero aiutarlo nel governo della cosa pubblica: e Castelnuovo parlò del bisogno di convocare subito la nazionale rappresentanza dell'isola. Poco stante, al Belmonte venne conferito il carico degli affari esteri, al Castelnuovo quello delle finanze, ad Aci della marineria e della guerra, al principe di Carini dell'interno e della giustizia: questi quattro ministri doveano, col principe di Cassaro, formare il Consiglio di Stato, e Bentinck intervenire alle sedute di

---

(1) Balsamo, 50.
(2) Lo stesso.

esso. Il Parlamento fu convocato pel giorno 19 del prossimo luglio.

Una mutazione istantanea scorgevasi allora per tutto. Infranto d'un colpo il giogo pesato più anni colla regina, co' ministri e cortigiani di Napoli; la regina, silenziosa e fremente, confinata a Castelvetrano in solitario ritiro, il re alla Ficuzza; de' favoriti di prima, Ascoli svelto dalle braccia del vecchio Ferdinando e costretto a partire e recarsi in Sardegna, Medici inviato, col pretesto di una missione, a Londra, altri della stessa risma espulsi ugualmente: il popolare dispetto, con ingiurie e dileggi che tenevano di quella prima ebrietà, volto a sfogarsi su' più esosi strumenti del dispotismo anteriore. Nella crisi avvenuta si riguardava ben altro che un semplice scambio d'individui e di nomi; il Parlamento, che si riunirebbe fra breve, era evidentemente chiamato a ben altro che a votar *donativi*, limitandosi a chiedere qualche grazia dal re: la esperienza passata, la maturità del tempo, le condizioni generali di Europa portavano ad un largo rimpasto degli ordini fondamentali del regno. Sotto gl'influssi del ministero novello le elezioni del Braccio Demaniale seguivano così in favore di caldi e conosciuti patriotti; i nobili membri del Braccio Militare e quelli del Braccio Ecclesiastico venivano adunandosi in Palermo inclinati e disposti non alle novità solamente, ma a' sacrifizî che sarebbero senza meno per incontrarsi dalle classi privilegiate. L'antica capitale dell'isola sembrava animarsi d'una insolita vita in tanto moto di cose, in tanto ardore degli animi. Il concorso di ciò che la intera Sicilia conteneva di meglio per censo, per cultura, per grado; lo splendor di una Corte; la re-

sidenza di ambasciatori e cospicui personaggi stranieri; unitamente al vecchio esercito regio, il quartier generale dell'esercito inglese chiamatovi da Bentinck col fiore dei suoi battaglioni; sventolanti nel Molo e nella rada bandiere inglesi, russe, portoghesi, spagnuole; una straordinaria frequenza per le vie, i passeggi, i teatri; un'abbondanza di numerario per l'oro dall'Inghilterra versato, per l'utile spaccio de' naturali prodotti che traeva dall'isola quando i porti del continente l'erano chiusi in gran parte; malgrado una certa penuria che nell'annona lamentava la plebe, e ch'era effetto del cresciuto valore delle derrate, tutt' i segni di una prosperità materiale, sventuratamente fittizia come dovuta a circostanze che potevano da un'ora all'altra cangiare; un brio di discorsi in cui, libero da delatori e da sgherri, colla lusinghiera promessa di avvenire più lieto, sembrava espandersi e respirare il paese; colle preoccupazioni politiche i balli, le mascherate, le nuove mode, liberate ancor esse dall'occhio attento di una polizia sospettosa: una di quelle fulgide aurore che sì di rado sorridono a' popoli, e non dovrebbero annebbiarsi giammai.

Belmonte, Castelnuovo, Balsamo, ad istigazione di Bentinck, convenendo privatamente insieme, aveano cominciato un lavoro preparatorio del riordinamento costituzionale del regno. La prima idea di Balsamo, incaricato di stenderlo, era stata la più semplice e dritta: volgendosi indietro, rintracciare nelle antiche leggi i cardinali principii del *gius pubblico* siciliano, caduti per molta parte in oblio atteso il soverchiare della sovranità regia e dell'aristocrazia feudale; richiamarli nel loro pieno vigore, coordinarli, fecondarli e svolgerli se-

condo le nozioni moderne e le moderne esigenze; assicurare così alla Sicilia uno Statuto che fosse essenzialmente suo proprio ed il pieno esercizio delle sue libertà naturali e storiche. Il principe ereditario Francesco, informatone, provò un vago sgomento, quasi vedesse drizzarglisi innanzi il fantasma della Costituzione francese del 1791 o della spagnuola di Cadice di quello stesso anno 1812: senza la maschia energia della madre, senza quell'astuta sagacia che nel suo genitore accoppiavasi alle volgari e contadinesche abitudini, natura floscia, timida, pigra, costui era men cattivo nel tutto che non ebbe più tardi, in balía di camerieri e ministri, ad apparire regnando: Bentinck lo rincorò, lo convinse della necessità impreteribile di una radicale riforma; ed allora, pel minor male e per piaggiare anche il consigliere britannico, manifestò il desiderio che si adottasse di pianta la costituzione inglese, di cui gl'importava sapere ciò solo che vi fosse rispettata abbastanza la prerogativa monarchica. Anche il re dalla Ficuzza per lettere si mostrava contento che si pigliasse a tipo l'Inghilterra; e diceasi lo stesso fin della regina. Il lavoro primitivo di Balsamo avrebbe, più o meno, condotto ai medesimi risultamenti pratici, tanta era, a traverso il loro secolare sviluppo, la somiglianza tra gli ordini siciliani ed inglesi; ma si veniva così a togliere alla Carta novella la nativa e paesana sua impronta, agevolando (senza pur sospettarne in quel tempo) il futuro còmpito a chi un giorno l'avrebbe conculcata e disdetta. Castelnuovo, a schivare i rischi di una Costituente[1], intendeva che il testo ne fosse dalla Corona sottomesso alla pura e semplice accettazione del Parlamento, seguendo l'esempio

ch'erasi offerto in Sicilia nella presentazione delle Costituzioni Normanne, del Codice Svevo, de' Capitoli Aragonesi, delle riforme giudiziarie di Alfonso e di Filippo II: Belmonte e gli altri del Ministero gli consentivano: prevalsero le ritrosie inopportune di Bentinck, che volle alla nazione lasciare la iniziativa dei desiderati provvedimenti, senza che vi entrasse l'autorità reale e molto meno l' influenza delle baionette siciliane ed inglesi (1). Le ragioni sostenute allora da Castelnuovo ci si mostrano singolarmente notevoli per un uomo che consacrò la sua vita al trionfo degli ordini costituzionali e delle assemblee rappresentative, ma che pur non sapeva aspettarsi da queste più che non possano dare in effetto. Diceva: « Il disegno di una nuova Costituzione, per trovarvi regolarità e coerenza, dev'essere di uno o di pochi, non già della moltitudine. Molte teste valgono a stabilire delle leggi isolate; ma ripugna alla natura dell'uomo il supporre che riescano a creare un corpo di leggi tra loro armonicamente unite e connesse. Ciascuno riderebbe se si pretendesse che fanciulli da educare concepissero per sè un piano di educazione: e non è da savî il volere che dugento e più Siciliani, cogli scarsi lumi e co' difetti della recente servitù, s'adoprino a scegliere e divisare i modi con cui debbano essere governati. Quali gare, interessi e passioni non si desteranno ne' varî e prolungati dibattimenti? quali fazioni e trambusti non sa-

(1) Balsamo, 64. Palmeri, 123.

ranno per nascere? Proponendosi, al contrario, la Costituzione dalla Corona, si eviterebbe il danno e il pericolo: e i Siciliani avrebbero a tenersene paghi e obbligati (1). » Poco prima, riguardo a certi incentivi dati da' costituzionali suoi amici alla plebe in Palermo per muoverla contro il Pretore conte San Marco, avea detto: « La plebe deve il meno che sia possibile esser chiamata a ingerirsi ne' politici rivolgimenti, poichè è torrente, che, rotti gli argini, non si sa dove possa sboccare. La massima parte degli uomini di una Società, in ispecie di una poco côlta e civile, è nata per ubbidire: e, lungi dal mischiarsene, deve quasi ignorare ciò che si pensa e si discute per migliorare il suo stato..... Il Parlamento attenda dunque a fare il suo debito, e si lasci in pace il popolo, se non si vuole che ci torni d'impaccio e mandi a vuoto quegli stessi beneficii che tentiamo di procurargli (2). » I moderni democratici rimarranno trasecolati a siffatto linguaggio. Quanti, tuttavia, potranno vantarsi di avere così fortemente e sinceramente amato la libertà ed il popolo?

---

(1) Balsamo, 64.
(2) Lo stesso, 59-60,

VII.

Il 19 luglio, nella grande aula del palazzo regio, si faceva dal principe Vicario la inaugurazione del Parlamento con un discorso, in cui, esposto il bisogno di sovvenire alle finanze, esortava gli adunati rappresentanti a por mano a correggere le leggi e le istituzioni del regno, togliendo gli abusi introdotti col tempo. Ai tre Bracci che innanzi alla solenne apertura avevano già, secondo il costume, incominciato le proprie conferenze presso i rispettivi capi, Castelnuovo erasi affrettato ad esibire un quadro delle condizioni dell'erario, additando espedienti e rimedi.

Nella notte, baroni; oratori delle città demaniali, vescovi ed abati passavano separatamente a seder nelle sale destinate loro nel Collegio de' Gesuiti ; per una singolar coincidenza, ricorreva in quella notte l'anniversario dell'arresto e dell'esilio dei cinque magnati. Avevano Belmonte e il ministero bramato che in una stessa seduta si posassero le basi della Costituzione novella; le quali, come proposizioni staccate, si stabiliron difatti in quindici articoli consacrati da' suffragi del Parlamento. La seduta durò per venti ore di séguito; e, in su quei primi fervori, la votazione procedette senza il consueto ritardo di cerimonie e di forme cui soggiacevano le proposte nel comunicarsi dall'uno all'altro Braccio. L'antica tripartizione del Parlamento si trovò incompatibile co' tempi mutati, ed il Braccio Ecclesia-

stico aderì, per l'avvenire, a fondersi col Militare in una Camera sola di Pari, convertendosi il Braccio Demaniale in una Camera di Comuni; la nobiltà privavasi da sè stessa de' suoi privilegi coll'abrogazione dei feudi, delle giurisdizioni signorili, de' diritti privati ed angarici, mercè, per quest''ultimi, un equo compenso da pagarsi a' godenti : il potere legislativo nel Parlamento, l'esecutivo nel re, il giudiziale in un corpo di magistrati inamovibili ; soggette le leggi alla sanzione reale ; la persona del re inviolabile e sacra; risponsabili i ministri; nel re il diritto di convocare, prorogare, sciogliere il Parlamento, dovendo però convocarlo una volta in ciascun anno; ogni proposta relativa a sussidì riservata a' Comuni , con facoltà a' Pari di accettarla o respingerla, senza nulla innovarvi; piena libertà di persone e di averi garantita a' Siciliani secondo le leggi e sotto l'impero de' magistrati ordinari. Il solo punto su cui qualche divergenza scoprivasi, riguardò l' amministrazione dei fondi e delle rendite dello Stato, che, secondo le vecchie tradizioni di Sicilia , si volle sottrarre alla Corona per affidarla a un magistrato simile alla passata Deputazione del Regno. Pochi voti nel Braccio Demaniale avversarono la proposta : il Militare e l'Ecclesiastico l'ammisero senza ostacolo. Nella seduta seguente si agitò il dubbio se convenisse spingersi oltre nell'opera legislativa prima che gli articoli fondamentali adottati avessero ottenuto l'approvazione della Corona : e fu deciso che il Parlamento restasse in permanenza aspettando il regio assenso alle basi prefisse. Venne quindi l'esame se i poteri conferiti, in generale, al principe Vicario bastassero alla necessaria sanzione, o fosse

d'uopo una sanzione speciale del re. Questo secondo partito, come il più sicuro, prevalse; onde una nuova cedola regia abilitava il Vicario, che il 10 agosto, non senza qualche segno di perplessità e di esitanza, accordava l'attesa ratifica. Accordavala, meno pe' due articoli concernenti l'uno la indennità a' baroni in ristoro delle abolite angherie, l'altro il maneggio delle entrate dello Stato da commettersi a delegati del Parlamento: e la doppia esclusione fu per le dirette istanze di Castelnuovo, il quale, più generoso fra gli altri della sua classe, voleva sì l'annullamento dei monopolî e delle taglie feudali, ma senza compensazione di sorta; e, più logico della maggioranza di allora, non sapea concepire la risponsabilità di un ministro delle finanze, a cui si negassero le attribuzioni di esigere e di amministrare (1).

Fin qui andavano passabilmente le cose; ma certe nubi non tardavano a sorgere, certi screzî a mostrarsi. Belmonte e Castelnuovo, capi della parte costituzionale, uniti insieme di sangue, uniti dalle comuni vicende corse in pro della patria, venivano l'un dì più che l'altro ad alienarsi fra loro; e quella scissura dovea naturalmente esser germe di conseguenze dannose. Vi contribuivano la tempra differente di entrambi, la diversa opinione su materie importanti, l'opera di coloro cui mettea conto nutrire il disaccordo reciproco. Amavano la

(1). Balsamo, 66, 70-71. Palmeri, 137-138.

patria, ma questo amore in Belmonte sposavasi a un desiderio troppo vivo di gloria, a una mal celata ambizione di elevarsi e primeggiare su tutti; in Castelnuovo, a un sentimento di dovere rigoroso e assoluto. In Belmonte la perspicuità dell'ingegno, accoppiata alle più lusinghiere attrattive, era fatta per sedurre ed imporre; ma l'eloquenza e la popolarità del nipote trovavano nello zio una resistenza inflessibile quando credesse che la verità e la ragione stessero dal suo lato (1). L'uno (osserva dirittamente il Palmeri, che li conobbe ambidue da vicino) era più atto ad opporsi al potere che a governare egli stesso; l'altro, più a reggere un governo già stabilito che a dare allo Stato il debito impulso in condizioni sì straordinarie e sì nuove (2). L'uno, capace di abbracciare disegni più arditi e più ampî, era pur sovente soggetto a ingannarsi per eccesso di fantasia troppo fervida; l'altro, di mente più soda, portato ad uno studio più esatto di particolarità e di minuzie, se talvolta ingannavasi anch'esso, era solo quando le candide ispirazioni dell'animo togliessero il luogo a sicuri e ponderati giudizî. Quella semplicità di contegno, di inclinazioni, di gusti, quell' austera sembianza, quel dire e quel fare un po' brusco e riciso porgevano nello zio spiccato contrasto colle appariscenti qualità del nipote, ancor fresco negli anni e piacevole e bello di aspetto, nato a segnalarsi del pari sulla tribuna d'un

(1) Balsamo, 73.
(2) *St. Cost.*, 176.

Parlamento come in una sala di corte, in una dotta accademia come in una conversazione elegante, circondato nel suo palazzo in città e nella magnifica sua villa all' Acquasanta di ciò che offrissero di più raffinato l'arte ed il lusso, e colla stessa garbatezza squisita solito accogliere nella propria intimità lord Bentinck, il duca di Orléans, l'astronomo Giuseppe Piazzi, il retore Michelangelo Monti e gli altri eruditi suoi amici della Università di Palermo, co' quali godea intrattenersi di letteratura o di scienza. Il duca di Orléans (Luigi Filippo futuro re de' Francesi), marito alla principessa Maria Amalia, aveva nelle congiunture trascorse dato al re e alla regina savi consigli non intesi o non seguiti abbastanza, combattuto la pubblicazione degli editti del 14 febbraio e l'arresto de' baroni, indi nella relegazione di Favignana serbato occulto carteggio con Belmonte, a cui erasi stretto di benevolenza e di stima: Bentinck, prodigando le sue carezze all'uno ed all'altro di que' due personaggi, sentivasi, in fondo al cuore, attirato di preferenza a Castelnuovo. I primi malumori ebbero a nascere dacchè Belmonte, contro i presi concerti, credè comunicare in confidenza a taluni del Parlamento gli articoli del progetto di Balsamo per la futura Costituzione dell'isola, qual si trovò rimaneggiato sull'inglese modello, tollerando che vi si introducessero alterazioni dissonanti dalle idee di Castelnuovo. Questi dovè con qualche suo intrinseco rammaricarsene un poco, meno per sè che per gl'inconvenienti che gli parea derivarne alla pubblica causa (1). Poi,

(1) Balsamo, 75-76.

continuando presso i tre Bracci del Parlamento a discutersi delle vagheggiate riforme, sorse la discrepanza circa all'ordinamento de' nuovi Tribunali, che Castelnuovo, ad escludere il monopolio della capitale e avvicinare la giustizia a' giudicabili, volea sparsi per ciascuno de' ventitrè distretti del regno, e Belmonte, a conseguire senza soverchio aggravio dello Stato il bene di una magistratura capace e indipendente davvero, amava piuttosto si riducessero a pochi (1). Giunse, in ultimo, la quistione delle primogeniture e de' fedecommessi, che Castelnuovo, per prudenza, avrebbe allora desiderato evitare, ma che, sollevata una volta da' più focosi del Braccio Demaniale, ei stimò di definire nel senso dell'abolizione completa, e Belmonte nel senso interamente contrario. Atteso il mantenimento di una Paria ereditaria, Belmonte, co' più patrizî suoi istinti, riputò necessario e opportuno assicurare a' Pari temporali, rimpetto alle seduzioni molto facili del potere monarchico, un fisso e adeguato appannaggio: in Castelnuovo prevalse la natia ripugnanza alle ingiustizie e alle storture sociali. L'abolizione proposta passò di leggieri ne' due Bracci Demaniale ed Ecclesiastico; fu clamorosamente rigettata dal Braccio Baronale, ove i nobili, anche quelli cui sarebbe piaciuto dissipare ad arbitrio i lor patrimonî, si fecero un puntiglio di sostenere ciò che consideravano onore ed interesse del ceto.

Fatto è che quel pomo fatale gettato in mezzo al paese

---

(1) Balsamo, 81.

servì ad agitarlo e turbarlo. Non pochi tra i membri del Parlamento, a' quali la integrità e la fermezza del ministro delle finanze avea tolto la lusinga di spremerne compiacenze e favori, e che s'erano perciò messi intorno a Belmonte unendo agl'incensi e alle adulazioni per lui le artificiose insinuazioni contro Castelnuovo, coglievano adesso quel destro a istigarlo per la contraddizione incontrata e per l'aperta rivalità dello zio. Belmonte, che avea di que' giorni sottoscritto a nome della Sicilia un novello trattato coll'Inghilterra nei termini di vantaggio e di onore reciproco, si astenne, per uggia, d'intervenire alle sedute del Parlamento, a cui mancò seco l'autorevole voce che avea saputo dirigerle. Parecchi tra i baroni, che credeano dolersi perchè, in merito della passata resistenza alla corte, non si fosse loro concessa entratura bastante nel nuovo governo, e che ora, colla minacciata abolizione de' fedecommessi e colla cresciuta importanza della borghesia, sentivansi lesi nella loro aristocratica boria, si davano apertamente a mormorare contro Castelnuovo e contro la Costituzione, che confondevano insieme negli stessi rimproveri: e taluni cominciavano anche a provare un secreto stimolo di ravvicinarsi al re e alla regina. Tra i borghesi del Braccio Demaniale l'orgoglio de' guadagni ottenuti e la stizza pel riluttare dei nobili portava a vanterie, ad eccedenze, a diffidenze intempestive. Le discussioni ulteriori per la novella Costituzione arrestavansi, talchè in fatto rimaneasi incompiuta; nè, in onta alle sollecitudini di Castelnuovo, era meglio provveduto all'erario, del quale si aumentavano i carichi per costruzione di strade, spese di sicurezza ed altri

necessarî ed utili oggetti, senz'accrescer l'entrate, nè darsi pensiero de' creditori dello Stato. Affrettata in novembre, per riconvocarlo colle nuove forme, la chiusura del Parlamento, i brutti semi si propagavano fuori. Nelle consulte del principe Vicario la sanzione degli atti parlamentari ebbe a procrastinarsi da un lato per intrighi clandestini della corte, della regina in ispecie che cospirava implacabile, e dall'altro per disgustosi incidenti sorti in seno al ministero : onde, trovatosi alle strette con Aci che presedeva alla guerra, Castelnuovo fu lì per esibire la propria rinuncia (1). Si aggiunse una infermità del Vicario, la quale, mettendo a repentaglio i suoi giorni e lasciandolo per tutta la vita accasciato e languente, aprì l'adito contro la stessa sua madre (in quella persuasione di veneficii troppo allora comune) a sospetti ed accuse da cui la natura rifugge (2). E la conclusione si fu un dileguarsi di quellè prime allegrezze, di quelle prime felicità del paese, un rialzarsi di speranze e di ardire ne' fautori di assoluto dominio, che testè avventuratisi appena al tentativo ridicolo di una boccia di vetro carica di polvere da sparo fatta innocuamente scoppiare nella finestra di una delle salè dove stava a deliberare il Parlamento, si davano adesso a imaginare vendette e rivincite.

---

(1) Balsamo, 39-90.

(2) Lo stesso, 90-91. Palmeri, 143.

VIII.

Novità inaspettata accadeva in marzo del 1813: il re, abbandonato repentinamente il suo soggiorno della Ficuzza, erasi condotto alla Favorita, a quattro miglia da Palermo, manifestando a' cortigiani corsi ad inchinarlo la intenzione di riafferrare le redini del governo. Una visita di Maria Carolina, recatasi di soppiatto da Castelvetrano alla Ficuzza per muoverlo ad osare quel passo; i suggerimenti di Castelcicala e di Medici, suoi incaricati a Londra; gli inviti de' vecchi amici tra i baroni e di quelli che la scontentezza de' nuovi ordini gittava senz'altro in braccio alla corte, tra i quali Cassaro e lo stesso Aci, usciti ambidue dal ministero; le fazioni incominciate a disegnarsi nel Parlamento e nel pubblico, pare operassero insieme d'accordo a decidere il vecchio Ferdinando, cosicchè, smessi gli ozi campestri, venisse a far valere le ragioni del divino suo diritto. I ministri Belmonte e Castelnuovo, obbligati a presentarglisi, si videro accolti tra tutti con negligente freddezza: Bentinck, contrariato ed inquieto per la nuova risoluzione del re, credè fargli sapere che non troverebbe ostacolo al suo ritorno agli affari sì veramente che certe condizioni fossero, in via preventiva, stabilite per organo del ministero delle relazioni straniere. Qualche mese innanzi, in un dispaccio del gennaro di quell'anno diretto al principe di Castelcicala, lord Castel-

reag, preoccupandosi di quegl' incessanti sospetti di segrete pratiche della corte di Sicilia coll' imperatore Napoleone, avea scritto: « Ove gl' intrighi mirassero solo allo stato politico dell'isola, anzichè far pericolare, mercè le loro conseguenze, ancora la stabilità dell' alleanza e la difesa della Sicilia, il Principe Reggente non si crederebbe chiamato nè autorizzato ad intervenire. Se però comunicazioni col nemico hanno esistito, e se la conquista dell' isola (?) vien meditata coll'aiuto di una fazione interna, Sua Altezza Reale non può starsi indifferente in vista di tali macchinazioni ordite contro la comune salvezza. » Oggi le pratiche tra Ferdinando e Bentinck si trovavano in corso, e Bentinck confidava che Ferdinando sarebbe per restituirsi tranquillamente a' suoi passatempi, quand'ecco il re su la sera, guidando in persona il suo calessino, ricomparire di un tratto in Palermo e rientrar nella reggia, applaudito da poca ciurmaglia pagata ed appostata al passaggio. Sottoscritta la cedola, che, annunciando la propria guarigione, cassava il mandato del principe Vicario, diceva a ciascuno che avrebbe ormai governato egli stesso, fedele però alla Costituzione concessa. Per l' indomani si preparava una pubblica scena nella occasione di un solenne *Te Deum* per la ricuperata salute, al quale il re assisterebbe nella chiesa di San Francesco: qui Bentinck, che si teneva burlato, ebbe a perder la pazienza, e mandò a dirgli pel Capitano Giustiziere ch' ei sarebbe padrone di recarsi ovunque piacessegli, ma che la gita a San Francesco potendo eccitare disordini, non vi andrebbe che frammezzo a' reggimenti e alle artiglierie inglesi. I cannoni e le rosse divise attelaronsi, infatti, per le vie della

città : ed allora un po' di paura entrò nel monarca, che si contentò di raccomandarsi a Dio nella sua cappella privata, ma che di là a qualche giorno voltò malamente le spalle a Bentinck venuto in Palazzo per veder di ammansirlo e tirarlo a più sennati propositi. In sostanza nel re, in Maria Carolina e ne' loro aderenti prevalea la credenza che Bentinck non avesse facoltà nè istruzioni da spingere le cose agli estremi.

Bentinck schiccherò una fortissima nota : Ferdinando fe' preparare una risposta, e per trasmetterla la consegnò a Belmonte; il quale, irritato che s'intendesse usare di lui come strumento alle velleità della Corte, persuaso che con quel solito armeggio di ciance e arzigogoli si venisse ad accelerare non a cansar la rottura, ricusò di prestarsi, e al linguaggio imperativo del re, che gli parlò di popolari tumulti in proprio favore e della testa di lui minacciata per prima, replicò con dignitosa fermezza. Imitato da Castelnuovo e dal giovane Ruggiero Settimo, successo ad Aci nel dipartimento della guerra, si affrettò anzi a sporgere la sua dimissione, che il re tuttavia negava accettare. La nota fu direttamente spedita, e quindi un'altra più risoluta di Bentinck, dove poneva un termine di pochissimi giorni, oltre il quale, se alle sue proposte non si fosse aderito, avrebbe trattato il re da nemico della Gran Brettagna: ed il termine era presso a spirare, e non mancava di nascerne una commozione negli animi, ignorando qual sarebbe lo scioglimento di siffatta matassa; allorchè, alla vigilia della fatale scadenza, malgrado i messaggi che a fargli cuore gli spedìa la regina, Ferdinando induceasi a calare dopo otto o nove giorni di quella commedia, cedendo altra volta il freno

al principe Vicario e riducendosi altra volta alla Favorita. Nuove istanze di Bentinck per l'allontanamento della regina dall'isola, e per una esplicita dichiarazione del re che nella cedola del Vicariato conferito al suo primogenito non vi fosse potere sovrano che non s'intendesse compreso; nuove esitazioni e ripulse del re; quindi, nel mezzo della notte, le schiere britanniche muoversi effettivamente, in bellicosa mostra, verso la Favorita; circondare i cancelli e le mura del parco; ivi, allo schiarire dell'alba presentarsi a cavallo lord Bentinck, penetrare al di dentro senza che le guardie gli facessero ostacolo, e, a pochi passi dalla regia dimora, di cui il sole nascente indorava gli appuntati comignoli e i dipinti terrazzi di architettura chinese, incontrar Ferdinando assiso accanto a una vasca, il quale adesso condiscese a tutto. Bentinck assicurò essere stata sua sola idea, con quel militare apparato, d'impedire che il re fuggisse e si portasse in Castelvetrano a riunirsi alla regina, che quivi sapevasi tramar sedizioni co' masnadieri di Calabria espressamente chiamati e co' comandanti regii delle truppe acquartierate in Corleone ed in Trapani (1). Si sarebbe quasi tentati a pietà del vecchio umiliato monarca; ma la sfida era venuta dalla corte e l'Inghilterra potea con ragione parare un altro colpo di Stato diretto a sovvertire un sistema inauguratosi in vista della pro-

(1) Balsamo, 97-103. Palmeri, 149-157. Raddusa, 59-61. Aceto, 122-124.

pria sicurezza in Sicilia, e conformemente all'interesse ed al diritto di un popolo alleato ed amico. I moti di piazza, su cui pare avesse fatto assegno la corte, anche allora fallivano: anzi, in quella mattina, era la moltitudine corsa intorno alla Favorita come a gaio spettacolo. Il re tornò alla Ficuzza; la regina fu in Castelvetrano posta sotto la sorveglianza di una intera brigata di soldatesca inglese, aspettando la opportunità d'imbarcarla e ricondurla alla sua natale Vienna.

Dopo il narrato episodio riprendevansi le interrotte occupazioni del governo, ma con esse ripullulavano altresì le difficoltà e gl'imbarazzi. La sanzione del Vicario si trovava già impartita con dispaccio del 9 febbraio per gli articoli votati dal Parlamento che riguardavano le nuove elezioni alla Camera de' Comuni, i Consigli e i Magistrati municipali: seguiva però ad indugiare sopra altri articoli di grave momento, tra cui quella malaugurata quistione de' fedecommessi. Le dispute si succedevano vive nel ministero. Circa i fedecommessi, Castelnuovo stava quasi solo contro i propri colleghi: e poichè non era mancato chi pensasse e dicesse lui, privo di prole, chiedere l'abolizione per suo proprio vantaggio, e per defraudare del suo patrimonio chi sarebbe venuto direttamente a raccoglierlo, cioè lo stesso Belmonte nato dalla propria sorella, fece intendere al principe Vicario ed a tutti esser pronto, per ciò che individualmente toccavalo, ad obbligarsi con pubblico atto di non alienare i suoi beni, tramandandoli intatti a' successori (1). Per

(1) Balsamo, 108-109.

conciliare le discordi sentenze si propose qualche mezzo termine, e poi si concluse con una dichiarazione del Vicario che non appagò alcuno, ammettendo da una mano la utilità di una riforma a' fedecommessi esistenti, e dall'altra differendo di approvarla fino alla presentazione di una legge che soddisfacesse all'uopo. Del resto, in quella terza parte del patrio Statuto che sancivasi e promulgavasi in maggio del 1813, era provveduto alla futura indipendenza della Sicilia col fissarvi la sede permanente del re e col dichiarare incompatibile sulla testa del re qualsiasi altra corona: era ne' Siciliani riconosciuta libertà piena di associarsi, di pensare, di scrivere; decretata la compilazione di nuovi codici criminali e civili, e il giudizio per giurati introdotto per massima ne' criminali processi.

IX.

Partita la regina, partito anche Bentinck alla testa di truppe inglesi e siciliane destinate a combattere i Francesi in Catalogna, a dì 8 luglio aprivasi il Parlamento novello.

Il ministero (Castelnuovo in ispecie) avea creduto astenersi totalmente dall'influire sulle nomine de' deputati alla Camera de' Comuni: errore gravissimo in quelle contingenze dell'isola. Per un'altra illusione, Castelnuovo vide assai di buon grado, tanto nelle cariche municipali che nella rappresentanza al Parlamento, anteposti coloro che erano in voce di professare democra-

zia alla francese: imaginavasi che chiunque si proclamasse avverso al cessato dispotismo, e tenero di libertà, stesse senza meno dal suo lato. In generale, tanto egli che il suo collega Belmonte, egli per sentimento di scrupolosa coscienza, Belmonte per nativa alterezza, sdegnavano adattarsi a quell'arte di espedienti e ripieghi che ne' governi costituzionali s'impone talvolta come necessità indeclinabile: Belmonte (scrive il Palmeri) più che adescare i nemici della Costituzione, volea conquistarli; Castelnuovo non volea fare nè l'una cosa nè l'altra, credendo che il camminare dirittamente bastasse per crearsi un partito (1). Abbandonate le elezioni al caso, con un certo numero d'uomini fuori dubbio savî ed onesti erano, adunque, arrivati in folla alla Camera gl'intemperanti, i superlativi, pronti ad abusare della presente libertà per inesperienza da bimbi o per mire da cupidi e ambiziosi tribuni: gli amatori di assoluto dominio avrebbero, dal canto loro, trovato assai comodo pigliar quella maschera, unendosi a secondarli. E frattanto la vecchia macchina dello Stato giaceva scomposta senza che la nuova si vedesse ancora montata e compiuta. La finanza versava nelle solite angustie per le monche e inadeguate determinazioni dell'ultimo Parlamento, per la pessima volontà della moribonda Deputazione del Regno, la quale, innanzi di sciogliersi, col fine di avversare il ministro, non aveva fatto opera efficace a riscuoter le imposte e lasciava vuote le casse.

---

(1) *St. Cost.* 176-177.

Ne' più tra i baroni (svaporato l'ardore) evidente l'un dì più che l'altro il rammarico delle giurisdizioni perdute, della perduta supremazia d'una volta. Negli affrancati vassalli una baldanza soverchia della emancipazione ottenuta; e, per parte dei Consigli Civici eletti nelle Comunità già feudali, un trascorrere ad atti che erano manifeste violenze contro i possessi legittimi dei passati signori, non riparo agli arbitrii. Di fronte a quello scapestrare di esaltate passioni, impotente l'autorità dell'antica magistratura, non surrogata tuttavia dalla nuova, incerta delle proprie sue sorti, ripugnante ed infida. In sospeso i pagamenti a' creditori dello Stato, le pensioni, gli stipendi agl'impiegati e all'esercito. La falsa moneta cresciuta all'ombra della impunità. Uno sciame di addetti alle istituzioni soppresse, quelli, per esempio, del vecchio Tribunale del Patrimonio, privi della sussistenza consueta; ed invece, un agitarsi di avide brame in quanti dagli ordini nuovi sperassero emolumenti e fortuna. Secondo il tempo ed il paese, tutti, insomma, que' sintomi che dell'indomani di una rivoluzione fanno uno svegliarsi così differente da' primi sogni dorati.

Aggiungevasi, nel ministero medesimo, il mal celato antagonismo fra Castelnuovo e Belmonte, che diramavasi a' loro amici e aderenti, e che adunate appena le Camere si rivelava a proposito della Presidenza di quella de' Comuni, per cui dal rispettivo séguito proponevansi due candidati diversi. La parte costituzionale ebbe così a palesarsi divisa e discorde quand'era bisogno di maggior compattezza, restando senza guida sicura parecchi de' sinceri costituzionali venuti in Palermo dall'interno dell'isola colla buona intenzione di affiancare i mi-

nistri; e ne profittavano le due parti estreme, pronte a entrare in lega fra loro, i realisti e i democratici. Questi ultimi erano giunti alla Camera de' Comuni predicando che la Costituzione mostravasi oscura, contraddittoria, imperfetta, non abbastanza popolare, e che doveva rifarsi col mezzo infallibile di ricusare i sussidì al governo finchè le novità necessarie non fossero preliminarmente assentite: quanti erano di mala fede ed amavano di pescare nel torbido, si appigliarono volentieri a quel pazzo concetto: e dicevasi non essere poi tanto grandi le supposte strettezze dell'erario, o essere derivate da ciò che il danaro dell'isola si sparnazzasse in Inghilterra a comprarvi quel Parlamento e quel Ministero. Fomentava gli attacchi contro Castelnuovo la confidenza da lui accordata all'abate Paolo Balsamo, dotto di economia politica, il Sieyes della Sicilia in quell'epoca, poco accetto per cert'aria burbanzosa e dommatica, la quale non facea perdonargli la superiorità dell'ingegno e del sapere (1). Ad un messaggio del principe Vicario, che fin dall'inizio esortava i Comuni ad occuparsi avanti tutto della finanza, il più arrabbiato fra quel gruppo di demagoghi giunti a preferenza da Catania, un certo Emanuele Rossi, avvocato e già esule in Francia sotto la repubblica, ebbe ad esclamare che tale proposta « era un attentato contro la indipendenza e libertà della Camera; » e a chi volea adottato un rego-

(1) Raddusa, 63-64. Palmeri, 181.

lamento per le discussioni fu udito rispondere sullo stesso metro: « La Camera non vuol catene. » Una Commissione si nominava a studiare il bilancio; ma l'incidente di un trambusto popolare seguito in Palermo la sera del 18 luglio, e rinnovato il dì appresso, venne ad arruffar peggio le cose. Vi fu sacco a varie botteghe di commestibili e timore di una fuga de' detenuti dalle pubbliche carceri: il governo ebbe il torto di dare all'accaduto importanza maggiore che non meritasse in effetto, di supporre secrete istigazioni ed agenti secreti, e fondandosi in ciò che la nuova Costituzione non avesse provveduto al caso, fece anche peggio deferendo i colpevoli a un Tribunale militare: onde un opportuno pretesto a' clamori della Opposizione in Parlamento. Messi in fascio Belmonte, Castelnuovo e gli altri loro colleghi, strepitavasi, senza mercè nè riguardo, contro un ministero a cui la Sicilia era debitrice infine della sua libertà; ed in tale occasione gli emeriti servitori di corte giunsero anche a sorpassare fra i Pari le veementi diatribe che suonarono fra i Comuni. I fondi concessi dall'ultimo Parlamento spiravano nel prossimo agosto, e alle insistenze di Castelnuovo concedevasi appena una proroga provvisoria di altri due mesi: la Commissione incaricata da' Comuni in luogo di fare le sue proposte per l'avvenire, stringeva perchè si rendessero i conti del passato. Belmonte tentò qualche briga fra i Pari per tirarli a più ragionevoli termini; ma trovandoli ostinati a pretendere il sacrificio di Castelnuovo, egli, migliore e più giusto di coloro che si professavano suoi ammiratori e devoti e che mestavano anch'essi nella brutta guerra al collega, offerse in cambio la rinuncia

di tutto il ministero, ricusando quella del solo ministro delle finanze (1). La stessa fredda pazienza, la stessa ferrea costanza di Castelnuovo mal reggeva a quell'urto. Fu nel Consiglio del principe Vicario risoluto un novello messaggio a' Comuni, nel quale si ammonissero a metter subito mano alle finanze, accennando che lo ulteriore indugio a votare i sussidî sarebbe interpretato com'esplicita volontà di negarli: l'idea di scioglier la Camera, ove rimanesse sorda all'invito, fu ventilata ad un tempo, ed a questa inclinava Belmonte: se non che i soliti scrupoli si destarono in Castelnuovo al pensiero che, in tanta estremità dell'erario, il suo durare in ufficio creasse alla patria un pericolo, e ch'egli, fino alla convocazione del nuovo Parlamento, potesse trovarsi nella necessità di continuare in maniera illegale la riscossione delle imposte. Manifestò adunque il proposito di ceder la carica, rendendo a' compagni men penoso l'assunto: e, in questa gara novella di generosità vicendevole, Belmonte ebbe a dichiarargli che sarebbe per seguirlo con tutti gli altri ministri, senza che le istanze dello zio valessero mica a rimuoverlo. Fu un altro errore che a' nemici della Costituzione lasciava libero il campo. Ma tornarono indarno le osservazioni di lord Montgo-

---

(1) RADDUSA, 63-64.

Costui, uno de' più accaniti *Belmontisti*, che aveva soffiato ne' dissidî col Castelnuovo, non sa, scrivendo dopo più anni, perdonare quest'ultima determinazione al Belmonte.

mery e della Legazione inglese, e all'abate Balsamo che fino all'ultimo lo esortava a riflettere sopra ciò che sarebbe per fare, Castelnuovo rispose aver riflettuto abbastanza, ed essere ormai irrevocabilmente deciso (1).

X.

Il nuovo ministero si compose del duca Lucchesi, del duca di Gualtieri, del maresciallo Naselli, del marchese Ferreri: tre inetti guidati da un furbo, ch'era appunto il Ferreri, uno di que' vecchi magistrati ligi alla Corona.

Le conseguenze furono quali si dovevano attendere: uno scorarsi de' sinceri costituzionali, un ringalluzzire degli avversarî, una cresciuta anarchia nel Parlamento, dove i due Presidenti de' Pari e de' Comuni, Villafranca ed Airoldi, si dimisero anch'essi. Parve sempre più chiaro il mostruoso connubio tra i faziosi dei Comuni ed i Pari disaffetti agl'Inglesi, tra Giacobini e realisti. Lo scopo a che miravan questi ultimi e trascinavano i primi, più o men consapevoli, più o meno ciechi e maligni nella lor connivenza, era di arrestare l'andamento dello Stato per gettare il discredito sulla Costituzione, della quale poi si attraversava e tardavasi il compimento: le ostili invettive all'Inghilterra, impu-

(1) Balsamo, 125.

tata, nientemeno, di volere a forza introdurre in Sicilia la peste che infieriva in Malta , le vane declamazioni, le dispute vane si successero senza posa, senza occorrere a' bisogni del regno, senza approdare a nulla di positivo e di sodo : e a scandalose e ridicole scene die' luogo il processo di una gazzetta intitolata la *Cronaca*, organo non abbastanza temperato del partito costituzionale, da cui tenendosi offesa la Camera de' Comuni, con abuso delle sue prerogative erigevasi giudice in causa propria, chiamava alla barra e perseguitava gli editori e gli autori; donde presero origine le popolari denominazioni di *Cronici* e di *Anticronici* apposte agli amici e a' nemici della Costituzione. Castelnuovo, uscito di carica, restava segno alle offese: volevasi da lui il rendiconto, per iscoprire (dicevasi) le somme pagate a Bentinck col fine di accattare suffragi in Londra; e si volea lì per lì, direttamente, quando da qualche mese appena erano in esercizio le nuove norme finanziarie stabilite dal passato Parlamento, e quando avrebbe dovuto domandarsi piuttosto , per molta parte del maneggio della pubblica entrata, al soppresso Tribunale del Patrimonio e alla soppressa Deputazione del Regno , e , pel resto , al ministro suo successore, in mano a cui si trovavano le scritture della computisteria dello Stato, ed a cui toccava di darlo, rimanendo la responsabilità al Castelnuovo. Ciò che v'ebbe di più singolare si fu che Castelnuovo, comechè rientrato in condizione privata , potè mettere insieme e stampare quel conto : nessuno lo lesse e non se ne fece più motto (1). Il ministero, non che cessare i disordini, parea

(1) Palmeri, 206.

compiacersi a nutrirli : una somma fu alla rinfusa accordata da' Comuni per l'esercito e per la casa del re, ma senza prescrivere i fondi da cui dovea ricavarsi : venne punto in cui il principe Vicario, a' suggerimenti di lord Montgomery e del duca di Orléans, s'indusse a prorogare per alcuni giorni le Camere.

In questo, il 3 ottobre, ricompariva lord Bentinck, sollecitato da stringenti istanze di Montgomery. Trovò peggiori le cose che non avesse supposto, vide i nuovi e gli antichi ministri, oltre a parecchi membri dell'una e dell'altra Camera, anche i più pervicaci e ritrosi : e volle tentare un'ultima prova facendo dal principe Vicario riaprir la sessione. Fu riaperta difatti, ma offrì lo strano spettacolo di una maggioranza, che, sotto il vieto pretesto di custodire gl'interessi del paese, e per darsi oggi l'aria di non cedere alle pressioni del generale straniero, continuava a negare al governo i mezzi da spingere innanzi la barca, e di un governo che non sembrava poi di affannarsene troppo. Il Parlamento fu quindi prorogato di nuovo, ed in breve definitivamente disciolto (1).

---

(1) I furori della parte *anticronica* a que' giorni appariscono da una serie di opuscoli onde fu allora inondato il paese : *Riflessioni sulla Cronaca di Sicilia*, Palermo, 1813, per Li Pomi — *Difesa de' poveri Cronici contro le riflessioni sulla Cronaca e l'Osservatore*, Palermo, 1813, per Solli (ed è una maligna ironia)—*Lettera di un medico patriotta ad un suo amico infermo*, Palermo, 1813, per Barravecchia — *Lettera di un rap-*

Bentinck era tornato con disposizioni poco propizie a Belmonte, di cui stimava le doti, ma biasimava la gelosia per Castelnuovo, e le ostilità contro questo fomentate e promosse (1) : dell'intempestivo ritiro accusava poi tutti ugualmente, Castelnuovo, Belmonte e i colleghi di entrambi. Nel governativo rimpasto, affidato in ispecie alle cure di Castelnuovo, egli stesso, Belmonte, e con loro i principi di Fitalia e di Cattolica, furono chiamati a sedere come Consiglieri di Stato, che nella gerarchia officiale delle due Sicilie era dignità superiore a' ministri e conferivasi a vita : il dipartimento degli affari esteri si commise a Villafranca, quello delle finanze a Gaetano Bonanno. Ruggiero Settimo e il principe di Carini ripresero i portafogli della guerra, dell'interno e della giustizia. Bentinck avrebbe cercato escluder Belmonte ; ma replicò Castelnuovo : « Il mio onore non lo comporta, e la pubblica causa non ci troverebbe altronde il suo guadagno (2). » Per provvedere alle spese dello Stato dovè questa volta adottarsi inevitabilmente il partito di prorogare i dazi esistenti sino all'inaugurarsi della novella sessione parlamentaria,

---

presentante della Camera de' Comuni allo zio arciprete di... Palermo, 1813, per Solli — *Riflessioni sulle circostanze attuali del Parlamento*. Palermo, 25 ottobre 1813, per Li Pomi — *Risposta alla lettera de' 21 ottobre*, Palermo, a 30 ottobre, per Crisanti (del duca di Angiò).

(1) Balsamo, 139-143, Aceto, 135-136.

(2) Balsamo, 149.

mentre fino a quell'epoca lord Bentinck, come comandante delle armi, assumea su di sè la conservazione della quiete e sicurezza nell'isola.

A rialzare (com'ei diceva) gli spiriti, costui volle in quel tempo recarsi da Palermo a visitare le città principali; vide Messina, Catania, Siracusa, Noto, Modica, Caltagirone, accolto per tutto con dimostrazioni di riconoscenza e di ossequio : si credette allora di scorgere in lui atti e parole di senso un po' arcano, un po' equivoco, tale da ingenerare il sospetto di mire più ambiziose e recondite dell'Inghilterra sulla Sicilia; e forse eran nate davvero in previsione di quel lotto di territorî e di popoli che la cadente fortuna di Napoleone sarebbe per aprire in Europa, forse fu solo la piega per cui si misero in effetto gli eventi che impedì loro di maturarsi e chiarirsi (1). Dalle ragioni della politica e della guerra chiamato altra volta in terraferma, Bentinck ripartì nel dicembre a fine di combinare con Murat una tregua ed un accordo reciproco contro Napoleone; poi ripassato nuovamente nell'isola, se n'allontanò nuovamente per condurre in Toscana una spedizione composta per lo più di Siciliani, che avea scritto sulla propria bandiera « Libertà e Indipendenza Italica, » e portava seco fra gli altri bagagli , come strumento ad agitare e sommuovere, numerose copie della Costituzione di Sicilia : il generale inglese prometteva

(1) Balsamo, 156-157, Palmeri, 231-233. E la nota appostavi dall'editore anonimo (M. Amari).

esser qui di ritorno nel maggio del seguente anno al riaprirsi del Parlamento.

Il nuovo ministero aveva innanzi a sè tre carichi di principale interesse: nell'azienda finanziaria, attuare quel riordinamento che doveva esser conseguenza dei mutati sistemi, e rimaneva desiderio finoggi; elaborare i progetti da sottoporre al futuro Parlamento perchè l'opera della Costituzione potesse dirsi compiuta; far in modo che le imminenti elezioni riuscissero a dare una Camera di rappresentanti migliore dell'altra che l'avea preceduta. Il ministro delle finanze Bonanno era un provetto giureconsulto, di fama integerrima, schiettamente devoto a' liberi ordini, pieno di energia e di ardore nella settuagenaria sua età; e alieno fino allora dagli studi di economia e di amministrazione pubblica seppe mostrar nondimeno una perspicacia d'ingegno che si fece ammirare. Ne' primi giorni amò di prender lume e consiglio dal suo antecessore Castelnuovo, ma poi sembrò ricevere più volentieri le insinuazioni di Belmonte. Ad apparecchiar le materie da trattarsi in Parlamento, in ispecie le proposte relative a' Codici, alla magistratura, alla polizia, Belmonte promuoveva, tra gli uomini più distinti della parte costituzionale, la formazione di appositi Comitati. Circa alle vicine elezioni sbracciavasi con ogni zelo il Direttore dell'interno Cesare Airoldi, sostenuto ancor egli da un Comitato di costituzionali ardentissimi. Castelnuovo era entrato con fiducia nel gabinetto novello: se non che le tendenze, le idee, la suscettività alquanto ombrosa di lui ebbero tra non guari a contentarsene poco. Desiderò invano nelle riunioni e nelle deliberazioni del Consiglio una norma che non

gli riuscì d'introdurre (1). Nel congegno immaginato da Bonanno pe' nuovi ufficî finanziarî gli parve di notare, contro la semplicità di ciò che aveva concepito ei medesimo, una moltiplicazione di ruote e di ordigni superflui, uno spreco del pubblico danaro; e poi, nella nomina de' Camerari e degli altri alti e bassi impiegati, uno spirito eccessivo di consorteria e di parte (2). Disapprovava la creazione di que' progetti di legge al di fuori del governo, fra i privati membri di un *club*: e sopratutto vedea suo malgrado, a proposito delle future elezioni, spiegata l'attività del governo con arti e con pratiche, le quali, per essere utili, non riputava lecite e irreprensibili al tutto (3). Al solito, ne' dispareri con Belmonte riproduceasi il contrasto fra questi due uomini, necessarî alla Sicilia del pari, che non sapeano nè apertamente staccarsi, nè pienamente accordarsi ed intendersi. Belmonte sosteneva in ogni caso la sua opinione con facondia irresistibile, che tirava a sè la maggioranza del Consiglio: Castelnuovo chiudevasi nel suo tenace dissenso (4). Le contestazioni tra i ministri, per indiscretezza di taluno conosciute nel pubblico, n'eccitavano i cicalecci importuni: gli abituali adulatori erano intorno a Belmonte a vellicarlo e gonfiarlo; e, malgrado che ne fosse stato ammonito dal duca di Orléans e

---

(1) Balsamo, 155.
(2) Lo stesso, 160-5, Palmeri, 223.
(3) Balsamo, 164.
(4) Palmeri, 227.

dallo stesso Bentinck, ei non si padroneggiava abbastanza per impedire che alla sua presenza e nella sua conversazione si detraesse al venerando suo congiunto e collega (1). Castelnuovo cominciò ad allontanarsi dalle sedute del Consiglio, indi manifestò, e sospese a stento, il disegno di ritrarsene affatto (2).

XI.

Lord Bentinck, dopo uno sbarco a Livorno e dopo la occupazione di Genova, tornava sull'entrare di giugno del 1814. Tornava con pensieri diversi, com'erano diverse interamente le circostanze di Europa. Napoleone già vinto e confinato all'isola d'Elba; i Borboni in Parigi; gli Austriaci al di qua delle Alpi, in Milano e in Venezia; Genova aggregata al Piemonte; Murat conservato tuttora, ma vacillante sul suo trono di Napoli; gli Alleati a congresso in Vienna: la *legittimità* venuta di moda, e, con essa, la tenerezza verso i vecchi re ed i vecchi principii. Castelreagh, capo del ministero britannico, che un anno prima, in nome del Principe Reggente scrivendo a Belmonte ministro allora degli affari esteri in Palermo, s'era rallegrato de' freschi cangiamenti avvenuti in Sicilia, ond'erasi rafforzata l'amistà

---

(1) Palmeri, 228-229.
(2) Balsamo, 166-167.

tra i due regni; che avea respinto le querele di Castelcicala e di Medici contro l'opera di Bentinck, e sostenuto costui nella politica seguita riguardo a' Siciliani e alla Corte, oggi, cessando ne' Potentati europei il bisogno di gettar polvere agli occhi de' popoli per averli seco nella lotta contro Napoleone, cessando per l' Inghilterra la opportunità di lavorare a conto proprio nell'isola, cedea volentieri alle sue illiberali tendenze, alle idee di rispetto verso il passato, verso le antiche dinastie e gli ordini antichi. Accennava dunque una disapprovazione più o meno aperta dei lusinghieri proclami indirizzati agl'Italiani da Bentinck, delle facili promesse date a' Genovesi, delle condizioni assentite a Murat; e, quanto alla Sicilia, cominciava a palesare una certa impazienza, un certo desiderio di uscire una volta da quegl'impicci in cui l'Inghilterra trovavasi involta, oggimai senza utilità e senza scopo.

Bentinck conosceva i presenti umori del gabinetto di Londra : e provavane amarezza per sè, per la libertà e pe' Siciliani ch'egli amava in effetto. Rivide gli amici senza mostrare loro la risolutezza confidente di prima : e ricevendo al suo arrivo una visita d'uso del marchese Circello, il vecchio diplomatico napoletano tuttavia rimasto in Palermo, ebbe a dirgli essere pel re Ferdinando tolti ora gli ostacoli a ripigliare il governo , e venute meno per sè le ragioni del suo diretto intervento nelle domestiche faccende dell'isola (1). Lo stato del

(1) RADDUSA, 69.

paese non era tale, del resto, da assicurare lord Bentinck circa al consolidarsi dell'edificio politico, a cui aveva prestato efficacemente la mano.

La futura Camera de' Comuni (checchè fossero le voci intorno a' vizi di talune elezioni) facea sperare una maggioranza costituzionale ed onesta ; ma la Camera de' Pari minacciava le stesse contrarietà, le stesse turbolenze di prima, senza dire del tardato assetto amministrativo, dell'agitazione prolungata degli animi. A fronte di ciò, a fronte delle novità succedute in Europa, e in seguito alle schiette esortazioni di Bentinck, una vaga inquietudine era nata in Castelnuovo, in Settimo e in taluno de' più intrinseci loro : Belmonte portato a vedere in color roseo le cose, non pareva dividerla, nè ammettea dubbi e timori sulle sorti avvenire della patria, incoraggiato anche dal ministro di Russia Mocenigo, che, di proprio impulso o per impulso di re Ferdinando, si dava a cullarlo e accarezzarlo. Qualche pratica mossa da due o tre de' più influenti fra i Pari, membri della passata Opposizione, per tentare un ravvicinamento che servisse a preservare la Sicilia e gli ordini costituzionali, erasi poco fa accolta volentieri da Castelnuovo; ma arenò per la ripugnanza mostrata da quelli a negoziar con Belmonte. Adesso, entrato anche di mezzo lord Bentinck , si ripigliavano i maneggi in proposito; le condizioni pretese per l'accordo consistevano in ciò : l'ingresso al ministero di due fra i Pari *anticronici*, il rinvio della Camera de' Comuni nuovamente eletta e il ricorso a nuove elezioni condotte con legalità più indisputata e più certa; sembra tuttavia che deposto il pensiero della dissoluzione della Camera, le

mire de' Pari si riducessero a chiedere che si concedesse loro una parte competente nel Consiglio (1). Bentinck unì in sua casa a discutere in una privata conferenza i membri del gabinetto: Castelnuovo, con Settimo e Fitalia, fu per la conciliazione offerta, dacchè il suo buon senso gli suggerisse di non rigettare avversari che venivano da sè promettendo un concorso salutare al paese; argomentarono in contrario Belmonte, Carini, Villafranca, Cattolica, allorchè Belmonte saltava su di un tratto: « Giacchè le congiunture son tali come si dice, non veggo ragione di scendere a patti con questo o con quell'altro individuo. Il miglior partito è di trattare addirittura col capo della fazione ch'è il re, richiamarlo al governo, ed egli, colla sua autorità, farà stare gli altri a segno. » La inattesa proposta sorprese e ammutolì tutti: Bentinck non trovò da replicare in contrario; e solo Ruggiero Settimo osservò che dovendo pregare il re di riassumere il governo, conveniva che ciò si facesse per mezzo del principe Vicario e si stabilisse in un formale Consiglio di Stato (2).—Che intendeva Belmonte? Nella fiducia che il re, diviso da Maria Carolina, stanco delle passate vicende, non sarebbe per sobbarcarsi nuovamente all'incomodo peso, scartare così quel progetto di transazione co' Pari da lui non voluto e respinto? O credeva egli alle mutate intenzioni di Ferdinando, a dichiarazioni e promesse simulate del

---

(1) Balsamo, 172-177.
(2) Palmeri, 233-235.

re? O infine, in quegli ultimi tempi, alienato da Bentinck, alienato più che mai da Castelnuovo, sperava accordarsi meglio col vecchio monarca, il quale, contento del proprio richiamo, non avrebbe avuto motivo o pretesto di attentare alla Costituzione del regno? — Il Vicario nutrì o finse di nutrir la credenza che forse era nelle idee di Belmonte, e disse: « Sua Maestà non vorrà certo saperne, e il peggio è che non s'indurrà mai a spiegarsi diffinitivamente. » Castelnuovo si appose più al vero, e, nell'uscir dal Consiglio, agli amici che lo interrogavano rispose alzando le spalle: « Il mio affare è fatto: si richiama il re, e torno alla mia vita privata (1). »

Tre giorni appresso, Ferdinando da Sólanto si restituiva in Palermo, e, traversata la città per lungo, smontava alla Favorita: aveva un aspetto di soddisfazione e di trionfo da mostrare che non fosse in lui spenta la voglia di sovraneggiar tuttavia; nella turba volgare, che lo acclamò per la strada, si notavano taluni de' più furibondi demagoghi della cessata Camera de' Comuni, e, in capo a tutti, quel Rossi, il quale, repubblicanamente, mandava in aria il suo cappello e facea grida e capriole da spiritato. Poi alla Favorita un accalcarsi di magistrati, di cortigiani, di nobili *anticronici* ed anche di *cronici*, a vedere che sarebbe per nascere da questa novella mutazione di scena. Corsero altri due

---

(1) Balsamo, 173-179. Aceto 139. Palmeri, 235, e la relativa nota dell'editore (M. Amari).

giorni, e si seppero congedati i ministri, rinominato Ferreri co' passati Gualtieri, Lucchesi, Naselli: il giubilo della fazione già vinta, or vincitrice di nuovo, sbizzarrivasi con motti, con satire, con villanie impertinenti contro i più noti costituzionali: insultato fino il principe Vicario, insultato il piccolo duca di Chartres, primogenito del duca di Orléans. E, nondimeno, il re credea serbar tuttora la maschera che cadeva dal volto ai più zelanti suoi servi. I pensieri dell' Inghilterra non erano manifesti per guisa da pienamente affidarlo; le speranze per la recuperazione di Napoli mal secondate fino adesso dall'Inghilterra medesima, dalla Russia e dall'Austria; a guadagnarsi i Napoletani, e distaccarli dal re Gioacchino, utile a Ferdinando quell' esca degli ordini costituzionali mantenuti in Sicilia: e, dietro a così strepitoso profluvio di proteste de' vecchi e de' nuovi fedeli, dietro alla depressione istantanea della parte che avea promosso le fresche riforme, rimaneva sempre la classe intelligente de' Siciliani, che del frutto raccoltone non avea troppo a lodarsi, ma che pure vi fondava le lusinghe del futuro benessere. Adunque i biechi propositi dovevano, quanto fosse possibile, coprirsi per ora colle esterne apparenze; e le esterne apparenze, non impedire che si procedesse nell'opera sovvertitrice e malvagia. Ond'ecco il 18 luglio aperto il Parlamento in persona dal re con uno spampanato discorso, in cui, approvandosi gli atti del Vicariato, ed esprimendosi la compiacenza de' vantaggi procurati al paese, v'era tanto da confortare gli amatori della libertà siciliana. Dissimulavasi la prefissa determinazione di rimandare a casa loro i rappresentanti de' Comuni; ma lo scioglimento

dell'altra Camera non tardò a domandarsi da' Pari con una rimostranza illegale, dove, usurpando competenze che loro non appartenevano al certo, ripeteano l'accusa delle viziate elezioni : e la rimostranza accoglieasi dal re, il quale dopo cinque giorni appena, congedava il Parlamento, riconvocandolo però quindi a poco.

Fra i *Cronici* Castelnuovo fu il solo per cui dalla trionfante fazione si affettasse considerazione e rispetto (1). Bentinck, in vista dello scatenarsi di quelle furiose passioni, ebbe qualche velleità momentanea di ricorrere a vigorose misure, velleità da cui nondimeno lo distogliea Castelnuovo, opposto naturalmente a violenze (2). Partì a mezzo luglio, avendo già, col pretesto d'interessi domestici, cercato e ottenuto uno scambio in Sicilia. Con altri magnati che, sdegnosi o presaghi, preferirono spatriare, Belmonte, stordito per le deplorabili e inopinate conseguenze prodotte dalla sua proposta di richiamo del re, imbarcavasi anch'egli sulla nave francese destinata a ricondurre in Marsiglia il duca d'Orléans : divisava incontrare lord Castelreagh che recavasi al Congresso di Vienna, e perorare presso a lui la causa dell'isola; se non che i malori del corpo, cominciati nella prigionia sofferta al 1811 e aggravati dalle afflizioni dell'animo, doveano nell'ottobre di quell'anno spegnerlo immaturamente a Parigi. Morì senza vedere la totale rovina delle patrie franchigie, alle quali, mal-

(1) Balsamo, 186. Palmeri, 248-249.
(2) Balsamo, 185. Palmeri, 241.

grado i suoi difetti e i suoi torti, avea splendidamente dedicato la vita: fra gli amici della Costituzione Castelnuovo lo pianse, i nemici non seppero mostrarne letizia. Un mese innanzi, era scesa altresì nella tomba Maria Carolina, senza vedere a sua volta gli eventi da lei tanto anelati ed ambiti, ed a cui, negli ultimi giorni, la indomita donna avea cercato cooperare essa pure stringendo nella sua residenza al castello di Hetzendorff secrete trame colla corte del marito in Palermo, e con quelle de' restaurati Borboni a Parigi e Madrid, per un ardito disegno diretto a rapire Napoleone dall' Elba e balzare Murat da quel trono di Napoli che la politica inglese ed austriaca non ancora decidevasi a togliergli (1). Duravano ancora l'esequie allorchè Ferdinando a Palermo impalmava in seconde nozze Lucia Migliaccio vedova principessa di Partanna, novella Maintenon di questo che non era certo *il gran re.*

XII.

Il ripristinato ministero Ferreri, con qualche primo attentato alla libertà della stampa, col cassar dagl'impieghi, meno nella capitale che nell'interno dell' isola,

---

(1) *Storia Documentata della Diplomazia Europea in Italia dall' anno 1814 all' anno 1861*, per Nicomede Bianchi, vol. I, f. 34-35. Torino, 1865.

questo o quell'altro de' più noti *Cronici*, non mancò di chiarire la sua avversione alle forme costituzionali: se non che l'arma principale, oggi come un anno addietro, doveva essere il non provvedere, il non fare, il lasciare che si protraessero la confusione e l'incertezza. Per questo stesso motivo non ponevasi studio affinchè le imminenti elezioni approdassero a buon risultato: non si temeva, ma desideravasi una Camera di Comuni scarmigliata e matta, per conchiudere che quelle assemblee erano un male in sè stesse e poi non si attagliavano alla Sicilia.

I capi, i più cospicui membri della parte costituzionale non vanno scusati dell'essersi, per dispetto, astenuti dal concorrere agli squittinî: gli arruffatori del 1813 ricomparvero in campo; pure tale era nel fondo il sentimento del paese, tale una naturale reazione che si destava negli animi a quell'insolentire de' nemici della pubblica libertà, che, in complesso, la nuova Camera riuscì meno brutta che non avrebbe potuto pensarsi. Il re a' 22 ottobre aprì la sessione con un altro discorso pieno di altre frasi sonanti, che, nascondendo le intenzioni di lui, dovevano allettare le orecchie. Il ministero dal suo lato, non aveva nulla in pronto, non credette far nulla per mettere la rappresentanza novella sulla via di utili e feconde discussioni da ristorar le finanze e supplire alle leggi fondamentali che mancavano ancora: potendo bene in principio guidarla e giovarsene ad onesti propositi, finì con perdervi autorità e credito; le frivolezze, le inezie, i puntigli stettero in luogo di negozî più gravi; gli avventamenti, le scimmiottaggini solite alla Convenzione di Francia, in luogo d'idee più positive, più

adatte alla Sicilia ed a' tempi : e, nondimeno, la colpa fu più del Governo che d'altri.

Castelnuovo ripigliò il proprio seggio fra i Pari. Scorgendo i pericoli, ma fidando nella eterna ragione del vero e del giusto, non si abbatteva dell'animo, e, nell'inizio del 1815, scriveva in una lettera a Bentinck: « Quanto alla sorte futura della Sicilia, non ignoro che validi ostacoli debbono superarsi per sostenere ciò che si è fatto; ma essendo per indole poco disposto a disperare, voglio credere che la causa sia tanto bella da vincere qualunque difficoltà che ci si ponga incontro...Per Belmonte è così profonda per me la piaga, che amo di non parlarne. Il Parlamento ha fatto poco e non promette far molto : però stimo bastante fortuna se, per ora, non si daranno passi indietro. In generale, la Costituzione si vuole, e pare che i ministri non osino di rovesciarla. Il male è che ognuno vorrebbe una Costituzione nel suo proprio interesse. La mia patria non potrà, mylord, scordare quanto vi deve. Comprendo che avete ben motivo a dolervi di lei; ma dovete pensare, secondo gli esempi dell'antica e moderna istoria, che i benefattori de' popoli sono stati da' popoli mal retribuiti, ed hanno soltanto riscosso la gratitudine della posterità (1). »

---

(1) La minuta originale di questa lettera, con altre carte importanti del Castelnuovo, mi fu data a consultare dal possessore signor Giacinto Agnello, e rimane oggi presso i di costui credi.

Mi è grato cogliere questa occasione per deporre un fiore sulla recente fossa di questo benemerito cittadino, che fino al termine della onorata ottuagenaria sua vita potè serbare caldo l'affetto per la patria e per le lettere.

A Bentinck, nella parte di ministro plenipotenziario presso la corte di Sicilia, era succeduto sir Guglielmo A' Court, futuro lord Heitesbury: e, qual che si fosse il linguaggio poco amorevole all'isola tenutogli confidenzialmente da lord Castelreagh, il capo del gabinetto inglese gli avea, per pudore, trasmesso testè un *memorandum* da comunicare al Governo e a' Siciliani, in cui si diceva « che se gli ultimi fatti avvenuti in Europa avevano alterato essenzialmente i rapporti tra la Inghilterra e la Sicilia, l'Inghilterra, amica e alleata a' Siciliani, protettrice ed auspice alle novità operate nell'isola, avea diritto a sperare che i suoi consigli fossero ricevuti con deferenza; che si terrebbe ricompensata dei sacrificî anteriori laddove i suoi sforzi pel bene, per la libertà e prosperità della Sicilia fossero felicemente coronati; che presterebbe volentieri il suo appoggio ad ogni modificazione temperata e prudente che si arrecasse ne' pubblici ordini; ma esigeva però, come condizione indispensabile, che ciò si facesse dal Parlamento in maniera legale e costituzionale (1). » Erasi in marzo del 1815; ed allora, colla fuga di Napoleone dall'Elba, col suo sbarco in Francia e colla maschera mezzo imperiale e mezzo giacobina assunta a Parigi, seguivano di rimbalzo per l'isola un rinascere di apprensioni nella corte, di attenzione negl'Inglesi a lisciare, per poco ancora, i Siciliani, un rianimarsi di speranze ne' vecchi

(1) Presso Aceto, op. cit., f. 210-16, tra i *Documenti*.

adoratori delle idee francesi, una paura dello spettro democratico entrata in quelli anche tra i Pari, che avevano con esso fatto a fidanza quando più era sembrato affacciarsi ne' discorsi e negl'impeti della Camera dei Comuni. Taluni fra i membri più ragguardevoli della parlamentare aristocrazia si stringevano perciò a Castelnuovo pregandolo di far conoscere al re, per mezzo di A' Court, la necessità di afforzare il Consiglio, aggiungendo a' quattro attuali Segretari, di una incapacità ormai provata, individui di maggior riputazione nel paese, atti a menare a buon termine la sessione del Parlamento. Castelnuovo accettò di gran cuore il non chiesto mandato: A' Court aderì di sua parte; ed il re, per mezzo del suo confidente marchese di Circello, fece graziosamente intendere ch'egli era più di tutti persuaso della insufficienza de' presenti ministri, che col tempo era giunto a disingannarsi e ad apprezzare la condotta di Castelnuovo, e che si sarebbe giovato della di lui opera e di quella dei Pari suoi colleghi per rimettere l'ordine nel Parlamento, e, in generale, nel governo dell'isola. A' Court, in riferire ciò a Castelnuovo, aggiunse la curiosa domanda se, chiamato dal re, avrebbe trovato difficoltà a rendersi all'invito: e Castelnuovo rispose, inchinandosi, che onorato della qualità di Consigliere di Stato, avrebbe creduto suo debito recarsi da sua Maestà quante volte ne ricevesse il comando (1). La conferenza ebbe luogo e fu seguita da altre: il re trovò l'orso men selvaggio

(1) Balsamo, 227. Palmeri, 263.

che non avesse pensato; e Castelnuovo, dal suo canto, dovè meravigliarsi di tante inaspettate moine, framezzo alle quali, dicendosi poco soddisfatto del Parlamento, il re lasciò capire che avrebbe egli apprestato il rimedio. Castelnuovo manifestò il desiderio che ciò non avvenisse in modo illegale; ed una volta essendosi nel discorso ridotto il re a confessare che anche prima del 1812 la Sicilia possedeva una Costituzione, soggiungendo però ch'ei non l'avesse giurata « Vostra Maestà » replicò Castelnuovo « l'ha giurata mediante il suo vicerè, e il giuramento sta negli atti del Protonotaro del regno (1). » La conclusione si fu che dal re s'inviasse un messaggio a' Comuni in tuono di ammonizione e di rimprovero: e fu scritto da Castelnuovo, e fedelmente spedito. V'ebbe una nuova soperchieria della Camera, che, in quella recrudescenza di umori democratici, abusando dei suoi privilegi, volle prender cognizione di un imprigionamento per delitto di stampa accaduto sotto il passato ministero, e dalla soldatesca di guardia alle sue porte fe' arrestare alcuni uffiziali dell'ordine giudiziario e della polizia; nè cessava frattanto quella ostinata tardanza ad occuparsi d'imposte, di leggi e regolamenti valevoli a compiere la Costituzione in vigore: per lo che, nuovo messaggio della Corona, risoluto ancor esso previa l'annuenza di Castelnuovo. Poi, colla guerra intempestiva e imprudente mossa da Murat all'Austria, e colle speranze di vicina restaurazione a Napoli del re Ferdi-

(1) Balsamo, 231-233. Palmeri, 264.

nando, invitato a portare le sue armi di là dal Faro ed unirle alla Lega, il bisogno di straordinarî sussidî: donde una comparsa personale di Sua Maestà in Parlamento, seguita il 30 aprile con pomposo apparecchio, ed un'arringa concertata altresì coll'assenso di Castelnuovo, nella quale chiedendosi una somma per la spedizione proposta, si fissava un termine, oltre a cui o il Parlamento avrebbe fornito i suoi lavori, massime in quanto alla finanza, o la Corona avrebbe agito da sè. A' Court si dava la premura di ripetere a tutti come Castelnuovo fosse il solo che godesse la grazia reale; amici e nemici cominciavano a crederlo, e Rossi declamava dalla tribuna: « Già ci sovrastano i danni del 1813: gli stessi avversarî del pubblico bene stanno accanto a Sua Maestà; l'uomo della stessa epoca è ritornato al suo posto... » Il re, con effetto, ordinava a Ferreri di uniformarsi a' suggerimenti di Castelnuovo nel preparare il bilancio da sottoporre alle Camere: se non che Ferreri non ne fe' nulla, presentò di sua testa un assurdo progetto che fu clamorosamente rigettato da' Comuni, mentre i Pari a lor volta, toccati nelle borse, impennarono anch'essi; ed allora Castelnuovo si presentò a Ferdinando per dire che, ind'innanzi, non avrebbe più risposto di nulla. Ferdinando mostrò di ascoltarlo spensierato e tranquillo: e Castelnuovo, sorpreso di quella indifferenza che contrastava al calore con cui il re avea non guari prima sbuffato contro il Parlamento, non potè a meno di osservare che essendo Sua Maestà sul punto di allontanarsi dall'isola per la guerra che ne reclamava il passaggio nel continente, dovea provvedere al governo secondo la Costituzione. Ferdi-

nando replicò : « Tutto è già fatto , a tutto si è provveduto » e cavata una carta, gliela porse aggiungendo : « Leggila e dammi il tuo parere. È buona e son certo che ti piacerà. Non c' è altri a notizia di questa carta che io, A' Court e tu (1). »

Licenziatosi dal re Castelnuovo lesse, in trenta articoli, il disegno di una nuova Costituzione che Ferdinando, di suo arbitrio, col pretesto di modificare quella in atto esistente, ma in sostanza annullandola, divisava di dare alla Sicilia. Al re la esclusiva proposta delle leggi e dei sussidî ; sei magistrati agli stipendî del re ammessi nella Camera de' Pari; ammessi gl'impiegati nella Camera dei Comuni; al re la facoltà di emanare gli editti e i regolamenti necessarî per la esecuzione delle leggi e per la sicurezza pubblica; la libertà della stampa e delle opinioni ristretta colle cautele adottate in Francia da Luigi XVIII ; la cifra delle contribuzioni ordinarie, addette a' pesi fissi dello Stato, restasse immutabilmente stabilita, dovendo in ogni quattro anni confermarsi dal Parlamento, salvo il migliorare e modificare la qualità e la specie delle contribuzioni indicate; le contribuzioni straordinarie durassero , secondo i bisogni, pel tempo determinato dal Parlamento; rientrato il re nel possesso di Napoli, la sovranità dell'uno e dell'altro Stato restasse unita nella persona di lui e de' suoi successori ; in siffatto caso , allontanandosi il re dalla Sicilia, vi scegliesse per suo rappresentante un

---

(1) BALSAMO, 244-249. PALMERI, 265-267.

principe della real Casa o un eminente personaggio siciliano, con quelle attribuzioni che credesse di conferirgli per la spedizione degli affari attinenti al governo interiore dell'isola; unico l'esercito, unica la marineria di Sicilia e di Napoli; gl'impieghi di Sicilia a' Siciliani, ma promiscue le cariche diplomatiche e militari e le dignità di corte a' sudditi dell' uno e dell' altro paese. Era un abbozzo manipolato tra il re e il marchese Donato Tommasi, che, dietro le quinte, era rimasto e rimaneva suo vero consigliere e ispiratore: sir A' Court, allettato coll'invitarlo alle regie cacce e co' doni profusi alla moglie (1), avea conceduto la sua approvazione, e inviato anzi e raccomandato quella roba in Inghilterra; ma occorreva che il progetto si accettasse eziandio da' Siciliani, e però le inusitate blandizie al Castelnuovo e l'idea, fattagli accortamente balenare, che il monarca, partendo, sarebbe per lasciarlo vicerè nell'isola (2). Cadendogli di mano il foglio, Castelnuovo volle esprimer subito in iscritto il suo stupore per simili articoli, che, conculcando le più belle franchigie del regno, non poteano riportare l'adesione di qualsiasi onesto Siciliano; ma Balsamo e Settimo lo persuasero a dichiarare a bocca piuttosto i suoi intendimenti ad A' Court e al re. A' Court, impacciato, rispose di avere anch'egli ricevuto quella carta, ma stimandola di poco

(1) Raddusa, 71-72.

(2) Balsamo, 249. Palmeri, 267.

rilievo, averla rimessa a Londra come si rimette un articolo di gazzetta. Col re avvenne alterco assai vivo, terminato bruscamente tra i due interlocutori che non dovevano rivedersi più mai. Parlandone l'indomani col marchese di Circello, Ferdinando ebbe a dirgli: « L'ho trovato inesorabile (1). »

Il 14 maggio furono sciolte le Camere, votati appena all'ingrosso alcuni provvedimenti di finanza, e lasciando appena, dopo una sessione di sette mesi, qualche legge su' Consigli Civici, sulle nuove magistrature, sulle *congrue* o vogliam dire su' bilanci de' Comuni, e monca e imperfetta quella sull'Alta Corte del Parlamento.

XIII.

Partito il 17 per Messina in compagnia di Tommasi, di Medici (reduce testè da Londra a certificarlo delle buone disposizioni de' sovrani alleati) e del solo ministro siciliano principe di Cassaro, il re delegò in Palermo il principe Francesco col titolo di suo Luogotenente Generale; e, il giorno innanzi all'imbarco, ebbe con suo dispaccio eletta una Commissione di diciotto membri, sei presi fra i Pari, sei fra i cessati rappresentanti de' Comuni, sei fra magistrati ed uomini di

(1) Balsamo, 250-251. Palmeri, 269.

lettere, con incarico di attendere alla rettifica della Costituzione e alla formazione de' nuovi Codici: alla Commissione, per servire di testo a' suoi lavori, si passarono i trenta famosi articoli, oggetto della strana confidenza fatta a Castelnuovo. Per una derisione novella, fra i nominati si trovò Castelnuovo, che mandò seccamente la propria rinuncia. Non fu il solo a cui ripugnasse l'animo di dar mano all'opera liberticida e turpe. L'abate Gaetano Grano da Messina, il duca di San Martino, il barone Pastore, lo stesso arcivescovo di Palermo monsignor Gravina cercarono scusarsi con vari pretesti: la Commissione si riunì in Palermo una volta sulla fine di maggio, ma non potè deliberare per mancanza di numero (1).

La Costituzione era vilipesa pel fatto stesso dell'assenza del re, senz'essersi prima, di accordo col Parlamento, stabilito come e da chi dovessero esercitarsi in suo luogo le attribuzioni della Corona; da quell'ora il governo procedè ne' suoi atti come se Costituzione più non esistesse: e, nondimeno, la possibilità di sbrigarsene con manifesta violenza pare che non sorridesse tuttora al vecchio Ferdinando. V'era sempre quell'inciampo dell'Inghilterra, aggravato più che tolto dall'ultimo *memorandum* di lord Castelreagh; v'era, se non

---

(1) I relativi documenti possono riscontrarsi nel Grande Archivio di Palermo, *Real Segreteria - Materiali a parte*, num. 289.

un momentaneo rossore, un certo calcolo per cui si esitava a togliere le proprie libertà alla Sicilia l'indomani del giorno in cui se n'erano promesse altrettante a' Napoletani. Murat aveva abbandonato Napoli il 18 maggio: il 4 giugno Ferdinando vi eseguiva il suo ingresso fra le proprie sue truppe, quelle del caduto rivale che gli prestavano ossequio, e i Tedeschi di Neipperg. Il 15 i suoi incaricati stipularono coll'Austria a Vienna il trattato secreto, per cui egli obbligavasi « a non introdurre ne' regii Stati cambiamenti incompatibili sia colle antiche istituzioni monarchiche, sia co' principii adottati da S. M. Imperiale nel reggimento interiore delle sue provincie italiane: » ed era arnese da far valere ugualmente contro le esigenze de' continentali suoi sudditi e contro i diritti antichi e riconosciuti dell'isola. Seguì la catastrofe di Waterloo colla vittoria decisiva della Santa Alleanza: e quanto all' Inghilterra, un viaggio intrapreso a Londra da sir Guglielmo A' Court pare che avesse avuto per motivo l'appianare le difficoltà da quel lato. La corte non perdea di vista il suo fine, ma sperava di giungervi per via obliqua e coperta; e quindi, dal principio di giugno 1815 sino a marzo del seguente anno, una cura del re, che non sembra di mera e pretta apparenza, per sollecitare e spingere le proposte della Commissione eletta in Palermo e ricordata più sopra. Si supplì a' membri mancanti, si chiese un ragguaglio settimanale de' suoi lavori, si mossero in nome del re lagnanze e rimproveri delle pertinaci lentezze; ma la coscienza e il timore d' incorrere nella esecrazione del paese riteneva anche coloro che la Corte potea credere

più devoti e più ligi (1). Frattanto un regio decreto ebbe, sino de' primi giorni della ricuperazione di Napoli, fuso in uno gli eserciti de' due regni. Un altro tolse alla Sicilia il ministero separato di marineria e di guerra. Poste a disposizione del ministero di Napoli le somme votate dal Parlamento dell' isola per la flotta e l'esercito, pel corpo diplomatico, per l' appannaggio di una Corte residente nell' isola. Taglie arbitrarie; una nuova formola di giuramento introdotta diversamente da quella che la Costituzione sanciva. E, in cima a tutto, il fatto medesimo della riunione sulla

---

(1) Narra il PALMERI « Non si domandò più conto delle fatiche della Commissione, anzi si vuole che alcuni dei membri di essa abbiano avuto segrete istruzioni di non far nulla; ed altronde era quel passo così illegale che coloro stessi che componeano quella Commissione, ascrissero a ventura il non prestar l' opera loro a ciò. » *St. Cost.* 275.

Il vero è che le sollecitazioni fatte alla Commissione sorgono da ben undici dispacci, l' ultimo dei quali in data del 7 marzo 1816, diretti al principe di Trabia che n'era il Presidente.

I dispacci indicati fanno parte di una voluminosa raccolta di stampe e scritture contemporanee formata dal dotto Antonino Della Rovere, Segretario della Commissione medesima, cessato di vivere in alto ufficio al 1837.

Tale raccolta, ampia miniera di materiali istorici, si possiede oggi dal Grande Archivio di Palermo.

testa medesima delle due corone di Sicilia e di Napoli, che la Costituzione avea voluto espressamente divise.

Quella larva di governo ch'era rimasta in Palermo col principe Francesco e co' due Segretarî di Stato Ferreri e Gualtieri, era nulla di fronte all'assoluto volere del re, al predominio de' due ministri Tommasi e Medici, tristi, superbi, desiderosi di vendetta per le fresche umiliazioni patite nell'isola. I Siciliani, che non erano senza rimprovero circa all'uso fatto delle prerogative assicurate loro dalla Carta del 1812, mostrarono almeno di non lasciarsene volentieri spogliare. Ad una riscossa armata non era da pensare nemmeno con quel torrente di reazione europea; ma i passati dissidî svanivano nella parte costituzionale e ne' democratici di buona fede per dar luogo ad universale disgusto contro i recenti attentati: la stampa protestava ne' suoi ultimi aneliti, specialmente col *Giornale Patriottico*; le destituzioni, gl' imprigionamenti, le persecuzioni d' ogni specie non valevano a sopir quel susurro che si destava dovunque; il governo, il quale, a giovarsene sopratutto coll' Inghilterra, cercava il simulacro di una spontanea rinuncia del paese alla Costituzione goduta, e con raggiri e cabale provocava all'uopo petizioni dei Consigli Civici, vide invece gl'indirizzi de' Comuni fioccare presso il principe Luogotenente perchè, essendo prossima a spirare la durata del bilancio votato dall'ultimo Parlamento, fossero presto riconvocate le Camere; e le grida « Costituzione! Costituzione! » salutavano costui al suo ritorno in Palermo dopo essere, nella primavera del 1816, dimorato alcuni giorni in Napoli a sposarvi una figlia al duca di Berry.

Castelnuovo promoveva, e dettava in parte egli stesso, quegl'indirizzi municipali, ma avrebbe desiderato di più; i pensieri che l'occupavano allora, si trovano consegnati in un singolare programma, che cercheremo riassumere valendoci delle sue parole medesime. A contare dal 1 settembre **1816** (principio del nuovo anno finanziario) semprechè non vi fosse altro *budget* legale, ciascuno si asterrebbe di pagare i pubblici pesi, depositando ciò che avrebbe dovuto per sua propria quota secondo l'ultimo *rivelo* prescritto dal Parlamento, e lasciando che si venisse a vie di fatto a suo carico con coazioni e sequestri. Il deposito come sopra si eseguirebbe in una cassa a tre chiavi, custodita e amministrata da tre probi e sperimentati individui, scelti uno tra i Pari Temporali, uno tra i Pari Ecclesiastici, ed il terzo fra commercianti. Gl'impiegati dell'Amministrazione erariale dovrebbero chiedere le loro dimissioni, chi con un pretesto e chi con un altro; se si cercasse obbligarli, protestare in forma pubblica di non volere prestarsi all'adempimento di atti illegali. Il fondo di cassa come sopra stabilito e amministrato servirebbe a risarcire coloro che perdessero uffici lucrosi, tranne quelli che possedessero altronde mezzi di sussistenza. Gl'impiegati dell'ordine giudiziario continuassero nell'esercizio delle loro funzioni colla indipendenza prescritta dalla Costituzione; i militari proseguissero ugualmente, spiegando anzi maggiore zelo e scrupolosità nel servizio: ma dove si pretendesse costringerli a farsi strumenti di ordini incostituzionali, avessero a dimettersi anch'essi e protestare al bisogno, salva la rispettiva indennità

degli stipendi perduti. Ciascuno parlasse col necessario rispetto della Casa regnante: da tutti però si omettesse di tributare omaggi ricevuti dall' uso e non compresi nella cerchia degli stretti doveri. Si usasse la stampa, con moderazione e riserbo, per incoraggiare e illuminare il paese: a schermo di violente sorprese, si stabilissero i torchi dove la santità del domicilio sembrasse più garantita e sicura; si profittasse anche all'uopo di giornali e corrispondenze straniere: e gli stampati si diffondessero *gratis* pei comuni dell'isola... « Dove la condotta di una sì saggia e nobile congiura (se congiura può dirsi) sforzasse il governo a ripiegare e scendere a patti, converrebbe riputare un tale momento come il più pericoloso per la pubblica causa, guardandosi dalle facili insidie, sopratutto dalle fatali conseguenze delle discordi opinioni. Il meglio sarebbe riporre la generale fiducia in un Direttore munito di piene facoltà... Un tal Direttore potrebbe opportunamente nominarsi dai Consigli Civici de' varî Comuni. Essendo tuttavia a temere che l' individuo prescelto non rimanesse scevro delle passioni che sogliono traviare gli uomini nel maneggio delle pubbliche cose, dovrebbe, sotto pena d'infamia, impegnarsi con giuramento a non occupare mai carica, nè accettare mai onorificenza o ricompensa qualunque al termine del suo temporaneo mandato. » In conformità a questo disegno aveva anche steso il seguente appello a' Siciliani: « Il nostro buon Re è ingannato. Il Principe reale non ha poteri. Il ministero vuol distruggere la Costituzione del 1812. Il Parlamento non si riconvoca. Si vuol esigere le tasse arbitrariamente. Chiunque stima il suo onore, e non ama ve-

dere la Patria nella schiavitù, si dimetta dagl'impieghi. Protesti non voler servire al dispotismo. La Cassa Patriottica, alla fine dell'entrante settembre, provvederà a quelli che altrimenti non potranno sussistere. » Sul quesito più arduo, la separazione delle due corone di Sicilia e di Napoli, notava in uno de' suoi appunti : « Anche conservando ogni prerogativa sanzionata nelle *basi (i quindici articoli fondamentali della Costituzione)*, si può ceder quella di formare due dinastie per due piccoli regni, a condizione che debba qui governare un principe reale come nel Belgio unito all' Austria, coll'autorizzazione a sanzionare qualunque *bill* (1). »

In un tempo in cui non erano comprese le idee, ed erano quasi ignote le voci di resistenza passiva e di agitazione legale, venute poi su col grand'esperimento fattone in Irlanda da O' Connell, potrà indur meraviglia il programma imaginato da Castelnuovo. In esso sta tutto dipinto l'uomo qual'era, anche colla illusione di vivere in una società dove non fosse poi tanto difficile trovare altri molti che il somigliassero. E reclamando per l'annullamento di una Costituzione, credea nondimeno di riparare sotto l'egida protettrice di quella allorchè sognava la tranquilla attuazione di siffatti espedienti pacifici, e dimenticava la sommaria efficacia di

(1) Anche questi preziosi autografi, comunicatimi dalla cortesia del signor GIACINTO AGNELLO, si conservano oggi da' suoi eredi.

quegli altri di che il dispotismo avrebbe potuto e saputo disporre.

Un nuovo regio editto tolse alla Sicilia la propria bandiera. Un altro ordinava che i sussidî continuassero, oltre il dovuto termine, a esigersi come per l'innanzi. Comparvero infine i famosi decreti degli 8 e 11 dicembre di quell' anno 1816, con cui fondandosi sul pleonasmo contenuto negli atti del Congresso di Vienna che lo ristabilivano sul trono di Napoli e lo riconoscevano come *re del regno delle due Sicilie*, Ferdinando, ch'era *terzo* di quel nome in Sicilia e *quarto* in Napoli, trasformavasi in *primo:* in conseguenza di che, posta la unicità de' due regni, fissavasi unico reggimento ad entrambi, con amministrazione e magistratura separata per l' isola. È ben vero che in apposito articolo si dichiarava non potere la rata della dotazione permanente dello Stato dovuta ogni anno dall'isola eccedere quella stabilita per patrimonio attivo dal Parlamento nel 1813, nè potere aumentarsi senza consenso del Parlamento medesimo: vano omaggio reso in diritto a quella Costituzione che in atto stracciavasi. La indicata clausola erasi richiesta da A' Court, il quale si vantava al suo principale lord Castelreagh « di avere assicurato in tal guisa la pietra angolare della coerenza inglese, e risparmiato all' Inghilterra i più giusti rimproveri. » E la *coerenza inglese* dovea, pur troppo, restar proverbiale in Sicilia.

XIV.

Durante quel memorabil periodo che dal 1810 al 1816 attraversava la Sicilia, la storia di Castelnuovo fu la storia del suo proprio paese; e poichè a ciascuno sarà tornato assai facile desumerle dal precedente racconto, potremmo crederci qui dispensati di epilogare le cause per cui le augurate riforme ebbero a guastarsi e riuscire a così miserabile fine: la contraddizione di quel vicariato commesso al principe Francesco, ad un figlio e ad un suddito, di fronte al monarca suo padre, che rimanea come nucleo alle cospirazioni e agl' intrighi; l'avere del Parlamento del 1812 voluto creare un' assemblea costituente invece di chiamarlo a sancire una Costituzione bella e fatta; l'essersi alla nuova Costituzione cercato un estraneo modello invece di tirarla dal richiamo e dal naturale sviluppo degli ordini preesistenti nell'isola; la imprevidenza, la falsa sicurtà della parte costituzionale, che, fidando nelle sue rette intenzioni e nell'appoggio britannico, non curò di allargarsi, transigendo anche sia co' vecchi nobili più tenaci dei lor privilegi, sia co' democrati più smaniosi di uguaglianza civile; la tentazione data così agli uni ed agli altri di rannodarsi alla fazione prettamente cortigiana e servile; il disaccordo de' costituzionali medesimi scissi tra Castelnuovo e Belmonte: e poi, in cima a tutto, il rimescolarsi improvviso delle cose europee; la rovina di Napoleone; l'abbandono dell'Inghilterra, non onore-

vole a lei certamente, ma che poteva e doveva supporsi; il ritorno a Napoli del re Ferdinando, il quale colle forze del continentale suo regno e col patrocinio dell'Austria sarebbe pesato oggimai a schiacciar la Sicilia. Quando il sacrificio si potè dir consumato, de' due uomini, che il paese avea trovato capi in quell'epoca, l'uno dormiva per sempre su straniera contrada, l'altro rimase come una vivente protesta.

Chiuso nel suo domestico asilo, Castelnuovo vide conculcato ogni diritto, cessata d'un subito la floridezza dell'isola colle congiunture che l'aveano testè artificialmente prodotta, dispersi e messi in fondo i migliori, in auge i più ribaldi ed abbietti, coloro ne' quali il dispotismo potea trovare più pronti e accomodati strumenti: vide, e potè sorridere di amaro disdegno, cercare i favori e occupare le cariche del governo assoluto que' Rossi, que' Gagliani, que' più esagerati demagoghi che non aveano giudicato lui stesso patriotta e liberale abbastanza. Le soglie della reggia, a Palermo od a Napoli, non furono una sola volta in più anni varcate dal fiero patrizio, che rispondeva agl'inviti co' costanti rifiuti (1). Pensioni e decorazioni di Corte non avea da risegnare per non averne chiesto mai nè accettato: essendo al Ministero, gli fu un giorno spedita dal principe Vicario la

---

(1) Parecchie di quelle negative risposte, unitamente agl'inviti officiali, esistono nel Grande Archivio di Palermo, *Real Segreteria*, *Incartamenti* dal 1816 al 1829, *passim*.

fascia dell'Ordine di San Gennaro colla chiave di Gentiluomo di Camera; erano quelle insegne contenute in uno scrigno, ed egli, apertolo, domandò che volessero dire somiglianti balocchi: poi rimandò lo scrigno a Sua Altezza, facendo sapere che la propria famiglia non era usa a tali onori (1). La resistenza passiva contro i procedimenti arbitrari del re, che avrebbe cercato e non gli era riuscito di organizzar nel paese, seppe almeno, quanto era da lui, praticarla egli stesso: e, finchè visse, si astenne da qualunque anche menomo atto esprimente volontaria acquiescenza a' decreti illegittimi del potere: non pagò sul suo patrimonio una imposta senza aver prima costretto il potere a ricorrere alle vie esecutive. Passando appena in città il tempo necessario allo spaccio de' privati affari, fermava sua consueta dimora nella villa prediletta de' Colli, semplice e grave al par del padrone con que' lunghi filari di annosi cipressi, con que' puliti ma modesti e piccoli suoi padiglioni. In capo al gran viale d'ingresso i maggiori di lui aveano lasciato vuoto uno spazio da potervi fabbricare un palazzo che rivaleggiasse con quelli de' proprietari vicini: egli volle che l'edificio sorgesse, ma non per sè, per la sicula agricoltura e per utilità del paese. Cadute le lusinghe di giovare politicamente alla Sicilia, desiderò almeno promuoverne i materiali vantaggi contribuendo a migliorarne le conoscenze e le pratiche agrarie, di cui, a fronte de' moderni progressi, aveva dovuto sovente

(1) G. Ruffo, op. cit., 11.

lamentare la inferiorità e la insufficienza col suo amico Balsamo, versatissimo in quelle materie e ricco della esperienza acquistata in Inghilterra ed altrove. Pensò adunque, primo in Italia, alla fondazione di un Istituto capace di dare, con vantaggio de' possidenti, abili e istruiti fattori di campagna, ed in essi un numero di giovani che, insieme a' buoni metodi agricoli, potessero spargere fra le popolazioni rurali idee di educazione, di moralità e di civiltà. Non bastando a ciò il danaro onde allora poteva disporre, si affrettò a vendere l'antica sua contea di Bavuso, ed il prezzo destinavane all'opera da lui divisata (1). La sola eccezione che portasse, suo malgrado, al deciso proposito di non aver nulla da fare con quel governo, fu per ottenere la indispensabile autorizzazione a fondar l'Istituto, che sarebbe, com' egli intendeva, sorto con carattere interamente privato, lungi da qual si fosse officiale ingerenza.

Venne intanto la rivoluzione del 1820, e cominciata in Napoli, dovè comunicarsi poco appresso in Sicilia. In Sicilia, dopo l'aperta infrazione degli ordini costitutivi del paese, seguiva dal 1816 al 1819, per l'assimilarsi de' regii dominii di qua e di là dallo stretto, la valanga delle leggi francesi introdotte già in Napoli durante il decennio e poi piaciute tanto al gusto de' ripristinati Borboni; seguiva col corredo di nuovi e insoliti pesi, di magistrati e funzionarî napoletani mandati ad insegnar quelle leggi e applicarle nell' isola: e col

(1) Ruffo, 12.

bene innegabile che recavano in sè i nuovi Codici per la uguaglianza civile, per la proprietà svincolata, pei nuovi sistemi e i nuovi riti giudiziarî, v'era sempre il vizio della fonte da cui tutto emanava; v'erano le strettoie dell'accentramento napoleonico fino allora ignorate, e la stizza di un popolo che sentivasi oppresso non solo, ma anche umiliato nel proprio suo orgoglio; partito il principe Francesco, e, col successore ridicolo datogli nella Luogotenenza Generale, sottomessa l'isola alla diretta autorità de' Ministeri di Napoli, v'era la distruzione di quelle stesse guarentigie locali promesse dagli editti del 1816: e tutt'i danni economici di cui soffriva il paese, anche per cagioni aliene dal fatto e dalla volontà del governo, si riferivano universalmente a quest'ultimo, riputato autore e complice d'ogni male.

L'annuncio del mutamento avvenuto in terraferma ebbe adunque, com'elettrica scintilla, a propagarsi in Palermo, anche tra quelle infime classi che dal 1810 al 1816 erano sembrate preoccuparsi poco di materie politiche: se non che dove i più savi nella nobiltà e nel mezzano ceto corsero colla mente alle patrie prerogative del 1812, la plebe gridò senz'altro: *Indipendenza da Napoli!*; e il prestigio di una nuova parola, la diffidenza cresciuta verso la Corona, verso quella parlamentare aristocrazia a cui pareva di rinfacciar tanti torti, essendosi l'odio meritato da taluni fra i Pari rovesciato indistintamente su tutti, fecero da' più della borghesia liberale, che in breve tirarono seco la plebe, acclamare, come più sicura, più larga e meno favorevole al re, la Costituzione spagnuola. Così due naturali effetti apparivano: i legami che s'era alla cieca voluto restringere

di qua e di là dal Faro accomunando le istituzioni e inimicando gli interessi e gli animi, finivano invece in una violenta rottura; e la dispotica reazione perpetrata dal governo contro gli ordini costituzionali di prima, garantiti da mutuo consenso della Corona e del paese, portava a cercare nella Costituzione di Cadice qualche cosa di più repubblicano e di più imaginariamente perfetto. Ciò che ne avvenisse non giova ripeterlo. Partecipe al comune pensiero circa l'emanciparsi da Napoli, ma inaccessibile alla ebrietà del momento, alle lusinghe di una vana popolarità, Castelnuovo non si sentì chiamato a gittarsi in un moto politico che usciva fuori del diritto proprio dell'isola: egli, accusato dagli aristocrati del 1812 di troppo popolane tendenze quando nella questione de' fedecommessi, e nell'altra del compenso per le angherie feudali abolite, si staccava da loro, e dai democrati dell'epoca stessa accusato di aristocrazia quando rideva delle loro stoltezze, potè ora, nè più nè meno di come avea resistito alle minacce e alle seduzioni di un re, durar saldo alle istanze di una moltitudine sollevata e fremente che lo chiamava a far parte della Giunta Provvisoria, alla quale fu nominato tra i primi (1). Si tenne da canto, ma col cuore ansioso delle sorti della patria: ed ebbe a dolersi in silenzio del prolungato scem-

---

(1) Palmeri, *Appendice sulla rivoluzione del 1820*, aggiunta all'op. cit., 348, e la nota in pie' di pagina. Raddusa, 137-138.

piglio di tre mesi in Palermo e nell'isola intera; delle gare con maligno artifizio eccitate fra le città siciliane; del sangue versato fra due popoli italiani e fratelli in una deplorabile guerra, di cui, a danno di entrambi, avrebbe profittato chi voleva il lor comune servaggio; dell'atto sleale onde videsi dal Parlamento di Napoli càssa una convenzione solenne che poteva e dovea terminarla; della marcia agevolata così all'esercito austriaco, e delle catene ribadite ugualmente all'un popolo e all'altro.

In quelle vicende accadde che la Giunta Provvisoria di Palermo, per occorrere agli straordinarî bisogni, attingesse a' depositi del Pubblico Banco, ov'erano fra l'altre le somme provenienti dalla vendita di Bavuso, serbate da Castelnuovo alla creazione del suo Istituto agrario; ei poco dopo, con tutt'i creditori, ne reclamava la rifazione allo Stato, il quale naturalmente fu sordo: di che un intoppo inatteso al vagheggiato disegno (1). Anche sicuro di non potere oggimai vederne egli stesso la esecuzione e il compimento, si accinse a supplire coi propri risparmi: limitò e ridusse le spese della casa sul piede della più stretta economia (2); e tra non guari, coll'aiuto dell'abile architetto Gentile, potè dar principio alla costruzione del fabbricato nella dorica forma che si vede e si ammira. Alla porta di entrata della villa,

(1) Ruffo, 13.
(2) Lo stesso, ivi.

presso gli emblemi e gli strumenti di agricoltura fatti sopra scolpirvi, appose l'epigrafe: *E proprio delicio publica utilitas.* Più su, in un'aiuola, una colonna infranta col motto ***Post fata resurgam*** simboleggiava nel suo concetto la Costituzione siciliana; e dentro una di quelle capannette note ne' giardini del vecchio stile, la figura di un eremita accennava col dito i versi di Michelangelo Buonarroti:

> Infin che il danno e la vergogna dura,
> Non udir, non veder m'è gran ventura.

I suoi contadini, il suo fedele Ruggiero Settimo e qualche altro de' provetti amici erano quivi la sua compagnia e il suo conforto. L'abate Paolo Balsamo giacevasi estinto fino dal 1816: tra i rari visitatori, nelle brevi escursioni da Termini a Palermo, si notava il pubblicista ed economista Niccolò Palmeri, un'altra sdegnosa e nobile anima cui nè le siciliane sventure, nè la domestica povertà alteramente sofferta giunsero a piegare giammai: ad istigazione e spese del Castelnuovo compilava annualmente un *Calendario dell'agricoltore siciliano*, e dava fuori nel 1826 un *Saggio sulle cause e su' rimedi delle angustie agrarie in Sicilia;* Castelnuovo meditò far di lui il direttore del suo futuro Istituto, e mandarlo perciò a viaggiare nella Svizzera, in Inghilterra ed in Francia: per discrepanza su qualche articolo del proposto ordinamento non poterono intendersi, ma conservarono la reciproca stima. La villa, come la casa magnatizia in Palermo, risplendeva di quella estrema regolarità, di quella estrema nettezza,

che fu sollecitudine e passione costante del Castelnuovo, e per cui lo zelo dei domestici aveva un bel fare ed era messo di continuo alla prova. A vederlo con quei tratti del volto alquanto rigidi e duri, colla impronta abituale della mestizia de' tempi, aggirarsi muto e pensoso pe' solitarî recessi, altri avrebbe sospettato di un'indole piuttosto burbera ed acre: e nondimeno, sotto a quella scorza apparente, v'era un fondo inesausto di tenerezza e di bontà per la patria, per tutti i suoi simili che la trista esperienza non avea potuto insegnargli a sprezzare ed odiare. V'era co' difetti inerenti alle stesse sue doti: la soverchia attenzione anche a lievi nonnulla; la fermezza ne' più minuti propositi, che degenerava talvolta in caparbietà puntigliosa; la cura eccessiva della precisione e dell'ordine che lo portava talvolta a tormentare sè medesimo e gli altri; la permalosità troppo schiva quando credesse menomamente in quistione le massime da lui professate e seguite; l'umore un po' strano e bizzarro che univasi spesso alle manifestazioni dell'istintivo buon senso, della istintiva equità e rettitudine. Al di sopra di ciò, al di sopra di quanto potremmo oggi non approvare in qualche atto della sua politica vita, in qualcuna delle opinioni e convinzioni di lui, restava però e resta sempre quella forte originalità di natura, quel tesoro di virtù cittadina « limpidissima come il diamante e come il diamante stesso intaccabile » (1).

---

(1) È frase dell'Amari nella nota al f. 270 della citata opera del Palmeri.

Nel 1824 si promulgava un decreto del re per cui gli antichi baroni debitori di *soggiogazioni*, ossia rendite assicurate sugl'immobili, erano abilitati a francarsene mercè un volontario assegno di terreni corrispondente al capitale: il vantaggio di tale operazione sarebbe risultato apertissimo pel patrimonio del Castelnuovo, su cui erano molte le *soggiogazioni* gravate dai propri antenati; ma ei non volle, col farne suo pro, riconoscere il potere che avea dettato la legge, e poi non gli parve rispettata abbastanza la inviolabilità de' contratti (1). Nel 1825 un altro decreto del governo lo trovò, a proprio danno, ugualmente inflessibile. In Sicilia i latifondi signorili stavano per gran parte divisi in enfiteusi a piccoli coloni, pe' quali, mancando gli atti regolari di concessione e di ricognizione, il riscotimento de' canoni, ne' tempi della feudalità, si effettuava colla *mano baronale*, cioè co' modi pronti e sommarî che l'esercizio del *mero e misto impero* rendea possibili a' signori. La nuova legge facoltavali ora a presentare il ruolo dei loro enfiteuti annotati ne' libri di azienda privata, ma pe' quali fossero sprovveduti di titolo autentico: il magistrato, colla contraddizione degl' interessati, avrebbe preso in esame quel ruolo, e quindi lo avrebbe *intitolato*, ossia reso efficace per le occorrenti coazioni. Il caso del Castelnuovo propriamente era quello, una buona porzione delle attuali sue entrate consistendo in canoni

(1) Ruffo, 13.

enfiteutici; ma, per quanto in considerazione del proposto Istituto foss'egli diventato buon massaio e anche avaro, per quanto i suoi gli rappresentassero il rischio che, scorso il termine prefisso alla esibizione de' ruoli, que' canoni andassero a perdersi, fu ostinato a rispondere che la legge non essendo opera del Parlamento, ei non doveva eseguirla. Talune di quelle rendite mancarongli infatti; pel resto supplì la buona fede e il devoto attaccamento de' passati vassal'i.

XV.

La tirannide che ne' quattro ultimi anni di Ferdinando I, e poi sotto Francesco I suo successore, cercava, imprigionava, esiliava, fucilava i più arditi patriotti, che scorgea sètte e *carbonari* in ogni canto, e, quando le cospirazioni vere mancassero, inventavale a sfoggio di poliziesca ferocia, arrestavasi innanzi all'intrepido vecchio. Ciò che nel governo era involontario riguardo, era nel paese ammirazione benevola: e per le vie della città le teste si scoprivano riverenti al passaggio di quella canuta e inferma persona rincantucciata nella sua carrozza, a' cui sportelli, invece del gentilizio blasone, si vedea dipinto il ritratto di Beniamino Franklin. Sul cadere del 1829 una malattia alla vescica, che da lunga pezza tribolava il Castelnuovo, venne fieramente inasprendoglisi. Interrogati i medici, n'ebbe la

certezza della incurabilità del male, che lo avrebbe lasciato vivere ancora, ma tra strazì continui, inutile a tutti ed a sè; e quindi determinò di morire. Fe' trasportare il proprio letto in una stanza che s'era a quest'uso apparecchiata nel suo palazzo in Palermo: tentò un colpo di pistola, che però non partiva, avendo i familiari, indovini del suo pensiero, tolto prima la carica; pensò al veleno, al laccio del suo campanello, e la pietosa vigilanza di chi stavagli attorno gli sottrasse pure quei mezzi: imperturbato, tranquillo, risolvevasi allo spaventevole suicidio d'inedia. Non fu scongiuro che valesse a rimuoverlo. Durando per quattro giorni in quel supplizio, facea cuore alla moglie e agli amici presenti, seguiva a chiedere delle faccende di casa: nelle ore supreme ricevè da cristiano i religiosi soccorsi, e, valicati i settantatrè anni di età, a 29 dicembre rese lo spirito a Dio (1).

Fino dal 1822 avea scritto il suo testamento: due codicilli posteriormente vi aggiunse, nel 1827 e nel 1829. Una delle prime disposizioni diceva: « Lego quarantamila onze a quell'uomo di Stato che indurrà il re a restituire alla Sicilia la sua Costituzione. » L' usufrutto dell'avito retaggio lasciava alla moglie, la proprietà all'Istituto agrario, assegni vitalizì agl'impiegati, a' servitori suoi tutti; altro legato per la sorella contessa Ventimiglia, madre del principe di Belmonte; dotazione con-

---

(1) Ruffo, 15.

veniente per istabilire nel Comune di Santa Caterina, antico suo feudo, una scuola elementare, una casa di educazione per le fanciulle, un ospedale; per quel Comune, provveduto anche alla costruzione di vie carreggiabili che lo ponessero in corrispondenza colle popolazioni vicine: fedecommissario delle sue volontà Ruggiero Settimo, il migliore de' suoi affezionati. Vietata qualunque spesa, anche minima, di pompa funebre, sotto pena di caducità alla moglie; ma un altro articolo recava: « Voglio che il mio cadavere si consegni súbito al professore di anatomia di questa capitale per servirsene nelle dimostrazioni anatomiche. Qualora conoscerà egli doversi tener conto de' malori che hanno sempre accompagnato la mia vita, e meritar questi che ne sia informata la Facoltà Medica per l'oggetto della pubblica istruzione, ho disposto un legato di onze cento pel professore sopradetto in compenso di sue fatiche e spese di stampa. » I migliori quadri, che decoravano le proprie sale, avea donato, vivente, alla pinacoteca della Università palermitana, invitando i preposti della Università stessa che venissero a sceglierli.

Quando, sull'entrare del 1830, si passò all' apertura del testamento, il giudice che vi presedeva per legge, arrivato alle parole del láscito toccante la rapita Costituzione dell'isola, ordinò risuggellarsi quell' atto e trasmettersi al re. Il re, nella onnipotenza sovrana, die' di frego al molesto capitolo, inutile avviso che giungea da un sepolcro.

Al 1847, allorchè, terminate di tutto punto le fabbriche, lo stato del patrimonio ereditario permise infine l'inaugurarsi dell'Istituto, Ruggiero Settimo potè compiere

il voto dell'insigne suo amico (1). Un anno appresso, con maggiore solennità di apparati, ne compiva un altro voto più sacro riaprendo in nome del popolo, dopo sei lustri e più, nella chiesa di San Domenico in Palermo, le chiuse porte del Parlamento siciliano.

---

(1) L'Istituto è abbastanza progredito, e fiorisce oggi sotto la sapiente e amorosa direzione del prof. GIUSEPPE INZENGA.

Alla memoria del Castelnuovo e allo Stabilimento da lui fondato il prof. MICHELE LESSONA ha dedicato alcune belle pagine del suo libro *Volere è potere* pubblicato nel 1869 in Firenze.

INDICE DEL VOLUME QUARTO